



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

BIbliothèque de l'Académie



Ex Libris

Petri Adamoli

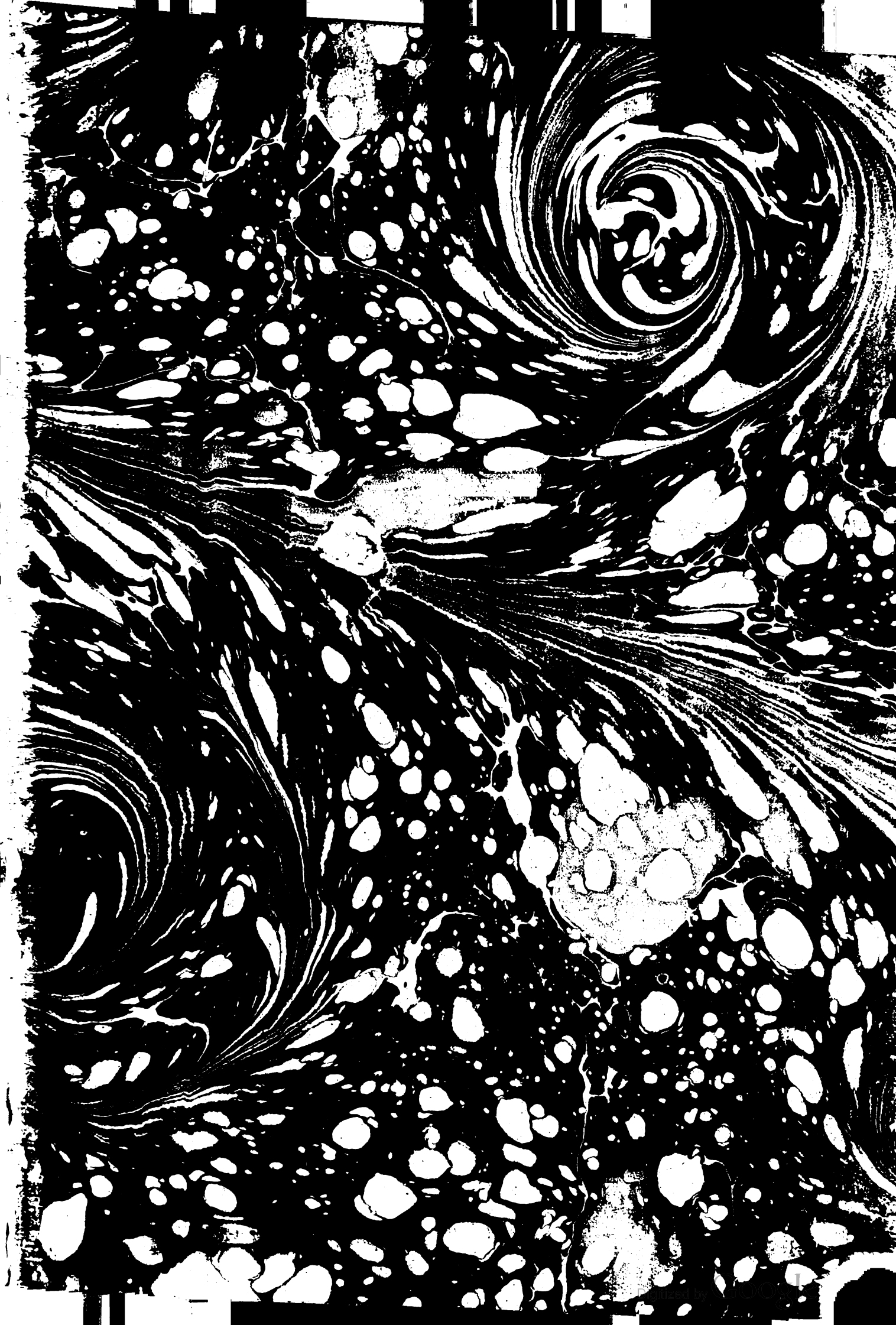
Regi à Consiliis, à portibus

pontibus, transitibus que

urbis Lugdunensis ac

veteris Provinciae Summi

1733

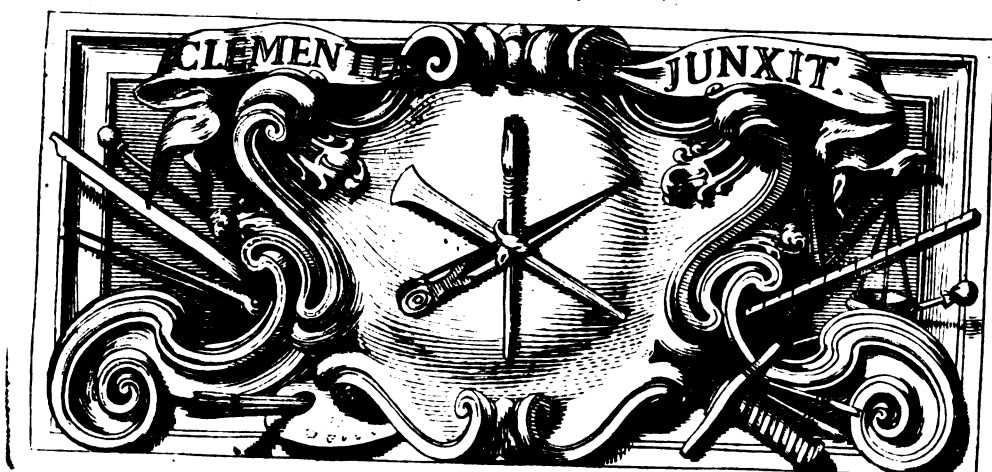


157522

**ORIGINE E PROGRESSI
DELL' ACCADEMIA**

LIBRO PRIMO.





DELLE ACCADEMIE IN GENERALE.

C A P. I.



E Gli è fuor d'ogni dubbio, che antichissimo si è l'uso delle pittoresche Accademie, e dee crederfi, che nata appena l'arte del disegno egli ancora nascesse, quando sotto questo nome considerare vogliamo una raunanza d'uomini solleciti, e concordatamente intesi a studiare, e profittare. Reputo ancor' io non essersi prima del tempo di Platone questo vocabolo adoperato, e che in quel tempo, e in molti susseguenti, solo in trattando di filosofi s'adoperasse; ma egli è però infallibil cosa, che da tutte le nazioni, anche prima de' Greci, da cui s'ebbe cura dell'arte del disegno, e delle altre facultà, che ne derivano, si usarono raunanze per appararle, il che non meglio si potea fare, che unitamente, e con l'esempio uno dell'altro, studiando dalle cose della natura, prima, e singolare maestra delle nostr'arti. Dalle raunanze de' filosofi passò quindi il nome di accademia a quelle di alcune riguardevoli arti, e professioni, perlochè anche da' Pittori le loro con tal no-

A 2

me



me cominciarono ad appellarsi; il che non però prima succedette, che l'arte del disegno fosse giunta ad un'alto segno di gloria, e ritornata a vestirsi di quel valore, con cui si facea vedere nel tempo de' Greci. I molti secoli, e le lunghissime guerre, e atrocissime, che devastarono, e malmenarono i regni, e gl'imperi, e le leggi, e i costumi sconvolsero, e disturbarono, le opere ancora degli artefici più illustri aveano condotte ad un totale sterminio, e le arti quasi annientate; perlochè fu di mestieri, quando celsò, per così dire, una tale tempesta, che queste arti, per altro antichissime, e onorevolissime, cominciassero di nuovo a rifarsi, e quello stesso adoperare, che se novellamente nascessero, rimanendo prive d'onore per lungo tempo, come si è il destino delle cose, che incominciano, ne ancora alla lor perfezione sono ridutte. Per lo studio poi non interrotto, mercè la divina bontà, di alcuni secoli, giunsero finalmente nel decimosesto a quell'alto grado di merito, e di onore le nostre arti, a cui difficil cosa si è, che debban più giugnere, nonchè oltre passare; e ne pure è da crederfi, che più avanti sen gissero in quella età, che tra i Greci sì altamente fiorirono; e quindi con l'accrescimento del merito, s'aggiunse loro di nuovo la gloria, e la estimazion delle genti; e allora fu, che le loro raunanze s'eressero in Accademie; alcune volte di maestri, che instruiscono la gioventù, e alcune altre di giovani studiosi, che tra loro imparano; e perchè lo studio del corpo umano sempre fu estimato il primo, e principale delle nostr'arti, a quelle congregazioni, che a questo attesero il nome finora di Accademia solo si attribuì, e non ad altre.

Da indi in quà innumerabili furono sì fatte Accademie, e per ristignermi alle bolognesi, di alcune delle nostre

nostre principali farò memoria; e tra queste la principallissima fu quella de' Caracci detta degli Incaminati, della quale uscirono, come il Mondo sa, chiarissimi maestri; e tanto s'avanzò ella, e gloria si acquistò, che ogni altra, comechè prima eretta, cedette, e si rimase oscurata, e quella solo de' Caracci luminosa apparve, e si mantenne. Studiavansi in essa le cose più necessarie, e le meno necessarie ancora, dachè la perfezione tutte le vuole, e richiede. Non si tralasciava fatica, non tempo, non spesa; vi si modellava, e vi si davano documenti d'architettura, e di prospettiva; di tutto era provveduta; di scheletri, e di chi dettava, e insegnava notomia; di statue gittate su i greci modelli; di panni varj per le piegature, e i vestimenti; d'arme, e di armadure, e di cento altre cose, che a vero Pittore convengano. Distribuivansi in essa ufficj, e premi, e sotto la disciplina di Lodovico tutto avea regola, e norma. La sua impresa era un globo con alquante stelle, che quelle figuravano del carro celeste, col motto sopra *Contentione perfectus*; e sotto gl' *Incaminati*. Non si può dire quanto altrui giovasse, e con quanta ammirazione, e laude si sostenesse; certo, che dopo questaniun' altra tanta ebbe dignità, ne tanta produsse gloria, e profitto; non quella di Guido, non quella dell' Albani, non la famosa del Barbieri, e non le più moderne, del Canuti, del Cignani, e del Pasinelli, che pure diedero argomenti di gravissimi studj, e produssero chiari, ed illustri maestri; e quali sono quelli, che dappoi, formando la nostra scuola, e anch' oggi mantenendola, fan sì, che a niun' altra è seconda.

Il Conte Ettore della chiarissima famiglia de' Ghislieri, amantissimo, e diligentissimo raccoglitore di egregie pitture, istituì nel suo palazzo, con tutto quel lustro,

stro, che meglio estimò convenirle, una pubblica Accademia del disegno, di cui maestri, e regolatori furono Alessandro Tiarini, Francesco Albani, Gianfrancesco Barbieri, e Michel Desubleo, tutti degni, e rinomati Pittori; ma questa ebbe fine allorchè il suddetto Conte volle dalle cure del Mondo ritirarsi, per vivere solo a Dio, ne' Padri dell' Oratorio detti della Madonna di galliera; nella cui sagrestia si veggono oggi le belle pitture dal Conte già possedute, ed a quel luogo destinate per suo testamento.

Un' altro di questa medesima nobilissima, ed antichissima casa, e fu il Senatore Francesco ultimo defunto, ebbe pure la stessa idea, non solamente di raccogliere, senza riguardo avere a qualunque spesa, preziose pitture, ma di stabilire del suo, nel suo palazzo una pubblica Accademia, dove ognuno potesse disegnare, e ritrarre così l' uomo ignudo, come la femmina, e profittare. Cominciò questa, se troppo bene me ne ricordo, l' anno 1686. Da quattro direttori era, come l' altra, regolata, da Giambatista Bolognini, dal Conte Carlo Malvasia, da Emilio Taruffi, e da Lorenzo Pasinelli, i quali quì registro con l' ordine dell' età loro, e non del merito, e del grado, come già se ne dovrebbe essere accorto qualunque ha veduto l' opere loro, ed ha contezza della lor fama. Il Conte Malvasia a ciò fu eletto per essere stato tanto benemerito delle nostre arti, come fa chiaro vedere la sua Felsina Pittrice, libro incomparabile, non per la eleganza, e purità dello stile, pregi allora oscuri, e negletti, e che giaceano sotto le ruine delle preterite lettere, ma per la pittoresca dottrina, e per li savj giudicj, e maestrevoli, di cui è sparso. Aveva egli ancora disegnato non poco in sua gioventù nella scuola del Campana il vecchio, e quindi sotto la
disci-

disciplina di Jacopo Cavedone, chiaro pittore, e non poco eccellente imitatore talora di Tiziano, e talora di Lodovico. Quest' Accademia avea pur' essa la sua impresa, e la sua denominazione. L' impresa era un Sole alzatosi non molto fuori del mare, ed un' arco celeste col motto *mille trahit*, e sotto *gli Ottenebrati*. I giovani, che vi concorrevano, erano divisi in due classi, i più provetti, e avanzati negli studj, nella prima; gli altri nella seconda; e a ciascuna di queste classi, in certo tempo determinato, proponevasi un' argomento, o sia soggetto, da rappresentarsi in disegno, copioso, e difficile alla prima, non così alla seconda; e in un' altro tempo assegnato giudicavasi da' direttori quale disegno dell' una classe, e quale dell' altra fosse migliore, e agli studiosi giovani, che fatti gli avevano, si dava una medaglia d' oro di non poco prezzo, nella quale era impressa da una parte l' arme del casato Ghisilieri, e dall' altra la impresa dell' Accademia. Alle due classi però non premio d' egual valore si dispensava, dachè non era eguale il merito, ne la fatica; ma perchè queste concorrenze, e questi premj, che dovrebbero solamente essere stimoli ad avanzarsi sempre più negli studj, per lo più lo sono a querele, e a dissensionj, giugnendo talora la gioventù, che di se presume spesse fiate più del bisogno, fino a straparlare de' maestri, e così per la inferma natura delle genti, vengono i semi della virtù corrotti, e guasti, e invece d' opere buone, e lodevoli, nascono vituperevoli effetti, e tralignanti da' suoi principj, con danno, e vergogna, però stancandosi i direttori, e nauseandosi il Senator Ghisilieri, quest' Accademia dopo alcuni anni ebbe fine. Dopo questa non ne mancarono altre particolari erette da alcuni maestri nella propria scuola a beneficio de' loro discepoli, e così molti e mol.

e molti anni in Bologna si è proceduto; ma una città tanto famosa, e che in genere di pittura, e di Pittori ha fama tale, che a qualunque altra aggiunse, pareva, che avesse a vergogna di non avere anch'ella, come alcune altre, un'Accademia pubblica, reale, e mantenuta riguardevolmente sotto gli auspicj de' suoi supremi Signori; e se l'adempimento del suo desiderio tanto è tardato, che molte altre città, così in Italia, che fuori, l'han prevenuta, e tra queste Parigi, e Roma, ove tali Accademie del disegno al sommo son giunte, mercè veramente l'animo reale, e la reale magnificenza di un Lodovico il grande, e di un Clemente XI., non è già, che molto prima nol pensasse, e procurasse Bologna.

Lorenzo Sabatini, soave, ed elegante pittore, le cui opere, come si è la tavola del San Michele in San Giacomo, meritavano non solo encomj da' Caracci medesimi, ma che le intagliassero, e a' suoi scolari comandassero, che le gissero ad osservare, e ritrarre diligentemente; ora questo Pittore nel tempo, ch'egli serviva Gregorio XIII. fece quanto potè per ricavare un Breve del Papa, onde potesse istituire in Bologna un'Accademia pubblica, a pubbliche spese governata, e mantenuta con privilegj, ed onori, ma la immatura sua morte il pensiero, e l'opera del pari interrompe. Non passarono quindi molt'anni, che dal celebratissimo Lodovico Caracci, non contento di quella, quantunque sì illustre, che nella sua scuola privatamente tenea, fu lo stesso tentato, e con ogni vigore promosso, ma senza alcun frutto a cagione della sua morte. Il preclarissimo Guido Reni pure a' suoi dì tentò il medesimo; e già avea presso di se accumulato dodici mila scudi romani per un fondo stabilire perpetuo, donde il mantenimento si ricavasse della pubblica Accademia, ma il giuoco, che il da-

naro

DELL' ACCADEMIA.

naro se ne portò via, si portò seco ancora ogni pensiero di fondare Accademie, e rimasero le speranze di chi ciò amava, e desiderava, deluse, e mal contente. A' nostri di solamente era ciò destinato, da chè solo a' nostri di si è veduto compiere un pensiero, che prima un secolo, e mezzo era nato. Di questo sia resa grazia all' altissimo Dio, e faccia egli, che un' opera, cui tanto tempo è abbisognato per nascere, e stabilirsi, abbia a proporzione durevolezza, e accrescimento, a prò delle nostr' arti, e per gloria maggiore di chi con l' alta sua autorità, e liberalità le regola, le mantiene, e promove.

DELLA ORIGINE DELLA PRESENTE ACCADEMIA.

C A P. II.

L'Anno mille settecento sei per alcuni gravi bisogni nuovamente nati, che nulla fa al proposito raccontare, si raunarono insieme moltissimi Pittori, e tanti, che giugnemmo a essere talora fino a ottanta, e novanta, così a tutti premeva l'affare, di cui si trattava, e queste raunanze, che pure ad altro effetto si faceano, furono cagione di questa nostra Accademia, da chè in esse, di varie cose parlando, e d' una in altra passando, s'entrò nel proposito di fondarne una, che questa fu, e con l'ordine, che s'ha a dire quì appresso. Pare, che ora si dovesse fare un catalogo di tutti quelli, che concorreato a tali congregazioni, conciossiachè se tutti prestantissimi Pittori non erano, che tanti, cred' io, non se ne trovavano in tutta Italia, non che tra noi, ciascuno qualche merito avea, ne pittore prestantissimo si ritrovava allora in Bologna, e che fosse di questa scuola, il quale

B le

le non v' intervenisse, ma dovendo di tanti, e de' più degni in altri luoghi ragionare, inutile sarebbe quì noverare una serie sì lunga di nomi. Il luogo, in cui si raunavano, è tale bensì, che non dee tacerfi. Egli era una galleria nel palazzo del Conte Fava, che di pignere si diletta, e tiene ottima ricolta di egregie pitture, e i fregi di essa galleria son' opera di Lodovico Carracci, con cui, come in più d' una storia pittoresca si legge, fece egli tacere gl' invidiosi detrattori della maniera carraccesca, i quali andavano tuttavia censurando, e biasimando i fregi della sala dello stesso palazzo, alcun tempo prima dipinti da i duo cugini, e più di lui giovani, Agostino, ed Annibale.

La prima convocazione, che si facesse fu il dì XI. Luglio, e in questa, mentre si ragionava d' alcune sconvenevoli autorità, che alcuni artigiani si pensavano avere sopra di noi, cui si cercava rimedio, venne in pensiero ad uno de' congregati, ne fuor di proposito, che si dovesse da' pittori bolognesi istituire, e stabilire una pubblica accademia, per cui, se inferiore a niun' altra in grado di sapere era la nostra scuola, anche risplendesse in questo pubblico esercizio al pari d' ogni altra, per quanto avesse potuto. Quegli, cui tal cosa venne in pensiero (e so, che questa verità, che a molti è nota, non è per esser molesta ad alcuno) fu Giampietro Zanotti, ed egli in guisa l' espone, che la proposizione a tutti piacque, e concordemente fu deliberato mandarla ad effetto; ma perchè a far ciò con lustro, e dignità era necessaria l' autorevole assistenza del Senato, ne d' altronde si potea migliore sperare, fu ancora determinato di presentargli una supplica, che allora col comune sentimento di tutti si scrisse, e da tutti fu sottoscritta, e fermata. In questa dunque oltre le altre cose, che riguardavano ciò, che

che accennai sul principio di questo capitolo, si esponea la esibizion nostra d' istituire una pubblica Accademia a prò della gioventù, e a gloria maggiore della nostra patria, e delle belle arti, chiedendo ajuto, e protezione, perchè l' opera fosse illustre, e durevole.

Prima che al Senato si presentasse una tal supplica, si estimò ragionevol cosa, anzi debito nostro, il dare avviso della nostra deliberazione al Cavalier Carlo Cignani, dimorante allora in Forlì, tutto intento al lavoro di quella tanto celebrata cupola, la quale per la bellezza sua sarà sempre ammirata, e laudata. Il carico di dargli sì fatto avviso fu assunto da Giovangioseffo dal Sole, pittore anch' egli preclaro, al quale fu prontamente dal Cignani risposto, con approvazione di quanto s' era determinato, esibendosi egli di più, ove occorresse, di adoperarsi ancora presso il Papa, da cui molto era amato, e stimato, perchè tale disegno avesse laudevole, e sicuro effetto. Dopo questo fu da noi mandata la supplica al detto Cignani con pregarlo a porvi sotto in primo luogo il suo nome, e quindi quello di Felice suo figliuolo, eccellente pittore anch' egli, il cui nome assai più risplenderebbe, se non fosse da quello del padre adombrato. Fu allaperfine rimandato il foglio sottoscritto da ambedue.

Tornossi dopo questo a raunare il congresso, e fu il dì XXV. Luglio, nel già detto luogo, e quì furono deputati otto professori delle nostr' arti, perchè il foglio presentassero al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e furono il Conte Fava, Giovan Gioseffo Santi, Giovan Gioseffo dal Sole, Gioseffo Mazza, Odoardo Orlandi, Giuseppe Crespi, Giuseppe Carpi, e Giampietro Zanotti. In questa medesima Congregazione fu determinato con universale piacere, e gradimento, che quantunque una

tale adunanza non potesse ancora dirsi vera, e stabilita accademia, fosse principe, e capo di essa il Cavalier Cignani, la qual determinazione ebbe due riguardi fortissimi; uno si fu il pensare quanto sia necessario a qualunque gente raccolta insieme per trattar negozj d'interesse comune a tutti, l'averne un capo, che con l'autorità sua accordi i diversi pareri, e i tumultuanti sentimenti possa acchetare, e il legno, come suol dirsi, a buon porto condurre; e l'altro era l'averne per capo un' uomo di tanta fama, e di tanto valore. La raunanza, che per le cose, che occorrevanle scrivere, si valea del Zanotti, diede a lui la cura di darne avviso al Cignani, e il rispetto di tutti noi, e la riverenza rappresentargli, e dell'amor suo pregarlo, e della sua assistenza; può dirsi però ancora, che in questa congregazione fosse, come il Principe, così creato il segretario; e il Zanotti tutto eseguì come potè il meglio, e dal Cignani s'ebbe risposta, in cui cortesemente ne ringraziava, e ne assicurava dell'opera sua, e del suo amore.

Di là a poco, e forse il giorno seguente, si presentò la supplica al Gonfaloniere, che molto benignamente la ricevette, e promise, che nel primo Senato si sarebbe letta. Così succedette, ma perchè le cose, che da molti pendono, non possono agevolmente con brevità terminarsi, e perchè i molti, anzi infiniti affari, gravi, e grandissimi, che sono appoggiati alla prudenza, cura, e vigilanza del Reggimento, non permettono sempre, che alle cose di minor conto si dia pronta mano, indugiò non poco la pubblica determinazione, perlochè i Pittori, che di questa erano impazienti, molte raunanze intanto facevano, e il Cignani di tutto ragguagliavano, il quale, per opera del Cavalier Maratti, (ch'era il Cignani della scuola di Roma, e amato grandemente, e onorato dal Papa)

pa) ottenne da sua Santità una raccomandazione al Senato a prò delle nostre preghiere. Non aveano certamente bisogno di stimolo per un' opera tale questi zelanti Senatori, e bramosi di ciò, che il bene, e la gloria riguarda di questa Città, ma la impazienza nostra ci spinse a stimolarli in tal guisa, ed essi, questo benignamente considerando, ed iscusando, cominciarono a trattar nostro strettamente della maniera da tenersi per fondare quest' Accademia, e renderla stabile, e splendente, e qual si conviene ad una città sì famosa per queste arti, e sì degna.

Intanto che ciò si maturava, fortunatamente fu chiamato dal Papa in Italia il Conte Luigi Ferdinando Marsili, allora in Marsilia dimorante, ed eletto, e nominato Generale dell' armi di santa Chiesa. Questi era amatissimo non solo delle scienze più riguardevoli, ma ancora delle nostr' arti, e quello però, ch' egli facesse a prò nostro, s' udrà per lo innanzi.

DELLA ISTITUZIONE DELL' ACCADEMIA.

C A P. III.

VEnne dunque in Italia il Conte Luigi Ferdinando della nobile, ed antica famiglia de' Marsili di Bologna, uomo nell' armi, e nelle lettere di molto merito, e questo fu l' Anno MDCCVIII; e subitamente, come Generale che n' era, diede opera a i servigi di santa Chiesa, a cui era chiamato, e da' quali poscia dopo non molti mesi, per lo divino ajuto, spedito, ed in riposo lasciato, potè agli studi delle scienze, ed all' avanzamento dell' arti, rivolgersi di nuovo; e fermandosi nella sua patria, a questa dimostrare quanto, e qual fosse il zelo, che sempr' ebbe di lei,

lei, e de' suoi vantaggi. Diedesi egli però a trattar col Senato della fondazione di quell' Istituto, che oggi è stabilito, e oramai noto per tutto il Mondo, quantunque, di giorno in giorno crescendo, mostri di non essere ancora giunto a quel segno, cui l' ha destinato la pubblica magnificenza, e autorità; e avendo egli saputo lo stato nostro, e come noi intendevamo alla erezione di una pittoresca accademia, e sovra ciò stavamo aspettando le deliberazioni del Senato, egli sovra se tolse la cura, e la briga di ridurre a fine questa intrapresa, e col Senato trattando dell' Istituto delle scienze, ancora trattare della fondazione della pittoresca Accademia, e far che questa insieme con la filosofica, avesse luogo nell' Istituto. Cento volte a questo effetto furono da lui congregati i Pittori, e mille ragionamenti sovra di ciò furono fatti, e da' pittori con esso lui, e da esso lui col Senato; e perchè egli finalmente col Senato convenne circa la istituzione dell' Accademia, e che il numero degli Accademici non dovesse passare di là de' quaranta, e che questi eletti, nel modo, che al Conte fosse paruto il migliore, presentar si dovessero al Senato, il quale li avrebbe per tali dichiarati, e riconosciuti, avendo però, com' è di ragione, serbata per se in avvenire l' autorità di scegliere, e nominare chi dovrà essere aggregato all' Accademia in quella maniera, che nelle nostre leggi stà scritto; però saviamente pensò il Marsili, che potendo essere ammesso a questo numero qualunque professore delle nostr' arti di qualunque genere, purchè con qualche laude l' esercitasse, uno almeno d' ogni genere fosse chiamato alla elezion de' quaranta. Fece egli per questo invitare a casa sua il dì V. Novembre MDCCVIII. Benedetto Genari, Giuseppe Magnavacca, Luigi Quaini, Marcantonio Franceschini, Gioachino Pizzoli, Girolamo

Bo-

Bonesi, Giovangioseffo dal Sole, Antonio Burrini, Giuseppe Mazza, Giuseppe Crespi, Marcantonio Chiarini, Donato Creti, Domenico Maria Viani, Raimondo Manzini, Francesco Francia, e Giuseppe Moretti, e tutti v' intervennero fuorchè il Pizzoli, il Mazza, e il Viani, i quali fecero al Marsili pervenire le loro convenevoli scuse.

Posto ognuno a sedere, prima che si venisse alla elezione il Conte con alta voce, ed efficace, espone primieramente l'ordine del Senato intorno alla scelta de' quaranta, indi si diffuse in dimostrare il zelo, e l'amor dello stesso Senato verso le nostre arti, e poscia nell'incoraggiare i Pittori a promoverle, e coltivare, e farle crescere in modo, che per lo innanzi non avessero ad augurarsi i secoli trapassati. Mostrò l'obbligo, che ognuno avea di dare il suo voto, non con altro riguardo, che del merito di coloro, che allo scrutinio dovean soggiacere, senza passione veruna, o d'affetto, o di livore. Espose quindi a nome del regnante allora Clemente XI., che sua Santità in segno di paterno amore verso noi, dava alla nuova Accademia il suo nome, perchè dovesse in avvenire l'Accademia Clementina denominarsi, e che ciò avea fatto aggiugnere agli Statuti nostri mandati a lui dal Senato. Soggiunse ancora come il Cavalier Cignani fosse stato dal Papa medesimo confermato a Principe perpetuo dell'Accademia. Con quale abbondanza, e con qual fervor d'eloquenza quì ragionasse il Conte può pensarlo solamente chi l'ha conosciuto, e udito. Avea un cotal modo, e una cotal voce, che spirava rispetto, e obbedienza, e a un tempo stesso amore, e diletto, ed era certo piacevol cosa l'udirlo ragionare in un congresso di Pittori, con quel tuono medesimo di voce, e in quella maniera, che appreso avea tra' soldati, cui non ad esercizi d'artificiose opere, provenienti dallo studio, e dall'

e dall' intelletto, si debbono eccitare, ma ad esporfi alla morte con coraggio, ed ardire, vincendo ogni contrasto, e d' intelletto, e di natura. Ma se qualunque volta ci converrà ragionare di lui vorremo entrare nelle sue laudi, come pare, che convenisse al merito suo, all' amore, che per le nostr' arti dimostrò, al zelo, con cui le promosse, e innalzò, e alla liberalità, con cui le soccorse, più che dell' Accademia Clementina questa sembrerà la storia del Marsili, da chè infinite laudi convengono a lui, e a noi infiniti argomenti si presentano di dovere di lui ragionare. Prima ancora, che si eleggesse, si determinò di non porre a scrutinio, e lasciar fuori dell' Accademia, alcuni nostri Pittori eccellenti, e sommi, che lontani dalla Patria stavano operando, con infinita loro gloria, e della nostra scuola, come un Tommaso Aldrovandini, e i due fratelli Bibiena, e ciò, perchè, quantunque il solo nome loro avesse dato molto lume, e decoro alla nostra Accademia, e più certamente di molti altri, troppo abbisognava l' Accademia di chi potesse le cariche molte sostenere, e provvedere alle sue necessità; e questo fu il perchè tali eccellenti uomini allora si esclusero, e altri s' aggregarono in loro vece, che potessero con l' opera, e con l' assiduità all' Accademia intendere, e vicendevolmente assumere gli ufficj, e le fatiche.

Qui vollero i pittori, e con ragione, che il Marsili nella elezione da farsi ponesse voto, il quale pregatone più di una volta acconsentì. Quattordici dunque furono gli elettori, e infiniti coloro, che furono proposti, e quaranta finalmente gli eletti; e tra questi è da avvertirsi, ch' ebbero luogo il Generale Marsili, e il Conte Fava, così essendosi da tutti voluto in segno di gratitudine ver chi portava sì grande amore alle nostr' arti; ma perchè dopo alcuni giorni si udì, che il Viani, il quale
allo

allo scrutinio non era intervenuto quantunque invitato, acremente si dolea, che d'alcuni suoi scolari non s'era fatto il debito conto, e se ne sentirono molte querele, fu estimato ben fatto, che si adunassero di nuovo quelli, che prima furono elettori, e si pensasse al modo di acchetar le doglianze, e soddisfare all'altrui desiderio.

Il dì XVI. Novembre si convocarono dunque di nuovo gli elettori, e nel medesimo luogo; e perchè nel passato scrutinio era stato tra gli eletti annoverato Giuseppe Creti, padre dell'egregio Donato, questi soavemente, e gentilmente tutti pregò, per comandamento di suo padre, a voler contentarsi, ch'egli rimanesse fuori del numero de' quaranta, e il suo luogo cedesse, a cui ne fosse più degno. Si opposero quasi tutti alle parole di Donato, quantunque certamente la elezione, che s'era fatta di suo padre, fosse derivata principalmente dalla molta estimazione, che del figliuolo s'avea, siccome egli appunto meritava, che s'avesse; ma così seppe egli replicare, e dire, e gli animi con dolci, e cortesi maniere rimuovere, che gli fu consentito. Soggiunse dopo ciò a nome del Conte Fava, che il Fava anch'egli ringraziava coloro, che lo aveano eletto ad accademico, ma che desiderava, e volea, che ad altri fosse assegnato il suo luogo, e questo udendo il Conte Marsili, e intendendo a compiacere a chi s'era doluto, il suo anch'egli cedette; e quindi a viva voce furono tre altri pittori aggregati, e di nuovo restò compiuto il numero de' quaranta.

Quali fossero questi nel vengente capitolo sarà notificato, ma prima io dico, che in questa congregazione fu determinato, per ovviare un giudizio, che pochi avrebbe soddisfatto, e pochissimi, che dovendo farsi il catalogo degli eletti da presentarsi al Senato, per questa prima volta si procedesse con l'ordine dell'età, non della

C

fama,

fama, e del merito, e che in avvenire farebbesi proceduto con quello delle aggregazioni.

DE' QUARANTA ACCADEMICI ELETTI.

C A P. IIIL.

NON pare a me, che fuor di proposito sia, e non debba alquanto piacere a chi legge, che io prima di nominare ad uno ad uno i maestri, che furono destinati a formar l'Accademia, faccia precedere un raccontamento, e quasi una piccola storia della pittura bolognese, acciocchè veggasi donde tali accademici provenissero, e per quale non interrotta propagazione sia fino a questi tempi giunta la nostra scuola; ne altra città, solo i suoi ostentando, può farne vedere una simile. Non vo' narrarli però qui tutti, ma i principali, e quanti bastano appunto per una piccola storia, e ne parlerò con quell'onore, ed estimazione con cui è lecito ancora parlare de' suoi maggiori, purchè il vero si dica.

Che in ogni età fiorissero in Bologna le nostre arti, assai lo dimostra il Malvasia nella Felsina, e nel suo Passeggiere disingannato, le cui ragioni sono da antichissimi monumenti, che ancora si veggono, comprovate, e assicurate. Io però, estimando dopo quel molto, ch'egli n'ha scritto, non convenirsi parlarne di nuovo, a lui m'affiderò intorno all'antichità della nostra scuola, e via passerò sollecitamente, e come a gonfie vele, il risorgimento delle nostr'arti, e quei primi artefici, i quali, comechè rozzi, ed inesperti, fecero, che in Bologna, quanto in altra città, qualunque fosse, sempre si dipignesse, scolpisse, e architettasse.

Egli è certo, che al tempo di Cimabue, anzi di Giotto,

to, non poco l' arte del disegnare, e del dipignere s' avanzasse in Firenze, ma egli è certo altresì, che noi abbiamo opere di alcuni nostri maestri, fatte nel medesimo tempo, che poco, o nulla, hanno a invidiare allo stesso Giotto, e un tale confronto quì ancora può farsi, imperciocchè una tavola appunto di Giotto abbiamo scoperta nella sagrestia della Chiesa degli Angeli, fuori di porta san Mammolo. Ella è divisa in caselle dorate, come allora si costumava, e in quella di mezzo v' ha una nostra Donna col bambino Gesù in braccio, graziosa non può negarsi, sotto cui sta scritto *Op. magistri Jocti Floren.* Nè l' asserire, che questa tavola abbiamo, vaglia per confondere il Malvasia, che disse non trovarsi in Bologna ne pure un segno di Giotto, perchè questa pittura, ignota al Malvasia, lo fu ancora a quanti altri scrittori scrissero delle nostre chiese, e delle nostre pitture, e allo stesso Vasari, che pure diligentemente scrisse di Giotto, e questa tavola avrebbe dovuto vedere, non solo perchè abitasse in Bologna molto tempo, ma perchè abitò in San Michele in bosco, al piè del cui colle sta la chiesa ove conservasi questa pittura, e allora non nella rimota sagrestia, ma sull' altar maggiore. Al Malvasia poi non mancano altri chiarissimi argomenti in prova di quanto asserisce circa l' antichità della nostra pittura. Dante celebrò al pari di Giotto il nostro Franco, il qual fu ancora dallo stesso Benedetto VIII. a Roma chiamato con larghi stipendj, ed onorevoli.

Ma se così facciamo la presente storia troppo lentamente si avanzerà, e però lasciando da parte, e trapassando quelli, che poi succedettero; un Franco dunque, un Vitale, un Cristoforo, un Dalmasio, un Lianno, un Bon-bologno, e un Marco Zoppo, ci fermeremo alquanto in un Francesco Francia, del detto Zoppo di-

scepolo. A costui sì, che del merito, e della gloria della nostra scuola possiamo assegnare l'origine, conciossiachè il cercarla da tempi più remoti farebbe un traviare dall' uso, che ne insegna l'assegnare per stipite delle illustri famiglie, non chi trattò le marre, e le glebe rivolse, ma chi per qualche segnalata impresa a qualche alto grado pervenne, o dotto, e prudente sulle cattedre, e ne' consigli si fe' vedere.

Mentre in alcune altre città d'Italia fursero maestri, che il disegno, e la pittura a tal grado innalzarono, che le opere de' trapassati rimasero senza estimazione, e la fama dello stesso Franco, e di Giotto quasi si tacque, furse in Bologna il Francia, che certamente l'arte a segno condusse, che si credette allora non potersi oltre passare, ma col progresso degli anni intervenne, siccome a viandante, incontratosi in erta montagna, il qual pensa, che altra maggior via non resti da formontare, e appena giunto in cima s'avvede, che quello, che sommità, ed estremità del salire gli parve, è schiena di monte, che ad altri monti conduce. Mentre il nome si facea chiaro per ogni parte di un Pietro Perugino, di un Gian-Bellino, e di un'Andrea Mantegna; quello del Francia non meno risplendea, e al mondo si fea palese. Egli meritò encomj dallo stesso Rafaello, e che l'opere sue si studiassero dagl'istessi Carracci, e sopra d'esse si apprendessero le simetrie, e le proporzioni del corpo umano. Se a costui non mancava l'esempio altrui, da cui avrebbe potuto ritrarre un più scelto accorgimento nello scegliere il migliore della natura, come poi seppe fare, col lume, e con la scorta delle greche statue, il divin Rafaello, forse nulla, o almen poco, rimaneva all'arte da aggiugnere, come può dirsi, per cagion di Rafaello, che poi succedesse.

Fu quindi, la costui mercè, seconda di molti maestri la

no-

nostra scuola, e se alla eccellenza del Francia non giunsero a cagion delle molte doti, ch' egli avea, in alcune però il superarono, cominciando per essi ancora ad appiarsi, e dilatar quella strada, che prima il maestro aperta avea, e che destinata era all' avanzamento di tanti, che furono poi i primi lumi di questa scuola. Niun certo de' suoi discepoli disegnò come egli fece, e con quella semplicità laudevole, tratta dalla natura, e con certo sapore di antichità, che non poco ancora dovrebbe piacere, e piacque ne' miglior tempi; ma alcuni in certo ardimento, e grandezza, e in certa morbidezza di colore il superarono, come un Ramenghi, e un Francucci. Della detta scuola pure uscì un disegnatore, e intagliatore in rame, che toltone il Durero, non ebbe eguale a' suoi giorni, e dopo, sono stati pochissimi color, che l' avanzino; questi fu Marcantonio Raimondi, bolognese ancor' egli.

Dopo la morte del Francia, che succedette circa l' Anno MDXXX. la nostra scuola, ne so per qual cagione, si rimase dal progredire più innanzi, in tanto che alcune altre s' avanzavano prosperamente. Al Perugino succedettero Rafaello, e Michelangelo, al Bellini Tiziano, e Giorgione; e al Mantegna il Correggio, e il Parmigiano, e noi certamente non possiamo di simil progresso vantarci, dachè niun di coloro, che succedettero al Francia, può a quei divini maestri avvicinarsi, non che star' a fronte. Disegnò certo correttamente, e su lo stil del maestro, il Francucci, e scelse anche talvolta più accortamente il migliore della natura; e il Ramenghi ebbe colore così morbido, e vivo, che il maestro oltrapassò, ma tuttavia nulla han, che fare co' sopra nominati egregissimi pittori, e l' affrontarli insieme farebbe una comparazione molto disforme. Egli è vero, che pochi anni dopo uscirono della nostra scuola-

scuola duo gran lumi, che in grande estimazione la posero, e questi furono Francesco della nobile famiglia de' Primaticj, e Pellegrino Tibaldi; ma perchè ne' tempi, che vissero, viveano ancora, se non tutti, alcuni de' già detti valentissimi uomini, era necessitata, con sua buona pace, la nostra scuola, non solamente a cedere, ma anco ad apparar dalle altrui; e in fatti in Mantova molto si approfittò il Primaticio sotto la disciplina di Giulio romano, e il Tibaldi non poco apparò dalle cose del Buonarroti; l' uno, e l' altro però a tal perfezione aggiunse, che del primo lo stesso Giorgio Vasari, tanto parziale de' suoi, tra le molte laudi, che gli dà, dice, ch' egli era eccellentissimo disegnatore; e del secondo si può affermare, con l' autorità ancora di molti scrittori, e con l' evidenza tratta dall' opere sue, che molto imitasse Michelangelo, e in alcune parti agguagliasse. Fiorì tra i nostri, nel tempo di costoro, un' altro maestro degno parimente d' ogni gran laude, ed onore, e questi fu Niccolò dell' Abate, o Niccolò Abati (che così credo, che debba dirsi) il quale tanto fu eccellente, che Modena, e Bologna piatiscono, a cui d' esse appartenga. Il parer mio si è, che modenese egli fosse, e che maestro già fatto a Bologna venisse, ove la sua famiglia locò, e tanto visse, che nostro cittadino divenne, e per questa ragione estimo, che tra nostri si possa noverare, come fecero alcuni scrittori, e lo stesso Agostino Carracci in quel suo sonetto: *Cbi farsi un buon pittor cerca, e desia ec.* Così dicendo intendendo dare alla nostra scuola quanto dirittamente le conviene, senza fraudare l' altrui; ma per finir di parlare di sì grand' uomo, dico, ch' egli fu uno de' più aggiustati, graziosi, ed eleganti pittori, che mai si vedessero, e se non temessi, che il giudizio mio fosse ripreso da coloro, che alla fama degli uomini principalmente s' attengono, direi,

direi, che in ciò agguagliasse, e in certa simetria più confacevole alla natura superasse il Parmigiano.

In tale stato allora si ritrovava dunque la nostra scuola, ed oltre a molti altri di minor conto, con tali maestri; e se affatto le prime non pareggiava più d'ogni altra loro era vicina. Non così poi succedette rimanendo ella appoggiata a quegli, che dopo costoro rimasero, o si fecerono maestri, i quali tuttavia non sono immeritevoli di laude, e d'onore. Furono questi un Fontana, sollecito al sommo, un Sabbatini, un Cesi, un Passarotti, e non pochi altri, delle cui mani opere uscirono belle, e pregiate; ne è da tacere Lavinia Fontana figliuola di Prospero suddetto, che singolarmente fece ritratti bellissimi.

Ora che siamo giunti al tempo de' Carracci, molto dovremmo dire. O allora la nostra scuola tutte le altre superò, da che niuna v'era allora, che a questi alcuno avesse, che si potesse pareggiare. Cagion principale di ciò fu certamente Lodovico, il quale, dopo aver formata quella sua maniera, che fu un ricolto del migliore, che avesse avuto qualunque altro di qualunque età, perchè fare in Lombardia si portò, e in Vinegia, e in altri luoghi, la insegnò ad Agostino, e ad Annibale suoi cugini, e per la strada aperta da lui gl'indirizzò così, che insieme con esso lui giunsero ad essere quei rari, e grandissimi maestri, a tutto il mondo noti, e da tutte le nazioni tenuti in sommo pregio. Qui in poco dovrei dir molto per non allungare la storia soverchiamente, ma come ristrgnere tanto merito, e tanta eccellenza? Essi veramente ad un'altissimo segno arrivarono, e principalmente nell'accoppiare insieme moltissime perfezioni. Essi furono diligenti osservatori delle simetrie di Raffaello, e de' Greci, e se questo non sempre apparisce, apparisce talvolta, e fa conoscere, che erano atti a far quello, che non sempre faceano; ma
il

il folletico, o d'imitare altri maestri, con cui ciò ben non convenia, o di produrre certa novità da essi ritrovata, n'era cagione. Dopo Rafaello niuno più d'essi ebbe invenzione, e disposizione ingegnosa, e adeguata; e niun meglio seppe osservare la convenevolezza, e il costume. Il profondo sapere ancora di Michelangelo fu scopo de' loro studi, e a questo aggiunsero un vivo, e natural colorito, e quando il vollero, o che uopo lor parve, il fecero in modo, che io non so se Tiziano, e il Correggio oltre passassero. La grazia poi del Parmigiano, ove l'abbia permesso il soggetto, in qualunqu' opera loro si vede, ma temperata per lo più in guisa, che non travia dalla natura. Da Paolo poi, e dal Tintoretto ricavarono molte belle, e peregrine doti, senza pregiudicio della convenevolezza, e del costume, e insomma di quello, che più al buon giudizio appartiene. Non è già, che anche in Patria molto non imparassero, essendo stato Lodovico discepolo del Fontana, e di Lodovico Agostino, ed Annibale, e non avessero studiato molto sull' opere del Tibaldi, e di Niccolò dell' Abate, ma fuor di Patria certamente trassero il loro maggiore profitto.

Quanti poi da costoro provenissero valenti, ed egregi pittori, onde giunta la nostra scuola a non invidiare alcun' altra, tale poi sempre s'è mantenuta, farebbe lunga impresa il ridire. I duo primi, e principali furono Guido Reni, e Domenico Zampieri, alla cui laude basta il loro nome; e comechè si possa dire, che essendo i Carracci ad una grandissima eccellenza pervenuti, dopo loro si cominciassero a discendere, pure tanta fu la eccellenza di questi due, che se non tutte le parti s'ebbero, che accumulate insieme si videro ne' loro maestri, cosa, che di rado s'è veduta, alcune però v'aggiunsero così, che il loro nome risonò al pari di quello de' maestri, e suona
anco-

ancora. Certa nobiltà, certa idea celeste, e divina, sparsa in qualunque cosa, fu dote particolare di Guido. Non vi fu mai pittore, che più di lui dimostrasse facilità d'operare; e quantunque elle sieno cose sceltissime, e talora oltre il bisogno, e quantunque elle si possano dire il fiore della venustà, e della grazia, sono le sue pitture in tal guisa operate, che, più che fatte da lui, pajono nate da se, senza lavoro, e fatica. Il Domenichino poi (così è nominato il Zampieri) alle altre sue egregie doti quella aggiunse di una sì viva espressione degli affetti, che non si può oltra passare; e dove egli non abbia, per troppa vaghezza di ciò, come suol dirsi, violentata l'arte, può paragonarsi, come a' Carracci, a Rafaello medesimo; insomma egli fu molto osservator del costume, e studioso nella pittura di tutto ciò, che più si dovrebbe sapere. Francesco Albani, e Gianfrancesco Barbieri furono anch'essi duo chiari ornamenti della nostra scuola. Il primo fu emulo passionato di Guido, e se nol superò, se non l'eguagliò, a tanto giunse però, che qualunque minor di Guido rimasto saria perditore. Dipinse cose da principio sommamente sul gusto de' Carracci, ma dopo si diede ad un più dilicato modo, e in piccolo fece cose così leggiadre, e graziose, che per ornar gabinetti non se ne trovano altre più desiderate da' Principi, e da' Signori. Il Guercino (che così era detto il Barbieri) ebbe un fare tratto da alcune tavole di Lodovico, ma con certo suo modo particolare, che tutti sopraffecce; e così piacque, che la sua fama al pari di qualunqu'altra si fa sentire. Francesco Brizio, Leonello Spada, Lorenzo Garbieri, Giacomo Cavedone fecero tali opere, che se in tal guisa sempre avessero fatto, quasi ardirei dire, che nulla, o poco, fossero stati inferiori a' loro maestri; e forse a niun di quella gran scuola avrebbon ceduto di merito, e di valore.

D

Alef-

Alessandro Tiarini fu uno de' più dotti pittori, che avemmo. Quello, che nell' arte si può dir sapere egli lo possedette al pari d' ogni altro; e tanta grazia v' aggiunse, e naturalezza, che s'egli maggior gentilezza di colore, e di fisionomie avesse avuto, e nella scelta del vero fosse stato meno inchinato a ciò, che la natura più spesso, e nelle persone men nobili, ci fa vedere, chi sa se alcuno de' nostri avesse maggior grido di lui. In certi scorci, che gli altri sfuggono, e ch'egli cercò bravamente, senza temere di deformità, e in certe espressioni d' affetti, e talora anche vulgari, e semplici, e però più difficili, non fu superato, cred' io, da alcuno; e sol chi vede l' opere sue può concepire con qual garbo tutto questo facesse.

Discendendo poi da costoro, e a' più prossimi tempi avvicinandoci, ecco un Francesco Gessi, un Giacomo Sementi, un Giannandrea Sirani, una Lisabetta di costui figliuola, un' Angelo Michele Colonna, egregi pittori; e se pur si vuole, come per molte ragioni par che convenga, noverarlo tra i nostri; ecco un Simon Cantarini più di tutti questi ultimi egregio, e da paragonarsi a' migliori. Non credo, che abbiamo alcuno, che più aggiustatamente disegnasse, e dipignesse con più eleganza. Fu molto esatto imitatore della natura, di cui seppe scegliere il migliore, e ciò che v' aggiugnea opera più della natura sembrava, che sua; e se a questo unito avesse una pari copia d' invenzione, ed uno stile, ove abbisogni, più adatto alle cose grandi, non so a cui fosse secondo. Flaminio Torri pur di costui seguì lo stile, e la maniera, e se a tanta eccellenza non giunse molto v' andò vicino. Domenico Maria Canuti fu un ferace pittore, e da gran lavori, e pronto a disporre, e disegnare qualunque soggetto in pochi momenti, e in modo da meritare estimazione non poca. Lorenzo Pasinelli, del detto Cantarini disce-

discepolo, fu a' nostri giorni un grandissimo maestro. Le opere sue hanno tal perfezion di disegno, tal maestà, e nobiltà di ritrovamenti, e sono di uno stile così elegante, in ordine ancora alla leggiadria del pennello, che niuno a' giorni suoi ne ha fatto vedere delle più degne; e laude maggiore, e gloria avrebbono, se come ne' nostri fossero state prodotte in altri tempi. A parzialità non ascriverà certo questo giudizio chi intende. Fu valente, ed elegante pittore anch' egli, dal Torri proveniente, Giovanni Viani, quantunque la fama di lui non dica quel, che dovrebbe.

Eccomi finalmente giunto al termine onde aver dovrebbe principio il catalogo de' nostri Accademici, ma se nella serie, di già descritta, de' nostri valenti pittori solo n' è venuto fatto di dimostrare la nostra scuola eccellente nella pittura, e non nelle altre due facoltà, che pur convengono alla nostra Accademia, non è già, che in ogni tempo, e ancora negli antichissimi, non abbiamo avuto scultori, ed architetti, onde la nostra scuola in questo ancora siasi resa singulare, e famosa. Tralasciando Manno scultore, ed orefice, ed altri, che vissero quando l' arte del disegno cominciava a risorgere, per nominar solamente i principali, e degni d' eterna fama, dirò, che avemmo nel tempo medesimo, che fioriva il Buonarroti, una Properzia Rossi esimia scultrice, e tanto dagli scrittori celebrata; e nel tempo de' Carracci un' Alessandro Minganti così eccellente, che dagli stessi Carracci era chiamato il Michelangelo incognito. Nel passato secolo avemmo un' Alessandro Algardi, cavaliere dell' ordine di Cristo, scultore sommamente egregio; e perchè il suo stile, e la sua maniera fu la più nobile, e soave, che possa desiderarsi, fu egli tenuto un Guido Reni nell' arte sua; e in vero egli ebbe sembianze, e modi così a quelli di Guido

conformi, che niun' opera di scultura può meglio ad una di pittura rassomigliarsi; e così dicendo non erro certamente se credo di avergli data gran laude, e tale che vaglia le moltissime, che se gli possono dare; egli però allo stesso Guido altrettanta ne rende con una tal somiglianza.

Della serie ancora de' nostri architetti quì si dovrebbe far lunga memoria, ma donde ritrarla, dachè di questa facoltà par, che i nostri scrittori non abbiano avuto molta cùra, e pensiero? Veramente non possiamo nell' architettura, come ancora nella scultura, tanti maestri registrare quanti nella pittura, perchè in questa facoltà, di numero almeno d' uomini egregi, ogni altra città oltrapassiamo, non così nell' altre due; ma questo non è derivato certamente dalla mancanza de' talenti, ma delle occasioni, che quì furono sempre rade, di costruire sontuose fabbriche, e d' innalzar colossi o di marmo, o di bronzo; tuttavia nell' architettura avemmo per nominarne alcuni, fino del MCCXXX. un Ventura, e quindi un Barelli, e un Marchesini, poscia un Nadi, e un' Acursi, e nell' aureo secolo, che così dee chiamarsi il decimosesto, molti altri, ed eccellentissimi, come il già nominato Francesco Francia, il già nominato anch' egli Pellegrino Tibaldi, Domenico suo figliuolo, e il noto Francesco Primaticcio. Non è da maravigliarsi, che allora vi fosse tal sorta d' uomini, capaci di esercitare eccellentemente tutte ancora le tre arti insieme, conciossiachè si studiava allora con tal metodo, che le cose tosto, e sicuramente s' apprendeano, per altro abbiamo ingegni presentemente, che farebbon lo stesso. Chi s' assicura della via, che dee fare, ne il termine del suo viaggio va così a fortuna cercando, se ne sbriga più presto, ond' è, che tempo gli rimane di tentare altro cammino. Posso quì ancora aggiungere Giacomo Barozzi, detto il Vignola, dachè bologne-

gnese il confessa lo stesso Vasari. Egli fu pittore mezzano, ma sommo architetto, e maestro di architettura, come a tutto il mondo è ben noto; e fu suo ritrovamento il modo d' introdurre in Bologna un canale d' acqua di reno, comodo da navigare, e molto giovevole. Fu uno de' nostri architetti ancora l' Ambrosini, il fu Francesco Tribilia, di cui è opera la elegante, e bella cisterna, che stà nel giardino del nostro palazzo pubblico; il fu il Mascherini architetto di Gregorio XIII, e Sebastiano Serlio, che può dirsi vero maestro, da che molti dotti libri diede alle stampe, onde traggono bellissimi documenti i professori di sì bell' arte; e nel secolo seguente avemmo un' Agostino Mitelli, un Giulio dalla Torre, il celebre Domenichino, un' Algardi, di cui pur s'è parlato, ed alcuni altri.

Pittori poi di architettura in prospettiva, ne abbiamo avuto degli egregi sopra qualunque altra scuola. Capo, e principale maestro di tutti fu Girolamo Curti detto il dentone, che fu così eccellente nell' arte sua, e con tal fondamento di grave, e vera architettura, che non pare, che alcun' altro l' eguagliasse, e a cui pare, che ciò taluno abbia fatto, non può sembrare, che altri il facesse se non se Agostino Mitelli, già nominato. Dopo costoro Domenico Santi in ciò fu eccellente, il fu Francesco Quaini, il nominato Angelo Michele Colonna, Giacomo Alborese, Antonio Roli, e non pochi, che io tralascio, ma veniamo finalmente al catalogo degli Accademici nostri, che, come rivi da sorgenti chiare, e famose, da tanti, e sì preclari antecessori provennero, e che quelli sono, che han mantenuta, e ancora mantengono la nostra scuola in tanta gloria. Gli Accademici eletti, e da presentarsi dunque al Senato furono i seguenti.

Carlo Cignani.

Giuseppe Maria Mitelli.

Benedetto Genari.

Giuseppe Magnavacca.

Lui-

Luigi Quaini.
 Giovan-Gioseffo Santi.
 Jacopo Antonio Mannini.
 Marc' Ant. Franceschini.
 Gioachino Pizzoli.
 Ercole Graziani.
 Marc' Antonio Chiarini.
 Giovan-Girolamo Bonesi.
 Giuseppe Mazza.
 Giovan-Gioseffo dal Sole.
 Giovan-Antonio Burrini.
 Francesco Maria Francia.
 Giuseppe Moretti.
 Lodovico Mattioli.
 Girolamo Gatti.
 Giacomo Bolognini.
 Giuseppe Maria Crespi,
 detto lo Spagnuolo.
 Giacinto Garofalini.

Stefano Cavari.
 Felice Torelli.
 Raimondo Manzini.
 Ercole Gaetano Bertuzzi.
 Domenico Maria Viani.
 Donato Creti.
 Angelo Michel Cavazzoni.
 Andrea Ferreri.
 Giampietro Cavazzoni Zanotti.
 Aureliano Milani.
 Francesco Antonio Meloni.
 Carlo Giuseppe Carpi.
 Pier-Francesco Cavazza.
 Cesare Gioseffo Mazzoni.
 Angelo Michele Monticelli.
 Giuseppe Gambarini.
 Giambattista Grati, e
 Carl' Antonio Rambaldi.

DELLE LEGGI DELL' ACCADEMIA.

C A P. V.

DOpo la elezione de' quaranta Accademici, fece il Conte Marsili a tutti pervenire un' invito scritto da un notajo, nel quale si dava avviso a ciascuno della sua elezione, e che però dovesse ritrovarsi il dì XX. Dicembre in casa Marsili per esservi come accademico clementino riconosciuto, e per trattare negozj dell' Accademia, avvertendo, che mancando senza alcun legittimo impedimento si farebbe venuto alla elezione d' altro soggetto.

Venuto il giorno sopra assegnato tutti intervennero al
 con-

congresso, fuorchè il Cignani, dimorante in Forlì, il Meloni, mandato al Cignani per affari dell' Accademia, il Cavari dimorante in Forte Urbano, e il Genari, e il Gambarini per mala sanità. Senza convenevole scusa il Santi mancò di venirci, ma il riguardo, che s' ebbe al suo molto valore, non permise, che si procedesse secondo la minaccia.

Quì notificò il Marsili all' assemblea, che in pieno Senato era stato il catalogo degli Accademici accettato, e comprovato, sì come le leggi dell' Accademia, che molto prima erano state dal Zanotti diligentemente formate, e scritte, e coll' assenso del corpo de' pittori, e poscia presentate al Reggimento; le quali leggi poco nella sostanza vennero mutate dal consultore, cui le diede il Senato a rivedere, bensì in moltissimi luoghi accomodate secondo lo stile di scrivere da legale; e di queste consegnò il Conte all' Accademia una copia, con il decreto intorno a ciò, scritto di mano del segretario maggiore, Giacomo Bergamori, e col pubblico sugello firmata. Queste si lessero dal notaio, Paolo Alberti, e lette, che furono, vennero da quanti v' erano nuovamente ricevute, e sottoscritte, e a coloro, che non v' erano si mandarono poi, ed essi quello stesso fecero, che gli altri avean fatto. Le leggi sostanzialmente erano queste.

Dopo un lungo preambolo in laude delle nostr' arti, e del regnante allora Clemente XI. pontefice di gloriosa memoria, che il suo nome alla nostra Accademia avea dato, si dicea, che dovendosi dare alle cose saldo, e durevole fondamento, elle s' hanno a cominciare dal cielo, però si stabiliva per nostra protettrice, e avvocata la beata Cattarina Vigri (ora santa) nostra concittadina, la quale ancor' essa pur disegnò, e dipinse. In oltre era fermato, che noi dovessimo vivere sotto il governo, e la
giu-

giudicatura del Senato, e del suo Gonfaloniere, come qualunque altra università secolare di questa città.

Nel cap. II. s' intendea in qual guisa abbiamo da aggregar gli Accademici, e che questi hanno ad essere pittori, e scultori eccellenti di qualunque genere, o insigni incisori in rame, o in legno da imprimerfi; o scienziati disegnatori di fortificazioni, o periti architetti, insomma tutti preclari, il cui numero non dovrà mai eccedere il quarantesimo; non vietandosi però all' accademia di aggregare oltre il suddetto numero altri soggetti qualificati, o per nobiltà di nascita, o di grado, o per eccellenza in alcuna professione, e tanto estrani quanto cittadini di questa patria, purchè le nostre arti, o altre non esercitino mercenariamente in Bologna; e insomma sien tali, che meritino di essere aggregati a titolo di accademici di onore. Mancando poi uno de' quaranta dovrà il principe nominare, e prescegliere co' voti degli Accademici, favorevoli almeno per li due terzi, tre maestri, e quelli così eletti presentare al Gonfaloniere, perchè dal Senato, col consueto scrutinio, uno ne resti aggregato; e quando niuno de' tre venisse dal Reggimento approvato, ed eletto, altri tre ne dovrà l' Accademia presentare nella medesima forma, e così fare finchè uno ne venga scelto a riempire il luogo vacante per l' altrui morte; e quand' uno de' prescelti dall' Accademia non fosse cittadino di Bologna, ne essendo tale potesse alcun pubblico ufficio ottenere, vuole il Senato, che prima di aggregarlo gli si domandi, che tal maestro sia a ciò abilitato col titolo di cittadino.

Nel cap. III. si vuole, che a richiesta del Senato, e non in altro modo, debba l' aggregato fare un' opera sua, conforme sembrerà meglio al Principe dell' Accademia, da darfi al Reggimento, perchè la tenga nelle sue stan-

stanze, in mercè della quale sarà dal Reggimento dato all' artefice trenta scudi romani.

Nel cap. IIII., che tratta degli uficj dell' accademia, sono questi in tal modo distribuiti. Un Principe, un Viceprincipe, otto Direttori, un Depositario, due Provveditori, due Sottoprovveditori, due Custodi delle robe, dell' accademia, e un Segretario; e fuori dell' accademia si dovrà prendere due Bidelli.

Nel cap. V. che tratta della residenza; conoscendo il Senato, che n'era necessario un luogo stabile, e agiato per le nostre adunanze, e per l' esercizio de' nostri studj, ci assicura di provvedercene uno nel venturo maggio dell' anno MDCCX., e acciocchè non restino intanto differiti i nostri esercizi, ne dice, che dalla liberalità del Conte Generale Marsili saremo provveduti di ciò, che n'è bisognevole.

Nel cap. VI. si parla delle spese necessarie da farsi dall' accademia, e perciò il Senato le assegna un' annua entrata da pagarsi in mano del nostro depositario, e questa parimente era la volontà, e la determinazione di Papa Clemente XI.

Nel cap. VII. si dice, che N. S. ha dato alla nostra accademia il suo nome, perchè Clementina dovrà nominarsi, e che circa la impresa sarà in libertà qualunque accademico di proporla, e più d' una ancora, dovendosi poi quella usare, che per li voti verrà eletta; e questa poi in un luogo de' più visibili della residenza dovrà tenersi, ne potrà più mutarsi senza nuovo partito da ottenerli con tutti i voti.

Nel cap. VIII. si notifica, che qualunque abbia da aggregarsi debba essere buon cattolico, uomo di onesta vita, maggiore d' anni ventiquattro, e professore di una delle facultà sopra espresse.

Nel cap. IX. si dice, che qualunque aggregato, sicco-

E

me

me ancora i presenti quaranta, dovrà fare solenne promessa in presenza del Principe, e degli accademici raunati, e giurare in man del notajo di osservare, e adempiere diligentemente quanto vien prescritto ne' capitoli delle nostre leggi per servizio, e gloria dell' accademia, la qual solenne, e giurata promessa consiste nell' obbligarsi di essere sempre in qualunque tempo, ed in qualunque bisogno, obbediente a' Superiori dell' accademia nelle cose a questa pertinenti; di essere osservatore zelante della pace, e dell' onore di tal congresso; pronto sempre ad intervenire, potendo, alle assemblee, e dar voto sempre regolato dalla coscienza, e non da passione veruna; e di tener segreto, non comandando l' accademia il contrario, quanto sarà trattato nelle adunanze.

Nel cap. X. si parla della elezione del Principe, e si vuole, che debbano porsi i nomi, e cognomi di tutti gli accademici in una borsa, la quale dovrà custodirsi in un' armario della residenza, e che questo imborramento si faccia subito, che s' avranno accettate le presenti leggi; il quale imborramento, vuota, che sia la borsa col progresso del tempo, dovrà rifarsi in piena assemblea, e a tale effetto raunata; e il giorno di san Petronio, protettore principale di questa città, si dovrà ogni anno in presenza del Principe, e col segretario, e col notajo, estrarre uno di coloro, che furono scritti, e quegli il cui nome n' uscirà fuori, sarà Principe per il corso di un' anno, e fino alla estrazione dell' altro. Si vuole però ancora, che tal' ordine presentemente non si tenga, cioè nella elezione del primo Principe, da che così il Senato, come l' accademia unitamente intende, che debba essere il Cavalier Cignani, e non solamente per la età sua, ma per lo molto suo valore,

lore, e per la molta fama acquistatafi, e che tal dignità abbia a posseder fin che viva. Si notifica, che occorrendo quando che sia, estrarre alcuno, e che tale si estraesse, che fosse lontano da questa città, e per starvi gran parte dell' anno vegnente, sia rimborsato, e un' altro cavatone in quella vece. Qualunque poi sarà aggregato all' accademia, non potrà essere imborcato, se colui è stato Principe per la morte del quale il nuovo accademico avrà potuto ottener luogo nell' accademia, ma se il defunto non ebbe la dignità principessa il locato in sua vece potrà ancora in sua vece essere posto nella borsa. Morendo poi il Principe prima di terminare il suo ufficio adempierà il viceprincipe quanto a quel convenia.

Nel cap. XI. trattandosi della facoltà, ed ufficio del Principe, si vuole, ch' egli debba liberamente eleggersi il viceprincipe, perchè in sua assenza possa la medesima autorità esercitare, ch' egli eserciterebbe; che non si possa convocare l' accademia senza ordine suo, e questo debba darsi in iscritto, e conservarsi dal segretario; che il Principe solo col depositario abbia poter di riscuotere gli assegnamenti annuali dati, e conceduti all' accademia, e qualunque altra rendita, i quali danari debban rimanere in mano del depositario, che non dovrà sborsarli, ne tutti, ne parte, senza un' ordine scritto di mano del segretario, e sottoscritto dal Principe, e dalli due provveditori, o almeno da uno di essi; e finalmente, che dopo terminati gli studj l' avanzo restato presso il depositario non si possa in altro spendere, che in beneficio dell' accademia, e secondo che il Principe estimerà più convenirle.

Nel cap. XII. si tratta del Viceprincipe, dicendosi come sopra, che abbia da essere eletto dal Principe, e ch' egli in mancanza di questo abbia le medesime facoltà.

Nel cap. XIII. si parla de' Direttori, e del loro ufficio,

e si dice, che gli otto direttori dovranno essere nominati dal Principe, e quindi eletti, e confermati per partito da ottenerli per li due terzi de' voti degli accademici a ciò convocati, avvertendo, che qualunque abbia a essere posto allo scrutinio, s'è presente, debba intanto ritirarsi per maggior libertà di coloro, che danno il voto; si determina in oltre, che quattro di quelli debbano essere pittori, o scultori di figure, e gli altri quattro o architetti, o pittori di architettura in prospettiva; che farà cura de' primi porre in attitudine il modello nudo, una settimana per ciascuno, e l'assistere ogni sera, potendo, a' giovani, e loro insegnare, e tenerli in suggezione, e in freno; e de' secondi il dar precetti, e regole, vicendevolmente ancor' essi, una settimana per ciascuno, in luogo separato, a quei giovani, che nell' altre facultà avranno desiderio d' approfittarsi.

Nel cap. XIV. si parla del Depositario, e si vuole, che sia eletto ancor' egli per li due terzi de' voti, quando dal Principe sia proposto, e conosciuto idoneo per tal carica, dovendo egli esser' uomo di sua ragione, e non figliuol di famiglia, e dar sicurtà, da accettarsi dagli accademici per partito. Egli dovrà presso di se custodire fedelmente tutto ciò, che gli verrà in mano, pertinente all' accademia, e non rilasciarlo in tutto, o in parte, se non se con un' ordine scritto dal segretario, e firmato dal Principe, e dalli due provveditori. Il suo, a differenza degli altri uficj, non sarà annuale, ma come quello del segretario, durerà sempre, e per rimuoverlo v' abbisognerà un partito dell' accademia da ottenerli per li due terzi de' voti.

Nel cap. XV. si tratta de' Provveditori, i quali solamente dal Principe saranno eletti, e loro ufficio sarà provvedere agli studj dell' accademia, e di qualunque cosa all' accademia ancora bisogni, e secondo che loro sarà imposto dal Prin-

Principe. Dovranno sottoscrivere dopo il Principe gli ordini da mandarsi al depositario, e per loro comodo potrà ognun di loro eleggersi un sottoprovveditore.

Nel cap. XVI. si dice, che i due Sottoprovveditori saranno eletti dalli provveditori, a' quali in ogni bisogno dovranno servire.

Nel cap. XVII. si tratta del Segretario, o Cancelliere, che si vuole eletto pure anch' esso nel novero degli accademici, col solito partito, il cui ufficio non abbia da rimoversi, che per un partito eguale; e dovrà essere sua incombenza lo scrivere le determinazioni dell' accademia, qualora s' aduni, e diligentemente custodire le lettere, e le altre scritture della cancellaria, che gli saranno consegnate, e saran di ragione dell' accademia; nè potrà a bidelli consegnare ordine alcuno se prima non ne abbia uno in iscritto di mano del Principe.

Nel cap. XVIII. essendo cosa necessaria all' Accademia lo avere un Notajo, si tratta di questo, e si dice, che debba essere uno degli approvati di questa città; la cui cura sia fare quante scritture possano bisognare all' accademia, assistere alle raunanze, e registrare i partiti in un libro per ciò datogli da noi. Egli dovrà essere eletto col solito partito, e da rimoversi nella medesima forma, e rimosso dovrà consegnare in mano del Principe quanto avrà pertinente all' accademia.

Nel cap. XVIII. si parla de' Custodi, i quali debbono eleggersi da quel maestro, cui toccherà porre in attitudine il modello, ed essi dovranno aver buona cura, che nulla manchi agli studj, e dovranno ordinare a' bidelli di accendere i lumi, e spegnere, e compier ciò, che debbono per il buon' ordine di quegli esercizi; e ogni settimana saranno rimossi, e questi custodi si debbono eleggere non nel numero de' quaranta Accademici, ma tra quei

quei giovani, che agli studj più frequentemente interverranno.

Nel cap. XX. si stabilisce, che i Bidelli debbono essere bolognesi, ed eletti dall' accademia col solito partito; che dovranno portare le polizze d' invito per le raunanze, ed altri bisogni, le quali loro saranno consegnate dal segretario; pulire, e nettare le stanze dell' accademia; aprirle, e chiudere all' ore debite, tenendo esatta custodia di tutto quello, che sarà commesso alla lor fede; accendere i lumi, e fare insomma tutto quello, che bisognerà.

Nel cap. XXI. delle cose pertinenti all' Accademia si ha, che debbano tutte queste conservarsi in un' armario posto in una delle stanze dell' accademia, chiuso a due chiavi, una delle quali s' abbia il Principe, e l' altra il segretario, nel quale armario ancora dovrà tenersi la borsa per l' estrazione del Principe.

Nel cap. XXII. s' intende, che se alcun' accademico, scordatosi del suo dovere, si lasciasse trasportare a mancar di rispetto al Principe, o a qualche altro accademico nelle adunanze, o nelle pubbliche solennità dell' accademia, o senza alcuna ragione ricusasse di adempiere l' ufficio suo, resti privo del suo ufficio, se ne ha, e della voce attiva, e passiva, ne possa essere a ciò rimesso, che da un nuovo partito da ottenerli al solito. V' è ancora espresso, che se alcuna indegna azione facesse alcun de' giovani studenti debba esser cacciato dalle stanze dell' accademia, e dagli studj perpetuamente.

Nel cap. XXIII. si tratta de' premj da darli a' giovani per incoraggiarli agli studj, e che per ciò si dee, finito il corso di questi, dal Principe proporre a' giovani studiosi delle tre arti un soggetto da esercitarvisi intorno, per presentar poi l' opera loro in un determinato tempo all' accademia,

demia, acciocchè dal medesimo Principe, e da due competenti giudici (cioè due per ogni facoltà) sieno di quelle opere giudicate quali sieno le migliori, e a quegli, che meglio degli altri abbiano adoperato, sia data una medaglia d'oro, da farsi perciò cuniar, nella quale si vedrà da una parte la immagine della santa protettrice dell'accademia, e dall'altra la impresa.

Nel cap. XXIII trattandosi di legati, o donazioni, o altri acquisti da farsi dall'accademia, si vuole, che tali cose sieno regolate, dal corpo dell'accademia (quando in contrario non prescrivano i testatori, o donatori) e che le cose movibili sieno diligentemente custodite, e le stabili, e fruttifere pure da esso corpo dell'accademia sieno regolate, e governate, dovendone i frutti, e le rendite passare in mano del depositario, da farne quello, che l'accademia ordinerà, nelle forme già dette.

Nel cap. XXV. si dice non volere, che nelle stanze dell'accademia possa alzarfi altr'arma, o impresa, che quella de' sommi Pontefici, de' Superiori della città, e del Senato.

Nel cap. XXVI. si tratta di sgravare affatto i pittori da qualunque peso, che avessero a sostenere, e i professori ancora delle due altre arti, che come la pittura provengono dal disegno, purchè nel termine di un'anno dia l'accademia principio a' suoi esercizi.

Nel cap. XXVII. finalmente si conchiude, che abbisognando per le varie cose, che possono accadere, ne ora si preveggono, mutare in alcune parti le suddette leggi, adattandole all'uopo; possa farsi, ma solo col consentimento dell'accademia, e col solito partito, ne possa stabilirsi senza l'approvazione del Senato.

Queste le leggi sono, che in quella assemblea furono lette, le quali qui abbiamo compendiate per minor noja.

Egli

Egli è però da sapersi, che ora pare, che fosse tempo, che in alcune parti si rimovessero, dachè possiamo dire, che ora sotto altro governo viviamo; mentre dopo la fondazione del marsiliano Istituto, nel quale, la mercè del Senato, e di Papa Clemente, avemmo luogo, il Senato medesimo deputò un maestrato di sei Senatori, che allo Istituto intendesse; e le cose sue governasse, e noi però sotto questo, e all' ombrà sua, e secondo la sua volontà, i nostri ufficj, e i nostri studj adempiamo; non più col medesimo assegnamento, ne col medesimo preciso ordine, ma in modo, che nulla manca agli studj, e alle pubbliche solennità, e al prudente governo dell' accademia.

Terminata la lezione delle leggi per le quali veniva l' accademia stabilita, si decretò doverlene render grazie al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e per far questo furono eletti Marcantonio Franceschini, Giacomo Antonio Mannini, Ercole Graziani, Giuseppe Mazza, Giangioseffo dal Sole, Giuseppe Moretti, Francesco Maria Francia, Raimondo Manzini, e Angelo Michel Monticelli; i quali tutti la domenica veggente, di 22. del corrente mese, andarono al Gonfaloniere, e quello fecero, che l' accademia avea loro imposto.

Si decretò in questa raunanza, che la scelta de' modelli per gli studj del nudo dipendesse unicamente da' quattro primi direttori, e finalmente si diè fine col determinare, che il primo dì del nuovo anno tutta l' accademia andasse unitamente, e solennemente a render grazie alla nostra santa Protettrice, visitando il suo sacratissimo corpo, di così fausti principj, e pregarla della continuazione di sua assistenza.

DELL'

DELL' APRIMENTO DELL' ACCADEMIA:

C A P. VI.

E Ssendo bramoso il Conte Marfili, come noi tutti, di dare incominciamento a' pubblici studj, e questo per non abusarsi più lungamente della grazia del Senato, si convocarono gli accademici in casa di esso Conte per distribuire, secondo le leggi, gli ufficj, che intender doveano a' già meditati esercizi. Questo si fece il dì XXVI. Dicembre, e raunati, che fummo presentò a noi il Franceschini una scrittura del Cavalier Cignani, rogata da un notajo di Forlì, con la quale esso Cavaliere nominava, e dichiarava suo viceprincipe il detto Franceschini. E' indicibile il piacere, che tutti n' avemmo, vedendo locato un tale ufficio in un' uomo sì degno; e se altro luogo non avessi, ed altra occasione (che cento n' avrò) di parlare di lui, tanto quì ne parlerei, e sì lungamente, che Dio sa quando la storia si rimettesse nel suo cammino. In conformità del cap. XIII. delle nostre leggi il viceprincipe dunque, dopo avere assunto il suo grado, nominò primieramente gli otto direttori, che furono dall' accademia approvati; e questi furono Benedetto Genari, Giuseppe Mazza, Giangioseffo dal Sole, e Domenico Maria Viani, e questi per gli studj del nudo, e per gli altri studj, Giuseppe Maria Mitelli, Gioachino Pizzoli, Marc' Antonio Chiarini, e Raimondo Manzini; nominò poscia depositario l' onest' uomo Giuseppe Magnavacca, che fu dall' accademia approvato; e questi diede per sicurtà il viceprincipe; quindi nominò provveditori Giacomo Bolognini, e Angelo Michel Cavazzoni, i quali eleffero per loro sottoproveditori Angelo Michel Monticelli, e Cesare Giuseppe

F

Maz-

Mazzoni . Di nuovo fu nominato segretario , eletto , e stabilito Giampietro Zanotti , e quì s' ebbe termine la dispensazione degli ufficj ; dopo la qual cosa tutti ci portammo , cioè gli ufficiali , in un' appartamento sopra a darne notizia al Conte Marsili , che stava in letto malato , e per ricevere da lui il comando suo intorno al principiare pubblicamente gli studj , ed egli ne fece un lungo , e fervoroso sermone , stimolandoci sempre più a compiere il debito nostro , e avere a cuore l' onor di Dio , della Santa Protettrice , della Patria , e del Senato , da che a nome di tutti questi si dava ad una sì bell' opera cominciamento . Stabilì egli , che il dì II. di Gennajo venturo s' aprissero i pubblici studj , ma che prima se ne affigessero notificazioni a' principali luoghi della città , le quali invitassero la gioventù studiosa delle nostr' arti a valersi di un sì comodo mezzo per appararle .

La mattina de' II. Gennajo MDCCX. noi ci portammo tutti processionalmente a visitare la chiesa della nostra santa Protettrice Cattarina Vigri , e a venerare il suo miracolosissimo Corpo , il quale dopo quasi tre secoli ancora si mantiene incorrotto , ed intero . V' andammo solennemente , co' bidelli avanti , che vestivano due tabarri conformi , e come livrea dell' accademia , e là giunti femmo cantar Messa solenne conforme s' era stabilito , e molta cera offerimmo all' altar della Santa , pregandola dell' ajuto suo , acciocchè i nostri studj progredissero con felice avanzamento , e avessero tranquillità , e perpetuità . La sera poi dello stesso giorno , ci raunammo in trentasei (mancando il Cignani , altrove dimorante , il Quaini , e il Bertuzzi malati , e il Santi per sua volontà) in casa del Conte Marsili , la cui sala non potea più acconciamente essere accomodata per tale solennità . Doveasi in essa far l' apertura pubblica dello studio del disegno , e però , ol-
trech'

trech' ell' era riccamente addobbata, come ad abitazione di sì gran Cavalier convenia, e al ricettare i Superiori della città, e tutta quella nobil gente, che v' era stata invitata; avea d' intorno molti bellissimi fragmenti originali di statue greche, che il Conte avea portati da Roma per ornamento dell' accademia, e profitto. In faccia v' era un ricco trono con baldacchino per il Legato, e i soliti distinti scanni per il Prolegato, e per il Gonfaloniere. In faccia a questo erano disposte in un gran mezzo circolo, e sollevate anch' esse da terra, le sedie per gli accademici, e il tutto risplendea per moltissimi lumi. Le altre stanze contigue a questa sala erano anch' esse tutte pomposamente apparate, e illuminate, e a' muri dell' atrio, e delle scale gran torce ardevano; insomma tutto era ricco, e luminoso.

Giunta l' ora destinata si riempì tutta la sala di persone preclare, ed essendo avvisati, che s' avvicinavano i Superiori, ogn' uno degli accademici si locò nel suo luogo, e i primi posti s' ebbero gli ufficiali, e gli altri secondo l' età; e perchè sotto quelli degli accademici v' erano molti scanni destinati per i giovani studiosi delle nostr' arti, vi si posero questi a sedere, tutti tenendo avanti gli strumenti della lor professione, come pronti ad esercitarla.

Giunsero con la solita pompa, con cui sogliono insieme camminare, i nostri Superiori, e un coro strepitoso intanto di molti ottimi, e varj strumenti si facea sentire. Fu ad incontrarli, fin dove gli convenia, il Conte Marsili, accompagnato da' primati dell' accademia, e tutti insieme, tra i suoni, e tra il corteggio dello scelto popolo salirono alla gran sala. Il Cardinale Lorenzo Casoni era allora Legato, Vicelegato Monsignore Benedetto Erba (oggi Odescalchi, ed Arcivescovo di Milano) e Gonfaloniere il Marchese Guidantonio Barbazza. Quando questi furono

posti a sedere, fecero lo stesso gli accademici, e perchè vuota rimaneva la sedia del Principe per assenza di esso, vi si locò il Conte Marsili. Tacquero quindi i suoni, e dopo la dovuta riverenza cominciò il Conte con l'alta naturale sua voce a ragionare, e con tal copia, e fervor d'eloquenza, che fu maraviglia. Si rivolse egli primieramente a noi tutti, ed efficacemente ne rappresentò, e vivamente dipinse; molti, anzi immensi obblighi nostri verso la Santità di nostro Signore, verso il Cardinale Legato, e verso il Reggimento, i quali tutti poscia a nome nostro ringraziò del loro favore. Nella persona del Legato considerava egli il Pontefice, e in quella del Gonfaloniere il Senato. Tornò quindi a ragionare con noi, e per istimolarci a non lasciare, che andassero vuoti d'effetto sì illustri beneficj, ne propose davanti gli antichi esempi de' nostri maggiori, e si valse del valore di essi, e della lor fama per ispronarci alla gloria. Noi eccitò, noi riprese, noi con le laudi cercò di muovere, ed animare, nulla insomma lasciando di quanto potea infiammar gli animi nostri all'acquisto della virtù, e all'amore dell'accademia, e della patria. Finito, ch'egli ebbe (ne fu sì tosto) ordinò al notajo, che pubblicamente leggesse le leggi della accademia, e queste furono lette. Dopo ciò levossi in piede il Conte, e fece levare il Viceprincipe, e il condusse avanti al folio del Legato, perchè questo inchinasse, e pregasse ricevere sotto l'ombra sua la nostra nascente accademia. Così pure con Monsignore, così col Gonfaloniere ancora adoperò. Levossi quindi in piede il Cardinale, e dal folio discese, e fu seguitato dal Vicelegato, e dal Gonfaloniere, e poi da tutte le altre più ragguardevoli persone, che ivi eran concorse, e il Conte Marsili, insieme col Viceprincipe, tutti condusse nell'altre stanze le altre cose a vedere. In una stavano molti giovani, de' più esperimen-

mentati nella scoltura, modellando belle figure di creta; in altra molti, che ritraeano disegnando rilievi antichi, e di bellezza singulare, e nella terza non pochi, i quali da' modelli di guglie, e di colonne, e d'altre cose all'architettura pertinenti, traevano disegni, e misure. Della vista di tali oggetti non poco si diletтарono i Superiori, e le altre genti; invitati poscia a ritornare in sala v'andarono; e una nobile, e sontuosa festa di ballo vi ritrovarono. I Superiori vollero pur questa onorare della loro presenza, per alcun spazio di tempo, e ben lo meritava il nobile apparato della festa, l'armonia di tanti scelti, e pregiati suoni, e più ancora la grazia, e agilità de' giovani cavalieri, e delle belle, e fresche dame, che vi facevano danze leggiadrissime. Non andò guari, che vi comparve un ricco, copioso, ed isquisito rinfresco, e abbondevol così, che non vi fu persona la quale non potesse averne a sazietà. Di là a poco se ne partirono i Superiori, accompagnati fino alle carrozze e dal Conte Marsili, e dal Viceprincipe, e da' primati dell'accademia; ma non per questo la festa ebbe termine, che anzi a molta notte pervenne.

Non si potea certamente aprire un'accademia con più solennità, ne so se con eguale altra il facesse giammai. N'ebbe somma laude il Conte Marsili, e per la città, e fuori, molti ragionamenti si tennero sopra di ciò, sempre con onore del magnifico Mecenate, la cui mercè ebbe non solo effetto il desiderio di stabilire un'accademia, ma l'ebbe con tanta dignità, che di più non ne avremmo desiderata.

La sera poi del dì XIII., che fu in Lunedì, si diede cominciamento agli studj nell'appartamento superiore della casa contigua al palazzo del Conte Marsili, e il tutto si regolò secondo le nostre leggi. All'un'ora di notte, nel-

nella stanza destinata al disegnar l' uomo ignudo , fu posto questo in attitudine da Benedetto Genari , primo direttore , cui tale ufficio appartenea in quella prima settimana , sì come a Giuseppe Maria Mitelli , primo direttore degli altri studj , toccò lo attendere a questi per lo spazio di quelle due ore , che sogliono essi durare ; e perchè tali studj si fanno pubblicamente , non è dicibile il concorso delle genti , che veniano a passar l' ore veggendo ora modellare , e disegnare il nudo , ed ora agli altri studj attendere . Non forestiere passò quindi per Bologna , che non venisse a vedere tali esercizi . Vi fu una sera l' Abate di Pompona gran Signore francese , già ambasciatore del magno Re Lodovico XIV. presso Viniziani , e di tal vista mostrò non poco piacere .

Perchè abbiamo facultà , dataci dalle nostre leggi , di creare accademici a titolo di onore , il dì XXI. febbrajo si raunò l' accademia , e alcuni se ne crearono , ma perchè di tutti gli accademici di questa sorta ho destinato di fare un catalogo a parte nel fine di questo libro , de' nominati in quel giorno non farò parola .

Vedendo con quali fausti auspicj aveano incominciamento i nostri studj stabilimmo di darne laude , e ringraziamento alla nostra santa Protettrice , e però nella Chiesa del Corpo di Cristo , ove il suo corpo sta sedente , intero , ed intatto , femmo cantar Messa solenne il dì XV. Marzo con l' intervenimento di tutti gli accademici .

La sera del dì XIII. Aprile vennero a vedere i nostri studj il Legato , e il Prolegato , e questi tutte le due ore vi si fermarono . Proseguirono gli studj fino alla settimana di passione , e come s' era stabilito , ebbero fine .

In questo mentre il Conte Generale Marsili si portò a Roma ; e perchè il Senato ancor non avea stabilito un luogo convenevole , e fermo ove proseguire gli studj dell'

acca-

accademia ci bisognò per alcun tempo da questi rimanere; intanto, perchè ne occorreva talora fare alcune adunanze per trattar di cose, che intendevano al bene degli studj, che si meditavano, queste di nuovo si fecero nel solito appartamento del Conte Fava; ma nulla vi fu allora, circa i progressi dell'accademia, che meriti, che se ne faccia memoria. Morirono in quel tempo due accademici, cioè Gaetano Bertuzzi, e Domenico Maria Viani, ma d'essi alquanto si parlerà nell'altro libro.

DEL PASSAGGIO DELL' ACCADEMIA NELL' ISTITUTO.

CAP. VII.

SEguì nel giorno III. di Gennajo l'Anno MDCCXII. la solenne donazione del Conte Marsili al Senato di tutte quelle rare, e preziose cose, che ora nell' Instituto si veggono, e seguì innanzi al Cardinale Lorenzo Casoni Legato, e col consentimento, e l'approvazione di N. S. Clemente XI. Dopo questo prontamente si diede il Senato a corrispondere, per quel, che dovea, ad una liberalità sì magnifica, e però fece egli, come prima potè, acquisto di un superbo palagio per allogarvi, e il dono del Marsili, e i professori, che alle varie scienze, ed arti attender doveano, secondo la esigenza dello stesso dono, e la intenzione del Conte suddetto.

Tra le fabbriche ragguardevoli, e degne di tant' opera, delle quali potea fare acquisto il Senato, niuna più acconcia, più grande, e più illustre potea ritrovarsi di quella, che gli venne fatto di ottenere. Comoda, e magnifica per grandezza, illustre, e bella per architettura, e antica, e famosa scuola di pittura, mercè le opere, che vi sono
di

di molti eccellenti maestri. Questo palagio è quello, che già era dell' antica, e nobile famiglia Poggi, e fu dal Cardinale della stessa casa molto ampliato, e perfezionato col disegno dell' esimio Domenico Tibaldi, figliuolo di Pellegrino, e architetto di sommo grido. Passò il dominio di esso dalla casa Poggi bolognese alla Celesi di Pistoja, e quindi alla Banchieri, da cui l' ebbe finalmente il Senato. Questo si diede senza indugio a renderlo confacente alla distribuzion delle cose, che vi si doveano locare, e all' esercizio de' professori, come cotidianamente segue a fare, ogni dì più compiendolo, e arricchendo di ciò, ch' è necessario.

In questo ancora, seguendo pure la mente del Papa, ci fu dal Reggimento assegnato luogo ragguardevole, e degno; e quantunque di tutto quello, che ivi possediamo, così alle stanze riguardando, come agli arredi, ch' entro vi sono, non avessimo in quel medesimo tempo uso, e possesso, tuttavia perchè meglio di ciò, che ora abbiamo si faccia idea, e della liberalità di coloro onde l' abbiamo, qui intendo nel miglior modo, che posso, farne memoria, la quale certamente non potrà rispondere al soggetto, ne a sufficienza dimostrare l' animo grande di chi tanti, e sì vari ne fe' beneficj, ma servirà a dimostrarlo in parte, e in parte adempiere la nostra gratitudine.

Quì fora di mestiere, per far comprendere la liberalità del Marfili, e la magnificenza del Senato, scrivere degnamente quale sia questo Istituto, e quali cose in se racchiuda, e quali abbia professori, ma non bastando io a farlo convenientemente, e perchè non è cosa, che a me intieramente s' aspetti, da che all' accademia solamente intendo; e perchè lo ha fatto poco meno, che sufficientemente, e non senza la dovuta eleganza, e ornatezza di scrivere in latino sermone, Francesco Maria Zanotti, segreta-

gretario dell' accademia delle scienze, ivi anch' essa locata, e lettore, e maestro di filosofia, e matematica in questa pubblica università, e autore di poesie non poco soavi, così latine, che italiane, mi ristrignerò solamente a ciò, che l' accademia riguarda.

Il palazzo dell' Istituto è d' ottima, ed elegante architettura quanto sia alcun' altro, che si costruì in quel fortunato secolo decimosesto. Egli è opera di due maestri, come chiaramente si vede, e il primo fu, se mal non m' appongo, Pellegrino Tibaldi, e l' altro Domenico suo figliuolo, entrambi sommi architetti. Del primo è il porticale magnifico, e la facciata maestosa, e tutto l' appartamento d' avanti, e dell' altro le interne parti, e a dire il vero, pare, che il figliuolo in certa grazia, e venustà, molto il padre avanzasse. D' ordine dorico è tutta la parte inferiore, come quell' ordine, che ha del forte, e del massiccio, e più ch' essere sostenuto dimostra poter' altri sostenere. La superiore è d' ordine jonico, che dell' altro essendo alquanto più svelto, e leggiadro, sopra vi posa con tal grazia, che nulla mostra gravarlo. Le logge, il cortile, e le scale di questo palagio sono dell' ultima eccellenza, e se la materia alla forma corrispondesse, in genere di architettura niuno avrebbe veduto cose più degne. Noi siamo in un paese ove in molta copia non si può adoperar marmi, od altre pietre preziose, ma abbiamo avuto artefici tali, che hanno saputo, senza alcuna preziosità di materia, far' opere ragguardevoli, come altri, ed estimate. Gli archi, e i pilastri, tutti fatti con tanta proporzione, e simetria, e le finestre, e le porte ancora in foggia sì elegante ornate, sono degni esempi da imitarsi per chi l' ottimo, e il più perfetto desidera, ne ce ne porgono de' migliori, e più egregi i libri di Vetrivio, del Serli, del Vignuola, e d' altri, che pure li trassero dagli antichi romani,

G

mani,

mani, e da' greci; e se nel grande edificio della specula, che quì è stato uopo innalzare con tanta spesa per le osservazioni astronomiche, non si corrisponde al rimanente della elegante fabbrica, non l'avrà permesso il luogo donde ha bisognato eriggerla, e l'obbligo di costruirla in certa forma adatta all'uso, a cui era fatta; e poi le idee degli uomini si confanno insieme di rado, contuttochè ella è cosa grande, e bella a sufficienza, e da se considerata, degna d'estimazione.

Entrando dunque in questo palazzo v'ha una porta a mano destra per la quale si passa in una sala non piccola, e questa ci fu dal Reggimento assegnata per residenza da farvi le nostre adunanze, e le faccende trattare dell'accademia; ne potea più acconcio luogo esserne dato, da che questa è quella famosa stanza, la cui volta è tutta dipinta da Pellegrino Tibaldi, e scuola fu de' Carracci, come si legge, e molti loro disegni dimostrano, tratti da questi egregi originali. Nove sono gli spartimenti di essa volta, e in cinque espresse il pittore cinque fatti di Ulisse; negli altri quattro, certi pezzi di architettura con colonne, e architravi, su cui posano quattro ignudi in iscorcio bizzarro, e disegnati maestrevolmente, e sullo stile del Buonarroti. Lo spartimento pure di tutte queste pitture, e gli stucchi leggiadri, che le adornano, sono dello stesso Tibaldi, e di tanto pregio, che del tutto insieme Annibale Carracci da Roma si fece venire diligente disegno da servirsene d'esempio per la galleria farnesiana. Nella pittura di mezzo v'ha il gigante Polifemo ubbriaco, e steso a terra, a cui l'accorto, e coraggioso Ulisse caccia nell'occhio, serrato dal sonno, il troncone infocato, e lo accieca. In un'altra il terribile Cielopo sta custodendo l'ingresso dell'antro, in cui racchiusi erano, e a morte destinati, Ulisse, e i suoi compagni, i quali deludendo Polifemo, mer-
cè

cè l'ajuto de' montoni, sì come è noto, escono della grotta, e passano tra le gambe, e le mani del cieco gigante, senza ch'ei se n'avveda. V'ha in un'altra Eolo in alto sedente, e con terribile aspetto, e qual si conviene a un nume regolatore de' venti, e delle tempeste. Egli reca ad Ulisse l'otro, in cui stanno i venti rinchiusi, il quale in atto riverente lo riceve per valersene, come narra la greca favola, ne' suoi lunghi viaggi. Gl'inganni di Circe, le trasformazioni de' compagni d'Ulisse, e Ulisse da Mercurio assistito, onde la incantazione della rea donna resti vana, e delusa, si veggono in altra parte; e nell'ultima la navigazione di Ulisse per lo mar sicano, allorchè da compagni aperto l'otro, e uscitone i venti, si desta nuova procella. Sino i vetri delle finestre, coloriti, come anticamente si costumava, sono pinti co' disegni dello stesso Tibaldi. Insomma tutto quì è degno, e pregievole.

Questa dunque non solamente è residenza di pittori, ma è scuola preclarissima di pittura, e vi si può, come i Carracci fecero, molto apparare. Egli è d'uopo però studiarvi con non poco riguardo, acciocchè la eccellenza d'alcune parti, quantunque principalissime, non tanto occupi, e affascini gli studiosi, che altro più non cerchino, negligendo quelle altre molte, e necessarie anch'esse, che i Carracci poscia appresero, e da Tiziano, e dal Correggio, e dal Parmigiano, e da altri, e che ora, senza vedere ne Vinegia, ne Lombardia, si possono da essi apprendere. Il far del Tibaldi tutto è terribile, e forte, e però per quei soggetti, cui ciò non convenga, non tanto a lui s'appigli taluno, che lasci di studiare tanti, e tanti altri chiari, ed egregi maestri, che altre parti hanno avute ragguardevolissime, e necessarie alla bellezza, e alla perfezione. Certo, che in ordine alla intelligenza degl'ignudi si può molto apprendere da costui, e quì è

nella capella Poggi in S. Giacomo, e non credo di male affermare dicendo, che gli abbia intesi al pari d'ogni altro, e che niuno più di lui sapesse notomia, e quale ufficio a' muscoli si convenga, ma perchè ciò non fa un compiuto pittore, comechè giovi molto a farlo grandissimo, egli è da lodarsi il consiglio di coloro, che alle altre parti rivolgono ancora la gioventù, e su l'orme camminano d'altri, e se vogliamo ancora, alquanto più moderni, purchè non si travj affatto dallo stile antico pieno di sapere, e d'intelligenza. Chi non volesse poi di questo palagio uscire, e molte di quelle parti, che mancano al Tibaldi volesse studiare, e apprendere, come molte ne appresero certamente i Carracci, il potrebbe fare da quei celebrati fregi, che in uno appartamento superiore si veggono di mano di Niccolò dell' Abate, cioè nella stanza, che oggi può chiamarsi museo di cose antiche, ne quali fregi sono espressi varj capricci, come d'uomini, e donne, che giuocano, che suonano, e altre fanno sì fatte cose, ma disegnati, e dipinti con tanto sapere, e vestiti con tanta grazia, ed eleganza, e posti in sì soavi, e graziosi atteggiamenti, che certo oltre passar non si può.

Io forse talora esco fuori di ciò, che conviene ad una semplice, e pura storia, ma, se ne trarrà diletto il lettore, o profitto, mi consolerò facilmente, e lascerò, che alcun mi riprenda, il qual forse, scrivendo più scrupolosamente, che io non fo, più forse nojerebbe, e minori argomenti darebbe di profitto a chi delle nostr' arti prende diletto.

Perchè a far nella nuova residenza, le nostre adunanze necessario era, che vi fosse modo di sedere conveniente, e agiato, e che la stanza ancora adornasse, il Cardinale Lorenzo Casoni Legato, e amantissimo delle nostr' arti, e verso d'esse liberalissimo, tolse sopra di se questa cura, e lar-

e largamente spendendo, col disegno dell' ingegnoso Raimondo Manzini, al bisogno provvede. Tutta la sala dunque è circondata di tavole da sedere co' suoi postergali magnifici, onde appoggiare la schiena, e co' suoi peducci, che le sostengano; e il tutto è di varj, ed isquisiti legni, e di nobil lavoro. In faccia alle finestre sotto il Ciclopo, che guarda l' antro, v' ha un luogo da sedere più eminente, e più nobile, per comodo del Principe, del Viceprincipe, del segretario, e del notajo. In cima d' esso sta locata l' arma del suddetto Cardinale, tutta di rilievo, e dorata; e sopra ciò si veggono incastrati nel muro tre ritratti di gran personaggi, cui tanto è tenuta la nostra accademia, che mai non ne perderà la memoria; e sono questi Clemente XI., Fabbricio Paolucci Cardinale, allora segretario di Stato, e Lorenzo Casoni Legato. Questi sono scolpiti in marmo, di basso rilievo, con cornici pure di marmo, e fatti in Roma con somma diligenza.

Tra le finestre, che sono in faccia a questi ritratti, ed allo scanno principesco, si vede in un quadro espressa la santa nostra protettrice in atto di dipignere, e questo quadro è opera, e dono del valente, e liberal Franceschini, che lo diede, e volle, che in tal luogo si locasse, perchè radunandoci ivi insieme avessimo davanti agli occhi la nostra Santa, e fosse ne' nostri bisogni la sua protezione invocata.

Sopra una porta laterale, e in faccia a quella onde s' entra, v' abbiamo un quadro della nostra impresa, nella quale si veggono insieme uniti, e legati un pennello, uno scalpello, e un compasso. Avì sopra una stella, e vi sono apposte queste parole: *Clementia junxit*, e vale a dimostrare non solamente la unione delle tre arti, ma a tenerci ricordevoli del sommo Pontefice, che tanto l' esaltò, e benefici-

54 ORIGINE E PROGRESSI
neficò. Ci si leggono sotto queste parole: *Gli Accademici Clementini*.

Per questa porta si passa ad una stanza assegnata all'architettura, la cui volta pure è dipinta dallo stesso Tibaldi, con alcune storie, o favole, e molta architettura, e in tutto egregiamente, e di un colore anch' essa sì fresco, e vivo, che pare non cosa di due secoli, ma ultimamente dipinta. Intorno alla stanza un continuato basamento s'aggira, fatto di legno, ornato, e dipinto, su cui sono locati modelli di guglie, e colonne antiche, tratti dalle più famose di Roma, e così nelle proporzioni, e simetrie giusti, e secondo i moduli di quelle, che da queste, come dalle romane, anzi con minor fatica, e disagio, può apprendersi quanto per tali cose convenga sapere. Sta nel mezzo della stanza su un piedestallo la fontana di piazza navona eretta dal Bernini, la quale mirabilmente compie l'ordine di sì belle cose.

Quì ancora si veggono varj modelli di strumenti, che abbisognano per innalzar guglie, e colonne, e la stanza tutta è ornata di disegni, e figure all'architettura pertinenti, e alla erezione di gravissime moli, e di colossi; e perchè dal Cavalier Cignani avemmo in dono il suo proprio ritratto, monumento da tenerli con somma cura; quì il colocammo, ne in più degno modo si potea fare, da che stassi in mano di una fama, leggiadra opera, e bella del Cavalier Franceschini, che la dipinse in occasione del sontuoso funerale, che poi si fe' dall' accademia al Cignani, come si dirà in altro luogo. Oltre questa stanza ve n' ha un' altra, che serve alla cancelleria, ne di questa altro, che il segretario tien chiave. In essa v' ha tuttociò, che abbisogna per uso, e regolamento dell' accademia, dono tutto del Franceschini, e di Giuseppe dal Sole, non solo principali maestri dell' accademia,

mia, ma in ogni sua necessità sommi, e liberalissimi benefattori.

Ritornando indietro, e di questo appartamento uscendo, si passa per la loggia alla gran sala destinata agli studj del nudo, ma nel vestibulo di quella, prima, che s' entri, si veggono non pochi fragmenti antichi di marmo, e d' iscrizioni, e di colossi, parte per la bellezza riguardevoli, e parte per la sola antichità. S' entra di quì nella stanza del nudo, a foggia d' anfiteatro ridutta per il comodo degli studj. In mezzo alla facciata principale sta appo il muro una gran tavola su cui si pone l' uomo ignudo, il qual s' ha a ritrarre, e però a tal fine è sempre eletto di egregia forma, e prestante, ne vi mancano, per i vari atteggiamenti, arnesi, e robe, che servano al comodo suo, ed al bisogno. A guisa di mezza luna gli sta davanti l' anfiteatro, ove hanno a sedere i giovani, che a ritrarre il nudo vengono ammessi. Questo anfiteatro ha tre ordini uno più eminente dell' altro, acciocchè niun giovane, sedendo, tolga all' altro il vedere, e potere liberamente disegnare; e perchè questo studio si fa di notte, oltre la lumiera grande, e di molti lumi abbondevole, che serve a illuminare il nudo, ed è movevole a volontà del direttore, che regola l' atteggiamento, vi sono altri piccoli lumi ad alcune aste appiccati, le quali sono confitte negli scagni, sparse in quà, e in là, e movevoli, che servono al bisogno de' giovani, o disegnano sulla carta, o faccian modelli di terra. Il disegno parimente di questo teatro è del già nominato Raimondo Manzini.

Dirimpetto alla porta grande, onde s' entra nella detta stanza, ve n' ha un' altra non men grande, e sino alla metà chiusa da un rastrello di ferro, per la quale entrasi nella stanza ove stanno le statue gittate su i migliori originali greci, che si veggano, o si vedessero in Roma. Sono que-

queste in guisa disposte , che la maggior parte , si veggono dalla stanza del nudo , donde principalmente si scorge il celebre colosso dell' Ercole farnese posto in mezzo alle altre statue , come gli si conviene , per grandezza almeno, dachè non so così affermare, che alle altre prevalga in bellezza, e perfezione, ne credo che l' affermasse alcuno, vedendo ch' egli ha da una parte fra l' altre il Gladiatore, il Laocoonte , e il Sileno, dall' altra l' Apollo , la Venere , e l' Antino ; statue tutte di somma perfezione , e bellezza , a cui più alcun non è giunto , e se non l' ha fatto il Buonarroti , non è da dubitare , che io non dica la verità . Certo , che questo si può dire l' estremo dell' arte della scultura , e l' ottimo , onde si possa apprendere ciò , che sia sapere , grazia , e venustà , e si poria dire , che la natura medesima , se troppo poetica non fosse l' espressione , riguardasse con invidia sì fatte cose ; non è però poetico il dire , che in ciascuna di queste statue i greci scultori seppero unire tutto quel bello , di cui veramente la natura è produttrice , e maestra , ma che non unisce giammai in un solo soggetto . Questa si è un' occasione d' apparare , che veramente mancava a Bologna , e per cui si potea dire essere necessario trasferirsi a Roma per veder tanta eccellenza , ma la mercè di un grandissimo benefattore oramai non abbisogna , e noi da questi getti tanto possiamo ricavar profitto , che niun più ne può trarre dalle farnesiane logge , dalle ville borghesi , e medici , ne da i cortili di belvedere . Un sì cospicuo dono fu liberalità non mai commendata abbastanza di Ulisse Giuseppe Gozzadini Cardinale di sempre gloriosa memoria . Queste sono quelle statue , che fan vedere per qual via s' ha a camminare per imitar la natura , e dovrebbero far discredere coloro , che temerariamente pensano di accrescere bellezza alla verità , e la deformano , e guastano ; con plauso talora , è vero del

del popolo, che nulla sa, e alle fantastiche cose va dietro, ma con dispiacere, e rammarico di chi vorrebbe a' suoi giorni l' arte del disegno vedere al sommo della perfezione ritornata, e le genti tratte da errore, e da inganno. Queste, in genere di disegno, sono per noi le tavole della legge, e queste si denno principalmente osservare, ne aggiugner lor cosa alcuna, e nol fece lo stesso divin Rafaele; ma ritorniamo alla storia.

Agostino Cornacchini, oggi celebratissimo scultore in Roma, fu anch' esso donator cortese d' alcune altre statue belle, e pregiate; il rimanente è dono del liberalissimo Conte Marsili, che per lo più consiste in piccioli fragmenti di antiche statue; piccioli sì, ma egregi, e che allo studio del disegno molto servono; e consiste ancora in altre opere originali di creta dell' esimio Algardi, del prestante Fiamingo, e del Bernini, e d' altri. Alle pareti della stanza si veggono appesi non pochi bassi rilievi tratti, dalla colonna trajana, e da varj altri antichi originali.

Questo è quello, che ora, la mercè di tanti benefattori, per noi si possiede; e perchè bisognò, che passasse non poco tempo prima, che la sala della residenza fosse disposta in modo, e terminata da poterci in essa raunare, noi facemmo le nostre congregazioni in casa del Marsili, ed ivi molte cose determinammo. Nella prima furono a viva voce riposti nell' accademia lo stesso Marsili, e il Conte Fava, che già, come si disse, per acchetar certe doglianze cedettero il loro luogo; il primo in vece del Bertuzzi, e l' altro del Viani defunti. In un' altra si lesse una scrittura del Cignani per cui nominava nuovo suo Viceprincipe Giangioseffo dal Sole, il quale come tale fu riconosciuto. Egli tosto si diede a far quello, che all' accademia, e al bisogno degli studj si convenia. Fece i suoi direttori, e i primi quattro furono Antonio Burrini,

H

Giu-

Giuseppe Crespi, Felice Torelli, e Donato Creti, e gli altri quattro Ercole Graziani, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi, e le altre cariche ancora di minor conto distribui.

In questo tempo per la santificazione della nostra protettrice facemmo nella sua chiesa cantar messa solenne, con lo intervenimento dell' accademia, che solennemente vi si portò; e fu il giorno III. di Agosto l'anno MDCCXII.

Fu alla perfine compiuta la sala della residenza, e noi ne avemmo il possesso, e però ci determinammo di andarne a render grazie al Gonfaloniere, e al Cardinale Legato; a quello, perchè dal Reggimento n'era stato sì cospicuo luogo assegnato, e a questo, perchè con tanta generosità l'avea di ciò fornito, che bisognava; e così fece il dì II. Settembre il Viceprincipe con alcuni accademici, ch'egli elesse compagni, e il dì XI. dello stesso mese entrammo nell' Istituto, e per la prima volta vi cominciammo a fare le nostre adunanze.

**D' ALCUNE COSE ACCADUTE SINO ALLA MORTE
DEL PRINCIPE, IL CAVALIER CONTE
CARLO CIGNANI.**

CAP. VIII.

Giangioseffo dal Sole Viceprincipe fece ad istanza del Conte Marsili raunar l' accademia nell' Istituto il dì XXX. Novembre MDCCXII. dove esso Conte espone, che cosa gratissima si sarebbe fatta al Papa se avessimo fatto vedere gli esercizi delle nostr' arti al Principe elettoral di Sassonia, che dovea dopo alcuni giorni ritrovarsi in Bologna. Non si può dire con qual piacere, e riveren-

verenza tutti acconsentissero al desiderio del Papa, e a quel del Marsili, perlocchè si diede ciascuno a far ciò, ch' er' uopo al preparamento di una tale solennità; ma perchè non si potea far tali esercizi nell' Istituto, da che la stanza, destinata allo studio del nudo, affatto non era ancor terminata, ci bisognò altro luogo ritrovare. Avemmo dunque in prestanza la sala superiore del senatorio palazzo Riario, ove sollecitamente si posero in ordine tutte le cose necessarie, e oltre a quelle, che agli studi si richiedeano, v' era un trono con baldacchino sotto cui stava appesa la immagine di Clemente XI., e sotto questa erano poste due sedie, una per il Principe, e l'altra per il Legato, e dirimpetto due palchi adatti per ventiquattro sonatori, e così i palchi, come tutta la sala, erano riccamente addobbati. Per lo studio del nudo, e perchè ogni luogo venisse splendidamente illuminato, le necessarie lumiere, ove abbisognava si disposero; insomma il tutto fu convenevole alla reale persona, che si dovea ricevere, e all' animo del Conte, che d' ogni cosa fu primo regolatore, e provveditor liberale. La sera del dì XIII. Dicembre quella fu, che l' onore avemmo di accogliere, e inchinare un tanto Principe, e fargli vedere i nostri esercizi; vi venne egli con Monsignor Prolegato (da che il Cardinale non potè per sua infermità) e all' uno, e all' altro si fece l' incontro dovuto, e intanto varie, e bellissime sinfonie s' udivano di varj, e scelti strumenti. Girò più volte il Principe insieme con Monsignore intorno a' giovani, che disegnavano, or sovra l' uno, or sovra l' altro fermandosi, secondoche dovea l' opera più gradirgli, e quindi, invitatovi dal Marsili, si pose sotto il baldacchino a sedere. Quì gli si mise avanti una piccola tavola su cui si portarono poscia, una appo l' altra, le operazioni de' giovani, perchè meglio, e più agiatamente le potesse vedere, e

considerare. Egli sovra d'esse e con Monsignore, che sedea, e con i maestri principali dell' accademia, si fermò a discorrere più d' un' ora, qual più, e qual meno lodando di quei disegni, e delle cose dell' arte richiedendo, e finalmente mostrando molto avere avuto soddisfacimento, si partì accompagnato in quella forma medesima, che fu ricevuto. Partito, ch' egli fu ordinò il viceprincipe, così consigliato dal Conte Marsili, al Zanotti, segretario dell' accademia, ch' egli con altri due accademici n' andasse a render grazie al Principe (alloggiato nel palazzo de' Bentivogli) del ricevuto onore, e a presentargli in dono i disegni più scelti, e ch' egli più avea laudati, pregandolo umilmente ad inchinarsi a riceverli, non per altro se non perch' erano cose, che aveano avuta la buona sorte di essere state prodotte sotto a' suoi occhi, e da lui benignamente considerate, e laudate. Così fu adempiuto, e il Principe grandemente mostrò di avere a grado, non solo quest' atto del nostro riverente ossequio, ma le opere de' giovani ancora, e oltre l' imporre al Zanotti di ringraziarne l' accademia, ad esso lui, e a' suoi compagni, e a' bidelli ancora, che avean portato i disegni, e al modello, ond' erano tratti, diede, con la debita distinzione, segni liberali del suo gradimento.

Dopo alcun tempo a Giangioseffo dal Sole succedette viceprincipe Luigi Quaini, cugino, e discepolo del cavalier Cignani, che eletto a questo grado l' avea, da che il governo di quel dal Sole avea d' alcuni mesi oltrepassato il suo termine. Sotto questo nuovo viceprincipe furono direttori Marc' Antonio Franceschini, Giangioseffo dal Sole, Giuseppe Crespi, Donato Creti, Ercole Graziani, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi. S' ottenne allora dal Reggimento il possesso delle tre altre stanze, cioè di quella assegnata all' architettura, e dell'

e dell'altra alla cancelleria, siccome di quella, che serviv dovea per gli studj del nudo, le quali non molto dopo furono fornite di ciò che al loro uso abbisognava, come s'è detto nel capitolo antecedente.

In questo mentre s'ebbe avviso da Vienna della morte colà seguita di Francesco Antonio Meloni.

Sotto questo principato si ricevettero i ritratti scolpiti in marmo de' Cardinali Paolucci, e Casoni, i quali furono posti nella nostra residenza, come già si disse, e furono ancora compiute tutte le stanze del bisognevole, e giunsero le statue mandateci in dono dal Cardinal Gozzadini.

Dopo il Quaini fu viceprincipe Giuseppe Mazza, cioffiachè il dì II. Dicembre MDCCXIII. si raunò l'accademia, e vi si lesse una scrittura del Cignani, che tale il dichiarava. Suoi direttori furono Antonio Burrini, Girolamo Gatti, Giacomo Bolognini, Pier Francesco Cavazza, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Marc' Antonio Chiarini, e Raimondo Manzini.

Due cose memorabili sotto questo viceprincipato succedettero, e furono l'aprimiento de' nostri pubblici studj nell' Istituto, il qual si fece il lunedì sera XXV. Novembre MDCCXV. alla presenza de' prefetti dell' Istituto, e di un numero grande di preclare persone, così straniere, che cittadine, e l'altra fu la morte di Benedetto Genari.

Il dì X. Dicembre MDCCXV. si raunò l'accademia, e s'intese come il cavalier Cignani, avendo il Mazza terminato l'ufficio di viceprincipe, avesse suo successor nominato Raimondo Manzini. I direttori di quest'anno furono Giangioseffo dal Sole, Donato Creti, Aureliano Milani, Giambatista Grati, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Ercole Graziani, e Giuseppe Carpi; e perchè in quel tempo oltre i soliti studj, cosa non succedette di che s'abbia a tener conto, passerò all'al-

tro

tro viceprincipe, e nella medesima forma nominato, e fu Antonio Burrini. La raunanza si tenne il dì XXI. Dicembre MDCCXVI. suoi direttori furono Felice Torelli, Giampietro Zanotti, Giuseppe Gambarini, Carlo Rambaldi, Giacomo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Ercole Graziani, e Andrea Ferreri.

Sotto questo viceprincipato morì Luigi Quaini, e Carl' Antonio Rambaldi.

Il dì XVII. Ottobre MDCCXVII. si raunò l' accademia, e vi si lesse una nuova scrittura del Cignani, in virtù della quale dichiarava egli suo viceprincipe Donato Creti, che poi nominò direttori Marc' Antonio Franceschini, Giangioseffo dal Sole, Giacinto Garofalini, Angelo Michel Cavazzoni, Giangioseffo Santi, Giacomo Antonio Mannini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi. Questo nuovo viceprincipe cominciò a pensare, che l' accademia, come s' è già inteso, andava scemando, e non solamente de' men pregevoli, ma de' suoi primarj maestri cominciava a restar priva, e però gli parve, che si dovesse oramai intendere a riempier que' luoghi, che vuoti erano per l' altrui morte. Fortunatamente gli si offerse occasione di dare a ciò principio, proponendo un' uomo, che solo ancora potea molti danni compensare. Dal servizio dell' Imperator Carlo VI. alcuni mesi prima era ritornato a Bologna Ferdinando Galli Bibiena, e ricercato da noi se avrebbe acconsentito a diventar nostro accademico, egli cortesemente, anzi che dir di sì, ne ringraziò, e perciò fu eletto ad accademico secondo la forma prescritta dalle nostre leggi.

Non guari dopo l' aggregazion del Bibiena perdemmo Giuseppe Maria Mitelli, di cui nel secondo libro, come degli altri si parlerà.

Perchè Donato Creti giunto era al fine del suo viceprin-

chitettura, e l'altro molto valente nell'architettura militare.

Fin quando morì il Cignani stabilì l'accademia di celebrargli sontuose esequie, almen quanto le forze nostre poteano, e questo si compì il dì X. Giugno MDCCXX. nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, sotto la cui cappella è l' Instituto. La suddetta chiesa, quantunque assai grande, era tutta di neri panni coperta, sovra quali pendeano, quà, e là, con bell' ordine disposti, molti cartelloni, ne' quali erano simboli, e figure pertinenti alla pittura; e tra l' un cartellone, e l' altro v' era una statua, che all' arte medesima riferiva. Stavano in alto alcune grandi, e proporzionate urne, delle quali usciva certa fiamma, che quell' oscuro luogo lugubramente illuminava. Nel mezzo della chiesa s' alzava un piramidale catafalco, pure di nero coperto, e di statue ornato, sopra cui dalla sommità della chiesa pendea una fama sonante la tromba in atto di volare, nel velo della cui tromba si vedea il ritratto del Cavalier Cignani, e quello stesso era, ch' egli alcuni anni prima, ci mandò in dono. La fama, che pittura era del Franceschini, e il ritratto, stanno ora nell' Instituto, in quella stanza ove son le cose pertinenti all' architettura, come altrove si disse.

Quando giunse l' ora della solennità, l'accademia processionalmente v' andò, e si pose a sedere, secondo l' ordine convenevole, su certi alti arcibanchi, di nero anch' essi coperti, e assistette alla messa solennemente cantata, e ad un' orazione funebre recitata dal Padre Abate D. Ercole Corazza, elegante dicitore, e ornato, la qual orazione, quantunque fosse da lui detta in nostra vulgar lingua, fu poi stampata, e pubblicata in idioma latino, in cui forse il Corazza più valse, che nell' altro, o almeno così credea. Questa orazione era piena delle laudi del Cignani,
I e gra-

e gravi cose dicea della perdita, che avevamo fatta, perdendo un' uomo tale, ma per quanto dicesse, e possa altri dire, così di un tanto merito, come del nostro danno, sempre farà poco appetto il vero. Finalmente tale celebrazione incontrò nell' animo di chiunque fu a vederla, non poco gradimento, e noi in parte almeno dimostrammo alla memoria di un' uomo sì raro, quella stima, e quell' amore, che da noi gli era dovuto.

Il Papa quest' anno dichiarò Cavaliere dell' ordine di Cristo Marc' Antonio Franceschini, e la croce gli fu per avviso dello stesso Papa, solennemente recata dal Cardinal Boncompagni nostro Arcivescovo, nella sua gran sala, alla presenza di tutta la sua corte, e di molta gente nobile, e dell' accademia, che in luogo distinto sedea. Di questo onore fatto da Clemente XI. al Franceschini, che ben lo meritava, tutta l' accademia sentì sommo piacere, alla quale il Franceschini sopra ogni altro si dimostrò sempre amorevole, e liberale; ma in altro luogo si parlerà più degnamente di lui.

Essendo pervenuto il Grati al fine del suo governo, egli fece raunar l' accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il giorno VII. Ottobre MDCCXX. uscì prima fuori Ercole Graziani, ma perchè si sapea aver' egli determinato di non volere alcun pensiero dell' accademia, a cui per qualunque invito non intervenne giammai, si stimò di dovere un' altro estrarre, e il suo nome rimettere nella borsa, quantunque per le leggi dell' accademia si fosse potuto escludere affatto, e lui dal novero cancellare degli accademici. Estrandosi dunque un' altro uscì Francesco Francia, famoso intagliatore in rame, e diligente osservatore delle nostre costituzioni. Trovavasi il Francia allora in Ferrara, ma nulla a questo si badò, sapendo, che poco avrebbe indugiato a ritornare. Fu
egli

egli però di tutto avvisato, e rispose, accettando l'ufficio, e dando quegli ordini, che stimava opportuni. Nominò, stando colà, suo viceprincipe Giacinto Garofalini, il quale il dì XX. Ottobre fece raunar l'accademia, e dopo essere stato riconosciuto per quel, che il Francia l'avea nominato, egli nelle solite forme elesse a' direttori Angelo Michel Cavazzoni, Andrea Ferreri, Gioseffo Gambardini, Giambatista Grati, Giacomo Antonio Mannini, Girolamo Gatti, Raimondo Manzini, e Ferdinando Bibiena.

Sotto questo principato furono aggregati nelle solite forme tre valenti pittori, Francesco Monti, Giacomo Boni, e Luca Bistega.

DAL PRINCIPATO DEL CAVALIER MARC' ANTONIO
FRANCESCHINI FINO A QUELLO
DI GIUSEPPE MAZZA.

C A P. X.

TErminato il governo del Francia si raunò l'accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il dì V. Ottobre MDCCXXI. Lo estratto fu, con sommo, ed universal piacere, il Cavalier Franceschini, il quale, essendo presente, di buona voglia accettò il nuovo impiego, e si diede subito a distribuire gli ufficj dell'accademia. Egli nominò suo viceprincipe Giampietro Zanotti, quattunque fosse ancora in quel tempo segretario. Avrebbe però potuto il Zanotti, impiegato in altro ufficio, il nuovo ragionevolmente ricusare, ma tanto estimò egli l'onore fattogli da un tal' uomo, che volle più tosto, che schifarlo, soggiacere a doppia cura, e fatica. I direttori furono Giuseppe Mazza, Angelo Michel Cavazzoni, France-

fco Monti, Giacomo Boni, Andrea Ferreri, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Luca Bistega.

Di là a poco tre aggregazioni furono fatte di tre maestri, degni di memoria; Giuseppe Roli, Giuseppe Galli Bibiena, e Angelo Pio.

Essendo Giuseppe Magnavacca pervenuto a molta decrepità, e quasi privo affatto della luce degli occhi, richiese egli all' accademia di essere sgravato del peso di suo depositario, come fu fatto in una raunanza tenuta il dì XXI. Giugno MDCCXXII., e fu eletto in sua vece Raimondo Manzini, con la medesima sicurtà, e ciò per aderire alle costituzioni dell' accademia, non perchè un' uomo di tanta onestà ne abbisognasse. Avea l' accademia tempo fu fatto fabbricare uno de' quindici misterj, che s' incontrano tratto tratto, nel salire alla Vergine di San Luca per la via del famoso porticale, eretto dalla pietà de' fedeli, e di limosine mantenuto; ora sotto il governo del Cavalier Franceschini si compìè questo misterio; e ben fu giusto, da che quegli ei fu, che mosse l' accademia a farlo, nè solo fe' questo, ma più egli solo vi spese, che gli altri insieme; ed oltre a questo vi fece dipignere a Giacomo Boni, suo scolare, la risurrezione di Cristo Signor nostro, da che il misterio così richiedea; e mosso dall' esemplo liberale, e magnanimo del Franceschini, si offerì Luca Bistega di dipignervi gli ornamenti, e la quadratura, senza alcuna mercede.

Giunto il dì III. Ottobre MDCCXXII. fece il Principe raunar l' accademia, a cui disse, ch' era pervenuto il tempo della estrazione del successore, e però nel modo consueto si cavò, e uscì Aureliano Milani; ma il suo nome fu rimesso nella borsa, essendosi egli stabilito in Roma da molti anni in quà, con la famiglia, ne più si spera, che alla patria ritorni. Dopo lui uscì Giuseppe Bibiena, che

che dimorando in Vienna, come s'è detto, al servizio dell'Imperadore, fu rimesso nella borsa. Uscì quindi Andrea Ferreri, che pure nella borsa si rimise, avendo egli in Ferrara stabilita la sua permanenza. Nella quarta estrazione fu cavato Ercole Graziani, ma per il poco amore, che verso l'accademia dimostrò sempre, non ci parve conveniente il permettere, che ne fosse capo, e però si ripose di nuovo il suo nome nella borsa, non volendo escluderlo, ne dalla borsa, ne dall'accademia per la stima, che s'avea del valor suo singulare. Alla perfine fu estratto Raimondo Manzini, a cui, non essendo egli presente, ne fu dato avviso, ed egli ne mostrò sommo piacere.

Per ordine di Raimondo Manzini nuovo Principe si riunì l'accademia il dì III. Novembre l'anno MDCCXXII., e da poi ch'ebbe preso il possesso del suo grado, nominò suo viceprincipe il Conte Pietro Fava. I direttori di quell'anno furono Felice Torelli, Donato Creti, Giuseppe Gambarini, Angelo Pio, Giacomo Antonio Mannini, Andrea Ferreri, Giuseppe Carpi, e Ferdinando Bibiena. Non v'era allora il Ferreri, ma volle il Principe, che quest'onore gli fosse dato, facendo, che altri le sue veci adempiesse.

Sotto questo principato fu eletta, e stabilita la impresa, di cui parlammo nel cap. VII., e furono aggregati tre accademici, cioè Gioseffo Orsoni, Stefano Orlandi, e Antonio Dardani.

Il dì V. Ottobre MDCCXXIII. fece Raimondo Manzini congregar l'accademia per venire alla estrazione del nuovo Principe, avendo egli il suo governo compiuto. Fu dunque estratto Giuseppe Carpi, pittore valente di quadratura, e prospettiva, il quale nominò suo viceprincipe Cesare Giuseppe Mazzoni. I nuovi direttori furono
il Ca.

il Cavalier Franceschini, Giuseppe Mazza, Felice Torelli, Giacomo Boni, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Bibiena (il cui ufficio adempiè il padre) Giuseppe Orsoni, e Stefano Orlandi.

Sotto questo reggimento morì Giacinto Garofalini, e Giuseppe Magnavacca, de' quali nel debito luogo si parlerà.

In questo tempo, dopo averlo parecchi anni tenuto, rinunziò Giampietro Zanotti l'impiego di segretario, la qual rinunzia non volea l'accademia accettare, contenta di lui, e della sua diligenza, ma egli, che della sua rinunzia la vera cagione non volle scoprire, tali ragioni però seppe addurne, che l'accademia, comechè mal volentieri, acconsentì, e per dimostrarsegli grata quello a segretario elesse, che da lui le venne proposto. Questi fu Cesare Giuseppe Mazzoni valente pittore, e che anche in genere di scrivere con qualche pulitezza, e perspicuità non è ignaro.

In quest'anno il Cavalier Franceschini donò all'accademia il grazioso quadro, da lui dipinto, di Santa Caterina Vigri nostra protettrice, rappresentata in atto di dipingere, il quale fu posto nella stanza della nostra residenza, come si disse nel cap. VII.

Il dì IIII. Ottobre MDCCXXIII. si congregò l'accademia per comando del Principe, acciocchè si venisse alla estrazione del successore. Così fu fatto, e venne fuori Giacomo Bolognini, e non essendo egli presente, ordinò l'accademia a Girolamo Gatti, che ne lo facesse avvistato, sì come fece, ma ricusò il Bolognini, adducendo per cagione del suo rifiuto, la infermità, che allora pativa, e promettendo di accettare in altra migliore opportunità. Tornossi dunque a raunare l'accademia il dì VIII. Ottobre, e udita la risposta del Bolognini, altro nome si estra-

estrasse, e quello fu di Antonio Burrini, il quale, essendo presente, prese subito il possesso del grado suo, e nominò primieramente suo viceprincipe Pierfrancesco Cavazza; e i direttori furono Angelo Michel Cavazzoni, Giampietro Zanotti, Francesco Monti, Antonio Dardani, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Orsoni, Stefano Orlandi, e Luca Bistega.

Sotto questo principato morì Giuseppe Gambarini, e Donato Creti ebbe l'ordine di Cavaliere.

Se mai fu Principe alcuno amatore sollecito della pittura egli è certamente il Cardinal Ruffo, e la superba galleria del suo palazzo di Ferrara apertamente il dimostra. Egli essendo Legato di Bologna non solamente fece far quadri a questi primarj pittori, ma spesse volte li visitava, e creò Donato Creti Cavaliere dello speron d'oro, ma penso dirlo altrove più diffusamente.

Antonio Burrini essendo giunto al fine del suo reggimento, per deporne il carico, e altri sostituire su cui s'appoggiasse, fece raunar l'accademia il dì IIII. Ottobre MDCCXXV. nel solito luogo, e nella solita forma si cavò il Principe nuovo, e fu Francesco Monti. Non si trovava allora il Monti in Bologna, ma di giorno in giorno v'era aspettato; e appunto di là a poco tornò, e accettato, ch'ebbe il principato fece raunar l'accademia il dì XXVIII. Ottobre, per le cariche distribuire. Dopo alcune sue umili espressioni circa l'attività sua, prese il possesso del grado principesco, e quindi nominò suo viceprincipe Angelo Michel Cavazzoni. I direttori furono Felice Torelli, il Cavalier Creti, Pierfrancesco Cavazza, Giambattista Grati, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Bibiena (il cui ufficio promise di adempiere il padre) e Stefano Orlandi. Le altre cariche ancora, secondo l'uso, furono dispensate, e agli VIII. di No-

di Novembre si diede principio agli studj; ne mai vi fu per lo passato tanto concorso di giovani forestieri, perchè alcun nuovo regolamento bisognò ritrovare, onde s'ovviasse a' disordini, che suol trarsi dietro la soverchia moltitudine, e in ciò il Monti mostrò pari prudenza, e attenzione.

Sotto questo governo morirono tre accademici, cioè Giangirolamo Bonesi, Girolamo Gatti, ed Ercole Graziani.

DEL PRINCIPATO DI GIUSEPPE MAZZA.

C A P. XI.

VEnuto il tempo della estrazione del nuovo Principe fece il Monti congregar l'accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVI., e nella solita forma si cavò il Principe, e fu Giuseppe Mazza; e perch'egli non era presente fu ordinato a Giuseppe Carpi, che di ciò lo avvisasse, e così fu fatto, e per ordine del Mazza si congregò di nuovo l'accademia il dì XIII. dello stesso mese. Il Principe nuovo da poi che s'ebbe preso il possesso del suo grado, creò suo viceprincipe il suddetto Carpi, e suoi direttori Felice Torelli, Angelo Michel Cavazzoni, Francesco Monti, Angelo Pio, Marc' Antonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Francesco Bibiena, e quest'ultimo fu fatto direttore, quantunque non avesse ancora titolo di accademico, imperciocchè si sapea, che dopo alcuni giorni l'avrebbe avuto. Il dì VI. Novembre principiarono i soliti studj.

Sotto questo principato morì Antonio Burrini.

Era alcun tempo, che il Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili avea significato all'accademia di volerle asse-

assegnare una sua rendita temporanea , acciocchè intanto si facesse in qualche maniera , se non in quella , che nelle nostre leggi è segnata , una distribuzione annua di premj per i giovani , che con un loro disegno concorressero a meritarli ; ora determinò egli di eseguirlo in quest' anno , e con noi fece scrittura , e concessione , e convenzione intorno ad un credito suo , perlochè ne obbligava a dispensare ogni anno sei medaglie d' argento con l' impronta da una parte di Clemente XI. , e dall' altra , della facciata del palazzo dell' Istituto , a que' giovani concorrenti , che , partiti in diverse classi , e in diversi generi d' operare , meglio avessero eseguito il soggetto proposto loro dal Principe dell' accademia . Otto medaglie ancora assegnò agli otto direttori , ed una al segretario ; e dovendosi in questa pubblica solennità , da farsi alla presenza de' Superiori , nella sala superiore dell' Istituto (permettendolo i Senatori prefetti del medesimo) recitare una orazione in laude delle tre arti da un letterato uomo dell' accademia degl' Inestricati , a quest' oratore una ancora ne destinò . L' accademia per non contraddire al Marfili , cui non si dovea contraddire per i molti , e molti obblighi , che se gli aveano ; ne si potea per non dargli occasione d' accenderfi , e strepitare , accettò , comechè mal volentieri , una sì fatta briga ; mal volentieri , perchè ben conoscevamo , e sapevamo , e la sperienza lo ha dimostrato , che una tal gara , e il giudizio , che vi bisogna dare , sono il pomo della discordia , e il furono sempre , così tra' giovani scolari , come tra' maestri . E' vero , che simil cosa v' ha in un capitolo delle nostre leggi , ma la mercè di una occulta provvidenza non s' era ancora mandata ad esecuzione . Il concorrere a questi premj non è già un correre con la lancia nel segno , che dell' averlo fallato non possa , che se stesso il giostratore incolpare ; que-

K

sta

sta è una materia, che ha cento capi, che si possono disputare, e quando non vi sia una ben' evidente disparità, molto vale nell' animo de' giudici la inclinazione a una maniera più che ad un' altra, perchè gli stessi maestri poi non s' accordano; ne si può così civilmente piatire, che negli animi non nasca alcuna sospizione, e amaritudine, onde poi l' amicizia, se affatto non si estingue, si commove, e conturba, e ne patiscono gli altri studj innocenti, che di discordie occasioni non danno, e le accademie perdono talora quelli, ch' erano i più diligenti, e solleciti; e la gioventù, la qual sempre di se presume, è poi facile a lusingarsi, ch' altri le facesse torto; e tra i giovani medesimi nascono dispareri, e prendono essi in abborrimento i maestri, e tralasciano di concorrere, onde in pochi anni, scema il numero de' concorrenti, e se non si annienta, si riduce a' peggiori. E possibile, esclamò in quella occasione un' accademico, che altra solennità nobile, e funtuosa non possa ritrovarsi, onde far vedere al pubblico il profitto de' giovani, l' assistenza de' maestri, la magnificenza, e liberalità de' supremi signori, e udir le laudi delle nostr' arti, senza esporre alcuni a dare, e altri patire sì fatti giudicj? Così diss' egli, e molte altre cose aggiunse, a cui fora stato bene acconsentire, se si fosse potuto, con l' opera, non chè con la voce. E vero, che in Roma così si costuma, e in Parigi, ma non sappiamo già tutti i dispareri, e tutte le contumelie, che ne derivano, le quali se non giungono, neppure a turbar l' ordine di tale esercizio, non che a scemar lo, e annientarlo, n' è cagione la copia, e ampiezza de' premj, e più la volontà, e compiacenza de' Monarchi, a cui niuno, per qualunque rincrescevole avvenimento, vuol lasciar di piacere. Ciò non ostante l' accademia di questa faccenda s' incaricò, e fu la concessione del Marsili accettata, e ne fu fatto istrumen-

men-

mento il dì XXI. Marzo MDCCXXVII., e tostante fu affisso nella pubblica stanza del nudo un cartello, che i soggetti a ciascun' ordine di scolari per commessione del Principe significasse, e secondo quello, che per la scrittura s'era convenuto. Tutto ciò, che la scrittura contenga non starò quì partitamente a narrare, ma si comprenderà dal fatto senza ch' altro se ne dica.

Per la prima classe del disegno delle figure il soggetto fu la morte d' Oloferne, cui da Giuditta si tronca la testa, e per la seconda classe la stessa Giuditta ostentante la testa del suddetto Oloferne. Agli scultori, che pochi erano, si diede per argomento il sacrificio d' Abramo, e per la prima classe dell' architettura il soggetto fu un' ornamento d' altare, d' ordine composito, disegnato da architetto, e poi ridotto in prospettiva; e per la seconda una facciata di chiesa d' ordine toscano, con ornamenti di porte, e finestre dello stesso ordine, e un capitello pur toscano in prospettiva.

In questo mentre, per riempire alcuni luoghi vacanti nell' accademia, furono aggregati quattro dignissimi professori delle nostr' arti: Francesco Galli Bibiena, Ercole Graziani (che dinomineremo il giovane, a distinzione dell' altro, che morì) Vittorio Bigari, e Serafino Brizzi.

Per dare effetto alla convenzione fatta tra il Conte Marsili, e noi intorno a' premj da dispensarsi, si raunò il dì III. Giugno MDCCXXVII. l' accademia, e nominò i sei giudici, che doveano delle tre diverse facultà dar sentenza, circa quelli, cui i premj convenissero. Giudici de' disegni delle figure furono eletti Angelo Michel Cavazzoni, e Giampietro Zanotti, e de' balli rilievi il Cavalier Franceschini, ed Angelo Pio, e finalmente dell' architettura Marcantonio Chiarini, e Gioseffo Orsoni. In un giorno poi determinato si trovarono questi sei Giu-

dici insieme col Viceprincipe (non col Principe , perchè da Bologna assente) col segretario , e col notajo , per sentenziare sopra le opere de' giovani concorrenti , le quali alcuni giorni prima erano state consegnate al Mazzoni nostro segretario . Si convocarono dunque i Giudici , e dopo aver giurato alla presenza del notajo di dar giudizio secondo la intelligenza loro , e non mossi da alcuno affetto , si ritirarono a due a due in separato luogo , e furono loro recate quell' opere su cui il giudizio dovea cadere . Chi potesse quì tutti i discorsi riferire , che si dovettero fare intorno allo scrutinio di quei lavori , e i dotti contrasti sopra gli artificj necessarj alla perfezione di ciascuna delle tre arti , io non dubito , che cose s' udrebbero , onde piacer molto , e forse ancora alcuno insegnamento ne trarrebbero i leggitori , studiosi di esse , e solleciti di apparar ciò , che più alle dette arti convenga ; ma perchè tali discorsi si fecero segretamente , e poca parte se ne riseppe , poco se ne può dire ; e di quel poco , che se ne seppe , quello solamente , che n' è rimasto alla memoria .

Il Cavazzoni , e il Zanotti furono i primi a compiere l' ufficio loro , i quali giudicarono finalmente degni del premio , nella prima classe del disegno di figure , Ercole Lelli , e nella seconda Domenico Naldi . Nella facoltà della scoltura non fu il giudizio sì pronto , conciossiachè discordassero alquanto il Franceschini , e il Pio , ed è da credere , che non senza ragione , essendo uomini amendue , che doveano certamente conoscere il bello , e il buono , e per tal discordia convennero , e si rimisero a quello , che giudicato ne avessero coloro , che già i disegni avean giudicato ; e a questo effetto li fecero chiamare , e li richiesero del lor parere .

Tra' bassi rilievi , fatti di creta , esprimenti il sacrificio d' Abramo , uno ve n' era concordemente dal Franceschi-

teschini, e dal Pio giudicato degli altri migliore circa l'aggiustatezza, ed eleganza del disegno, e la morbidezza naturale, e vera, a cui quella creta era ridutta, ma un altro, che a ciò non giugnea, molto sopravanzava nella sincerità della storia, espressa diligentemente in quella guisa, che narra il sacro testo. L'un de' giudici però sulla espressione della storia molto fondava il valore del secondo basso rilievo, e l'altro del primo molto sulla esecuzione; e veramente non era quistione sì facile da decidere; tuttavia gli altri due giudici decisero a prò del primo; e per render ragione di lor sentenza, dissero, che queste essendo operazioni di giovani, che apparavano, e non d'uomini provetti, e maestri, doveano giudicarsi principalmente in quello, ch'essi erano più tenuti a sapere, dove per lo contrario un maestro tutto dee sapere, perchè l'opera sua abbia quella perfezione, che l'arte richiede. L'aggiustatezza del disegno, e il trattarlo con eleganza, e franchezza, è quello principalmente, che un giovane dee studiare, e perchè si fanno pubbliche accademie, e perchè gli abbisogna molti anni spendere intorno alla osservazione della natura, e ritraendo le opere de' più eccellenti maestri. La invenzione, e quanto dalla invenzione deriva, può in breve tempo essergli somministrata dalla lettura de' libri, o da uomini letterati, onde con poca fatica quello mostri saper, che non fa; e in fatti quanti hanno creduto, che certe pellegrine invenzioni, le quali si osservano in non poche opere dello stesso Rafaello, fossero idee somministrategli da un Giovio, da un Tolomeo, da un Molza, e da altri sì fatti uomini letterati? ma il disegno, e ciò, che ne deriva, ch'è parte intrinseca della pittura, niuno ha mai potuto dubitare, che interamente non fosse opera di quel divino maestro. Se falla uno scultore, od un pittore, in ciò, che riguarda il costume,

me,

me, e la invenzione, qualora ne venga avvisato da uomo intelligente, può facilmente correggere l'opera sua, e così con l'ajuto altrui renderla in questa parte perfetta, ma mancando di ciò, ch'è intrinseco dell'arte sua, senza nuovo, e lungo studio non potrà far cosa compiuta, e degna di vera laude. Questo il sentimento fu de' Giudici richiesti a decidere il piato, e le ragioni della loro sentenza; e però gli altri attenendovisi elessero per meritevole del primo premio della scoltura Giambatista Bolognini, e del secondo Gaetano Lollini. Quelli poi, che vinsero nell'architettura furono, circa la prima classe, Giuseppe Civoli, e circa la seconda Giambatista Alberoni, giovani tutti, come scrive il segretario dell'accademia filosofica, di sommo ingegno, e di massima aspettazione.

Il dì XXIII. Giugno fu il giorno destinato alla pubblica solennità della dispensazione delle medaglie a' giovani vincitori, per mano de' supremi Signori di questo governo; e a tale effetto era la sala dell'appartamento superiore dell'Istituto convenientemente addobbata, e con baldacchino per li due Cardinali, Legato, e Arcivescovo, e con scanni per il Prolegato, Gonfaloniere, Anziani, e Senatori prefetti dell'Istituto, tutti locati a' debiti luoghi. In faccia al baldacchino dalla parte delle finestre v'erano poste in lung'ordine, e alquanto alzate da terra, anch'esse le sedie degli accademici, con una tavola in mezzo, coperta di damasco rosso, e con origlieri, e due bacini d'argento, entro cui stavano le medaglie da dispensarsi; e dietro questa tavola dovea seder l'oratore eletto a ragionare in onore delle nostr'arti, e alla destra sua il Principe, e il Viceprincipe alla sinistra. Più basso poi, e a' piè degli accademici alcune basse seggiole erano preparate per li giovani da premiarli, i quali secondo l'ordine delle classi s'aveano uno, e poi l'altro, a chiamare dal segre-

gretario dell' accademia per ire a ricevere da' Superiori la medaglia. Stavano intanto esposti alla pubblica vista nella gran loggia, che introduce alla sala, coperta anch' essa di damasco, i lavori de' giovani concorrenti, col loro nome sotto ciascuna operazione, e in distinto luogo, e diversamente segnati, quegli, che il premio doveano ottenere.

Nel giorno dunque suddetto comparvero, seguitati dalla numerosa lor corte, i due chiarissimi, e nobilissimi Cardinali, Tommaso Ruffo Legato, e Giacomo Boncompagni Arcivescovo, e Monsignor Francesco Ferrera amplissimo Prolegato, e Antonio Bovio Senatore gravissimo, il quale era Gonfaloniere, e insieme Prefetto dell' Istituto. V'erano tutti gli accademici, v'era il fiore delle nobili persone, v'era un numero grande d' uomini letterati, e tanta gente, che quasi angusto era il luogo per accoglierne la metà. Posto ciascuno a sedere cominciò Paolo Antonio Sani, nell' ordine de' minori conventuali di san Francesco, maestro, e chiaro oratore, a recitare un' ampia, e grave orazione, e con vivi, ed ingegnosi argomenti dimostrò, che le nostr' arti accrescono ornamento, e bellezza all' universo, e preparano gloria, ed immortalità a' felici loro cultori, ed amorevoli Mecenati. Quando ebbe detto furono distribuite le medaglie a vicenda, dall' un Cardinale, e dall' altro; prima a' giovani i quali operando aveano in eccellenza gli altri avanzati, e quindi a' rettori dell' accademia, anzi degli studj. Terminata, che fu la solennità, non si può dire quante laudi ebbero i giovani delle loro fatiche, quante i maestri per l' assistenza agli studj prestata, quante i Senatori prefetti di quel luogo, quante il Senato; e della liberalità del Marsili non v'era chi non ragionasse.

Così con dignità, e plauso ebbe termine una tal festa,
ma

ma non per questo mancarono di là a pochi giorni ciancie, e querele intorno principalmente al giudizio de' disegni di figure, e alcuni passionati sostenitori di tali, che il premio non ebbero, ne loro era dovuto, sparsero gravi, ingiuriose calunnie, e sin giunsero a pubblicarne alcuna parte in certo giornaleto, che ogni mese si stampa in Vinea di cose letterarie. Io di ciò non farei ricordanza, conciossiachè certi cani s'hanno da lasciar latrare a lor posta, ma se la pena dovuta alle sciaurate calunnie si è il dispregio, e la derisione, essendo state con la stampa le calunnie pubblicate, mi pare, che s'abbia ancora a pubblicare, ch' elle s' ebbero in derisione, e dispregio; e vieppiù, perchè tali ciancie non nell'accademia fursero, ne dagli accademici, cred' io, derivarono, e ancora, perchè avendo già detto, che si fatte gare, e giudicj sono semi di fastidj, e di rancori, non potea meglio il detto autenticare, che con l' addurre una sì pronta, e chiara sperienza.

Il Cavazzoni intanto non potea patir totalmente con la debita tolleranza ciò, che da alcuni si dicea, quantunque il Zanotti lo confortasse a ridersene anch' egli, e gliene desse esempio, il che a' malevoli molto più rincrescer dovea; e però in una raunanza nostra delle sue ingiurie volle una volta il Cavazzoni altamente dolersi, esponendole però come a' giudici fanno i calunniati le lor ragioni, non come accusatore, che altri sgridi, e rimbrotti; e ciò fece con molto fuoco, e ampiamente, e degnamente. Dopo questo levatosi in piè parlò il Zanotti ancor' egli, e soggiunse, che avendo il Cavazzoni di tal cosa parlato, gli pareva, essendo egualmente offeso, di non dover tacere. Il parlamento suo fu primieramente rivolto a dimostrare, che l' uomo onesto, il quale abbia onestamente operato, non dee curare le ciancie d' alcuni pochi scioerati, che parlano contro la verità. Mostrò, che l' onore
di

di essere stato dall' accademia eletto a giudice, e non per inopia, che d' altri s' avesse, ma perchè stimato onesto, e intelligente, come a tale ufficio si convenia, era sì grande, e che sì gran conto ne facea, che ingiuria anzi all' accademia gli par, che facesse, se dimostrasse dell' altrui sciocco dire la menoma pena, e il menomo dispiacere. Dichiarossi egli medesimo del suo giudizio contento, sapendo, che secondo la coscienza lo avea profferito, e che di ciò non potea dubitare chi lui conosceva, non avendo egli mai contra l' onor suo adoperato; e per quella parte poi, che la intelligenza riguarda, e il saper giudicare, di cui, disse egli, ciascuno avrebbe dovuto temere, ed egli stesso da prima temea, soggiunse, che si credea di essere al di sopra d' ogni timore, da che una accademia tra tanti lo aveva eletto, il giudizio della quale tanto estimava, che della propria intelligenza non potea dubitare. Piacque a tutti il giusto, e risentito zelo del Cavazzoni per l' onor suo, e piacque parimente ciò, che a suo prò disse il Zanotti con tanto onore dell' accademia; ma ecco i primi frutti di queste gare.

DEL PRINCIPATO DI GIAMPIETRO ZANOTTI.

C A P. XII.

ERa finalmente al suo termine pervenuto il reggimento del Mazza, il quale, a sgravarsene sopra di un' altro, secondo il consueto, fece raunar l' accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVII. Si venne dunque alla estrazione del nuovo Principe, e fu cavato Giampietro Zanotti, ch' essendo presente, dopo breve discorso, un tal grado accettò ne altro in quella congregazione si fece, se non se aggregare alcuni nel novero degli accademici d' onore. Il dì XXII. dello stesso mese si tornò di nuovo l' accademia

L

a con-

a convocare, e quì al nuovo Principe fu dato il possesso di sua dignità; il quale nominò viceprincipe Felice Torelli, e suoi direttori furono il Cavalier Franceschini, Giuseppe Mazza, il Cavalier Creti, Ercole Graziani, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Serafino Brizzi. Furono dopo ciò distribuite le altre cariche di minor conto, e i pubblici studj ebbero principio la sera de' VIII. Novembre.

Per ordine del Principe dell' accademia furono pubblicati, nelle stanze degli studj, i soggetti, come l' anno dianzi passato, per lo concorso de' giovani a' premj, destinati a cui di loro meglio quelli avessero eseguiti, per la prima classe de' disegni di figure, Patrolo morto nell'assedio di Troja, con Achille per ciò sdegnato, a cui Tetide sua madre reca le armi temprate da Vulcano per farne vendetta; per la seconda classe, Nettuno in mare sopra una conca tirata da due delfini; per la prima della scultura, il centauro, che rapisce Dejanira, con Ercole di là dal fiume, che gli tira con l' arco; e per la seconda Ercole, che si riposa dopo la uccisione dell' idra. Per l' architettura un tempio isolato all' uso degli antichi, ciò è, che fuori se ne vegga tanto la parte interna, che la esterna, e che debba esser disegnato prima all' uso d' architetto, e quindi in prospettiva, e soggetto alla seconda classe fu una porta di giardino isolata, d' ordine toscano, pure da architetto disegnata prima, e quindi in prospettiva. Secondo l' ordine pubblicato furono consegnate al debito tempo le operazioni de' giovani in mano del segretario dell' accademia, e intanto dal Principe si nominarono i giudici, i quali furono primieramente il Cavalier Franceschini, e il Cavalier Creti, e susseguentemente Giuseppe Mazza, e Pierfrancesco Cavazza, e finalmente Ferdinando, e Francesco Bibiena. Il dì VII. Giugno MDCCXXVIII. si raunarono que-

no questi nel solito luogo, e nell' usata guisa fecero elezione di quelli de' giovani, che il premio sovra gli altri meritavano. Nella prima classe di figure ottenne giudizio favorevole Giuseppe Carlo Pedretti, e nella seconda Felice Ronchi; nella prima della scultura Giambatista Bolognini, e nell'altra Antonio Schiassi; e circa l'architettura Rafaello Angelo Soavi Svizzero, e Charmans di Nancj Lorenese, giovani tutti, che all'arti loro, e alle loro patrie danno speranza di molta gloria. Come si disse nel giudizio dell'anno passato, sarebbe cosa non poco profittevole il riferire le dispute pittoresche succedute prima, che la sentenza si pronunziasse, e con questo si farebbe cosa non dissimile a quella, che fece il Filibien, pubblicando le conferenze tenute sopra alcune eccellentissime pitture da alcuni eccellenti pittori della reale accademia di Parigi, ma perchè furono segreti i ragionamenti, e i contrasti, non si possono altrui riferire. Quello, ch'io so circa il giudizio de' disegni delle figure del present'anno si è, che s'ebbe parlamento della troppo severa imitazione degli antichi, e intorno a ciò, perchè a taluno, cui fosse giunto all'orecchio un tale discorso, non parebbe, che contra lo stile de' buoni antichi alcuno dell'accademia avesse parlato, dirò il sentimento mio, che lo stesso, spero, farà di chi allora parlò, dovendo a questo parere, che alcuni di que' disegni glie ne dassero argomento.

Egli non v'ha dubbio, che lo stile antico (e qui s'ha a intendere del secolo decimo sesto, sul principio del quale la pittura al più alto segno pervenne) e per profondità di disegno, e per osservanza di costume, e per tutto ciò, che più s'appressa alla natura, parti tutte somme, e necessarie alla perfezion di quest'arte, giunse a tanto, che nulla più si può desiderare, e l'esserne imitatore dovea bastare a qualunque, contuttociò nella fine del medesimo

secolo, e per un lungo tratto del susseguente, alcuni maestri si fecero vedere, che alle preterite cose nuove ne aggiunsero, le quali, comechè non tanto necessarie, sono da commendarsi moltissimo; ne solo per il pregio della novità, ma ancora per altre ragioni, che bisognando si potrebbero addurre; onde non dicono affatto male alcuni, i quali dicono, che se risorgessero que' primi antichi maestri, (e s' intendono ancora di Rafaello, e de' seguaci di quella divina scuola, che camminavano sull' orme della natura con la scorta de' Greci) molte cose apparerebbono da chi lor venne dietro, quantunque io creda, che que' tali, che così dicono, s' ingannassero assai, qualora dovessero assegnare precisamente le cose ad una ad una, che par loro, che questi antichi apparassero, perchè io credo, che molte di quelle farebbono anzi da essi ragionevolmente riprovate; dico molte, e non tutte, e però convengo ancor' io, che da alcune traessero lume, onde aggiugnere al loro stile maggior perfezione; tuttavia, perchè in lievi cose consistono i nuovi ritrovamenti, a cui potessero tali antichi attenersi, e perchè moltissimi sono quelli, che per troppo allontanarsi dalla verità, essi deriderebbono, parmi, che una cosa, che sappia d' antico, sappia di quel buono a cui più non si giunse, e Dio volesse, che così stato non fosse. Conosce chi ben' osserva attentamente, che lo stile antico dal susseguente si distingue principalmente per una certa verità, che da altro fonte non deriva, che da una bella, e pura imitazione delle cose più scelte della natura, da cui a poco a poco discendendo, per vaghezza di novità, si è, nol niego, in certe minute parti accresciuta all' arte, qualche vaghezza, e venustà, ma l' arte medesima ha non poco del suo migliore perduto, e certamente ne perde quanto più dall' antico stile si allontana. Quando s' abbia da tornare addietro nol so certamente, dico bene,

ne, ch'egli è da desiderare moltissimo, non però da sperarsi da coloro, onde si tiene la perfezione dell'uno stile una troppo stretta, e severa legge d'imitazione, e l'imperfezione dell'altro un'estro pittoresco, e vivace, e pieno di libertà, che molti amano assai più, che la verità, e la ragione. Quegli però, che pittura intende, e biasima alcuno, che all'antico stile s'appigli, il fa dirittamente qualora questi non sappia in altro imitarlo, che in quelle poche parti, che abbisognano di miglioramento, siccome farebbe male ancora chi di tanti propinqui eccellenti maestri altro non imitasse, che quel non sochè da essi aggiunto, e che moderno stile s'appella, tante belle parti trascurando, che ricavarono dagli antichi, da cui meglio anch'oggi fora il ricavarle, che altronde. Non v'ha tra noi alcuno cotanto insipiente nell'arte sua, che ciò non conosca, e non desideri, quanto può, come i Carracci, tutti i pregi degli antichi insieme unire, e dovesse anco rimaner privo di ciò, che poscia loro s'aggiunse; ma ciascuno intende, e in ciò credo, che non s'inganni, che quando altro non si sappia imitare, che le parti più spregievoli degli antichi, molto meglio sia le migliori de' moderni studiare, e al desiderio de' tempi accomodandosi, far le cose, che a' viventi piaciono, invece di quelle, che a' trapassati, se risorgessero, ne pur piacerebbono. Quelli poi, che per maniera antica intendono di certo stile, che ancora in se contenga non poco di quella incolta rozzezza, e abbottega semplicità, che s'ebbero alcuni, anche buoni maestri, i quali vissero nella fine del quattrocento, e alcun poco nel principio del susseguente secolo, non dicon male, dachè tali cose non sono certamente da imitarsi, quantunque forse più il sieno delle troppo artificiose, e lussurianti, che solleticano, è vero, ma s'oppongono dirittamente ad una vera eleganza.

gante semplicità , e vera imitazione degli oggetti naturali , scopo principale dell' arte ; ma chi biasimando lo stile antico vi comprendesse i principali maestri , che da quelli fursero , nè le stesse statue greche dal suo dire esentasse , pessimamente giudicherebbe , e tolga Dio , che tra noi si fatto sentimento alligni giammai . Se poi si affermasse , e conchiudesse , che quel tal disegno in ciò peccasse , o no , non mel ricordo ; so , che non ha guari , che l' ho riveduto , e nuovamente m' è paruto tale , che in ciò di laude , e non di biasmo sia degno .

Il giorno X. del mese già detto fu destinato per la dispensazione solenne de' premj , la qual si fece con la stessa dignità , e magnificenza , che l' anno avanti . Oratore in quest' anno fu il Padre D. Celestino Petracchi , monaco celestino , che pulitamente , e con copia di vivi argomenti , dimostrò , che le presenti tre arti , dal disegno provenute , erano nobilissime ; e quante fossero le comodità , e le utilità riguardevoli , che per esse all' umana vita derivano . L' orazione , come cosa di maestro nell' arte del dire , piacque sommamente a' Superiori della città , e al folto , e dotto popolo , che ivi concorse , e le operazioni esposte , come cose di giovani , ma valenti , e vicini ad esser maestri .

Questa volta ancora non mancarono lamenti , e querele nella gioventù , che qualche dissensione cagionarono nell' accademia , e alcuni giunsero fino a pubblicare scritture , e ricorrere a' Senatori prefetti dell' Istituto ; ma siccome l' accademia non fece conto alcuno delle scritture , così i Senatori approvarono quanto aveano i giudici determinato , sapendo ben' essi la onestà di questi , e la intelligenza .

Sotto questo principato morì Giuseppe Roli .

DEL

DEL PRINCIPATO DEL CAVALIERE DONATO CRETÌ.

C A P. XIII.

Glunto il dì VII. Ottobre MDCCXXVIII. si raunò l' accademia per estraere il nuovo Principe, e quegli, che uscì fuori fu Angelo Michel Monticelli, il quale per esser cieco, e inabile, rifiutò, e quindi venne tratto il Cavaliere Donato Cretì, e perchè non era presente, il Zanotti s' incaricò d' avvisarcelo, come fece, e il Cavalier Cretì accettò di buona voglia il nuovo grado, e però si congregarono di nuovo gli accademici il dì XXV. del detto mese, e dopo avere il nuovo Principe preso il possesso di sua dignità, creò suo viceprincipe il già nominato Giampietro Zanotti; e suoi direttori furono Giuseppe Mazza, Pietro Ercole Fava Patrizio, e Conte, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Giuseppe Orsoni, e il dì VIII. Novembre si diede principio a' soliti studj.

D' alcune cose succedute sotto questo principato brevemente dirò, e primieramente di ciò, che ha riguardo alla dispensazione de' premj, che succedette conforme agli anni passati variando solo in quello, che quì noterò.

I cartelli appesi dunque nelle stanze dell' accademia, significavano a' giovani, bramosi di concorrere all' onore del premio, gli argomenti intorno a cui doveano faticare. Alla prima classe del disegnar figure fu soggetto Campaspe donata da Alessandro ad Apelle, che nel ritrarla se n' era invaghito; alla seconda Narciso specchiantesi al fonte; alla prima della scultura Alessandro, che sollecitato da Taide, celebre meretrice, insieme con lei incendia il palazzo di Xerse; e alla seconda Didone morta sul rogo; alla prima dell' architettura una scala di un palazzo nobi-

nobile, con l' atrio, d' ordine jonico, il tutto disegnato da architetto, e poi ridotto alla prospettiva, e finalmente all' ultima altro men faticoso argomento.

Pensando il Principe alle contumeliose querele degli anni scorsi per la dispensazione de' premj, e alle fatiche, e a' ricorsi, determinò, per vedere se pur quest' anno si potesse frenare l' altrui sospetto, e querimonia, di nominare tre giudici per ciascuna facoltà, onde i contumeliosi minor ragione avessero di dubitare, e dolersi, e però in una congregazione tenuta il dì XVIII. Giugno MDCCXXVIII. in casa del Cavalier Franceschini, allora cagionevole alquanto di sua persona, nominò giudici, circa la prima facoltà, il detto Cavalier Franceschini, Felice Torelli, e Giambatista Grati, e per la seconda Giuseppe Mazza, Francesco Monti, e Vittorio Bigari, e finalmente per l' ultima Marcantonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, e Stefano Orlandi. Giunto il termine prescritto presentarono i giovani al nostro segretario le loro operazioni, le quali furono molto più scarse di numero, che negli anni preteriti; e tali da non dar molto, ne che dire, ne che pensare a' giudici, imperocchè quelli non erano concorsi, che avrebbero potuto essere argomento di lungo contrasto, e però nella prima classe del disegno ebbe subito il premio Felice Ronchi, e Gaetano Mannini nella seconda. Quello della prima classe della scoltura toccò a Giambatista Bolognini, e l' altro della seconda classe a Francesco Janses di Anversa, e dell' architettura il primo a Giambatista Alberoni, e l' altro a Pier Maria Scandellara.

Dopo questo nel solito giorno, e nel solito magnifico modo, si celebrò la festa de' premj, e con la solita folla, e concorso, e l' orazione in laude delle tre arti si recitò da Girolamo Baruffaldi Dottore, ed Arciprete di Cento, uomo ornatissimo d' ogni sorta di dottrine, e di lettere,
(come

(come a tutta Italia è noto, ed oltre ancora) e dell'arti nostre amantissimo, come si potrà vedere qualora egli pubblici, ed è da desiderarsi, che più non indugi, le vite de' pittori ferraresi da lui scritte molt'anni sono. Egli in questa orazione dimostrò quanto convenisse premiare le nostr'arti, e quanto il premiarle potesse loro essere di stimolo a maggiore avanzamento. Come le altre fu anch'essa quest'orazione fatta pubblica con la stampa.

Quest'anno, e fu un prodigio, non s'udirono gran querele, ma non so dire se meglio fosse, o no, che procedesse per lo innanzi in tal guisa.

Sotto questo principato furono aggiunti all'accademia, in supplimento d'altrettanti defunti, quattro persone, che ben n'erano meritevoli; Tommaso Aldrovandini tornato a rimpatriare, Giambatista Bolognini, Antonio Rossi, e Domenico Fratta.

DEL PRINCIPATO DI ANGELO MICHEL
CAVAZZONI.

C A P. XIV.

DOvendo il Cavalier Creti cedere ad altri l'ufficio di Principe, essendo questo giunto al suo termine, fece raunar l'accademia il dì XVI. Ottobre MDCCXXVIII, e dopo aver detto alquante parole di scusa, per le sue mancanze, alle quali con molte si rispose essergli l'accademia anzi infinitamente tenuta, e dover'essa rendere a lui mille grazie della sua diligenza, e cura, si estrasse il Principe per l'anno venturo, e fu Angelo Michel Cavazzoni. Non era questi presente, e però al segretario nostro fu dato il carico di avvifarlo, come fece; e perchè il Cavazzoni tardò alquanto l'accet-

M

tazio-

tazione di questo ufficio l' accademia stette otto giorni dubbiosa, ma finalmente il dì XXIII. dello stesso mese si riunì, e al nuovo Principe fu dato il possesso di sua dignità. Egli dopo questo altamente parlò, così intorno a certe sue passate amaritudini, altrui però note, come in pregando di non essere abbandonato nelle sue bisogne, anzi assistito, alla qual cosa assecurandolo, rispose ognuno come dovea. Dopo questo egli nominò suo viceprincipe Giampietro Zanotti, ed ebbe per suoi direttori Giambatista Grati, Francesco Monti, Angelo Pio, Vittorio Bigari, Ferdinando Bibiena, Gioseffo Orsoni, Stefano Orlandi, e Francesco Bibiena. Dispensò le cariche di minor conto, e gli studj si principiarono il dì VII. Novembre.

Moltissime cose sotto questo principato succedettero tutte degne di ricordanza, le quali, occupando non breve tratto di questa storia, le daran fine.

Morirono sotto questo reggimento tre singolari pittori, a ciascun de' quali si converrebbe storia particolare, e diffusa, e principalmente al primo, che tanto visse, e tanto fece, e trattò l' arte con tanta eccellenza, e fu dell' accademia, in cento necessità, la principale, e più salda colonna. Morirono dunque, prima il Cavalier Marcantonio Franceschini, poscia Giuseppe Carpi, e quindi Marcantonio Chiarini, e sopraggiunsero a tali disavventure altri tempestosi accidenti, che l' accademia conturbarono, e de' quali pure ci converrà far parole.

Giuntone il debito tempo furono per ordine del Principe affissi nelle stanze degli studj gli argomenti per i disegni, e le sculture, da farsi nella gara de' premj dell' anno presente. Per la prima classe della pittura l' argomento era il Profeta Samuele, che avanti se fa venir Davide, allora giovanetto, e ritornato dal pascolare la greggia, a cui il Profeta,

feta , consacrandolo Re , versa l' olio sacro sul capo , alla presenza de' suoi fratelli ; per la seconda classe il giovane Sansone , che sta mirando l' incendio delle biade da lui acceso con la fuga delle volpi ; per la prima della scoltura Giobbe nudo , e giacente sopra il terreno , visitato da i tre Principi suoi amici , i quali al solo vederlo , tanto restano addolorati , che si stracciano le vestimenta , intanto che la moglie di Giobbe rimprovera al marito la sua soverchia pazienza ; per la seconda classe Giona vomitato sul lido presso a Ninive ; e per la prima classe dell' architettura , una facciata di un reale palazzo , con sue pertinenze , e sua pianta , e tutto d' ordine corinto , e ornato di finestre , cornicioni , e bassamenti , e questo in linee d' architetto ; di più una colonna con suo piedistallo , e capitello , ornato pure d' ordine corinto , ma in prospettiva , e finalmente per l' ultima classe una facciata di una sontuosa stalla con sue pertinenze , disegnandone anco la parte interna , e il tutto d' ordine toscano , e dorico , con sue finestre , e porte , e convenevoli ornamenti , e in linee d' architetto .

Avvicinandosi poscia il tempo della solita distribuzione de' premj , furono dal Principe dell' accademia eletti i giudici , che assegnassero a quali de' giovani studiosi le medaglie convenissero . Giudici però de' disegni delle figure furono Cesare Giuseppe Mazzoni , e Francesco Monti , e delle sculture Angelo Pio , e Vittorio Bigari , e delle architetture finalmente Ferdinando Bibiena , e Giuseppe Orsoni . Nel giorno poi a ciò destinato , e nella debita forma furono fatti i giudicj , e circa la prima classe de' disegni fu conchiuso doverli il premio a Gaetano Mannini milanese , e circa la seconda a Giuseppe Vaques ; nella prima della scoltura ad Antonio Schiassi , e in quanto alla seconda niuno concorse ; nella prima dell' archi-

tettura a Luigi Antonio Japelli, e nella seconda a Giuseppe Antonio Vanicelli.

Il dì XXII. Giugno MDCCXXX. fu quello eletto alla usata solennità, la quale si tenne nel solito luogo, e con la solita magnificenza, e grandezza, e intorno a questo posso rimettermi a quello, che della prima io dissi; così, come allora, fossero state le opere de' giovani in maggior numero, che non si sarebbe veduto declinare un' istituto stabilito unicamente, perchè gareggiando si facesse profitto, e non perchè a poco a poco mancasse, cosichè se n' abbia a temere un fine sollecito troppo, e vicino, e dovessero pure i prognostici andar vuoti. Orator di quest' anno fu Valerio Pagnini, patrizio luchesse, uscito dianzi della disciplina dell' egregio, e prestantissimo letterato D. Giampietro Riva Somasco, allora maestro d' eloquenza, e di poesia, in questa accademia del porto, mio grandissimo amico, al cui amor verso me ho molti debiti, e tra gli altri quello dell' onore, che me ne viene, il quale non istimo, che altronde potesse venirmi maggiore. Ora la orazione del Pagnini, che come bella era, ed elegante, fu al pari con grazia, e vivezza recitata, intendea a dimostrare, con vivi argomenti quanto importassero le nostre arti, e qual fosse la necessità dell' opera loro, al dilatamento, mantenimento, e culto della cattolica Religione. Finita che fu, molto il Pagnini ebbe plauso, e non come giovane, ma come maestro nell' arte del dire; e certo egli lo è, ne men vale ancora nella poesia, essendo poeta leggiadrissimo, e imitator diligente di Gabriello Chiabrera.

Per procedere nella storia della nostra accademia, con l' ordine usato, mi conviene ora di alcuni suoi disturbi ragionare, i quali porrei in silenzio se tanto non fosser palesi, e non credessi, che anzi l' accademia

mia abbisognasse, ch' io ne parlassi; ed è ancora ragionevol cosa, che se de' suoi avanzamenti ho scritto, e de' suoi progressi, e della sua gloria, io scriva altresì, come scrittore sincero, d' alcune sue procellose avventure. Se più da poeta, che da storico non mi sembrasse, direi, che la discordia invidiosa del nostro bene movesse dall' inferno con le sue furie per attoscare la nostra quiete, e il corso interrompere de' nostri studj; e questa indegna intrapresa quasi l' ebbe a riuscire, ma la prudenza degli uomini saggi può ben per alcun tempo rimanere adombra- ta dalla passione della propria gloria, ove alcuno faccia loro apparire, che questa sia stata offesa, ma finalmente la ragione, ripigliando l' usata sua virtù, le tenebre delle ingannevoli apparenze disgombrava, e chiaro vedendo, ritorna l' animo alla pristina placidezza, e tranquillità.

Era si incominciata la stampa de' commentarj dell' accademia filosofica, ne' quali il segretario di essa, che n' è l' autore, tocca di passaggio in certi capitoli la nostr' accademia, e nomina alcuni di noi. Fu avvisata però l' accademia, anzi i più zelanti di essa, di questo fatto, e posto loro in considerazione, che ciò s' era fatto senza saputa dell' accademia; che in essi commentarj d' alcuni solamente si parlava, e con tale amplificazione di laude, che ingiuriosa era a molti de' quali si taceva, e che d' alcuno scolare si dicea, ch' egli fosse il ristauratore della pittura, ed altre cose, che offendeano l' onore di quasi tutti gli accademici, il che infiammò gli animi de' nostri accademici in guisa, che si pensò di far' argine a un tant' oltraggio ad ogni costo, e a quello ancora di levarsi dall' accademia, che lo stesso era, che ridurla al niente. In una pubblica adunanza sotto il dì XXVIII. Agosto di quest' anno fu da uno de' primarj accademici amplamente esposta una tale doglianza, e secondochè richiedea il zelo dell'

dell' onore dell' accademia , il che finalmente è laudevole cosa , e da farsi , quando ne costringa la propria gloria ; ma un nostro accademico , fratello dell' autore de' commentarj , sentendo le accuse , che andavano il fratello a ferire , molte ragioni addusse dell' aver così scritto il fratel suo ; anzi asserì , che quelle cose riferite , le quali veramente sarebbero ingiuriose all' accademia , e agli accademici nostri , era impossibile , che suo fratello le avesse scritte , sapendo egli quanta stima s' abbia di questa pittoresca adunanza , e che certamente coloro , che ciò rapportarono non aveano inteso il testo latino , o che alcuna cieca passione , e particolare , li mosse a promuovere tra noi contumelie , e disordini ; conchiuse però dicendo , che porterebbe i testi del libro tradutti fedelmente , e vedrebbero , che non v' ha ingiuria per l' accademia , ne per alcun particolare maestro , e che quando mai ve ne fosse si promettea , che suo fratello , ristampando quel foglio , avrebbe soddisfatto al lor desiderio , e al debito di sua onestà . Apparve allora in mezzo a tante nuvole un pò di sereno , e l' adunanza si sciolse .

Usando la libertà della poesia , seguo a dire , che intanto la discordia non stava con le mani a cintola , ma con l' acciaio , e con l' esca in ogni petto fuoco appiccava . Giunto il dì XI. Settembre si congregò l' accademia , così per sentire i testi del nominato libro volgarizzati , come per intendere quali fossero le ragioni del segretario de' filosofi circa le accuse , che venian date all' opera sua , intorno a quanto avea scritto , e taciuto della nostra accademia . Congregati dunque , che fummo , e il fummo in numero assai grande , il fratello del segretario lesse una molto lunga diceria , continente non solo i testi dell' opera di suo fratello , ma le ragioni di aver così scritto , e quelle per le quali si fa manifesto , che ne per l' accademia , ne per

per i suoi maestri v' ha ingiuria alcuna in quel libro. Letta la scrittura molto si parlò, molto si garri, ma non ebbe prima fine l' adunanza, che si sedarono i contrasti, e gli animi si pacificarono alquanto, anzi l' accademia a questo gentilmente s' indusse, di non pretendere più altro se non chè liberalmente l' autore de' commentarj alcune cose nel suo libro aggiugnesse a maggior gloria, ed onore di tutto il corpo della nostra accademia, e tanta fu la umanità, e piacevolezza d' alcuni primati di essa, che dissero voler quella sera medesima venire in corpo a pregare l' autore de' commentarj di un tal favore; ma vi s' oppose il fratello di questo, dicendo esser questa una soverchia cortesia, e umiliazione, e che premendogli quanto la onestà del fratello, che pronto era a sostenere, e difendere, altrettanto l' onore dell' accademia, non dovea permettere, che questa con tanta solennità porgesse le sue dimande, ne queste avventurasse quando prima non sapesse, che dal fratel suo s' avessero ad accogliere, e secondare. Questo zelo, dall' accademico nostro dimostrato, a tutti piacque, e però si conchiuse dover si aspettare la notizia della intenzione del segretario de' filosofi per poscia alcuna dimanda fargli recare. In questa guisa di nuovo, con la desiata tranquillità l' adunanza ebbe fine.

Non ebbe però tutto questo alcun' effetto, conciossiachè i mantici della maligna instigazione più che mai si diedero segretamente a soffiare, e riaccendere le fiamme, ch' erano, (o il pareano) affatto estinte. Mille però discorsi particolari si fecero, mille contrasti, e più non pareva, che vi fosse luogo a rapatumazione veruna, ma tutto era disordine, e ruina. Furono fatte intanto, per l' una parte, e per l' altra, alcune scritture, e dispensate, le quali ben potean servire al diritto di chi scritte le avea, non alla pace bramata. Finalmente desideroso lo scrittore

de'

de' commentarj di sua quiete, e della conservazione della pittoresca accademia, ch' egli estima, e tiene in conto di un grande ornamento, non solo dell' Istituto, ma della Patria nostra, e di tutta Italia ancora, esibì una scrittura di alcune cose, che potean farsi in soddisfazione, ed in onore dell' accademia, e in prò della comune quiete, ma tanto la instigazione d' alcuni valse, che la scrittura fu vana, ne si potè ne pur l' accademia adunare. Così per alcun tempo la cosa procedette, ed essendo intanto terminato, anzi passato avendo di molti giorni il suo termine, il reggimento di Angelo Michel Cavazzoni, fece questi chiamar l' accademia per la estrazione del nuovo Principe il dì III. Novembre, ma oltre il Principe, il Viceprincipe, e Giambatista Grati, e il notajo, alcuno non vi comparve; tuttavia dopo lungo aspettare, si conchiuse doverfi venire alla estrazione, potendosi fare, secondo le leggi dell' accademia, senza molto numero d' accademici, purchè tutti a questo effetto invitati, e vi sia presente il notajo. Si cavò dunque il Principe nella solita forma, e venne fuori Ercole Graziani, cui se ne mandò avviso scritto di mano del notajo, il giorno seguente, e se n' ebbe poscia in risposta, che se le differenze dell' accademia non s' accomodavano, egli non volea, ne questo, ne alcun' altro carico accettare.

In questo i Senatori prefetti dell' Istituto, i quali vigilano continuamente a prò di esso Istituto, pensarono di dare a tali disordini alcun rimedio, e però ordinarono al Cavazzoni, che di nuovo facesse chiamar l' accademia, e la chiamasse a nome loro, e così fu fatto, e il giorno VIII. Novembre vennero gli accademici, e in gran numero. Si radunarono ancora nel medesimo tempo i Prefetti dell' Istituto nel loro appartamento, e gli accademici aspettando le risoluzioni di que' Senatori, e lungo tempo

tempo passando, s' ebbe campo di ragionare di nuovo delle turbolenze sì lunghe, e tanto cresciute, per le quali s' erano fatte tante proposizioni, e ragionamenti. Il Cavalier Creti, che uno era di quelli, che più intendeano alla pace comune, e alla conservazione dell' accademia, volle, che il fratello del segretario de' filosofi di nuovo, e con la viva voce esponesse le offerte del fratel suo, quelle medesime, ch' erano contenute nella sopra significata scrittura. Così fece l' accademico nostro, e perchè v' era Francesco Bibiena, che presso di se tenea copia della scrittura, fu data questa a leggere al notajo, e dopo alquanti sodi, e ben considerati ragionamenti, la Dio mercè, fu stabilita la pace dell' accademia, e gli animi di nuovo riuniti rimasero così, che quando i Senatori mandarono a noi per trattar con alcuni, si potè loro far' intendere la fausta nuova, che ogni discordia era estinta, e che gli studj si ripiglierebbono con la solita attenzione, e diligenza. Delle principali convenzioni furono avvisati quei Senatori, del che non poco si rallegrarono; e perchè sommamente umani, e cortesi, a noi mandarono Gabriello Manfredi loro segretario, che non solamente a nome loro nosco si congratulò, ma ne ringraziò del zelo di ripigliare l' ordine degli studj interrotto, e così ebbe termine, per divina provvidenza, la dissensione, e gli animi si rimisero in una dolce quiete, ed amistà.

Le convenzioni furono, che il segretario dell' accademia filosofica avrebbe nella fine del suo libro alcuna cosa detta in onore della nostra accademia, sì come poi fece, nominandola parte nobilissima dell' Istituto, e massimo ornamento della nostra città; e annunziando, che sta ella preparando un libro della sua storia, in cui si vedrà quali sieno le leggi sue, quali i suoi giudicj intorno all' arte di disegnare, e dipignere; e come abbondi essa d' ec-

N

cel-

cellenti maestri. Si convenne poi, che questa storia io la scrivesse, ed io non come aggravio, e pena un tale obbligo mi addossai, ma come grazia, ed onore, ch' io so di non meritare, tuttavia ho già compiuta buona parte del debito mio. Dopo concordato ciò, l' usata forma tenendo, prese il nuovo Principe il possesso del grado suo, e creò suo Viceprincipe Giampietro Zanotti, e gli altri uffici dispensò, e si trattò del modo di ricominciare sollecitamente gli studj; ma avendo io condotta la storia al termine, che m' era prefisso, lascierò ch' altri proceda più avanti, e ognuno il farà di me più degnamente.

Prima però, che si sciogliesse questa adunanza chiesi all' accademia, che alcuni fossero da lei nominati, i quali dovessero prestarmi assistenza, e consiglio, acciocchè quello solo dicessi, che all' accademia fosse in piacere, ne dovessi per ciò ricorrere al corpo intero, che troppa briga farebbe, e tal confusione forse ne farebbe nata, che Dio sa quando si fosse potuto al fine della scrittura pervenire. Quattro dunque destinò l' accademia, che a questo intendessero, e furono il Cavalier Donato Creti, Ferdinando Bibiena, Francesco Monti, e Serafino Brizzi. Dopo questo con universal piacere si sciolse la raunanza.

D' ALCUNE COSE PERTINENTI AL CAPITOLO ANTECEDENTE.

CAP. XV. ED ULTIMO.

IO la passata controversia ho forse troppo diligentemente raccontata, ma in guisa però, che io non credo, che alcuna delle parti sia per averlo a dispetto; e il narrare i litigi, e i contrasti, che alcune oneste persone ebber tra loro, non toglie loro alcuna estimazione, anzi talora

lora l' accresce, ove si vegga il contrasto indirizzato a sostenere il proprio onore, del quale ogni gentile spirito deve essere al sommo geloso, e curante. Si narrano pure le guerre de' gran Re, le vittorie loro, e le sconfitte, le rocche prese, e le perdute, e il permettono essi; e queste cose anzi sono quelle, onde maggior fama talora acquistano, e vivono nell' avvenire. Ma perchè alcuni, che le cose tortamente intendono, non dicessero, che noi più alla necessità, che alla ragione ci fossimo arrenduti; e non mancano lingue eccitatrici d' odj, e di risse, che il van dicendo; qui dimostrerò chiaramente ciò, che il segretario dell' accademia de' filosofi intendesse dire ove della nostra parlò, e d' alcuni di noi, que' luoghi però solamente toccando, che materia furono de' litigi narrati; ed io so, che il segretario suddetto non mi farà mentire, conciossiachè quanto io son per esporre circa le sue parole sarà da lui accordato, e approvato. Questo ancora servirà, spero, d' ornamento alla mia storia, e se ne trarrà forse argomento di parlar cose di qualche diletto, e utilità.

Primieramente l' idea dell' opera del segretario de' filosofi non riguarda la nostra accademia, ma solamente la sua, e della nostra solamente parla in passando, come di cosa locata nell' Istituto, ma non come pertinente alle scienze di cui fa professione trattare, e però non era tenuto a parlarne più diffusamente; e parlandone così alla sfuggita, perchè gli viene in acconcio di nominarne il primo Principe, e il segretario, li nomina; ne per questo intese egli certamente di fraudare alcun di noi della sua laude, sapendo benissimo, che molti, e molti de' nostri sono d' encomj altissimi meritevoli; ne il naturale amore, che il fe' del fratello ragionar volentieri, così lo accieca, che porre il volesse sopra qualunque, ch' anzi ne pur l' eguaglia a molti, che furono, e sono nostri accademici.

N 2

S' egli



S' egli alcun di noi nominò preclaro pittore, e in occasione di essere stato dall' accademia eletto giudice, il disse delle cose pertinenti alla pittura egregio estimatore, e conoscitore di ciò, che ne abbisogni per acquistar gloria, intese ancora di onorare la nostra elezione, e non già che quegli solo l' arte intendesse. Nel ritrar poi le altrui pitture lo encomiò altamente, e in questo ebbe riguardo del pari all' amicizia, e alla verità, e se vi traspare alquanto il piacere, ch' egli ebbe di poter giustamente soddisfare all' una, e all' altra, non dice egli però, che altri per altra via a maggior gloria pervenir non potesse, e se di più egli soggiugne, che dandosi questi ad incidere i più preclari edificj di questa città ogni altro superasse, intende di questo genere di lavoro, e di quegli incisori, che a lui son noti; ed io so certamente, che altri de' nostri moderni incisori non gli son noti (ne a me il sono, che più di lui farei tenuto a saperli) i quali in un tal genere di cose abbiano in tal guisa adoperato, e però ad ogni intagliatore eccellente resta in altri generi libero campo di pretendere qualunque laude, ed onore; e nel suddetto ancora, se gli venisse occasione di porvi mano.

Dovendo il segretario sì come de i giudici del primo anno, che la solennità del dispensare i premj si tenne, nominare i giovani, che gli ottennero, si difonde certamente a parlar d' uno più, che degli altri, ma gli altri però non lascia senza un breve encomio, che la lor diligenza contiene, e il lor sommo ingegno, e la massima speranza, che s' ha a avere di loro; e se il molto parlar di qualcuno dimostra talora verso quello amicizia, ed amore, il che è laudabile più che biasimevole, non mostra sempre maggior' estimazione; e pochi versi si leggono talora in anguste memorie, scritti in onore d' uomini egregi, ne' quali certamente si contengono maggior laude, che in una
lun-

lunga talora , e diligente orazione non si troverà contenuta . Egli un giovane loda , che il primo fu , che s' avesse il premio nella nostra accademia ; un giovane suo amico , e che per direttore de' suoi studj riconoscea suo fratello ; un giovane poi , che passando dal far' archibusi al disegnare , potè giugnere in breve tempo a meritare di essere premiato da noi , e le molte avventure sue , e la sollecitudine di un tale avanzamento rendeano il racconto più vago , e degno di maggior diligenza ch' altri , che fosse . Se si dice , che nel fabbricare , e ornare arme da caccia tanto eccellente si dimostrasse , che niuno in diligenza il superasse , ma sì ben' egli ogni altro in scienza , e cognizione , se ne prendano pensier solamente i fabbricatori di tali arme ; e qualora si soggiugne , che per se conoscendo , e inteso avendo dal suo direttore non poterli perfettamente , e compiutamente rappresentare la forma d' un' uomo ignudo , se non si fa profondamente di notomia , e ch' egli si fosse posto a studiarla , si disse la verità , si come , che in questa facoltà molto avanti n' andasse , ma non intende per questo il segretario de' filosofi di dargli vanto di egregio pittore sopra d' ogni altro . Ad un pittore compiuto , e perfetto chi non fa , che tutto ciò si richiede di cui l' arte della pittura abbisogna , ma dicendo , che alcuno alcuna parte ne possedga anco in eccellenza , non si dice per questo , ch' eccellente pittore egli sia . Le laudi insomma date a questo giovane da chi ben' intende faranno conosciute tali da non convenire ad alcun maestro ; perchè qualunque sappia notomia , e al pari la sappia del Bonarroti , e di Tiziano , e più de' Carracci , e la sapesse così , che non solamente i pittori venissero a lui per appararla , ma gli stessi cerusici , e medici , se a tale studio non aggiugne una prudente invenzione , una disposizione atta , un colorito verisimile , e a queste cose una certa varietà , e copia ,

pia, a cui sia giunta una perfetta armonia, non solamente non giugnerà alla somma eccellenza della pittura, ma ne pure ad essere in alcun modo eccellente. Anzi questa laude del saper notomia, data al suddetto giovane, in certo modo dichiarato allora mancante dell'altre parti, è tale, che invece di destare in altri gelosia, avrebbe dovuto nell'animo più tosto del giovane suscitare sdegno, e dispiacere; e ben di questo s'avvide il segretario delle scienze, cioè, che un tal' encomio non bastava a chi da noi era stato stimato meritevole del primo premio, e però disse, che sì come egli si dimostrava atto ad ogni cosa, che intraprendesse, così era da sperare, che alle parti suddette arrivando, un'ottimo pittor diventasse; disse per questo ancora, che formò di creta, e di marmo alcune parti dell'uomo in guisa, che sentono dell'antica forma, ed eleganza. Questa è la spiegazione, che al testo del segretario può darsi, e che noi sappiamo darsi da lui medesimo, il quale ottimamente sa, che v'ha nell'accademia nostra maestri, che ben'altre laudi possono dirittamente pretendere, le quali ora certamente ne pure al detto giovane basterebbono; ma perchè le parole del segretario in varj sensi sono state, e sono interpretate, e a cagione delle molte ciancie sparse intorno ad esse, alcuni dicono, che noi biasimiamo lo studio della notomia, come vano, ed inutile, intorno a questo intendiamo, che sia fatto pubblico il nostro giudizio.

Non solamente non vano, ed inutile, ma necessario estimiamo lo studio della notomia per ritrarre tutte le parti dell'uomo con perfezione, e de' nostri accademici pochi quelli sono, che in qualche maniera non l'abbiano osservata, e studiata; non dico profondamente come coloro fu l'opere de' quali i moderni pittori la possono apprendere, ma in guisa, che spesse fiate ne basta, dachè tant'al-

tre

tre parti vi sono nell' arte nostra le quali possedute egregiamente, e aggiunte ad una mezzana cognizione della notomia, possono costituire un degno, ed eccellente maestro, cui finalmente alcuna sempre ne ha a mancare, non potendosi dare un' intelletto, che tutte le possedga, ne però un maestro, che sia perfettissimo. E chi non sa, che la notomia è necessaria a ritrar l' uomo ignudo compiutamente, le cui parti non si dimostrano altrui sì chiaramente, che non abbisogni intender più di quel, che si vede? Il che serve ancora per riparare a quei difetti, che spesso s' incontrano nel naturale, da cui la venustà, e simetria viene adombrata, e guasta. Niuno di noi fu mai per negare, che qualunque eccellente pittore per questa cognizione nol divenisse maggiore, ma solamente affermiamo, che sì come questa non basta per divenir bravo pittore, così divenirlo si possa senza tanto profundarsi in questo studio, e che quanto ci basta possa apprendersi da' maestri, che ne fanno, e sull' opere altrui investigarla, senza invogliarsi di tagliar cadaveri, e della pelle nudarli, come fecero quei primi, che un sì fatto studio conobbero necessario, ne potean farlo in altro modo. Chi però non contento di questo, e più oltre passando, vuole dalla natura stessa quelle cognizioni ricavare, che altri ricavò, e non vuole, che l' acqua, per così dire, gli sia trasportata, ma al fonte ond' ella sorge da se la prende, ottimamente adopera, ne può negarsi, che così non l' abbia a avere più limpida, e pura. Così molti maestri dell' aureo secolo adoperarono; e tra gli altri si sa, che Leonardo da Vinci ebbe un' Antonio dalla Torre, ed i Carracci un Lanzoni, professori di notomia, i quali della pelle denudando in loro presenza le membra dell' uomo, amovendole loro insegnarono l' ufficio de' muscoli, e il legamento; ma si può ancora fare altrimenti, e giugne-

gnere a sapere quanto conviene. Di molte scienze un poeta abbisogna, ma non è già necessario, che in ognuna possa dottorarsi. Certo, che il sapere i varj effetti dell' ossa, e de' muscoli, e di quanto costruisce il corpo umano, e come in certe attitudini, e operazioni, alcune parti si sporgano in fuori, ed altre rientrano, serve ancora spesso fiate all' espressione degli affetti, e delle passioni, ma si può in guisa tutto questo apparare da dotti uomini, e su disegni, e rilievi, che tenendo il naturale davanti, così venga imitato, che nulla sembri all' imitazione mancare. Noi crediamo, che basti ad un pittore così imitar la natura, che la imitazione apparisca agli occhi altrui quale il naturale apparisce, ne sia tenuto a soddisfare ad alcuni pochi, che vorrebbero in una pittura quello precisamente, e minutamente, che un professore di chirurgia dee sapere, per utile di nostra conservazione, e lume maggiore dell' arte sua. Con questo però non si nega, che il sapere più che si può sia molto giovevole, e da prezzarsi; ma si consideri un poco di quante intelligenze abbisognerebbe un pittore se strignere si dovesse in tali angustie. Eccellentissimi maestri ci sono, e furono, che di sì profondo studio non curarono; e quando essi abbiano tali pitture fatte, e di tali argomenti, che non ne abbisognino, hanno toccato l' estremo dell' eccellenza, e in tali opere nulla rimane a desiderare, che più sapessero. Chi senza una cognizione profonda dell' esterna notomia volesse pignere un giudizio pari a quello del Bonarroti, o alcuni ignudi imitar del Tibaldi, o de' Carracci, certo di molto fallirebbe, come abbiamo veduto a' nostri giorni farsi da quanti hanno una simile impresa tentata; ma chi, per esempio, i muscolosi, e faticanti ignudi ad altri lasciando, le forme solamente de' freschi, e delicati uomini, e delle eleganti, e ritonde femmine (in cui meno apparisce la necessità di un così fatto

stu-

studio) prendesse ad esprimere, e l' opera sua di bella invenzione, d' ingegnosa disposizione adornasse, e di fisionomie proprie, e naturali, e d' attitudini ora leggiadre, ora gravi, ove abbisogni, e a questo aggiugnasse un colorito vago, e vero, e il tutto fosse di una simetria, secondo l' occhio nostro, aggiustata, e alla natura conforme, con vestimenti di belle, e scelte piegature, or ricchi, or poveri, or minuti, or grossolani, secondo il soggetto, adprebbe in modo, che grandissima laude gli converrebbe, e in alcuni quadri di Guido, in alcuni del Domenichino, e de' Carracci ancora, e dello stesso Rafaello, non v' ha di più, e opere sono, che per molte ragioni, non credo, che debbano cedere a niuna del Bonarroti, e d' altri a lui pari. Così dunque senza profundarsi sommamente nella notomia, se non perfetto, e compiuto, si può essere pittore eccellente; ma perchè lo studio profondo della notomia si ponesse in disusanza dirò brevemente il mio parere.

In quei primi secoli, ne' quali si può dire, che di nuovo il disegno, e la pittura nascesse, non s' ebbe in uso certamente lo studio della notomia, conciossiachè fossero allora sì grossi, e rozzi gli artefici, che per ingombrare il loro intelletto assai, ed anzi troppo era quello, che la natura superficialmente mostrava, ne ad essi aver fatto poco pareva se gli uomini dalle donne, e i vecchi da' giovani sapeano far distinguere, e così ogni grossolana osservazione era presso loro un grandissimo acquisto, onde sembrava, che l' arte non potesse arricchir di vantaggio; tuttavia, perchè il desiderio di sapere non ha confine, e ne pure si ferma quando a quello ancora è giunto, che all' umano operare è permesso, ond' è, che bramoso di passar' oltre tanto dalla perfezione operando s' allontana quanto prima faticava per aggiugnerla, e le

O

ar-

arti perciò decadono, come chiaramente si vede; tuttavia, dico, s'ingegnarono i susseguenti artefici di avanzare nella imitazione della natura, e a poco a poco passando d'uno in altro secolo, giunsero a imitare il vero, e a sceglierlo in guisa, che fecero molte cose degne di lode. S'avvisarono poscia i susseguenti di passar oltre ancora, e scorgendo, che ciò non si potea senza profundarsi con nuove investigazioni negli studj del vero, per meglio farlo, estimarono necessario il saper notomia, e come dissi, secondo il vario atteggiare, l'ufficio dell'ossa, de' muscoli, e de' tendini, e questo si diedero ad istudiare profondamente, e allora fu, che si videro statue, che nulla quasi alle greche hanno a invidiare, e pitture piene di un profondo sapere. Egli è ben poi vero, che l'arte, allora giunta a quel segno nella rappresentazione degl'ignudi, pareva, che di questo oltremodo curasse, quindi è, che in quei tempi da moltissimi, purchè in qualche maniera, anche affettatamente, si potesse, le figure ignude si dipigneano, ne talvolta s'avea riguardo, non dico alla modestia, e al buon costume, ma ne pure alla santità del luogo, e alle sacre persone rappresentate. Alcuni però, e più d'ogni altro Raffaello, pari studio ancor posero nelle altre parti della pittura, e seppero egregiamente pignere quelle cose, e imitare, che ornamenti sono delle figure, e al costume servono, e alla convenienza; si procedè però dopo in guisa, che alla una cosa, e all'altra molto si badava, e per tutto quel secolo, e più ancora, si videro quadri, e statue, che non meno, che per gl'ignudi, per le figure vestite, meritano encomj grandissimi, ma procedendo avanti, e parendo forse (come parer dovea) che nel rappresentare ignudi non si potesse oltre passare, cominciarono i susseguenti artefici a quello maggiormente studiare, ch'estimarono aprir lo-

ro più largo, e facil campo a conseguir nuova gloria; e così a poco a poco la cura del fare ignudi scemossi, e quella crebbe, che alle altre parti riguarda. Scemossi, dico, non si perdettero, ma quasi si perdettero lo studio del farli profondamente; e quindi è, che non pochi se ne veggono di pittori anco egregi, che molto addietro si stanno a quelli, che prima si faceano, e molto cedono in bellezza alle altre parti, e però spesso volte addiviene, che il men buono delle loro pitture quella parte sia, che più dagli antichi era studiata, e prezziata. Così lo studio profondo della notomia, che serve ad una sicura intelligenza delle umane membra s'è posto in disusanza, e cominciarono gli artefici a contentarsi di saperne solo quel tanto, che dalle pitture, e da' rilievi poteano apprendere, e dalla natura superficialmente studiata. Molto faticando però intorno alle altre parti giunsero alcuni a segno, che cose fecero bellissime, e perfettissime ancora, quand'abbiano, il torna a dire, allo studio loro, e al lor sapere eletto argomento conforme.

Quest'è il mio parere circa le vicende dello studio della notomia, il quale nulladimeno estimiamo molto profittevole, e ad un perfetto pittor necessario, e però degno di laude quegli sarebbe, per cui tornasse a risorgere, così che di nuovo s'avessero a vedere ignudi dello stile del Bonarroto, di Rafaello, di Giulio, del Tibaldi, e d'altri tali uomini; ma chi un tale studio imprendesse dovrebbe pensare primieramente, ch'egli non basta, e meno presentemente, che al tempo, che si costumava non faceva. Gli uomini, che allora si dilettevano più che d'altro della eccellenza degl'ignudi, a questo più che ad ogni altra cosa intendeano, e talmente se ne appagavano, che molti spesso volte non badavano ne alla proprietà, ne al costume, ne alla dignità del soggetto, come già

diffi; ora che ciò non tanto più si assapora, io non so come gli uomini si contentassero de' soli ignudi, ancorchè profondamente intesi; e son di parere, che lo stesso dottissimo, ed ornatissimo Rafaello non si farebbe al presente lasciato trasportare a dipignere una strage degl' innocenti, in cui i manigoldi fossero affatto ignudi, e fin le parti vergognose mostrassero; e noi vediamo, che non senza riprensione va il dottissimo Michelagnolo per la pittura dell' estremo giudizio, in cui stimò convenevole il dipingere parimente ignude le sante vergini, i profeti, i patriarchi, e ogni più qualificata persona. E' da osservarsi ancora, che molti in quei tempi, per certo pizzicore di apparir dotti nella notomia, la faceano affettatamente vedere fin nelle forme gentili, e delicate delle femmine, e de' fanciulli, contra la convenevolezza del sesso, e dell'età, e questo è da fuggir grandemente, e non meno del suo contrario (o poco meno) il quale si è, per mancanza d' intelligenza, rappresentare gli uomini, che robustezza hanno a dimostrare, in quella stessa forma, che le pingue donne, e i fanciulli, ne di questo ci mancano esempi. Passavano più oltre ancora, e fin nelle figure vestite, e ancorchè di grossi panni, la faceano apparire; affettazione insoffribile, e che dalla natura certamente non s' apprese, ma dalla sola ambizione di mostrar di sapere più che non conviene. Di più oltre una profonda intelligenza dell' ufficio dell' ossa, e de' muscoli, è necessaria un' aggiustata simetria delle parti, che non è certo lo stesso, che la notomia, e che sia il vero, questa in ogni corpo umano, che possa tutto quello operare, che gli conviene, si trova sempre perfettamente adempiuta, quella di rado. La notomia pittoresca allaperfine è una storia de' muscoli, e de' loro ufficj, la quale cadendo sotto sicure dimostrazioni, e precetti, può apprendersi da chiunque n' ha desiderio,

derio, non così affatto la simetria, non la grazia, non la invenzione, non la eleganza, alle quali cose vi vuole certa naturale disposizione, che non può acquistarsi da chi non l' ha, ed oltre questo una lunga, e faticosa esperienza. Avrebbero però il torto coloro, che possedendo una porzione dell' arte, la quale si può da ognuno, che il voglia, acquistare, deridessero tanti insigni maestri, che molte, e molte ne posseggono, le quali, quantunque faticando, possono averli da pochi. Da ciò, che fin' ora ho detto s' intende dunque potersi essere buon pittore senza sapere ottimamente la notomia, avvertendo però chi non la sa a non voler mostrar di saperla, dachè questa farebbe la sicura maniera di far conoscere, che non la sa. Chi, per esempio, è ignaro della lingua greca, se non ne parla lasciar può altri in dubbio s' egli la sappia, o no, ma se ne parla svanisce tosto ogni dubbio. Io finalmente conchiudo, che tutte le parti dee cercar di possedere colui, che intenda ad esser perfetto maestro, e perchè, se non tutte, quasi tutte le possedette, viene comunemente Rafaello riputato il primo pittor del mondo; ma non potendosi tutte avere, quelle s' hanno a studiare, a cui la natura ne inchina, e quell' onore, e profitto aspettarne, che gli uomini, secondo la inclinazione loro, vorranno dispensarci; e chi, per alcuni suoi particolari bei pregi, tanto giugne ad ottenere, dee contentarsi, com' ora possono fare, la Dio mercè, molti maestri, che abbiamo.

Questo è quanto intendo intorno a ciò, e l' accademia intende, e quanto intese ancora lo scrittore de' commentarj, che certamente non ebbe intenzione giammai di pregiudicare all' accademia, ne ad alcuno di noi, laudando i suoi amici in ciò, che gli parvero degni di laude.

Alla storia nostra ritornando, dico, che nel tempo, che
l'ac-

l'accademia era in qualche disordine, come s'è inteso, perdè ella il sommo suo protettore, e benefattore, e fu il Conte Luigi Ferdinando Marsili, la cui memoria, non che notata in queste carte, ma sculta in bronzo, o in marmo dovrebbe essere affissa a' muri della nostra residenza, affinchè i veggenti meglio ancora intendessero quanto a lui fummo tenuti, e il sono anch'essi, ad un uomo, che tanto era amico delle belle arti, e tanto loro giovò; ma perchè non n'è concesso tali monumenti innalzare al suo merito, nella seconda parte di questa storia, in cui la storia particolare di ciascuno accademico s'ha a scrivere, la sua ancora sarà descritta, come meglio saprò, e a tutti l'anteporrò, perchè giusto si è, che chi fu il primo, e principal fondamento della nostra accademia, a gli altri ancor vada innanzi nelle memorie di essa.

Nella seconda parte s'avrà dunque discorso primieramente del Conte Marsili, e poi degli altri accademici di mano in mano, secondo l'ordine della età, circa i primi quaranta; e circa gli altri, secondo quello delle loro aggregazioni.

FINE DEL PRIMO LIBRO.



VITE

**VITE DEGLI ACCADEMICI
DEFUNTI
*LIBRO SECONDO.***





LUIGI FERDINANDO

MARSILI

CONTE E GENERALE.

DArò dunque principio a questo secondo libro, con la vita, scritta, quanto più degnamente potrò, del Conte Luigi Ferdinando Marsili; ne io dovea certamente lasciar di farlo, conciossiachè non solamente egli fu, si può dire con verità, fondatore della nostra accademia, e promotore sempre de' nostri vantaggi presso il Papa, e questo Senato, ma perchè volle ancora, per sua somma umanità, essere in essa noverato, e non come accademico d'onore, nel cui catalogo abbiamo Cardinali, e personaggi meritevoli d'infinito riguardo, ma come professore d'alcuna delle nostr'arti, così ch'egli fu, come noi, uno de' quaranta. Parlano di lui molti scrittori, ma tutti principalmente intendono alle cose, che riguardano le scienze, e l'armi, essendo stato il Marsili, e nell'une, e nell'altre uomo chiaro, ed eccellente; io a queste ancora alcun poco intenderò, ma non mancherò d'aggiugnervi quelle, che furono di grandissimo beneficio alla nostra accademia, e dalle quali trasse questa il suo essere, ed il suo avanzamento; e quando volessi, o sapessi dir tutto ciò, che intorno a questo si poria dire,

P

non

non so quando s'avesse termine il raccontamento, perchè innumerabili furono le cortesie, che avemmo da lui, e i beneficj; parte de' quali ancor dura, e spero, che sempre abbia a durare; e se per iscrivere del suo intendimento intorno alle cose scientifiche, e del suo consiglio, e del suo valore intorno all'armi, io non ho intelletto proporzionato, e conveniente, dachè ne di scienze, ne di guerra fo professione, trattandosi del bene da lui fatto alla nostra accademia, io ne sono così instrutto, e così addottrinato, che spero di poterlo esprimere in guisa, che se non bastevolmente, assai ampiamente debba apparire.

Luigi Ferdinando nacque in Bologna della nobile, ed antica famiglia de' Marsili il dì xx. Luglio MDCI VIII, e fu suo padre il conte Carlo Francesco, e sua madre la contessa Margarita Ercolani, di stirpe in questa città non men chiara, ed illustre. Fu allevato Luigi in quella guisa, che al suo nascimento convenia, e indirizzato a tutte quelle cose, che sono necessarie ad un cavaliere. Dopo appreso nella più tenera età ciò, che potea, passò agli studj della filosofia, ed ebbe per maestro Lelio Trionfetti filosofo allora molto celebrato; quindi alle matematiche, e le apparò da Geminiano Montanari, uomo anch'egli molto laudato, e desiderando poi d'instruirsi alquanto nella notomia molto in questa profitò con gl'insegnamenti dell'immortale Marcello Malpighi. Egli s'era delle scienze in tal modo invaghito, che certo non gli abbisognò mai lo stimolo de' maestri, o de' parenti, perchè allo studio intendesse; anzi talmente n'era desideroso, che niuno il fu mai tanto per qualunque sollecitazione, e consiglio. Cominciò poscia a darsi allo studio della storia naturale, e a questo s'applicò fin che visse quanto più potè, e permisero gl'impieghi faticosi delle paci, e delle guerre a cui si rivol-

si rivolse, e molte bell' opere sue ne fanno ben chiara testimonianza.

Voglioso però di sempre più profittare, e non certamente per altra vaghezza, passò egli a Roma l' Anno MDCLXXVII, e colà volle conoscere, e trattare con quanti v'erano uomini dotti, i quali tutti s'innamorarono del nostro giovane cavaliere, vedendolo così bramoso di farsi dotta, e così pieno d'intendimento; e parve loro, siccome ella è, cosa assai rara il ritrovare in sì poca età tanto sapere, e in un' uomo di quella condizione tanta voglia di faticare per la virtù. Dimorato in Roma, quanto a lui parve assai, si portò quindi a Napoli, ed essendo quello, si può dire, un terreno, in ordine di natura, pieno di varj prodigi, e non visibili altrove, vi fece osservazioni bellissime, e circa il monte Vesuvio investigò quanto potè tutto quello, che v' ha di più maraviglioso, e degli studj fatti, e delle investigazioni, scrisse un' elegante molto, e scientifica lettera al Montanari, la quale, veduta in Bologna, fu cagione, che cominciasse il Marsili ad acquistar molta lode. Nel ritornare alla patria visitò moltissime città d'Italia, sempre studiando, ed osservando. Restitutosi a Bologna vi sostenne le cariche, che s'appoggiano alle persone nobili, secondo le leggi del governo di questa città, ma di tali onori poco curando, se n' andò a Padova, città, che ha fioritissimo studio, come ognuno sa, e vi fu col Montanari suo maestro. Egli si fece colà ascrivere al novero de' pubblici scolari, e alcun poco vi s'intertenne, sempre nuove cose apparando. Vi studiò nuovamente notomia con tanta attenzione, che fe maravigliare lo stesso Malpighi, a cui de' suoi studj scrisse una lunga, e dotta lettera.

Desideroso molto di viaggiare, e d'apprendere, non volle nella sola Italia contenersi, però avendo inteso esse-

re stato eletto a bailo per Costantinopoli da viniziani il nobile Pisani, si partì da Padova, e tornò a Bologna per far quanto potea, acciocchè suo padre gli concedesse licenza di fare un tal viaggio insieme col bailo, col quale già n' avea cominciato a trattare; e non solo licenza gli bisognava, ma roba, e danari; e il tutto prontamente ottenne, siccome di essere dal Pisani tolto per compagno in tutto quel tempo della sua ambascieria. Passò dunque il Marsili a Vinegia, dove s' imbarcò per Costantinopoli il primo dì di Luglio l' Anno MDCLXXVIII.

Per una viva inchinazione, ch' ebbe ancora verso l' arte militare, trovandosi in quella vasta città, sede del gran Signore, procurò accortamente, e con industria d' indagare, e scoprire le forze, e lo stato della milizia ottomana, e la potenza, e grandezza di quell' imperio, e nello stesso tempo, non obbliando d' esser filosofo, esaminò il bosforo tracio diligentemente, e le sue correnti, e ne scrisse poi come si vede. Un' accidente colà al bailo succeduto fu cagione, che dopo non molto tempo in Italia, e a Bologna il Marsili tornasse, e fu l' Anno MDCLXXX. Poco però quì stette Luigi, e a Roma di nuovo passò, dove visitando il Papa molti ragionamenti ebbe seco de' suoi studj, e de' suoi viaggi; e gli si fe' ben conoscere per quel dotto cavaliere, ch' egli era. Si diede ancora a conoscere, e non fu difficile, a Cristina regina di Svezia, principessa d' un' intendimento, e sapere, che sempre viverà nella memoria degli uomini; ne altra forse si vedrà più, che tanto intenda al vantaggio degl' intelletti egregi, e ne promova la fortuna, e la gloria. Ivi a lei dedicò la sua opera del bosforo, e ognuno può immaginarsi, senza che il dica, come fu accolta. Tornò quindi a Bologna donde passò poscia a Vienna, perchè inteso avea, che i turchi minacciavano d' invadere l' Ungheria, ed egli, che brama-

va di

va di esercitarsi ancor nella guerra, si offerì all'Imperadore Leopoldo di servirlo nelle sue milizie, e fu accettato; e così chiari, e vivi segni diede del suo sapere intorno alle fortificazioni, e a qualunque opera di guerra, che fu tosto riconosciuto meritevole d'altro impiego, che di semplice soldato. Con infinita sua laude, e con approvazione di tutti i generali dell'armata cesarea, costruì alcune linee, ed altri lavori sul Rab, per far ostacolo alla rabbia impetuosa de' turchi, e n'ebbe in mercede il comando di una compagnia di fanti, che molto ebbe cara, sperando di far vedere, che pari all'intelletto avea coraggio, e valore; come appunto fece allora quando l'Anno MDCLXXXIII. gl'inimici colà comparvero, e tentarono il passo del detto fiume. In questo fatto, che all'una parte, e all'altra costò molto sangue, il Marsili venne doppiamente ferito, e in tal guisa, che cadde quasi morto; e alla perfine restò prigioniero nelle mani de' tartari; e questo fu il dì 11. Luglio festa della Visitazione; e non per nulla io noto questa solennità. Di questa sua schiavitù, e delle sue conseguenze funeste, egli scrisse di sua mano una diligentissima relazione, e che non si può leggere senza lagrime, e certo per renderla degna di compassione, e di pianto, non vi facea mestieri d'arte alcuna, tanto era trista, e penosa. Gli pareva d'essere continuamente in braccio alla morte, tante erano le barbarie, che seco s'adoperavano, e forse il pensar di morire era il maggior conforto, che allora s'avesse. Tutto però sopportava con una sofferenza cristiana indicibile, e giunto era a tale, che si tenne fortunatissimo quando poté passar dalle mani de' tartari a quelle de' turchi, che da' tartari il comperarono, e furono due fratelli poverissimi, co' quali, comechè non tanto, molto ancora sofferse; ma più però a cagione della lor povertà, che per esser crudeli. A petto alla passata servitù la nuova gli parve un bene,

ne, e allora solamente cominciò a sperare di essere sicuro della sua vita. Questi nuovi padroni però così umani, lo teneano la notte incatenato ad un legno, e il servitore turco, che ciò faceva, sempre con qualche scherno il faceva. In questo mentre tanto il Marsili si adoperò, che fe' giugner notizie di lui a' suoi parenti, e fe' lor sapere in qual modo potean riscattarlo, come poi succedette, e il giorno della sua libertà fu il xxv. Marzo MDCLXXXIII. festa dell' Annunziata.

Le considerazioni fatte da lui su questi due giorni, della sua prigionia, e della sua liberazione, mostrano chiaramente qual fosse la sua cristiana moderazione, e pietà. Egli dicea, e queste sono le sue stesse parole, che in questi due giorni, in cui l' augusta protettrice de' fedeli è principalmente onorata, essa gli avea ottenuto da Dio due grandissimi beneficj; l' uno era la punizione salutare delle sue colpe passate, e l' altro il fine della punizione. Egli dopo la sua liberazione venne a Bologna, ne si può dire con quanto giubilo fosse incontrato, e abbracciato da' suoi parenti, ed amici. Dopo questo fece ritorno a Vienna, e vi riassunse le sue cariche militari. Gli fu data la cura di fortificare Strigonia, e alcune altre piazze, e di ammannire quanto bisognava per l' assedio di Buda, che di fare meditavano gli Alemanni. Molto egli s' adoperò ancora per la costruzione di un ponte sopra il Danubio, ov' ebbe occasione di osservare, e studiare sulle ruine d' un' altro ponte già da Trajano costruito sul medesimo fiume. Fu dall' Imperadore mandato ancora due volte a Roma a papa Innocenzo XI. per ragguagliarlo de' progressi dell' armi cristiane, e ricavare da quel santo Padre sempre nuovi sussidj. Fu fatto colonello nel MDCLXXXVIII, ma in mezzo a tutte queste occupazioni non tralasciò mai affatto i suoi studj, anzi v' impiegava tutto quel tempo, che avrebbe

be

be potuto dare all' ozio , e al riposo , non lasciando di osservare molte cose della natura circa i pesci , i volatili , l' erbe , le pietre , i metalli , e quanto di maraviglioso potea rinvenire .

Allor che dopo una lunga guerra , funesta ancora agli stessi cristiani , che ne riportarono vantaggi segnalatissimi , vennero l' Imperadore , e la repubblica di Vinegia per una parte, e per l' altra la porta ottomana in sentimento di trattare tra loro la pace , bisognò cominciare a stabilire i confini degli stati di queste tre potenze, e fu il Conte impiegato dall' Imperadore in un' affare così importante , non solo come uomo di guerra , che ottimamente conosca ciò, che costituisca una forte, e buona frontiera, ma ancora come dotto geografo , che sappia gli antichi termini de' regni , e delle provincie , e come valente mediatore, atto a grandi affari, e a sostenere con forti, ed eloquenti ragioni il diritto del suo principale .

Non parmi da tacere ciò, che gli avvenne su i confini della Dalmazia viniziana . Trovandosi egli colà presso un' erta montagna, s' avvide quella essere il luogo ove abitavano que' duo' fratelli turchi di cui fu schiavo ; chiese perciò di loro , e non solamente intese , che vivi erano ancora , ma potè vederli , e loro parlare . Non si può dire quanto costoro si maravigliassero , vedendo circondato da truppe di soldati , e di genti , che l' obbedivano , colui che loro fu soggetto , e cattivo . Ei li accolse benignamente , e non poco li sollevò dalla miseria con larghissimi doni , e perchè seppe , che il danajo loro sborsato in mano per la sua libertà , lor fu tolto da un comandante turco , sotto pretesto , che il loro schiavo era figliuolo , o parente del Re di Polonia , e che però doveano mandarlo al gran Signore ; lor fe' di nuovo la stessa somma sborsare , e così , essendo ancor libero , generosamente di nuovo la sua libertà

com-

comperò. Fece ancora più pensando al gran bene, che da essi ebbe, allor che il trassero dalle mani de' tartari. Dovendo per alti affari scrivere al gran Visir, gli richiese per uno di questi turchi un beneficio militare, che poscia ottenne maggiore della dimanda; e così facendo il Marsili conoscere il suo naturale istinto di beneficare, fece altresì il Visir al Marsili vedere, che anche fra turchi s'adoperava umanità, e gentilezza.

Intento alla divisione di così grandi imperj non tralasciò mai il Marsili le sue osservazioni, e i suoi studj, come dimostrano chiaramente moltissime scritture, che anche in quel tempo fece, e che fra tant'altre ora stanno nella biblioteca dell' Instituto. Egli, comechè attento ministro, e soldato, che viaggiava per affari di stato, pareva un filosofo, che il facesse non per altro, che per far nuovi scoprimenti intorno alle cagioni, e alle produzioni delle cose. Insomma egli ben seppe far vedere, che il tempo non è poi così breve com'egli pare, ove sia chi sappia valersene, e distribuirlo con senno, e non perderne la menoma parte. Egli intanto ancora adunava quella gran raccolta di scritti, e di libri, e d'altre cose pertinenti alla storia naturale, e delle quali fece poi dono all' Instituto.

Essendo impiegato nella pace, che si conchiuse a carlovitz l' Anno MDCLXXXI, ebbe occasione di ritornare a Costantinopoli, e vi fece altre osservazioni, che furono poi date alle stampe, e acquistò molti libri turchi, arabi, e persiani, che trattano della geografia, della storia naturale, e d'altre materie. Da Costantinopoli ritornato a Vienna vi stette ott'anni, cioè fino all' Anno MDCLXXXVIII, occupato nel governo del suo Reggimento, col quale dovendosi talora portare in Ungheria per servizio di Leopoldo, accrebbe la sua raccolta di belle cose; e perfezionò l'opera del Danubio già incominciata.

Circa

Circa l'Anno MDCCI. volle, che in Bologna nella sua casa si facessero studj matematici, ed astronomici, e a questo effetto mandò moltissimi libri, e strumenti, come quadranti, telescopi, orologi, e che so io, e volle, che fosse eretta una specula, donde si potesse gli astri osservare, e quegli stuj fare, che all' astronomia appartengono. Eleffe poi prefetto di questi studj, e maestro, e conservator delle cose ad essi pertinenti, Eustachio Manfredi, uomo fin da quel tempo studioso, e dotto, e che nelle matematiche già molto chiaro apparìa. Era pubblico lettore di questo studio, ed uno de' lumi suoi principali; ne guari stette, che divenne soprintendente alle acque di questo paese, e nella gran lite del Reno ha fatto scritture tali, che se non avran fine i nostri danni, e le nostre calamità, non l'avran ne anche le nostre ragioni, che saran sempre lette con approvazione, e piacere. Non meno valea, e vale ancora, nelle buone lettere, e così volgarmente, e latinamente scrive, che pochi ha eguali. Delle sue rime poi, che più d' una volta già furono pubblicate, non posso dire assai quanto vagliano, so ben che molti, che di tal' arte hanno conoscimento le pareggiano alle migliori, che s' avesse l'Italia in alcun tempo. Io sono entrato ora in un campo ove mi fermerei volentieri, per dir di un'uomo incomparabile per le molte sue virtù, e che ha per me tutto quell' amore, ch' io posso desiderare, ne il cambierei con quello di qualunque persona al mondo più risplenda per dovizia, e per dignità; ma mi bisogna al Marsili ritornare.

La successione di Spagna suscitò l' Anno suddetto una guerra, che in se ravvolse tutta l' Europa. La fortezza di Brisac si rese per capitolazione il dì vi. Settembre MDCCIII. al Duca di Borgogna, e il Conte d' Arco n' era il comandante, e sotto lui general di battaglia il Marsili.

Q

Per-

Perfuafo l'Imperadore, che la detta piazza àveffe potuto più lungamente difenderfi, e che una sì pronta capitolazione fi faceffe contra le regole della guerra, volle, che ciò veniffe efaminato, e giudicato; e quale il giudizio fi foſſe, e come moriſſe il Conte d'Arco, e ciò, che avveniſſe al Marſili, affai più mi piace, che per l'altrui ſi ſappia, che per l'opera mia. Io non intendo di guerra, e la cauſa d'un'innocente ſcapiterebbe in mia mano in vece di eſſere ſoſtenuta, e diſeſa. Egli con alcune dotte ſcritture baſtevolmente il ſeppe fare, e credo, che per giudizio delle ſavie genti la vergogna della ſua ſventura altrove paſſaſſe. Egli però dopo queſto lodò mai ſempre la retta, ed incorrotta mente dell'Imperadore, cui Dio fa ſe potè mai far pervenire le ſue diſcolpe, e Dio ſa quali accuſe pervennero. Chi ha ben conoſciuto il Marſili ſa, ch'egli era incapace di fellonia, e troppo amante dell'oneſtà, e della vera gloria, per non far coſa mai, onde l'una, o l'altra ſi ſcemaffe, non che perdeſſe; e per tale certamente il tenne lo ſteſſo ſuo vero principe, cioè papa Clemente xi. da che a Generale delle ſue armi l'eſſe, e non per interceſſione d'alcuno, ma per la ſtima, che n'avea, coſì intorno al ſaper l'arte della guerra profondamente, come al praticarla con prudenza, e coraggio; e queſta ſtima, e queſt'amore verſo il Marſili, d'un principe, cui ſi compete il giudicare de' Monarchi, e de' Re, e che ſopra qualunque certamente dal divino ſpirito è aſſiſtito, è una apologia, che baſta, e però altrove rivolgerò la mia ſtoria.

Dopo quello, che ho di ſopra adombrato tutto alle ſcienze ſi rivolſe il Marſili, e in eſſe unicamente ſi poſe a ricercare alleviamento, e il piacer dello ſtudio, coſì nelle ſue dimore, come ne' ſuoi viaggi, divenne, ſi può dire, ſua profeſſione. Egli paſò ne' Svizzeri, ove la natura ſi moſtra

fra molto in aspetto diverso da quello, che si faccia in altre parti vedere; e per l'opera, ch'egli allora scrivea della organizzazion della terra, non potea d'altronde trar lumi più chiari. Dopo colà dimorato alcun tempo passò a Parigi, ove potè non meno soddisfare alla sua curiosità, comechè in modo molto diverso. Scorse quindi gran parte della Francia, e il suo soggiorno fermò finalmente in Marsilia, e intorno al mare fece molti studi, ed osservazioni. Fu aggregato all' accademia delle scienze di Parigi, e per ordine del Re in modo assai speciale; e l'esserlo semplicemente non è cosa sì agevole, che si possa senza molto merito ottenere; e lo stesso onor ricevette in quella di Mompellieres, e allora fu, che compì l'opera del mare, che si stampò in Amsterdam. In questo egli tuttavia pensava alla sua patria, e quello fece, che più potè, perchè in casa sua si ricoverasse una accademia di filosofi, che in altro luogo facea le sue adunanze, e perchè gli riuscì, che ciò intervenisse, non mancò di provvederla d'ogni sussidio bisognevole, e creò segretario di quelle adunanze, e custode delle sue robe, con stipendio, e alloggiamento, Vittorio Stancari, uomo di virtù, e di dottrina singolare, la cui morte immatura, seguita il dì xxviii. Marzo mdc cviii., come al Marsili, alla città tutta dispiacque, e dovea dispiacere.

Stando egli un giorno sul porto di Marsilia vide alcuni galeotti turchi, e tra essi vide esservi colui, che fu servitore di que' duo fratelli, che già, come dissi, l'ebbero loro schiavo, e quegli era, che ogni sera ad un legno il legava, e scherniva. Costui riconobbe il Marsili, e tosto se gli buttò a' piedi per implorarne pietà, dubitando forse, ch'egli, ricordevole del passato trattamento, gli procurasse danno maggiore, ma il Marsili, anzi che ciò fare, fece il contrario; promise al turco di solle-

varlo dalla sua miseria, quanto avesse potuto, e perciò scrisse a Parigi ad un Conte suo amico, perchè il Re supplicasse a concedere la libertà a questo miserabile, e fu subitamente accordata. La fortuna talvolta fa succedere alcune cose, che più da romanzo sembrano, che da storia, tuttavia lo storico non dee tralasciarle per non far torto alla verità.

L' Anno MDCCVIII. il Marsili fu chiamato a Roma dal Papa, che pensato avea di dovere per la custodia de' suoi stati armare non poche truppe, e di queste diede il comando al Marsili, nominandolo Generale di santa Chiesa, onore sì grande, che ben potea qualunque disgrazia vantaggiosamente compensare. Fece intanto il Marsili prontamente, e accortamente tutto ciò, che al grado suo convenìa, così nel guidare l' esercito, come nell' attendere a fortificare que' luoghi, che ne abbisognavano, per la difesa dello stato. Dopo alcuni mesi, col divino ajuto, terminò la guerra, e ritornò la bramata pace, perlochè potè il Marsili cominciare a proporre, e disporre quell' Istituto, che poi formò, e stabilì, e di cui è stata fatta più d' una degna memoria, e di cui si parla con molta laude ancora oltre l' Europa, tutti ammirando, che un cittadino per la sua patria tanto facesse, spogliandosi di tutto ciò, che di più prezioso avea, per arricchirne il suo paese; e qual sia il valore di ciò, che donasse, e con qual' animo generoso il facesse, altri l' ha scritto molto meglio, ch' io non saprei fare; però passando a ciò, che noi riguarda, e la nostra accademia, dico, ch' egli intanto sapendo qual fosse lo stato de' pittori, e il desiderio, che avevamo di una pubblica accademia, ne promise ogni assistenza, ed ajuto, e in tal guisa le promesse adempì, e con tanta cura, e sollecitudine, che parve anzi questo pensiero in lui prevaler' ad ogni altro. Fece sopra ciò con
noi

noi moltissime conferenze, ne trattò col Senato, e col Papa, e tutto quello fece, e più ancora, che nella storia dicemmo. Ottenne tutto ciò, che n'era necessario per onore, e sostentamento dell'accademia, e stabilito finalmente col Senato quanto bisognava per la erezione dell'accademia, ebbe dal Senato la cura della elezione degli accademici, che quaranta esser doveano. Egli per ciò fece raunare in sua casa alcuni primari maestri di varie facultà, tutte pertinenti all'accademia, acciocchè essi gli altri eleggessero. Così si fece, ma vollero questi, che il Marsili ponesse voto, il che adempì egli cortesemente, e ne pure sdegnò di essere uno de' quaranta, e non fu certo poco onore per noi, che tra noi sedesse, come nostro compagno, e inteso a' nostri interessi, chi era solito sedere ne' consigli di guerra, tra principi, e capitani, per determinar battaglie, e assalti di rocche, e di città; e perchè, come altrove si disse, vi fu uno de' nostri maestri, che dopo la prima elezione si dolse, che non s'avesse nel scegliere avuto riguardo ad alcuni suoi scolari, che meritavano di essere ascritti all'accademia, il Marsili per compiacergli, essendo l'uomo più cortese del mondo, volle ad ogni modo cedere il suo luogo, e così facendo ancora il Conte Fava, ebbero gli elettori campo di soddisfare a quel maestro, includendo nell'accademia alcuni suoi scolari. Quando poi nell'accademia vi fu luogo, come vi fu l'Anno MDCCXI. per la morte di Gaetano Bertuzzi, e di Domenico Maria Viani, così il Marsili, come il Fava vi rientrarono, e di nuovo l'onore, avemmo d'averli compagni. Il Marsili (per parlar di lui) frequentò poi sempre, quando si trovò in Bologna, le nostre adunanze, e sempre ne assistè, e ne consigliò, e lontano ancora con lettere tutto quel bene ne fece, che potea fare. Dopo la elezion de' quaranta accademici non
si può

si può dire quante diligenze adoperasse per progredire al termine di una tale intrapresa. Offerì al Senato la nota degli eletti, e ne ottenne l'approvazione; offerì le leggi, con le quali intendevamo di regolarci, le quali furono con poca mutazione, e poco accrescimento, anch' esse approvate. Stabilito ciò, e bramando egli, che gli studj dell' accademia s' incominciassero, ne avendoci potuto ancora il Senato conceder luogo convenevole, volle il Marsili, che intanto s' aprissero questi studj in sua casa, somministrando largamente quanto ne abbisognava, e così appunto si fece. Il giorno, al cominciamento de' nostri studj destinato, fu il dì 11. Gennajo MDCCX., e non solo si diede loro principio, ma con tale solennità, mercè la magnificenza del nostro mecenate, che io non credo, che altra accademia s' aprisse mai con tanta pompa, e decoro. Vi furono presenti i supremi Signori della città, e vi recitò il Marsili una fervorosa orazione, molto profittevole, da che avea per segno le laudi delle nostr' arti, e lo stimolarci a studiarle, e insegnare. Nella storia al cap. vi. ne dissi quel, ch' io potea, e qui fora vano il ridirlo.

L' Anno medesimo andò a Roma il Marsili, dove pure col Papa seguì a trattare della erezione dell' Istituto, e quello ottenne, che chiese, e ne abbisognava. Già per noi ottenuto avea di più il nome di sua Santità, perlochè già la nostra accademia chiamavasi Clementina, e doveva ancora per volere di nostro Signore, e consentimento di questo Senato, aver luogo nell' Istituto.

Tornò quindi il Marsili a Bologna, e l' Anno MDCCXII. tutto ciò stabilì, che all' Istituto riguardava, e fece, egli la gran donazione, grande, grandissima, e degna d' eterna memoria, come è stato scritto, di quanto avea pertinente al bisogno di un tal luogo, dedicato alle scienze,

ze, e all' arti, e come presentemente si vede; il che però viene giornalmente accresciuto dalla diligenza, e liberalità di questo Senato. Noi passammo dunque finalmente nell' Istituto l' Anno MDCCXII, nel quale demmo incominciamento a' nostri esercizi, e l' accademia fu stabilita, a cui accrescimento sempre maggiore, e gloria auguriamo, come al nostro benefattore eterna in Cielo mercede.

Io ho detto quello in parte, che per noi fece il Marsili, ma non l' ho saputo dire con quella eloquenza, e splendore, che convenia, e donde maggior gloria farebbe a lui derivata, perchè in fatti fece molto, anzi moltissimo. La fondazione dell' Istituto, e lo stabilimento delle due accademie, fu una sì fatta briga, che quantunque paja, ch' io dica troppo, vo dire, che non vi volea meno di un' uomo, ch' ebbe mano a stabilire la pace tra due grandi imperi, e prescriverne i confini. So, che sembrerà uno scherzo il paragone, ove la importanza di una cosa con quella dell' altra si confronti, ma chi fa ciò, che vi volesse per unire tante volontà, e accordar persone di varie facultà, e che sovente avean pensieri tra loro opposti, non che discordi, sentirà certo diversamente, e argomento trarrà di ammirazione; e la pazienza, e la cura, e la sollecitudine del Marsili loderà senza fine. Oh gli è il gran male, che a' nostri discendenti non passino i ragionamenti fatti da lui nelle nostre adunanze, volti sempre a promuovere cose di gran profitto; ma chi può tanto dire, e di tutto aver memoria? Certo, che ciò facea, come altrove ho detto, con un tal tuono di voce, che talora pareva, che tra soldati parlasse, ma il facea con una civiltà, e una creanza, che niun di noi da altri n' ebbe mai tanta; e il così fare in lui certo procedea dal nascimento, e dalla virtù, ma ancora dalla pratica delle gran

le gran corti, ove desiderando di riceverne da quelli, che son maggiori, s'appara con i minori ad usarne.

Noi non abbiamo alcun bene, che da lui non abbia avuto principio. Per lui il Papa, e il Senato ne assegnavano rendite, e luogo; per lui il Cardinal Lorenzo Casoli, il Cardinal Giuseppe Ulisse Gozzadini, ed altre persone qualificate, e amanti delle nostr'arti, ne fecero ragguardevoli doni, e beneficj; egli ne procurò gli onori, che abbiamo avuto da' Re, e gran personaggi, ed egli del suo a quello suppliva, che necessario era per accoglierli con la convenevolezza dovuta. Prima, che passassimo nell' Istituto, a sua spesa facemmo una sontuosa accademia de' nostri studj al Principe elettoral di Sassonia, e si fece in casa Riari con tanta solennità, che non potea maggiore desiderarsi. Ma per non perder più tempo, e avanzarmi verso il fine di questa vita, dico, che per cagion de' suoi studj, volendo passare in Olanda a compiere la stampa dell' opera del Danubio, s'imbarcò a Livorno l'anno MDCCXXI, benchè in età avanzata, e andò a Londra, ed indi in Amsterdam, e vi stabilì l'affare di quella stampa. Qui non debbo lasciar di dire, che in Londra, oltre i molti onori, che gli furono fatti, come a persona molto sapiente, egli fu grandemente amato, e stimato dal cavalier Neuton (il quale, per parlar da pittore, fu il Rafael de' filosofi, e de' matematici) e da lui presentato a quella celebrata dottissima accademia. Tornò quindi a Bologna l'Anno MDCCXXIII con un numero mirabilissimo d' animali, frutti, ed altre cose indiane, e ne arricchì l' Istituto, come fece ancora di molti libri, che seco portò parimenti. Insomma quanto avea tutto era a prò della patria.

Per quanto m' affretti per minor noja di chi legge non posso però lasciar di dire, ch' essendo sollecito sempre di

di tutto ciò, ch'era nostro vantaggio, non perdeva mai di vista la nostra accademia, ma la beneficava, e proteggea; e che l'Anno MDCCXXVII. fece a noi donazione di un'annua rendita, perchè intanto si facesse una dispensazione di premj a que' giovani, che avessero meglio degli altri disegnato, e modellato, come dissi nel cap. XI. della storia.

Per goder quiete, onde meglio terminare alcune sue opere, ritornò in Provenza, e alcun tempo stette di nuovo in Marsilia, donde ancora nuovi capitali mandò a Bologna per l'Istituto, ma non guarì andò, che, o fossero i disagi patiti ne' viaggi, o il soverchio studio, o i sofferti stenti nelle guerre, e nella prigionia, cominciò ad essere cagionevole di sua persona, e sulla fine di quest'anno fu tocco da un leggier colpo d'apoplezia, da cui però col soccorso de' medici si riebbe in pochi mesi così, che potè ritornare alla patria, consigliato a farlo, per provare se l'aria nativa avesse potuto ristabilirlo affatto in sanità. Quando i medici danno consiglio di cercar guarigione dalla mutazione dell'aria, suol'esser segno, ch'essi disperano dell'efficacia de' loro medicamenti; e questo cattivo segno appunto si avverrà, quantunque appena quì giunto fosse fatto quanto si potea per la sua sanità, e in qualche parte giovasse. Non potè però mai liberarsi da certa oppressione di mente, di cui molto temettero i medici, e più egli medesimo; e però conoscendo il suo pericolo, rivolse ogni pensiero a prepararsi alla morte, e l'anima accomodare, e disporre per l'estremo passo. Diede in questa occasione sempre più a conoscere la sua vera pietà, e mille atti facea d'amor verso Dio, verso la Vergine santissima, e i Santi suoi protettori. Fece dispensar larghe limosine a' poveri, e volle vedere alcuni, che dubitava d'aver offesi, per rappaturnarsi con esso loro; in-

R

som-

somma nulla risparmiò di ciò, che conviene ad un vero, e buon cattolico, il qual desidera di morir santamente. Non è poi da dire se perdonasse a' suoi nemici, anzi prima fatto l'avea, e ben tali torti in sua vita ricevette, che a perdonarli non ci bisognava un'animo meno accomodato al volere di Dio. Egli in tal guisa stava aspettando la morte quando gli sopraggiunse un nuovo, e più grave accidente il dì ultimo di Ottobre l' Anno MDCCXXX, per cui il dì vegnente, giorno d'Ognissanti, sullo spuntare dell'alba, rese l'anima al suo Creatore. Per comando suo fu sepolto il suo cadavere nel cimiterio di questi padri Cappuccini, del cui ordine era stato divoto al sommo.

Non si può dire quanto la città nostra parlasse di una tal perdita. Quegli stessi, che non affatto l'amavano pur ne sentirono dispiacere. Egli è senza dubbio, che se il Marsili non avesse avuto certi momenti procellosi, onde talora scemava in qualche parte il merito de' beneficj, niun' uomo al mondo fora stato amato più di lui; rimesso però in calma, come subito intervenia, tali cose piene d'umanità facea, e dicea, che solo chi era durissimo non arrendevasi. Finalmente era pronto sempre a giovare, e a chi lo richiese d'alcun servizio mai non fu discortese, purchè quegli sapesse scegliere il tempo alla richiesta. Era pieno d'idee tutte magnifiche, e grandi, e sempre in pro de' suoi concittadini, e qualora le sue idee abbisognavano di ripulimento, ch'egli loro sempre non potea dare, gradiva molto, ch'altri l'esaminassero, e regolassero, segno di essere alquanto più mansueto, che talor non pareva. Verso i poveri dava in eccessi di carità; e ricordandosi della penosa vita, che avea menata in schiavitù, istituì nell'Istituto alcune limosine da farsi per il riscatto de' poveri cristiani, che stanno schiavi in mano de' turchi.

Dicinue ferite profonde, e mortali avea riportato in guer-

guerra, di cui potea mostrare le cicatrici, e alcune di queste erano orribili a vedere; e solamente pochi le hanno vedute, e a caso, imperocchè egli alcuna pompa non ne faceva. Può ben' ognun pensare ciò che dovesse dire tra se, qualora se le vedea, e ricordavasi di quella mercede, che glie n' ora derivata. Non so però, che alcuno udisse mai, che se ne dolesse.

Egli era grande di statura, e ottimamente formato, e a questo il volto perfettamente corrispondea, da cui spirava riverenza, ed amore. Era ne' tratti pieno di umiltà, e affabilità; e quantunque discendesse talora a far cortesie, che molti, minori di lui, non fanno, non uscì però in modo della sua dignità, che il rispetto verso lui si scemasse, ch' anzi moltissimo s' accrescea. Benchè uso alle gran corti non sapea fingere, e forse il non saperlo gli fu nemico, onde poi derivò la sua maggiore sventura. Intendea alquanto di pittura, e in sua gioventù si diletto alquanto di disegnare, e più che alquanto ne seppe circa l' architettura militare.

Il dì xxiii. Novembre, gli fu da questo Senato fatto solennizzare sontuose esequie nella chiesa di San Petronio, e quali conveniano ad un sì fatto cittadino, e alla liberalità del Reggimento, che giammai non fa alcuna cosa, che non sia magnifica, e grande. V' intervennero tutti i magistrati, e gli ordini principali della città, e per comando dello stesso Senato fu quindi stampata, e pubblicata in sua laude una orazione funebre di Matteo Bazani, uomo letterato in cui si vede qualunque pregio, ed ornamento possa dallo studio derivare, e dalla natura. Egli è filosofo, medico, e notomista del pari celebratissimo, e parlando latino, oratore, che pochi ha eguali; pieno poi di costumi sì dolci, onesti, e candidi, che nulla più si può desiderare. L' accademia filosofica

volle dare anch' ella un segno di sua gratitudine verso il benefattore defunto, e gli fece fare una medaglia cuniata dal celebre Sant' Urbano lorenese, la quale, impressa in varj metalli, s' è dispensata. La nostra accademia poi una memoria gli ha fatto erigere nella chiesa di San Domenico, ed è opera di Angelo Pio, e l' avremmo fatta e più durevole, e più magnifica, se il potere avesse uguagliato la nostra gratitudine. I Senatori prefetti dell' Istituto, ne stanno ora alzando una, e di già la medaglia n' è stata scolpita in marmo dal nostro Mazza. Finalmente ha procurato ognuno di onorare questo gran cittadino quanto più s' è potuto, ma non credo, che niuna cosa più il possa fare della già nominata eloquentissima orazione del Bazzani. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.







CARLO CIGNANI

CONTE, E CAVALIERE.

IO son di parere, e lo estimo indubitato, che qualunque pittore potesse insieme aggiugnere tutte le parti, le quali alla vera perfezione dell' arte nostra convengono, a tutto il mondo piacerebbe, e tutti, fuorchè taluno per infermità di vista, o d' intelletto, si sentirebbono presi dalla bellezza di sue pitture. A chi non intende la profondità del disegno, darebbe sommo diletto la vivacità, e morbidezza del colorito; a chi del colorito non tanto curasse, piacerebbe la copia della invenzione, e la disposizione delle figure; insomma quale s' appagherebbe nelle graziose, e leggiadre forme, qual nelle forti, e robuste, qual nella bellezza de' volti, taluno ne' scelti, ed eleganti vestimenti, ed altri in altre parti, che quì vano sarebbe annoverare; e la cagione del piacere a tutti si è, perchè quel buono, e quel bello particolare, a cui ciascuno diversamente inchina, si troverebbe nelle costui pitture; ma, perchè l' uomo non può cosa perfetta operare, ne pure in alto grado possedere tutte le parti, che alla perfezione convengono, quegli,

gli, che più ne avrà, avrà sempre nome maggiore degli altri, e fortuna; e vieppiù se le parti da lui possedute quelle saranno, che il più degli uomini conosce, e discerne, di quelle invece, per cui giudicare lungo studio, e intelligenza profonda si ricerca, a cui i pochi sono, e non i più quelli, che arrivano. Gran fama certo, e non credo, che abbia ad estinguersi mai, fu quella, che s' acquistò Carlo Cignani con le sue egregie, e singolari pitture. Egli possedette moltissime parti in grado sì eccellente, e di quelle, che a tutti piacciono, che fu ben meritevole di molti onori, e che di lui sempre, quanto è possibile, si faccia degna, onorata, ed eterna memoria.

Io parlerò dunque primieramente di lui, e nel farlo mi affiderò interamente, così nell' ordine, e disposizione del ragionamento, come nelle notizie, e ne' casi, a ciò, che ne scrissi con tanta pulitezza, e diligenza, Ippolito Zanelli, ora degno, e principale poeta del Duca di Modona. Potrei le parole sue ricopiare ad una ad una, e dal farlo questo vantaggio si ritrarrebbè, che il Cignani quì avrebbe degna laude, e storia a lui conveniente, ma me ne distoglie la cura del proprio interesse (cura ben degna di perdono) la quale non vuole, che io alla mia storia accoppj un così fatto paraggio.

Antichissima, e nobilissima si è la famiglia Cignani, e ne danno prove sicure più di un' autore, i quali mostrano chiaramente com' ella avesse signorie un tempo nella Toscana, ed in Firenze gradi, e dignità, dovute solo alle persone nobili; e come s' apparentasse in Bologna, dove passò l' Anno MCCLXXIII, con le famiglie più illustre, e riguardevoli. Cento altri argomenti portano ancora di questa verità, che io per brevità

vità tralascio, e a quello m' attengo, che il valor singulare, e il merito di ottimo pittore riguarda, circa il Cignani, nostro Principe per tant'anni, e perpetuo decoro, e lume della nostra scuola. Di questo, se il saprò fare con dignità, certo sarà più paga la sua memoria, che del diffuso racconto di sua nobiltà, da che a qualunque è saggio deve esser più caro quel bene, che s' acquista col merito di quel che s' ebbe dalla fortuna, la quale è cieca, ed inconstante; e infatti la stessa famiglia Cignani, quando nacque Carlo, non più facea quella mostra di sé, che far si vide ne' preteriti tempi.

Nacque Carlo da Pompeo Cignani, notajo peritissimo, in Bologna, e da Maddalena Quaini, il dì xv Maggio MDCXXVIII. Giunto appena in età da poter dimostrare a una cosa più, che ad un' altra inclinazione, fece chiaro conoscere, che allo studio della pittura era rivolto. Tutte le ore, che gli avanzavano della scuola, a cui i genitori il mandavano, perchè i primi rudimenti delle lettere apparasse, le spendea nel disegnar figure, e talora su i libri medesimi della scuola; e tanto in questa guisa proseguì, che il vigilante padre, avvedutosi del suo desiderio, un giorno il chiese del suo pensiero, e intendendo, che volto era a divenire pittore, gli promise di provvederlo tosto di maestro, e per quest' arte inviarlo. Trovavasi allora in Bologna certo Giambatista Cairo pittore, e Pompeo sel prese in casa, perchè a Carlo insegnasse, ma non potendo quegli tanto insegnare quanto questi apprendere, bisognò, che il padre d' altro maestro il provvedesse, come fece, commettendolo alla saggia cura di Francesco Albani, pittor noto assai senza che altro se ne dica. In sì fatta maniera s' avanzò il Cignani nell' arte, e nella imitazione delle opere del maestro,

S

che

che non guari andò, che potè in queste por mano, così dal maestro comandato, e senza pregiudizio della loro bellezza; qual maraviglia però, se concorrendo egli al premio, che nell' accademia del Conte Ettore Ghislieri si dispensava, giudici lo stesso Albani, il Tiarini, il Barbieri, e il Desubleo, riportasse sovr'ogn' altro la palma?

La prima opera, che pubblica facesse, fu il quadro di San Paolo, che libera una indemoniata, posto nella chiesa del buon Gesù. Ella fu fatta in comparazione d' altri discepoli dell' Albani, i quali tutti, quantunque men giovani di lui, rimasero perditori, e l' opera medesima, e le laudi, che s' ebbe, potrebbero, non che un principiante, ma render contento chi più in età, e in pratica è avanzato. Dopo questo in casa Davia molte cose dipinse, e principalmente una galleria, che fu ammirata sommamente, e laudata. Per lo suo molto valore cominciò il nome suo a farsi noto oltre Bologna, e quindi con calda istanza fu chiamato a Livorno alcune cose a dipignere, e v' andò, e tra l' altre vi fece un giudizio di Paride, che fu stimato mirabile. Già cominciava il Cignani a non contentarsi di quanto appreso avea dall' Albani, ma desiderando aggiugnervi forza di chiaroscuro, e colorito più rilevato, e accrescere, ed ingrandire i dintorni, molto badava al Correggio, e molto ad Annibale Carracci, ma più al primo, che al secondo, e compose quindi quella sua maniera, che tanto piacque, e piacerà sempre, e così conviene, che faccia. Io non ho veduto il giudizio di Paride, ma ben so, che per esso i Livornesi fecero al Cignani onori grandissimi.

Tornato a Bologna dipinse unitamente con Emilio Taruffi, suo compagno già nella scuola dell' Albani, la sala grande del piano superiore del nostro palazzo pubblico, detta la sala farnese. Questo lavoro gli fu commesso dal

Car-

Cardinal Farnese, Legato allora di Bologna, circa l'Anno MDCLVIII, anno trentesimo dell'età sua. Due grandi, e copiosissime storie vi sono espresse. In una si vede la splendidissima solennità di sanare le scrofole fatta in Bologna da Francesco I Re di Francia, e nell'altra l'ingresso di Papa Paolo III Farnese in questa città. Vi sono poi fanciulli coloriti, e termini di chiaroscuro, che le storie adornano mirabilmente, e maggior pregio ancora accrescono a così rare pitture. Chi desiderasse vedere storia meglio espressa di quella di Paolo III, disposizione più ingegnosa, ritrovamento d'episodj più proprj, e colorito più vivo, e più nobile, non so se trovasse ove appagarfi. Tra le cose maravigliose di questa storia, v'ha alcuni paggi, i quali passo passo, al fianco della seggia, su cui in alto è portato il Pontefice, accompagnano nel cammino il solenne ingresso; e questi paggi sono di simetria, d'atteggiamento, di fisionomia, di vestimento così belli, così eleganti, e così vivamente dipinti, che innamorano, e allo stesso Annibale, e al Correggio ancora, avrebbero dato di che pensare a farne de' più belli, e più vivaci. Se io su questa pittura mi sono alquanto dilungato ben lo merita, ma non intendo già per questo, che l'altra del Re, che sana le scrofole, non sia anch'essa opera degna d'immortal laude; e quando alcuno ancora estimar volesse, che l'altra non eguagliasse in bellezza, che danno ne verrebbe alla gloria del Cignani, se opera sua è l'una, e l'altra? Quanti vogliono, che la stessa storia di Paolo III sia vinta in bellezza dalla pittura del soprauscio, in cui sta espresso un'Architetto, che mostra al Cardinale Albornozzo un disegno dell'idea d'introdurre acqua in Bologna per uso de' mulini! e quando ciò fosse, ed io non giudico, che non sia, il Cignani avrebbe superato il Cignani, ed egli solo potea farlo in quel tempo;

ne è da pensar, che l' onore di sì bell' opere s' avesse a dividere col compagno, da che conoscendo, e sapendo quanto il Taruffi valea, conosciamo ancora, che di sua mano in tali cose ne pure una pennellata traspare. Giunse il Cignani certamente a dipignere a fresco, e a tempera in maniera, che si può dire, che niun' altro fin ad ora l' ha fatto, o pochi; ne ad olio si può pignere con più forza, e più finimento; e qualche volta meglio sarebbe stato, che non l' avesse fatto lo stesso Cignani, conciossiachè il voler trapassar l' ottimo è lo stesso, che allontanarsene.

Finito ch' ebbe questo insigne lavoro tanto se ne compiacque il Cardinal Farnese, che volle condurlo seco a Roma, acciocchè gli dipignesse colà una sala del suo palazzo. Ve lo condusse, ma la sala non si dipinse per alcune fastidiose avventure, che il Cardinale incontrò. Volea perciò ritornare alla patria il Cignani, e già per farlo avea tutto ciò apparecchiato, che gli bisognava, ma fu indotto da molte preghiere a rimanere in Roma per dipignere due muri laterali nella maggiore capella di sant' Andrea della Valle, com' egli poi fece insieme col Taruffi suddetto, che avea condotto seco. Non sento dire ad alcuno, ne pare anche a me, che le ho vedute, che le pitture di sant' Andrea interamente corrispondano alle accennate fatte in Bologna, so ben per lo contrario, che dopo queste egli fece due Veneri di non ordinaria bellezza, le quali cotanto piacquero, che per soddisfare alla brama di molti nobili romani bisognò, che in Roma si fermasse a fare altre pitture. Vi stette tre anni, e fu allora, cioè del MDCLXIII, che trovandosi in Roma anche il Pasinelli, s' incontrò seco un giorno a mezzo il colle di san Pietro in montorio;
l' uno

l'uno discendendo, e l'altro salendo per tornare a vedere il divino quadro della Trasfigurazione di Raffaello; e i due valentissimi uomini, fermatisi su due piè, e fatte le debite accoglienze, entrarono nel discorso della tavola di Raffaello, ed essendo l'uno alquanto diverso dall'altro d'inclinazione, faggi mossero e maestrevoli contrasti, e pareggiando insieme Raffaello, e il Correggio, l'uno la parte di quello, e l'altro di questo sostenea, ne è difficile lo immaginarsi quale sostenesse Raffaello, e quale il Correggio; è ben gran male, che le proposte, e le risposte loro, e i dotti pittoreschi argomenti si perdessero, ne vi fosse alcuno, che ne tenesse memoria, conciossiachè cose certo esser dovettero molto profittevoli, essendo ragionamenti d'uomini di tanta intelligenza, e fatti per sì elevata cagione.

Tornò a Bologna finalmente il Cignani, e d'indi a poco dipinse nella chiesa di san Michele in bosco de' PP. Olivetani, quelle quattro medaglie famose, per cui solamente potrebbero le genti quella collina volentieri salire, quando colà non vi fosse ancora quel celebratissimo chiostro dipinto da Lodovico Carracci, e da' suoi scolari, e tante altre egregie pitture. Queste medaglie, che contengono quattro storie sacre, vivamente in piccole figure, e mirabilmente espresse, sono sostenute ciascuna da duo fanciulli di tal bellezza, e grazia, che a dirlo manca lo stile, e per crederne quello, che è, bisogna vederli. Eglino sono tali, che alcuni non si guardarono dal dire, che oltrepassino il Correggio, e non intendono, che loro si pareggino quelli di Guido, e d'altri pochi sì fatti maestri; io pure intendo, che in certo genere di bellezza a moltissimi vadano avanti, ma non so già affermare, che

che in altro genere quelli del Correggio, e di Guido, e d' altri tali, non oltrepassino anch' essi qualunque.

Di bellezza non minore si è il tanto celebrato presepio, ch' egli pinse per il Senatore Davia sotto il porticale delle sue rimesse da san Gregorio; e chi quest' opera vede, e non credo di andar molto lungi dal vero, o dee crederla del Correggio, o dir che Bologna s'abbia avuto il suo Correggio ancor ella. La Vergine col Bambino Gesù, di cui esce lume, che quella notte rischiara, e in quel presepio fa giorno, è cosa da ingombrare qualunque mente, e invaghirla all' estremo. Dipinse una Circe, per lo stesso Senatore, ed una Carità ancor' esse stupende; un' altra Carità per il Senatore Angelelli, un' altra con cinque fanciulli, significanti i cinque sentimenti del corpo umano, per il Cardinale Palavicini, ed un' altra al Conte Rossi, per cui ancora dipinse un Mosè. Susseguentemente fece al Cardinale Archinti, Arcivescovo di Milano, una nostra Donna, con Gesù bambino, e san Giuseppe; al segretario Francesco Forni un' altra, ed una ancora al famoso Corelli; un' altra al Conte Monsignani, al Conte Michelagnolo Maffei, e al Senatore Albergati. Si diletto il Cignani anche talora di argomenti umili, e piacevoli, come si è Bertoldino covante l' uova posseduto dal Senatore Albergati vivente. Fece poi alcuni bacchanali bellissimi, uno per monsignore Giandemaria, uno per il Conte dall' Aste, e per il principe Liechtenstein un' altro, in cui si vede l' ubbriaco Sileno fatto giuoco, e trastullo di fanciulli, e di Ninfe, e chi lo insulta, e beffa, e chi lo carreggia, e palpa. Per il medesimo principe un' Amore, e Bacco, ed una Danae, in seno a cui scende Giove in pioggia d' oro; un' altra Danae pur fece al celebratissimo filosofo, e medico Marcello Malpighi. Fece una

Flo-

Flora al Sampieri; una Pomona con un Satiro al conte Zanardi; un' Ercole, e Jole al medico Martelli, e per lo stesso alcune piccole favolette. Andò il Cignani a Parma, chiamatovi da quel Duca per dipignere i muri di quella stanza, nel palazzo del suo giardino, la cui volta avea già dipinto Agostino Carracci, e l' ultima cosa fu, che facesse, anzi non potè terminarla. Vi dipinse il Cignani, al solito egregiamente, molte favole, e capricciosi ritrovamenti, significanti la potenza d' Amore. In una di quelle pitture v' ha il trionfo d' Amore, e di Venere, col Piacere, e con le Grazie, che lor fanno applauso; in un' altra il ratto d' Europa; v' ha in altra parte Arianna abbandonata da Teseo, e Bacco, che ritornando dalla conquista dell' Indie ivi sovraggiugne, e s' innamora, e a lei offre alcuni preziosi tesori, seco dall' Indie recati. Vi si vede ancora Dafne trasformantesi in un verde alloro su la riva del fiume peneo, mentre Apollo anelando la segue, ma indarno. In altra parte lotta Amore con Pan, mentre Siringa sta di soppiatto guardando, e deridendo quel vecchio, e selvaggio amatore. Ma chi tuttociò, che in questa stanza si vede volesse poi minutamente scrivere, opera troppo lunga imprenderebbe a fare. Quelle favole, che vi dipinse il Carracci non sono certamente delle sue più eccellenti pitture, perchè fatte tra persecuzioni, affanni, e molestie, onde alla perfine perdettero la vita, ma però sono tali, che l' uguagliarle non è agevol cosa; gareggiano tuttavia con esse quelle del Cignani, e se non vincono hanno anch' elle i suoi partigiani, e sono ben degne d' averli. Fu il Cignani aiutato in questo lavoro da due suoi chiarissimi discepoli, Marcantonio Franceschini, e Luigi Quaini, e da Felice suo figliuolo; e quanto v' ha di quadratura è opera del preclaro Tommaso Aldro-

van-

vandini, e tutto questo lavoro fu compiuto l' Anno MDCLXXXI. Non si può dire quanto a quel Duca piacesse una sì vaga, e nobile operazione; non contentandosi però egli de' larghi doni fatti al Cignani, prima della sua partenza volea onorar lui, ed il figliuolo del titolo di Conte, ma fu ciò modestamente da Carlo rifiutato, e con maraviglia del Duca, il quale avrebbe voluto ancora colla ritenerlo, ma a Carlo convenìa ritornare alla patria, ne perciò potè al desiderio del Duca acconsentire; prese bensì il carico di dipignere per esso lui in Bologna una tavola della Concezione di nostra signora, per il sontuoso tempio de' Farnesi eretto in Piacenza, e finita che fu, e fu l' Anno MDCLXXXIII, la mandò a quel principe, che la ricevè non si può dire con qual contento. Al Duca Ranuzio succedette Francesco, il quale sommarmente innamorato del valor del Cignani, non solamente gli fece per alcune piccole pitture larghissimi doni, ma volle in ogni modo crearlo Conte, intendendo, che ne' suoi discendenti passasse un tale onore. Non ebbe coraggio il Cignani di ricusare ancor questa volta una tal dignità, la quale ostinatamente ricusando più alterigia forse avrebbe dimostrato, che moderazione; e Felice suo figliuolo, che d' indole era assai diverso dal padre, fece ancor' egli quanto potè, perchè un tal' onor s' accettasse.

Dopo la detta tavola pinse il Cignani per il Contarini, procurator di san Marco, Gioseffo casto tentato dalla moglie di Putifarre; un' altro ancora maggiore, e di somma bellezza, per il mercatante Stefano Piastra, da cui per alto prezzo l' ebbe poscia il marchese Palavicini. Altro Gioseffo casto pinse per il vittorioso Re di Polonia Giovanni Sobjeschi, e per quadro compagno un' Agarre con Ismaele. Dipinse un rame di Cristo de-
posto

posto di croce, che Luigi Quaini, passando a Parigi, si portò seco, volenteroso di far noto colà il valore del suo maestro, e cugino; e lo stesso Quaini, uomo, che per qualunque vantaggio non ha detto il falso giammai, raccontava, che mostrò egli un giorno questo bellissimo rame a Carlo le Brun, e che il le Brun lo giudicò d' Annibale Caracci, e ne chiese il prezzo per comperarlo da porre nel gabinetto del Re, ma egli, cui più la gloria premea del maestro, e cugino, che il molto danajo, negò di venderlo per quel che non era, e costantemente sostenne, ch' egli era opera del Cignani. Questo certamente fu un grande argomento del valore di Carlo, e un tale inganno dovrebbe far tacere qualunque la sua gloria tentasse oscurare, quando non si trovasse alcuno, che arditamente dicesse, che non bene intendea la maniera d' Annibale quel regio pittore. Il quadro però in Francia rimase, e passò poi nel gabinetto del Re, che per compagno volle dallo stesso Cignani una Maddalena, a cui Cristo apparisce in forma di ortolano.

Per il Cardinale Ottoboni pinse una nostra Donna, pure in rame, di somma bellezza, e un' altra non men bella per lo speziale Fortuzzi; un' altro rame dello sposalizio di santa Catterina per la contessa Gaddi, la quale ebbe parimenti un' altro quadro d' alcuni Santi, cui era divota; per varj altri personaggi fece altri varj quadri, tutti degni di somma laude. Per l' altare Davia in santa Lucia di Bologna fece la celebratissima tavola, nella quale espresse la Vergine Madre su un gran piedestallo, tenente in grembo il Bambino Gesù, che porgendo con la destra a san Giambatista una corona di rose vermiglie, una di bianche ne porge con la sinistra a santa Teresa. Vi si vede oltre ciò in atto di adorazione san Carlo. Questa si è un' opera, che sola ba-

T

stante

stante sarebbe a dar fama di prestantissimo pittore al suo maestro, tale si è la bellezza sua in molti generi di perfezione. V' ha tale ritrovamento, e tale disposizione, ed espressione d' affetti, ch' è uno stupore. Gli atteggiamenti, e i sembianti sono nobili, e maestosi, e il colorito forte, e vivace quanto può dirsi. Ella è poi lavorata con tale rilievo, e finimento, che pare avervi intorno consumato lunghissimo tempo, ma niuno cui una simil' opera tanto ancora costasse, dovrebbe dolersi d' averlo speso. Per la chiesa di questi padri dell' Osservanza pinse la tavola del san Pietro d' Alcantara, e per le monache Domenicane di Forlì quella di santa Rosa, e quella di san Giuseppe per li padri dell' Oratorio; per li monaci di Classe di Ravenna quella di san Benedetto, e un' altra de' santi Bastiano, e Rocco per massa Lombarda, la cui capella ancora dipinse a fresco egregiamente, com' era suo costume. Dopo questo fece una gran tavola per l' Elettor di Baviera da locare in Monaco nel suo magnifico tempio. L' argomento di essa si è la sacra famiglia, e tra molti Angeli v' ha l' eterno Padre, che al Bambino Gesù sta porgendo una croce, il quale staccandosi dal seno della madre, e le tenere braccia stendendo, corre a pigliarla. V' ha Davide ancora in atteggiamento di sonar l' arpa, e questo fece il pittore per dimostrare, che questo Profeta prognosticò ne' suoi enfatici versi la redenzione del genere umano.

Procurando i padri Serviti, che alcuni divoti di san Filippo Benizzi ne facessero dipignere i fatti principali nelle lunette del loro gran porticale, fu dal Senatore Angelelli commesso al Cignani, che una ne dipignesse. In essa rappresentò un fanciullo risuscitato per le preghiere della madre fatte innanzi al sepolcro del Santo, e un cieco, che per riacquistare la vista, ivi pure si è fatto condurre. Quest' opera, a dir vero, trapassa ogni laude in certo nuovo gene-

genere di bellezza, a cui il giugnere è molto faticoso: Quel cieco, e quel ragazzo, che lo conduce, sono figure, che pajono insuperabili, e quella fanciulla, che, stando inginocchiata, nel grembo di un'altra donna si appoggia, e agli spettatori volge le spalle, è mirabilissima cosa, e quel collo, e quelle spalle, e quelle piante de' piedi, sono di un colorito così vivace, che sotto la pelle pare che il sangue s'aggiri, e così lucido, che il sole illuminando qualunque carnagione di qualunque più vistosa donzella non la fa tanto risplendente, e vaga. Non avrebbe certamente fatto di più il Correggio medesimo.

Fu richiesto a nome del gran Duca del suo ritratto, per locarlo nella stanza ove sono i ritratti de' primi pittori, che s'avesse l'Italia, e pinti di lor mano, ed egli il fece così vivo, e così naturale, che quasi si poria dire, che lo stesso Cignani lo fosse meno. N'ebbe grosso regalo, ed una lettera scritta il dì iv Maggio MDCLXXXVI. piena di cortesia, di gradimento, e di estimazione somma. Non si contentò S. A. R. del ritratto, ma volle da lui ancora una Venere con alcuni amorini, e fu fatta bella, e vivace come ognun può pensare.

Dal Pubblico di Forlì venne invitato a dipignere la cupola di quel Duomo. Colà si portò a visitare il lavoro che quella cupola richiedea, e stabilire ciò, che gli si convenia. Certamente non fu la grandezza del guiderdone, che lo invaghì di sì fatta fatica, ma si può ben credere, che fosse il desiderio di lasciare al mondo un'opera sì grande, e sì stabile; ed essendo egli seguace, ed imitator del Correggio, pare in certo modo, che non dovesse morire se non lasciava anch'egli in qualche parte d'Italia una cupola, che gareggiasse, quanto potea, con quella di Parma. Potea pur quest'onore, e questo beneficio toccare a Bologna, ove nacque, e apprese quanto sapea, ma

la fortuna volle che toccasse a' Forlivesi, e non solamente, che la cupola dipignesse, ma che loro cittadin si facesse, e la patria abbandonasse per sempre.

Avendo stabilito dunque di colà rimanere, vi fece passar la famiglia, e scuola vi aperse, e cominciò intanto a disporre le cose per quel gran lavoro, che conobbe fin da principio dover' essere molto faticoso, non tanto per la grandezza del sito, e per la copia delle figure, che v' abbisognavano, quanto per la forma, e struttura della cupola, male adatta a sì fatto ornamento. Mentre a ciò si stava preparando, non tralasciava però di dar mano ad altre pitture, e intanto fece un' Aurora per il Marchese Albicini, così bella, che più bella non mai se la seppe immaginare qualunque leggiadro poeta. L' ha pinta con due grand' ali per dimostrarne l' agilità; ella è circondata di molta luce, che le tenebre della notte rischiara; ella stà versando da un gran lembo di panno, che la ricopre, e ch' è da lei sostenuto con ambe le mani, una larga pioggia di fiori, mentre il crepuscolo, che la precorre, spande da una piccol' urna molli, e copiose rugiade; pinse per il medesimo un sant' Antonio di Padoa; lo stesso santo per un Gentiluomo bolognese; e poscia un'ecce Homo, ed un' Erminia col Pastore; dopo questo un san Giambatista fanciullo nel deserto per l' Elettore palatino, che tanto piacque a quel Principe, che dopo averlo attentamente considerato proruppe: Oh perchè non è egli quì il bravo pittore, che vorrei dargli un abbracciamento! e facendolo porre in ricca, e sontuosa cornice, vi fe' scriver sotto: Opera del primo pittor del mondo; espressione abbondante certamente, ma denotante il sommo contento, che s' ebbe quel gran personaggio di una sì rara pittura; e questo fu l' Anno MDCCII.

In questo mentre lavorava il Cignani di quando in
quan-

quando nella cupola, e qualora si sentiva dall' estro pittorresco acceso d' altro lavoro, ad altro attendea. Gli venne desiderio di fare un' Adamo, ed Eva, e lo adempiè, e si può credere come mirabilmente. Quando fu compiuto questo quadro, tra gli altri che il videro, il vide il Cardinal san Cesareo, e tanto ne invaghì, che si determinò di volerlo a qualunque prezzo, ma nulla ne volle mai chiedere il Cignani, e al Cardinale anzi l' offerse in dono, il quale dopo molta istanza l' accettò, e al Cignani mandò poscia una borsa con cinquecento doppie, dichiarandosi di non intendere se non che di pagare la tela, e i colori, e restare dell' opera tenuto al maestro come d' un grazioso, e ricco dono.

Per il maestrato supremo di Forlì pinse nella sala del pubblico palazzo un' Apollo, e per la città d' Urbino un quadro della nascita di Maria Vergine, ordinatogli da Clemente XI, che ne ricompensò il pittore ampiamente; quindi allo stesso Pontefice mandò Carlo in dono un san Pellegrino Laziosi, e il portatore di questo fu D. Filippo suo figliuolo, a cui per la pittura fece sua Santità infinite parole di gradimento, e poscia diede pensioni, e beneficj.

Finalmente terminò il Cignani la cupola, lavoro faticoso, e difficile al sommo, come già dissi, per la concavità, e per li risalti, e per gli angoli de' muri, cui dovette superare con l' arte della prospettiva, e della gradazione del chiaroscuro, e de' colori, l' ingegnoso maestro, e il fece così mirabilmente, che niuno da terra può scorgere nè l' arte, nè la necessità di adoprarla.

L' argomento di questa grande, ed immortale pittura si è l' assunzione di Maria Vergine al Cielo, attesavi dalle tre divine Persone, e da un numero infinito di Santi, di Patriarchi, e d' Angeli, che tutti a varj
ufficij

uficj intendono, fecondo l' effer loro, e la ingegnosa difpofizione del dotto, e copiofo pittore. Le tre divine Perfone moſtrano volerla coronare di ſtelle. A nome de' Patriarchi le preſenta Abramo una corona di ulivo, eſſendo ella ſtata mediatrice della pace tra l' uomo, e Dio. A nome de' Profeti le offre Davide una corona d' alloro in ſegno del ſuo trionfo. Melchife- dech per tutti i Sacerdoti le porge un ferto di ſpiche, e d' uva, denotante l' eucariftico Sacramento. Per tutti i martiri le da corona di palme ſan Stefano; e ſan Giuſeppe, abbracciato con ſan Giambatifta, una di gigli; e finalmente l' Arcangelo ſan Michele per tutte le angeliche ſquadre, porta corona di fuoco eſprimente carità, e la denominazione ancora di eſſa ſanta Vergine detta colà la Madonna del fuoco. V' ha Adamo, ed Eva, e ſeco Abele; v' ha Moſè, Aronne, Noè, Gioſuè, Giuditta, e le Sibille, e i Re Magi, e tanti altri Perſonaggi dell' antica, e nuova legge, e una moltitudine immenſa d' Angeli, ch' è uno ſtupore. Alla copia dell' argomento corriſponde la ingegnosa difpofizione, e la proprietà di ciaſcuna figura, e tutto ciò, ſi poria dire, di che l' arte è capace.

Il dì xxviii di Maggio m^occvi ſi ſcoprì queſta grand' opera, e come non ho eſtimato agevol coſa il narrare partitamente tutto ciò, che nella cupola pigneſſe il Cignani, ne con qual magiſtero il faceſſe, così troppo lunga coſa, e da non tentarſi, farebbe il notificar quante laudi, ed encomj ſ' aveſſe una tale pittura. Tanta bellezza, e tant' applauſo però produſſe invidia in alcuni, e alcune inſipide, e ſciaurate ſatire ſi videro ſparſe per la città; ma con qual prò? Quello fecero, che un leggier vento ad un grande incendio, il quale più ſ' avvalora, e riſplende, con-
cioſ-

ciòsiachè i biassimi di coloro davano nuovi argomenti di replicar nuove laudi, ed accrescerle maggiormente. Fu quest' opera encomiata con pubbliche stampe dagli accademici Filargiti di Forlì, e da primari Letterati d' Italia, che loro sono congiunti.

Occupata Forlì dalle truppe tedesche l' Anno MDCCVIII per la guerra del Papa con l' Imperadore, il Generale Baron Martini, che le governava, innamoratosi del molto valor del Cignani, e delle sue pitture, dopo visitata la cupola, e lunga pezza guardata, e laudata, si portò ancora a visitare il Conte Cignani. Questi gli offerì un quadro in dono, e con liberale, ed efficace modo seppe obbligare il Generale ad accettarlo, il quale un copioso regalo fece al Cignani, ma perchè ciò non gli parve bastante al merito di un tant' uomo, quindi per amor d' esso ordinò una distinta, e singular disciplina alle sue truppe, perchè a' Forlivesi non fossero in alcuna cosa moleste; e questi alleviò dagli aggravi, che una sì fatta dimora portava seco; onore a' nostri giorni certamente raro, e per cui v' abbisogna un Cignani, e un Condottiere d' eserciti, che tanto pregi la virtù, che le sacrifichi l' interesse, e il vantaggio delle sue armi.

Per un tanto bene recato a' Forlivesi, per la chiarezza della sua stirpe, e per la istanza del Baron Martini, fu aggiunto il Cignani alla nobiltà di Forlì, e gli furono conferite, come a' suoi discendenti si fa ancora, le prime cariche tra quei Patrizj.

Allora cominciava in Bologna a sorgere la nostra accademia, e in quella guisa, ch' io dissi già nella storia, e fu il Cignani di essa eletto a perpetuo principe, prima da noi, e quindi dalla Santità di Clemente XI, anzi si può dire nel medesimo tempo. Non è maraviglia,

glia, che dovendosi un capo eleggere alla nostra rauananza, lo stesso giudicassimo il Papa, e noi, da ch  qualunque, cui tal facolt  fosse convenuta, dovendo nel crearlo aver riguardo al merito del Cignani, e all' onor nostro, certo non avrebbe eletto diversamente.

Intanto il Cignani crescea molto in decrepita, e tuttavia non scemando lo spirito, e le forze del corpo permettendolo, andava qualche volta pignendo, e l' anno MDCCXV, ottantesimo settimo dell' et  sua, fece all' Elettore Palatino un Giove allattato con molte figure, che prima molti, e molt' anni gli avea promesso, e riusc  certamente commendabil pittura, e intelligenza grandissima richiederebbesi a non giudicarla operazione di pi  fresca et . Ella fu dal Cignani mandata all' Elettore per certo Giambatista Rossi romano suo scolare, che dall' Elettore ebbe grossi regali di golane, e medaglie d' oro, e d' altre cose ricche, e onorevoli. Mand  quindi quel Principe al Cignani un suo famiglia, perch  a suo nome gli presentasse un copioso fornimento da tavola di perfettissimo argento, e di pi  esquisito lavoro, in segno del gradimento suo, ed essendo presso natale, gli scrisse una lettera piena di stima, e di felici auguri, trattandolo non con quelle convenienze, che ad un singolar pittore sono dovute, ma in quella maniera, che con un gran personaggio avrebbe tenuta.

Dopo il nominato quadro cominci  il Cignani a perdere alquanto di robustezza, e di sanit , a cagione d' alcuni accidenti, che gli sopravvenivano. Era egli di complessione forte, e robusta, e per  il male abbisogn  di molto tempo per abatterlo, quantunque decrepito fosse. Prima il ridusse a non poter pi  uscire di casa, e quindi a non potersi alzar dal letto, dove passava il
tem-

tempo, ora ascoltando santi, e pii ragionamenti di religiose persone, che cotidianamente il visitavano, ed ora udendo leggere libri di cose devote, e confacenti allo stato suo, e al passo estremo, a cui s' avvicinava. Asfaltito finalmente da nuovo, e peggior male, e mancando egli d' ora in ora, gli fu recato dalla propria cappella dimestica, il santissimo Viatico, cui s' era preparato, nè si può dire con quali atti di cristiana virtù il ricevesse, ne con quali tenere, e calde espressioni, interotte talora da singhiozzi, e da lagrime, chiedesse alla divina misericordia perdono delle sue colpe, ed assistenza per la sua salute, e tutti i circostanti a pianto movea grandissimo, e a compunzione. Avuto poi l' olio santo, e la episcopale benedizione, nel dì precedente alla sua morte perdette la parola, non la cognizione; dimostrandolo a' segni, che faceva, in conformità di ciò, che i religiosi assistenti gli ricordavano, finchè dando segno di esser presso a morire, gli fu presentata una immagine di Maria Vergine, ch' egli, sforzandosi, tentò di abbracciare, ed in quell' atto spirò. Ciò fu il dì vi Settembre, sul far del giorno, l' Anno MDCCXVIII, novantesimo secondo dell' età sua.

Intefasi col segno della campana grossa del pubblico di Forlì, solita a sonarsi per la morte delle nobili persone, quella del Conte Carlo Cignani, ne sentì la città tutta un' indicibile commovimento, se veggendolo priva d' uno di quegli illustri ingegni, che possono render famoso quel secolo, che li produsse, e il luogo in cui vissero, e delle produzioni loro felicemente adornarono. Con gli usati ornamenti equestri, e con decente pompa fu il suo cadavere portato alla sepultura, in mezzo a molto popolo ivi concorso. Fu sepolto nel tempio della Madonna del Fuoco sotto la

medesima cupola, che avea così mirabilmente dipinta.

Non si può certamente pensare dell' anima sua altro, che bene, per le sue morali, e cristiane virtù, e se nella sua giovinezza si mostrò alquanto inclinato alla passione d' amore, e, se questo affetto secondando, talora dipinse cose troppo tenere, ed a' lascivi uomini pericolose, n' ebbe in età avanzata, e particolarmente negli ultim' anni, rimordimento, e dispiacere grandissimo, nè si saziava mai di chiederne perdono al Signore. Nell' ultima sua malattia era smanioso, che si abbruciasse un bellissimo quadro di una Danae ignuda, che avea presso di se, ne si acchetò finchè il Conte Felice suo figliuolo non gli promise di coprirlo decentemente, secondo una esatta onestà, come poi fece elegantemente, e in modo, che la bellezza del quadro non ne patì, e questo quadro il conservano gli eredi dello stesso Cignani. Non è terminato affatto, che se tale fosse stato non sarebbe rimasto presso il maestro, che il fece; così però com' egli è, egli è degno di essere locato in qualunque celebre galleria, ma non credo, che i Conti Cignani sieno per privarsene, se non se molto difficilmente, e ben hanno ragione di tener presso loro una sì illustre memoria.

Era il Cignani alto di statura, e pingue, ma con proporzione. Avea la fronte ampia, e maestosa, gli occhi scintillanti, e perspicaci; i labbri vermigli, e alquanto grossi, e la carnagione florida, e delicata. Era d' aspetto piacevole, e signorile, da cui, come lo ingegno, e la vivacità, traspariva un non so che di nobile, e di grande. Avea accortezza, e lealtà, franchezza, e cortesia. Raccontava acconciamente favole, e storie, di cui molto abbondava, e ne' ragionamenti, che il permettevano, si dimostrava talora lepido alquanto,

to, e mottegevole. Delle nuove del mondo oltremodo si dilettaua, e trattandosi di Principi, e di Monarchi, egli estimaua il massimo degli Eroi Luigi XIV, e non solo sopra tutti i viventi lo esaltaua, ma sopra moltissimi trapassati, e a' primi eguale il facea; e non solo per le grandi, ed infinite vittorie avute contra tanti nemici, e in tante guerre, ma ancora per la coltivazione delle scienze, e dell' arti, per cui il regno di Francia crebbe a tanta gloria; e dicea, intorno a ciò, che il frutto delle vittorie può perderfi con altrettante sconfitte, per variare di tempo, e di fortuna, ma che quello, il quale s' acquista per opera de' divini ingegni, nè al tempo, nè alla fortuna soggiace.

Discorreua il Cignani molto saggiamente dell' arte sua. Era sua massima, che quando il disegno, non corrispondea, quanto si potesse, all' idea conceputane, invece di aggiustarlo, e ripulire, meglio fosse cassarlo affatto, e di nuovo ricominciarlo, conciossiachè, diceua egli, sempre sarebbe apparso cosa rattoppata; la qual si potea ben migliorare, ma non far buona, come chi raffazzona palagi mal disposti, e costrutti, che mai non li riduce, per quanto si faccia, ad esser belli, e perfettamente ordinati. Ottima si è una tale dottrina, ma solo però confacente a chi non per guadagno, ma per gloria lavora. Egli i suoi discepoli sollecitava quanto potea a studiar molto, e a non stancarsi giammai, e ciò facea dimostrando loro quant' ardua cosa fosse il divenire eccellente nell' arte della pittura, per la quale tante cognizioni abbisognano, che altra non v' ha certamente, nè scienza ancora, che più ne richiegga, ma soggiugnea, che necessario era con ogni studio procurare, che la fatica non apparisse, da chè gli è difficilissima cosa, che un' opera la qua-

le mostri stento, e travaglio rechi sommo diletto, e possa all' artefice suo acquistar somma gloria, e infatti non legger vanto è d' un' artefice, che abbia maravigliosa cosa operata, il poter altrui dimostrare, che francamente, e senza stento ei la facesse; raccontava loro a questo proposito, ciò che disse Apelle d' una tavola di Protogene lavorata, secondo il parer suo, soverchiamente, e faticata, cioè, ch' ella assai più fatica costava di quello, che fosse bella, e graziosa. Consigliava poi ciascuno, col sentimento dello stesso Apelle, a non lasciar mai passar giorno senza tirar qualche linea, che vale senza dar' opera al disegno per alcun poco, e alla pittura, e questo egli stesso osservava, per tenere, diceva egli, sempre desta la mente, e sempre ubbidiente la mano. Commendava al sommo la espressione degli affetti, e avendo letto, che Aristide in ciò ogni altro avanzava, come si narra in occasione dell' aver' egli espressa una madre, che mortalmente ferita nella espugnazione d' una terra, mentre allattava un suo bambino, facea chiaramente conoscere il dispiacer, che morendo avea di lasciarlo, e il timore, che invece del latte, che forse cominciava a ristagnarsi per la vicina sua morte, non si pascesse il figliuolino del sangue, che dal piagato seno scendea; e però a questo pensando, solea dire il cavalier Cignani, che se fosse bastato fino agli estremi del mondo farebbe ito per vedere opera così bella, e viva rappresentatrice di così teneri affetti. Dicea, che un' ottimo pittore dee superar la natura, ma che nol può fare se non in questo, cioè nell' unire in un corpo quelle molte bellezze, che in molti la natura divide; e in proposito di questo molto commendava lo studio, e la diligenza di Zeusi, che per dipingere un' Elena ignuda molte fanciulle di Crotone volle

le ignude vedere, procurando così di unire in una immagine sola le perfezioni di molti bellissimi corpi da lui scelti con diligenza.

Fu il Cignani di sue fatiche liberalissimo, ove occasione n' avesse, e circa le ricchezze ne faceva conto quanto potean servirgli a virtuosamente operare. Non le cercava per cupidigia, ne per superbia le rifiutava. Si trattava magnificamente, e largamente i poveri soccorreva, e quelli non solo, che vanno accattando di porta in porta, ma famiglie vergognose, ch' egli sapea essere in grave necessità, loro facendo pervenire danari, e vitto non chiesto; e dotando ancora fanciulle nubili, ed in istato pericoloso. Non si può dire con quanto amore insegnasse a' suoi discepoli, e certo con quel medesimo, che a Felice suo figliuolo; ne meraviglia è però, che molti divenissero eccellenti maestri, come il Franceschini principalmente, e il Quaini. Quanto era liberale d' insegnamenti con esso loro, altrettanto era franco, e leale, nell' avvisare alcuni amorevolmente, che non aveano abilità niuna per quest' arte, acciocchè ad altra si rivolgersero, come talun fece, il suo consiglio seguendo, e fece ottimamente; e altri, che a certa parte solamente della pittura s' appigliassero, come fece Antonio Calza veronese, che lasciando di far tavole, e quadri di argomento maestoso, e grave, divenne molto eccellente nelle battaglie, e tali ne ha fatto, che sembrano del Borgognone; così fece Santo Vandi, che si diede a far ritrattini, e vi riuscì mirabilmente, e così fecero molti, cui parimenti giovò il consiglio, e l' avvertimento di un sì liberale, ed accorto maestro. Ora per queste, e molte altre sue doti singolari, fu egli amato da ogni genere di persone; e se vi fu alcuno, che per invidia la fama sua mordesse, e spargesse talora pun-

pungenti critiche, egli seppe in tal guisa, non solamente tollerare le ingiurie, ma dolcemente ragionare di chi vergogna gli procacciava, e a quegli render servizio, avendone comodità, che allaperfine era colui indotto ad amarlo, e riverirlo, dolendosi del torto fatto ad un tal' uomo. Verso gli altri maestri egli molta stima dimostrava, e riverenza, e mi ricordo, che nel mio viaggio di Loreto, passando per Forlì con Ercole mio fratello, ed essendo andato a riverirlo, e inchinare, egli dopo mille cortesie, che ne fece, come l' offerirci più di una volta la sua casa per ospizio, e il farci condurre a vedere la cupola, che non era ancor terminata, e quant' altre belle pitture sono in quella Città, nel lasciarmi caldamente m' impose, che io salutassi, e riverissi a suo nome il Pasinelli, e gli esprimessi la stima, che serbava di lui, il che adempiei diligentemente il meglio, che seppi, e il Pasinelli ne ringraziò il Cignani con lettere. Così gli uomini egregi dovrebbero sempre usare insieme, e questi due certamente il faceano. Certo, che per alcune doti particolari, che ognuno d' essi avea, l' uno avrebbe potuto all' altro portare invidia, ma di tante, e sì eccellenti ciascuno d' essi abbondava, che vivea contento del suo.

Della nobiltà di sua stirpe parlai a principio, e se poco dissi, dissi assai, avendo affermato, ch' egli era nobile per derivazione di sangue, e chi ne vuol chiarezza, e sicurtà maggiore l' avrà dall' arbore genealogico de' Cignani, pubblicato in Bologna da Giambatista Rossi l' anno MDCLXXXVII. Ne parla ancora alquanto lungamente il già nominato Zanelli nella vita di questo pittore; e se il Segretario dell' accademia filosofica, ne' suoi commentarj, ove come in passando, parla della nostra accademia, e dice alcun poco del Cignani, nulla di

la di sua nobiltà altro dice, che dell' ordine equestre, che per la cognizione, e scienza dell' arte sua s' era acquistato, non intende già egli tutti i pregi del Cignani indagare, ma solamente toccarne alcuni di quelli, che a lui solo apparteneano, e non a' suoi maggiori, conciossiachè degli altri debbono tener conto coloro, che nulla per se risplendono, e senza la luce altrui resteriano ignoti fra le tenebre, o negletti; e s' egli esalta sopra moltissimi altri onori quello dell' averlo eletto noi a perpetuo Principe nostro, come ancor fece il Papa, egli la elezione nostra confondendo con quella del primo Principe della terra, intese di farci onore, e ne lo fece, ed estimò ancora, come vero filosofo, e giusto discernitor delle cose, che più valesse il giudizio di una raunanza pittoresca, intorno alla esaltazione di un pittore, che qualunque laude, ed onore, che a lui venisse da qualunque Principe, o Re. Nè creda alcuno, che senza necessità si sia parlato quì de' commentarj suddetti, quantunque non se ne scoprisse apertamente la cagione. Di rado io parlo al vento.

Si può affermare, e senza timore, che il Cignani fosse cagione, e principio di una nuova maniera, tratta, egli è vero, da altre peregrine tutte, ed egregie, ma da lui così trattata, che insieme per la novità, e per la molta eccellenza, invaghì tutte le persone, e quella fama gli acquistò, che tanto altamente risona, ne tacerà per molti secoli. Egli è molto pericoloso, a giudizio nostro, l' inventar nuove maniere dopo tante, e sì egregie adoperate da' passati maestri, e di tal pericolo ci fan fede quei molti, che l' hanno indarno tentate, e non han saputo, come il Cignani, ricavar novità dalla stessa imitazione del vero; i quali perciò diffornate, e strane cose ci fan vedere, e quello, che peggio si è (dachè sempre

pre più essi, e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore) sì è, che non senza plauso del più delle genti, ignare, e a cui, sovr' ogni altra, le fantastiche cose belle appariscono, e laudevole; ma quantunque però malagevole, e oramai quasi impossibile fusse il tentar nuove strade dopo le molte tentate, e non smarrirsi, così felicemente, e con tanta accortezza seppe farlo il Cignani, che anzi che smarrimento, ritrasse dalla stessa difficoltà gloria maggiore. Molti l' hanno voluto seguire, ma pochi con molta felicità. Egli operò sempre per la gloria, e non per l' utile, e quindi addivenne, che non mai sapesse levar la mano dall' opera; e la stessa maniera sua non potea diversamente esser condotta al desiderato, e meditato suo fine. Non era però in lui ne imperizia, ne stento, ma desiderio ardente di perfezione, e di giugnervi ancorchè per istrada difficile, e faticosa. Così si racconta, che facesse Apelle, uno de' più chiari lumi della greca pittura. Cercava il Cignani una somma forza di chiaroscuro, per cui rilevato, e rotondo paresse ciò, che pignea, e un sommo vigore di colorito, che abbagliasse, e piacesse, ne a questo può giugnersi se non si fatica molto, e lavora intorno a ciò, che si pigne; e infatti ne raccontava l' Aldrovandini, il quale fece allora dipignere, che nella figura di un Satiro, fatto in una delle favole del Giardino farnese, impiegasse moltissimi giorni il Cignani per ritoccarla; e veramente a questo tanto attese, che non poche delle sue pitture, e nella forza, e nel risalto del chiaroscuro, oltrepassano, e vincono il vero medesimo. E' vero, che tanta forza pare, che talora non s' adatti ottimamente a cose, che apparir debbono sottili, e leggere, ma tuttavia, quando ancora non vi s' adattasse, e il vero non s' avesse a vincere

cere, ed oltrepassare, risulta da una sì fatta maniera tanto piacere; e diletto, che in pochi nasce desiderio di maggior perfezione. Ebbe fisionomie nobili, e amene, e proprie del soggetto rappresentato; molta espressione negli affetti, e disposizione mirabile nel collocar le figure; e in modo il facea, e d' un disegno così grande, e maestoso, che ogni suo quadro maggiore apparisce di quel, ch' egli è. Questo è un' artificio, che sempre hanno procurato di adoperare gli uomini egregi, ed in questo genere maravigliosi furono i nostri Carracci; e veramente essendo la pittura un' inganno dell' occhio, non poco pregio ad un tale inganno s' accresce, se più può far concepire alla mente de' riguardanti, di ciò, che realmente contenga.

Da Isabella Tombi sua moglie, donna di molta bontà, e virtù, ebbe il Cignani diciotto figliuoli, due soli de' quali si trovarono vivi, quand' ei morì; cioè il Conte Felice, e il Padre Filippo prete dell' Oratorio. Nacque il Conte Felice il dì xxvii Gennajo MDCLX, e fu pittore anch' egli, come si può vedere, molto eccellente, e tale, che avrebbe da se potuto rendere molto famoso, e pregiato il nome Cignani, ma tanto l' era già per lo valore del padre, che il figliuolo nulla quasi aggiugnere vi potea. Fu questi da principio fatto allevare nelle scuole, come a ben nato giovanetto si convenia, e tanto profitto facea nelle lettere, che pareva, che a queste solamente fosse nato; pure l' esempio del padre, e forse anche una occulta inclinazione, ch' egli v' avea, fece, che cominciasse ad attendere alla pittura, e con molto studio, e sollecitudine, e ognuno può immaginarsi, se buoni insegnamenti avea, e come fosse bene dal padre ammaestrato. Giovanetto ancora, e principiante diede

X

segni

segni chiarissimi di divenire uno de' primi lumi della pittura, tant' era l' attività, che vi avea, e se vi avesse sempre atteso, comechè valent' uomo egli fosse, il farebbe stato maggiore, ne forse al padre rimaneva secondo, al quale, quando fu molto avanzato in età molto ajuto diede, e principalmente nel gran lavro della cupola di Forlì, e sento, che nelle figure più lontane abbia principalmente assai lavorato; e questo adoperarlo il padre in tal guisa è grande argomento del suo sapere. E' sua la bella tavola della nostra Donna con san Giosèffo, e sant' Antonio di Padova posta in questa chiesa de' padri della Carità, la quale degnamente sta in faccia alla molto bella del Cavalier Franceschini. E' opera ancora del Conte Felice il non men bel san Francesco, che si vede in un' altare della chiesa de' Cappuccini, e fu da lui fatto in soddisfazione di uno, che da suo padre era stato promesso a questi poveri religiosi. Fece una bellissima tavola per la chiesa de' monaci camaldolesi di Bertinoro, in cui v' ha pinto san Benedetto. Fece anche per l' Elettore Palatino un grandissimo quadro, con figure tre volte quanto il naturale, e in esso è pinta l' Assunzione di nostra Donna al Cielo, con sotto gli Appostoli in maestosi, e belli atteggiamenti, e di quest' opera fu d' alcune migliaia di scudi ricompensato; ma tanto piacque all' Elettore, e a tutta quella corte, che più ancora della ricompensa furono le lodi, che n' ebbe. Insomma se molto avesse dipinto il Conte Felice avrebbe fama tale, che forse niun' altro pittor moderno l' avrebbe maggiore. Morì egli nel mese di Dicembre l' Anno MDCCXXIII con dispiacer più, che grande di chi 'l conosceva, essendo egli stato uomo sempre onesto,

sto, e caritatevole, e in ciò principalmente non dissimile al padre. Essendo ancor vivo il Conte Carlo prese in moglie una onesta, e ricca giovane nominata Anna Maria Capelli, la cui famiglia, in grazia di questo accoppiamento, fu dall' Elettore Palatino dichiarata nobile, e degna di qualunque onore. Da questo matrimonio nacquero parecchi figliuoli, e il minore di quelli, che vivono, si è il Conte Paolo nato l' Anno MDCCVIII, il quale molto si diletta anch' egli di trattar la pittura, e la maniera dell' avo imita molto laudevamente. Dal padre cominciò ad appararla, e potè ancora ricevere qualche documento dall' avo. In Roma poi, dopo la morte dell' uno, e dell' altro, studiò anche molto. Nella confraternita di san Giovanni Decollato di Forlì, v' ha una tavola sua, in cui si vede la figliuola d' Erodiade, che presenta ad Erode il capo del Precursore Batista. Il quadro è di gran forza, e tutto quel, che v' ha in esso, è lumeggiato da una grande lumiera appesa in alto, esprimendo, che ciò intervenisse di notte tempo. Ha fatto anche un gran quadro per un nobile forlivese, in cui si vede il Centauro Chirone smanioso, per la ferita di una saetta avvelenata, alla presenza della moglie propria, d' Ercole, e d' Esculapio, e intanto apparisce in alto Giove, e Saturno, l' uno fratello del Centauro, e l' altro padre, e comandano, che esso Centauro, per loro gloria, e sua, passi a fregiare il zodiaco, e quella costellazione si è, che si chiama il sagittario. Questo quadro riceve applauso da chiunque il vede, e chiaro dimostra, che il Conte Paolo anche perciò è degno de' suoi maggiori, come lo è parimenti, per la somma sua gentilezza, e cortesia. Ma ritorniamo al Conte Carlo.

Questi è quell' uomo finalmente, che perdè la nostra accademia, e Bologna, e l' Italia, e perchè questa per-

dita, quant' ella è grande, apparisca, basta dir, che perdemmo il Conte, e Cavaliere Carlo Cignani. Solenni esequie gli furono celebrate in Forlì, ed altre in Bologna dalla nostra accademia, e come suntuose, e solenni anch' esse già il dissi nella storia al Cap. VIII, e se Forlì, che se lo era fatto suo cittadino, tanti mostrò, e sì alti segni di dolore per essere rimasta priva d' un sì raro ornamento, non ne diè meno certamente Bologna sua vera patria, conciossiachè, quantunque egli vivesse sì lungo tempo lontano da lei, e lontano morisse, ella sempre qual suo figliuolo il riguardò, e riguarda; gloriosene, come d' una pianta, in campo alieno trasportata, ove s' ella produce frutti copiosi, e rari, coloro, a cui li produce ne sono tenuti al terreno, onde nacque, e all' agricoltore, che prima la coltivò.







B E N E D E T T O G E N N A R I .

LA famiglia de' Gennari, che si può, come quella degli antichi Fabj, chiamar pittrice, da chè, per così dire, in ogni tempo diede uomini alla pittura di qualche grido, si è proveniente da Cento, terra nobilissima del Ducato di Ferrara, ed ora in Bologna riguardevole tra le cittadine, ed illustri. Un Benedetto Gennari, avo di quello, di cui debbo quì ragionare, fu maestro del Barbieri, e più, che mezzano pittore. Ebbe egli due figliuoli, Bartolomeo, ed Ercole. Il primo fu compagno del Barbieri in molti lavori, e pittore assai eccellente, come in Cento più che altrove si può vedere, e il secondo passando dalla cirugia, in cui molto valse, alla pittura, con gl' insegnamenti del Guercino, tanto fece profitto, e tanto piacque al Guercino medesimo, che n' ottenne in moglie la Lucia Barbieri sua Sorella, con ragguardevol dote. Da quest' Ercole poi nacquero Benedetto, e Cesare, ambo pittori a' nostri giorni di molta fama. Il primo nacque in Cento, e il secondo in Bologna, ove la loro famiglia insieme con quella del Barbieri si trasterà per isfuggire i disastri, che quella terra pativa per le guerre d' Urbano VIII.

Cesa-

Cesare, che dopo il fratello indugiò parecchi anni a nascere, di molti nel morire il precorse, ma non senza lasciare anch' egli memorie del suo valore. La tavola dell' altar maggiore di san Niccolò degli Albari è sua fattura, e suo dono. E' opera ancor di sua mano la santa Maddalena de' Pazzi in san Martino maggiore, e il Cristo orante nell' orto, che si vede nella chiesa di san Bartolomeo de' padri teatini. Altri molti suoi quadri si veggono e nelle private gallerie, e presso a' suoi eredi, e tutti fatti con sommo studio, e sullo stile del zio, di cui era stato discepolo. Questi era tale pittore, che in molte altre città, per pittura ancora riguardevoli, s'avrebbe occupato il primo luogo, ma quì nol potea a fronte d'alcuni, che teneano, non solamente il primo di Bologna, ma d'Italia, e d'Europa. Ebbe egli una fioritissima scuola, donde uscirono valenti giovani; e quantunque avesse un fratello pittore non men preclaro di lui, tuttavia per la lontananza di questo, a lui solo convenìa alla scuola attendere, come solo alla casa attendea, e parimenti a lui prender moglie per conservar questa, e avere eredi delle proprie, e non scarfe facultà, parte provenienti da' suoi genitori, e parte dal zio materno, che a' nipoti fece eredità de' suoi avanzi, che furono copiosi, ed abbondevoli. S'ebbe in moglie Francesca Riva, giovane di chiara, ed onesta famiglia, della quale ebbe più figliuoli, e tra questi Gianfrancesco, che visse impiegato negli affari di questo Reggimento, e morì ultimamente con universal dispiacere, tanto si era la onestà sua, e l'abilità, e il servizio prestato al Pubblico, e il desiderio di giovare a qualunque a lui ricorresse, e dell'opera sua abbisognasse; un'altro è Filippo, che anch'oggi vive, il quale, conosciuto dal Reggimento, come il fratello, onesto, ed atto, è succeduto a lui nella carica di pubblico Cassiere. Gianfran-

francesco lasciò tra gli altri un figliuolo, che ha nome Carlo, giovane, come i suoi, pieno di onestà, e di saviezza, il quale sente anch' egli molta inclinazione alla pittura, e non poco elegantemente copia in disegno le cose del Guercino, e d' altri ancora, possedendo egli molte belle pitture di esso Guercino, ed infiniti disegni, e alquanti d' altri maestri; e questo il fa per ispassarsi qualora si sente nojato da' gravi studj delle leggi, a cui attende con gl' insegnamenti del dottissimo, e del pari gentilissimo, Avvocato Lorenzo Piella suo cognato. Morì Cesare il dì XII Febbrajo MDCLXXXVIII in età d' anni XXXVII, e gli furono fatti nella Chiesa di san Niccolò sua parrocchia sontuosi funerali; ma passiamo ora a Benedetto, a cui, come nostro accademico, dobbiamo maggior diligenza, e attenzione.

Da Ercole Gennari dunque, e da Lucia Barbieri nacque Benedetto in Cento nel mese di Ottobre l' Anno MDCXXXIII; ne fu difficile, che sin da fanciullo all' arte della pittura si rivolgesse, dachè derivava egli da una progenie sempre di quella studiosa, e sollecita, ma ancora per l' esempio del zio materno, il quale per la molta gloria, e il non minore profitto, che da quest' arte traea, n' avrebbe qualunque altro invogliato, che presso gli fosse vissuto, e avesse potuto sperare di ritrarne insegnamenti, e consigli. Dopo ciò, che a' fanciulli sogliono fare apprendere gli onesti, e diligenti genitori, fu Benedetto sotto il zio posto al disegno, ne guari andò, che potè con qualche facilità i disegni del maestro ritrarre in modo, che niun' altro discepolo l' avanzasse. Quando tempo opportuno ne parve si diede a dipignere, e l' opere del zio imitare, il che così col pennello gli riuscì, come prima con la matite, e la penna. Certo, che la maniera del Barbieri non è una di quelle, cui si ricerchi

Y

per

per imitarla tanta profondità di sapere come quella farebbersi de' Carracci, o d' altri sì fatti maestri, ma tale però si è, che molta laude merita, comechè non eguale imitazione, e non poco è da pregiare qualunque felicemente la imiti. Per questa via i due nepoti Gennari camminarono, l' uno fino alla morte, e l' altro fino al suo dipartirsi da Bologna; e se al segno, cui riguardavano, non affatto giunsero, furono però pittori eccellenti, e pregievoli, e che ottennero molti onori da personaggi grandi ancora, e singolarmente Benedetto come ora dirassi.

Molte cose dipinse egli prima, e dopo la morte del zio, le quali gli acquistarono nome di buon maestro. Due nelle nostre chiese si veggono; in quella di san Domenico la santa Rosa, e nell' altra di san Gio: in monte, il Re battezzato da sant' Anniano. Dell' opere di quel tempo queste due solamente ho notate, perchè mi pare, che bastino; ne pur di queste, nè d' altre in quel tempo fatte, trovo ch' egli medesimo tenesse memoria.

Era egli sempre stato ammiratore, e lodatore de' meriti immortali del magno Re Lodovico XIV, e bramoso di vederne la corte, ma più quella reale persona, di cui tutto il Mondo ragionava, e ragioneranno tutti i secoli avvenire; e però, quando gli parve opportuno, partì da Bologna alla volta di Francia, e fu il dì xi Marzo MDCLXXII insieme con Francesco Riva, cognato di Cesare suo fratello, il quale s' avea preso per compagno, non volendo solo fare un così lungo viaggio. Estimava di potere in due mesi la sua curiosità saziare, e ritornare alla patria, ma non così succedette, e volle altrimenti la grandezza, e maestà di quella corte, e le accoglienze fattegli dal Re, e le infinite opere, che gli furono commesse, perlochè gli convenne intertenersi in Parigi quasi due anni, e se poi tutti i lavori avesse abbracciato, che a fare

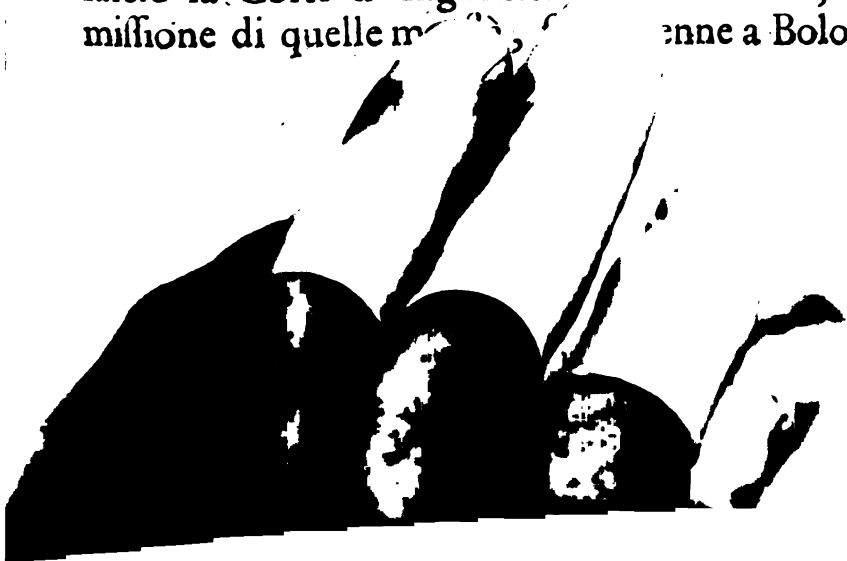
re

re gli si offerivano ben' altro tempo gli fora bisognato rimanervi. Molti ritratti egli vi fece, e de' primi personaggi, e più illustri; e lo stesso Duca d' Orleans, fratello del Re, volle da lui esser ritratto, e il fu con sommo piacere di tutta la corte. Altre cose vi pinse ancora, e tra queste un quadro assai grande di un' Endimione addormentato in tanto che Diana, invaghita di lui, per fruirne, discende dal Cielo in compagnia d' Amore, che vinta l' avea, e a sì fatto furto condotta. Questo quadro gli fu ordinato da certo Duca, ma perchè fu detto al Gennari, che quel Principe avuto, che l' avesse, con lungo stento l' avrebbe della mercè soddisfatto, si risolvette di non darglielo, ma tenerlo presso di se per farne un dono al Re Britanico, la cui corte s' era invogliato ancor di vedere prima, che tornasse in Italia. A questo effetto partì da Parigi, con dispiacere di chiunque il conoscea, il dì XI Settembre MDCLXXIII, insieme col suddetto Riva, e a Londra giunse il dì XXIII dello stesso mese. Giunto appena colà fu ad inchinare Carlo secondo, allora Re della gran Bretagna, e dargli di se contezza, e il quadro d' Endimione offerirgli, che dal Re fu benignamente accettato, ed il Re gli ordinò in quel primo abboccamento il ritratto di una Duchessa sua favorita, ch' egli felicemente eseguì. Dopo questo fece il ritratto d' un figliuolo naturale del Re, e quindi quello della Regina intero, e con paesi, e Amoretti, che fu dalla stessa Regina mandato in dono al Principe di Portogallo suo fratello. Crebbe colà sommamente per queste pitture la estimazion del Gennari, e tanto, che infiniti lavori gli furono commessi, ma in tanta copia dal Re, e dalla Regina, che a pochi altri potè soddisfare, ne solamente di ritratti, ma d' altre opere più convenienti a buon pittore; ne qui voglio tutto narrare ciò, che allora facesse, che troppo

lunga facenda farebbe. Oltre il largo pagamento, e i larghi doni, che gli venivan dal Re per qualunque sua pittura, non parendo a sua maestà ciò bastare al merito di un tal pittore, gli fu assegnato un' annuo stipendio di cinquecento lire sterline, delle quali, giunte a' suoi guadagni, molto la propria famiglia avrebbe maggiormente arricchita, se così come magnanimo, e liberale s' era mostrato il Re, avessero i ministri il loro debito adempiuto; ma trovo, che da questi poco potè ricavare, anzi, che alcuni quadri per ciò donasse loro, ma inutilmente; quindi avvenne, essendo egli ancora uomo generoso, a cui piaceva mantenersi, come al primario pittore d' un Re convenia, che in vece d' impinguar la sua casa, da questa era necessitato a farsi recar danari, sperando sempre di riscuotere gli annui regi assegnamenti, i quali finalmente, per le rivoluzioni note di quel regno, andarono in perdizione.

L'Anno MDCLXXXVI morì Carlo secondo, e nel Regno gli succedette il Duca Giacomo di Jorch suo fratello, a cui prima il Gennari molti, e molti quadri avea fatto, e però non è maraviglia, che il nuovo Re nel medesimo grado il tenesse, e procedesse nel favorirlo; anzi aprendo questo Re, che buon cattolico era, e costante, molte cappelle pubbliche, a vari santi dedicate, così per uso di lui, come della Regina, che nella pietà il somigliava, a tutte volle; che il Gennari facesse il quadro, non potendo in quel paese d' altro eguale pittor prevalersi. Molti però il Gennari ne fece, e con soddisfazione sempre del Re, e della corte; e veramente egli era pittore da piacere ancora a tali persone, non che per una sufficiente eleganza di disegno, ma ancora per finimento, e delicatezza di colorito, e in quella guisa, che più colà potea piacere. Così andò egli lungo tempo
pro-

procedendo, operando sempre per grandi, e reali personaggi, e può crederfi, che allora niun pittore vivesse più glorioso, e contento; ma cominciò la fortuna ad amareggiare ogni suo piacere, prima con la infausta nuova, che colà gli giunse, della morte di Cesare suo fratello; ch'egli teneramente amava, e quindi poi con lo sconvolgimento di tutto quel Regno, donde non senza pericolo gli convenne allaperfine fuggire. A ciascuno è nota la funesta storia di quei tempi, e se ne veggono ancora i funestissimi effetti ne' Re diseredati, e ramminghi. Dopo la fuga del Re, e poscia della Regina, e del fanciulletto Principe di Galles, ora Giacomo III. convenne al Gennari ancora abbandonare quel funesto paese. In questa occasione fece egli a prò di quei Principi sfortunati, tutto ciò, che un fedel corteggiano, e accorto, e prudente potea; e tale essendo sempre stato tenuto, a lui molti affari importevoli si commisero, a' quali felicemente, e saggiamente provvide, e nella storia di caso sì memorabile, col nome di Francesco Riva, e d' altri bolognesi, che trovandosi allora colà dimostrarono fedeltà, e religione, quello di Benedetto Gennari avrà luogo, e sarà sempre registrato con onore della nostra patria, e della sua famiglia. Passò egli a Parigi, e quindi immediatamente a san Germano, ove trovò la Corte d' Inghilterra ricoverata, e può ognun pensare come fosse accolto, e con quale benignità, ed onore, da quei Sovrani, e dal Re di Francia ancora, che prima lo avea per buon pittor conosciuto, e allora il conobbe per uomo d' importevoli affari, e di ottima fedeltà. Profegui ivi a dipignere, e fece opere moltissime, e sempre gradite. Bramoso poi di rivedere la patria, e i suoi, lasciò la Corte d' Inghilterra e la Francia, e con permissione di quelle monarchie venne a Bologna, e vi giun-



giunse il dì xxii Giugno MDCLXXXX, dopo avere sofferti in mare disagi, e burrasche grandissime. Non si può dire con qual giubbilo fosse da' suoi, e dagli amici riveduto, e abbracciato. Egli avea portati seco due gran ritratti interi, uno di Giacomo secondo suo Signore, e l'altro della Regina, che su una piccola tavola tenea sedente il Principino di Galles, e questi ritratti furono da lui esposti nella sua sala, e fu data a chiunque volea comodità di vederli, ne vi fu pittore, ne alcun, che dalla pittura tragga diletto, il quale non vi concorresse.

Avea il Gennari in vent'anni di lontananza dall'Italia la prima sua maniera di dipignere abbandonata, e così l'altrui appresa, che non più nostro pittore pareva, ma d'oltre monti; e però tutti si maravigliarono all'apparire di quei ritratti fatti su uno stile tanto al nostro diverso, e quello, che maggior maraviglia facea sì era il vedere con qual verità, e studio fossero espressi i ricchi ornamenti di quei personaggi reali. I bissi vi si vedeano bianchi, e finissimi, e tra loro diversi; i manigli d'oro, i nastri d'oro trappunti, le corone, le perle, le gemme, i merletti, qual di sottile, e candido refe, e qual d'oro filato; i velluti di vari colori, le frange, gli origlieri ricchi, e gemmati, così erano fatti, che non li avrebbe uguagliati qualunque diligente olandese. Insomma avea fatto il Gennari come quel mercatante, che a paesi lontani porta le native sue merci, e alla patria con le straniere ritorna. Una sì fatta maniera era stata sino allora forestiera all'Italia, e il Gennari fortunatamente ve la recò; fortunatamente, conciossiachè con essa a molti piacque, e da' pittori medesimi, i quali per l'antica lor via camminando, ad altro fine rivolti, non sentivansi pun-

punti nè da invidia, nè da timore, fu bastevolmente laudato, e amato sempre, e gradito. Veduti i suddetti ritratti infinite occasioni gli vennero di farne, e li fece, e del medesimo stile, e ornati sempre di quelle cose, che più conveniano alla qualità del soggetto; non è però, che altri quadri ancor non facesse, anzi molti ne fece, e sempre della sua nuova maniera, ed io mi ricordo principalmente di un Vulcano nella fucina con Amore, e con Venere, fatto per il Duca di Guastalla, che molto bello fu allora estimato, e quella fucina con tutti gli arnesi pertinenti al mestier del ferrajo, era vera siccome il vero; e fin la fuligine vi si vedea posata sulla sommità delle scabre pietre, e il leggiadro fumo quà, e là trasportato dall'aria. Tanto piacque al Duca questa pittura, che molte altre ne volle della stessa mano, e il Gennari fece a se venire, perchè ritraesse la principessa sua figliuola, dovendone un ritratto mandare al Re de' Romani, secondo la istanza, che n' avea. Dopo ciò fu anche a Modona chiamato da quel Duca per alcuni ritratti di sua ducale famiglia. Ritornato in patria più non ne partì, e infinite opere vi fece, che io non vo' rammentare per brevità.

Verso la fine dell' Anno MDCCXV cominciò ad infermarsi, e crescendo a poco a poco il male, munito di ciò, che a buon cristiano conviene, morì il dì VIII Dicembre con dispiacer nostro grandissimo, e di chiunque il conosceva. Non mai s'è veduto uomo più leale, schietto, amorevole, e pieno più d' onestà, di quel ch' egli fosse; e intorno a' suoi puri, e modesti costumi, non che dir troppo, tanto non si può dire, che basti. L'aspetto suo più tosto scarso, e vulgare, non avrebbe spirato quella estimazione, che pur
gli

gli si dovea, ma le maniere sue, la pulitezza, e nobiltà del vestire, e del conversare, potean farlo tenere, non un pittore, ma un personaggio di alto affare; e la sua liberalità era anch' essa da tale; e l' accademia molto perdè. Circa il modo suo di dipignere, ne ho sufficientemente parlato; e quali fossero le sue massime, e come trattasse la sua professione, e quello, che ne sentisse, chiaro si scorge nella descrizione, che si ritrova di un suo dipinto tra le memorie, che tenea di tutto ciò che facesse. Egli racconta di una Pittura, figura intera, da lui fatta in atto di dipignere, a cui sta da un lato un fanciullo, che in mano tiene un serpe, che ha conficcata l' estremità della coda tra le fauci, simbolo della eternità, e alla Pittura lo accenna. V' ha un' altro fanciullo con la tromba alla bocca, denotante la Fama. La Pittura, che sta sedente, si tiene sotto un piè una borsa rovesciata dond' escono monete d' oro, e d' argento, e da un lato v' ha due libri uno di anotomia, e l' altro d' architettura, cose, scrive egli, ad un pittore essenzialissime. Scorgesi apertamente da questo quadro quali fossero i suoi pensieri, e con qual fondamento, e come non per l' utile, ma per la fama, e la eternità, dovesse un pittore operare.

Tutto ciò, ch' egli pignea era diligentemente fatto, e maestrevolmente, e i ritratti li facea somigliantissimi; basta il suo vedere, presso i suoi parenti, e quello dell' amico carissimo il Magnavacca, che ora sta nelle stanze de' Senatori prefetti all' Istituto, che chi l' uno, e l' altro ha conosciuto, vedrà quanto quel, che si dice sia vero. Nel ritrar le persone le ritraea, come nel volto, così nell' altre parti somigliantissime, e inguisa, che le mani istesse sono ritratte, e
le

le attitudini, e i vestimenti, e tutto ciò che esse usavano, e biasimava coloro, che il ritratto fanno di una donna magra, o di un' uomo, e che ha parti lunghe, ed estenuate, e mani le fanno belle, ritonde, e polpate, come se fossero quelle, o d' Elena, o d' Adone. Dipignea le genti nelle attitudini loro più consuete, e se naturalmente quelle erano goffe, a ciò rimediava quanto potea, ma non usciva del naturale, che poco, e tanto solamente, che quegli, invece di perderne, qualche grazia acquistavano; e finalmente ne' suoi ritratti si conosce la condizione delle persone dipinte, ne facea, come ho veduto fare, cioè pignere la moglie di un barbiere nella foggia, che si rappresenterebbe una Cleopatra. Il fatto moderno ha qui ancora posto il piede, e ancora a questo genere di pittura ha recato danno, introducendo tali sconvenevolezze, e difformità.

Nel rappresentar panni, e vestimenti egli fu oltremodo laudato, ma in questo è da avvertire, che in un tal genere di pittura due cose possono distinguersi; una si è la materia de' vestimenti, e l' altra le piegature. Puossi imitare perfettamente, circa la materia, un velluto verbigrazia, un raso, o un damasco, senza che abbiano le piegature niuna grazia, ed eleganza, e si possono graziose, ed eleganti piegature formare senza che si distingua sì chiaramente di qual materia precisa sieno tessute quelle robe, e se, per così dire, nostrane sieno, o d' oltre i monti venute. A questo attese, e di questo è maestra la nostra Italia, e in quello gli stranieri hanno sempre posto gran cura, e gran diligenza. In quella parte fu egregio al sommo il Gennari, ma non però dell' altra ignaro, e poco curante.

Z

Eb-

Ebbe alcuni pochi discepoli, ma niuno seppe alla sua maniera attenersi perfettamente; e veramente pare, che gli stili, e le maniere dell' operare degli uomini sieno come le piante, le quali trasportate dal loro natio terreno sotto clima diverso, non vi possono lungo tempo allignare.







GIOSEFFO MARIA MITELLI.

IO non oserei affermar, che il Mitelli non avesse potuto essere unicamente per lo merito suo nell' accademia accettato, ma quello, che io posso dire si è, che nell' accettarlo s' ebbe gran riguardo a' meriti di Agostino suo padre; e questo mi è paruto di dover dir per coloro, che avendo o pittura, o stampa alcuna veduto del nostro Gioseffo, stessero pensosi in su la nostra elezione. Quanto valesse Agostino Mitelli nell' architettura, e nel dipignere quadratura, molti scrittori l' hanno preso a dire, ma nol può comprendere bastantemente chi non vede l' opere sue. La intelligenza profonda, che avea intorno all' architettura, e prospettiva, e la copia de' ritrovamenti eleganti, e la eleganza degli ornamenti, e del colorito, non sono cose da raccontare agevolmente; bisogna vedere la cappella del rosario nella nostra chiesa di san Domenico, l' oratorio dello spedale di san Giuseppe, le prospettive di san Salvatore, e di san Gioanni in monte, e gire a Sassuolo, ove non solamente fece quanto potea, ma quello ancora, che non è da sperare, ch' alcun faccia più mai. In Ispagna poi, dove morì al servizio di quel

quel Re, sento, che abbia divinamente operato. Prima di lui fu maestro egregio, e incomparabile, in questo genere di pittura, il Dentone, per intelligenza, e profondità di sapere, e niuno com' egli fece, al vero s' avvicinò, ma per grazia, e venustà, a molto sapere congiunte, fu il Mitelli nell' arte sua senza pari. Alla sua maniera, lasciando le preterite addietro, ogni moderno ha tentato di avvicinarsi, e chi più vi s' è appressato ha dimostrato più degli altri intelletto, ed eccellenza.

Ora da un tant' uomo nacque Gioseffo Maria in Bologna l' Anno MDCXXXIII. Quando fu grandicello fu dal padre allo studio delle lettere applicato, e quindi alla pittura, scorgendo, che per questa molta avea inclinazione, e attitudine. Prima il pose sotto l' Albani, quindi nella scuola del Guercino, dipoi in quella di Simon Cantarini, e allaperfine presso Flaminio Torri. Dimostrò Gioseffo da principio tale spirito, e vivacità, che non che il padre (e noi sappiamo, che i padri per poco si lusingano de' figliuoli) ma ogni altro giudicava dover' egli divenire uno de' più eccellenti pittori, che avesse avuto la nostra scuola; solo Simon Cantarini, a cui dal padre fu condotto, perchè innanzi a lui improvvisamente alcuna cosa disegnasse, come fece con soverchio spirito, e ardimento, pronosticò, che non mai sarebbe stato degno pittore; ne colse lungi dal vero; tuttavia divenne uomo meritevole di qualche laude per le molte, e varie cose ch' egli faceva, e se non tutte egregiamente, alcune però in modo, che non leggier cosa è il farne tante, e in tal guisa. Dipinse così a olio, come a tempera, disegnò in varie maniere, modellò di creta, e di cera, intagliò in rame, ora cose insegnatrici di ottima moralità,
ora

ora ritrovamenti di giocondi, e dilettevoli giuochi, ed ora satiriche, e graziose rappresentazioni, contra i vizi sempre, non mai contra alcun vizioso particolare, che troppo era egli onesto, e dabbene. La maggior parte di questi suoi lavori adornava di motti, o in prosa, o in verso, che talora aveano qualche grazia, e qualche sale. Sonava molti strumenti. Danzò in sua gioventù, e saltò leggiadramente, e con forza. Giucò alla palla, e al pallone. Fu schermitore, pescatore, uccellatore, e in ogni genere di caccia eccellente, della quale si diletto fino all' estrema vecchiezza; anzi trovò egli nuovi modi di predare augelli, e quadrupedi, bizzarri, e non più da alcuno immaginati. Era piacevole, e faceto, e avea non poche volte, per ispassarsi, recitato in commedia la parte del secondo Zanni graziosamente. Viaggiò il mondo; andò dopo la morte di suo padre in Ispagna a ritrovar' il Colonna, per riscuotere alcuni crediti di suo padre, e le robe di sua eredità riportare alla patria. Andò a Roma una volta in abito di cacciatore, e di sue caccie per lo più vivendo; e così vestito colà alquanti giorni dimorato, nella stessa maniera a Bologna tornò. Ebbe un figliuolo, il cui nome era Agostino, il quale gli morì con sommo suo dispiacere, comechè tutto diverso dal padre, e dall' avo, circa l' ingegno, di cui era stato dalla natura poco fornito, ma amano i padri i loro figliuoli, e quelle disgrazie, che a questi dà la fortuna non possono l' amore scemarne, ch' anzi lo accrescono, aggiugnendovi la compassione, che in un tempo stesso è effetto d' amore, e cagione calda, efficace.

Dopo la morte del figliuolo, dispose Gioseffo de' suoi averi a pro di se, e della moglie, che ancora vivea, e si mise in quiete, finchè giunto all' età di LXXXIII anni morì,

morì, e in guisa, che ogni pio, e buon cattolico può desiderare di non farlo diversamente, e ciò fu la notte de' 1111 Febbrajo MDCCXVIII. Tenne scuola, ma niuno allievo ebbe, di cui s'abbia a tener conto, fuorchè Francesco Maria Francia, che amò teneramente fino alla morte, e lasciò erede de' suoi rami, delle sue stampe, e d'altre sì fatte cose, come del suo ritratto, fatto in fresca età, da cui il presente s'è ricavato. Egli amò molto l'accademia, e ne fu il primo direttore.







G I O S E F F O

MAGNAVACCA.

FU Gioseffo Magnavacca uomo ragguardevole assai, non per alcuna delle nostr' arti, ma per altre sue doti, che in qualche parte alle nostr' arti pur si confanno, le quali il resero non solo capace di essere accademico nostro, ma meritevole della stima di tutta Europa, la quale appunto s' avea acquistata. Se scriverò poco di lui se ne dia la colpa alla scarfezza delle notizie, per altro mi piacerebbe di parlarne diffusamente, e fargli molto onore. Egli nacque in calcara, villa di questo territorio, ma d' onesti, e agiati parenti, il dì xxviii Giugno mdcxxxviii, i quali lo fecero in Bologna allevare cittadinescamente, ed egli, che buon indole avea, ed ottimo ingegno, corrispose interamente alla educazione con lo studio, e col profitto. Finito ch' ebbe d' apprendere tutta la gramatica latina, passò alla scuola del Guercino per apparare il disegno, e la pittura, e vi stette parecchi anni, e molte cose disegnò, e alcune dipinse; ma non potè proseguire, e molto apprendere, perchè troppo ad altro attendea; e questa sua distrazione dalla pittura derivava non dal poco amor, che v' avesse, che ve l' avea grandissimo,

A a 2

ma

ma dal parergli, o dal conoscere, come diceva egli, di non potere eccellentissimo pittor divenire, e la mediocrità in quest' arte era da lui abborrita, e dovrebbe far lo stesso chiunque la tratta, non per guadagnarsi il pane, ma per acquistar gloria, e nome durevole per molti secoli. Si volse egli però allo studio delle gioje, delle medaglie, e de' camei, e cominciò ad acquistarne, e mercatarne, e talmente in questo piacere s' avvolse, che di disegnare, e dipignere più non si prese pensiero. Per raccogliere tali cose, e per far traffico delle raccolte, spesso alcuni viaggi facea, e giovanetto ancora, trovandosi in Lodi, per la molta fama, che di sua intelligenza s' era sparfa colà, ebbe in dono da un' illustre persona molte medaglie antiche. Ciò fu cagione, che di questo studio, più che d' alcun' altro prendesse diletto; e uden- do raccontare esservi allora in Roma un' Antiquario conoscitor perfettissimo di medaglie, a Roma passò, e l' Antiquario fu a ritrovare, il quale, non giugnendogli nuovo il nome del Magnavacca, l' accolse gentilmente, e molto gli fece onore. Con la scorta, e gl' insegnamenti di un tal' uomo si fece di medaglie, e d' antichità così intelligente, che divenne in poco tempo uno de' più periti, che avesse tal professione. Ricercando medaglie, e spacciandone, passò in Polonia dove tre anni stette, e apprese così a parlare polacco, che pareva nato in quel paese. Ritornato in patria, e bramoso di raccogliere ancora disegni, e pitture, per acquistare maggiore intelligenza, si diede a frequentar di nuovo la scuola del Guercino, e a disegnare, ma non seguì molto, conciossiachè gli s' offerse occasione, e l' abbracciò, di servire d' interprete ad una gran Dama polacca, la quale passava a Roma, e questo fu l' Anno MDCLXIII. Vi dimorò egli fino al MDCLXX, ora trafficando,

do, ed ora disegnando, e per scorta, e maestro del disegnare s' avea il celebre Pietro da Cortona (la cui fama non ha bisogno, che si dica di più) il quale n' era stato richiesto per lettere dal nostro Barbieri.

Ritornò il Magnavacca a Bologna, e non ne partì, che di rado, e portò seco ricolta considerabile di gioje, di medaglie, di disegni, e di pitture, e vi si stabilì, e tal fama crebbe di lui, che molti dalle patrie loro venivano a questa nostra, o per aver consigli da lui, e giudicj intorno alle antichità principalmente, o per trafficar seco, e cose belle acquistare. Mise in piè un commercio di lettere co' primi antiquari d' Europa, e durò fino alla sua estrema vecchiaja. Non passava per Bologna amatore alcuno delle suddette cose, e di pittura ancora, che non andasse a ritrovare il Magnavacca, e non fusse cortesemente accolto; ne il trovava alcuno giammai sfornito d' erudizione, e di sapere, essendo egli studioso al sommo, e avendo una scelta; e copiosa raunanza di libri intorno a tali materie. Era amato da molti Principi, che per il giudizio suo mandavano, occorrendo loro fare acquisto di cose antiche per compiere i loro musei; e d' alcuni era con lettere dichiarato familiare, come da' Duchi di Parma, e Firenze, per la qual cosa ancora molto era rispettato dalle genti. Fu da alcuni celebri scrittori, che trattano di musei, laudato distintamente, come dal Conte Francesco Mezzabarba, che nel suo libro delle medaglie fa chiara, e onorata menzione di lui, e se gli dichiara di molte notizie tenuto, e come pittore ancora il commenda, e ciò per la fama, che avea universalmente di ben conoscere le pitture, e il grado loro, e i loro maestri. Il padre Pedrusi della compagnia di Gesù, nel primo tomo del Museo farnesiano, parlando al lettore, si dichiara, che per comprendere certi occulti misterj dell' antichità molti lumi ricevette dal Magna-

gnavacca bolognese, e ciò afferma, soggiugne egli, per dimostrarfi, come gli conviene, grato al virtuoso amico, la cui perizia profondissima nella cognizione delle cose antiche ha reso il suo nome noto, non solamente nelle corti principali d' Italia, e d' Europa, ma fin nell' Affrica, dove malgrado la barbara natura di quelle genti v' ha alcun' amatore di questi colti studj, il qual per approfittare tiene commercio con sì grand' uomo.

D' intenderfi di pittura avea pari fama, ne d' alcun giudizio s' abbisognava in Bologna, e fuori, intorno a quadri, o disegni, che a lui non si ricorresse, ed egli, che in ciò si vedea tenuto da molto, giudicava, e sentenze sottoscrivea, e approvava, e riprovava non meno, che il più eccellente pittore, che allora vivesse. Aveva egli in sua gioventù, come dissi, disegnato alcun poco, e dipinto, e certamente a misura di questo capitale, e di una lunga pratica, non poco intendea; e se talora prese grossi errori, non se n' ha alcuno a maravigliare, che allaperfine pittore non era; ma se ne prese il Magnavacca, che pure alcun poco avea studiato il disegno, e la pittura, quanti crederemo noi, che ne pigliano coloro, che mai non disegnarono, e fanno mestieri, che nulla al disegno appartengono, e pur vogliono, secondo il senno loro definire, e dare estreme sentenze? In alcuni giugne a segno questa arroganza, ch' ella si rende insoffribile, e in oggi noi vediamo i più vulgari uomini decidere di pittura, e co' pittori medesimi talora garrire, se al loro giudizio s' oppongono. Essi sono quelli, che fanno originale, o copia a lor grado di qualunque pittura; essi che danno fama a' pittori, e benchè giudichino ciecamente v' ha chi al lor giudizio s' attiene; usanza nata a' nostri giorni, ne so per colpa di cui. Per difendersi l' un l' altro costoro, e sostenere, e sedere, come si suol dire, a scanno, dico-

co-

cono, che la pratica più vale assai di qualunque scienza nel giudicare, e però, che un trafficatore di quadri, e di disegni, che ogni giorno de' nuovi ne vede, è assai più atto a giudicare di qualunque pittore. Intorno a ciò mi sembra necessario fare una piccola digressione, la quale, se giovar potesse, non leggier opera mi verrebbe fatta, ne leggiero guadagno.

Due cose parmi, che abbisognino per decidere intorno a' quadri, e disegni: sommo sapere, e somma pratica. Il primo riguarda il conoscere la perfezione, o il difetto dell'opera, che dee giudicarsi; e l'altra il carattere, per assegnare a quell'opera la mano, che ne fu facitrice. Il sapere solo conviene a pittori, e a misura ancora del più, o del meno, che nell'arte hanno appreso, e però niuno al par d'essi può il buono, o il cattivo giustamente bilanciare, e distinguere; la pratica poi, che vale a discernere le maniere, può veramente anche a taluno convenire, che non sia pittore; ma che giudizio può esser quello, dal quale null'altro si possa ricavare se non se il tal quadro è della maniera di Raffaello, ne si possa sapere s'è buono, o cattivo? La pratica poi ancora di chi non è prestante pittore è superficiale, e all'ingrosso discerne, non potendo profundarsi ad indagare le più minute cose, che pure anch'esse variano in parte le maniere, e non sono vedute, che da occhi intelligenti, e perspicaci. Chiunque volesse altri ingannare, e un quadro far, che paresse della mano verbigrazia del Domenichino, o di Guido, gli sarebbe necessario imitar di costoro la perfezione, e il carattere; ma perchè più facil si è la imitazione del carattere, almeno in parte, che quella della perfezione, e del sapere, quindi addiviene, che i pittori, i quali posseggono scienza vera dell'arte loro, difficilmente s'ingannerebbono, quanto difficile si è, che altri in perfezione eguagli, e imiti
Gui-

Guido, e il Domenichino; dove per lo contrario, essendo più facile la imitazione superficiale della loro maniera, ne nasce, che questi intendenti nostri, e trafficatori delle cento volte novantanove s'ingannino, e copie prendano per originali, e lavori de' discepoli per del maestro, e faccian mescuglio delle buone, e cattive cose, tutte per buone tenendo, ond'è, che dismisuratamente crescono ogni giorno le opere degl' insigni maestri, ne v'ha chi un disegno cerchi, o una pittura di Rafaello, o del Corregio, che almeno una dozzena non ne ritrovi.

Per determinar poi di qual mano sia la tal pittura la pratica avere di quella mano è certamente necessario, ne basta profondo sapere, conciossiachè se risorgesse lo stesso Lodovico Carracci, e lui si mostrasse un quadro del Cignani, e gli si domandasse di che mano fusse nol sapria dire, ma bensì quanto fusse perfetto, o non fusse; ma veduto, che n'avesse più d'uno di questo maestro, e pratica acquistata di sua maniera, meglio d'ognuno saprebbe giudicarne, ne confonderebbe, come costoro, le copie, con gli originali, ne i discepoli col maestro. Addi viene ancora per questo, che tra pittori quelli della nostra scuola, più che gli altri di qualunque altra, benchè eccellenti, sono i più atti a giudicare dell'opere de' nostri antichi maestri, sì come è infallibile, che gli eccellenti pittori della scuola di Roma, e di quella di Vinegia, per esempio, meglio che noi faremmo, conosceranno le opere di Rafaello, e di Giulio, e quelle di Tiziano, e di Paolo. Ma a cui dunque, dirà taluno, dobbiamo attenerci per fare acquisto verbigrazia di quadri stranieri, se i pittori mancano della pratica di quei maestri, e se i barattieri non hanno sapere, ne intelligenza? A questo risponderò, che quale di tali pitture è vago, o dee farle venire da quei paesi, autenticate da eccellenti pittori, o contentarsi

tarfi di vivere incerto ; e il migliore sempre farà l' at-
tenerfi al giudizio d' ottimi pittori, concioffiachè se
quel tal quadro non farà in effetto o del Durrero, o
di Lucca, o d' altro sì fatto straniero pittore, farà
degno di esserlo, e non una sciaurata cosa, com' es-
ser potrebbe, valendosi d' altro consiglio ; ma al Ma-
gnavacca torniamo, che certo molto intendea.

Giunto egli a somma decrepità, cominciò a man-
cargli la vista in modo, che nol serviva più alcun
occhiale, ne molto stette, che cieco affatto divenne,
o appena qualche lume di giorno vedea ; nulladi-
meno, camminava per la città, e con tal franchez-
za, ch' era maraviglia. Era tuttavia da' suoi amici
ripreso, cui sempre pareva, che dovesse pericolare, ma
nulla, o poco giovava la riprensione, o il consi-
glio, non volendo egli, che alcuno il conducesse,
ne tralasciar di visitar quelle chiese, che usato era
di visitare, e agli ufficj sacri intervenire, essendo sta-
to uomo sempre pio, e religioso. Così alcun tempo
seguì, ma perdendo a poco a poco le forze, a ca-
gione della gravissima età, gli bisognò dall' uso ri-
manere, e quindi guardare continuamente la casa.
Ogni giorno s' andava scemando, e consumando, e
poco v' era da consumare, essendo egli macro assai,
e di poca vita. Dopo qualche tempo, munito de'
santissimi Sagramenti, e tutto accomodato al volere
di Dio, la cui misericordia chiamava ogni momento
in suo soccorso, morì, e fu il dì x Giugno MDCCXXIII,
essendo principe dell' Accademia Giuseppe Carpi, e
il suo cadavere fu seppellito nella chiesa della Madon-
na di Galliera.

Lasciò in tutti quei, che il conosceano, per la
bontà, e integrità de' suoi costumi, sicuro argomen-

B b

to

to di sua salute. Veramente non si può dire quanto fosse attento a vivere cristianamente, e in tanti baratti, e vendite, e compere, che fece a' suoi giorni, non s' udì mai, che alcuno fraudasse di menoma cosa. Liberale non era, ma ne pure avaro, e a tutti prestava servizio ove potesse. Parlava propriamente; non molto, ma quanto bastava. Non fu litigioso mai con alcuno. Circa la persona egli era similissimo al Pasinelli, e il suo ritratto, dipinto da Benedetto Gennari, si vede nell' Istituto. Lasciò infinite robe a suoi parenti, e di varie forte, e un lascio fe ancora alle monache di santa Maria Egiziacca. Fu amico strettissimo principalmente de' Gennari, e del Franceschini, e ogni sera finchè potè camminare, e vedere, dopo la visita degli oratorj, che solea frequentare, ora a casa di quelli, ed ora di questi si passava il tempo giucando a giuochi, che poco montano, e la state spesse volte seco abitava in campagna. La sua morte dall' accademia fu compianta molto, e da molti in Bologna, e fuori, e in stranie ancora lontanissime parti.







LUIGI QUAINI.

FRancesco Quaini, padre di Luigi, era bolognese, di buona, e cittadinesca famiglia, traente origine da Imola. Ei fu buon pittore di architettura; da prima imitatore di Agostino Mitelli, di cui era stato scolare, e quindi seguace di una più forte, e alterata maniera. Egli era zio materno di Carlo Cignani, e gli fu in molte operazioni compagno, ove questi abbisognasse ne' suoi lavori d'alcuna cosa pertinente all'architettura; e questo facendo, così bene allà maniera del nipote s'avvicinava, che quanto egli ha fatto, e pinto nelle opere sue sembra del Cignani medesimo. Questo chiaramente si vede nella gran sala del nostro pubblico palazzo, detta la sala Farnese, e nella lunetta del porticale de' Servi. Per lo suo molto valore era frequentemente chiamato a dipignere nelle circonvicine città, e però dimorando in Forlì alcun tempo vi s'accese di una bella, ed onesta giovane, per nome Felicia Briccioli, e in moglie la prese. Crescendo in lui ogni dì sempre più il maritale amore, che in altri per lo continuo possedimento del bene desiderato suole diminuire, non fe' viaggio, e dimora lunga in alcun luogo, che

che seco Felicità non conduceffe. Invitato dal Cardinale Capponi a Ravenna, vi andò insieme con la moglie, la quale effendo gravida, colà partorì un figliuolo, e fu il dì xxxi Luglio mdcxxxxiii, a cui, dal Cardinale fuddetto, che il tenne al facro fonte, fu pofto nome Luigi. Quefto fanciullo, quando l'età potè permetterlo, diede alti fegni d'ingegno, e di vivacità, e la delizia era de' fuoi genitori, i quali cominciarono ad iftruirlo, e indirizzare per la via delle lettere, in cui non poco profitto egli fece. Di grado in grado falendo, giunfe ad apparar logica, per paffar quindi a varie fcienze, ma fuo padre, ne fo per qual configlio, s'avisò, che dovette divenir notajo, e il pofto fotto Pompeo Cignani, in tal' arte peritiffimo, e che gli era parente, dachè quefto Pompeo s'avea per moglie una forella di Francesco, e quella dalla quale era nato il celebratiffimo Carlo. Alcun tempo dunque nel meftier del notajo fi efercitò Luigi, ma non molto andò, che fel prefe a noja, e vago divenne di farfi pittore; ne leggiero ftimolo a ciò dovette effergli lo efempio di Carlo Cignani fuo cugino, il quale, comechè giovanetto, molto ogni giorno nella pittura crefcea di valore, e di fama. Di quefto fuo penfiero fece avvifato il padre, il quale bi fogno allaperfine, che cedeffe alla volontà del figliuolo; e perchè molto amico egli era di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino, a quefto lo commife, acciocchè il difegno, e la pittura gl' infignaffe. Morì il Barbieri, e Luigi rimanendo fenza maestro, al Cignani, fuo Cugino, e di quindici anni più attempato di lui, fi accoppiò, e con i configli fuoi, e col fuo efempio fi diede a ftudiare, e lavorar con guadagno, ed onore. Non andò guari, che s'innamorò, e prefe moglie, e quefta fu una onef-
zitel-

zitella per nome Anna Albertoni, e un sì fatto legame sempre più il costrinse a lavorare, e studiare. Pochi anni dopo, il Rizzardi mercatante volle andare in Inghilterra per alcuni suoi traffici accomodare colà, e corrispondenze con alcuni del suo mestiere fermare, e stabilire; ma, non volendo andarvi solo, invitò a gir seco Luigi, suo strettissimo amico; il quale senza indugio alcuno accettò l'invito, essendo bramoso di viaggiare; e dovendo passar per Parigi tanto più volentieri l'accettò, per aver modo di vedere il magno Re Lodovico, del cui amore era acceso quant' altri il fosse mai. Alcuni mesi s' intertenne a Parigi, ora la corte praticando, ed ora le raunanze de' pittori, e quelle di dotti uomini, e a tutti si fece conoscere per un' uomo di spirito, e fornito di molto intelletto. Fu accolto da Carlo le Brun, pittore primario del Re, con somma cortesia, ed onore.

Lasciando da parte qual' altro viaggio allora facesse, e ciò che operasse, il che non mi è a notizia pervenuto, dico che col Rizzardi finalmente tornò a Bologna, e tornò insieme col Cignani a dipignere. In questo mentre Marcantonio Franceschini, per la morte del Galli Bibiena, suo maestro, passò alla scuola del Cignani, dove s' ebbe continua occasione di trattar col Quaini; e talmente insieme divennero amici, che non può dirsi quanto, ne il poteano esser di più. Era il Franceschini d' un' indole la più dolce, onesta, e mansueta, che si possa pensare, e desideroso oltremodo di apparare, come poi fece, e quell' uomo divenne, che ognuno sa, perlochè piacque sommamente al Cignani, che il cugino a questo accoppiato si fosse, d' amistà, e benivoglienza, e per mantenere in essi, e sempre più accrescere il vicendevole affetto, l' uno, e l' al-

l' altro a' lavori promoveva egualmente, e li univa quando i lavori poteano abbisognare dell' opera di più d' uno.

Da' padri Teatini, che il porticale esteriore della loro chiesa di san Bartolomeo, voleano ornar di pitture, che rappresentassero le principali azioni di san Gaetano loro fondatore, fu il Cignani eletto, perchè ciò dipignesse, ma non potendo egli farlo da se, per le molte altre operazioni intraprese, ne commise il lavoro a questi suoi valorosi discepoli. Ei fece loro i primi disegni, e disegnò loro i cartoni, e diligentemente assistette, e come questo lavoro riuscisse meglio può intendersi dal vederlo, che scrivendo altrui dire. Quello, che vi facesse Luigi non si discerne, e però se non segliene può assegnar laude particolare, si può ben pensare, che parte a lui ne convegna, e anche non inferiore alle altre. L' opera allaperfine fu sommamente applaudita. Così succedette ancora nelle due lunette dipinte sotto il porticale de' Servi, in una delle quali si vede espressa la pace fatta tra Ghelfi, e Gibellini per opera di san Filippo Benizzi; e nell' altra il fulmine scagliato dal Cielo contra i giocatori, e lascivi. Lo stesso fu del san Petronio dipinto in fondo al coro della capella maggiore della basilica di detto Santo; e in Parma ancora in una stanza del Giardino, che quel Principe commise al Cignani, perchè di pitture l'ornasse, ajutò molto il cugino; ma se il non ravvivare ciò, che operando con tali uomini, facesse Luigi, dimostra, che in valore non sapesse farsi dagli altri distinguere, il confonderli con essi è tanto onore, che pochi possono aspirare ad un più grande, e più illustre.

Cresceva intanto per sì belle pitture, con quella del
mae-

maestro, la fama di sì valorosi discepoli, e tanto crebbe, che ancora a' discepoli soli, senza più domandare il maestro d' ajuto, e d' assistenza, veniano molte commessioni di grandi, ed importevoli lavori, e sempre Luigi, e Marcantonio, uniti insieme, a tutte soddisfare, con prontezza, con diligenza, e con pari sapere; ma questo per l' appunto si è la cagione, perchè non si possono in tali pitture cose particolari assegnare al Quaini. In questo mentre il Cignani s' avea seco condotto il Franceschini a Forlì, acciòchè lo aiutasse in certo lavoro; e perchè molto amava questo discepolo, pensò di dargli in moglie la sorella del Quaini sua cugina, e così succedette, tornato che fu Marcantonio a Bologna. Con questo vincolo di parentela non solamente il Cignani unì a se il Franceschini, ma ancora al Quaini, onde tra questi due suoi scolari, ebbe il piacer di vedere un sì fatto nodo aggiugnerfi a quello dell' amistà, che li tenea già strettamente legati; e questo, che pure potea col tempo allentarsi, fu sempre così forte, che non v' erano al mondo persone, che più s' amassero di quello, ch' essi faceano, e veramente l' uno dell' altro era degno.

Al Franceschini certamente, il quale più assiduo era, e più intento al lavoro, e non distratto da altra cosa, sì come il Quaini, che alle conversazioni liete, e gioconde, ove sempre era gratissimo, molto attendea, e molto alla caccia, ed al giuoco; veniano per lo più le commessioni assegnate; e lo stesso Quaini, che non tanto amava la fatica come il cognato facea, a lui volentieri la briga de' ritrovamenti, e del fare i disegni lasciava, e tutto insomma il regolamento dell' opera, ma non per questo può dirsi, che atto

C c

anch'



anch' egli ad inventare, e disporre non fosse, come l'era a dipignere, e tale spirito, ed ingegno s'avea, che non se ne dovrebbe dubitare.

In questa nostra patria v'ha tutta la chiesa del Corpo di Cristo da essi dipinta. E' opera loro la pittura del refettorio de' padri della carità; e il sono ancora i tre gran quadri, sul muro dipinti, che si veggono nella capella maggiore di san Bartolomeo. Certo, che qualunque dalla vista delle prime lor cose, e fatte in compagnia del Cignani, come verbigrazia le lunette del porticale del detto san Bartolomeo, passerà a quella delle pitture quì nominate, ravviserà molta variazion di maniera, e minor forza di chiaro scuro, e di colorito, ma gli converrà restar pago di certa grazia, vaghezza, e felicità, che giustamente incanta, e diletta; e veramente non doveano uomini tali, sempre sull'orme altrui camminare, ma nuova strada aprirsi, ond' altri poi camminassero.

Nel Duomo di Piacenza vi sono opere d'amendue ragguardevoli assai. Nella sala del palazzo del Duca di Modona, e in quella del gran consiglio di Genova, ajutò Luigi parimente il cognato. Dipinse ne' quattro gran quadri delle avventure d'Adone, che fece il Franceschini per il principe Adamo di Liechtenstein; e in Roma alcun poco (non potendo di più a cagion della gotta) ne' cartoni per il mosaico di una cupola di san Pietro. In quest'opere poi tutto ciò, ch'era paese, architettura, e altro, che fosse ornamento, era solito il Franceschini volere, che il Quaini il facesse, il quale sì egregiamente il faceva, che dal compagno nulla si desiderava di più. La quadratura da suo Padre l'aveva imparata, il paese da se medesimo, e molto in ambo valea. Non pochi quadri ha fatto ancora,
inte-

interamente da se, i quali meritano laude non poca; e se di lui, e del compagno avessi a far paraggio, direi, ch'egli certamente a questo non giunse in certa copia di ritrovamenti, e in certa maestria, prontezza, e facilità di operare, doti singolari di quel chiaro maestro, ma che gli andò molto presso, se non l'avanzò, nella diligenza, e aggiustatezza di certe parti, le quali alla perfezione ancora si richieggono, e danno bellezza, e finimento; anzi più volte ne ha detto Tommaso Aldrovandini, celebre pittore di quadratura, il quale con esso loro, e col Cignani dipinse nel palazzo del giardino Farnese, che al Cignani medesimo più fiate intese dire, ch'egli molto si valea del Franceschini nelle carnagioni, perchè tonde, e morbide le faceva, ma che per certe fisionomie allegre, e per tal qual compimento di certe parti, molto il Quaini adoperava; e infatti così l'Aldrovandini dicea di aver veduto, che il Cignani facesse.

Opera sua tutta affatto si è la tavola del santo Vescovo Niccolò carcerato, mentre la santissima madre di Dio, in compagnia d'alcuni Angeli, discende a confortarlo, la qual tavola si vede all'altar maggiore della Chiesa di detto santo, nella strada di san Felice. Lo stesso quadro, ma in piccole figure, e forsi sarà il modello dell'altro, ma dell'altro, certamente molto, e molto più bello, è posseduto dalla vedova del medico Sivieri. Non pochi altri quadri ha fatto ancora da se. Per Don Matteo Grandi pinse in un rame la sacra famiglia quando passò in Egitto, ed è una delle più isquisite opere, che mai facesse. Il filosofo, e medico Balbi possiede un suo quadro grande di una Rachele alla cisterna per abbeverare gli armenti, ove Giacobbe sta in atto di alzare la pietra, che

alla gentil donzella impedia di trarr' acqua ; e questa è opera certamente degna di molta estimazione. Hanno i Rizzardi ancora un suo quadro grande , ma di figure mezzane , in cui si vede , entro un bellissimo paese , Salomone tra le concubine inteso a coronarne una di fiori , e alla grazia , e vaghezza del paese ben corrispondono le figure . De' suddetti Rizzardi egli era amicissimo , ed essi il proteffero sempre , e onorarono . Non si trovò il Quaini mai fuor di Bologna , che ad essi ogni ordinario non iscrivesse , ed essi moltissime sue lettere conservano , scritte non poco naturalmente , e però belle assai . In esse v' ha quasi sempre qualche caricatura , disegnata a penna , di quelle persone , che gli pareano piacevoli , e degne di essere in sì fatta guisa ritratte , e in questo genere egli disegnava ancora con tanta grazia , ch' è un diletto a vederle .

Pietro Casolari ha quattro sue pitture , cioè Armida nel Giardino incantato , con Rinaldo , che lascivamente le posà in grembo ; e la stessa Armida svenuta nel vedersi da Rinaldo abbandonata , il quale altrove è tratto da Carlo , e da Ubaldo , ed è così ben espresso , che in lui si scopre chiaramente l' agitazione interna , ch' egli ha , per cagion della gloria , e dell' amore . In un' altro v' ha Ismaele , e Agar sua madre cacciati di casa da Abramo , e nell' ultimo l' Angelo , che loro viene ad aditar l' acqua , onde alla molta lor sete riparare . Un piccolo , ma bellissimo quadro del Quaini , ov' è rappresentato san Pietro d' Alcantara , in un paese , dante a santa Teresa norma , e regola per la fondazione dell' ordine , ch' ella meditava , è posseduto da Gio: Girolamo Gandolfi , genero del Cavalier Franceschini . Altri ne sono sparsi in quà , ed in là per le gallerie , e in casa Spinola a Genova ve n' ha uno molto bello , quantunque

que molto meno piaceffe colà del suo compagno, dipinto dal Franceschini. Egli è certo ancora, che non poche opere private di questo pittore faranno al cognato attribuite, primieramente a cagione della loro molta simiglianza nello stile, e poi perchè qualunque alcuna degna fattura possiede, l'opera volentieri ne arroga all'artefice, che ha più grido di eccellente, e di egregio. Si diletto molto ancora di far ritratti, e in questo non meno eccellentemente riusciva.

Cominciò in età avanzata ad infermarsi di podagra; perlochè alcun tempo dell'anno gli bisognava, se non sempre in letto, almeno in casa dimorare, senza più potere quello ajuto ne' gran lavori prestare al compagno, come prima facea, e allora per lo più dipinse piccole cose, ed io, che spesso per mio diletto il visitava, glie n'ho veduto fare delle molto venuste, ed eleganti. Secondo ch'egli più nell'età crescea vieppiù ostinata, e cruda se gli faceva sentire la suddetta infermità, della quale chi è assalito ben tregua può sperare talora, ma pace non mai. Giunto però all'età di LXXIII anni fu dal suddetto male in tal guisa colto, e maltrattato, che nulla più giovandogli alcun rimedio, gli convenne morire, e fu il giorno XXI Settembre MDCCXVII. Fu la sua morte da lui prevenuta con tutti quei cristiani apparecchi, che si convengono ad un' uomo dabbene, e che Iddio appunto concede a chi è vissuto il meglio, che seppe, e delle sue colpe si ravvide, l'orme seguendo della sua santa legge. Fu il suo corpo seppellito nella chiesa dello spedale di san Francesco sua confraternita. Non avendo figliuoli, lasciò la moglie erede di sue facultà, le quali furono scarse, perchè molto s'era egli dilettrato di spendere, e sempre visse splendidamente, e con dignità

gnità, e perchè il giuoco ancora non piccola parte disperse de' suoi guadagni. Circa la sua maniera di dipignere ella fu, come già si è detto, molto sembrante a quella del Franceschini, e quale dalla sorgente, onde la trassero amendue, dovea pervenire; ma ne parlerò, ove del Franceschini mi converrà far lunga ricordazione.

Dachè ho accennato, ch' ei fosse giuocatore, debbo anche dire, che in tal guisa giuicasse, e con tale moderazione d' animo, e compostezza, che niuno potea scorgere se vincitore, o perditore egli fosse, ne mai più di quello giucò, che potesse, perdendo, soddisfare. Circa i suoi tratti, e le sue maniere, erano facili, rispettose, e piene di riverenza, e di decoro, e ciò, che dicea nè meglio, nè più acconciamente si potea dire, e non poco al Franceschini era di giovamento lo avere un compagno atto in tal guisa a trattare con ogni sorta di genti, e di signori, e condurre con una facile, e graziosa eloquenza, a fine vantaggioso gli affari della lor professione; e però per questa sua dote naturale, e dallo studio accresciuta, i letterati più insigni, e prestanti, non poco piacere traeano dalla sua conversazione; e perchè negli ultimi anni di sua vita poco potea camminare, e suo diporto era passare i giorni festivi, quando il permettea la stagione, nell' orto de' padri Certosini di sant' Anna, in faccia a cui dimorava, si può dire, che non vi si trovasse mai solo, per la molta copia degli amici, che avea, e tra questi molti uomini di lettere, i quali avean piacere talora di leggergli le cose loro, ch' egli gustava, e assaporava al par di qualunque, e tali giudicj ne sapea dare, che ben sovente il diletto ancora diventava utile di chi tali cose

coſe letto gli avea. Ne ciò dee recar maraviglia eſſendo egli alquanto letterato, e vago di compor verſi, e ſi ſono vedute alcune ſue piſtole in rima ſcritte certamente non ſenza alcune eleganze. Io ſo che prima, che io ſtampaffi, la mia tragedia della Didone, fui in compagnia di Paolo Baſiſta Balbi filoſofo, e maeftro egregio di medicina, e del cui padre, poeta un tempo celebrato, era ſtato molto amico il Quaini, fui, dico, a leggergliela nell' orto già nominato, e tali coſe mi diſſe, ch'ebbi gran piacere d' avergliela comunicata. A tanto ſpirito, e ad un sì vivace intelletto, corriſpondeva ancora la ſembianza, la perſona tutta, e il portamento, onde baſtava vederlo per intendere ch' ei foſſe quegli, ch' egli era. Egli avea certo tuono di voce gratiſſimo. Era ancor lepidò, e ſapea quant' altri motteggiare grazioſamente, e dove foſſe punto, le punture ribattere in guiſa, che ritornava la beſſa in vergogna di chi detta l' avea. Infomma l' accademia noſtra perdendolo perdette un valente pittore, e un' uomo, de' cui conſigli abbisognava, e che in ogni ſua occorrenza non fu mai parco nel ſovvenirla. Dopo ciò detto, vano ſaria, ch' io diceſſi, che a noi tutti ſpiaceſſe la ſua morte, ogn' uno può immaginarlo, e qual dolor ne ſentiſſe il Franceschini ſuo ſtretto parente, e più ſtretto amico. Io per me ſo, che ancora penſandoci, me ne duole.









PIER-FRANCESCO CAVAZZA.

E Gli è mirabil cosa il vedere come spesse volte interviene, che l' uomo imprenda con molto studio, e fatica a tentare un' opera, per cui possa a qualche fama pervenire, e come per altra, talora, men faticosa, e che per ispassarsi solamente tentò, a quello giunga, perchè ogni studio, e fatica fu vana. Per acquistarsi nome, e distinguerfi in qualche maniera dal volgo, studiò la pittura certamente quanto potè Pierfrancesco Cavazza, e nel medesimo tempo, desiderando di accumulare insieme le più belle stampe di rame, e di legno, che si ritrovino, pensando, che ciò ancora potesse servirgli a divenire più eccellente nell' arte, tale ricolta ne fece a poco a poco, che giunse a formarne cento, e più tomi, e quel nome, che non ottenne per la eccellenza del dipignere, l' ebbe per la copia di ciò, che raunò, perchè non passava per Bologna amadore dell' arti nostre, che non dimandasse del Cavazza, e non andasse a visitarlo, e pregarlo, acciocchè le sue belle stampe gli facesse vedere. Non è però, che ancora non fosse sufficientemente pit-

te pittore, e che molti quadri non abbia fatto degni di alcuna laude, ma fu certamente un' egregio conoscitore, ed ordinatore di stampe, e per questo il suo nome principalmente oltre i monti fu conosciuto.

Nacque in Bologna Pierfrancesco Cavazza l' Anno MDCLXXVII il dì III Novembre d' illustre, e cittadinesca famiglia, e l' avolo suo, che parimente Pierfrancesco ebbe nome, prese in moglie una Ginevra Baldi, che dodici mila scudi romani gli portò in casa. Io non so poi come in sì breve tempo una tal famiglia al basso discendesse, e de' suoi averi restasse priva, perchè bisognasse, che il nostro Pierfrancesco, e i suoi fratelli a qualche arte, o ministero attendessero, da cui si procacciassero il sostentamento, onde vivere con agio, ed onore; ma quando la mala fortuna toglie a bersagliare alcuno, questo in pochi anni, e peggio ancora succede.

Perchè presto cominciò il Cavazza a dimostrarsi voglioso di divenir pittore fu posto da' suoi nella scuola di Giovan Viani. Quì certo non risparmiò fatica, e quanto potea permettergli la fresca età certo imparò. Morì Giovan Viani, e proseguendo Domenico suo figliuolo a tener scuola, proseguì parimente il Cavazza a studiar sotto questi; ma quindi avendo appreso, ciò che più potè si ritirò a dipignere in casa propria, e col tempo fece molt' opere grandi, e si conta, che in pubblico n' abbia più di quaranta. Nel coro de' padri di san Giuseppe, fuori di saragozza, v' ha un suo quadro grande, in cui si vede pinto il Signor nel presepio, e nella chiesa una tavola di san Pellegrino Laziosi, e un' altra tavola con san Lorenzo, col beato Gioachino servita, e con la beata Falconieri. Nella confraternita de' santi Sebastiano, e Rocco è sua la tavola
dell'

dell'altar principale, sì come i due quadri, che vi sono dalle bande. E' sua la gran tavola ancora nella capella della croce in san Domenico, nella quale espresse, con molte figure, il trionfo della croce; suo un san Niccolò, e san Giovanni nella chiesa dell' Angelo Custode; e in sant' Andrea del mercato la tavola dell'adorazione de' Magi, e una di san Bernardino da Siena in san Petronio.

Avendo questo Reggimento di Bologna stabilito di non più rimuovere dal suo luogo, come ogni anno solea farsi per la festa della Madonna del rosario, il gran quadro de' nostri santi protettori, dipinto da Guido, portandolo processionalmente in voto alla chiesa di san Domenico, ordinò al Cavazza, che una copia ne facesse da adoperarsi in tale solennità, ed egli la fece, e fu molto piaciuta, e per essa s' acquistò nome ancora di buon copiatore. Questo fe', che molte occasioni gli vennero di far sì fatte copie d' altri quadri famosi, e di diversi maestri, e per questo egli cominciò a praticar varie maniere, e perchè egli era di natura al sommo diligente, e si diletta di varj segreti, si diede ad acconciar quadri, e vi riuscì quanto bastò, perchè in tal' mestiere ancora divenisse famoso; ed infiniti quadri d' antichi maestri gli convenne rattappare; e perchè si estimava saper imitar di qualunque la intelligenza, e lo stile, poco si guardava dal dipignere in essi molto più, che il bisogno non richiedea, con gran piacere spesso fiate di chi a questo lavor lo invitava, vedendo, dirò così, comparirsi davanti, in vece d' un vecchio, un quadro nuovo. Basta intorno a questo.

Egli terminò la gran tavola del san Pellegrino Laziosi, che come si è detto, lasciò imperfetta Domenico Maria Viani, e certo molto bene alla maniera del primo pittor corrispose, e i padri serviti ne furono al sommo contenti.

In

In sua fresca età egli avea preso moglie, alla quale dopo molti, e molt'anni venne un grave male in una poppa, che poi si fe' cancerosa, e più di sette anni durò la infermità, ne alcun rimedio potè giovarle. Finalmente morì, e perchè il Cavazza l'amava al sommo, ne sentì tal dispiacere, che anch'egli s'infermò, e di una tal sorta di male, che quando dopo molti mesi ne guarì, restò privo di memoria fino a non saper più, ne leggere, ne scrivere, ne recitare il pater, e l'ave maria. Cominciò col tempo a riaversi alquanto ancora da questo malore, ma non ritornò mai com'egli era, e sempre stava pieno di malinconia. Fu consigliato dagli amici a prendere un'altra moglie, estimando, che gli potesse essere di qualche conforto. La prese, e n'ebbe un figliuolo maschio, che dopo cinque giorni morì. S'addolorò il Cavazza molto ancora per questo, e sopraggiuntogli il mal de' calcoli, a tale stato si ridusse, che finalmente, dopo munito di tutti i necessarj Sacramenti gli convenne lasciar di vivere, e fu il dì XIII Ottobre MDCCXXXIII, essendo principe dell'accademia Antonio Dardani.

Fu il Cavazza grande di statura convenevolmente, e di volto anzi amabile, che no. Fu uomo pieno di onestà, e che a tutti rendea servigi ove potesse, insomma era degno di essere amato al pari d'ogni altro. Fuorchè la già nominata copiosa, e bella unione di stampe, poco egli lasciò, e questa fu comperata dal Conte Girolamo Bolognetti gentiluomo, che delle cose belle tien somma cura, e può in questi tempi chiamarsi rarissimo. Foss'egli pure, dirò così, padrone di tutte le cose preziose, che abbiamo, che tante non ne vedremmo cacciare in perdizione.

GIU.

Da Lionforte Santi, di famiglia illustre in Bologna, ma per avversa fortuna discesa dall' antico suo grado, nacque Giovan Gioseffo, pure in Bologna, l' anno MDCXXXIII. Dopo apparato ciò, che a fanciullo si convenia, fu dal padre, per secondare la inclinazione sua, consegnato all' eccellente pittore Domenico Maria Canuti, che florida scuola tenea, acciocchè lo ammaestrasse nel disegno, e nella pittura; ma o fosse, che conoscesse dopo qualche tempo di non avere attitudine a disegnare, e dipignere figure, o fosse, che da più forte inclinazione si sentisse mosso ver la prospettiva, e la quadratura si pose a studiar queste, e quantunque il facesse da se, pure con gl' insegnamenti de' libri,

D d

che

che di ciò trattano, e co i consigli del Canuti, che d' esse non era affatto ignaro, fece molto profitto, e col tempo giunse a poter in compagnia del Canuti lavorare, e nelle sue grandi operazioni pignere quanto v' abbisognasse di quadratura, e prospettiva. Nella soffitta della scala Pepoli, ove pinse Domenico quelle due mirabili storie, vi pinse Giovan Gioseffo, e così uniformemente alla maniera dell' altro pittore, che il tutto sembra d' una stessa mano; ne questo men bene a olio facea, che a fresco, come si vede nella bella tavola, che pinse lo stesso Canuti per la chiesa delle monache di santa Margarita; anzi progredendo a pignere più a olio, che a fresco, in quello prevalse, e fece prospettive di somma bellezza. Io me ne ricordo dodici, che prima di mandarle a Firenze (dachè fatte furono, se non erro, per il gran Principe Ferdinando) espone, in occasione di certa solennità, sotto il porticale de' Servi, e furono comendate eccessivamente, ne certo più del merito loro. Molte sue opere andarono a Milano, alcune a Verona, a Udine, e in altri luoghi. Dipinse in ultimo nella chiesa di san Michele in bosco sopra le due piccole cantorie alcune quadrature, e nel secondo chiostro di quel monisterio fece una prospettiva in cui le figure sono opera dello Spagnuolo. Giunto all' età di LXXV anni morì quasi improvvisamente l' anno MDCCXVIII, funesto per altre morti all' accademia, di cui era principe Giambatista Grati. Circa il suo dipignere era molto corretto nel disegno, e di un colorito forte, e vero, e gli antichi marmi imitava egregiamente. Dipignea con facilità, e con molta leggiadria di pennello; così che pareva non essergli costato fatica, ciò, che pure avea tanto, prima di compierlo, meditato, e studiato. Fu uomo onestissimo, e di buonissimo tratto;

to; sempre allegro, ridente, e mottegevole, e si come il più del tempo se lo passava in villa, presso la terra di Budrio, a far lavorare, e lavorare egli ancora con le proprie mani, alcuni suoi poderi, s'avea preso certo modo di parlare contadinesco, che più giocondo rendea quanto ei parlava, della qual cosa, qualora gli amici rideano, anch'egli ridea. Niun male ciò forastato se dal troppo abitare in villa non fosse altro danno derivato, che quello di diformar maggiormente la propria lingua, ma il peggio sì era, che non attendeva a dipignere, e se privava di molta gloria, e di sue belle pitture le genti. Egli era di persona poco gradevole, e di sembante, ma una certa vivacità, che ne traspariva, era bastante supplemento a qualunque mancanza del corpo. Era piccolo assai, e macro più ancora, e vestiva per lo più bassamente, e qualora gentilescamente il facea, e con qualche proprietà da suo pari, men bene gli stava, e impacciato pareva; ma nulla ne curava egli, ne uomo si troverà, che più abborrisca gl'incomodi della vita civile; non facea già così della fede, e della lealtà, di cui era osservante in sommo grado.

Egli fu sempre amato dal Canuti teneramente, che gli diede in moglie l'Anna sua sorella, cui lasciò poi in eredità la metà de' suoi averi. Morì questa molti anni prima di Giovan Gioseffo, come molti anni prima era nata, e gli lasciò un figliuolo, che fu erede unico delle sue facultà. Prese quindi Giovan Gioseffo altra moglie, da cui non ebbe figliuoli, e questa vive ancora.

Della nostra accademia non fu molto amorevole, e trovo, che una volta solamente intervenisse alle adunanze. Perchè così adoperasse sarebbe eccellente indovino chi se lo immaginasse. So che verso lui l'accademia dimostrò sempre amore, e stima grandissima.

Dd 2

JA-

JACOPO ANTONIO MANNINI.

Questi è un pittore, che quanto valente egli fu nella sua professione, altrettanto ebbe sempre la fortuna nemica. Vita disagiata ei per lo più menò, scarso di occasioni di guadagnare, e non ricco di molta fama, se non presso coloro, che l' arte intendono, e pochi sono; privo talora di sanità, e nella fine della sua vita, cieco, e miserabile al sommo; e la fortuna medesima, anche in ciò gli è stata contraria, che io non ho potuto avere tutte quelle notizie, quantunque diligentemente ricercate, con le quali avrei forse in qualche parte al danno del suo nome riparato, e fatta più degna storia di lui. Ma che s'ha a fare? Quello, che io so per me si dirà il meglio, ch' io possa, pregando il lettore a non credere, che il poco, che io dirò, derivi da poca stima verso un tal' uomo, come se non meritasse al pari di molti, che per lui si spendesse più tempo, e più parole.

Nacque Jacopo Antonio in Bologna il dì xxiiii Agosto mdcxxxxvi, e fu suo padre Domenico Mannini, e sua madre Anna Campannini, cugina degli Sghizzi pittori assai noti. Sentendosi egli voglioso di divenire
pit-

pittore di quadratura, e prospettiva, passò nella scuola di Andrea Monticelli, detto da san Damiano, perchè presso la chiesa di questo santo tenea scuola, e bottega; ma scorgendo di non potere da sì fatto maestro tutto quello apprendere, ch'egli desiderava, fece quanto potè, perchè Domenico Santi, detto Mingazzino, nel genere accennato pittor prestantissimo, lo pigliasse presso di se, e lo instruisse, e così appunto succedette con sommo profitto del Mannini, che non risparmiava fatica, ne tempo per approfittare; ed essendo stato il Mingazzini scolare già del Mitelli, e molto di quella egregia maniera tenendo, potè il Mannini buoni, ed esquisiti documenti ritrarre, come fece, onde poi sempre quella via camminò, che alla soda, e vera, e non vana, e lussuriante quadratura conduce, e che oggi da molti si è smarrita, a cagione di novità, e di non voler più la buona maniera de' ben fondati in questo, ne osservare, ne studiare.

Giunto a poter dipignere con suo onore, e con piacere altrui, molte cose dipinse; una capella in san Giovann'in monte, che molta fama gli diede, ed è quella ov'è il quadro di sant' Aniano del Gennari, e due nella chiesa de' Servi, cioè quella di san Pellegrino Laziosi ove fece la tavola Domenico Maria Viani, e l'altra, dopo il coro, della beata Giuliana Falconieri. Per il Conte Annibale Ranuzzi molto ancora operò, ne quegli era cavaliere da servirsi di chi non sapesse trattar l'arte sua. Avea un fratello, che sufficientemente dipignea, e seco talora il prendea, perchè lo ajutasse. Nel palazzo Zaniboni così fece, e vi sono molte cose da l' uno, e da l' altro dipinte; ma l' uno come maestro operava, l' altro come discepolo. Fu invitato a Modona da padri di san Francesco di Paola, perchè la loro chiesa, dedi-

dedicata a san Barnaba, dipignesse, e vi fu, e molto per questo gran lavoro faticò, e studiò, e alla fatica, e allo studio corrispose la bellezza dell' opera, e onore n' ebbe da contentarsi. Quegli, che pinse le figure in una tale operazione fu Sigismondo Caula pittor modonese noto abbastanza. Col fratello Angelo Michele dipinse allora altre cose, che ora non saprei distintamente ridire. Passò a Siena al servizio de' Zondodari, e alcuni anni vi stette. Tra le altre cose dipinse loro una capella fuori di città, a Cetivale, molto bella, e da chiunque l' ha veduta molto laudata. Passò a Modona con Marc' Antonio Chiarini a dipignere per alcune feste, che colà si faceano, ne potea più degno compagno ritrovare, e che meglio l' orme sue seguitasse, e a' suoi disegni desse più convenevole compimento. Come quella corte restò d' essi contenta, così essi della corte, e ritornarono a Bologna carichi d' onore, e di mercede. In patria con lo stesso Chiarini dipinse molte scene di teatro, che piacquero sommamente, e in ciò all' uno, e all' altro aiutava il fratello già nominato.

Volendo il Duca di Parma far dipignere la capella del suo palazzo di Colorno, ne parlò con Ferdinando Bibiena, che allora al suo servizio tenea, perchè gli trovasse un pittore di quadratura, che ciò facesse, e il Bibiena lo consigliò a valersi del Mannini, come uomo in ciò molto eccellente. Così fece il Duca, e il Mannini fece venire a Colorno, e la capella gli diede a dipignere, assegnandogli per compagno, che dipignesse le figure, il Cavalier Giovan Draghi genovese, che in quella corte dimorava. Era il Mannini uomo poco sollecito nel lavorare, ond' è, che dietro alle sue pitture molto tempo spendea, e credo, che derivasse principalmente dal molto essere scrupoloso intorno alla per-

perfezione de' suoi dipinti, perchè tardi si sapea ridurre a darli per terminati; era tutto al rovescio il Cavaliere, ed un dì quelli, cui poco basta, e che più che alla perfezione, hanno alla sollecitudine rivolto il pensiero. Garrivano perciò tutto il giorno i due maestri, lagnandosi l' uno della tardità dell' altro, e l' altro della troppa prestezza di quello, onde pregiudicio all' opera ne derivava; e certamente il genovese avea trovato, come suol dirsi, con cui fare i fatti suoi; essendo il Mannini naturalmente non poco inchinato a piatire. Finalmente fu l' opera terminata, e molto piacque, e singolarmente quello, che avea fatto il Mannini. Se ne mostrò contento il Duca, circa ciò, che riguarda la perfezione, ma altrettanto s' era nojato della tardità, e del piatire, e però si ritenne dal commettere al Mannini altri lavori, che prima avea detto volere, ch' egli facesse. I Principi veramente sogliono più che altra cosa amar la sollecitudine di chi li serve, e gli artefici, che cupidi sono di fama, amano sovra ogni cosa la perfezione, cui niuno, credo io, seppe avvicinarsi mai per sollecitudine, e prontezza; tornò però a Bologna il Mannini, ove molti lavori ebbe a fare.

Sotto il gran porticale di san Luca pinse, in faccia al torrente Ravone, alcune arme della casa Monti, belle quanto può dirsi, e desiderare. Dipinse molte prospettive, così in muro, che in tela, e sempre sulla maniera del Santi suo maestro, e più ancora, e quanto potea, su quella di Agostino Mitelli, di cui era talmente invaghito, che per rallegrarlo, e indurlo, a far che parlasse quando ancora non ne avea volontà, bastava nominargli il Mitelli, e in questo molto si conformava al Chiarini, che del Mitelli pa-

ri-

rimente era lodator senza fine, onde non è maraviglia se l' uno, e l' altro insieme molto operassero, e sempre con pace. S' era guastata in parecchi luoghi la pittura della capella del rosario nella chiesa di san Domenico, così divinamente fatta dal detto Mitelli, e volendo i padroni d' essa capella, che alcun' egregio pittor l' aggiustasse, fu a ciò fare promesso il Mannini, per consiglio pure di Ferdinando Bibiena; e in guisa il tutto accomodò, che forse lo stesso Mitelli, non s' avvedrebbe, che alcuno ciò avesse fatto giammai.

Visse in questa guisa operando fino a molta vecchiezza, ma sempre poco guadagnando, o per lo più; ond' è, che appena potea mantenere la sua famiglia di ciò, ch' è più necessario. Avea moglie (che prese in età di trent' anni) un figliuol maschio, e quattro femmine. Quello il vide morire prima, ch' egli morisse, e queste tutte maritate. Da quanto ho detto si può comprendere, che niun' avanzo avea fatto, e però molto vivendo, e cieco divenendo, si ridusse a vivere di quella carità, che gli usava una sua figliuola, la quale in casa il tenea, quantunque non potesse sostenerlo affatto, e però il pover' uomo si facea raccomandare a' suoi amici, e l' accademia non poche volte il soccorse, e giusto era ben, che il facesse, da chè egli fu sempre diligente a' servigi suoi, e quando ne fu maestro, insegnò sempre con assiduità, e con amore. Cinque anni prima di morire perdè la vista, e fu assai, che molto prima non la perdesse, da chè quasi sempre avea patito mal d' occhi, ne dal bere potenti vini s' era mai voluto astenere. Per la molta vecchiezza, mancando a poco a poco, finalmente morì, munito di tutto ciò, che con-

vic-

viene ad un vero cristiano, il dì xviii Febbrajo l' anno mcccxxxii; e fu sepolto nella chiesa di san Biagio, sua parrocchia.

Èra uomo di poca avvenenza, ne molto bel parlatore, e che l' arte non bassamente trattava, ma non con pompa, e con fasto, e però non è da maravigliarsi, che taluno, meno eccellente di lui, il sopravanzasse nella fortuna. Disegnava moltissimo, e molto studiava le parti principali dell' arte, e non le vane, che l' arte guastano in gran parte, e più sempre guasteranno se non vi si provvede. Emulo suo fu Ercole Graziani, che il censurava di alquanto duro nel dipignere, ma non gli badava il Mannini, che l' altro tacciava di troppa mollezza, e di certa novità di minuti ornamenti, da cui gli pareva, che dovesse all' arte nascere detrimento non poco. Tuttavia questa emulazione era all' uno, e all' altro assai gloriosa, perchè ogn' un d' essi n' era degno argomento. Intagliò ancora in rame il Mannini alcuni libercoli di prospettive, ed alcune cartellette, e con molta eleganza. Insomma è stato un' uomo degno, e che meritava altra sorte, ma non poco in ciò gli avrà pregiudicato ancora la sua stizzosa natura, che di poco teneasi offesa; fu egli però pieno di buoni costumi, e divoto al sommo della religione de' Cappuccini, e per questi di Bologna, e per quelli di san Giovanni, terra di quì lontana dieci miglia, molto dipinse, e sempre per carità.

Ho detto di lui quel che ho saputo, e per colmo della sua gloria aggiugnerò solamente, ch' egli fu maestro di Ferdinando Bibiena, uomo di quella fama, che ognuno sa, e del cui merito quì non mi convien ragionare. Quando perdemmo il Mannini Antonio Dardani era principe dell' accademia.

E e

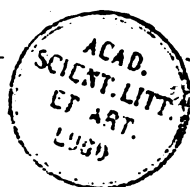
MARC'





Domènec Fratta del.

F. Art. Lorenzini min. con 1^a



MAR C' ANTONIO

FRANCESCHINI

CAVALIERE.

SE io volessi, come dell' eccellenza nell' arte della pittura, e delle infinite sue pitture, così degli angelici costumi del Cavalier Franceschini parlare, mi converrebbe tra le moltissime laudi, che a lui per l' arte sua sono dovute, altrettante intrecciarne dovute alla sua bontà, e alle sue oneste maniere; ma perchè questa storia alla pittura riguarda principalmente, e degli altrui costumi, e maniere tanto solamente si dice quanto pare, che basti per abbozzar leggermente il carattere di coloro, di cui si narra la eccellenza del sapere, e le operazioni, io anderò secondo la occasione toccando i costumi del Cavalier Franceschini, sempre candidi, e puri, e il miglior della storia rivolgerò, come a messe, che mieter debbo, a raccogliere i suoi studj, le sue fatiche, e quante opere fece; insomma a tutto ciò, che d' un' eccellente, e raro pittore s' ha a dire, per lasciare un vivo esempio, ond' altri, quel ch' egli ha fatto facendo, possa a moltissima gloria pervenire.

Da Giacomo Franceschini, e da Giulia Maffei, onorati cittadini bolognesi, e d' antica origine, nac-

E c 2

que

que in Bologna Marc' Antonio il dì v. Aprile, giorno delle palme, l' anno MDCXXXVIII. Passate, ch' ebbe tutte le scuole delle lettere umane, in cui con maraviglia de' maestri molto facea profitto, fu dal padre, che avea già conosciuto la inclinazione sua ver la pittura, raccomandato alla direzione di Giovan Maria Galli, detto il Bibiena, pittore di qualche grido, il quale prese amorevolmente ad instruirlo. Marc' Antonio allora avea dicifette anni, e non può dirsi con quanta attenzione studiassse, e con quale avanzamento nell' arte; e perchè fu sempre d' animo puro, e solo al bene rivolto, non si lasciò distraer giammai da quelle cose, che sogliono i giovani ardentemente solleticare, e sviare; e qualora fosse stanco dello studio della pittura, il solo suo passatempo si era sonar di leuto. Niuno fu più diligente di lui nel frequentar le accademie del nudo; e perch' egli era fornito d' ottimo ingegno, e per così dire, nato pittore, niuno più di lui apparava. Gli mancò finalmente il maestro, e fu l' anno MDCLXVIII, e alcun tempo proseguì studiando da se, e full' opere de' primi autori, ma conoscendo, che facilmente avrebbe potuto, senza guida, che lo reggesse, smarrire la strada, s' avvisò d' entrare nella scuola del Cignani, che con indicibile affetto l' accolse, e allora vent' anni avea. Appena entrato in quella non solo l' amore d' ogni altro discepolo si guadagnò co' suoi candidi tratti, ma quello del maestro, che sempre poi lo amò, e stimò più, ch' altri amasse, e stimasse giammai.

Cominciò a dipignere di propria invenzione, e alcune cose fece, che suo padre si tenne in casa; e che ben dimostrarono qual giorno una tale aurora dovea condurre. Dopo questo dipinse per il medico Martelli quat-

quattro mezze figure. L'anno seguente fece una tavola per un' imolese con san Biagio, e santa Genovefa, e v' ha pinta una statua della beata Vergine col Bambino Gesù, e sempre più dimostrò di avere a essere quell' esimio pittore, che poi divenne. Dipignendo il Cignani le quattro bellissime medaglie, con gli otto egregi fanciulli, che le sostengono, nella chiesa di san Michele in bosco, tolto avea seco il Franceschini, perchè colassù disegnasse, e studiasse; e allora fu, ch' ebbe questa occasione di cominciare ad apprendere, come fece, la maniera di dipignere a fresco, con una vivacità di colorito, e con un finimento, forse non mai praticato, e intanto egli copiò quattro storie di Lodovico, pinte nel primo chiofiro di quel monistero.

Comechè si fosse posto a dipignere non lasciava però mai di disegnare, e così al Cignani piaceva il modo, che in ciò tenea, che qualora gli abbisognavano alcune parti dell' uomo, tratte dal naturale in disegno, per valersene nelle sue pitture, al Franceschini commettea, che glie le disegnasse, avvisandolo sempre di adoperare più di un modello, non potendo il migliore della natura trovarsi tutto in un solo.

Per la chiesa del suffragio d' Imola fece allora la tavola del transito di san Giuseppe, e per la parrocchiale di Ozzano un Crocifisso, con la beata Vergine, san Giovanni, santa Maddalena, e san Pietro; una sant' Orsola per li padri Gesuiti di Piacenza, e per altri altre opere di minore grandezza, ma tutte degne di essere celebrate. Egli a gran passi s' avanzava nell' arte, e nella estimazion delle genti, come in quella del maestro, e nell' amore, il quale avendo tolto a dipignere nelle dieci lunette del porticale di questi padri Teatini i fatti più celebri di san Gaetano, ne

ne addossò principalmente al Franceschini la fatica, riservando per se stesso la cura di farne i disegni, e i cartoni, e questo carico imposto a Marc' Antonio da un tal maestro fu un grande argomento del suo sapere; ma perchè l'opera dovea compiersi in fretta, alcuni suoi condiscipoli prese il Franceschini in ajuto, e in men di due mesi, comprendendovi ancora lo stendardo del Santo da portarsi processionalmente, un sì gran lavoro ebbe fine. Non si può dire qual plauso ricevesse, e tuttora riceva da chi lo vede; e forse lo stesso plauso ancorchè grande, non pareggia il merito del lavoro. Dopo questo, nella medesima guisa, sotto il gran porticale de' Servi, pinse san Filippo Benizzi, che sgrida i soldati lascivi, e giucatori, su cui scende dal cielo una folgore, ed è cosa egregia tanto, che fatta dal maestro forse di più nol sarebbe. Bello è ancora lo stesso Santo, che stabilisce la pace tra' guelfi, e ghibellini. Molti allora s'invogliarono di aver' opere del Franceschini, e alcuni ancora per far guadagni; conciossiachè Marc' Antonio, che umile era sommamente, e modesto, a prezzo le faceva, che se i compratori le rivendeano, ne traevano il doppio. Fu chiamato a Forlì dal Cignani, perchè lo ajutasse nel lavoro della cappella di san Giuseppe de' padri Filip-pini, e allora fu, che Carlo, non bastandogli il nodo dell'amicizia, per strignerlo a se più fortemente, con quello della parentela, gli propose in moglie una sua cugina, sorella di Luigi Quaini, il qual partito fu dal Franceschini accettato ben volentieri, e adempiuto, poichè fu ritornato a Bologna.

Tutto l'anno MDCLXXIII, e tutto il seguente, lavorò sempre per il maestro. Col cartone di questo pinse il gran fresco della cappella maggiore di san Petronio, e sen-

e senza l' opera del maestro i due quadri a fresco nell' oratorio di san Giuseppe. Dopo questo tornò a Forlì per ajutare il Cignani nella pittura della gran sala di quel pubblico, e quindi andò a Massa Lombarda per la cappella di san Sebastiano nella chiesa de' Carmelitani. Ritornato a Bologna fece un san Filippo Benizzi per la chiesa de' Servi di Budrio, ed un san Giovanni della Croce per questi padri Scalzi. Fece una tavola con Cristo, e santa Cattarina da Siena per le monache di detta santa in Ferrara. Pinse dopo una santa Maddalena svenuta in braccio ad un' Angelo, e assistita da santa Marta, quadro fatto col disegno del suo maestro, e che pare più del maestro, che del discepolo, e chi di questo lo ravvisa, e difficilissima cosa si è, non però in minor pregio lo tiene. In casa Monti molte cose dipinse così a fresco, che ad olio. L' anno MDCLXXVIII andò insieme col Quaini a Parma per dare ajuto al Cignani colà passato a dipignere la stanza del giardino, come altrove fu detto, e tutti insieme operarono con sommo piacer di quel Principe. Ritornato in patria fece una tavola con san Filippo Benizzi per li padri Serviti di Faenza, e diverse altre pitture, alcune, che andarono a Vinegia, ed altre in Francia. Per il Finale di Modona fece un san Filippo Neri, e in un' altra tavola san Pietro, san Paolo, sant' Alberto, e santa Lucrezia. Fece per il Salaroli Lott, che introduce gli Angeli in sua casa, e quando viene ubriacato dalle figliuole. Alcune sue opere in quel tempo andarono a Genova, e in Lombardia. Del MDCLXXX dipinse su due piastre di rame santa Maddalena in estasi con alcuni Angeli intorno, e santa Maria Egiziaca comunicata dall' Abate Zosimo, le quali pitture furono poi comperate dal

dal Senato di Bologna per farne dono a Papa Clemente XI, che molto ne fu contento. In casa Ranuzzi dipinse nella volta di una stanza la Fortuna, con molti fanciulli, operazione sommamente ragguardevole. Ma se ad ogni fattura di quest' uomo egregio dovessi dare le debite laudi, non verrei a capo giammai della storia. Un viandante, che s' abbia a fare lungo viaggio, se poche cose incontra degne d' esser vedute, e laudate, si ferma, le contempla, e le loda, ma se ad ogni passo ne ritrova, per non perder tempo, trapassa, e pare, che non gli caglia, che del suo cammino.

Fu il Franceschini chiamato a Genova per visitare alcuni grandi lavori da farsi, i quali poi non si fecero a cagione del bombardamento di quella città. Tornato a Bologna, per li Marchesi Monti pinse una galleria, alcuni elementi, quattro sibille, ed un noli me tangere, cose tutte degne d' esser vedute. Era sì grande la folla de' lavori commessigli, che gli bisognava talora pignere ancora di notte. Nella chiesa de' padri della Carità pinse a fresco un san Giovanni Evangelista. Pinse ancora in quel tempo una tavola per li monaci di Classe di Ravenna, in cui v' ha san Severino, e san Bartolomeo, ne si può dire quanto fosse gradita. L' anno MDCLXXXV fece molte pitture per alcuni Principi di Germania, e fece la bellissima tavola di santa Lisabetta per la chiesa di questi padri della Carità, e questa gli accrebbe fama moltissima; e certo mi pare, che ben giusto fosse, che così intervenisse. In casa Marecotti, nella volta d' una piccola camera, pinse Venere con Amore; fece successivamente un quadro di Adamo, ed Eva, e per dimostrare lo stato della innocenza, vi pinse una tigre, che blandisce un' agnello, e questo quadro così a lui stesso
piac-

piacque, che quando, dopo alcuni anni, fu chi l'avea commesso in necessità di venderlo, perchè fuori di patria non andasse, volendo un' Inglese comperarlo, egli se' in modo, che il comperò il genero suo, che ancora presso di se lo tiene, e ne fa quel conto di cui l' opera è degna. Fece di nuovo altri quadri per Francia, e fu a Piacenza per accordarsi intorno a certi lavori da farsi nella cupola di quella cattedrale, ed essendosi convenuto nel prezzo di due mila, e cinquecento filippi, tornò in patria a farne i disegni. Pinse prima in queste pubbliche scuole la memoria del tanto celebrato Marcello Malpighi, e quindi il picciolo santuario, ove sta santa Cattarina de' Vigri. Per Rimino fece una tavola di san Tommaso da Villanova, e per questi padri Celestini quella dell' altar maggiore, con la beata Vergine, il Bambino Gesù, san Giovam Batista, santa Lucia, e san Pier Celestino; quadro tale veramente, che molti celebri pittori potrebbero desiderare di averlo fatto. V' ha grandezza di disegno, vaghezza di colorito, e ciò, che più alletta, e conviene. Pinse quindi il transito di san Giuseppe per la cappella de' Monti in santa Cattarina, e di questo quadro, come succedette della strage degl' Innocenti di Guido in san Domenico, tante copie si sono ricavate, che in Bologna, e fuori, moltissime se ne veggono; pinse ancora la volta, e i peducci a fresco della stessa cappella, e così egregiamente, ch' io non so, perchè al pari della tavola non ne sieno state cavate copie, dachè molto vi si può apprendere ancora. Finalmente dopo terminate alcune opere per il Principe di Mansfeld, passò il Franceschini col cognato a Piacenza, seco traendosi ciascun di loro la lor famiglia, e fecero le assegnate pitture. Sotto, negli angoli della cupola, pinsero la

Ff

Umil.

Umiltà, la Virginità, la Carità, e la Nobiltà, e ne' due gran lati la circoncisione di Gesù, e l' adorazione de' Magi, e vi fece il Franceschini il ritratto del cognato, della moglie, e dell' altre persone di sua famiglia, ma fatti, e disposti con tanta grazia, e giudizio, che come quelli di Lodovico Carracci, nel quadro delle Convertite, nulla hanno di quel non so che, onde i ritratti mal s' adattano con l' altre figure postevi dal pittore a capriccio. Di più sotto il grand' arco della cupola dipinse il noli timere, e tutto questo gran lavoro fu in diciotto mesi terminato, e intanto pinse ancora alcune cose per Lione, Genova, e Milano.

Quando fu in patria ritornato, dipinse la cupola della chiesa di santa Cattarina Vigri, insieme (come per lo più far solea, col cognato) e vi espresse la gloria goduta in cielo dalla Santa, i quattro santi protettori di Bologna, e alcune doti particolari di questa città; e ne' gran peducci la Fede, la Speranza, la Carità, e l' Ubbidienza; quindi la cappella tutta, donde l' incorrotto, e sedente corpo s' adora della suddetta Santa, ne si può dire l' applauso, che s' ebbe questo lavoro, e quanto il nome del Franceschini allora crescesse. Dopo questo dipinse parimente a fresco i tre gran quadri della cappella maggiore di san Bartolomeo de' padri Teatini. In uno v' ha il Santo, che atterra gl' idoli, nell' altro il medesimo, che libera la indemoniata, e nell' ultimo il suo martirio. Passò quindi a dipignere tutto il rimanente della suddetta chiesa di santa Cattarina, lavoro grandissimo, e degno di pari fama.

In questo mentre, cioè l' anno MDCLXXXI, passando a Genova per convenire, e accordarsi circa alcun lavoro da farsi colà, per il Marchese di Clarafuentes
nella

nella Chiesa delle Vigne, fu per istrada assalito da masnadieri, da cui la mercè di Dio, con lo sborsare alcuni danari, scampò. Ritornato quindi a Bologna, per il Principe Liečtestein fece due mezze figure, la Prudenza, e la Giustizia, le quali tanto piacquero a quel signore, che non solamente grand' amore gli prese, ma finchè visse sempre glie ne diede segni, ne mai si faziò di aver sue pitture. Volle, che gli dipignesse in otto gran quadri la favola d' Adone, ed in altri otto, non così grandi, quella di Diana, e tre gran quadri di sotto in sù per la galleria, ed oltre il pagamento, che consistette in sei mila, e cinquecento ducati, gli diede cent' ongarì di buona mano, e gli ordinò un san Sebastiano per una sua chiesa. Queste pitture corrisposero ottimamente al desiderio del Principe, ed in Germania ancora per esse molto celebre divenne questo egregio pittore. Non parmi da tacere, ciò che prima, che terminasse questi quadri gli succedette. Era stato il Principe avvisato, e forse maliziosamente, che il Franceschini era solito fare, che il Quaini lo ajutasse, e molto ne' suoi quadri pignesse, perlochè temè quel signore, che ciò recar dovesse non piccol danno all' opere, e però scrisse efficace, e calda lettera al Franceschini, volendo, che gli promettesse, che il Quaini non avrebbe ne' suoi quadri dipinto; a cui francamente Marc' Antonio rispose, che di rado, e quasi mai, nelle sue figure dell' opera del Cognato si valea, comechè eccellente pittore egli fosse, e da non pregiudicare a verun suo lavoro, ma che sì bene costumava valersene ne' paesi, e in altre sì fatte cose, che servono alle figure, secondo la favola, o la storia, che fosse, e che di questo alleviamento per la quantità de' lavori non potea fare di meno.

S' acchetò il Principe, ma avendo ciò saputo il Quaini, cui non si potea celare, l'ebbe a sdegno, come si può credere, e per dimostrare chi egli era, pose tanto studio, ed attenzione nel fare principalmente i paesi de' quadri suddetti, che mai non ne fece de' più belli, e quasi direi, che fosse impossibile il farli.

Pinse il Franceschini uno sposalizio di santa Cattarina per la cappelletta dimestica de' Zanchini di Bologna. Intanto, quì giunse, venuto da Vienna, un giovane segretario del già detto Principe di Liechtenstein, e per comandamento del suo padrone colà lo invitò, con tutta la famiglia, e mercedi larghissime, e doni gli promettea, e tali, che quasi mossero l'animo di Marc' Antonio ad accettarli, ma nol fece per alcuni particolari riguardi, e principalmente per certo suo naturale abborrimento al passar' oltre i monti, e tanto dalla patria allontanarsi. S' obbligò ben di servire il Principe dell' arte sua ad ogni richiesta, e di preferirlo sempre a qualunque. Ritornò il segretario a Vienna, e recò al Principe la ripulsa, e la obbligazione del Franceschini, e quegli quanto della ripulsa ebbe dispiacere, tanto dell' offerta si rallegrò, e se ne valse, altre opere commettendogli, che sempre il Franceschini compì con la bramata sollecitudine, e perfezione. Per l' elettore Palatino fece un quadro con Venere, e le tre grazie. Nel Refettorio de' padri della Carità pinse Cristo nel deserto servito dagli Angeli. Nel MDCLXXXVIII lavorò la gran tavola dell' altar maggiore del Corpus Domini, in cui Cristo comunica gli Apostoli, e i duo quadri de' lati, rappresentanti la detta Santa. Questo quadro della comunione degli Apostoli incontrò molte critiche, intorno alla espressione del soggetto, ma restarono vinte dalle molte belle par-

le parti, che in se contiene una tale pittura. Il Franceschini però se ne difese con l' esempio di Federico Barocci, che nella stessa guisa lo stesso argomento espresse in una tavola, che si vede in Roma nella chiesa della Minerva.

L' anno MDCLXXXV dipinse per varj personaggi, e per il mentovato Principe, da cui, oltre la patuita mercede, ebbe una medaglia d' oro, con l' impronto di esso signore, e fece il misterio della santissima Annunziata sotto il porticale di san Luca; per la città d' Imola un Crocifisso con la beata Vergine, e i dodici Appostoli, e l' Anime del purgatorio; un' altra tavola per la chiesa di questi padri di san Filippo Neri a tempera, con san Francesco di Sales, la beata Vergine, sant' Anna, san Francesco d' Assisi con Angeli, ed Angiolini, con le pitture laterali sul muro, e ancor su in cima. L' anno seguente pinse per il Re di Polonia il sacrificio d' Abramo, e Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne; passò quindi a Modona col Quaini, e insieme dipinsero la gran sala di quel ducale palazzo, e oltre le cortesie ricevutene da quel Principe, e la patuita mercede di quattrocento doble, fu offerta al Franceschini un' annua provvigione, perchè al servizio del Duca si rimanesse, la quale egli rifiutò, non volendo per qualunque partito, perdere alcuna menoma porzione della sua libertà, sapendo, che non potea mancargli occasione di guadagnare, e arricchire ancora, se lo avesse desiderato.

Fece poi l' anno MDCLXXXVII la tavola posta nella chiesa di santo Stefano, rappresentante san Pier Celestino moribondo, assistito da alcuni monaci; e molte altre cose, che andarono fuori di patria. L' anno seguente fece la tavola per le monache Scalze con l' ap-
 pari-

parizione di Cristo a san Giovanni dalla Croce, ed altre pitture per il Principe di Liechtenstein; e per la libreria di questi padri Domenicani, Cristo, che apparisce a san Tommaso d' Acquinò, e una tavola, che andò a Genova con san Giuseppe, e il Bambino Gesù; e un' altra per un Milord, in cui esprime Maria Vergine annunziata dall' Angelo; e di più ancora il gran quadro a tempera della processione di san Carlo, fatta in tempo di peste, per il collegio dello stesso Santo in Modona; e finalmente due quadri, cioè Bacco con Arianna, e Cefalo con l' Aurora, per il conte di Carniz tedesco.

L' anno MDCCI passò a Reggio ove dipinse a fresco la sagristia di san Prospero. Ognuno quì vede quanto la storia s' affretti, e di quante laudi si defrauda un sì degno pittore, e tante sue egregie pitture, ma la istituzione propostami di esser breve così a far mi costringe.

Giunto l' anno MDCCII fu chiamato a Genova il Franceschini per dipignere la vastissima sala del gran Consiglio, e v' andò, seco conducendo il cognato, e Francesco Antonio Meloni suo discepolo, e la mercede patuita per quel lavoro fu di settemila genovine, e per la quadratura ebbe compagno l' esimio Tommaso Aldrovandini. Nello spazio di mezzo rappresentò la Liguria trionfante, con la Fortuna, e la Libertà, e Nettuno, che abbraccia la Corsica, e il fiume Bisagno, e il Ponsevera, con la Fama, la Chiesa, la Guerra, ed infinite altre cose. V' ha i segni del Zodiaco, e le quattro parti del Mondo; cose immense da stancare qualunque intelletto, ma tale era quello di Marc' Antonio, e sì fertile, e sì pronto, che niuna vasta produzione, niun' ardua impresa giammai lo fece te-

ce te-

ce temere. Nell' altro spazio della volta pinse la conquista di Gerusalemme con infinite figure, e nell' altro la divisione delle spoglie di Cesarea, presa da Guglielmo ubbriaco, che per se null' altro ritenne, che il famoso catino di smeraldo, il quale ancora conservasi dalla Repubblica, come preziosa, e rara antichità. In faccia alla gran porta della sala, nella parte superiore, v' ha il Doge, che al Re di Cipro, con la libertà, il Regno restituisce; v' ha la prigionia del Re di Aragona, e in altra parte la presa d' Almeria in Ispagna. In altro gran spazio v' ha la sconfitta de' Pisani in mare; insomma v' ha mille cose, le quali farebbono troppo lunghe a dire, e troppo faticose, quando se ne volesse esprimere ancora la bellezza, e la eccellenza. Certo, che i Genovesi ne restarono contenti, siccome d' essi il Franceschini.

Rimpatriò l' anno MDCCIII, e invece di riposarsi dopo una sì lunga fatica, si diede subito a dipingere alcuni quadri commessigli da alcuni nobili Genovesi. Fece ancora per il commendatore Sampieri il trionfo di Venere, e fu degnamente locato tra le altre pregiate pitture di quel cavaliere. L' anno seguente pinse altri quadri per Genova, e quindi per il Marchese Paolucci Ulisse in abito di Mercatante, che tra le donzelle di Siro rinviene Achille, e seco se lo conduce, e questo bellissimo quadro fu donato al Duca di Parma. Fece ancora per lo Inquisitore una tavola di san Vincenzo Ferrerio. L' anno MDCCVII pinse un gran palione col trionfo della Croce, per il Piastra mercatante, da portarsi processionalmente dalla parrocchia di santa Maria Maggiore, il quale ebbe l' applauso di tutta la città. Per il Principe di Liechtenstein pinse Zefiro con Flora, e l' Aurora con Cefalo, e quin-

quindi un san Pietro in carcere con la dicollazione di san Giambatista per il Cardinale Ottoboni. Per un' Eremita di Camaldoli, l' Anno MDCCVIII, pinse un Crocifisso con la beata Vergine, e san Francesco di Paola; e molte altre cose, che andarono a Lucca, e molte altre in Germania. Nel MDCCVIII fece al Baron Martini un quadro di Rinaldo, che abbandona Armida, e per il Principe già tante volte nominato, tre grandi quadri di sotto in su. In uno v' ha Apollo con Giunone, e le stagioni, e vi sono poeticamente espresse le molli rugiade, i freschi, e leggiéri venti, ed altri Dij; e negli altri due alcuni pianeti con diversi fanciulli, significanti alcuna cosa al pianeta lor pertinente. Per l' Archidiacono Ghisola di Brescia fece un quadro grande, con Rachele, che chiede la mandragora, raccolta da Ruben, e Lia sua sorella; fece un san Girolamo al Generale Marsili da donare, con altri quadri d' altri pittori della nostra accademia, a Papa Clemente XI.

Per il Duca di Savoja pinse Mosè ritrovato nel nilo, e per il Senato di Bologna l' Anno MDCCX i tre stendardi della canonizzazione di santa Cattarina Vigri; uno da appenderfi nella sua chiesa di Bologna, l' altro in quella de' bolognesi in Roma, e il terzo da portarsi per Roma processionalmente; ma estimando l' Ambasciatore Aldrovandi, che quest' ultimo in una tale solennità avrebbe patito, e si farebbe guastato, ne fece ricavar copia, e questa s' adoperò, e l' originale per se ritenendo, il fece allo stesso Franceschini mutare, onde di una santa Cattarina in estasi, divenne una beata Vergine assunta. Essendo questo un palione dietro ancora vi si vede la stessa Santa sedente, e in quella guisa, che oggi il suo incorrotto corpo s' adora.

Fece per lo stesso Senato la stessa santa, quando la
notte

notte di natale ricevè tra le braccia il bambino Gesù, consegnatole da Maria Vergine, e il Senato ne fece dono al Papa, che lo gradì, e prezò grandemente. Per questi lavori s' invaghì il Papa del valore del Franceschini, e così, che l'anno MDCCXI volle, che venisse a Roma a dipignere a tempera le gran tele, donde s' avea da ricavare il mosaico di una delle cupole di san Pietro, e vi si dovea rappresentare la visione di san Giovanni, come sta scritto nell' apocalisse, de' ventiquattro seniores. Condusse Marc' Antonio seco a Roma, per quest' opera, il Quaini, che poi infermandosi di gotta, non potè, che due mesi solamente prestare aiuto al cognato, onde bisognò, che questi l' opera terminasse da se, come fece, servito però da due suoi scolari. Il Papa non solamente s' era innamorato, per così dire, della elegante, e pronta maniera di dipingere del Franceschini, ma ancora de' suoi candidi, ed onesti costumi, e per l' una cosa, e per l' altra, ordinò, che il lavoro si facesse nelle stanze papali, contigue al suo appartamento, donde spesso passava con Cardinali, e Prelati a vedere dipignere questo egregio pittore, ne si trovava chi di loro mai si saziasse di lodarne il merito, e la eccellenza; e appena quest' opera fu giunta al suo mezzo, che volle sua santità, ch' ella si esponesse nelle esequie del Cardinal di Tournon, pubblicamente celebrate, e questa esposizione si fece nella regia sala, che alla gran cappella conduce; ne si può dire quanto applauso s' ebbe da ogni genere di persone, ne come rimanessero muti, e confusi alcuni detrattori, che diceano essere il Franceschini un pittore, che di sola pratica lavorava, conciossiachè videro, che molti d' essi ne per pratica, ne per altro, giunsero a tanto giammai, e perchè tal voce

Gg

anche

anche al Papa si era fatta sentire, volle il Papa, che tali opere prima del tempo al pubblico si esponessero. Il Papa, cui non solamente piacque al sommo una sì grande, e sì bella pittura, ma giunse ancora a notizia il comun plauso, fece il pittore a se venire davanti, e dopo molte parole d' amore, e d' estimazione (dicendo, ch' egli solo il serviva presto, e bene) il nominò Cavaliere di Cristo, onore di cui il Franceschini molte grazie gli rese, ma non permise poi, che alcuno in tal guisa il chiamasse. Avvisato di questo il Papa un dì gliene chiese la cagione, e gli rispose il Franceschini, che così faceva solamente, perchè essendo vivo ancora il suo maestro, e di un sì fatto titolo onorato, non volea sembrare ambizioso di averlo anch' egli, quasi gareggiando con lui; ed altre cose aggiunse piene di rispetto, e di umiliazione, perchè nell' animo del Pontefice vieppiù crebbe ancora l' amore, e la stima verso un tal' uomo, e però giornalmente il favoreggiava, e onorava, e quasi ogni dì gli faceva recare vivande della sua propria mensa; e volle, che nella grande solennità della santificazione de' cinque Beati, avesse luogo distinto, onde potesse ogni cosa vedere con agio. Finite ch' ebbe le pitture per il mosaico volle Clemente, che si fermasse in Roma a dipignere la gran galleria del vaticano, ma, come meglio potè, il Franceschini ricusò di ciò fare, e il fece con tanta efficacia, ma non scompagnata mai da riverenza, ed umiltà, che il Papa le sue scusazioni accettò, contentandosi in quella vece, che tornato in patria sei quadri gli facesse, siccome fece.

Prima di partire da Roma fu ad accommiatarsi dal Papa, che l' accolse al sommo benignamente, e mostrò dispiacerli molto, che se n' andasse. Gli fece dono,

ne

ne solamente di cose spirituali, ma di molte medaglie d' oro, e d' argento, e di alcune centinaja di scudi per lo suo ritorno. Si pose dunque Marc' Antonio in viaggio insieme col cognato, che più che ajuto gli era stato impaccio, e pena, dachè quasi sempre stette malato, e il Franceschini, che l' uomo era il più amoroso, e caritatevole del mondo, n' ebbe somma cura, e di nulla il lasciò mancar certamente. Tornò dunque Marc' Antonio a Bologna l' anno MDCCXII, ma molto oppresso dalle sofferte fatiche, e appena quì fu giunto, che nuovi effetti ricevè della beneficenza del Papa, conciossiachè per ordine dello stesso gli furono dall' Ambasciador di Bologna mandate non poche altre medaglie d' oro, e d' argento, con la impronta de' Santi dianzi santificati. Egli subitamente si diede a dipignere i sei quadri per il Pontefice, e furono questi: Giuditta con la vecchia compagna in atto di render laudi a Dio per la fortunata liberazion di Betulia: Maria sorella di Mosè quando dopo il naufragio di Faraone, tra molte femmine toccanti alcuni musicali strumenti, compose il cantico, che nella sacra scrittura è registrato: Anna, madre di Samuele, che prega Dio a renderla feconda, con Eli in disparte: Jael con Barac, il quale dopo la morte di Sisara incontra Debora, e insieme rendono grazie al Signore della compiuta vittoria: Geremia, che al piè d' un salice, cui pendono oziosi gli organi, e le cetere, sta piagnendo la cattività del suo popolo, e nell' ultimo Debora, con un giovanetto servente. Questi quadri anch' essi doveano servire per il mosaico di san Pietro, e però siccome il Papa ordinò, che le prime tele fatte per la cupola, finito, che fosse il lavoro di mosaico, s' avessero a porre, e conservare nella gran sala del

palazzo della cancelleria, come si è fatto, volle, che i detti sei quadri si donassero alla cattedrale d' Urbino, per accompagnarne alcuni pinti dall' egregio Maratti, e con questa determinazione mostrò del pari amore verso la patria, arricchendola di sì belle cose, e stima verso l' opere di questo gran pittore, dachè giudicò, che alla patria sua, che moltissimo amava, un tal dono ben convenisse.

Pinse in una gran tela, per l' Avogadro di Brescia, Achille tuffato dalla madre nel fiume lete; Cristo, che dà le chiavi a san Pietro per il senatore Caprara, che ne dovea far dono al Cardinale Albano, ed altre cose ancora, e poco dopo per la città di Crema una nostra Donna del carmine, che porge lo scapolare a san Simone Stoc, e v' ha ancora santa Cattarina. Agli Bonacossa di Macerata pinse Mercurio, che sveglia Enea nella nave, e per la chiesa de' Teatini di Rimino una beata Vergine con san Giuseppe, e san Filippo Neri.

L' anno m^occxiii i padri Filippini di Genova lo invitarono a dipignere la loro chiesa, offerendogli grossa mercede. Egli v' andò, e seco condusse il canonico suo figliuolo, e Giacomo Boni suo discepolo, e tosto diede mano al lavoro. Nello spazio di mezzo pinse la santissima Trinità, cui comparisce avanti san Filippo Neri, portato da molti Angeli, ed egli sta in atto di pregare per li suoi divoti, che più abbasso sono espressi in varie persone, d' ambo i sessi, e di varie condizioni, e dignità. V' ha san Pietro, e san Paolo, e molte figure esprimenti le gloriose azioni del Neri. Dopo ciò tornò alla patria carico di ricompense, e d' onori, e nel m^occxv pinse otto quadri a tempera, per li suddetti padri de' fatti prodigiosi del loro Santo; e quan-

e quando furono esposti al pubblico riceverterò laudi grandissime. A Madama reale di Savoia pinse una tavola per li padri Teatini di Torino, esprimente il martirio di san Lorenzo. Fece due gran quadri per li Palavicini di Genova, cioè la caccia di Diana, e le ninfe sue, che disarmano Amore. Passò a Crema l'anno MDCCXVI con Giacomo Boni, e Luca Bistega, e vi pinse la cappella della nostra Donna del carmine, cui, come dissi, avea fatta la tavola. Per il Principe di carignano pinse le quattro stagioni, e nel MDCCXVII fece un' Angelo custode per li reggenti della scuola del rosario di Chiane, e per li padri Filippini di Genova, la Madonna, che si riposa nel suo viaggio d'Egitto, con san Giuseppe, e il bambino Gesù. L'anno seguente lavorò diversi quadri, e alcuni per il Principe di carignano. Andò di nuovo a Piacenza col Boni, e col Bistega, e vi pinse nel duomo la cappella della Madonna del Popolo. Questo lavoro piacque sommamente al Duca Francesco, il qual fece al pittore grandissimi accoglimenti, e ordinò una tavola d'altare per la chiesa della Steccata, e volle in essa la beata Vergine col bambino Gesù, e san Giuseppe in gloria d'Angeli, e sotto san Giorgio a cavallo, in atto di uccidere il drago, con una femmina, che fugge, ed oltre la stabilita mercede s' ebbe il Franceschini un grosso presente, siccome ancora di un quadro di Rachele, fatto per il medesimo; e il presente di quest'ultimo fu una copiosa serie d'argenti, lavorati egregiamente. Fece due tavole per li padri Camaldolesi di Torino, una del transito di san Giuseppe, e l'altra di san Romualdo nel deserto. Non si possono narrare tante opere senza maraviglia, e vieppiù sapendo, che tutte con istudio, diligenza, ed eleganza furono fatte.

L'anno

L'anno MDCCXX fece varj quadri per Feltre, ed una sacra famiglia per la cappella dimestica de' Castelli, e un' altra per monsignore Aldrovandi, oggi degnissimo Cardinale, con la Vergine annunziata dall' Angelo. In quest' anno fu il Franceschini per un breve di Papa Clemente creato Cavaliere di Gesù Cristo, aggregandolo all' ordine della milizia di san Benedetto. Il breve fu spedito all' Arcivescovo Buoncompagni, e la solennità del conferirgli un tal grado si tenne nella gran sala dell' arcivescovado, alla presenza del Principe della nostra accademia (che allora era Giambatista Grati) e degli accademici, e di un numero grande di nobili persone; e secondo l' usato rito, dopo la professione della fede, gli fu posta al collo la croce dell' ordine equestre, e cinta al fianco la spada, sottomettendolo al Re di Portogallo, che n' è il gran mastro. Suo padrino in tale occasione fu il Conte Generale Marsili, e terminata la solennità, fu il nuovo Cavaliere accompagnato a casa dal detto Marsili, e da molta gente, tutta ragguardevole. Il Cavalier Franceschini con lettere rese umilissime grazie al Papa della dignità conferitagli, e il Papa benignamente gli rispose per mezzo del Segretario di stato.

Dopo questo egli pinse la fama, come si disse, per l' esequie del Cignani suo maestro, le quali egli più che altri promosse, siccome tutti avanzò nella liberalità, e nella fatica. Fece un' Agarre per il senatore Ranuzzi, e una tavola per san Remo con la Vergine, il bambino Gesù, san Niccolò, e sant' Antonio di Padova; e al Cavalier Carpegna il trionfo di Davide, e alcuni quadri per Inghilterra. Per una cappellina dimestica di un padre dell' oratorio, fece una nostra Donna col bambino Gesù, il quale con un piede schiaccia la

cia la testa al serpente, e quindi una Concezione, che andò a Madrid, e gli fu ordinata dal Duca d' Uceda. Di questo bellissimo quadro, tiene una copia in piccolo, e forse anzi è il modello, di mano dello stesso Cavalier Franceschini, l' onorato stampatore Lelio dalla Volpe, di cui il pittore era compare. Per il Cardinal Ruffo fece una Cleopatra, e per il Duca di Parma il ritrovamento di Mosè. Fece al Baron Poni una nostra Donna col Bambino, che dorme; e questo quadro fu donato alla Imperatrice, di cui veramente era degno. Per monsignore Aldrovandi pinse la morte di Adone, con Venere addolorata, e per il senator Tanari pinse l' anno MDCCXXIII un quadro grande con la morte di Abele. Fece per Brescia una tavola dedicata al nome di Maria, una per Osimo con la Vergine, il bambino Gesù, san Benedetto, e santa Chiara. In quest' anno pinse la graziosa santa Cattarina Vigri, in atto di dipignere il bambino Gesù, la quale egli donò all' Accademia Clementina da porre nella sua residenza, essendo ella protettrice dell' accademia. Fece ancora i disegni, e i cartoni della resurrezione di Cristo, e del san Luca, e della santa Cattarina, che nel misterio nostro di san Luca dipinse, a spese dello stesso Cavalier Franceschini, Giacomo Boni suo discepolo, ne ciò solo fece il Cavalier Franceschini per questo misterio, ma per la fabbrica di esso molto, e molto danaro avea speso, essendo egli d' animo al sommo liberale, e per l' accademia pieno di sommo amore. L' anno seguente pinse per li padri Teatini di Torino una tavola con la nostra Donna, il bambino Gesù, san Giambatista, sant' Antonio da Padoa, e molti Angeli, e lavorò per il Cardinale di Polignac, e altri personaggi. Nel MDCCXXV fece alcuni quadri per Inghilterra, e tra gli altri

altri un giudizio di Paride, il ratto di Proserpina; Europa via portata da Giove trasmutato in toro, e la lotta d' Ercole con Anteo, ed altre cose per il colonello Principe di Dieteststein, e per la Principessa sua moglie. L' anno poi MDCCXXVI fece la bella tavolina della cappella dell' Istituto, fornita, e ornata a spese di monsignor Lambertini, oggi cardinale, e nostro dignissimo arcivescovo. In essa v' ha la santissima Vergine annunziata dall' Angelo, e nel libro de' salmi, che ella tiene in mano v' ha questa iscrizione: *M. A. F. fecit anno Domini MDCCXXVI etatis sue annorum 78 complectorum*. Fece altri quadri per il Cardinale Cusani, cioè l' Aurora, che rapisce Cefalo, e Bacco con Arianna, ed una Concezione per la congregazione degli artisti posta nel collegio de' Padri Gesuiti. L' anno MDCCXXVII fece un san Filippo Neri, in atto di ricevere lo Spirito Santo in lingua di fuoco, sostenuto da due Angeli per la città di Pescia, e nel libro aperto, che gli sta a piedi, scrisse la età sua, ch' era di LXXVIII anni. Dopo questo pinse il san Tommaso d' Acquino, bambino ancora, e smanioso nelle braccia della nutrice per avergli la madre levata di mano una carta ov' era scritta l' Ave Maria; il quale sta nell' atrio della libreria de' padri di san Domenico; e quantunque fosse il Cavalier Franceschini quell' eccellente maestro, ch' egli era, quì non sdegnò di accomunarsi con giovani pittori, parte de' quali erano suoi discepoli, e gli altri avrebbero potuto esserlo con loro vantaggio, ma il Franceschini era al pari, che egregio nella pittura, umile, e modesto nel sentire di se medesimo.

Per la chiesa de' padri Serviti pinse la tavola della Vergine, che porge l' abito religioso a' loro sette Fondato-

datori. Nel MDCCXXVIII per la cappella del Cardinal Boncompagni in san Pietro, fece la nostra Donna col bambino Gesù, san Giuseppe, san Giacomo apostolo, e san Rocco, e a tempera su la tela, i due quadri di san Petronio protettor di Bologna, e di san Pancrazio protettore d' Albano; e per Chiozza una tavola del martirio de' santi Felice, e Fortunato. L'anno dopo, che fu l' ultimo di sua vita, fece alcuni quadri per Genova, e tra questi una Rachele molto bella, ne è maraviglia, dachè questo insigne uomo, anco in sì grave età conservava l' egregio suo stile, e certamente molte di queste sue ultime cose non invidiano a quelle fatte prima trent' anni; e se io non ho data a ciascuna di loro la debita laude, s' ascriva al desiderio d' esser breve il più che posso, e al conoscere ancora, che tali cose, applaudite da quanti le hanno vedute, e le veggono, non abbisognano delle mie laudi.

Nel mese di Luglio dello stesso anno MDCCXXVIII, cominciò alquanto a perdere l' appetito, e patir male di stomaco, e debolezza di capo. Crebbe quindi il male, e se le forze del corpo alquanto scemava, non così facea dello spirito, e della brama d' operare, conciossiachè, non potendo dipignere, non lasciava egli di disegnare. Giunto poi al mese di Dicembre si trovò avere molto di forze perduto, e il dì xi essendo uscito di casa, per sue divozioni, a gran fatica vi potè ritornare, e la sera de' xviii gli bisognò ridursi al letto. Fece a se venire il suo confessore, e nella santa volontà di Dio si abbandonò, l' Anima sua raccomandandogli, il che sapea fare senza l' opera de' sacerdoti, per l' antico uso di vivere nella grazia del Signore. La mattina de' xxi ricevè il santissimo Sacramento, e la sera la estrema unzione. Il dì xxii gli

Hh

furo-

furono confermate alcune indulgenze, e il giorno poi **xxiii** perdè la vista, e molto divenne lasso, e scemo di forze, onde il seguente giorno, vigilia del santo Natale, con la usata quiete, e placidezza, assistito da sacerdoti, rese lo spirito a Dio.

Morì allora certamente un gran maestro alla pittura, e l' accademia nostra, e la patria a gran ragion se ne dolse. Egli amò l' accademia moltissimo, e moltissimo le giovò. Egli ne fu uno de' primi fondatori, e con assistenza indicibile, e liberalità, sempre ne promosse l' avanzamento, e a Papa Clemente, quando per sua Santità in Roma dipigne, più d' una volta la raccomandò. Ne sostenne gli ufficj sempre attentamente, e maestrevolmente, ne si può dire, allora che ne fu principe, quanta cura ne avesse; e se, come dobbiamo sperare, lo stesso amore ancor le conserva, or maggiormente potrà giovarle, dachè egli è da crederci fermamente, che l' anima sua sia in cielo a godere il premio promesso da Dio a chi va per quella via, ch' egli insegnò, e da cui non si sa, che il Cavalier Franceschini traviasse giammai. La sua eccellenza nell' arte avrà certo durevole, e lunga fama, e questo è quanto il mondo può dare, ma i suoi costumi, e la perfezione del suo vivere, avranno eterna mercede da Dio, e questo è il sommo di tutti i beni. La sera del giorno, ch' egli morì, fu il suo cadavere privatamente portato nella chiesa di san Biagio, sua parrocchia, e fu seppellito nell' arca de' Conti Vizzani; e il giorno poi **xxviii**, secondo la umile sua determinazione, gli furono da' suoi eredi fatte celebrare l' esequie. Suoi eredi nell' usufrutto furono il canonico Giacomo suo figliuolo, e la Teresa sua moglie, (che morì un' anno dopo lui,) e dopo essi una sua figliuola nomata Giulia

lia, maritata in Giovan Girolamo Gandolfi, il quale presso di se tiene infiniti disegni del suocero suo, che sono o pensieri, e modelli di pitture, o parti del corpo umano, ritratte dal naturale, per perfezionare le sue pitture. Proprietari poi sono i figliuoli maschi della suddetta sua figliuola, qualora restino al secolo, e in loro mancanza sostituisce le femmine, purchè restino secolari. Un lascio fece ancora a pro dell'altro figliuolo, monaco cisterciense, e alla figliuola monaca nel Corpus Domini un' altro. Lasciò un' assai pingue eredità, ma ben maggiore l'avrebbe lasciata, dachè moltissimo guadagnò, se meno fosse stato liberale, e caritatevole; ma dell'esercizio di queste virtù era ben' egli più contento, che di cumulare alcun fosse giammai, e se lo era mentre vivea quanto crediamo noi, ch' ora il sia! Una porzione non scarfa de' suoi guadagni spendea sempre in santi sacrificj per le anime de' defunti, ed in ajuto de' poveri; e i suoi parenti (che per cagion della moglie moltissimi ne avea) non lasciò mai, che fossero privi del bisognevole; e dotò fanciulle, e fece altre simili cose in sollievo di lor famiglie. Allo stesso Quaini suo cognato, che talora non potea dipingere, a cagion della gotta, che molto il tormentava, somministrò sempre larghissimi ajuti. Con gli scolari ancora fece lo stesso, e pochi amici s' ebbe, che dalla sua liberalità non provassero alleviamento. Si mantenne poi sempre molto civilmente, e propriamente, e niuno con più decoro la professione sostenne. Spese molto in fabbricare, e questo, dopo la sua professione, era il suo maggiore diletto. A' suoi scolari, che molti n' ebbe, insegnò con amore grandissimo; e la state, e l'autunno, nella sua villa di belpoggio, a sue spese li tenea presso di se; e se essi per lui avessero

H h 2

dipin-

dipinto, li pagava più, che un' altro non avria fatto. Molti n' ebbe, come dissi, e d' ogni nazione, e più ancora n' avrebbe avuto, se tutti quelli, che il voleano essere avesse tolti. Alcuni nostri accademici il furono, cioè Girolamo Gatti, Giacinto Garofalini, Francesco Meloni, Giacomo Boni, e Antonio Roffi.

Ebbe il Franceschini ne' suoi prim' anni un fratello, per nome Petronio, minore alquanto di lui, il qual morì prima, che il trentesim' anno aggiugneste, ed era tuttavia nella musica uno de' più rari maestri, che s' avesse l' Italia. Oltre quello, che fece in patria, in Vinegia particolarmente si fece onore grandissimo con più di un dramma da lui posto in musica, e circa le sue musiche fatte per chiesa, alcune ancora se ne cantano da' primi professori di quell' arte. Se costui vivea, certo, che nel genere suo, siccome il fratello, avrebbe alla sua casa, e a Bologna molto onore accresciuto.

Fu il Cavalier Marc' Antonio alto molto di statura, ma di complessione forte, e robusto, e fuorchè di gotta si può dire, che mai non fosse malato, che quando morì. A cagione dell' umidità contratta però nel lavorare a fresco, patì un poco d' enfiagione alle gambe, ma questo lo incomodò bensì talvolta, ma non gli vietò mai di disegnare, e dipignere, e la gotta stessa nol fece. S'era prescritta la norma di vivere, e in questa guisa vivea: la mattina levato a buon' ora sen giva ad ascoltare la santa Messa, e a casa ritornato, si dava a studiare, e dipignere, e facendolo non schifava d' esser veduto; anzi si diletta va molto in sentire, che mentre ei dipignea, altri insieme parlassero, ed egli talora qualche cosa ancora dicea. Questa franchezza di operare in tal guisa, dimostra apertamente quanto nell' arte fosse fondato, e
ficu-

ficuro, e che, in quella guisa, che si narra di Guido Reni, ei la trattasse per diletto, e per giuoco. Era poi bello il vedere con qual pulitezza il facea; e come la sua persona, ogni cosa che intorno avea era pulita, onde la sua stanza, come il rimanente di sua casa, era cotidianamente atta a ricevere qualunque nobile personaggio. Egli non avea miglior passatempo, dell' esercizio dell' arte sua, e del suo studio, e tra la maestria, e l' affiduità non è poi maraviglia, che tant' opere facesse. La sera tutta la passava in disegnare al tavolino, e quì diligentemente i disegni facea delle pitture, che gli erano commesse, e di quelle ancora spesse fiate, ch' eran commesse al cognato, o ad alcuno de' suoi discepoli; e nel formare tali disegni avea una felicità, ed un' ingegno particolare; e perchè molto era erudito, per la molta lettura delle storie, e delle favole, esprimevane i soggetti mirabilmente, e se alcuna cosa v' aggiugnea, dachè al pittore, come al poeta è conceduto, non mai usciva della proprietà, e della verisimiglianza.

Per portar poi su le gran tele i suoi pensieri, solea graticolarli, e formatone a parte a parte quegli studj, che gli abbisognavano, cominciava poscia a dipignerli, e con prontezza invidiabile compiva le sue pitture. Faceva ancora per l' opere a fresco bellissimi cartoni, dipinti a chiaro-scuro, che affigea su le volte, o dove avesse a dipingere, per vedere lo effetto, che producano, e prenderne avviso, onde regularsi; e fatto questo si potea dire mezzo fatto il lavoro; quindi è, che non mai promise di darne in tempo assegnato alcuno compiuto, che nol facesse, e come di sue pitture così fece sempre parimente di qualunque cosa promettea. Era uomo anzi serio, che giocondo, come appunto dimostrava nel sembiante, ma sempre era lo stesso. Poco parlava, ma con certa
anti-

antica schiettezza, e lealtà, che facea tosto conoscere quanto egli fosse onesto, e dabbene. Tutto ciò, che facea convenevolmente sempre il facea, e le stesse lettere sue, che molte io n' ho, sono scritte, così di carattere, come di stile semplicemente, ma non senza eleganza. Vestiva civilmente, e da suo pari, e così ancora mantenea la sua famiglia, e sempre con abbondanza di comodità, talch' io non so qual' altra più felicemente vivesse, e così, la Dio mercè, vive ancora degli avanzi rimasti.

Circa poi le sue massime intorno alla pittura, si può credere, ch' ell' erano quali ha dimostrato con l' opere sue. Quello, ch' ei ne dicea lo dicea saviamente, ma non piativa giammai, e quietissimo vivea, ancorchè alcuno da lui dissentisse. Dicea, che niuno dovea sperare di divenir vero pittore, se non se imitando le forme naturali, ma che a ciò si potea giugnere con lo studio, e con la fatica, come ancora alla espressione degli affetti, diligentemente osservando gli effetti loro; ma soggiugnea, che circa i ritrovamenti, e le disposizioni delle cose, vi volea una mente feconda, ed atta a suggerir cose proprie, e belle, la quale non si potea da altro avere, che dalla natura; e che questo era la cagione, perchè sì pochi in quest' arte riuscivano maestri.

Non s' udi mai, che d' alcuno dicesse male, e qualora pitture non buone vedea, ne scusava l' autore con le difficoltà dell' arte; e perchè niuna operazione è mai tanto cattiva, che alcuna cosa non vi sia, che al buono, in qualche modo non s' avvicini, a questa egli s' attenea, e quel merito ne ricavava, che meglio potesse.

Tutti, come dissi, ajutò sempre, e a niuno fece danno giammai, e ne anche dispiacere; e quando dal Cavalier Cignani fu chiamato a Forlì, perchè lo ajutasse

tasce nel lavoro della cupola, ruscò d' andarvi, e non per altro se non perchè temea, che al figliuolo del Cignani avria dispiaciuto, e del non andare questa ragione non addusse certamente, ma quella di avere molti obblighi di far pitture, da cui non potea ritirarsi. Non volle mai fermarsi in alcun paese, finita la operazione per la quale vi fosse andato, e ciò per non dispiacere a' pittori di quella nazione, quindi è, che da tutti fu sempre amato, e tenuto in gran conto, ne si può dire quanti accoglimenti gli facesse in Roma il Cavalier Maratti, che sempre poi gli fu buon' amico.

I maestri poi nell' arte stimò come meritavano, e qualora gli convenia, per qualche lavoro, star lungo tempo assente da Bologna, quegli scolari, che più gli erano a cuore, li raccomandava al Cavalier Creti, e questi lo serviva con quello stesso amore, con cui oggi ancora è curante della sua fama.

Fu sempre pieno d' amore, e di rispetto verso il suo maestro, e quando i monaci di san Michele in bosco lo pregarono di ridipignere alcuni di que' celebri Bambini, che nella loro chiesa avea dipinto il Cignani, guasti dalla umidità trapassata pel muro, e quando il Cardinal Casoni, legato di Bologna, lo elesse per riacconciare le pitture del maestro, che stanno nella gran sala Farnese di questo pubblico palazzo, in molte parti consunte, non volle ne a questo, ne a quelli consentire, finchè dallo stesso Cavalier Cignani non fu pregato a farlo, perchè il fece poi, e con tale bravura, e pulitezza, che niuno può accorgersi, che tali pitture avessero mai avuto bisogno d' acconciamento.

Per non uscire d' Italia, il servizio di grandissimi principi ruscò, come quello dell' Elettore Palatino,
e del

e del Re di Spagna, e a servire quest' ultimo andò in sua vece Luca Giordano. Circa il suo modo di dipignere fu in gran parte simile a quello del suo maestro, e principalmente nelle sue prime cose, perocchè col tempo si può dire, che per certa vaghezza di colorito, e dilicatezza, divenisse nuovo, e un' uomo sì grande veramente sel dovea fare da se, ne essere seguace d' alcuno; e appunto per questa novità accoppiata a molta eleganza di disegno, d' invenzione, e di disposizione, a leggiadre, e amabili fisionomie, e ad atteggiamenti proprj, e graziosi, piacque universalmente oltremodo, perchè non vi fu parte d' Europa, come s' è inteso, e più si sarebbe ancora, se avessi potuto tutto quello registrare, che il Cavalier Franceschini dipinse, la qual non volessi godere d' alcuna sua opera. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavaz-
zoni.







GIOACHINO PIZZOLI.

DA Domenico Pizzoli, fabbro di qualunque masserizie, e vasellamenti di rame possa altrui bisognare, e da Caterina Tagliacani sua moglie, nacque in Bologna il dì xxviii Maggio MDCLI Gioachino, di cui ora mi conviene ragionare. Appena fu grandicello, che suo padre, che ricco capitale avea, e cui tutte quasi le faccende della città toccavano a fare, perchè tenea molti garzoni, e i suoi figliuoli incamminava nel suo mestiere, volle, dico, prenderselo in bottega, per cominciare ad esercitarlo nell' arte sua, insieme co' suoi fratelli, ma Gioachino, che un' animo avea sortito desideroso di professione più degna, cominciò, come più presto potè, a mostrarfi schifoso di quel mestiere, e bramoso di apparar la pittura tanto seppe fare, e dire, che suo padre il levò dalla bottega, e il diede a certo pittor Bottazzoni, che poco valea, acciocchè lo instruisse. Non si può dire quanto Gioachino fosse contento di questa deliberazione; ma dopo breve tempo fu ben' egli scontento del maestro, cui conobbe poco valere, e però cominciò a procurare di avere da alcuni scolari

del Guercino, suoi amici, i disegni loro, tratti da quei del maestro, per ricopiarli, e quello apprendere, che non avrebbe mai potuto il Bottazzoni insegnargli.

Passò in questo mentre per Bologna Matteo Borboni bolognese, pittore di figure, e di quadratura, e che quasi sempre a dipigner fuori di patria era chiamato. Desiderava costui un giovanetto, alquanto avviato nella pittura, da condur seco a Parma, acciocchè lo servisse, ed ajutasse, promettendo instruirlo nell' arte. Fu a lui proposto il Pizzoli, quantunque, non avesse, che dodici anni, e il Borboni vedutolo, e veduti ancora i suoi disegni, sel prese seco, e a Parma il condusse. Terminato il lavoro di Parma passarono alla Mirandola a dipignere per quel Duca, e intanto molto il Pizzoli si approfittava così nel far figure, come quadrature. Stettero colà alcun tempo, e quindi a Parma ritornarono, ove per altri lavori era richiamato il Borboni.

Per qual' accidente nol so, si tolse il Pizzoli dal suo maestro, e in patria ritornò, ove alcune cosarelle cominciò a dipigner da se, ma per non perder tempo, e aver di nuovo chi gl' insegnasse, si pose sotto la disciplina di Angelo Michel Colonna, pittore, che nel dipignere a fresco, per certa amenità, e grazia, non ebbe eguale, e sotto lui tanto le figure, che la quadratura potè il Pizzoli studiare, ed apprendere; ma dopo alcun tempo bisognò, che il Colonna andasse in Francia, da quel Re chiamato a dipignere alcune stanze. Quì fe' quanto potè il Pizzoli per andar col Colonna, ma non gli riuscì, dicendo il Colonna, che non potea prenderlo seco, e ne adducea la ragione; quello, ch' ei fece si fu, raccomandarlo al Pasinelli, perchè in questo mentre nella sua scuola il

te-

tenesse, e lo instruisse, ed essendo il Pafinelli amico strettissimo del Colonna, che molto lui stimava, ed amava, accettò ben volentieri il nuovo discepolo nella scuola, che fu dal Pizzoli frequentata finchè ritornò a Bologna il Colonna, e fu ciò dopo due anni.

Col Colonna dunque si accompagnò di nuovo, e seco molto dipinse in Bologna, e fra le altre cose la Galleria del palazzo pubblico; e perchè il Pizzoli, sotto gli insegnamenti d' un sì gran maestro, non meno nella quadratura, che nelle figure avea fatto molto profitto, e perchè il Colonna trovavasi alquanto corruciato con l' Alborefi, che dopo la morte del Mitelli solea dipingere in sua compagnia, fu a dipingere la quadratura di questa galleria dal Colonna eletto il Pizzoli. Qui ognuno può immaginarsi quanto egli s'ingegnasse d' apprendere, e di soddisfare al maestro, e quanto il maestro altresì gl' insegnasse. Il Colonna restò pago al sommo del Pizzoli, e il fa conoscere chiaramente lo averlo dipoi sempre tenuto seco quando ha potuto. Seco il volle a dipingere la sala del senator Cospi, seco il condusse a Lucca, seco a Rimini per varj lavori, ma principalmente per una capella nella chiesa de' padri dell' Oratorio; e seco in Bologna dipinse poi la cupola della capella maggior di san Biagio. Tanto in questo mentre avea apparato il Pizzoli, che ancora potea tali lavori prendere a fare da se; anzi li procurava per farsi onore, ed essendo egli confratello, della confraternita della madonna del borgo di san Pietro, volle gratis dipingere tutta la volta di quella chiesa, e vi pinse architettura, e figure, e quanto v' abbisognava per compiere quel non picciol lavoro, il quale finito, che fu ebbe molt' applauso, e non mancarono più certamente al Pizzoli occasioni di lavorare, con
uti-

utile, e con onore. Egli era certo per lui un gran vantaggio il poter far tutto da se, e il farlo in modo, che pochi meglio ciascuna di quelle parti faceano. Insomma egli era divenuto un pittore nel suo genere, molto buono, ed estimato.

Il Duca di Nivers, gran signore francese, bramoso di un' eccellente pittore d' Italia, che dipignesse a fresco nel suo palazzo in Parigi, il se' ricercare a Bologna, e lui fu offerto il Pizzoli. Il contratto si stabilì, e partì da Bologna Gioachino, e a Parigi n' andò, e questo fu l' anno MDCLXXX. Molto però colà dipinse per il detto Duca; pinse ancora una gran sala al Duca d' Aumont, una gran galleria per un' altro gran personaggio di quel paese, e per la principessa d' Aut una stanza a Versaglies; dipinse ancora per il Re molte cose, e a tutti soddisfece con onor suo, e con vantaggio. Vi pinse infinite scene per teatri, e in questo genere era colà tenuto per uomo singolare; vi stette insomma dicinove anni, e sempre faticando, ed acquistando fama, ed averi. Ritornò a Bologna l' anno MDCLXXXVIII con la moglie, che colà prese, e con un figliuolo, che gli era nato a Parigi.

In questo tempo, ch' egli stette in Francia s' invaghì sommamente di far paesi, e vedendone alcuni di pittori francesi, e fiaminghi, egregi quanto è il potere dell' arte, si diede a ricopiarli, e studiare così, che a nulla maggiormente badava, e tanto fece, e tanto s' adoperò, che in ciò divenne al sommo eccellente. Egli è ben poi vero, che molto negli altri generi di pittura perdette; e però quando cominciò in Bologna ad operare, più non parve quel pittore di prima, così per la eccellenza sua nel far paesi, come per lo declinamento nell' altre parti. Se ho a dire il vero, io
non

non fo, se questo fu perdita, o guadagno. L'essere alquanto eccellente in tutte le parti è pregio raro, e degno di laude, ma ancora l'essere eccellentissimo in una è molto pregievole. Il mal del Pizzoli si fu, che quantunque conoscesse essere divenuto nella facoltà de' paesi uomo singolare, e degno di somma estimazione, non conobbe quanto avesse scapitato nel dipignere le altre cose, e però tutte, come prima le intraprendea.

Pinse tutto l'oratorio della sua confraternita, con architettura molta, e varie storie della vita di Maria Vergine, siccome in chiesa ancora l'altare di detta Vergine, e di questo lavoro, comechè fatto gratis, ebbe poco gradimento da' suoi compagni, e meno onore dal pubblico. Ciò non ostante fu chiamato a Vinegia, e in san Polo dipinse la cappella del santissimo Sacramento; e tornato a Bologna pinse quella di santa Francesca romana, nella chiesa di san Michele in bosco. Pinse l'altare Isolani in santo Stefano; tutta la chiesa di sant' Anna de' padri Certosini, e alcune altre cose nella Certosa, e finalmente in san Petronio, per ordine del Senato, la gran cappella dedicata a santa Barbara, ov' è la statua di santa Rosalia.

Io queste cose ho accennate, e meglio certo avrei fatto indicando ove sono alcuni suoi paesi, fatti con estrema eccellenza; ma questi non tutti a me son noti, ed essendo movibili, Dio sa ove ora si potessero rinvenire. Ne ha pinto ad olio alcuni egregiamente, ma anche più, se può dirsi, a tempera; e v' ha ritrovamento di siti peregrini al sommo, e naturali, e case villereccie così ben fatte, che non può dirsi di più; acque lucide, e correnti, e talora certo ondeggiamiento di fronde, mosse dall' aure, che reca meraviglia; una cotal macchia poi, ed un color così fresco, che

muo-

muove desiderio di passeggiare in quei luoghi, ben' intendendo, e quasi provando, il ristoro, e il diletto, che vi s' avrebbe. Molti ne fece in casa Fantuzzi, in casa Rossi, in casa Monti, e in altri palagi, e n' ha de' bellissimi la Vedova sua, di cui fa con ragione gran conto. Se ne veggono, è vero, alcuni ancora di poco pregio, ma bisogna considerare, che quest' uomo dipinse decrepito molto, e in istato di meritare più compassione, che laude. Io ne ho due grandi, che poco prima di morire, per me dipinse, e me ne fe dono, i quali son ben lontani in bellezza da quelli, che anni sono facea, tuttavia li tengo volentieri, e li terrò sempre, per una dolce memoria dell' amicizia, che tra noi passava, e sempre passò co' miei, da quel tempo cominciando, che in Francia ci conoscemmo.

Era il Pizzoli uomo sommamente onesto, e dabbene, e per gli amici suoi tutto quello avria fatto, che avesse potuto. Egli in Francia avea fatto alcuni avanzi, e questi gli avea locati su i monti di Parigi; alcuni ne fece in Bologna, e con questi s' era comperato una casa in villa, con non poca terra contigua, fuori di porta saragozza, dietro ravone, dove con la moglie quasi sempre dimorava, e finalmente vi morì. Dissi con la moglie, e non col figliuolo (che unico era) perchè questi fu ucciso l' Anno MDCCXX, e per lieve, e forse niuna cagione, il che ne rese anche a' suoi più dolorosa la morte; tuttavia il Pizzoli, quantunque vedesse questo figliuolo molto bene indirizzato nella profession del pittore, e ne potesse nudrire buone speranze, se ne consolò il meglio, che seppe, e presto fe' pace con l' uccisore, sacrificando la sua perdita, e il suo cordoglio alla volontà del Signore.

Avea il Pizzoli tanto lavorato in vita sua quant' altro

altro pittore potè fare giammai. In ogni lavoro ci ponea le mani. I grandi non lo spaventavano, e gli abbjetti anche, e vili, non erano da lui schifati; e in alcuni s' adoperava talora più come lavoratore, inteso al guadagno, che come artefice desideroso di gloria. Trattossi sempre assai civilmente, e se così non avesse fatto, più ricca la moglie avrebbe lasciata, dachè l' ha lasciata erede del suo, con intenzione, che poscia abbia a passare a' suoi nepoti.

Era uomo grande assai, e magro al sommo, e d' un colore, che pareva, che indicasse una brevissima vita. Quarant' anni ancora prima ch' egli morisse, ognuno avrebbe giudicato, che poco più di un' anno avesse a vivere, e pur visse fino all' ottantesimo second' anno, e sempre sano, e in modo, che solo di vecchiezza morì, distruggendosi a poco a poco. Non fu ver l' accademia, ne troppo diligente, ne troppo amorevole, e io non ne ho saputo penetrar mai la cagione; ma tempo è di terminar questo racconto, e dir quando morì. Egli morì il giorno xxiiii Maggio, festa di pentecoste, sulla mezza notte, l' anno MDCCXXXIII, e fu portato il suo cadavero alla chiesa della sua confraternita, e sepolto nell' arca, ch' egli prima alcuni anni si fece fabbricare. Quando l' accademia il perdette n' era principe il Conte Fava.





ERCOLE GRAZIANI.

A Questo eccellente pittore, per il molto valor suo, si dovrebbe una lunga storia, ma per non essermi molte sue cose a notizia pervenute, a cagione di sua salvatichezza, e di un cotal vivere dalla gente lontano, mi converrà esser breve più ch'io non vorrei; tuttavia procurerò di dir molto in poco, e di fare il ritratto suo, per così dire, in iscorcio, confessando, che per quanto ampiamente ancora del suo merito dicessi, non potrei eguagliarlo, e dir quanto egli fosse nel dipignere quadrature ameno, e grazioso; così a' suoi dipinti avesse conformati i suoi modi, i quali certamente non erano, come i suoi dipinti, adorni, e puliti.

Da Lodovico Graziani nacque Ercole in una terra del contado di Bologna, detta la mezzolara, l'anno MDCLI. Non fu allevato conformemente al luogo ove nacque, ma perchè a' suoi parenti parve, che il fanciullo avesse ingegno atto ad altro, che a rusticani lavori, ed essendo essi alquanto agiati di beni di fortuna, secondo la lor condizione il mandarono a Bologna, e cel mantennero, e come i fanciulli nati in cit-

Kk 2

tà,

tà, procurarono che fosse accettato nelle scuole pie, ove caritatevolmente s' insegna senza alcuna mercede, e l' ottennero. Quì cominciò Ercole a studiare quello, che all' età sua convenia, dopo la qual cosa avvenne un caso, che non è da tacerfi, dachè lo stesso Graziani, fatto adulto, e vecchio, ancora il raccontava, come prima, ed unica cagione dell' esser' egli divenuto pittore; e noi però dobbiamo tenerne altresì memoria, essendone cotanto onore alla nostra patria, e alla nostra accademia derivato. In queste scuole pie varie cose s' insegnano, e ancora di disegnare a chi n' ha desiderio; dovendo però alcuni fanciulli dalla scuola di leggere, e scrivere alle altre far passaggio, e chi nell' una, e chi nell' altra, secondo la varia inclinazione, stavasi ciò mirando il Graziani, e come attonito, ed incantato, e che ogni altro pensiero avesse fuorchè quello di mutar scuola, ma trovandosi casualmente fra coloro, che alla scuola entravano del disegno, uno di quei preti direttori del luogo pio, e vedendo il Graziani stare in tal guisa: che fai tu quì, ragazzo, gli disse, e con un leggier calcio il fece ire avanti, e così, entrando con gli altri, a quella scuola passò, e cominciò a disegnare. In cotal modo il caso adoperò, e il Graziani, invaghito di questo nuovo studio, il secondò per maniera, che superò in breve quanti altri pensatamente una tal' arte si avessero eletto. Fatto poi grandicello, e di miglior disciplina abbisognando, mercè l' ajuto di un nobile bolognese, che il conosceva, potè passare alla scuola di Bartolomeo Morelli, detto il Pianoro, valente pittore, come il dimostra abbastanza la bella cupoletta nella chiesa di san Bartolomeo di porta, alla cappella del rosario, e così Ercole procedette fino all' età di vent' anni, e più

e più ancora, disegnando figure, e con profitto.

Pinse intanto Tommaso Aldrovandini, celebre nel pigliere quadratura quant' altri mai fosse, alcun' arme sotto il porticale della Madonna di san Luca, e, comechè giovanetto, con tanta grazia, pulitezza, e maestria, che gli sguardi d' ognuno attraevano, e tutti innamoravano. Ne invaghì talmente il Graziani, che cominciò a disegnar tali cose, e la scuola del Pianoro lasciando, a studiar quelle poscia interamente si diede, finchè finalmente stanco di copiarle, e ricopiarle, con quel capitale, che n' avea tratto, si mise a studiare da se architettura, e prospettiva, osservando le opere degli ottimi maestri, ne guarì stette, che divenne eccellente pittore anch' egli di quadratura, e degli ornamenti, che le convengono. Occorrendo alcuna volta al Pianoro chi quadratura dipignesse, si servia di questo scolare. Fecero insieme varie cose, ma quella di più conto fu la cappella delle reliquie, nella chiesa di san Francesco. Fatto poi più adulto, e maestro nell' arte sua, dipinse con Giovan Gioseffo dal Sole la facciata a chiaroscuro dell' atrio della cappella maggior di san Biagio, e l' atrio istesso, ma colorito, e teneramente, e soavemente, e con tinte le più eleganti del mondo. Egli non era molto profondo nella intelligenza dell' architettura, ma perchè se n' era bene addato, nulla più s' incaricava di quello a che potesse bastare, e così accortamente sapea contenersi, che nulla pareva, che gli mancasse; e certamente quel che faceva ne con più aggiustato disegno, ne con maggiore delicatezza, ed eleganza si potea fare; e così nella distribuzione de' lumi, e dell' ombre era egregio, che le cose sue più vere talora sembrano, che dipinte. Questo lavoro di san Biagio riuscì mirabilmente, e con plauso universale,

sale, e veramente egli è tale, che non può essere laudato abbastanza. In casa Ranuzzi la cappella dimestica fu da lui tutta egregiamente dipinta. In casa Zaniboni v' ha una galleria di sua mano, ed una stanza, a cui si può aggiugnere, non oltre passare, e v' ha sopra un' altra camera, in cui Donato Creti, allor giovanetto, dipinse i quattro camei, che può dirsi cosa divina, siccome quella ancora, le cui figure furono fatte da Giovan Giuseppe dal Sole. Dipinse nel palazzo Grassi, nell' appartamento terreno, un gabinetto, in competenza dell' Aldrovandini, mirabilissimo, ne cosa si può vedere più gentilmente disegnata, e dipinta, ne più leggiadramente ornata, e di certo colorito vario, ma così dolce, e ameno, che forse altri in questo genere finor non v' aggiunse. Della stessa bellezza, ma di un disegno più grande, si è la pittura della sontuosa cappella, comechè dimestica, del medesimo appartamento, la quale per questo non meno, che per l' egregie sculture fattevi dal Mazza, degna sarebbe di un Re. Nell' oratorio della Natività v' ha un' ornamento elegantissimo intorno a certi angeletti, che sostengono una croce, dipinti dal Franceschini.

Non si può dire quant' arme dipignesse di quelle, che s' appendono negli atri de' palagi, e su le porte in occasione di maritaggi, o di protezione di principi, e così era egli particolarmente in ciò stimato, che ognuno le volea di sua mano, e infatti, noi ce ne ricordiamo alcune di straordinaria bellezza. Alcune volte, è vero, troppo le ornava, e di cose troppo minute, per soverchia vaghezza di renderle gaje, e graziose, ma qualora non v' incorse, toccò in questo genere di pittura l' estremo della perfezione; e le cose difettuose ancora sono poi sì gentilmente fatte, che ognuno le tolle-

tollera con piacere. V' incorse però di rado, ma non lo avesse fatto giammai, dachè egli aprì una strada, per cui molti poscia hanno corso, e dandosi interamente a questo, quello poi hanno negletto, ch' è più necessario sapere, e ch' egli in gran parte sapea.

Per ordine del gran Duca fu chiamato a Firenze circa il MDCLXXXVIII, e vi dipinse la facciata del duomo. In questo gran lavoro lo ajutarono altri pittori, ch' egli avea seco condotti, e quegli, che storie vi dipinse fu Francesco Bassi allievo del Pasinelli. Il gran Principe Ferdinando, amatore al sommo dell' arti nostre (la cui perdita per esse fu gravissima, e tanto più quanto in questi tempi, sono rari i principi, che intendano a promoverle, e remunerare) compiacendosi al sommo dell' opere del Graziani, gli fece dipignere alcuni suoi gabinetti, che riuscirono belli a maraviglia, e da non poterli mai lodar quanto basta; e tal piacer n' ebbe il Principe, che finchè visse l' ebbe sempre in grandissima stima, e il protesse con particolare liberalità. Circa il MDCCIII andò a Vinegia, mandatovi dal Mazza, per dipignere una soffitta nel palazzo del nobil' uomo Orazio Correggio, e la dipinse al solito egregiamente, e quel signore sempre glie n' ebbe grado, e sempre lo amò, e si dichiarò tenuto al Mazza, che di un così eccellente pittore l' avea provveduto.

Tutta la pittura della galleria Caprara è opera sua, e degna, dignissima d' eterna memoria. Altre cose ancora dipinse nel medesimo palazzo, e della stessa grazia, e bellezza. Nel palazzo del senator Sampieri è sua la pittura a fresco della cappella; e alla volta pure de' medesimi Sampieri, molto dipinse insieme con Giuseppe Carpi suo dignissimo allievo, che

anco-

ancora ne' precedenti lavori lo ajutò. In casa Pepoli dipinse in due stanze gli ornamenti a due pitture di sotto in su, che il Creti vi fece. Una è la nobiltà, e l'altra la gloria. A Mirabello, nel palazzo del Conte Francesco Ranuzzi, v' ha una volta di una stanza pinta ancor' essa egregiamente. In casa Marsili ancora v' ha una sua fattura ov' è pinta una piramide con intorno molti musicali strumenti fatti con somma grazia. Fu chiamato a Imola, e molte cose vi dipinse. Io ho detto scarsamente, e confusamente quel ch' egli fece, perchè non ho saputo quanto mi bisognava per dirlo in altra maniera.

Giunto alla vecchiaja, e molto avendo cumulato poco più dipignea, e solamente badava a procurare, che il cumulato crescesse, ne mai si saziava di fabbricare, e ingrandire, e innalzare una casa, che s' avea comperata, e questo faceva, non per comodo suo, dachè sempre si ritirava nella parte più disadatta, ma solamente per ritrar maggior fitto, e questo era il suo comodo, questo il suo piacere. Certo egli fu alquanto più amico del danajo, che non conviene, e se di questa affezione non fosse stato macchiato, egli si sarebbe tirato dietro, come la estimazione, così l'amore di tutti. Questo il tenne lontano dal prender moglie, perchè bisogna nutricarla, e provvedere del bisognevole; per altro egli non era delle donne nemico, purchè l'errario non ne patisse; questo il tenne lontano ancora dal farsi in qualunque bisogno servire; fece, che poco civilmente vestisse, e per lo più di robe vecchie, e rattoppate, e fece ancora, che non si mostrasse mai soccorrevole, e liberale co' suoi amici. Non vi mancava però chi amorevolmente di ciò lo avvertisse, ma egli qualora non sapesse rispondere, e confuso rimanesse,

alzan-

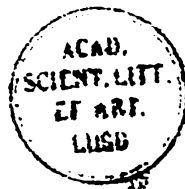
alzando il braccio, e ponendosi la mano aperta sulla fronte (atto da lui usato, quando udir gli pareva qualche strana cosa) o nulla dicendo, o poche parole borbottando, partiva. Nulla era curante d' onori, ne solamente, non li procacciava, ma li sfuggiva, e perciò mai non volle alle mense apparire di quelle nobili persone per cui spesso dipignea, anzi co' serventi in cucina, tra le pentole, alle scodelle nutrirsì, cosa che a quelle gentili persone dispiacea, temendo, che alcun non attribuisse a lor villania questa apparenza di poca estimazione verso un' uomo sì grande.

Cominciò a patir male di orina, e in quelle parti si ruppe in modo, a cagione di certa fatica, che ne cinto, ne altro gli giovava. Era una compassione a vederlo per istrada camminare in tal guisa; e ridotto a tanta miseria non volea per questo in casa rimanere, ne farsi da alcuno servire, nè medico adoperare, nè medicine. Giunse però a segno, che gli bisognò finalmente ridursi a starsene in casa, e di là a poco in letto, e contuttociò non volea chi lo ajutasse, e se non erano quei pii religiosi, che caritevolmente s' aveano preso cura dell' anima sua, sarebbe forse morto senza alcun' ajuto, e Dio sa in qual maniera. Fu però molto paziente in tollerare un sì atroce male, e giunse finalmente a dolersi molto più, che di questo, de' suoi peccati, e tanto, che s' ha grande argomento di sperar bene di lui. Fu munito de' santi Sacramenti, e li ricevette da vero, e buon cristiano, e sì alti segni diede di compunzione, e d' amor verso Dio, che si conobbe apertamente l' effetto della divina misericordia, che per se lo volea. Era possessore di molto avere, e perchè valesse alla salute dell' anima sua, dachè alla vita ne propria, ne altrui avea servito, fece testamento, e il lasciò, estinta che fosse la linea mascolina di

due suoi cugini, all' opera pia de' vergognosi, perchè delle entrate dotassero fanciulle parrocchiane di san Lorenzo di portastiera, e agli ufficiali di questa parrocchia ne commise l' amministrazione in perpetuità. Alla parrocchia stessa, ch' era la sua, lasciò due candelieri d' argento, da farsi subito dopo la sua morte, e alcuni danari da dispensare a poveri, e a se lasciò mille mese. Nella chiesa del detto san Lorenzo si trova di ciò memoria in una lapide, locata nel muro vicino alla porta minor della chiesa. Il giorno della sua morte fu il dì VIII del mese di Giugno l' anno MDCCXXVI, e fu sepolto nella Madonna di galliera. Era allora principe nostro Francesco Monti. Perdettero certamente l' accademia un' uomo valente, e raro, ma che nulla di lei curava, e avrebbe potuto molto giovarle. Egli era alquanto grande di persona, più tosto bello che brutto, e d' occhi azzurri, e di capello biondo, con un cotal colore di carne, perchè più tosto pareva oltremontano, che nato in Italia, ma tutto questo era poi così deformato dalla fucida, e disordinata maniera del suo vestire, ch' io non so dire quel ch' ei parebbe.

Questo è ciò, che ho potuto racconciare di Ercole Graziani, e forse parerà ad alcuno, che troppo abbia detto intorno a suoi costumi, ma come si farebbono mai ritratti somiglianti, se le parti, che mancano di convenevole proporzione non si ricopiassero ancora? e le storie sono immagini delle azioni degli uomini, che a posteri s' hanno a far pervenire senza abbellimento, ed inganno; e finalmente riesce ancor di profitto, e rende altri avveduto, il vedere l' altrui periglio, e come la bontà di Dio ritragga chi a lui si rivolge dal torto sentiero, e a buon fine conduca.

MARC'





MARC' ANTONIO CHIARINI.

Non è maraviglia, che la fama sia alquanto tarda nel divulgare il merito di un' uomo egregio, quando questi al solo suo valore s' affidi, e nulla operi di quegli artificj, che molto giovano ad acquistar nome, e talora più del merito istesso, perchè tale si è il mondo, che la virtù per se sola basta di rado. Gli è ben poi vero, che qualora un' uomo valente giugne per la via piana, e sincera della virtù a farli molto celebrare, egli deve essere assai più della sua gloria contento, e più dalle genti ammirato. Così intervenne a questo insigne pittore, di cui son' ora per narrare la storia, il quale per acquistar grido nulla adoperò certamente se non se il suo prestante sapere, e la cura di perfezionar le sue opere.

Marc' Antonio Chiarini fu un raro, ed egregio pittore di quadratura, e fu ancora valente architetto. Egli nacque il giorno x Dicembre MDCLII di Niccolò Chiarini cittadino bolognese, (ch' era stato tenuto al battesimo da Lodovico Carracci,) e di Cattarina Fracassati della nobil terra di Budrio, dieci miglia da Bologna lontana. Sin da fanciullo dimostrò sempre gran desiderio di diveni-

re

re pittore, e però quand' ebb' apparato ciò, che a fanciulli conviene, fu dal padre consegnato alla direzione di Francesco Quaini, perchè lo ammaestrasse nel disegnare, e nel dipignere quadrature. Aveva egli allora quattordici anni, e col molto studio, aggiunto ad un sommo ingegno, molto fece profitto. Giunto alli diciotto abbandonò il Quaini, e sotto il Cavaliere Domenico Santi si pose, ma poco più di un'anno vi stette, conciossiachè tornò di nuovo alla disciplina del primo maestro, e l'anno MDCLXXII cominciò la prima volta a dipignere, e il fece col maestro nella sala della compagnia de' fabbri da legname, e si portò egregiamente. Abbisognando in Ferrara il Marchese Ippolito Bentivogli di un pittore di quadratura, e scrivendone a Bologna, gli fu mandato il Chiarini, che quantunque giovanetto di poco più di ventidue anni, intieramente soddisfece al desiderio di quel signore, e colà stette appunto un'anno. Dopo questo andò in Argenta, d'ordine del Conte Catti, e molto vi dipinse, e molto onore si fece.

Ritornò alla patria, e non solamente proseguì a dipignere, ma di nuovo si diede molto a disegnare, e non solo di suo ritrovamento, ma sulle opere de' principali maestri, e singolarmente d' Agostino Mitelli, di cui fu, finchè visse, egregio, e singolare imitatore, e laudator non mai stanco. Egli si diede ancora molto a studiare la geometria, e tutto quello, che potea renderlo così pittore come architetto dotto, e profondo, e quale appunto divenne. Andò a pignere a Fano l'anno MDCLXXVIII, ma non potè allora quell'opera terminare, per la morte del pittor Majoli, che le figure faceva nelle sue quadrature, e così a Bologna ritornò. Nel MDCLXXXI cominciò a pignere le otto stanze, ed

ed il vestibulo della cappella, se così vogliamo dirlo; nel palazzo di Azola, della casa Albergati, insieme con Antonio Burrini, come nella storia di questo io son per dire. Fu il Chiarini in questo lavoro ajutato dal Mannini, valente pittore, come dicemmo. Con lo stesso Burrini l'anno poi MDCLXXXV andò a Novellara, e per quel Principe dipinse una gran camera, molto sulla maniera del già nominato Mitelli, e n' ebbe convenevol gloria, e mercede. Dopo alcun tempo passò a Lucca con Giovan-Gioseffo dal Sole, e dipinse la gran sala del palazzo Mansi, della quale cose grandi mi dicea lo stesso Giovan-Gioseffo, e raccontava ancora alcuni casi colà intervenuti al Chiarini, a cagione del suo modo alquanto aspro talora, e poco arrendevole all' altrui desiderio; non tale però, che di sua estimazione perdesse, anzi questo lavoro fu colà sommaramente applaudito, e lui confessato essere uno de' primi maestri, che in questo genere di pittura giammai trattassero pennello. Dopo questo con Giuseppe Crespi, detto lo Spagnolo, pittore celebratissimo, andò a Pistoja per dipignere nella chiesa de' padri di san Francesco di Paola, e cose vi fece molto degne. L'anno MDCLXXXII dipinse al senator Ratta una prospettiva molto bella, nel palazzo Vizzani, oggi Lambertini, nel quale il detto senatore albergava, a cagione dell' essersi voluto separare da' suoi fratelli; ed al medesimo fece tutti i disegni del sontuoso pranzo dato a Senatori l'ultimo giorno di suo gonfalonierato; il qual pranzo fu sì magnifico, e grande, che quasi non vide Bologna il simil giammai. Questi disegni del Chiarini furono poi dal Bonavera intagliati in rame, e pubblicati in un libro, che della solennità di quel convito rende distintamente instrutto chi di tali cose ha piacere. Nel MDCLXXXIII pinse

pinse con Antonio Burrini due stanze nell' appartamento del Gonfaloniere, e così egregiamente, che nulla si può desiderare di più; ne lo stesso Agostino Mittelli, se fosse allora risorto, avrebbe fatto cose più belle. Non le vede alcuno, che non se ne innamori, e al sommo non commendi la mano, che in tal guisa ha dipinto. In quest' anno medesimo dipinse ancora tutte le scene di un teatro, che si costruì nella gran sala de' Bentivogli, da recitarsi da una compagnia di Cavalieri alcune commedie, e pinse ancora quattro gran cartelloni da affissarsi agli angoli della cupola di santa Maria della Vita. L' anno seguente fece alcune altre scene nel teatro Malvezzi, sommamente piaciute, e tanto, che dal Bufagnotti furono intagliate in rame, e pubblicate. Nel MDCLXXXIII, col già nominato Burrini, pinse nella chiesa di san Bartolomeo, de' padri teatini, il volto tutto della cappella di san Gaetano, e come il Burrini quì non riuscì al solito, pare che un tale difetto si attaccasse ancora al Chiarini. L' anno dopo, cioè MDCLXXXV fece i disegni, e le pitture delle sontuose esequie del Duca Ranuzio di Parma, celebrate nella chiesa di sant' Ignazio, da collegiali degli Ancarani; quindi tornò di nuovo a far scene nel teatro Malvezzi, e della usata sua eccellente maniera. Dipinse una picciola cappella nella Inquisizione, dirimpetto alla cancelleria, e poscia andò a Milano, e per li Conti Archinti pinse due gran camere col Lanzani, pittor milanese, che in quelle parti molto avea grido. Tornato da Milano fu chiamato a Modona da quel Duca, e molto vi operò in occasione delle ducali sue nozze. In patria, l' anno MDCLXXXVI cominciò a dipignere lo appartamento del senator Manzoli, ma l' anno seguente gli convenne tornare a Milano ad accom-

accompagnarsi col già nominato Andrea Lanzani, per andar seco a Vienna al servizio del Principe Eugenio di Savoia, il quale l' uno, e l' altro avea non solamente invitato, ma mandato a prendere, con l' offerta di uno stipendio grossissimo. Appena giunto in Vienna col compagno, non si può dire quante accoglienze gli fossero fatte da quel Principe, il quale non solamente era prode, e valoroso nell' armi, come a tutto il mondo è noto, e fede ne fanno tante bandiere tolte a' turchi, e a diversi sacri templi mandate, e tante città; che il Turco indarno sospira di riavere; ma egli era ancora protettor liberale, ed amatore al sommo delle belle arti; e delle nostre principalmente. Apparecchiato ciò, che bisognava all' opera, cominciò col Lanzani il Chiarini a dipingere nel palazzo del Principe, da cui spesse volte veniva visitato su i ponti, e da cui ricevea sempre grazie, e favori. Io mi ricordo, che allora io fui a Vienna, e questo lavoro vidi incominciato, e a tale eccellenza condotto, che non che il Principe, ma qualunque dovea presagirne gran bellezza, e perfezione. Allora fu, che vie più mi strinsi in amistà col Chiarini, dachè allora ricevei da lui accoglienze tali, e favori, che da un mio congiunto non ne avrei avuto altrettante, e ne terrò perpetua memoria. Finito, ch' egli ebbe il lavoro del Principe Eugenio fu da altro Principe richiesto, perchè nel suo palazzo dipignesse; ma perchè questi non volle corrispondergli con la stessa mercede, che l' altro avea fatto, si risolvette il Chiarini di ritornare a Bologna, e partì da Vienna il dì xi Ottobre MDCLXXXVIII. Appena giunto in patria fu chiamato a Bergamo a dipingere una sala del Colonnello Supini, e v' andò, e seco condusse Giuseppe Gambarini, perchè le figure vi dipignesse. Giovanetto era al-

M m

lora

lora il Gambarini, e non uomo, che potesse andar del pari nel merito col Chiarini, ma questi amava meglio, quando il potea, menar compagno mediocre, e paziente, e a lui soggetto, che pittore, che gli fusse eguale, il qual potesse talor seco contrastare, e sostener se medesimo, lo che era lo stesso, che il voler viver sempre in quistioni, e in discordie, com' era per lo più succeduto. Tornato finalmente a Bologna pinse l'anno MDCCI alcune prospettive, ed altre cose per il nobile Pastarini molto belle. In questo tempo egli pubblicò un libro di prospettive da lui inventate, ed intagliate, le quali ei dedicò a certo Mazza dottore, cui dipinse ancora molti quadri di prospettive. Dipinse una galleria al Conte Cornelio Pepoli, e molte tele ovali, e per il Conte Ottaviano Zambeccari fece il medesimo, e oltre la stabilita mercede, n' ebbe in dono una medaglia d' oro di assai valore. L' anno MDCIII pinse molti quadri di prospettive in casa Alamandini, e quelle sono, che per la loro eccellenza gli acquistarono l' affetto di quel signore in modo, che non potea farsi maggiore. Ne fece l' anno dopo alcune al senator Magnani per la sua picciola sala terrena, molto belle anch' esse, e tanto, che io credo, che si possa dire con verità, che in un tal genere di lavoro oltrepassasse lo stesso Mitelli. Non le facea come si fanno, per abbagliare gli sciocchi, ne di marmi tersi, e puliti, nè con colonne, od altre tali cose, azzurre, e gialle, e più risplendenti, che non è l' Iride, ma di color vero, e sodo, e che dimostra antichità; la qual cosa non poca bellezza, e dignità loro accresce, e fa che al sommo piacciono a coloro, che per tal genere di cose hanno intendimento, e diletto. Tornò in casa Alamandini, ed altre ne fece, e vi pinse la volta di una camera, e molte altre cose,

Tren-

Trentasei prospettive grandi dipinse poi al Marchese Antonio Pepoli, che servono la maggior parte per il suo palazzo al Farnè. L'anno MDCCVIII tra l'altre cose pinse in casa Pepoli una camera con Donato Creti, la quale, come per le figure, così per la quadratura è cosa mirabile. L'anno seguente dipinse altre non poche prospettive per diverse persone, e fu di nuovo dal Principe Eugenio a Vienna chiamato, e partì da Bologna la sera de' xxvi Agosto. Giunto colà cominciò a dipignere, e primieramente la gran galleria di quel suntuoso palazzo; terminata la quale, dipinse una gran camera, e quindi la biblioteca, ne si può dire con quanta soddisfazione di quel Principe, che, come dissi, era amatore, ed intendente al sommo delle nostre arti, e possedeva una unione di quadri, di disegni, e di stampe, degna di lui, e d'un Imperadore. Fu da lui il Chiarini onorato del titolo di suo familiare, con diploma amplissimo, nel quale del medesimo titolo venne ancora onorato Guido, figliuolo di Marc' Antonio, che attende all'arte di comporre musiche, ne senza molto suo onore.

Desiderò intanto il Principe Trauson, che nel suo palazzo gli dipignesse il Chiarini una sala terrena, e non solamente la volta, ma tutte ancor le pareti. Chiese il Chiarini al Principe Eugenio licenza di ciò fare, e l'ottenne, e al Principe Trauson tutta la sala dipinse. Dopo questo, con licenza pure del suo signore, tornò a Bologna per alcuni suoi interessi, e quì giunse il dì viii Agosto MDCCXIII, dove non guari stette, che s'infermò, e certamente a cagione delle gran fatiche fatte in Vienna, e de' patimenti sofferti nel viaggio. S'andava intanto compiendo una gran fabbrica per comodo del suddetto Principe Eugenio alli giar-

dini fuori di Vienna, e però dopo otto mesi fu il Chiarini di nuovo colà richiamato; e quantunque dalla infermità non si fosse ancora affatto riavuto, gli convenne da Bologna partire, e ciò fece dopo le feste di Pentecoste l'anno MDCCXV, ma la Dio mercè giunse a Vienna guarito si può dire, ed in perfetta sanità. Essendo terminata la fabbrica suddetta de' Giardini volle il Principe Eugenio, che tutta la sala ne dipignesse il Chiarini, che tosto vi diede mano con la solita soddisfazione del Principe, che ben' intendea, che niun' altro più egregiamente l'avrebbe fatto. Dipinse dunque Marc' Antonio non solamente la volta, ma i muri ancora della gran sala, e quindi fece a tempera otto gran quadri su la tela per due gran camere dell' appartamento terreno dello stesso palazzo, e di tutto fu largamente ricompensato. Pinse ancora un' altra camera nel palazzo istesso, ed egregiamente conforme era usato di fare.

Il General Taum allora Vicerè di Napoli, che del valor del Chiarini era consapevole, ordinò, che a lui si facesse dipignere la gran sala del suo palazzo in Vienna, la qual' opera ebbe tanto plauso, che subito convenne al Chiarini darsi a dipignere nello stesso luogo un' ampia galleria, ch' egli sollecitamente compì. Terminato questo stette poscia in Vienna tre anni, dipignendo solamente cose picciole, e non già, perchè lavori grandissimi non gli fossero offerti, ma perch' egli non volle accettarli a cagione del prezzo, che gli era proposto, scemo, e mancante, appetto a quelli fino allora colà ricevuti. Questo succedette a cagione d' altri pittori, che a prezzo mediocre l' opera loro offerivano, e non ne mancano mai di questi tali, che i mestieri guastano, ed avviliscono.

viliscono, sì come non mancano mai signori, che più intendono al buon partito, che all' eccellenza dell' opera.

Cominciò intanto il Chiarini, a patire di alcune flussioni, che molto gli eran moleste, onde conobbe chiaramente, che la sua avanzata età non gli permettea, che più si addossasse gravi fatiche, e perchè venne ancora tocco alcun poco dall' apoplezia si risolvette di ritornare alla patria. Prese perciò congedo dal suo signore, che glielo concedette, e gli fece tali doni, che potè venire a Bologna molto contento, e quindi alla sua famiglia provvedere. Per alcune opere, che colà gli erano state commesse, lasciò Gaetano Fanti suo discepolo, e suo genero, perchè v' attendesse, e ben' atto era a farlo, e tal nome colà s' è acquistato, che con la sua famiglia ancor vi dimora, e molto agiatamente.

Si partì dunque Marc' Antonio da Vienna il dì xxiiii Giugno mcccxxvi, e giunse a Bologna la sera de' x Luglio. Il viaggio fu alquanto disastroso, e ognuno può immaginarsi quanto allora patisse, essendo in sì grave età, e dopo tante fatiche. Non molto stette, che da' conti Archinti fu di nuovo invitato a Milano, ma in quello stato non potè accettare l' invito, anzi s' avea determinato di non più uscire di patria, e in questa solamente attendere a cose picciole, e da farsi stando in casa, e molte di queste faceva. Era molt' anni, che avea per le mani un' opera da pubblicare, e a questa quasi interamente si diede. L' opera si era un trattato sopra il pubblico fonte di questa Città di Bologna, il quale certamente non è grandissimo di mole, nè de' più preziosi marmi ornato, e certamente non versa fiumi d' acque, com' altri d' Italia, e ancor d' oltre
mon-

monti, ma per la eleganza dell' architettura, opera di Tommaso Lauretti, egregia al sommo, e per gli ornamenti intagliati dal valentissimo Antonio Lupi, e per la esimia statua del Nettuno di bronzo, e delle quattro Sirene, e de' quattro fanciulli, e d' altre cose di bronzo parimente, di mano del prestantissimo statuario Giovanni Bologna, che quì certo fece quanto mai seppe, non è, ed è pubblico parere, superato da alcuno; e circa i giuochi dell' acque, sono alquanto scarsi, è vero, a paragone d' altri fonti d' altri paesi, ma con tale eleganza, e grazia disposti, che danno abbastanza diletto. Ora il Chiarini intorno a questo molto avea lavorato, e fatto molti disegni, che in rame fece intagliare (e meglio fatto avria se da se lo facea) e non solamente di ciò, che si vede, ma ancora d' alcuni sotterranei ricettacoli d' acque, di egregia architettura anch' essi, essendo dello stesso Lauretti; molto ancora scritto avea così intorno a ciò, che riguardasse l' architettura, di cui era intendentissimo, come intorno alla origine dell' acque, e ad altre cose, tutte pertinenti a macchina tale. Si diede dunque in questi ultimi anni finalmente a voler compier questa faccenda, e perchè conosceva di non sapere scrivere in modo, che oltre la scienza sua nell' architettura, dimostrasse una sufficiente pulitezza, ed eleganza di dire, diede i suoi scritti a pulire, ed affettare a Paolo Salani, monaco olivetano in questo monasterio di san Michele in bosco, ed oggi abate dignissimo; uomo ornato di molta erudizione, e nella poetica facoltà pronto molto, e valente. Si diede però questi, non solamente a pulire il ragionamento fatto dal Chiarini, ma ancora ad accrescerlo di mille notizie, tutte in qualche maniera al suddetto fonte pertinenti-

menti, le quali certamente, avrebbero dato all' opera molto lume, e molta vaghezza, ma per far ciò molto tempo vi volle, e Marc' Antonio intanto s' inquietava, e dolea. Dopo alcuni anni finalmente ebbe dal Salani la scrittura compiuta, ma non com' egli desiderava, parendo lui, come più volte mi ha detto, che moltissime di quelle notizie, quantunque rare, e belle, non facessero al proposito della istituzion del suo libro. Stava però dubbioso intorno a ciò, che dovesse risolvere, ma non passò gran tempo, che gli sopraggiunse un grave accidente, che lo impedì di dare effetto al suo desiderio. La mattina delli VII Maggio MDCCXXX, mentre stava disegnando, si come sempre faceva, null' altro avendo maggior diletto, fu improvvisamente assalito dall' apoplezia nella lingua, ne poté esserne liberato per qualunque cura si usasse. Per sei, o sette giorni, nella medesim' ora, replicò l' accidente, ned egli mai poté articolare parola; e perchè ben conosceva lo stato suo, e il suo pericolo, dava con cenni a divedere il desiderio, che avea de' santi Sacramenti, e come fosse compunto dal dolore di avere offeso Dio, e però, dal Sacerdote assoluto, fu poscia, comunicato, e assistito da religiose persone; rese finalmente l' anima a Dio la mattina de' xv del detto mese, in età d' anni LXXVIII, mesi cinque, e giorni sei, e allora reggeva il principato dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

Questo fu uno de' più sensibili colpi, che mai s' avesse la nostra accademia, perchè veramente restammo privi d' un grande, e singolare maestro. Non molto per l' accademia, è vero, si adoperò, ma solamente, perchè dopo la sua fondazione poco tempo stette in Bologna; tuttavia l' amò moltissimo, e la servì quanto poté.

Egli

Egli fu imitatore egregio di Agostino Mitelli, e che l'abbia pareggiato noi vò dire, ma so, che il direbbono alcuni. Estimava però egli ancora moltissimo il Curti, detto il Dentone, ed anzi quando parlava del possedere profondamente l'arte, il chiamava il maestro di tutti. Egli pure possedea certamente tutte quelle cognizioni, che l'arte sua richiedea, e se molto stette ad acquistarsi gran nome, ed avere buona fortuna, ne fu cagione una tal quale aspra maniera, con cui talora trattava i suoi affari, non mai però uscendo de' termini dell'onestà, ne mai cosa facendo, che non convenga ad uomo onorato. Fino a certa età fu poco curante di quelle esterne apparenze, che dal più degli uomini traggono estimazione, e rispetto, sopra qualunque dottrina, e virtù, (ed è cosa, che tutto di si tocca con mano); quindi è, che al vederlo niuno, avrebbe giudicato, che quell'uomo grande egli fosse, ch'egli era. Giunto poi a più avanzata età, e scorgendo avere molta fama acquistata, si mise a sostener l'arte, e trattarla con quell'onore, che si dovea.

Era franco nel parlare dell'arte sua, e intorno alla vera architettura gli pareva, che molto fosse dechinata. Desiderava occasione di essere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal desiderio adempiere; e ne dava la colpa a signori, che avendo danari da far tali spese più si fidano di muratore perito, che d'uomo, che sappia profondamente fare un'ottimo disegno, con bella eleganza, ed armonia, e quell'ordine, e distribuzione, e decoro dare alle cose, di cui elle abbisognano. Se ciò avesse potuto adempiere noi certamente avremmo veduto qualche fabbrica costruirsi del gusto affatto di quelle del secolo x, e xvi d'alcuni antichissimi. Alcune fabbriche picciole però so, ch'egli ha
fat-

fatto, ma non so dove; so che a Vienna fece in disegno le piante d'alcuni palazzi, ma non credo, che mai si ponessero in esecuzione. Quand' egli parlava dell' antica architettura, oh Dio, che non dicea, facendone paraggo con la moderna! egli con quella sua libera, e franca maniera dicea, e a me più volte l' ha detto, e principalmente un giorno, che osservar mi faceva la bella, ed elegante fabbrica del palazzo Malvezzi dirincontro alla porta maggior della chiesa di san Giacomo; dicea maravigliarsi come non s' imitassero sì fatti esempli, e conchiudea, che il non procurare di farlo derivava dalla soverchia vaghezza di novità, per cui stuccandoci delle cose buone, e quasi prendendole a noja, loro facciamo succedere, e fino anteponiamo, le fantastiche, e le sformate; ne un sì fatto male è solo tra noi, ma a guisa di contagio si è difuso per ogni parte. Guardate, mi diceva egli, quel bel porticale, quelle belle finestre, come ben proporzionate, e di che begli ornamenti di architettura fregiate; non di cartocci solamente, e di foglie, mal formate, e locate. No non son queste, per Dio, seguitava, come quelle, che oggi da molti si fanno, per cui certamente non v' abbisogna architettura, ma quello basta sapere, che fa un manuale. Se vedea poi qualche fabbrica antica guastata modernamente, non potea darsi pace, e spesso ne vedea, e più ne vedrebbe ancor se vivesse, dachè giornalmente una tal pestilenza più ancora s' avanza, e par che le genti, stanche dell' aspettare, che il tempo le belle cose a poco a poco manometta, e distrugga, congiurino contro di esse, e per affrettarne la perdita, non badano a spesa, ne a diligenza.

Suo erede universale fu Guid' Antonio suo figliuolo, già altrove nominato, lasciando però la copiosa ri-

N n

colta

colta de' disegni, che possedea, così da lui fatti, come da altri eccellenti maestri, al detto Gaetano Fanti suo genero, con ordine, che subito gli fossero mandati a Vienna.

Era il Chiarini grande di statura, e grosso a proporzione; nel volto, ne bello ne brutto, bensì l' avea molto segnato dal vajuolo. Era di motti faceti abbondevole, e di quei doppj sensi, che tempo fu aveano più spaccio, che al presente non hanno. In sua fresca età molto si esercitò nel recitar commedie, e la parte del primo zanni rappresentò egregiamente, e in questo si può dire, che ancora si assomigliasse al Mitelli, che di opere sceniche molto si diletta. Era di genio Francese, ed anco in Vienna nol nascondea. Intorno a suoi costumi, basta. Intorno alla sua virtù, se più sapessi dire direi, ma ne pur basterebbe.



GIO.

GIOVAN-GIROLAMO

BONESI.

DA Lodovico Bonesi, filosofo, medico, e collegiato dottore, e da Tadea Dinarelli, sorella di quel Giuliano Dinarelli, così caro a Guido Reni, nacque Giovan Girolamo il dì xxiiii Gennajo MDCLIII. Lo inviò il padre per la strada delle lettere, e delle scienze, ma con poco profitto, conciossiachè alla pittura volle egli darfi, e gli altri studj affatto abbandonare. Bisognò al padre, per secondare il suo talento, locarlo sotto qualche pittore, e il pose sotto la disciplina del zio, da cui ebbe i primi rudimenti del disegno. Morì Giuliano dopo non molto tempo, e Girolamo per avere chi lo ammaestrasse passò nella scuola di Giovan Viani, e in quella si diede a disegnare con più diligenza ancora, ed attenzione, che mai facesse, e con profitto molt'anni vi stette, e da questo maestro si può dire, che apprendesse quanto sapea. Egli è ben poi vero, che col tempo talmente invaghì della maniera del preclarissimo Cignani, che tutto a quella si volse, e null'altro più studiò, e le opere di un tal' uomo

N n 2

fo-

solamente osservava, e procurava imitare; e talmente di ciò invaghì, che non contento di avvicinarsi al Cignani quanto più potea, si tolse affatto dall' altro maestro, e in modo, che non udiva cosa, che più gli dispiacesse quanto, che alcuno lo avesse come scolare del Viani nominato, o tenuto. Io mi ricordo, che avendo io fatto per ordine del Generale Marsili l' arbore della scuola bolognese, incominciando dagli antichissimi, e fino a' moderni discendendo, più celebrati, e famosi, perchè il feci derivar dal Viani molte querele si udirono, che non ebbero fine finchè tra i discepoli del Cignani non gli dessi luogo, e pure io sapea ch' egli era scolare del Viani, e mi affermava ancora certo Antonio Monti, mio grandissimo amico, e suo, (e quegli era con cui si dolse,) che a niun' altra scuola andasse il Bonesi, che a quella del Viani, e che in quella appunto fecero insieme amicizia, e furono lungo tempo compagni. Donde avesse origine questa alienazione da tal maestro chi lo sa dire? Tale fu il Viani, che niuno dovrebbe vergognarsi d' essergli stato discepolo; e poi finalmente non fa il maestro l' onore dello scolare, ma ognuno dalle opere proprie lo tragge, e dal proprio sapere; anzi se molto sapendo un mal direttore avesse avuto, e niuno ancora, più recherebbe maraviglia, e laude n' avria maggiore. Giovan Viani fu un egregio maestro, ne per esserlo è necessario aggiugnere alla fama del Cignani, conciossiachè a troppo scarso numero gli egregi maestri si ridurrebbono. Il Bonesi era buon pittore, ne può apparirlo maggiore per qualunque maestro s' avesse avuto. Da questo è derivato, che gli scrittori, che hanno parlato di lui vivente hanno detto diversamente da quello, ch' io dico, ma il vero io voglio dire, sapendo,

do, che il Bonesi nulla per ciò perde di quello onore; che con le sue vaghe, e diligenti pitture si acquistò, ne il Cignani per qualunque scolare gli venga tolto. Nella maniera del Bonesi, chi bene, e profondamente v' intende, più quella del Viani ravvisa, che l' altra, e solamente v' ha di più certa vivacità di forti, e arditi colori, la quale ei trasse, è vero, dal Cignani, ma in modo, che si discerne essere a forza sopra un' altra inferita, e non naturalmente, come quella, a cui mirava, nata, e allevata. Circa questo ognun può vederlo nella chiesa di san Biagio, e in quella di san Marino. Nella prima v' ha la tavola del san Tommaso di Villanova, che dispensa limosine a' poveri; e nell' altra ve ne sono due; il san Marino all' altar maggiore con alcuni Angeli, e in altro altare san Francesco di Sales, adorante Maria Vergine nostra Signora. Altra sua tavola v' ha all' altar maggiore di sant' Isaia molto vaga, e diligente ancor' essa, ed una Nunziata nell' oratorio di santa Maria del Baraccano molto bella, e sopra tutte le altre sue pitture pregiata. Molti altri suoi quadri si trovano in Bologna, e ben meritevoli di piacere, ma in privati luoghi, come in casa del senator Bovio, tra' quali Ercole, che fila, mentre Onfale lo sta rimirando, vestita della pelle del leone, e su la chiave poggiata; v' ha Dalida trionfante dopo aver reciso i capegli a Sansone; v' ha un san Petronio, ed una santa Caterina Vigri, quadri compagni; vi sono due copie, ancor' esse belle assai, una del celebre Sansone di Guido Reni, posseduto da questo Senato, e l' altra dell' Asunta dello stesso gran maestro, posta all' altar maggiore della chiesa parrocchiale di Castelfranco.

Fece non poche opere nel convento delle monache degli Angeli, e in casa Sampieri vi sono sue pittu-

pitture, e ancora in casa Monti, e n' hanno alcune gli Scarani, e i Belloni. Molte poi ne andarono a Torino per quella maestà. Dipinse ancora per monsignor Gabrielli parecchi quadri, e grandi, e grande onore, si fece; insomma non pinse cosa, che non fosse stimata, e gradita; da' professori per certa sufficiente bellezza, e perfezione, che fu sempre da lui diligentemente studiata, e cercata; e dagli altri per una somma gajezza, e lisciatura, che i più attrae, e diletta. Fece una strage degli innocenti assai bella, la quale fu comperata dal cont' Ercole Pepoli, e in casa Pepoli vi sono ancora altre sue belle pitture. La tavolina del san Domenico, che insieme con la beata Vergine del rosario, rattiene l' adirato nostro Signore dal vibrare i suoi fulmini su questa città di Bologna, la qual tavolina è posta nella chiesa delle monache di san Giambatista, è la penultim' opera, ch' egli facesse.

Non meno poi, che l' opere, anzi più ancora, era gradito il pittore per le sue gentili, e cortesi maniere, donde traspariva il suo buon nascimento, e la sua molto civile educazione. Era anche molto grato d' aspetto, non molto grande, ma non piccolo, e pingue assai. Vestia poi sempre cittadinescamente, e da suo pari, ne mai cosa fece, che avvilisse la sua persona, ne l' arte, ch' egli trattava, anzi biasimava sommamente coloro, che il fanno. Vivea bensì il più che potea, lontano dalla gente, e molto il potea, conciossiachè non gli bisognava correr dietro a' lavori, non solamente perchè questi gli erano offerti, tale si era la fama sua, ma ancora, perchè di sue facultà potea vivere agiatamente, e civilmente; ne questa ritiratezza giunse mai a renderlo selvaggio, e rustico
con

con chi che fosse. Volentieri stava da se, ma con altri essendo, era sempre dolce, e piacevole, e sempre faviamamente parlava. Pativa molto di podagra, e questa ancora il costringea a starsi in casa, e qualora ne poteva uscire, gli convenia far corto viaggio, perchè di rado venne alle nostre adunanze, ne assumere potè mai alcun' ufficio; per altro fu amorevole molto ver l'accademia, e liberale. La candidezza de' suoi costumi si può eguagliare, non so se oltrepassare; e se a taluno parve ingratitudine il negar, che il Viani gli fosse stato maestro, credo, che s'ingannasse nel suo parere, e che questo da altra cagion derivasse, perchè di così reo difetto non era macchiato il Bonesi; e forse egli intendea, che maestro colui gli fosse, la cui maniera aveva egli studiata, e cercata, e dal quale anche talora dovette avere qualche avvertimento, e consiglio; e perchè ancora sperasse, che un tal maestro più fama gli desse, che l'altro. Giunto agli anni LXXII di sua vita morì del male già detto il dì XXVIII Novembre l'Anno MDCCXXV, con dispiacere di chiunque il conosceva. Era allora principe dell'accademia Francesco Monti.



GIO-



GIOVAN - GIOSEFFO DAL SOLE.

TRa le molte cose, che mercè il favore del cielo, debbono insieme unirsi, acciocchè in una facoltà, o d' arte, o di scienza, possa alcuno divenire eccellente, due mi sembrano principalissime, cioè lo avere un' ingegno inchinato, e adatto all' impreso studio, e un reggitore, che per la diritta strada al suo termine lo conduca; e che sia il vero, quanti ingegni si perdono, o perchè, retti da mala guida, vanno come palafreni, a' quali il cozzone molti vizj abbia dato, e irreparabili; o perchè da se si reggono, e trascorrono quà, e là, senza briglia, e senza legge? quanti maestri poi faticano invano, qualora lo scolare non abbia adeguato ingegno, e fanno come colui, che uno sciancato cavallo ammaestrasse. Giovan Gioseffo dal Sole trasse dalla natura ingegno tale, che niuna difficoltà v' ha nell' arte della pittura, che atto non fusse a superare; e per benignità del cielo tal maestro ottenne, che come s' avesse a superare qualunque difficoltà, potè come con la voce così con l' esempio mostrargli. Questi fu Lorenzo Pasinelli, il quale però se

O o

vol.

volle, e seppe insegnare a Giovan Gioseffo come divenir quell' egregio pittor, che divenne, n' ebbe eguale mercede, dachè, oltre il rispetto, e la riverenza, che a lui finchè visse Giovan Gioseffo portò, e dopo morte sempre ne onorò la memoria, non fu poca gloria lo avere un discepolo, che tanto valea, e di molti potè poscia divenire maestro, i quali maestri ora sono.

Nacque Giovan Gioseffo in Bologna il dì x Dicembre l'Anno MDCLIIII, e suo padre fu Antonio Maria dal Sole, onesta famiglia, e cittadinesca, il quale era pittor di paesi alquanto eccellente, e discepolo dell' Albani, e che per molti Principi avea dipinto con utile, e con onore; sua madre fu Susanna de' Castellini, famiglia, che anticamente, per quello, che se ne dice, possedette sul territorio di Bologna certo picciol distretto, oggi tuttavia detto la castellina. Fin da bambino mostrò Giovan Gioseffo tale spirito, ch' era l' amore, e la delizia de' genitori, i quali nell' educarlo quella cura posero maggiore, che loro era possibile, perchè gl' insegnarono, e fecero insegnar quello, che a fanciullo si convenia, ed egli a tutto attendea con diligenza, ne da' trastulli puerili, che sogliono in quella età frastornarci dagli studj, era egli punto adescato; e quando più crebbe, e a più avanzata scuola aggiunse, tanto più s' invogliò di studiare; e si sa, che certo prete Mengoli dottore, il quale gli era maestro, solea dire, per lo molto profitto, che nella gramatica latina facea, che se alle scienze un giorno attendesse, anderebbe innanzi a molti; ma, o perchè il vedere di continuo suo padre dipignere l' invogliasse, o perchè fosse a farlo stimolato dalla natura, cominciò ad alienarsi da' primi studj, e quando potea tutto si dava a disegnare, per-

perchè dal padre finalmente gli fu concesso, che a ciò attendesse, a che dal desiderio era tratto; e vie più volentieri a questo Antonio dal Sole acconsentì, perchè udito avea, che il Cignani dicesse un giorno, che vide casualmente alcuni disegni di Giovan Gioseffo, che questo fanciullo, quando atteso v' avesse, sarebbe divenuto nella pittura un' eccellente, e raro maestro. Era amicissimo Antonio di Domenico Maria Canuti, pittore di molto grido, e che fiorita scuola tenea; ad esso il figliuolo raccomandò, e quegli lo accolse benignamente, e cominciò ad instruirlo, con quella carità, ch' era sua dote singolare, e ad indirizzarlo per la via della sua professione; ma dopo alcuni mesi, ne la cagione m' è nota, si tolse Giovan Gioseffo a quella scuola insieme col Mazza, e n' andò a studiare in casa del Conte Alessandro Fava, su quelle pitture de' Carracci, che già dicemmo, e su molti altri quadri d' egregi maestri, che si trovano oggi ancora nella detta casa; ma conoscendo il Fava, che la muta scorta dell' opere non basta interamente ad un giovanetto per condurlo dirittamente al fine proposto, se la viva voce d' alcun maestro, non ne agevola la strada, insegnando le difficoltà dell' arte, e i modi di vincerle, e superare, però Giovan Gioseffo, come il Mazza, alla direzione saggia, e maestrevole del Pasinelli commise. Nella scuola di questo insigne pittore sempre più Giovan Gioseffo s' invaghì dello studio, e quanto più ne invaghiva tanto più facea profitto, e l' amor del maestro si guadagnava, ond' è, che a lui, più che ad ogni altro questi insegnasse, ed ella è cosa da pensare, che ogn' uno più volentieri semina, ove il campo è migliore, ed atto a produr grosso raccolto.

Circa l' anno MDCLXXII fu chiamato a Roma il Ca-

nuti a dipignere la chiesa delle monache de' santi Domenico, e Sisto, e dovendo colà lungamente dimorare, licenziò la scuola, e quei discepoli, che più gli stavano a cuore, al Pasinelli commise, e raccomandò, onde molto allora la scuola di questo maestro s'accrebbe, e con tuttociò, benchè molti fossero più pro-vetti di lui, tutti superava Giovan Gioseffo, e in qualunque gara la palma riportava. Niuno era più volenteroso d'approfitarsi, e il vederli alcuni al fianco lo sollecitava, avendo stabilito di non risparmiare fatica, perchè altri non l'avanzasse. Tra gli scolari del Canuti, che al Pasinelli passarono, v'era Antonio Burrini, certamente dotato dalla natura di sì grande, e raro talento, che se pari coltura v'avesse aggiunto ad ogni altro col tempo sarebbe stato superiore, in vece di retrocedere, e dietro a non pochi finalmente rimanere. Questi da principio dunque faceva sperare gran cose, e più di una fiata intimorì Giovan Gioseffo, il quale una volta principalmente diede in eccesso di malinconia, perchè gli parve di essere superato, ma il maestro il confortò, e incoraggiò, assicurandolo, che l'emulo suo non gli sarebbe andato presso, non che innanzi, e veramente certi spiriti vivaci, i quali più si fidano nel favore della natura, che nello studio, e nella fatica, fanno talora per alcun tempo gran cose, ma rallentandosi poi con gli anni lo spirito, nulla o poco loro rimane, e cotali uomini, in quella età, che più dovrebbero mostrare intelligenza, e valore, addietro miseramente ritornano, e si fan vedere maestri men, che mezzani. Tutto questo intendendo profondamente il Pasinelli, l'avvenire, che poi vide avverato, pronosticò, e Giovan Gioseffo ne fu sicuro. Questi intanto studiava a tutto potere,

tere, le cose per lo più del maestro copiando, perchè molto di quella maniera apprese, e l'apprenderla molto gli giovò, ne altra migliore potea in quel tempo essergli insegnata, di che l'ho udito io ringraziar Dio più d'una volta. Quali cose pignesse allora, ne tutte le sappiamo, ne sapendole avremmo talento di dirle, perchè troppo la storia s'allungherebbe; due delle principali sono i due quadri nel coro de' padri Scalzi fuori di porta maggiore, rappresentanti, uno la coronazione di spine, e l'altro la flagellazione del Signore. Più di questi ancora riuscì molto eccellentemente un quadro del transito di san Giuseppe, che fu mandato a Roma, il cui modello in piccola tela è posseduto dal Conte Niccolò Fava; come ancora il bel quadro, fatto allora, del san Filippo Neri, elevato alla contemplazione del misterio della santissima Eucaristia, innanzi ad un'altare, sovra cui sta esposta all'adorazione l'ostia sacra; prodigio, che succedette nella chiesa della minerva di Roma. Pinse quindi sopra un cammino, ad olio però, in una camera di un padre servita, nel dormitorio, vicina alla bella prospettiva del Dentone, un'Agarre, cui un'Angelo adita l'acqua onde dissetare il languente bambino Ismaele; e queste opere sono molto eccellenti.

Intanto s'infermò mortalmente il padre di Giovan Gioseffo, e di una malattia, che il tenne in letto molti, e molti mesi con grave dispendio, a cui Giovan Gioseffo unicamente era tenuto provvedere, ma egli, che molto il padre amava, ed era di un cuore il più tenero del mondo, il faceva di buona voglia, e quanto più potea. Essendo Antonio d'alcuni giorni presso a morire, e trovandosi Giovan Gioseffo aver riscossa buona somma di danari, e la maggiore, che fino allora

ra

ra avesse guadagnata, la recò seco, e presentatosi al letto del moribondo genitore, cui dintorno stavano con la madre, i fratelli tutti, e le sorelle, mesti, e piagnenti, al padre il danajo mostrò, ed offerì, sul letto depositandolo; estimando con ciò l'amoroso figliuolo di alleviare in parte il dolore dell'afflitto padre, che lasciava senza, che possedesse cosa alcuna, una sì numerosa famiglia. Guardò prima Antonio il danajo, come testimonio dell'affetto di un figliuolo sì caro, e quindi a Giovan Gioseffo, con gli occhi molli per tenerezza, il ringraziò del suo amore, e gli raccomandò la madre, i fratelli, e le sorelle; e volto a questi ordinò loro, che a Giovan Gioseffo, come a padre, e capo, obbedissero, e avessero riverenza, e rispetto. Fece il danajo dalla moglie riporre, aggiugnendo, sospirando, che parte di esso servirebbe a seppellirlo. Ogn' uno può immaginarsi quanti pianti furono sparsi in un così fatto colloquio; e dopo alcuni giorni Antonio morì, e fu l'Anno MDCLXXVII. Giovan Gioseffo dunque restò capo, e direttore, e provveditor della casa, ne poco peso gli fu, avendo la madre con due fratelli, e quattro sorelle da provvedere. Certo, che il cordoglio, ch' egli sentì per la morte del caro padre fu grandissimo, ma grandissima altresì fu l'angoscia di dovere per lo innanzi tanta gente mantenere di sue fatiche, dubitando, che la necessità di sovvenire al loro disagio interrompesse la diligenza sua nel compiere, e perfezionare l'opere sue; e veramente la necessità di un pronto guadagno suol nuocere molto alla cura di operare per la riputazione, e per la gloria, tuttavia così non adoperò nell'animo di Giovan Gioseffo, e sovvenendo egli alla famiglia, come meglio potea, non lasciò mai qualunque studio, e necessaria diligenza per me-
rita-

ritare, e acquistar nome di egregio pittore. Così allora progredi, e con coraggio, ben conoscendo di dovere a molta stima pervenire, e che un giorno dalle sue opere avrebbe tal mercede ricavata, che non solamente sarebbe vissuto con agio, e splendore, ma avrebbe riparato ancora a' danni passati. La speranza non andò delusa, come abbiamo veduto, e ne verrà occasione di dire. Della educazione però de' fratelli, e delle sorelle, cui nulla mai lasciò mancare, che bisognasse alla coltura dell' ingegno, come al vivere dicevolmente, ogni fatica gli togliea la saggia madre, che ancora diligentemente attendea alla economia della casa.

Sempre fu vago il Pasinelli, che alcuno de' suoi scolari avesse talora inteso ad intagliare in rame le opere sue principali, e se un tal desiderio guardava direttamente la propria sua gloria, potea però al mondo recar profitto, e piacere, come fatto avrebbe se Giovan Gioseffo molte cose del maestro intagliate avesse, come quelle poche sono, che intagliò, o alcun' altro così egregiamente l' avesse saputo fare. Fin dall' anno MDCLXXVIII s' era provato ad intagliare alcuni ritratti de' nostri pittori, di cui volea prevalersi il Malvasia nella Felsina pittrice, e molto bene v' era riuscito; e però non gli fu difficile il porsi ad intagliare un gran quadro, fatto dal maestro al generale Raimondo Montecucoli per la sala del suo palazzo in Vienna, in cui v' ha dipinto Marte, che da Giunone, e da Giove riceve uno scudo, e Palade, ed altre figure, esprimenti le vittorie del General contra turchi. Riuscì quest' intaglio di una eccellenza non ordinaria, e ogn' uno sa quanto sia famosa la stampa del Giove del Pasinelli, principalmente per la bellezza del ritrovamento pieno

no di maestà, e di eleganza, e poi moltissimo, e quasi egualmente, per l'aggiustatezza, e grazia singular dell'intaglio. Questa stampa la dedicò Giovan Gioseffo al Conte Malvasia, che cinque anni prima avea pubblicato la Felsina pittrice, e giusta cosa, e di gratissimo animo sì era l'offerire, e consacrare ad un' uomo, che sì grand' onore, e sì maestrevolmente, ne avea fatto alla nostra scuola, tutto ciò di migliore, che si pubblicasse da' nostri pittori. Dopo questo un' altro ritrovamento del Pasinelli intagliò, e non meno egregiamente, e la storia si è san Francesco Saverio, che confonde i satrapi nel Giappone, e una tale stampa, vulgarmente è detta la conclusione del Pasinelli, conciossiachè ella fu intagliata, e pubblicata in occasione di una difesa di tutta la filosofia tenuta pubblicamente in Bologna da un Barberigo. Dopo questo nulla più intagliò Giovan Gioseffo, l'animo avendo rivolto al solo dipignere, donde profitto maggiore, e gloria potea sperare. Certo, che al Pasinelli non dovette piacere, che un tale discepolo tralasciasse di publicar le sue opere in tale maniera, ma perchè molto amava Giovan Gioseffo, di buona voglia vi si accomodò, conoscendo anch' egli, che il vantaggio del giovane era darli affatto alla pittura. A taluno forse sembrerà, che di tali intagli troppo si sia ragionato, mostrando di farne troppo conto, ma a noi così non pare, parendoci, che nel genere di un taglio pittoresco, il quale non ad altro intenda, che a dimostrare intelligenza profonda di disegno, e grazia, e franchezza, niuno a' nostri giorni meglio il facesse. Lo sappiamo anche noi, che ora vi sono uomini in quest' arte, che fanno intagli finissimi, e vediam cose d'oltremontani, che fan maraviglia, e lavorate in modo, che non si può com-
pren-

prendere con qual mano, con qual ferro, e con qual occhio, ma perchè un così fatto intagliare, diligente all' estremo, e faticato, toglie molte fiato il vero gusto alle cose, e fa che talora i ferri, i sassi, e altre si fatte cose, languidi, e molli come le carni, appariscano, e così le carni degli adusti vecchi, come quelle, de' morbidi fanciullini; quindi è, che i maestri più eccellenti d' Italia non v' han molto atteso, e tuttavia abbiamo avuto intagliatori, che dagli oltremontani sono studiati, e cercati, e da' loro pittori principalmente, ned essi ne han tanti, che da' nostri si cerchino, e studjno, se non è qualche intagliatore, che il faccia per piacere con maggior finezza di lavoro.

Giovan Gioseffo (tornando alla pittura) s' andava già molta fama acquistando, e già le sue opere erano ricercate con molta avidità, e quando il Pasinelli trasportò nella via de' mulini, in sua propria casa, la scuola, ch' egli tenea rimpetto a san Pietro, cominciò Giovan Gioseffo a pensar di fare scuola da se. Seguìtò tuttavia a dipignere nella nuova scuola alcun tempo, ma per le molte commessioni, che avea, e per non trovarsi in quella, troppo abbondevole di scolari, luogo conveniente, a levarsene s' appigliò, e si licenziò dal Pasinelli, e andò ad aprir scuola da se, che quella poi fu, che si dirà. Ciò fece però con tale riverenza, e umiliazione verso il maestro, che questi non potè dolersene, ne punto l' amore scemare, che gli portava. Fu intanto a Giovan Gioseffo assegnato da dipignere il prospetto dell' atrio, che introduce all' altar maggior di san Biagio, e la volta dell' atrio medesimo, nella quale egli dipinse una Carità con tre fanciulli, sì bella, e di colorito, e di disegno, ch' è uno stupore; e la Fedè compagna, e quegli altri fanciulli, che il restante riem-

P p

piono,

piono, e adornano, tra la quadratura dell' elegante Graziani, si fan ben conoscere dello stesso maestro. Questa operazione, a cui lungamente intorno faticò, gli diè gran nome; e prima ancora, che fosse terminata, cioè l' Anno MDCLXXXVI, fu egli chiamato a Parma dal Marchese GiandeMaria a pignere insieme con l' egregio Aldrovandini, la volta di una sala del suo palazzo, in cui con ritrovamenti ingegnosi, e poetici adombrò la nobile prosapia di quella illustre famiglia, e riuscì mirabilmente il lavoro. Tornato in patria terminò la pittura di san Biagio, e molti quadri per Principi, e Signori grandi poi fece.

Non guari andò, che gli convenne portarsi a Lucca con Marc' Antonio Chiarini, pittor celebre di quadratura, a dipignere la sala del Marchese Mansi dove stette quasi due anni. Nello spazio di mezzo della soffitta pinse il convito degli *Dij*, con copia grande di figure, e con somma diligenza, e maestria, e in uno de' due lati il giudizio di *Paride*, e nell' altro l' incendio di *Troja*. Fu sommamente applaudita quest' opera, e chi sa il valore di quel dal Sole, e del Chiarini non può dubitar, che ne sia degna. Tornò quindi a Bologna, e tra le molte cose, che fece, dipinse per il Marchese Durazzo di Genova un quadro della morte di *Priamo*, ucciso da *Pirro* nel tempio di *Minerva*, e vi si vede un sacerdote, tra gli altri, veramente all' antica effigiato, il quale, all' atroce fatto accorrendo, sembra sgridare il crudele uccisore; un poco più lungi v' ha *Ecuba* tra le sue trojane, isvenuta, e languente, per la uccision del marito, e de' figliuoli; davanti poi v' ha l' assassinato *Priamo* caduto sui cadaveri de' suoi figliuoli, e del loro sangue macchiato; il tutto insomma spira orrore, e compassione; e questo quadro è tale

le certamente, che non molti ne fanno de' simili i supremi pittori, e i mezzani nessuno. Dipinse ancora non meno egregiamente per il senator Bovio un Artemisia Reina di Caria, che s'è fatto portare a bere le ceneri del marito; e tanto dolore, e sì vivamente sta pinto nel volto della trista Reina, che senza pietà non si può rimirare, e a così viva espressione corrispondono ancora la grazia, e la bellezza di tutte le altre figure, e i leggiadri, e nobili vestimenti, e le scelte lor piegature, e insomma la simetria, e la perfezione di tutte le parti, che unir si debbono insieme, perchè una pittura riesca di sommo pregio. Per tutto questo sta ella degnamente a fronte d' altri celebri dipinti posseduti dallo stesso senatore, e della stessa bellissima santa Maddalena isvenuta in braccio ad un' Angelo, che si è una delle più nobili, e vive idee, che mai cadessero in mente al Cignani. Fece un' altra Artemisia poco dissimile alla già nominata, e della stessa bellezza, e l' ebbe l' Elettore di Magonza.

Pinse per Monsignor Vidmani una Bersabea nel bagno, servita da una sua damigella intanto che Davide, conforme narra il sacro testo, la sta guatando, senza esser veduto. Pinse ancora una Venere molto bella, e in un molto bel paese, e mi ricordo ben quando la fece, ma non per cui, ne in qual parte s' andasse. Per un gentiluomo piacentino fece una Euridice svenuta in braccio alle sue donne per essere stata nel tallone morsicata dall' angue.

Dopo alcuni anni volendo Francesco Campolonghi, padrone della cappella maggiore de' poveri, ornar questa magnificamente di sculture, e pitture, per queste elesse Giovan Gioseffo dal Sole, e il già nominato Tommaso Aldrovandini, e per quelle Giuseppe Maz-

za, ne meglio elegger potea. Nel mezzo della tribuna sta pinto Dio padre, e il Figliuolo in atto d' invitare la Vergine nostra signora (la quale nella tavola dell' altare si vede assumere al cielo, pittura, che col disegno di Lodovico Carracci condusse a fine il cammullo suo discepolo) mentre alcuni Angeli tengono preparata una corona per essa, e molti altri sonano, e festeggiano la sua venuta. Ne' quattro angoli vi sono quattro tra profeti, e patriarchi; v' ha Abramo, Aronne, Davide, e Salomone. La pittura nel mezzo della volta riuscì di somma bellezza in tutte le sue parti, non tanto quella degli angoli, le cui figure erano prima bellissime, e non inferiori al restante, ma non contentandosene l' avido desiderio del diligente pittore, li cassò egli più volte, e ridipinse, e più grandi li fece, e volle impegnarsi a corregger con l' arte la varia inegualità del muro, perchè dopo molta, e lunga fatica, ingannatosi ancora alquanto nello scegliere il punto della veduta, non furono poi giudicate comunemente pari in bellezza alle altre figure; nulladimeno l' opera insieme tutta ebbe applauso; e perchè ogn' uno potesse giudicare la difficoltà del dipignere quelle quattro grandi figure in tal guisa, le quali lassù una cosa appajono, e una tutta diversa a chi da terra le guarda, prima, che si disarmasse de' ponti la cappella, e l' opera si scoprisse, si diede comodità a qualunque di andarla sul ponte a vedere. Fuvi, si può dire, tutta la città, non eccettuando lo stesso Cardinal Benedetto Panfili, legato allora di Bologna, il quale prima venne incontrato da Giovan Gioseffo con la debita riverenza, e quindi gli furono additati gli artificii del lavoro, e resa ragione, perchè quelle quattro figure così mostruosamente lassù erano disegnate, e dipinte. Dopo

po essersi il Cardinale lungo tempo sul ponte fermato, a terra discese, e si disarmò intanto il ponte, e l'opera si scoprì, onde potè il Cardinale da terra vedere l'effetto di quello, che sopra avea veduto, e quì lungo tempo pur dimorando, e sempre lodando ora la egregia pittura, ed or l'insigne maestro, aggiunse alcuna volta alle laudi gli abbracciamenti, così che incoraggitone Giovan Gioseffo, per altro rispettoso, e timido, diede a sua Eminenza una supplica, richiedendolo della grazia di un prigioniero convinto di colpa capitale, il quale era parente del custode allora di quella chiesa. Il Cardinale dopo letta la supplica ad alta voce rispose benignamente queste precise parole: In tale occasione, e ad un tal' uomo non si negano grazie, quantunque di questa sorta non ne vogliamo fare ad alcuno. Può ognuno immaginarsi con qual piacere Giovan Gioseffo ciò udì, e quali grazie rendesse a principe così benigno, e cortese. Scoprissi poi l'opera pubblicamente a tutti il giorno della festa di santa Maria de' Poveri l'Anno MDCLXXXII. Questa cappella oggi appartiene alla casa Monti, che l'ebbe in eredità, e sento, che il Marchese Antonio mediti di renderla ancora più ricca, e più adorna. Per questo ancora sarà sempre più tenuta Bologna ad un così magnanimo cavaliere, che n'è lo splendore, e la gloria, così per l'opere di guerra come per le regie ambascierie sostenute con tanta prudenza, e con tanto coraggio, e per i passati gradi, e per la nuova dignità di cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, ond'egli è non solamente carissimo alla maestà del Re, e della Reina di Francia, ma tenuto in sommo pregio da tutta quella ornatissima Corte.

Dopo un così faticato lavoro infermò Giovan Gioseffo-

fesso di una gravissima malattia, onde fu presso a morire, e durò questa non pochi mesi, passati i quali, la Dio mercè si riebbe, e potè con infinita consolazione de' suoi, e degli amici, e de' discepoli, ritornare alla scuola, ove molti quadri poi fece tutti degni d'eterna memoria; tra gli altri un' Ercole, e Jole per il senator Ghislieri, e in un rame ovato la Vergine col Bambino; que' due bellissimi, quantunque piccioli anch' essi, posseduti da' Conti Tedeschi, ed uno si è il martirio di sant' Orsola con le sue compagne, e l' altro la strage degl' Innocenti. Per il General Caprara fece un quadro grande di Rinaldo in braccio ad Armida, ed un piccolo di Galatea in mare con molte ninfe; alcuni altri quadri per il principe Eugenio di Savoia, cioè un' Endimione con la luna, ed un bagno di Diana con le ninfe, ed una Didone sognantesi l' ombra di Sicheo; il sacrificio di Jette per il principe di Liechtenstein, e per il Vescovo di Condon, grande limosiniere del Re cristianissimo, un san Girolamo. Per il Cardinale Davia dipinse Davide con Bersabea, e per il Cardinal Dada la Vergine madre con san Giuseppe, e il bambino Gesù; i quali prendono riposo a piè d' un' albero nel cammino d' egitto. Pinse in un piccolo ovale Zefiro su le nubi, che sparge fiori, accompagnato da alcuni leggierr venticelli, ne si può veder cosa più agile, più lucida, graziosa, e gentile; e la forma nuda di quel vento giovanetto, e la fisionomia, e la capigliatura, e l' atteggiamento, sono cose, che al sommo innamorano, in un' altro ovale simile fece Pomona, bella anch' essa, ma non tanto, cred' io, ed ambo sono posseduti dal Cardinale Aldrovandi. In altri ovali replicò i medesimi quadri, e due v' aggiunse, cioè Vulcano, e Cerere, e tutti insieme rappresentano le quattro Stagioni dell' anno.

Fece

Fece in piccolo ancora un Rinaldo con Armida per i Zanchini, simile al grande, che hanno i Caprara; e per l' abate Guiciardini due rami, e in uno v' ha san Francesco d' Assisi in estasi, ricevente le stimmate, intanto che un' Angelo sona la viuola, e nell' altro santa Maddalena nel deserto; e furono dal detto Abate donati a Papa Clemente.

Il Cont' Ercole Giusti, nobile veronese, gli commise una Lucrezia violata da Tarquinio in un grande ovato, ed egli alla commessione prontamente corrispose, ed una pittura fece, che fu sommamente laudata, e mi sovviene, che il Pasinelli, cui la mostrò, e chiese il suo parere, e l' ebbe, nel ritornare, ch' io feci seco a casa me ne disse un gran bene, e certamente con piacere il dicea, per l' onore, che anche a lui ne venia, da chè di un così degno pittore egli era stato il maestro, e si può dire, che il fusse ancora. Questo quadro così piacque al Conte, che ne volle alcuni altri, anzi mostrò desiderio, che Giovan Gioseffo si portasse a Verona, e colà li facesse. Al desiderio del Conte acconsentì il pittore, e a Verona passò, e vi dimorò lungamente dove altri quadri egregiamente dipinse. Per i suoi dolci costumi, e per la sua molta virtù non solamente divenne l' amore, e il piacere del Conte, ma di tutta la città, che lo ammirava, e amava quanto mai dir si può; e quanti amici di Giovan Gioseffo colà capitavano tutti il Cont' Ercole li albergava, e loro facea mille cortesie, ed onori, ed io lo sperimentai nel mio viaggio di Vienna, conciossiachè, non chè da Giovan Gioseffo, ma dal Conte fui accolto con la maggiore umanità, e gentilezza, che possa desiderarsi, e così ch' ebbi agio di godere per alcuni giorni della compagnia dell' uno, e dell' altro, e vedere le cose più belle di quella bella, ed
incli-

inclita città. Dipinse dunque alcuni quadri colà Giovan Gioseffo, e con sommo studio al solito, e maestria, ma perchè non poco tempo spendea intorno ad ogni suo dipinto, come si è l'uso di chi la perfezione ricerca, fu da alcuni di quei primari pittori tacciato di soverchia lunghezza nell'operare, e di troppo stento, ne ciò dee far maraviglia da chè sappiamo, che la scuola Viniziana molto sempre alla prontezza inchinò. Seppe Giovan Gioseffo intorno a questo quello, che di lui si dicea, e gli venne in fantasia di far vedere a quei maestri, tanto amici della sollecitudine, che quando il volesse, saprebbe anch'egli operar con prontezza. S'accordò col Conte Giusti, che un giorno alcuni di quei pittori conducesse ov'ei dipignea, e così fu fatto, e alla presenza d'essi, e del Conte cominciò una pittura assai grande, e credo, che fosse Bacco, ed Arianna, che poscia dopo una settimana ebbe compiuta, e molto bella riuscì, e certo quanto potea derivare da una lunga abitudine di far bene, acquistata per molto studio. Fece quindi, che di nuovo nella sua stanza fossero introdotti que' pittori, che il quadro videro cominciare, i quali vedendolo in sì breve tempo, e in tal guisa terminato, molto restarono maravigliati, e confessarono, che Giovan Gioseffo sapea come far bene così farlo anche presto, ma non contentossi di questo il nostro egregio pittore, e però il giorno dopo cancellò quasi tutto quel, ch'era fatto, e poscia il quadro con la solita cura, e attenzione terminò; e a chi gli chiese, perchè così avesse fatto rispose: ho così fatto per mostrare, che se presto operando posso al gusto altrui soddisfare, nol posso al mio; e soggiunse essere colui anzi, che di laude, di biasimo meritevole, il quale si contenta di ogni laude, potendone con lo studio, e con la diligenza una maggior meritare.

Le

Le opere, che di questo egregio maestro in quella casa nobilissima si conservano, sono le seguenti. La suddetta Lucrezia violata; la medesima, che alla presenza del marito, e de' parenti s' uccide; Venere, che sollecita Arianna a maritarsi con Bacco; e vi sono varj fanciulli, uno de' quali pone in capo ad Arianna una corona di stelle; Endimione, che dorme, e Diana, che scende dal carro, il qual vien tirato da alcuni cervi, e guidato da varj amorini; Ercole con la clava, ed alcuni fanciulli, che scherzano intorno alla pelle del leone, e Giove col fulmine in mano; v' ha ancora una Giunone in atto di comandare ai venti, che intorno le stanno dolcemente soffianti; v' ha poi dipinto in rame la Beata Vergine, che col Bambino, e san Giuseppe prende riposo nel suo viaggio d' Egitto. Colà dimorando, fece ancora per il conte Gomberto Giusti una bellissima Giuditta innanzi ad Oloferne con un' Angelo, che le parla, e quello mostra insegnarle, che debba fare; idea tratta da quella egualmente bellissima del Pasinelli, posseduta dal senatore, e marchese Ratta; fece di più al suddetto Conte ancora una santa Maria Maddalena molto bella, e degna di molta laude.

Tornò finalmente a Bologna Giovan Gioseffo, e pinse il celebre quadro della morta Clorinda innanzi alla quale il disperato Tancredi si squarcia la fascie, mentre il romita Piero del suo vano errore lo sgrida, e questo quadro, il quale è posseduto da' Marchesi Monti, è il sommo a cui Giovan Gioseffo giugnese. Fece poi per il senatore Spada san Gaetano carezzante il bambino Gesù da porre in un suo altare, e per lo stesso san Francesco ricevente le stimmate; per la compagnia del suffragio d' Imola una tavola di san Cassiano, e di san Grisologo, protettori di quella città; Enea con

Q q

Andro-

Andromaca per li Bonacursi di Macerata, cui volle egli stesso portarla; e ciò fece sapendo, che quei signori alcuni quadri aveano di Cicio Solimeni, di cui molto egli temea, tanta è la fama di sì egregio maestro. V' andò dunque, e vide i quadri del Solimeni, e gli piacquero molto, ma senza spirargli verun timore, e veramente quello, che quì in patria altri non facea, era difficile, che fuori alcuno il facesse. Tornato a Bologna pinse un quadro della moglie di Pompeo, svenuta innanzi al manto insanguinato di suo marito, e in un' altra tela Erminia col pastore, e i tre fanciulli per un nobile Lucchese; per il Principe Bolognetti Diana con alcuni Amori, per il Cardinale Ottoboni Rachele, che riceve i doni sponsalizj mandati a lei da Giacobbe, e per il senator Magnani il quadro dell' Amor divino, compagno della vita umana di Guido Cagnacci. Fece all' Elettor Palatino una santa Teresa ferita da Cristo con un chiodo in una mano; e per le monache di santa Maddalena di Modona una tavola con la detta santa svenuta, mentre un Angelo le mostra una corona di spine.

Fu Giovan Gioseffo sempre desideroso di veder Roma, ne mai questo desiderio avea mandato ad effetto, a cagione de' molti lavori impresi a fare, i quali tralasciar non potea, senza dispiacere, e lamento di chi li avea commessi, e con ansietà li aspettava; e perchè ancora gli piaceva di sovvenire abbondevolmente, e continuamente de' suoi guadagni ora un congiunto, ed ora un' altro, che infiniti ne avea. S' era egli sgravato, è vero, di molta famiglia, e si poria dire di tutta, dachè prima, che la madre morisse, la quale morì l' anno MDCCX, già le quattro sorelle avea allogate in matrimonio, e l' un fratello

tello avendo moglie vivea da se, e l' altro era sacerdote, ma ciò non ostante quasi a tutti gli convenia dar soccorsi abbondevoli, e così gli bisognò continuar finchè visse; ora per questo non mai s' ebbe l' animo di andare a Roma, ma sollecitato un giorno, e astretto di parola improvvisamente da Liborio Michilli romano, e quì in Bologna lettor pubblico di legge criminale molto celebrato, ed auditore di rota, suo grandissimo amico, e parziale, risolvette allaperfine, e v' andò, e questo fu l' Anno MDCCXVI. Passarono per Firenze i due Viandanti, e Giovan Gioseffo, il compagno seco conducendo, andò ad inchinare la gran principessa Violante (che prima molto lui amava, ed in gran conto tenea) ne si può dire quali onori, e cortesie ne ricevesse. Intendendo, che a Roma andava, non solamente il munì di lettere raccomandatorie, ma volle, che lo accompagnasse, e servisse, certo Sgrilli giovane fiorentino, e che alcuni anni prima era stato in Bologna scolare di Giovan Gioseffo, cui la Principessa l' avea raccomandato, come persona a lei pertinente, e da lei mantenuta, e allevata. Così se n' andò a Roma Giovan Gioseffo, dove lietamente si trattenne alcuni mesi in casa del Michilli, e null' altro facendo, che tutto dì ire a vedere le cose immense, e singolari di quell' inclita città, così antiche, come moderne. Colà nulla dipigner volle, comechè da molti gran personaggi fosse chiesto d' alcuna sua opera, se non se il ritratto di una nepote del cortese su' ospite, che riuscì mirabilmente. Il Cardinale Casoni lo fece sempre servire di sue carrozze, e lo stesso Papa gli offerì quanto potesse abbisognargli, e diede ordine, che gli fosse fatta vedere la pontificia galleria, e quello di migliore, che fosse in Roma, e

fuori nelle ville circonvicine. Che poi alcuni pittori di Roma si vedessero presso un tal' uomo con piacere; non è da crederfi; io ben so, che con piacere egli vide quanto essi valeano. Vicino a partire, di nuovo fu a piedi del Papa, e gli fu quindi da sua Santità a casa mandata una cassetta di alcune singolari reliquie. In uno di questi abboccamenti col Papa gli espresse sua Santità in qual conto tenesse una sua pittura di santa Caterina sposata dal bambino Gesù, e volle, che la rivedesse, avendola in una stanza non molto lungi appesa presso il suo letto. Tornò finalmente Giovan Gioseffo a Bologna tutto pieno della grandezza, e maestà di Roma, e pieno di consolazione, e d' onore, e l' amico, che a Roma condotto l' avea alla patria il ricondusse. Pinse dopo il suo ritorno per il Belloni due bellissimi quadri, uno era il sacrificio di Jefe, e l' altro Giuditta avanti Oloferne; pinse in una gran tela il ratto delle Sabine, e il fece, se male non mi ricordo, per l' Elettore palatino, e di questo quadro ha una molto bella copia il senatore Magnani fatta da Angelo Michel Cavazzoni, che parimente ne fece in carta un molto bel disegno.

Fin quando morì l' Anno MDCC Lorenzo Pasinelli, fu dalle monache scalze di Bologna data a Giovan Gioseffo da dipignere la tavola della santissima Nunziata, per il loro altare maggiore, la quale prima dovea farsi fare dal Pasinelli, che morendo lasciolla abbozzata. Di quest' abbozzo però nulla si valse Giovan Gioseffo, che anzi prese un' altra tela, e con un disegno diverso condusse l' opera sua. Fu gran male, che la sua il Pasinelli non terminasse, perchè in un sì fatto argomento avrebbe toccato l' estremo della perfezione; tuttavia, bella riuscì quella di Giovan Gioseffo, e se ad alcuni
non

non piacque, e non piace, come altre cose uscite dell' egregia sua mano, egli n'è cagione l' avere questo pittore alluefatta la gente a cose sommamente belle, ed eccellenti; e certamente con quest' opera stessa ogni altro maestro meno egregio avria ricavato intero plauso, ed onore.

Dopo alcun tempo andò Giovan Gioseffo a Vinegia, condottovi pure dal già nominato Michilli, e molto vi si spassò, e godè, rivedendo le insigni, e maravigliose pitture di quella gran scuola, comechè molte altre fiate le avesse vedute, e studiate; ma troppo caro gli convenne pagare un tal piacere, da chè si guadagnò una flussione gravissima nella testa, che cominciò a molestarli la lingua fortemente. Egli a flussioni di capo era soggetto, dapoichè s' ebbe quella grave malattia circa l' Anno MDCLXXXIII; ma questa si fe' molto più dell' altre sentire, e produsse poi quel tristo, e doloroso effetto, che tra poco diremo. Questo male fece però alcuna tregua, e in questo tempo dipinse Giovan Gioseffo alcuni quadri, parte de' quali però restò imperfetta per la sua morte. Compìe due quadri per il Milord Peterburg d' istoria sacra, e per il medesimo due n' avea cominciato, che poi non potè terminare, cioè Diana con le sue ninfe nel bagno, e il giudizio di Paride. Dipinse ancora la tavola di san Stanislao per li padri Gesuiti di Piacenza, e questa fu l' ultim' opera, che uscisse di quella benedetta mano, che tante n' avea fatte, e sì belle. Tornò di nuovo la flussione a molestarlo, e ad incomodarlo sempre nella lingua, ne più si riebbe, perchè cominciò a poco a poco ad ulcerarsi la parte offesa, ne per rimedj, ed operazioni di cirugia si potè la ulcerazione frenare, la quale guarì non stette a divenir cancherosa, e a rendere dispe-

disperata qualunque sollecita cura. Non si può dire con qual costanza egli sostenesse, e la gravezza d' un male sì doloroso, e il grave pericolo in cui si vedea. Avanzandosi sempre più il male fu allaperfine consigliato a ritirarsi in campagna per prender' aria migliore, e il senatore Magnani, che molto lo amava, e a cui molto di suo stato cresceva, gli diede abitazione in un suo palagietto, fuori di porta san Mammolo, posto sovra una di quelle agevoli pendici, onde si sale alla Madonna del monte, e colà Giovan Gioseffo si fe' portare, accompagnato da' suoi parenti, e da' suoi scolari, ed amici, che tutti grandemente erano mesti, e dogliosi, ben prevedendo vicina la perdita di un' uomo, che sì gran merito avea, e a tanti avea dispensato beneficj, ed ajuti. Di là a pochi giorni infatti morì consumato dal male, e diformato, ne più lingua avea, e tutto il suo volto era trista, e misera cosa a vedere.

Quando gli fu portato il santissimo Viatico non fu possibile, che il volesse ricevere da star' in letto, ma si fece vestire il meglio, che potè, e sceso dal letto con l' aita d' alcuni de' suoi, sopra un guanciaie, che in terra fu posto, s' inginocchiò, e così divotamente ricevè, e santamente l' Ostia sacra, che tutti i circostanti compunse di tenerezza, e di pietà. Morì poscia il giorno xxii Luglio mdccxviii in Domenica, tra le ore dici-nove, e venti, munito dell' olio santo, e assistito da piissimi religiosi, e perfettamente uniforme al volere di Dio.

Pierfrancesco dal Sole, e D. Girolamo suoi fratelli, fecero il dì dopo portare il suo cadavere alla chiesa de' Cappuccini, e dopo molti sacrificj offerti a Dio in suffragio dell' anima sua, fu seppellito in quel cimiterio. Passato alcun tempo i medesimi suoi fratelli gli fecero cele-

celebrare sontuosi funerali nella chiesa di santa Madalena sua parrocchia, a tale effetto tutta di neri panni coperta, e tra le urne accese, e le piramidi, e gli elogi, v'era da una parte il ritratto di esso Giovan Gioseffo, e dall'altra, a questo dirimpetto, stava esposta la tavola imperfetta di san Stanislao, da lui dipinta; e veramente per dimostrare quanto si fosse perduto, e qual' uomo, niuna cosa era più atta di una sua così bella, e così elegante pittura, la quale certamente meglio a noi dicea il grave nostro danno di quello, che fatto avesse qualunqu' eloquente, e copiosa orazione. Alla perfezione però della tavola esposta nulla mancava, che un piede nella figura di nostra Signora, che tra un coro d' Angeli al Santo apparisce, e a baciare gli dà il bambino Gesù. Il piede però era abbozzato, e lo è ancora, da chè i prudenti, e saggi padri Gesuiti non vollero, che alcuno il terminasse, estimando così l' opera meno imperfetta, che se altra mano l' avesse compiuta.

Suoi eredi furono i già nominati fratelli, a cui tra l' altre cose toccò una ricolta non molto numerosa, ma scelta, di disegni d' ottimi maestri, capo de' quali era quello della nostra santa Cecilia di Rafaello, che per la sua bellezza, e conservazione non avea prezzo; e veramente Giovan Gioseffo per qualunque prezzo mai nol volle dare, e più d' uno, molto offerendo, il richiese. Dopo la sua morte ne fece acquisto monsù Luigi Chuberi, che con molte altre belle cose sel portò in Francia.

Fu Giovan Gioseffo di persona alquanto piccolo, ma complesso in modo, che buona presenza avea, anzi che mala, ed era grazioso in tutto quel, che faceva. Non era bello di volto, ma di una fisonomia gioconda,

da, ed anzi amabile, che no. Vestiva sempre decentemente, e da suo pari, e in casa facea lo stesso, e queste cose aggiunte ad un conversare sempre civile, modesto, e pieno di rispetto, e di cortesia, lo rendevano, presso ogni genere di persone, degno di essere amato, e stimato. Non assunse mai ufficio, non fe cosa mai, che non procurasse di farla con grazia, e convenienza, e per l' accademia nostra non fu parco mai ne di fatiche, ne d' altro. Nel conversare era sempre allegro, e degli altrui motti faceti, e delle risposte, e de' racconti piacevoli, mostrava, ridendo, diletto, e piacere; ma tollerar non potea coloro, che dalla facezia alla viltà trapassano, e turpe cose per graziose dicono, se stessi avvilenando, e quanto possono, l' arte ancora. Egli sempre la sostenne, ne mai dopo cresciuto in fama, dipinse a prezzo mediocre. Fu sempre pieno di gratitudine, e riverenza verso il suo maestro, e finchè questi visse non fece mai pittura, che non ne ricercasse consiglio, e correzione. Era pieno di onestà, di candidezza, e lealtà, e di una pasta sì dolce, e sì arrendevole, che pareva talora inchinasse alla semplicità, quantunque accorto fosse, e avveduto al pari d' ogni altro. Avea piacere, che altri lo stimasse, e rispettasse come convenia, ne mancò egli mai di riverenza a qualunque la meritasse. Dipinse molto, ma non moltissimo, e fece ancora bellissimi ritratti, e somiglianti. Quello è mirabile, che fece della moglie di Silvio Marsili uno de' primi gentiluomini di questa città, e la pinse in abito di Giuditta, ma così bene atteggiata, e vestita, ch' è uno stupore; fece ancora il proprio per la galleria del gran Duca.

Gli uomini segnalati per qualche scienza, od arte, erano da lui sommamente prezzati. Non si può dire quan-

quanto si pregiasse di aver data la Teresa sua sorella, tra l' altre ultima di età, per moglie a Gábriello Manfredi. Egli per ciò trovavasi parente di una famiglia, nella quale pare, che le scienze filosofiche, e matematiche, e la poetica facoltà, e ogni sorta di buone lettere, e di dottrina, abbiano tolto a soggiornare, e tanta luce vi diffondono, che fin nel sesso non destinato a così ardui studj, alquanto ne traspare. I Manfredi lui tenevano in sommo pregio, egli loro, ond' è, che giornalmente si trattavano, e conversavano, e chi a tal compagnia era ammesso, come io cotidianamente lo era, per la scambievole amistà degli uni, e dell' altro (essendo così il celebre Eustachio Manfredi, come Giovan Gioseffo dal Sole, mio compare) non potea desiderare ne la più soave, ne la più degna.

Fu questo pittore stimato molto, e desiderato da gran Personaggi, e fin lo stesso Re di Polonia lo invitò al suo servizio con offerta d' ampia mercede, e quale a tal' uomo si convenìa, ma negò d' andarvi, e questo principalmente per non abbandonare la madre, che amava teneramente, e da cui era amato quanto può esserlo un così fatto figliuolo. Era amico ancora della sua libertà, e questo pur fece, che non volle andare in Inghilterra col milord Peterburg, che fece quanto potè, perchè v' andasse.

Circa l' arte pittoresca io dissi fin da principio, che Giovan Gioseffo era stato dalla natura provveduto di sommo ingegno, e talento, e perchè penso, che taluno potesse di ciò riprendermi, e dire, che Giovan Gioseffo molto faticò, anzi, e molto studiò per divenire eccellente, argomento di non molta attitudine alla pittura, e presumesse additarmi per esempio dell' essere dalla natura di talento pittoresco do-

R r

tato,

tato, alcuno, che più vivacità, e prontezza avesse dimostrato, io dirò, che intendo dalla natura dotati di buon talento coloro, che studiando molto, ad essere uomini egregi pervengono, e cominciando la carriera della virtù non mai s'arrestano per difficoltà, non che dienno un passo addietro. Quelli poi, che abbondano di soverchio spirito, e facilità, e s'avanzano senza curare ne come, ne dove, io li assomiglio a quei baleni, che talora nelle estive notti scorrono per lo cielo, e fanno gran lume, ma tale, che chi loro s'affida nel cammino rimane ogni poco allo scuro, anzi più cieco di prima; ma coloro, che passo passo crescono, e s'avanzano, fan come il giorno, che nato appena dall'orizzonte comincia a risplendere, e perpetuamente fino al suo tramontare diffonde luce.

Niuna cosa potè distorlo mai dall'operare attentamente, e con istudio; non le cure della famiglia, non le amorose, di cui naturalmente molto fu vago; solo per alcun poco il rallentarono talora alcuni domestici dispiaceri, che non gli eran dovuti. Non pensò mai di sapere quanto nell'arte sua convien, che si sappia, e però sempre studiava, e se talora nol fece, n'erano cagione i travagli, e i dispiaceri, ch'egli pativa, onde gli bisognava, come più di una volta mi disse, valersi di quel capitale, che possedea, non potendo in tale stato a quello attendere di che sempre s'ha d'uopo per crescere nella perfezione, e non diminuire; e soggiugnea: beato il Pasinelli, che tranquillamente sempre vivendo, potè fino alla fine della sua vita studiare, e più perfetto divenire.

Da prima, e per molti anni, Giovan Gioseffo
fu

fu imitatore del Pasinelli suo maestro, aggiugnendo però alla imitazione certa sua particolare maniera, ond' è, che l' opere sue da quelle del maestro chiaramente si distinguono. Certo, che in molte parti al maestro non giunse, ma in alcune il superò, come nella convenevolezza, o sia costume, e nella disposizione di molte figure, perchè non al Caliarì, come il Pasinelli, ma in questo a Rafaello, e a' Carracci intendèa. Il Pasinelli quando cose facea, a cui lo stile suo s' adattasse, che molte erano, cose facea, che sono l' estremo della bellezza; Giovan Gioseffo a tutte si adattava, e con grazia molta, e sapere. Giunto in età avanzata cominciò a volere in alcune parti della pittura trasmutarsi talora in Guido, talora in Lodovico Carracci, e non senza onore, conciossiachè, quantunque non paresse poi, ne il Carracci, ne Guido, e di se anzi divenisse minore, egli era però un gran pregio l' esser atto a farlo com' ei facea, ne cosa è, che meno richieda di un pittore eccellente, il quale di ciò fare non abbisogni. Tutto ciò, che dipignea era però sempre venusto, e grazioso, ne più pulito pittore si può immaginare di lui. Era universale, e tutte le cose egregiamente facea. Io direi quasi, che niun mai facesse paesi meglio di lui. Erano le sue storie, abbisognandone, ornate di fabbriche nobili, e graziose; e facea urne, tazze, armadure, corone, manigli, insomma tutto ciò, che può convenire, con eleganza indicibile, e con una leggiadria di pennello insuperabile, onde è, che ne veli, ne capegli, ne fronde, ne ali mai più leggiaramente si dipinsero.

I suoi detti, e le sue sentenze intorno all' arte sua, erano documenti da imprimere, e rendere a tutto il mondo comuni, e perciò maestrevolmente, come di-

ligentemente insegnava, ed ebbe la scuola piena sempre di molti giovani, e d' ogni paese, e molti ne sono usciti maestri; ma questi quelli sono, che alla nostra accademia appartengono: Felice Torelli, Cesare Giuseppe Mazzoni, Giambattista Grati, e Francesco Monti. Fu Giovan Gioseffo l' ultimo, che perdesse la nostra accademia sotto il principato del Cavalier Carlo Cignani, che non guarì dopo morì,



GIO.





GIOVAN - ANTONIO BURRINI.

DOvendo ragionare di Giovan Antonio Burrini, mi convien parlare di un' uomo dalla natura dotato di talento maraviglioso, e d' un pittore, che par quasi non aver' avuto altra norma, che l' impeto della natura medesima, il cui fuoco, la cui vivacità apertamente a tutti si manifesta; e guai a coloro, che a lui soprastarono, s' egli il talento suo men conoscea, e diffidandone, quegli studj avesse fatto, senza i quali, comechè di sommo ingegno fornito, niun può alla perfezione arrivare. Certo è, che poca fatica gli farebbe costato il divenire pittore da paragonarsi a qualunque, ma conoscendo egli di poter far molto, risparmiando ancora questa fatica, si contentò del dono della natura, e lasciò tranquillamente, che altri avanti gli gisse.

Nacque in Bologna Giovan Antonio da Pietro Burrini (uomo, che vivea di basso mestiere, ma onestamente) e da Barbara Angiè il dì xxv Aprile MDCLVI. Dimostrando Giovan Antonio fin da fanciullo spirito, ed ingegno grandissimo, suo padre se n' avvide, e cominciò a pensare in qual

qual maniera potesse indirizzarlo a qualche nobil'arte, ma la inopia, che infinite volte s' oppone agli umani voleri, e li frastorna, non permettea, che imprendesse ad incamminare il figliuolo per sì lunga via, e per cui sempre tardi si giugne a cavar frutto della fatica. Non sapea, però per questo il figliuolo negar di rispondere agl' impulsi della natura, ed essendo ardentemente spinto a farsi pittore, tutto di schiccherava figure, ora su i muri, ed ora su quelle carte, che alle mani gli pervenivano, ne di ciò contento, da se medesimo si provvide di maestro, e tanto fece, ch' entrò nella scuola di Domenico Maria Canuti, nella quale in poco tempo molto profitto, e il nudrimento, che da un tal maestro ricevette non potea darsi più confacente alla sua natura seconda, sollecita, e vivace. In quel tempo vivea certo gentiluomo, nomato Giulio Cesare Venenti, il quale molto amore portava alla pittura, e molto si compiaccea d' intagliare in rame figure, e paesi, secondo il capriccio suo, e il facea con assai grazia, e maestria. Era egli molto amico del Canuti, e un giorno, capitato nella scuola di questo, e d' intagliar discorrendo, il chiese d' un giovanetto, il quale disegnasse con qualche aggiustatezza, e grazia, atto insomma a fargli talora disegni per suoi intagli, e soggiunse, che avendolo sel torrebbe in casa, e farebbe, che tutto ciò, che gli abbisognasse gli fosse somministrato, onde nulla mancandogli potesse più agiatamente procedere nello studio, e profittare, al che rispose il Canuti, che appunto un giovanetto avea, ch' era il suo bisogno, e d' uno spirito così caldo, e franco, e così adatto alla pittura, che molto si potea prometter di lui; e che essendo egli alquanto bisognevole non avrebbe negletto un sì vantaggioso partito. Il gentiluomo vide il giovanetto, vide i

Sf

signore suddetto, il fece portare alla scuola del cavalier Maratti per sentire ciò, che ne dicesse questo egregio pittore. Egli non seppe certamente conoscere la mano facitrice di una tal' opera, ne dovea saperlo, ma molte laudi le diede, e sentendo essere di mano di un giovane bolognese, esclamò con maraviglia, che tanto non avrebbe pensato mai, ne che allora vi fosse in Bologna un così bravo pittore. Il vantaggio, che una tale esclamazione recò al Burrini è da averfi in gran conto, e circa il dispregio in cui mostrò tenere la nostra scuola, egli si debbe attribuire al poco tenere in pregio, che faceva questo grand' uomo i suoi pari. Nello stesso tempo dipinse col Chiarini in casa Marchesini alcuni fregi bellissimi. Era finalmente il nostro Burrini già divenuto un' egregio maestro. Nella chiesa de' Celestini, nella cappella franchi, pinse le graziose storiette in muro tra la quadratura di Enrico Afner. Fece un quadro di sant' Eufemia per la città di Ravenna, in cui è rappresentato il martirio di essa santa quando in prigione dal proprio padre le fu tagliata la testa, e questa è un' opera, secondo il comun giudizio, bellissima d' invenzione, di disegno, e di colorito.

Fin d' allora, che passò il Canuti a Roma per dipignervi la chiesa de' santi Domenico, e Sisto, passò il Burrini alla scuola del Pasinelli, e se continuamente non la frequentava pur de' consigli di questo maestro sempre si valea, non lasciando però mai la prima vivace, e spiritosa maniera dell' altro maestro, a cui tanto per natura inchinava. Fece nella nuova scuola un san Girolamo nel deserto per il quaranta Ghisilieri, bello al maggior segno, e per farlo tale molto lume trasse da quel famoso di Tiziano, di cui non fu mai dipinto il più bello. A lui, e a Giovan Gioseffo dal Sole,

Sole, che scolare era del Pasinelli, e presso lui dipingeva, furono commessi due quadri dal Duca della Mirandola, e ognun può immaginarsi quale studio l'uno, e l'altro adoperasse, perchè l'opera sua fosse all'altra superiore. Consisteva quella del Burrini nel martirio di santa Vittoria, e quella di Giovan Gioseffo nella morte data con fiaccole accese ad un Santo dell'ordine degli osservanti di san Francesco. Così egregiamente il Burrini, e con tanto spirito, e franchezza si portò, che Giovan Gioseffo molto timore ne prese, e a segno tale, che bisognò, che il Pasinelli il confortasse, come si disse nella sua storia, e gli facesse coraggio, con quel pronostico, che poi s'avverrà. Il martirio del santo osservante fu fatto locare dal Duca nella chiesa della Concordia, e quel del Burrini ora stà nel Duomo della Mirandola. Da prima però questo al Duca non piacque, non parendogli terminato, e al Burrini fu rimandato, ed egli novamente entro vi lavorò, e allora fu, che per ordine del Duca andò a vederlo il Cignani, che con Tommaso Aldrovandini, che ve lo avea condotto, ne fece poscia le maraviglie; e però, se al Duca una tale operazione affatto non piacque, ben d'un così leggiero disavvantaggio largamente il rifece la laude, che ottenne da un sì eccellente maestro, quando non avesse dovuto bastargli il timore suscitato nell'emulo.

In compagnia di Domenico Santi, pittore egregio di quadratura, pinse la sala del palazzo Ratta, e alcune stanze mirabilmente. In casa Albergati fece infinite opere, e quei signori talmente gli presero affetto, che pareva, che non amassero, e stimassero, che lui solo. Fece loro tra l'altre cose la piccola tavola del beato Niccolò Albergati per la loro cappella dimestica,

ca, e alcuni paesi molto belli, e di certo gusto, che mostra d'aver egli più, che poco badato a quelli di Tiziano, che in questo genere di pittura principalmente, può dirsi il maestro di tutti. Lavorò nel palazzo di Azola, delizia de' suddetti Albergati, e una delle più sontuose, belle, e magnifiche, che s'abbia il nostro territorio. Primieramente vi fece il beato Niccolò per la cappella, e nel gran vestibulo, se così vogliamo chiamarlo, che a quella sta davanti, mirabilmente dipinse a fresco, con infinite figure, l'anima del Beato suddetto, che ascende al Paradiso. Dalla stessa parte vi sono parimente sei stanze dipinte di sua mano, varie poesie rappresentando, come Giove, che fulmina i Giganti, la caduta di Fetonte, ed altre simili; e questi freschi sono di una bellezza tale, che non può alcuno vederli senza un'infinito piacere, e non dar loro grandissime laudi. Andò a Novellara l'Anno MDCLXXXV, e nel palazzo di quel Conte dipinse alcune stanze di varie favole, espresse pittorescamente, ed egregiamente. Vi dimorò lungo tempo, e ne riportò non scarsa mercede. Andò a Turino l'Anno MDCLXXXVIII insieme con Tommaso Aldrovandini, chiamato dal Principe Filiberto di Carignano, e colà per il medico del Principe dipinse una cappella nella chiesa de' padri Scalzi. Nella cupola vi pinse alcuni Angeletti, e in un de' muri laterali i fanciulli di Babilonia nella fornace, e nell'altro Daniele in mezzo a i lions, con varie statue a chiaroscuro sparse d'intorno. In casa Bagnaschi pinse una sala, e alcune stanze, sempre col detto Aldrovandini; e da se, in casa del Conte Graveri, la volta pur di una sala. Ritornato in patria dipinse con Marc' Antonio Chiarini nella casa de' Bugami opere mirabilissime. Dopo ciò fece un quadro di Edimione

mione con la luna per il senatore Ranuzzi, e molti altri quadri per altri gentiluomini, e molti per Principi. Gli fu quindi commessa la pittura di tutta la sala Alamandini, e fu circa l' Anno MDCLXXX. La prima cosa, che vi dipinse fu la soffitta, in cui si vede la caduta di Fetonte, così mirabilmente espressa, che non si può credere, che ritrovamento più verisimile, e più vivace cadesse mai in pensiero ad alcun poeta; rappresentato poi con quel di più, che la pittura può aggiugnere alla poesia. Fa propriamente terrore l'atto di quello sventurato garzone, che tra i cavalli cadenti, e l'assi, e le ruote spezzate del carro, par, che dal cielo precipiti a terra. Dipinse poi in uno de' muri, entro spazio ben grande, il Sole, che sedendo sopra alcune nuvole, in faccia all' Oceano, e agli Dii del mare, si trastulla amorosamente, e fa blandimenti a Climene, gravida già di Fetonte; in un' altro lo stesso Sole, che già il lucente carro di malavoglia ha consegnato all' incauto figliuolo; nel terzo i precipitosi cavalli, che tirano il carro a loro talento, e lo spaventato, e smarrito Fetonte, che lasciatone disperatamente il governo, comincia ad avvedersi del suo folle ardimento; e finalmente nel quarto il morto giovane tratto fuori dell' acque, e le afflitte sorelle, che su la riva del Pò stanno piagnendo, alcune delle quali già sono in pioppe trasmutate, e l' aria vi si vede tutta sparfa ancora di fuoco, e di luce. Mirabilmente al solito riuscì questo lavoro, e in questo genere di cose singolarmente si poria dir, che il Burrini fosse il nostro Cortona, o il nostro Giordani. Nella medesima sala, sovra le porte, in otto grandi ovali sono dipinte dallo stesso, le quattro parti del mondo, e i quattro elementi. Nel MDCLXXXIII dipinse col già nominato

nato Chiarini, la volta di due stanze in questo palazzo pubblico della città, nell'appartamento del Gonfaloniere, e per laude sua basta dire, che alla bellezza della quadratura corrisponde egregiamente quella delle figure, le quali rappresentano alcune invenzioni significanti la gloria antica di questa città di Bologna.

Nella chiesa de' Celestini, la tribuna, in cui si vede con tanto spirito, e vivacità rappresentata l'anima di san Pier Celestino, portata in cielo dagli angeli, è suo lavoro, e dell'usata maniera, e suoi sono ancora i santi pinti ne' quattro angoli sotto di essa tribuna. Dipinse la sala Legnani, ma non affatto della stessa perfezione, cominciando in lui a scemarsi alquanto l'amore della perfezione, e quello a crescere del cumulare, sbrigandosi perciò de' lavori quanto più presto potea. Espresse in essa alcuni fatti egregi degli antenati di quella illustre famiglia, e sopra le porte i ritratti d'alcun di loro.

Il Burrini era uomo timido di natura, e quanto ardito pareva, e pieno di vivacità, e di prontezza nell'opere sue, altrettanto era pusillanimo, e da poco nel rimanente; e questo il rendea mancante nel parlare, difficile a conversar tra persone maggiori di lui; e ancora facea, che sempre gli paresse, che la terra, come si suol dire, gli avesse a mancar sotto il piè; il timore però di non poter reggere il peso di una famiglia, comechè molto guadagnasse, l'avea fatto deliberare di non mai prender moglie, e sino agli anni quaranta in circa della sua vita se ne seppe guardare, ma nulla più, e dalle grazie d'un volto, che gli piacque, e dalle maniere adoperate da chi procacciava di dargli moglie, finalmente restò preso, e tanto fu il conto, che di una tal preda si fece, che per non perderla, fu dal
nodo

nodo indissolubile del matrimonio sollecitamente legata: Col tempo cominciò ad avere figliuoli, e a crescergli la famiglia, perchè cominciò altresì a intimorirsi, e due cose succedettero; una che con minore studio dipignea, volenteroso sempre più di terminar presto i lavori per ritrarne presto guadagno; e l'altra l'invogliarsi maggiormente di far compere, bazzarri, e rivenderie di ogni sorta di cose, estimando in tal guisa arricchire, ne pensando, che tal discredito gliene verrebbe, che assai più farebbe la perdita, che il guadagno; e veramente così fu, e per lo soverchio amore preso a sì fatta faccenda, e per lo affrettarsi troppo in dipignere, cominciò passo passo a discendere dalla sua prima maniera, in modo, che le ultime cose sue in certo chè, sono inferiori si può dire alle prime. Non discese però subito, ma passo passo, come ho già detto, anzi per ritornare indietro vi volle assai più tempo, che non n'avea speso per avanzarsi.

L'Anno MDCLXXXIII dipinse insieme con Marc' Antonio Chiarini la volta della cappella di san Gaetano nella chiesa de' Teatini, e qui pure non affatto corrispose al suo primo valore. Fece intanto molti quadri a olio; un Ercole, che scocca l'arco contra il Centauro, che via se ne porta la sua Deianira, per il senator Ghislieri; alcuni quadretti per li Buonfigliuoli di Galiera, uno però de' quali, ed è il san Giovanni Batista, sente molto di Lodovico Carracci, e però molto prima degli altri dovette esser dipinto; una tavola di un san Francesco, che non ne sovviene per qual luogo; e un'altra in casa Ratta con la Immacolata Concezione, san Petronio nostro vescovo, e san Dionigio arcopagita. Sue sono le memorie di sì stravagante invenzione, che a se stesso fece porre l'abate Ippolito

lito Fornasari, l' una nelle pubbliche scuole, e l' altra in un clauastro de' padri di san Martino. Sua è la tavola di san Giovanni Batista, e san Sebastiano nella chiesa di san Tommaso del mercato; e sua tutta la pittura a fresco della chiesa delle monache Scalze; il Davide nella sagristia di san Salvatore, e sue molte altre infinite cose; ma chi le stanze di Azola ha veduto, chi quelle in casa Ratta, e la sala Alamandini, di quest' ultime sue cose non curi; e perchè alcuno non ne curasse forse era meglio non averle accennate. Io però credo, ch' egli medesimo si fosse addato del suo declinamento, e a più d' un segno il dimostrava. Egli è vero, che sempre fu timoroso, e amico della ritiratezza, e schifo il più, che potè, che le sue cose si vedessero, ma non tanto mai quanto d' allora, ch' ebbe cominciato a declinare. Ben s' avvedea, che solamente per istranieri paesi avea occasione di lavorare, cui non era giunto ancora altro suono, che quello della primiera sua fama; e però l' opere, che altrove mandava non lasciava, che quì alcuno vedesse. S' avea a questo effetto fatto una stanza sopra un granajo, e in essa lavorava, ne vi lasciava capitar persona, e se alcuno il domandava, al suono di un campanello ne discendea, e così si schermiva dall' esser sorpreso.

Egli avea tra l' altre una figliuola per nome Barbara cui dipignere insegnava, e con profitto, e cose ha fatto degne di qualche laude. Avvenne col tempo, che questa, per altro saggia, ed onesta giovane, si nojasse di più rimanere sotto il dominio paterno, e perchè chiunque l' udiva raccontare con quale salvezza fosse dal padre tenuta, e governata, e come spesso, e per ogni occasione dalla madre rimbrottata,

e cor-

e corretta, prendea di lei compassione, s' avvisò un suo parente forestiere di liberarla da questa doppia noja, e avendo disposto, e accomodato quanto era necessario per dare effetto onestamente al desiderio della giovane, un giorno improvvisamente via se la condusse, e collocolla così, che per molti anni non si seppe dove, e non è gran tempo, che si è saputo. Questo fu un colpo mortale al nostro Burrini, ne si può dire come cominciasse a declinare, e d' uomo prosperoso, ch' egli era divenisse cadente, e scemo di sanità. Non guari dopo ebbe lettere della figliuola, è vero, per mezzo di persona religiosa, e di probità, per la cui medesima via potea fare a lei pervenire le sue risposte, ma questo molto giovò a rallegrargli l' animo, e poco a rimetterlo in sanità. Intese, ch' ella stava bene, e in casa di una ricca, ed onesta persona, che per valorosa pittrice se la tenea; ebbe quindi certezza della sua buona condotta, e de' suoi onesti portamenti, ma ne questo potè giovargli abbastanza. Dopo tre anni, che in tal guisa visse, gli sovraggiunse un' accidente, che gli diede l' ultimo colpo. Una sera di verno, tornando a casa senza lume, come solea, sdruciolò in una lastra di ghiaccio, e cadette, e si ruppe la testa, e si diede una stincata, e non volendo farsi curare, la stincatura in poco tempo si fece piaga, e tale, che ogni rimedio poscia fu vano; camminava però alcun poco per la città, e alcun poco dipignea, ma dopo due mesi in circa fu ben guarrito affatto della testa, ma la gamba s' infistolì, e peggiorò in modo, che gli convenne morire, e fu il dì v Gennajo MDCCXXVII. Prima di morire non solamente fece tutto quello, che ad un vero cattolico convenia, per morire in grazia del suo Signore, ma quello ancor, che potè per gl' interessi di sua

T t

fami-

famiglia. Egli fece testamento, e lasciò alla moglie quanto potea, ne le lasciò così poco, che non possa vivere, come fa, civilmente, e con agio. Non gli si trovarono danari in casa, ma la casa piena di mille cose diverse, e buone, e cattive, all' uso de' rigattieri, delle quali tanta pecunia poi si ritrasse, onde potere una entrata costituir sufficiente, e che poi alla figliuola, ora unica, dovrà passare.

Fu Giovan Antonio Burrini uomo sempre onesto, e dabbene, più tosto stretto, che largo nello spendere, ma non avaro; da molti tenuto per accorto, quantunque dimostrasse semplicità, e stupidità, volendo questi, che ciò affettasse per guadagnarli maggior credenza ne' suoi negozj; e veramente ell' era la più piacevole cosa del mondo, il sentire come li trattava, e come a suo vantaggio, sopra qualunque piccola circostanza, facesse le maraviglie, parlando milenso, e con un tuono di voce, e con certo sibilo in alcune lettere, che mirabilmente si adattava alle maraviglie, ch' egli faceva. V' ha chi lo contraffà ottimamente, e da sommo diletto; così vi fosse chi lo contraffacesse nella sua prima maniera di dipignere, che n' avrebbe la nostra patria, e la nostra accademia nuova fama, e nuova gloria, perchè quantunque le pitture della stessa sua buona maniera non possano interamente soddisfare al desiderio de' dilitati, e studiosi indagatori delle minime cose, che pur quelle sono, che compimento danno alla eccellenza dell' opere, pure anche a questi convien, che piacciano, nonchè al popolo, per certa eleganza di disegnare, e per certa vivacità di dipignere, con ritrovamenti nuovi, e peregrini, poco meno, che impareggiabili. Ebbe anche il Burrini una dote particolare, e fu questa di trasformar disegnando la
pro-

propria maniera nell' altrui, e disegni molti ha fatto di prima macchia, che si potrebbero prendere, come fatti da' Carracci, e molti si prefero, e da chi non è ben accorto sono ancora, come tali tenuti; dissi di prima macchia, perchè certamente ov' egli l' embrione sia passato, e qualche parte abbia voluto perfezionare, si conosce chiaramente, che tali disegni sono suoi, e non di maestri tanto maggiori di lui. Egli in ciò facea, come coloro, che sulle prime mosse han forza, e lena al pari d' ogn' altro, ma se oltre i primi passi vogliono proseguir la carriera, restano addietro, e si fan conoscere per quei, che sono. Per imitare una semplice prima idea de' Carracci basta aver solamente certa idea alla loro conforme, ma per imitare le cose loro, che oltre l' idea hanno intelligenza, e perfezione, v' abbisogna quel lungo studio, ch' essi avean fatto, e quel sapere, che n' era lor derivato; tuttavia era molto l' avere una idea confacente a quella di sì grand' uomini, e l' avea certamente il Burrini; così v' avesse egli corrisposto.

Dell' accademia egli fu molto zelante, e ne avea retto il settimo principato con molta attenzione; molto insomma perdette l' accademia nella sua morte, la quale intervenne essendo principe di essa Giuseppe Mazza.





FRANCESCO MARIA FRANCIA.

FRancesco Maria Francia (forse proveniente da quell' antico Francesco Francia , che noi possiamo giustamente chiamare capo , e fondatore della nostra scuola) nacque il giorno dicifette di Ottobre l' Anno MDCLVII . Domenico suo padre era maestro celebre di gramatica latina , e molto più ancora sapea . Questa non solamente al figliuolo insegnò , ma ancora la umanità , nella quale superando gli altri scolari dimostrò Francesco spirito vivacissimo . Pure ancorchè in tal guisa si avanzasse , e per la via delle lettere , e delle scienze potesse sperar di distinguersi dal volgo , s' invaghì del disegno , ne il padre da questo pensiero potè rimuoverlo mai . Andava egli tuttodi schiccherando a capriccio , e ciò casualmente vedendo certo Francesco Curti , bravo intagliatore a bulino , che in una casa dirimpetto a quella del Francia abitava , se gli offerse per maestro , e il Francia , acconsentendo il padre , accettò l' offerta , e passò alla scuola del Curti . Stava allora costui intagliando i rami per il libro de' semplici di Giacomo Zanoni , ne guarì stette , che per alleggerire in parte la fatica , ne fece

fece fare i disegni allo scolare, il quale per la sua diligenza, e applicazione, e per l' indole sua onesta, e piena di soavi costumi, si affezionò il Curti in modo, che niuno più di lui vedea volentieri. Stava intanto diligentemente osservando il Francia, e attentamente il modo d' intagliare tenuto dal Curti, e gli venne voglia di provarvisi, e lo fece con assai buona riuscita, ma di soppiatto del maestro, il quale non avrebbe voluto, che altri a così fatto mestiere attendesse; tanto può la gelosia del guadagno in alcuni. Egli ciò dimostrò apertamente quando seppe, che il Francia avea intagliato alcuni piccioli rami, e più quando li vide, conciossiachè dal primo amore cominciò a discendere, onde fu necessitato il Francia, ancor giovanetto, a levarsi da quella scuola. Non volendo però rimanere senza maestro, che nel disegno il dirigesse, passò alla scuola di Bartolomeo Morelli detto il Pianoro, scolare dell' Albani, e molto buon pittore, e quì alcun tempo stette disegnando, ed intagliando. Ritirossi col tempo a lavorare da se, e chi prima cominciassse a dargli occasione d' intagliar cose grandi, per le quali cominciò ad acquistar qualche nome, furono i padri Gesuiti. Finito ch' ebbe ciò, che i detti Padri gli commisero, molte operazioni gli furono ordinate da Parma, e tanto onore si fece, che cominciò la gente, che bisogno avesse di qualche intaglio, a ricorrere a lui più che al Curti; e infatti mostrava il Francia fin d' allora altra intelligenza, che il Curti non facea, e taglio più fino, e più isquisito. Capìò un giorno Giuseppe Maria Mitelli, ove il Francia lavorava, e vedendo con quale assiduità lo facea, e scorgendolo giovane molto ben costumato, e da amarsi grandemente, lo invitò alla sua scuola, dicendogli, che si farebbono l' un l' altro vicendevolmente
aju-

ajutato; che l' uno avrebbe all' altro dato parere, e correzione intorno a' disegni, e l' altro avrebbe a quello di qualche ritocco di bulino i suoi rami compiuto, e infatti il Mitelli all' acqua forte solamente intagliava. Accettò il Francia la offerta, e più, che scolare compagno visse col Mitelli molt' anni, lavorando, e vicendevolmente l' uno al bisogno dell' altro sovvenendo. Chi volesse narrare quanti rami ha intagliato, e per tutte le principali città d' Italia, troppo lungo racconto farebbe. Oltrepassano d' assai i mille cinque cento, e fatti quasi tutti su gli altrui disegni, a misura de' quali più, o meno sono da pregiare, e se buoni disegni avea facea belle stampe, e se mali disegni pari stampe facea, o poco v' aggiugnea del suo; tutte però sempre erano dello stesso buon taglio, ne tutte a bulino, ma molte all' acqua forte, e col bulino ritoccate.

Non è però, che il Francia all' intagliare abbia solamente atteso. Si è esercitato in altre cose con sommo studio, e diligenza, e in operazioni mecaniche ha egregiamente compiuto qualunque fattura s' ha preso a fare. Ha fondate piccole artiglierie, ed ha fabbricato strumenti da suono, e tutto ottimamente. Quello poi, che più lo ha dilettrato si è il lavorare intorno all' optica, ed ha fatto telescopj, ed altre cose simili, che sono state ancora dagli oltramontani ricercate, e comperate. In questo, come nell' intagliare a bulino, si può dire, che in Bologna il Francia fosse uomo singolare, ne molto vicino a noi si ritrovava l' eguale. Di questi suoi studj, e lavori mantenne sempre civilmente la sua famiglia, consistente nella moglie, ch' ei prese in età di xxxvii anni, e che gli morì poco prima, ch' egli morisse, e in tre figliuoli, tutti allevati nel santo timor di Dio, mercè la cura, e la diligenza, e gli ottimi esempi del padre,

padre, e della madre non meno. Il Francia non gittò mai tempo. I giorni di lavoro, li spese esercitandosi in opere da cui trasse onore ed utile, ma sempre sempre ci frammettea qualche opera di religione, e le feste poi tutte in queste le spendea, insomma egli era uomo della buona taglia antica, cui i moderni costumi non avean fatto alcun danno. Era piuttosto grande, che piccolo, di buon' aspetto, e di grata sembianza. Avea la vista alquanto corta, come egregiamente espresso si vede nel suo ritratto posto al principio di questa vita. Era sollecito molto nel pronunziare, e inguisa, che sovente incomodava chi stava attento a ciò, ch' egli dicesse, e volontieri ognun vi stava, dachè egli parlava saviamente, e da uomo, che avea buon senso, e sapore di buone lettere. Fu dell' accademia amantissimo, e curante al maggior segno. La morte della moglie gli cagionò grandissimo dispiacere, e potè ben la volontà sua a quella del Signore accomodare, e in modo, da non dolerfi, ma non mai così l' interno dolore cacciare da se, che non se ne sentisse struggere a poco a poco, perchè infermandosi, gli convenne poscia morire. Stette quasi nove mesi sempre in casa, toltone alcune poche volte, che potè andare alla chiesa a fare le sue sante divozioni. Morì il dì xxxi Gennajo dell' Anno mcccxxxv. Fu sempre diligente nel servizio dell' accademia, e molto convenevolmente ne sostenne il terzo principato. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Vittorio Bigari.

GIRO-





GIROLAMO GATTI.

D' Onesti, ma poveri parenti, nacque in Bologna Girolamo Gatti l' Anno MDC LXII. Dopo le prime cose, che a fanciulli s' insegnano, apparò di sonare il violino, e tant' oltre in quest' arte andò, che potè giugnere in breve tempo a viver di essa, e i suoi sovvenire del bisognevole. Dopo alcuni anni si diede per ispassarsi a studiare architettura, e prospettiva, ne poco fece profitto, e quindi invaghì di divenire pittore, e l' arte del sonare abbandonò. Avanzato in età cominciò dunque a disegnar figure nella scuola del Franceschini, e tra il desiderio, ch' era ardentissimo, e lo ingegno, che non gliene mancava, in breve divenne pittore, e tale, che potea maggior utile ricavare dalla nuova arte, che prima dall' altra non faceva. Era così volenteroso di avanzarsi, che scorgendo alcun giovane di quella scuola aver fatto, o disegno, o pittura, cui paresse lui di non giugnere, fu visto talora dolerse tra se, fino a piagnere; per invidia, no, che animo non avea di tal vizio macchiato, ma per

Vu 2

onesto

onesto desiderio di non rimaner dietro ad alcuno, disperando di aggiugnere in età presso al fine della gioventù, chi appena entratovi il superava. S' avvide poi col tempo, che tali timori furono vani, essendo divenuto uno de' principali discepoli di quel maestro. La prim' opera di conto, ch' egli facesse, e la fece sul disegno del maestro, fu una Presentazione al tempio nell' oratorio della Natività, al cui altare, dopo molt' anni fece ancora la tavola, elegante, e bella assai. Copiava con molta facilità, e somiglianza, le opere del Franceschini, e taluna ne fece in modo, che non ci vuol poco a non rimanere ingannato. Dipinse molto ancora a fresco, e a tempera, e dello stesso vivace, e buon colorito. Una delle più degne pitture, che facesse si è certamente quella di san Gioachino, e sant' Anna, che tra loro tengono per mano la Vergine, allora fanciulla, posta nella chiesa delle monache benedettine della terra di san Giovanni in Persiceto. Fece ancora un quadro molto grande commessogli dal senatore Vincenzo Ranuzzi, per la stanza, ove il Gonfaloniere, e gli Anziani sogliono insieme desinare, e in esso dipinse la solenne coronazione dell' Imperador Carlo quinto per mano di Papa Clemente settimo, fatta in questa nostra chiesa di san Petronio. Le figure sono piccole, e però moltissime, e quasi innumerabili, e come a una tanta solennità ben si conviene. Hanno elleno grazia, ed aggiustatezza non poca, e in quest' opera dovendo dipignere gran parte del sontuoso tempio di san Petronio, comechè fabbricato su lo stile de' Goti, dimostrò quanto ancora di prospettiva sapesse, e di architettura. E' sua la tavola dell' altar maggiore di santa Maria Coronata,

nata, e v' ha sant' Agostino, e san Domenico, san Petronio, e san Gregorio, e sotto le anime del purgatorio, ed è certamente una delle migliori pitture, che mai facesse. Molte, e molte altre cose ha pinte, che saria vano contare. Chiamato un giorno da certo frate dell' osservanza per ritoccare certa pittura, v' andò, e fu la mattina de' dieci Maggio MDCCXXVI. Cominciò subito a lavorare, ma il dopo pranzo fu colpito da un' accidente di apoplezia, da cui potè ben riaversi tanto, che quello facesse, che a buon cristiano conviene, ma non tanto, che non morisse il giorno vegnente, undecimo del detto mese; e quì non è da tacerfi il desiderio, che da tre anni egli avea di morire in tal luogo, il qual desiderio in lui nacque dal veder morire uno di quei religiosi, e come assistito principalmente in ciò, che alla salute dell' anima s' appartiene; e di questa brama, ogni qualunque volta n' avesse occasione, facea parola. Fu colà su sepolto, e alla foggia tenuta co' religiosi defunti.

Lasciò il Gatti un' assai numerosa famiglia, e di lui bisognevole; ben' allevata però, ed educata, principalmente in ciò, che all' essere di buon cristiano riguarda, essendo stato sempre il Gatti uomo pio, e dabbene, e curante della santa legge di Dio. Non visse molto agiatamente per la molta famiglia, e ancora per non aver mai avuta quella fortuna, che altri hanno, e alcuni ancora, che non ne sono più meritevoli di lui. Ma siccome abbiamo veduto spesso fiate sommi pittori sfortunati al confronto d' altri loro eguali, non è gran fatto, che i mezzani incontrino la stessa disgrazia, anzi è più agevole, conciossiachè, essendo i pittori mezzani assai più numerosi

merosi degli ottimi, ha più largo campo la fortuna di dispensar malamente i suoi doni. Non era il Gatti molto avvenente, non era bel parlatore, e non corteggiano, cose, che il più delle volte servono a guadagnarsi la estimazion delle genti, e far, che uno sia tenuto da più, che non è. Egli fu vigilantissimo nel servizio dell' accademia, e niun basso ufficio ricusò mai, anzi con diligenza sempre lo adempiè, come i maggiori, a cui non era meno conveniente. Reggeva Francesco Monti il principato dell' accademia, quand' ei morì.



GIA-

G I A C I N T O

G A R O F A L I N I.

P Erchè mi bisogna ragionar di Giacinto Garofalini, essendo egli stato uno de' nostri accademici, dirò, ch' egli nacque in Bologna l' Anno MDCLXVI. Suo padre era speziale, ma non piacendogli una tal' arte, nella quale da fanciullo era stato allevato, s' avvisò di divenir pittore, e procurò di aver luogo nella scuola del Franceschini, e ve l' ebbe, ma quando questi andò a Genova passò il Garofalini ad istudiare in casa Favi, che fu sempre, come altrove s' è mostrato, il ricettacolo, e la scuola di chiunque brami apparar la pittura. Quivi oltre il modo di poter molto profittare, studiando le belle opere, di cui quella casa abbonda, ritrovò molta gioventù, che v' era pure per istudiare, ma perchè il Garofalini era inclinato sommamente alla vita allegra, e gioconda, e sapea far beffe, e burle piacevolissime, con gli altri, a spassarsi più che a studiare attendea; e qualunque, stanco dallo studio, il tralasciasse, lui sempre avea compagno. Seguitò in questa guisa molti, e molti anni, e poco, o nulla apparava, e contuttochè poscia
aveffe

avesse innanzi lo esempio di Donato Creti, che, quantunque assai più giovane di lui, potea servirgli di scorta, e di maestro, nulla giovava. Giunto in età provetta, e sopito in parte il caldo della gioventù, cominciò con senno ad attendere allo studio, e per alcuni quadri, che gli furono ordinati, ripassò alla scuola del Franceschini, e seriamente si pose a lavorare, e studiare. Comparve in poco tempo miglior pittore di prima, e tanto migliore, che niun tanto avrebbe sperato giammai. Accorgendosi egli stesso del suo profitto, e riconoscendolo dalla saggia direzione del maestro, talmente del maestro invaghì, che niun scolare ebbe mai il Franceschini, che gli fosse più affezionato. Non andò però guari, che volendo il Garofalini ammogliarsi gli fu concessa in moglie dal maestro una nepote della Teresa sua consorte, perchè divenne così il Garofalini parente ancor del Quaini. Quì ognuno può immaginarsi, che non gli mancarono più le occasioni di lavorare, e a misura delle occasioni, ajuti, e consigli, e disegni ancora per l' opere intraprese. Dipinse insieme con Ferdinando Cairo suo condiscipolo, la volta della chiesa di sant' Antonio di Brescia; solo poi i laterali dell' altar maggiore della Carità, e i duo gran quadri, laterali pure, all' altar maggiore della chiesa di questi padri Scalzi. Con Lucca Bistega, pittore di quadratura, pinse tutta la cappella di san Tommaso del mercato, e molte altre cose poi, che tralascio. Giunto l' Anno MDCCXXIII morì il dì VII Settembre, essendo principe dell' accademia Giuseppe Carpi.

STE.

STEFANO CAVARI.

IL conte Luigi Ferdinando Marsili non fu mai ristretto nelle sue idee, ma le cose tutte abbracciava quanto potesse. Dall' accademia nostra, che intende alla pittura, alla scoltura, e all' architettura, avrebbe voluto, che tutte le altr' arti traesser profitto, le quali in qualche parte possono del disegno valersi; egli perciò volle, che da principio fossero ammessi al nostro numero uomini di diverse facultà, alle quali, se in qualche modo il disegno conviene, esse però non convengono con le suddette tre arti, che non debbono accumunarsi certamente con tutte quelle, che possono d' esse abbisognare, e delle quali esse non abbisognano. Tuttavia chi poteva al Marsili far' argine? Era Stefano Cavari un' eccellente formatore, e fonditor di canoni, e d' altri sì fatti arnesi pertinenti alla guerra, e volle perciò il Marsili, che nell' accademia avesse luogo, perchè conviene ancora, che in questa storia lo abbia. Nacque dunque Stefano Cavari l' Anno MDCLXVI, e da fanciullo fu posto a far l' ottonajo, e con diligenza il fece per molto tempo, ma intanto

X x studia-

studiava ancora alcun poco di disegnare, e quanto poteva convenire a tal mestiere. Si diletta parimente dell'arte del bombardiere, e il posto ottenne di sottobombardiere nel Forte urbano, ne guari andò, che capo bombardiere divenne, e tenente dell'artiglieria; e questa adoperando fece colpi bellissimi, di cui si parla ancora in quella Fortezza; avea qualche buona cognizione dell'architettura militare; insomma era uomo dignissimo dell'ufficio, ch'egli tenea, e ancora del favor del Marsili, che gli uomini, che poteano servire alla guerra, amava moltissimo per la inclinazione, che sempre egli ebbe verso un sì fatto mestiere. Poco il Cavari comparve nelle nostre adunanze, perchè abitava nella detta Fortezza, e di rado a Bologna veniva; quando però vi comparve, il fece sempre con la debita riverenza alle leggi, ed a i maestri dell'accademia. Era uomo alquanto allegro, e fornito di buona memoria, e però piacevole da sentire. L'Anno MDCCXVIII, nel mese di Marzo, l'affalì una grave infiammazione di petto, che in pochi giorni gli tolse la vita in età di LIII anni. Lasciò la moglie senza figliuoli, e circa i suoi averi, null'altro possedette, che una picciola terra in montagna. Quando egli mancò era ancora principe dell'accademia il Cavalier Carlo Cignani.

ERCO.

ERCOLE GAETANO BERTUZZI.

FU Ercole Gaetano Bertuzzi il primo, che tra noi morisse. Egli era nato in Bologna il dì primo di Giugno l' Anno MDCLXVIII. Suo padre era Domenico Bertuzzi muratore, che possedea alcune case in Bologna, e sua madre Caterina Lambertini. Dopo la scuola di leggere, e scrivere, cominciò a dimostrarfi molto desideroso di attendere alla pittura, ed altro più non faceva, che disegnare da se. Suo padre, ciò vedendo, pensò di volerlo render contento, ma prima, che ad attendere alla pittura il ponesse, ne volle chieder consiglio al Cignani, che nella strada di sant' Isaia, in una sua casa, abitava, e gli mostrò alcuni disegni del figliuolo. Il Cignani li vide con qualche piacere, e fece animo al padre, perchè secondasse la inclinazione di Gaetano, avvisandolo però a non permettere, che così tosto pignesse, ma bensì, che prima molti, e molt' anni disegnasse, sapendo quel grand' uomo quanto più s' abbia a curare il disegno nell' arte della pittura, che altra cosa, che sia. Fu posto finalmente nella scuola di Cesare Genari, e molto vi disegnò, e studiò, e vi dipinse ancora

X x 2

quan-

quando ne parve tempo al maestro. Dopo alcuni anni fece però non poche operazioni non indegne di laude, e tra queste una tavolina per certa signora de' Carbonefi da porre in una cappelletta in campagna, la quale molto piacque, e diede a sperar molto di lui. Cominciò anche a dipignere a fresco, e varie cose fece, per le quali acquistò in questo genere di pittura assai buon nome; ne gli mancarono più le occasioni di lavorare. Pinse poscia nella piccola chiesa de' santi Giacomo, e Filippo, la cappella tutta della Madonna. Andò a Faenza, e in casa Mazzolani pinse uno sfondato, ed altre cose, e fece alcuni ritratti. Tornato, che fu a Bologna, pinse in santo Stefano, nella chiesa detta di san Pietro, un san Pietro, ed un san Michele, con alcuni Angeletti. Da un gentiluomo di casa Rasponi fu chiamato a Ravenna, e nel palazzo di questo signore dipinse sei stanze, ed una loggia, e in altre case fece molt'altre operazioni, e tra queste alcuni ritratti, e il principal fu quello del Cardinal Barberini, fatto per il marchese Spada. Tornato a Bologna pinse a Belpoggio quattro stanze nel palazzo del marchese Azzolini, e tutte di cose favolose, e nella sala pinse Apollo su un carro tirato da quattro cavalli, e vi sono alcuni fanciulli.

L' Anno MDCCLXXXVII fece il ritratto di monsignore Vicelegato molto bello, e molto semblante, e non pochi altri di varie illustri persone, e dopo questo fu dal conte Mazzolani chiamato di nuovo a Faenza, e molte cose per lui dipinse, e a Brisighella poscia per il marchese Spada non poco lavorò, e con piacere di questo signore, che poi l'amò sempre. In Bologna pinse in casa Pepoli una galleria, e passò a Bagnuolo sul Padovano, e per monsignor Vidmani quattro stanze dipinse con li quattro elementi, e in una soffitta una Flora, con il crepuscolo, e
due

due fanciulli. Intesi allora, che colà ricevesse le maggiori cortesie del mondo, alle quali non so come graziosamente rispondesse, essendo egli alquanto semplice, e taciturno, e poco fornito di pronte, e belle parole. A Pratolino andò a dipigner due stanze per certo abate. Per il marchese Canossa andò a pignere in un palazzo in Valverde di Reggio alcune stanze, e udj contare ancora, che s'era portato assai bene, e che molt' onore si fece. Dipinse a Casaralta, villa del bolognese, per Giovan-Lodovico Francia sei stanze, e nella casa del senatore Spada in Bologna molte cose. Tornò a Faenza per il marchese Spada, e a Monziano varie altre cose dipinse, e una picciola tavola per una chiesa. Fece nel medesimo tempo una molto bella beata Vergine per la principessa Barberini.

A Reggio hanno i marchesi Canossa cinque quadri di sotto in su dal Bertuzzi dipinti, che vi fece anche molte cose di quadratura, nella cui facultà egualmente valea, anzi quando egli dipinse a Monziano per lo Spada, avendo tolto in ajuto Cesare Gioseffo Mazzoni, che stette quasi seco due anni, poco più dell' architettura egli fece, lasciando, che il compagno facesse quello, che solo fare sapea. Passò a dipignere in questo palazzo del senatore Spada, e per questo signore fece la copia del bellissimo san Gaetano, cui la Vergine santissima apparisce, fatto da Giovan Gioseffo dal Sole, anzi appena principiato questo lavoro si pose in letto malato d' idropisia, e pieno d' ipocondria, e di mal' umore; ma così bene da' medici fu assistito, che dopo non molto tempo guarì; e quindi diede al detto quadro compimento, e molte cose nella casa de' Gennari ancor fece, e molte in altri luoghi.

Trovandosi di nuovo a lavorare in casa del senato-
re

re suddetto fu il dì xxvii Agosto mdccx assalito da un' accidente, che tanto l'abbattè, e l'oppressè, che appena si potè portare su un letto, ove in fretta in fretta si confessò, e dove tosto morì. Fu il suo cadavere portato alla chiesa di santa Maria maggiore, sua parrocchia, ove il giorno vegnente fu seppellito, e gli fu fatto un' assai convenevole ufficio da' suoi parenti in suffragio dell' anima sua.

Era il Bertuzzi di statura anzi piccolo, che grande, e così nella fisonomia, come nel portamento, molto avea del triviale, e del vulgare, era però degno di essere amato assai per la sua bontà, e per la sua virtù non poco stimato. Circa la sua professione molto era vago della maniera del Guercino, e questo per cagione principalmente dell' essere stato allevato nella scuola de' Gennari; molto studiò però ancora le opere del cavalier Franceschini, e non senza suo gran vantaggio. Fatto pratico nel dipignere non tralasciò giammai di studiare il disegno, perchè frequentò le più fiorite accademie del nudo; prima quella de' Gennari, poi quella di Giovan Viani, e quella lunghissimo tempo di Giovan Gioseffo dal Sole.

DOMÈ.





DOMENICO MARIA VIANI.

DOmenico Maria Viani fu figliuolo di Giovanni, pittore degno di molta estimazione; e perchè ricordandomi di lui non so come discendere a ragionar del figliuolo senza rammentare i meriti, che il padre s' avea, dirò alcune cose intorno al valor suo, e alla vita, ne ciò ad alcuno dovrebbe esser discaro. Questi non visse al tempo della istituzione della nostra accademia, che se in quello vivea, ne farebbe stato uno de' principali ornamenti. Egli morì l'Anno MDCC, prima diece anni della fondazione dell' accademia, ma non senza lasciare nella sua patria, e altrove, bellissime opere, per le quali molto maggior nome aver dovrebbe, ch' egli non ha. Fu uomo, che visse con tale umiliazione, e sì poco di se pregiatore, e di gloria curante, oltre quella, che senz' artificio alcuno gli venìa, fuorchè dell' operar con istudio, e con sapere, che si lasciò da molti avvanzar nella fama, e nel rumor delle laudi, i quali, senza l' ajuto delle artificiose parole, e de' modi con cui talora quella gloria s' acquista, che non si merita interamente, a lui molto sarebbero rimasi addietro. Nel

Y y

tem-

tempo stesso però al pari d' ogni più celebrato trattava gravemente la sua professione, e biasimava anzi coloro, che altramente faceano, e se gli eran soggetti gli ammoniva, e sgridava. Egli fu scolare di Flaminio Torri, e studioso osservatore del Cantarini, e di Guido, e un misto così soave fece della maniera di tutti tre, che diletta, e inamora. A qualunque fermerassi a riguardare sotto il porticale de' padri serviti quelle quattro storie da esso Giovanni dipinte, non sembrerà certamente, che, in tal guisa lodandolo, oltrepassi i termini della verità. Il san Filippo Benizzi portato in cielo dagli Angeli, intanto, che i Demonj, disperatamente trattisi a terra, fremono, e se stesso mordono, è aggiustata, e bella operazione, e tale, che altra più degnamente non poria star vicina alla tanto celebrata, e bella di Carlo Cignani. Non però minor laude merita il santo suddetto, cui dagli Angeli sono recati alimenti, e l' altro ove molti infermi miracolosamente sono risanati. Bella è ancora la predicazione del suddetto santo al Papa, e al Re di Polonia. Chi anderà a vedere il nuovo, ed elegante ritrovamento dell' Angelo, che alla Vergine reca l' avviso della salutifera Incarnazione, nella chiesa di san Giuseppe del mercato, non potrà non assentire al nostro giudizio, e lo stesso gli converrà fare, osservando la bella tavola del san Giovanni di Dio, che passa al cielo, portato dagli Angeli, posta nello spedale de' frati fate ben fratelli, la quale è graziosa, e bella al sommo. Non lo è poi meno, anzi più; quella del san Giuseppe dagli Angeli sostenuto nel passare al cielo, che si vede nella chiesa de' detti frati. Moltissime altre simili cose di questo maestro si potrebbero qui registrare, e se nell' ultimo di sua vita dechinò
alcun

alcun poco dal suo operare, e men valente apparve, molti altri, anche maggiori di lui, fecero il medesimo; ma chi del valore di un' uomo intende giudicare, dee farlo intorno all' opere più eccellenti, e vieppiù se queste avanzano in numero le altre, come in bellezza. Visse quest' uomo egregio sessantatrè anni, ne per la età avrebbe dovuto discendere dalla sua maniera, ma in taluno fa un minor corso d' anni quell' effetto, che appena in altri un maggiore. Egli fu certamente un pittore, che la via degli ottimi camminò, e se a suoi giorni i primi non aggiunse lor fu dietro, e vicino. La digressione da noi fatta per esso potrà sembrar lunga, e fuor di proposito, ma a noi non è paruto, che affatto fuor di proposito sia il ragionare di un' uomo, il quale, se finalmente non accresce lume alla nostra accademia, dachè prima, ch' ella nascesse egli morì, molto però ne aggiugne alla nostra scuola, di cui, come di se medesima, ove in qualche modo possa farsi, dee tener cura la nostra accademia; ne molto è ciò, che ho detto, ch' anzi è pochissimo. A lui l' accademia pure è debitrice di un suo pittore, chiaro, e rinomato, essendo egli stato padre di quel Domenico Maria Viani del quale ora debbo parlare.

Nacque dunque Domenico dal suddetto Giovanni, e da Lucrezia Savorini sua moglie, in Bologna il dì 11 Novembre MDCLXVIII, ne è da tacerfi, ch' egli fu tenuto al battesimo dal cavalier Carlo Cignani. I suoi genitori, poichè l' ebbero educato, e datogli quella coltura, che alla prima età conviene, lo incamminarono per gli studj delle lettere, e alla direzione de' padri Gesuiti il commisero, ond' è, che alcuni anni poté profittare così nelle lettere, come negli esercizi della pietà, e della religione; ma sentendosi poscia dalla natura in-

chinato allo studio del disegno, e della pittura, si pose con non interrotta applicazione, e diligenza a disegnare, e studiare nella scuola paterna, che molto fiorita era, e frequentata; e perchè ne' tempi convenevoli vi si faceva l' accademia del nudo, a questo studio principalmente si diede. Era egli alquanto tardo nell' apprendere, ma tanto faticava, che vi giugnea; e in quelle tre sere, che gli altri sogliono terminare il disegno del nudo, egli appena una parte ne faceva, ma in guisa, che più valea, che molti altri disegni, comechè terminati. Diedesi ancora molto a ritrarre in carta, disegnando, le migliori, e principali pitture delle nostre chiese, e per lo più quell' erano de' Carracci. Profeguì in cotal modo alcuni anni finchè stimolato dal padre a dipignere, cui tempo pareva, che il facesse, si diede a farlo attentamente, e con diligenza, e così, che in pochi mesi superò ancora nel dipignere qualunque altro discepolo di quella scuola, o fosse nel copiare le opere di suo padre, o d' altri, o nel produrne di suo ritrovamento.

In questo tempo egli intagliò alcune cose in rame all' acqua forte, ma non se gli fa molto vantaggio a parlarne, dachè nulla possono giovare alla fama di buon pittore, che poi si acquistò. Prime opere di sua invenzione furon nove Dottori dell' ordine serafico, dipinti sul muro nella scuola de' padri Minori osservanti, quì detti dell' Annunziata (dachè gli altri tre, che ben si conoscono, sono opera di Giovanni) e certo egli molto onore si fece, e di lui si concepirono nuove, e migliori speranze. Egli dopo ciò divenne vago di passare a Vinegia, parendogli di potere, studiando l' opere degli antichi maestri di quella gran scuola, molto aggiugnere a quanto avea prima
appa.

apparato presso il padre nella nostra, e così l' Anno MDCLXXXI v' andò, e vi stette molti, e molti mesi, e molto osservò principalmente, e studiò i quadri più celebri di Tiziano, e di Paolo. Colà pinse ancora di suo ritrovamento una Madonna col bambino Gesù, e san Gioseffo, e la donò al padron della casa ov' egli albergava. Tornò quindi a Bologna, e subitamente gli si presentò occasione di dimostrare quanto ancora in Vinegia avesse apparato. Gli assegnarono i padri serviti una di quelle lunette da dipignere sotto il loro gran porticale, ove, come detto abbiamo, suo padre quattro ne avea dipinte. Quivi rappresentò il santo giovane Filippo Benizzi dicente la sua prima messa, mentre un coro d' Angeli l' accompagna co' canti, e co' suoni. In quest' opera egli molto faticò, e lungamente, e non senza frutto, conciossiachè a molti piacque la nuova sua maniera, la quale della paterna nulla però più certamente sentiva. Con quella di Paolo, e di Tiziano l' avea rimescolata, ma in guisa, che una n' era risultata sua tutta, e da ogn' altra lontana. Leggo, che suo padre di quest' opera molto si compiacesse, ma veggendo quelle, che sotto il detto porticale aveva egli prima dipinto non so intendere come ciò fosse vero; tuttavia per la novità, e per li molti buoni amici, che non si stancavano mai di predicare il giovane Viani per un prodigio dell' arte, tanto che la fama di suo padre molto ne patì, e se convenevolmente, si può sotto il nominato porticale vedere, tuttavia dico, tanto nome acquistò, che cominciarono a venirgli le commessioni di operare in tanta copia, che giunse fino a lamentarsene, ed estimando di non poterse liberare in altra guisa, risolvette di abbandona-

nare

nare la patria, e in Imola ritirarsi. Colà venne accolto, ed alloggiato nel convento de' padri serviti, cui dipinse una tavola per la lor chiesa con san Filippo Benizzi portato dagli Angeli in Paradiso. Molte altre cose ancora ivi fece, ma la principale fu la pittura d' Imola liberata dalla peste per intercessione de' santi suoi tutelari, la qual pittura sta locata in un de' lati dell' altar maggiore della suddetta chiesa, e da chiunque la vede riceve laudi moltissime. Egli si credea di avere colà ritrovata la sua quiete, e il suo riposo, e veramente lieto vi stava, e tranquillo, ma un sì felice stato ebbe fine, allorchè gli fu recata la infauusta nuova della pericolosa malattia di suo padre, perchè gli convenne venire in fretta a Bologna, dove appena giunto restò privo del padre, con suo acerbissimo dolore. Quì gli convenne rivolgere il pensiero alle cure della casa, quantunque Filippo suo fratello v' attendesse ancor' egli. Spedito da queste, e diminuito alquanto il cordoglio, tornò a dipignere con la prima assiduità, e attenzione. Quello che subito facesse, e che gli diede gran nome, fu il gran quadro di Giove innamorato di Cerere, fatto per il marchese, e senator Ratta; e veramente è lavoro molto degno, e molto pregievole. Egli certo molto allora avea migliorato nello stile, e v' ha un non so chè d'artificio sì, e d'alterato, ma degno di esser piaciuto, e ben convien l' opera a quel nobile appartamento ov' è locata, quantunque pieno sia di egregie pitture. Vi si vede un disegno forte, e massiccio, e singolarmente nella figura del Giove, essendo quella di Cerere venusta, e graziosa quanto a quello stile è permesso; e v' ha un colorito ancora vario, e morbido, tratto dalla scuola veneta, comechè non dall' antica.

Si

Si vede in quest' opera, che molto ancora inclinava all' ingrandire i dintorni, in quella foggia, che fecero talora i Carracci, e credo, e l' argomento sempre più da altre sue opere dappoi fatte, che volgesse in mente di rinnovarne la maniera, quanto più potesse, e questo buon desiderio molto deve esser laudato, e prezato. Vedendo egli, che per questo quadro molta fama gli s' era accresciuta, cominciò ad innalzare il prezzo all' opere sue, e a ricavarne più abbondante, e giusta mercede. Non passò quindi gran personaggio per Bologna, che non fosse condotto a vedere il quadro del Giove, e il pittore ancora a visitare, e più volte vi fu il Duca Rinaldo d' Este nel tempo, che occupato dalle truppe francesi il suo stato, quì dimorava. Dipinse una storia di Rachele da donarsi al Papa, e il tesoriere Matteo Conti fu, che gliela commise. Fece da mandare a Roma al Cardinal d' Adda una probatica piscina, ne si può dire quanto faticasse, e studiasse intorno a questi quadri. Pinse per il medesimo Cardinale sopra un gran rame lo stesso quadro del Giove, e della Cerere, che possiede il marchese Ratta, e per quello, che io posso giudicarne, dico, che questo fatto per il Cardinale, er' anche più bello dell' altro. Fece in quel tempo un gran quadro rappresentante Cristo, che frangendo il pane se stesso manifesta a i due pellegrini in Emaus, ed ora è posseduto, dachè suo padre fu, che il fece fare, dall' eccellente, e celebrato medico, e filosofo, Giacomo Bartolomeo Beccari, uomo di tanto merito in ogni genere di scienza, e di letteratura, e di costumi, che a parlarne altr' uomo ci vuole, che io non sono. Pinse ancora per il senatore Spada una piccola tavola, che rappresenta la nostra Donna col
bambi-

bambino Gesù, che a san Carlo Arcivescovo di Milano porge una crocetta a baciare, e davanti, in prima veduta, v' ha il beato Giovanni Tavelli da toffignano, vescovo di Ferrara, in atto di adorare Gesù, e la Madre. Per il marchese senator Paolo Magnani fece a concorrenza de' primi maestri un quadro, e vi espresse Vulcano alla fucina co' ciclopi, e con Venere, e tale il fece, che n' ebbe quell' onore, che potea desiderare, e per esso ancora crebbe molto d' estimazione, e di nome. Con pari studio, e sapere pinse il Sansone con Dalida per il marchese senator Guido Antonio Barbazza, che riuscì molto bello; e della stessa bellezza un' altro Sansone, che fa girare la macina, per il principe Ercolani; e quindi il quadro de' santi Antonio Abate, e Paolo primo eremita, commessogli dal conte Legnanferri, e tra gli altri suoi questo era il quadro, che più sempre gli piacque; e a qualunque deve piacere moltissimo.

Gli fu commessa da' padri Serviti di Bologna la gran tavola del san Pellegrino Laziosi, a cui Gesù Cristo, staccatosi dalla croce, s' inchina, e della infermità nella gamba il risana. Prima che la principiasse, ne fece un modello dipinto in una piccola tela, e con infinito studio, e attenzione, e questo modello fu poi per la sua bellezza da molti desiderato, che ne offerirono molto prezzo. Principiò poscia il gran quadro, e principiato lo cancellò, non saziandosi mai, tanto potea in lui la diffidenza di se stesso, e il desiderio di gloria, e a padri, che si lagnavano di sua lunghezza, rispondea, che stessero pazienti, perchè così facea solamente, perchè restassero meglio serviti. Così facendo non andò guari, che cominciò a cadere in mala sanità, al che da molto tempo

tempo pareva inchinato, e però gli convenne desistere dal lavoro, e per comando de' medici darfi, benchè di mala voglia, all' ozio, e alla quiete, da cui, qualora potea, si ritraeva, e lavorava qualche piccola cosa. Proseguendo il male, i medici finalmente, non sapendo, che altro dire, e fare, il consigliarono a mutar' aria; ultimo rimedio, il quale sogliono essi assegnare, perchè almeno l' infermo vada a morire sotto altro cielo, e in altre mani. Egli fu intanto dalle monache degli Angeli di Pistoja chiamato a dipignere le volte della loro chiesa, alla cui richiesta da prima non volea consentire, ma per le replicate istanzie, e consigliato dagli amici a valersi di ciò per provare altro clima, risolvette di andar, come fece, e partì da Bologna il dì xxvi Agosto mcccxi insieme con Filippo suo fratello, e con un suo scolare; e quantunque quella stagione per lo soverchio calore soglia ancora a' corpi sani, e robusti esser molesta, e pericolosa, non che a' cagionevoli, e mal disposti, giunse a Pistoja felicemente. Fu da quella città accolto con molta cortesia; e molt' onore, e da' primari personaggi visitato; e parendogli di essersi riavuto alquanto dal male, volle dar principio al lavoro, ma appena fatte alcune figure ricadde peggio, che mai, e gli bisognò ridursi a stare in letto, donde non potè più levarsi. S' avanzò il male a gran passi, e però, dopo molte, e diligenti assistenze, così in quello, che riguarda i vantaggi dell' anima, come del corpo, gli convenne morire, e ciò fu il dì primo di Ottobre dell' Anno suddetto mcccxi.

Non si può dire abbastanza con quale tranquillità sopportasse il suo male, e morisse, tutto rassegnandosi alle determinazioni di Dio; e questa tranquillità,

Z z

e que-

e questo rassegnamento certo era frutto dell' abitudine fatta nel lungo esercizio delle morali virtù. Il suo cadavere poi fu colà seppellito con pompa, e con onore nella chiesa de' padri dell' Oratorio, e d' infiniti sacrificj l' anima sua suffragata. Universale fu il dispiacere di una tal morte, e non che l' accademia nostra, ma la patria ancora molto perdè.

La tavola del san Pellegrino Laziosi fu da' padri de' Servi fatta terminare a Pierfrancesco Cavazza nostro accademico, e scolare d' ambo i Viani, il quale la compì il meglio, che seppe, e con diligenza. Così fu fatto ancora della pittura di santa Maria degli Angeli a Pistoja, a cui, anzi peggio intervenne, perchè avendo chiamato da Firenze certo pittore, detto Alessandro Gherardini, acciocchè la terminasse; la prima cosa, che questi facesse fu cancellare affatto quel poco, che v' avea pinto il Viani; ma forse non sperando quel pittor fiorentino di poter pareggiare l' opera di Domenico, s' avvisò, che il meglio per lui fosse, che un tal confronto non si vedesse; e penso, che s' avvisasse ottimamente. I cartoni fatti dal Viani per quest' opera si trovano in casa de' Fortiguerra, che li tengono in molto pregio.

Circa i suoi costumi fu Domenico Maria Viani uomo pieno di religione, e di pietà, sollecito, e diligente al maggior segno nel servizio di Dio, e nella cura dell' anima sua. Più che la morte fuggiva le occasioni pericolose, e per fortificare il suo spirito contra quelle, che inaspettatamente s' incontrano, e quelle, che l' uomo si porta seco, si valea spesso della virtù, ed efficacia de' Sacramenti. La lettura de' libri spirituali, e l' udir prediche, e sermoni era il suo maggiore diletto. Era umile nel portamento,

e mo-

e modesto nel sentire di se medesimo, in mezzo anche allo strepito delle laudi, che i suoi amorevoli fautori gli faceano risonare d'intorno, e credo bene, ch'egli stesso le avrebbe voluto più temperate, e al suo valor confacenti. Abborriva ogni sorta di passatempo, e con la mente sempre s'aggirava intorno all'arte sua, la qual cosa il rendea taciturno, e poco degli altrui ragionamenti curante, se però dell'arte sua non trattavano.

Egli era riverente con tutti, e quantunque piuttosto parlasse con qualche semplicità, e talora rozzezza, e di esser' uomo da questo in vista ancor dimostrava, era amabile per certa lealtà, e schiettezza, che molto piace, e però ebbe molti amici, che in estremo lo amavano, e stimavano, e tra questi il conte Salesio Zani, e Giuseppe Guidalotti, ambo d'illustri famiglie, ed amatori ambo del disegno, e della pittura, e l'ultimo ha disegnato ancora alcun poco, ed alcuni rami intagliato; e nella sala del suo palazzo, ove prima molto avea dipinto Giovanni, volle, che tenesse quasi sempre scuola Domenico, e vi dipignesse. Molte insomma erano le trombe, che divulgavano la virtù di questo pittore, ne poca fortuna egli è l'incontrarsi in tali amici, imperciocchè la virtù, che si tace può ben'essere di se medesima contenta, ma non celebre, e famosa; non è maraviglia però, che foss'egli da alcuni Cardinali, come Gozzadini, e d'Adda, invitato a Roma più di una volta, ma sempre indarno, troppo temendo egli i giudicj di quella scuola, e più da temersi era ancora il confronto di tante maravigliose opere, e greche, e latine, e d'altre nazioni ancora, le quali colà hanno dato statue, e pitture,

Io credo di aver' accennato già tanto di questo celebrato pittore, che possa avere ognuno compreso, che circa i costumi egli fu puro, e mondo d' ogni grave difetto, che possa così come la coscienza deturpar la onestà. Non si sa, che alcun' affetto giammai portasse a donna veruna, per bella, che fosse, e vezzosa, anzi quelle di tal sorta erano le più da lui schifate; e se osserverassi ancor bene, si vedrà, che poche ne ha dipinte, e in quelle poche, che niun studio facea intorno a quelle bellezze, ed attrattive, che fanno lusingare, e ferire, e traggono gli uomini a desiderarne il possedimento. Fu una volta obbligato a fare il ritratto di una bella dama, ne mai fu più impacciato d' allora, ed era cosa piacevole il vederlo in necessità di guardare, e considerare attentamente quel bel volto, e nello stesso tempo ritroso a farlo, perchè alla perfine in nulla fu il ritratto sembante all' originale, ed era da immaginarsi, che non sarebbe riuscito altrimenti, non avendo, come già dissi, intorno a tali cose molto studio adoperato giammai.

Era sobrio così nel nutrirsi, come nel vestire, e modesto sempre nel ragionare; nemico degli spassi pericolosi, come sono i teatri, le danze, e i giuochi, e se a' teatri andava, a quelle rappresentazioni solamente andava, che fanno ne' loro collegj i Padri Gesuiti; era insomma dabbene quanto può dirsi.

Circa la corporatura egli fu grande, ed asciutto; poco fornito di bellezza, e di grazia. Era di colore tra il pallido, e il bruno, e d' una certa idea, che mostrava, e spirava malinconia. Da principio mostrò robustezza, ma avanzandosi in età si potè vedere, che l' apparenza ingannava. La gran fatica, e
l' ap-

l'applicazione allo studio, certamente gli accelerarono la morte, ma se così non avesse adoperato, non tanto profitto avria fatto, poco ajutandolo la natura.

Circa quello, che sentiva della sua professione, dirò, che piuttosto il forte, e l'alterato, che il semplice, e naturale gli piacque. Nel chiaroscuro perciò molto al Guercino attendea, e nel contorno a' Carracci, e più intorno a quelle opere ove questi sciolsero la briglia al loro talento, ne si guardarono dal troppo, che pur loro stava bene, per il molto sapere con cui lo faceano; ma più sapere ancor dimostrarono nol facendo, come s'intende chiaramente in tante tavole loro, che piacerebbono certamente allo stesso Rafaello, ed a' Greci non meno. In questo si mostrò il nostro Viani molto dissimile a suo padre, che alla eleganza, e purità del disegno, più che alla forza, e terribilità riguardava, e questo è ciò, perchè il figliuolo non era contento del valore del padre, quant'esser dovea; e a me disse una volta, mentre suo padre molto io gli commendava, che il mal di suo padre era stato il troppo affezionarsi ad una gentile, e delicata maniera, come fu quella di Guido Reni. Io nulla allora risposi, perchè avea bisogno di lui, ma ora dico, che la strada ove camminava suo padre era più, che la risentita, e alterata, alla natura conforme; non dico già per questo, che la via de' Carracci, ove terribile, e risentita sia, non si possa con laude seguitare, ch'anzi dico, ch'ella è tale, che più ardimento, ed accortezza vi vuole, che a quale impresa quella di Guido, e d'altri maestri di sì dolce, e soave stile, conciossiachè chi non è provveduto del sapere, ch'essi ebbero, e della cognizione dell'ossa, e de' muscoli, e delle proporzioni della
fime.

simetria, inciamperà in tali errori, che meglio fora stato non tentarla giammai. L' altra quantunque delle dette cognizioni anch' essa abbisogni, non è tanto pericolosa, ma certamente più sicura, e più vera; difficile poi non meno, e degna d' infinita laude; ma parmi, che più giudizio adoperi chi strada batte più certa, e da' pericoli si sottragge. Quegli studj poi facendo, che fecero i Carracci, e quell' attitudine avendo, ch' essi ebbero, si può talora quello arditamente intraprendere, ch' essi alcune volte intrapresero, osservando però con qual parsimonia per lo più, e temperanza, la terribilità trattarono, e come seppero accoppiarvi la grazia, e la venustà, e con qual gentil colorito spesso ancora dipinsero, perchè talora fecero femmine, e giovanetti, che innamorono. Di quel molto, che i Carracci fecero, ne immitò egregiamente alcune parti il Viani, e con sommo plauso, ed onore, e degno è perciò il suo nome di molta fama.

Ottima sentenza era quella, ch' egli dicea, cioè, che tra tutte le opere visibili, che della divina onnipotente mano sieno uscite, la più bella, e degna, si è l' uomo, e che però giudicava, che nulla più si trovasse di riguardevole nella pittura, di quel, che si fosse la forma umana; tuttavia parmi, che meriti ancora grande attenzione, e studio, il vestir le figure leggiadramente; e siccome talora uomini, o donne, per la eleganza degli abiti dimostrano quella grazia, ch' essi non hanno, così interviene delle figure dipinte, cui un grazioso vestimento, fatto con scelte, e non affettate piegature, accresce grazia, e leggiadria, e talora molto più, che la figura non avrebbe se fosse scinta di tale ornamento. Parmi però,

rò, che a questo ancora si debba grandissimo studio, e che le pieghe s'abbiano a vedere dal naturale, e certamente i Carracci non le sprezzarono, e dove par, che il facessero, chiunque v'intende s'avvede, che in quella circostanza così richiedea l'armonia dell'opera, e la perfezione. Nel comporre una storia molto avvedutamente il Viani dispose le figure, procurando, che niuna apparisse oziosa, ed inutile, e questo è pregio degno di molta estimazione. Ebbe scuola con molti discepoli, in mezzo a' quali dipigne, onde molto poteano essi apprendere dal vederlo ciò fare, e alcuni non poco appresero. Insomma egli fu un' egregio pittore della cui morte, come molti suoi amici, così l'accademia si dolse.

Questo è ciò, che di Domenico Maria Viani ho potuto dir brevemente. Più diffusamente ne scrisse, e più degnamente il già mentovato Guidalotti, nella vita, che pubblicò di questo pittore, la quale fu da me dedicata alla marchesa Lisabetta Ercolani Ratta, gentilissima dama, e di grazia, e di bellezza, e di buone lettere ornatissima.



FRAN-

FRANCESCO ANTONIO MELONI.

NAcque Francesco Antonio Meloni l' Anno MDCLXXVI il dì XXVI Luglio, e perchè da un talento particolare si sentiva tratto ad apprendere il disegno, fu da' suoi parenti (i quali secondo lo stato loro l'aveano posto ad un mestiere, di cui egli poco si contentava) consegnato a certo Paolo Antonio Paderna pittore, discepolo del Guercino, e di poco grido, ma non guari andò, che il giovanetto avvedutosi da se medesimo di non poter molto profitto ritrarre da cotal maestro, passò alla scuola d' Innocenzo Monti da Imola, il quale era stato allievo del Cignani, ma ne pur quì potè fermarsi, e s'avisò di divenire discepolo di Marc' Antonio Franceschini, valentissimo maestro, e verso i suoi scolari amorevole, e diligente; ne ciò gli fu difficile ottenere, per la molta umanità del Franceschini, il quale a niuna onesta domanda, ov' ei valesse, non seppe dare alcuna repulsa giammai. Sotto sì preclaro pittore non fu poco il profitto, ch' egli ritrasse, e perchè a disegnare più, che a dipignere attendea, in breve tempo imparollo a fare su
lo

lo stile del maestro, e quindi con certi tratti di lapis, e in certo modo più conveniente ancora ad un' intagliatore, che ad un pittore, perchè ad intagliare all' acqua forte si rivolse, e molte opere del maestro in tal guisa pubblicò; tra l' altre la bella tavola del moribondo san Sebastiano, cui la beata Irene genuflessa leva dal fianco una freccia. Chiunque vede questa stampa, comechè un' ombra solamente sia della molta bellezza della pittura, può tuttavia comprendere, che 'l dipinto è una dignissima cosa, da chè non si può disposizione più bella ritrovare; e l' atto del Santo, legato con un braccio in alto ad un tronco, e col corpo caduto, e steso, che però con l' altro braccio, il meglio, che può ad un masso s' appoggia, è un' atto de' più eleganti, e naturali, che fossero mai dipinti. Vedesi poi, che nel fare il paese molto ebbe in mente il san Pietro Martire di Tiziano, e quì ancora due Angeletti fanciulli stanno in aria, in graziose attitudini offerendo al Santo corona, e palma. Intagliò ancora il san Giuseppe, che tiene in braccio il Bambino Gesù, e v' ha un bel paese con alcuni bei serafini; intagliò il gran quadro della procession di san Carlo, fatta dallo stesso Santo in Milano nel tempo della peste, e questi rami con moltissimi anche d' altri intagliatori stanno presso Lelio dalla Volpe onorato stampatore, e diligente quant' altri il fosse mai, e che nulla mai risparmiava, perchè le sue stampe riescano belle, ed eleganti, e agli amatori delle lettere, e del disegno, dilettevoli, e gradite. Sono ancor sua fattura i quattro rami tratti dai quadri delle avventure di Adone, pinti per il Principe di Liechtenstein. Andò a Genova col maestro, e vi disegnò le grand' opere da lui dipinte per quel Senato, con pensiero di darle alle stampe, il che poi non fece, e non ne so la cagione. La sua

A a a

ma-

maniera era facile, e in qualche parte sembrante al carattere di quelle cose, che ad imitar s'era preso; e veramente da niun più, che da uno scolare può sperare un maestro, che le sue cose sieno, in parte almeno, imitate. Intagliò però alcune opere ancora d' altri egregi pittori, e tra queste la divina Aurora del Cignani, pinta per gli Albicini di Forlì. Dipinse egli ancora alcun poco, ma niuna pittura fece, per quel ch' io sappia, pubblica, e degna di considerazione.

Parendogli di non ritrarre dalle sue fatiche quel premio, che desiderava, si annojò della patria, e finalmente a Vienna passò per ritrovare maggior fortuna, come gli venne fatto, incontrando colà molte, e molte occasioni di dipignere, e d' intagliare con molto utile, perchè vi stabilì casa, e con una fante, che s'avea presa, vivea di sua fortuna pago, e contento. Egli s'era ancora invaghito d' intagliar rami di figure sfumate (ritrovamento, che appunto credo, che sia opera di qualche tedesco) e quantunque fosse con lettere disuaso a farlo dal Franceschini suo maestro, pur volle provarvisi, e alcune stampe da lui così intagliate al maestro mandò, che maggiormente gli scrisse, che ciò lasciasse di fare, non piacendo a quel grand' uomo, una così fatta maniera d' intagliare, faticata, e molle, e che fa, che le cose, come quelle, che col fumo della candela fanno i fanciulli su i muri, restino tutte espresse in modo, che pajono d' una stessa materia. Dopo alcuni anni tornò a rivedere la patria, e i suoi, ma non guari quì stette, conciossiachè come prima gli venne fatto, a Vienna fece ritorno, e colà visse, e in casa sua alcuni anni, finchè dal Franceschini suo maestro, e che qual tenero padre l'amava, fu scritta lettera a Ferdinando Bibie-

Bibiena, che in quel tempo colà al servizio dell' Imperadore si trattenea, pregandolo, a far ciò, che potesse, perchè il Meloni casa lasciasse, e più, che il pigliasse presso di se così, che d' alcun' opera, ne di servitrice, ne di famiglia abbisognasse, e sopra ciò tali ragioni dovette addurre (le quali non so, ne cerco sapere) che fecero, che il Bibiena tanto disse, ed operò, che a star presso lui passò il Meloni, e non con altro peso, che di attendere alle bisogne domestiche della casa, per se dipignendo, ed intagliando quando occasione n' avesse; ma fu ben' infelice un tal passaggio. Era intanto infettata Vienna di mal contagioso, che quanto più potea la tormentava, e desolava, ne lo Imperadore permetteva a chi che fosse di uscirne. Il male penetrò ancora in casa del Bibiena, e dopo alcuni giorni assalì in guisa, e così acerbamente, il nuovo abitatore, che gli convenne morire, senza che ajuto alcuno giugneste in tempo da essergli recato; e fu il dì xv Giugno MDCCXIII. Qual dispiacer ne sentisse il Bibiena, uomo sommamente amabile, e pietoso, può ognuno immaginarlo; e quasi nella medesima guisa sette persone di sua famiglia morirono, niuna però di suo parentado.



CARLO GIUSEPPE CARPI.

L'Avolo di Giuseppe Carpi era un ricco, e buon cittadino di Genova, ma per alcuni accidenti sopravvenuti a' figliuoli (che due n' avea) gli fu confiscato ogn' avere, e bisognò, che si ricoverassero tutti in luogo sicuro, fuori dello stato di quella Repubblica, e che per vivere s' appigliassero a bassi mestieri. Uno d' essi figliuoli, che fu Simon Carpi, si trasferì a Parma, e col tempo vi prese moglie, da cui il dì x Settembre MDCCLXXVI gli nacque Giuseppe, il quale da bambino fu da genitori a Bologna portato, dove insieme con questi sempre poi dimorò, e nostro cittadino divenne. Era dotato di molto spirito, e fatto grandicello mostrò vivo desiderio di rialzarsi dal basso stato, in cui l' avea fatto nascere la mala fortuna; pero sdegnando qualunque di quelle arti, che allora parean poterli convenire, si risolvette di studiare il disegno, e la pittura, e perciò fu posto sotto la disciplina del cavalier Domenico Santi, detto Mingazzino, pittore di quadratura molto celebre, ma poco vi stette, ne so se per cagione dell' essere alquanto il maestro fastidio.

diofo, onde il discepolo non ci potesse durare, o dell'essere il discepolo troppo spiritoso, e ardito, onde fosse obbligato il maestro a cacciarlo da se; basta egli di questa scuola uscì, e a quella passò d' Ercole Graziani nel tempo stesso, che v'andava Pompeo Aldrovandini, e alcuni altri giovanetti, tra quali un mio fratello, che poi si fece frate, e alcuni anni sono morì. Qui Giuseppe alquanto studiò, dico alquanto, perchè molto tempo perdeva in giocolare, e burlare, siccome proprio è de' giovanetti, che hanno troppa vivacità; tuttavia, perchè molto era fornito di attività, e d'ingegno, non lasciava d'apprendere, e in modo, che il maestro se ne maravigliava. Non andò guari, che potè dare ajuto allo stesso maestro, col quale in molti luoghi poscia dipinse, come alla volta nel palazzo de' Sampieri; e per li medesimi ancora in Bologna; e nel palazzo de' Caprara lo ajutò nella galleria. Fu con Tommaso Aldrovandini a Ferrara, e in casa Bevilacqua molto fece dipinse. Ritirossi poi col tempo a lavorare da se, seguendo però sempre quello stile, che appreso avea dal Graziani. Cominciò a pungerlo vivamente lo stimolo della gloria, di cui era oltremodo desideroso, e però si diede a studiare profondamente l'arte sua, e in guisa, che tosto divenne un pittore molto eccellente; e in ciò, che riguarda alla scienza della sua professione, alcuni tengono, che oltrepassasse il maestro. Dipinse molte arme, e fregi, e si fe' grande onore, e così, che cominciò ad acquistare buon nome, non solamente quì in Bologna, ma fuori ancora. Volendo il conte di Novellara far dipignere da due valenti pittori una gran camera del suo palazzo, volle, che le figure vi dipignesse Donato Creti, e per le quadrature elesse il Carpi, così consigliato dal Mazza, che colà lavorava. Andò dunque a Novellara col compagno, e si portò egre-

egregiamente, e piacer grandissimo diede a quel Principe; e al Creti, e a se, e a colui, che lo avea promosso fece molto onore.

Circa il MDCCVII andò a Pesaro, e dipinse in una Villa il palazzetto de' Cattani, e in città due stanze nella casa del canonico Muzioli. Cotanto riuscirono belle queste pitture, e cotanto piacquero a' Pesaresi, che gli fu commessa la pittura della volta della chiesa di sant' Antonio, ove, il suo costume seguendo, fece cose bellissime, e degne di gran laude. Tornò a Bologna, ma fu di nuovo a Pesaro richiamato per dipignervi le tre capelle della Madonna della macellaria, ne si può dire quanto fosse questa operazione anch' essa commendata. Tornò a Novellara per dipignere una capella nella chiesa principal di quel luogo, e quindi a Bologna, e molte cose quì ancora dipinse; tra l' altre so, che fece alcune scene per la rappresentazione di un dramma musicale, che molto piacquero, e veramente ell' erano fatte così bene, che vere parevano, e non dipinte, e mi pare, che così anche in questo genere di pittura s' avesse a fare, e non trascender giammai l' idea, che abbiamo delle cose grandi, tratta da quelle, che vere abbiamo vedute, conciossiachè la grandezza ancora, e la magnificenza hanno i suoi eccessi; tuttavia s' ha a perdonar qualch' eccesso, qualora si dipingono cose, che devono servire ad una rappresentazione, che trascenda quasi in ogni genere la natura, e poco sappia, che cosa sia costume, e verità. Il Carpi diversamente, e meglio la intendea, e quantunque non soddisfacesse alla usanza, pur piacque moltissimo, e a qualunque genere di persone, segno di moltissima eccellenza.

Pinse con Felice Torelli la facciata della chiesa di san Mammolo, e quì ancora si fece onore, e quindi la quadratura in una facciata del dormitorio de' padri Serviti,
ove

ove Aureliano Milani pinse la santissima Vergine annunziata dall' Angelo.

Stava Giuseppe Mazza lavorando in Vinegia per il Procurator Foscarini, e abbisognando questo signore di far dipignere alcune sue piccole stanze, fece il Mazza in modo, che ciò fu al Carpi commesso. Questi però passò a Vinegia, e le stanze dipinse egregiamente (e fu circa l'Anno MDCCXVII) e in guisa, che il Procuratore il mandò a Portolongo a dipignere un suo palazzo. S'invogliò quindi il nobile Maffetti, che il Carpi dipignesse anche a lui un palazzo, il quale è fuori, lontano assai, da Vinegia. V'acconsentì il Carpi, e colà stette due anni, e il palazzo egregiamente dipinse. Intanto egli s'innamorò della figliuola del castaldo del nobile viniziano, e l'amore giunse a segno, che la sposò. Non so poi quanto fosse poscia contento di questo fatto; so, che il contrario dimostrava, e forse pensando, che il peso di una famiglia mal si confaccia al desiderio dello studio, e della gloria, e forse ancora, perchè le volontà, che talvolta sembrano sul principio uniformi, si palesano col tempo diverse, ed opposte così, che quella tranquillità, e contentezza, che si sperava non si ritrova. Tornò a Bologna con la moglie, e quì si diede a dipignere, e molte cose fece, e principalmente alcune prospettive, e i Pastarini ne hanno delle grandi, e molto belle. Il marchese Antonio Ghislieri (poi vescovo di Azoto) volle in sette stanze di un suo appartamento far pignere i sette pianeti, e ciò, perchè sua signoria molto era inclinata all'astronomia, ed una ne fece il Carpi, e quella si è di Giove, che vi fu pinto dal Boni.

Col crescere degli anni, e della famiglia, scemavano le commissioni, ne più ad opere grandi era chiamato, ed egli, che più allora ne abbisognava, si dolea grandemente,





GIUSEPPE GAMBARINI.

D'Umili parenti nacque in Bologna Giuseppe Gambarini l'Anno MDCLXXX, e da fanciullo fu posto a servire di paggio la moglie del quaranta Scappi; e perchè avea questi una figliuola, cui facea dare i primi documenti del disegno da certo Girolamo Negri, detto comunemente il Boccia, s'invogliò il Gambarini anch'esso di disegnare, e il padrone lo soddisfece, e ordinò al Boccia, che anche a lui insegnasse. Diedesi il Gambarini a studiar daddovero, e tanto spirito, e attitudine dimostrò, che s'avvisò il Quaranta di sciorlo affatto dal giogo della servitù, e dargli intiera comodità di badare allo studio, perchè volle, che andasse ad una scuola, in cui potesse continuamente disegnare, e ricevere documenti, ne fosse frastornato. Era il Boccia un vecchio pittore, che avea stanza nella scuola del Pasinelli, e in questa egli introdusse il Gambarini, che al Pasinelli fu dal senatore molto raccomandato. Quì il fanciullo disegnò con assiduità molto tempo, e alcun poco la maniera di quell'ottima scuola apprese, e così, che

C c c 2

per

per questo molto buon pittore poscia divenne. S'era egli non poco affezionato al Zanotti, che nella stessa scuola studiava, ed essendo il Gambarini di corporatura delicato, e grazioso, al Zanotti, ed al Boccia spesso siate serviva di modello; e dipignendo allora il primo quella tavolina, che sta locata nella sagristia della chiesa del corpo di Cristo, in cui santa Caterina Vigri sta scrivendo il libro delle sette armi spirituali, per ritrarre dal vero l'abito della santa vestì da monaca il Gambarini, che allora s'avea tredici anni, e così bene stava in que' panni, e tanto una fanciulla pareva, che gli fu posto il nome di suorina, e per alcuni anni così in quella scuola fu sempre chiamato. Giunse poi il Pasinelli per alcuni suoi particolari motivi a licenziare la scuola, e il Gambarini prese il partito di ritirarsi a studiare, e dipingere in casa del Gennari, dove ora copiava cose del Guercino, ed ora di Benedetto Gennari, da cui riceveva ancora insegnamenti. Durando egli alcuni anni in così fatto studio, giunse a far certo mescolglio di queste maniere con la prima, e in guisa, che una ne risultò sua propria, la quale fu molto gradita. Mi ricordo, ch'egli allora fece un Caino, che uccide Abele assai bello, il qual molto piacque, allorchè fu esposto nella strada di galliera in occasione della solennità del Corpo di Cristo. Quantunque maniera avesse in gran parte mutata, non perdè però mai la estimazione verso il primo maestro, anzi a questo come più potesse s'attenea, conoscendo quanto più dell'altro valesse.

Passò a Ferrara, e pinse due stanze in casa Tassoni con un'altro giovane, che facea quadratura, e l'opera loro fu assai gradita. Fece poi molti quadri per il Belloni, ricchissimo mercatante, e molte pitture a
fre-

fresco. Fu condotto a Bergamo da Marcantonio Chiarini per dipignere una sala in casa Supini, e si portò egregiamente, e in guisa, che il Chiarini seco il condusse anche a Vienna. Avea bisogno Marcantonio d' un giovane valente sì, ma dolce, e quieto, e in questo caso, meglio non potea provvedersi, conciossiachè il Gambarini era di un' indole la più soave del mondo. Dipinse dunque in Vienna una soffitta col suddetto Chiarini, e vi espresse alcune Deità, come Giunone, Marte, e simili, e v' ha la Fama, e il tutto fece con la debita diligenza, ma non si può immaginare con quanto livore l' altrui mal talento si avventò contra una tale operazione, e tanto potè, che dal proseguire certi altri lavori a questo contigui, il Gambarini fu escluso, e però si risolvette di ritornare a Bologna, come succedette con sommo dispiacer del Chiarini, cui ho poscia udito dire più volte, che il pittore, che quindi fu eletto al compimento di tali pitture fece cose tanto deboli, che tutte insieme una figura non vagliono del Gambarini. Dopo questo accidente può ognuno immaginarsi s' egli venne a Bologna pieno di mortificazione, e di rabbia, quantunque se ne dovesse presto consolare, pensando, che il gusto di quel paese molto è dall' italiano diverso.

Tornato, che fu a Bologna diede l' ultima mano alla pittura di una Concezione, che portò poi seco a Roma, quando vi fu invitato dal Belloni, perchè Roma vedesse, e le immense peregrine cose, che vi sono, mirabili al sommo, e da cui molto apprendere si può. Andò dunque a Roma solamente per vedere, ed osservare, ma appena giuntovi fu a visitare Pompeo Aldrovandini, che colà alcune scene dipignea, e fu da lui invitato a farvi le figure, non avendo al-
lora

lora Pompeo pittore, che secondo il talento suo le facesse, e però le fece il Gambarini, e molto piacque, e per queste, ma più per la bella Concezione a tutti colà piaciuta, gli fu assegnata la pittura della chiesa de' bolognesi, che col suddetto Pompeo, e con Stefano Orlandi dipinse, e riuscì assai laudevole. Tornò poscia a Bologna dov' ebbe occasione di far molti quadri, e molte pitture a fresco, da chè in quest' ultimo genere ancora era pratico, e valente assai.

Era il Gambarini diligente in tutto ciò, che faceva, e tutto ritraea dal vero, e talora, e sovente, troppo s' appigliava a quel vero, che innanzi tenea, perchè poi mancava alle sue pitture certa maestà, e certa eleganza scelta, e peregrina, che ne' modelli naturali di rado si ritrova, ma con lo studio fatto sopra le opere de' primi maestri, ve l' aggiungono coloro, che fanno del modello servirsi, come fece Guido Reni, allorchè dalla rozza faccia di un facchino trasse in presenza d' alcuni parteggiani del Barbieri, il volto di una bellissima donna. Questa servile imitazione del vero crebbe ancora più nel Gambarini quand' ebbe preso moglie, perchè nulla più faceva, che da lei nol ricavasse, e ogni sua parte non ricoppiasse, e quando n' ebbe, così fece poi ancora de' suoi figliuoli. Conoscendo però egli di essere a ciò troppo inchinato si diede a pignere piccoli quadretti, di soggetti umili, e bassi, e che trattino cose del vulgo, come di donne, che tessano, d' altre, che ricamino, d' altre, che insegnino a' bambini, e bambine di leggere, di far merletti, e altri sì fatti fanciulleschi, e femminili esercizi, introducendovi talora frati mendicanti, che ricevono carità di pane, di vino, e di ciò, che loro ab-

biso-

bisogni, ed altre cotali persone; insomma tali cose si diede a dipignere, e ritratte dal vero con tanta simiglianza, che cominciarono le genti ad invaghirne, e null' altro quasi più gli era commesso; e infatti molte ne fece, e molte case nobili, e cittadine ne possiedono, e ne fan conto; e già di questo la fama si era cominciato a far sentire fuori ancor di Bologna, così, che glie ne venivano commesse da paesi forestieri, e se più fosse vissuto, anche per questa via avrebbe molto ben potuto provvedere alla sua famiglia.

Il conte, e senatore Vincenzo Ranuzzi gli commise due quadri grandissimi per la sua sala, e perchè bramava questa veder compiuta in poco tempo, dubitando egli, per certe sue infermità, di poco più vivere, volle, che il Gambarini gli promettesse di farli in men di tre mesi, e così fu fatto, e tanto piacer n' ebbe il conte, che oltre il patuito pagamento fece al sollecito pittore larghissimi doni, e si dichiarò come della prontezza, così della bontà del lavoro interamente contento. Rappresenta uno di questi quadri la coronazione di Carlo V in Bologna, essendo Gonfaloniere uno di casa Ranuzzi, e l' altro l' ambasceria da questo Reggimento mandata al Re di Danimarca, quando nel suo passaggio per Bologna fu da' Ranuzzi alloggiato. Pinse una stanza in casa Ghisilieri, e vi fece Apollo, e la quadratura è opera di Stefano Orlandi.

Finalmente l' Anno MDCCXXIII ebbe una grandissima malattia, dalla qual poi alquanto si riebbe, ma non tanto, che potesse tornare a faticare, e dipignere. Egli stimava però col prender riposo, e con l' andare in villa di rimettersi, e per questo con la sua famiglia andò per alcun tempo a dimorare a Casalecchio nel palazzo

lazzo de' Sampieri, da cui molto era amato, ma guari non stette, che cominciò il male a crescere in modo, che gli convenne colà terminare i suoi giorni, non potendo senza suo maggior pericolo essere trasportato a Bologna, e il dì della sua morte fu l'undecimo di Settembre l'Anno MDCCXXV. Fu questa da tutti compianta per il suo molto valore, e più per la sua molta bontà, e per li suoi ottimi costumi. Io certamente allora perdei un buon' amico, e di cui la pratica sempre mi piacque. Lasciò la moglie con parecchi figliuoli, a cui il Signore ha poi benignamente provveduto. Circa i suoi averi niun capitale lasciò, che molto valesse, il più consisteva in un quadro rappresentante l'apostolo san Pietro, quando nell' ascendere al tempio guarì uno storpio, che tal' era fin dall' utero della madre, e fu comperato dal conte Legnan Ferri, e certamente questo quadro è molto bello, e di una maniera, che molto più di tant' altre al vero somiglia.

Era il Gambarini pieno di spirito, e di vivacità, e le cose dell' arte sua molto bene intendea, e ne parlava con senno. Era picciolo, ma ottimamente proporzionato, con un volto tondo, e due occhi azzurri, lucidi, e perspicaci al sommo. Egli ebbe sempre molta cura, e diligenza per la nostra accademia, della quale quand' egli morì, era principe Antonio Burrini.

CAR.





CARLO ANTONIO RAMBALDI.

CHe la fortuna talora si opponga a' bei principj, da cui gloria molta potea pervenirci, e li frastor-
ni, o interrompa, e che talora ne mostri un be-
ne, e in noi solletichi il desiderio, e la speranza, di pre-
sto conseguirlo, e poi con un colpo irreparabile, quan-
do più sembra vicino ce ne privi; e ne conduca all' ul-
tima ruina, ne avemmo un chiaro, e lagrimevole
esempio nel presente pittore.

Nacque Carlo Antonio Rambaldi in Bologna il gior-
no di san Carlo l'Anno MDCLXXX. Dopo avere alcun-
poco imparato di leggere, e scrivere, per secondare la
naturale sua inclinazione fu posto da' suoi al disegno nel-
la scuola di Giovan Viani, dove non leggier profitto egli
fece. Dopo morto Giovanni proseguì a studiare in quel-
la di Domenico, il quale finchè visse la scuola del padre
sostenne, quantunque diversamente insegnasse, e con mas-
sime molto opposte alle paterne. Il Rambaldi però più
alla maniera del figliuol s' appigliò, che a quella del
padre, e credo, perchè nuova, e da alcuni molto ap-
plaudita. Talmente s' avanzava il Rambaldi nell' arte,

D d d 2

che

che anzi, che maggiore affetto, n'era nata nel cuor di Domenico alcuna gelosia, quanta però ne può nascere in un' uomo, che al pari della gloria si è amante della onestà. Tuttavia per questo, e perchè s'era acquistata fama sufficiente, si ritirò il Rambaldi ad operare da se, ne gli mancarono lavori. Fece il quadro allora de' Sampieri di strada maggiore, ordinatogli dal commendatore di quella famiglia, e vi pinse Mosè, che pone in fuga i pastori, per difendere dalle loro insidie le figliuole del sacerdote di Madian, e questo quadro riuscì bello molto, e molto piacque. Per il marchese Francesco Monti pinse un quadro assai grande di Cristo quando resuscita la figliuola della vedova di Naim, e più bello ancora fu questo dell' altro, e così esser dovea, da chè sempre più nell' arte s' avanzava il Rambaldi. Al cavalier Bussi, castellano della fortezza Urbana, pinse il sacrificio d' Ifigenia con molte figure, e giudiciosamente espresso, e degnamente, e con molta forza di colore, e con un disegno grosso, e sullo stile del secondo maestro. Passò quindi a dipignere la capella di san Tommaso nella Madonna di galliera. In un de' muri per fianco espresse a fresco san Tommaso, che battezza alcuni Infedeli da lui tratti alla santa fede di Cristo, e nell' altro il martirio dello stesso santo, e nella volta poi il santo medesimo portato al cielo; e sopra la tavola la Vergine a chiaroscuro. Questa operazione fu universalmente gradita, e il Franceschini le diede moltissime laudi.

L'Anno MDCCVII andò a Macerata per dipignere alcune stanze in un' appartamento nobile in casa de' Bonacorsi, insieme con Antonio Dardani, che lo ajutò nelle cose pertinenti alla quadratura. Finito questo lavoro, che molto bene riuscì, volle Carlo passare a Roma, da chè n'era poco lontano, e invogliò il compagno di fare il me-

medesimo, e così l'uno, e l'altro vi fu, e non senza un infinito piacere, e quale si può immaginare, che traggano due Persone intendenti di pittura, e d'architettura, dalla vista di tante peregrine cose, di cui è piena quella città, che tra l'altre si è la maraviglia del mondo.

Tornato in patria gli fu commesso dal senator Monti un quadro di un disotto in su per Amadeo Re di Sardegna, rappresentante il Re Salomone in trono, cui viene a visitare la reina Saba, quadro pieno di molte figure, e che sommamente piacque a quella maestà, e tanto, che volle, che il Rambaldi a Torino andasse per fare altre pitture. Andò dunque Carlo Antonio a Torino per servizio di quel Re, e nel palazzo della Veneria, fuori di Torino, pinse a fresco molte cose, che piacquero grandemente, e tanto, che anche alcuni quadri gli vennero commessi, ch'egli poi fece dappoi, che in patria fu ritornato. Dopo questi dipinse ancora per altri personaggi molt'opere, ed alcune se ne veggono appese nella sagrestia di san Petronio, fatte a concorrenza d'altri eccellenti giovani pittori, a niun de' quali si dimostrò certamente inferiore. Pinse un bellissimo sacrificio di Jette, copioso di figure, e come la sacra storia richiede; ma una delle principali si è la tavola del moribondo san Francesco Saverio, posta in santa Lucia, chiesa de' padri Gesuiti, per la quale molto onore se gli accrebbe, tanto fu ella gradita, ed encomiata, e veramente ella è di ottimo gusto, e più dilicata ancora, e naturale, di quel ch'egli avesse in costume di fare. Crescendo in età egli sempre più s'avvisava di ritenere quanto potea la maniera del primo Viani, e così nelle sue cose faceva apparire certo misto di terribile, e alterato, e di aggiustato, e gentile, che certamente molto encomio meritava, e se fosse più vissuto non è da

da dubitare, che non fosse divenuto un pittore, che giustamente a qualunqu' altro de' nostri giorni avrebbe contrastato il primo onore.

Intanto di lui invaghì una vedova, detta Cecilia Simoni, sorella di quel celebratissimo medico, che pochi pari s' ebbe a' nostri giorni, almeno nella fortuna, e tanto s' accese, e tale assedio pose intorno al Rambaldi, e di cortesie, e d'amore, e di speranza di vantaggi grandissimi, che di là a poco, comech' ella fosse assai più attempata di lui, egli di lei s' accese, e così scambievolmente s' amarono, rivolti entrambi all' onesto fine di maritarsi insieme quando opportuno tempo ne fosse. Avvedutosi il medico del loro amore, ed essendo per le sue fortune venuto in istato di dare alla sorella grossa dote, e speranza di maggiore eredità, procurò di frastornarla da un sì fatto amore, ma invano. Morì finalmente il medico, ma prima fe testamento, e trentamila lire lasciò alla sorella d' eredità s' ella avesse sposata persona, che alcuno illustre grado tenesse, o di nascimento fosse alquanto nobile, e chiaro, e tre solamente se altrimenti facea. Questa disposizione ne pure potè rallentare il nodo dell' amore, che ambo strigne, ma bensì fe loro pensare a trovar modo di avere la intera somma, lasciata dal fratello alla sorella, ancora insieme sposandosi. Cecilia aveva un suo parente al servizio del Duca di Parma, e pensò mediante lui di ottenere un titolo di onore per il Rambaldi, onde non se le potesse la intiera eredità contrastare. Se ne andò per questo a Parma, e seco volle il Rambaldi, ma perchè il Duca con tutta la corte era passato a Piacenza, loro convenne passar colà. Vi stettero alcuni giorni, e si dice, che in questo tempo fosse il Rambaldi fatto cavaliere, ne tal cosa è, che

che facilmente non s'abbia a credere. Lieti dunque, e contenti ritornavano insieme a Bologna, ma giunti al Taro, fiume da temersi moltissimo, e trovandolo gonfio d'acque non poco, e impossibile da valicare, si trattennero, aspettando, che la larga piena scemasse, e desse adito al lor passaggio. In questo giugneano altri passeggieri, cui parimente convenia fermarsi; ma dopo un giorno, e mezzo, estimando i vetturali, che si potesse passare deliberarono di farlo. Il Rambaldi vi si oppose fortemente, e per quanto gli altri dicessero, volea rimanere, non estimando la corrente assai scemata, ed essendo egli pavidò dell'acqua oltre ogni credere; e ciò, perchè da uno stroligo gli fu detto, quand'era fanciullo, che in acqua avrebbe corso un pericolo grandissimo, ed egli, che non era uomo tale da conoscere la vanità di così fatti pronostici, i quali per una volta, che nel segno colgano, cento il falliscono, viveva in ciò così guardingo, che qualunque rivo gli mettea paura; egli però alle persuasioni degli altri forestieri, che si offerivano di gire avanti, e mostrargli la strada, s'indusse finalmente al passaggio insieme con Cecilia, e dopo gli altri s'incamminò, ma gli altri felicemente passarono, e giunto egli nel mezzo del fiume, che in più rami si divide, e dove l'acqua con maggior impeto discorrea, l'ignaro vetturale, e forse ebbro di vino, smarri la strada dagli altri tenuta, e si portò in un gorgo, donde i cavalli non poterono più riaversi, e per lo molto dibattersi, che faceano cadde il vetturale, e si annegò. Quindi per lo stesso forte ondeggiar della sedia cadde in acqua Cecilia, smarrita, come può crederli, per la paura, e gridante ajuto, per lo che dietro lei tosto l'affannato, e spaventato giovane, per darle aita si gittò, e gri-

gridando anch' egli soccorso, e chiedendolo a coloro, che, prima di lui passati, dalla lontana riva, senza potergli giovare, mesti stavano rimirando il funestissimo caso, gli convenne, dopo annegata la sua diletta sposa, morire anch' egli. Succedette questo tristo accidente il dì xvi Ottobre MDCCXVII, e furono i cadaveri di Carlo, e di Cecilia poscia seppelliti in una piccola chiesa vicina al fiume. Questo impensato accidente fu compianto da tutta la città, e noi ne sentimmo un dolore indicibile.

**LUCA**

GIAMPIETRO ZANOTTI

AGLI ACCADEMICI CLEMENTINI.

DOpo terminato il primo volume, che contiene la origine, e i progressi dell' Accademia, e le vite de' suoi defunti, a tutto quello credo certamente di aver soddisfatto, che voi, cari compagni, e prestanti Accademici, m' imponeste di fare, e però potrei quì all' opera mia por fine, come il poneste al vostro desiderio, ma non basta a me l' avere a voi soddisfatto, che voglio, e ne dovete esser contenti, anche a me soddisfare. Ove altri di me si fidi, e meco adoperi cortesia, io non son' uso a far solamente quanto m' è chiesto, ma secondo le forze mie, avanzare l' altrui desiderio, e dimostrarmi liberale con chi a grado s' ebbe alcuna mia fatica. Voi quanto ho già fatto avete al sommo gradito, ed io voglio ora, con l' aggiugnere al primo volume il secondo, darvi di un tal gradimento quella mercede migliore, che per me si possa. Voglio in questo secondo volume dare al pubblico alcune notizie di voi, e dell' opere vostre, ne se ne dee la vostra moderazione dolere, anzi, ben considerando, prenderlo per disposizione, dirò così, di certa provvidenza, la qual vuole, che pari onore (dachè onor ciò stimate) a quello, che altrui procuraste, vi sia renduto. Voi avete voluto, che io scriva de' nostri defunti Accademici, ed io ora voglio scriver di voi; e se laude vi si dee per la cura presa di quei vostri compagni, che ora sono morti, dovete contentarvi, che altrettanta me ne procacci col pren-

Tom. II. a der-

dermi pensiero di voi, e dell' opere vostre. Io poi vi prometto di scri-ver di voi, che siete vi-vi, con la stessa lealtà, e franchezza con cui de' morti ho già scritto, e però leggete pur lietamente ancora questo mio secondo volume, conciossiachè vedrete, che la umiltà vostra non avrà tanto di che risentirsi quanto forse avete cominciato a temere, ne la verità potrà dolersi d' essere stata all' adulazione posposta. Di me ancora mi verrà occasione di parlare, e il farò nella medesima guisa; e se pare a taluno, che di me avessi dovuto tacere, paja; piacermi, che l' onore di esservi compagno a tutto il mondo sia manifesto, e che in qualche modo s' intenda per qual cagione un tale onore ottenessi.

So, che sono diversi i pareri, e che alcuni non vorrebbono, e tali forse ancor siete voi, che di Persone, che vivono si facesse se non se una brevissima ricordanza, estimando, che si debba della storia de' viventi lasciar la cura a coloro, che dopo verranno, e pare, che giudichi con senno chi così estima, conciossiachè non avendo chi vive terminato ancora ciò, che abbia a fare non si può di lui formare una storia compiuta, e 'par' ancora, che vivendo coloro, di cui si scrive, e trattando essi, e frammischiandosi col vulgo, come non di rado interviene, ciò tolga alla scrittura certa dignità, che nasce dal narrare azioni d' uomini, che ne si veggono, ne si conoscono. Si può dubitare ancora, che lo scrittor di Persone, con cui pratica, e di cui la più parte sono suoi amici, quello dica di loro, ch' essi dovrebbero meritare, non quello, che meritano. Io nondimeno mi sono avvisato di progredire, come ho già detto, ne per alcuno di questi scogli arrestarmi, a cui molti non hanno badato, e un bell' esempio me ne porge il diligente, ed elegante Giorgio Vasari. O alcun verrà, dico io, o non

non verrà, che questa storia della nostra Accademia imprenda a proseguire; se verrà non avrò fatto, che bene, somministrando al nuovo scrittore quella materia, che d'altronde forse allor non avrebbe; e se non verrà, almeno non si perderanno affatto nella dimenticanza, quelle notizie, che viver non possono, se altri non ne scrive, e di cui avrò scritto fin dove ho potuto. Circa poi lo scrivere di Persone viventi, la vista d'alcuna delle quali, e la conoscenza, potrebbero scemare in qualche parte dignità, e riverenza alla storia, dico, che questo se è un leggier pregiudicio, e durevole per pochi anni, e che solamente si ha nell'angusto luogo ove quelle Persone dimorano, e però non s'ha da tralasciare per una piccola parte di mondo, cui non piacesse, quello, che può a moltissime altre piacere, e a tutto il mondo ancora dopo breve tempo, e per molti secoli. Io scrivo in Bologna di bolognesi, e quì solamente, o poco lontano di quì, questo piccolo disavvantaggio potrebbe incontrar ciò, ch'io scrivo, dachè più in là passando, quello stesso effetto produrrà la mia scrittura, che se di Persone già estinte avessi scritto; e quì ancora il produrrà dopo non molto tempo, dachè pur troppo la vita degli uomini è brieve.

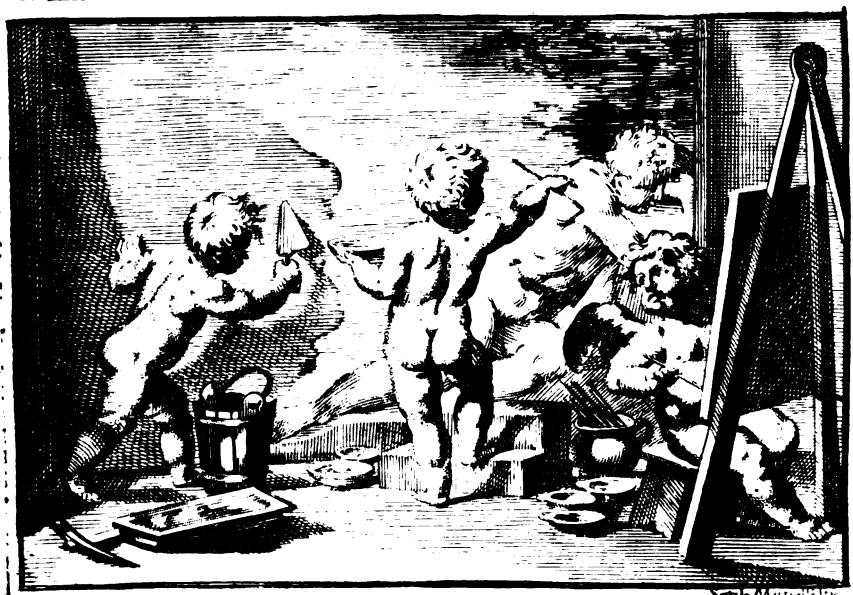
Intorno al timore, che aver potrebbero alcuni, che per la pratica, ed amistà nostra, quello dicessi di voi, che non è, dico, ch'egli è vano, conciossiachè io son ben di tal natura, che posso tacere alcune verità, ma non dire appostatamente il falso giammai; e voglia Dio, che per questa storia, che scrivo di voi, la pratica nostra, e l'amistà non abbia anzi a patire; la verità, no certamente. Allapersine scrivendo di voi (ne v'offendo in così dire) non scrivo ne di Principi, ne di Re, onde la speranza, o il timore abbia da corrompere la verità,

perchè veramente a molte delle moderne storie quella fede si debbe, che alle poesie.

Il fo ancor' io, che lo scrivere di Persone viventi è cosa molto pericolosa, qualora non si vogliano indebitamente lusingare, io però tali v' estimo, che a questo pericolo con animo coraggioso m' espongo, e nulla temo; e se anche succeder dovesse (e cosa impossibil parmi) che alcuni poco restassero di me contenti, o per desiderio di esser laudati più di quel, che voglia il diritto, o per dispiacere, che ad altri s' applaude, ancorchè debitamente (perchè nel mondo ci sono Uomini tali, che, quantunque sommamente laudati, non vorrebbero, che alcun' altro il fosse, come se ciò loro solamente si dovesse, o temessero, che si feccasse per essi la sorgente delle laudi col dispensarne ad altrui) non debbo, ne voglio per ciò quello, dire, o tacere, che secondo il giudicio mio, e l' altrui par, che convenga. Già si vede come ancora co i vivi io adoperi franchezza, e libertà, e ove ancora non abbisogni, dachè la mercè di Dio, non v' ha tra noi chi non sia dell' onor del compagno curante molto, e sollecito; tuttavia, perchè cerco di acquistarmi fede appo i leggitori, mi piace anche qui di abbondare nel mostrar libertà, e franchezza; e fede ottenendo estimo, che a voi molto possa giovare.

Null' altro mi resta a dirvi, o amici, e riveriti compagni, se non se pregarvi di avere in buon grado, come il primo avevate questo secondo volume, che alla storia aggiungo della nostra Accademia, e se il primo feci per obbedirvi, quest' altro ho fatto per onorarvi, del che dovete parimente esser contenti. Io intendo di terminar questo ancor come l' altro, con l' anno MDCCXXX, lasciando la cura di quelli, dopo tra noi aggregati a più degno scrittore. Nel quarto, ed ultimo libro noterò
un

un breve Catalogo de' nostri Accademici d' onore. Dopo ciò verranno alcune tavole la prima delle quali sarà intorno ad alcune cose, che riguardano l' arti nostre, e piena d' avvertimenti, che potrebbero altrui giovare; le altre de' i nomi d' alcune eccellenti, e ragguardevoli Persone nell' opera nominate, e delle opere de' nostri defunti, e di voi, nella stessa registrate. A ciò seguiranno alcuni rami del palazzo dell' Istituto con qualche breve dichiarazione, e questi a' curiosi, e vaghi dell' Architettura, e di intendere qual sia questo palazzo, noto oramai per tutto il mondo, mediante le scienze, e l' arti, che vi si professano da uomini eccellentissimi, dovranno piacere; e qui, la Dio mercè, questa mia fatica avrà fine. Vivete felici.



TA.

TAVOLA DEGLI ACCADEMICI

Contenuti nel terzo libro.

GIUSEPPE MAZZA.	pag. 3
GIUSEPPE MARIA MORETTI.	17
LODOVICO MATTIOLI.	21
GIACOMO BOLOGNINI.	27
GIUSEPPE MARIA CRESPI DETTO LO SPAGNUOLO.	31
FELICE TORELLI.	75
RAIMONDO MANZINI.	91
DONATO CRETÌ CAVALIERE.	99
ANGELO MICHEL CAVAZZONI.	125
ANDREA FERRERI.	135
GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI.	143
AURELIANO MILANI.	159
CESARE GIOSEFFO MAZZONI.	169
ANGELO MICHELE MONTICELLI.	179
GIOVAMBATISTA GRATI.	185
PIETRO ERCOLE FAVA CONTE.	193
FERDINANDO GALLI BISIENA.	201
FRANCESCO MONTI.	217
	GIA-

GIACOMO ANTONIO BONI.	229
GIUSEPPE GALLI BIBIENA.	237
ANGELO GABRIELLO PIO.	245
GIOSEFFO ORSONI.	253
STEFANO ORLANDI.	259
FRANCESCO GALLI BIBIENA.	265
ERCOLE GRAZIANI.	275
VITTORIO BIGARI.	285
SERAFINO BRIZZI.	295
GIOVAMBATISTA BOLOGNINI.	300
ANTONIO ROSSI.	303
DOMENICO MARIA FRATTA.	309

**IL QUARTO, ED ULTIMO LIBRO, CHE CONTIENE GLI
ACCADEMICI D'ONORE, ESSENDO BREVISSIMO,
PUÒ SERVIR DI TAVOLA A SE
MEDESIMO.**



Vidite

Vidit D. Aurelius Castanea Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiz Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis Archiepiscopo Bononiz, & Sac. Rom. Imp. Principe.

29. Augusti 1737.

Ad Illustrissimum, & Excellentissimum D. Advocatum Macchiavelli S. Officii Bononiz Consultorem, ut videat, & referat pro Sancto Officio.

Fr. Joseph Paulinus Rogerius Prov. S. Officii Bonon.

Jovis 14. Augusti 1738.

Sicuti priorem, ita hanc posteriorem partem si videbitur P. S. Rev. quod imprimi possit, refert.

Alexander J. C. Colleg. Macchiavelli Philos. Platonius, de Coll. DD. Judicum &c. Pub. Legum in Archigymnasio Interpres, Illustrissima Camera Bonon. Advocatus, Curiosorum, Philopatriorum, &c. ac Instituti Scientiarum, inibique Clementina Academia Socius, SS. Inquisitionis Exconsul-tor, atque Reorum Defensor &c. m. p.

Die 18. Septembris 1738.

Stante prædicta attestatione &c.

I M P R I M A T U R

Fr. Joseph Paulinus Rogerius Provicarius S. Officii Bononiz.

NO.

NOTIZIE
DEGLI
ACCADEMICI VIVENTI
LIBRO TERZO.





STORIA

DELL'

ACCADEMIA CLEMENTINA

DI BOLOGNA

AGGREGATA ALL' ISTITUTO

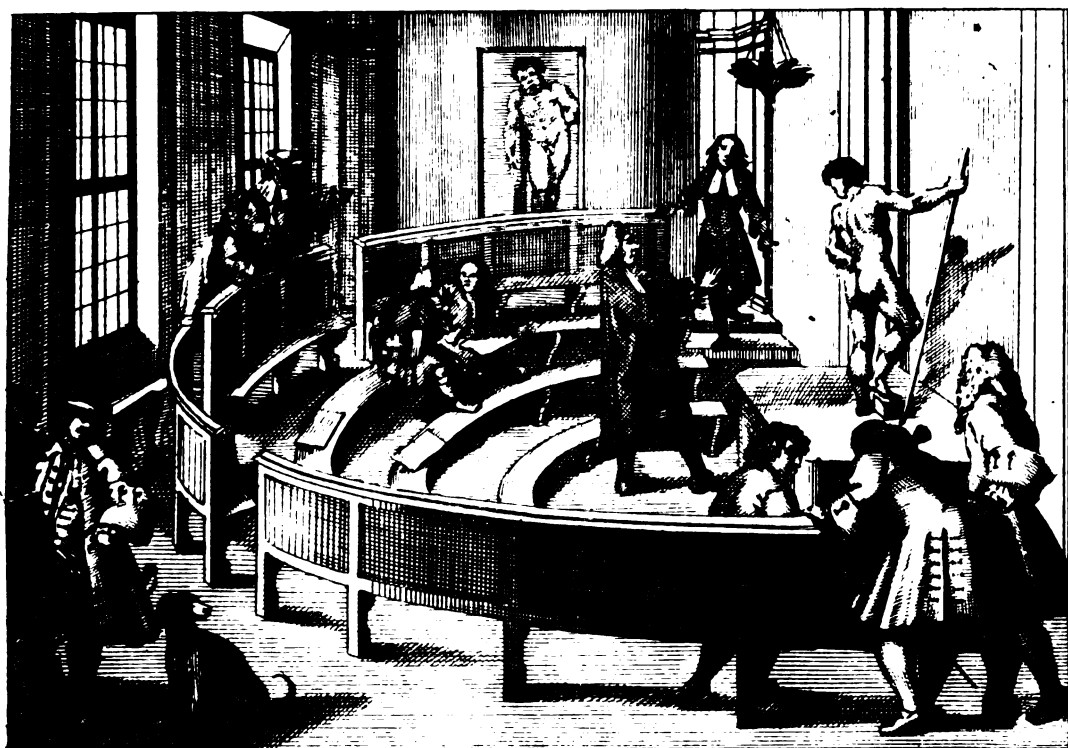
DELLE

SCIENZE E DELL' ARTI



VOLUME SECONDO

CONTENENTE IL TERZO E QUARTO LIBRO.



IN BOLOGNA MDCXXXIX.

Per Lelio dalla Volpe. CON LICENZA DE' SUPERIORI.



GIUSEPPE MAZZA.

PER dare incominciamento alle presenti notizie parlerò di Giuseppe Mazza, di cui non credo, che altri nascesse mai con più attitudine alla scultura, la quale più tosto gli è venuto incontro, che l'abbia egli cercata con affanno, e con fatica. Egli, per così dire, a poco a poco s'è trovato essere quale egli è, e si potrebbe quasi rassomigliare a que' viandanti, che chiusi in nave, dormendo fanno viaggio, perchè desti veggono nuove terre, e nuovi paesi, e si trovano presso alla meta. Ell' è una sorte degna certamente d'invidia, lo acquistare senza molto travaglio quello stesso, che pochi, sudando, ottengono; e se ad alcuno paresse, che la soverchia facilità di apprendere scemasse la gloria di chi molto valore in alcun' arte possiede, conciossiachè fosse dono della natura, e non opera sua, paga se vuole; ma lo essere però dalla natura in tal modo prescelto è cosa degna di molta estimazione, e gloria moltissima si tragge dietro, da chè finalmente badano le genti alla esquisitezza del lavoro, e non allo studio, e non al tempo, ch'egli costò; e

A 2

e si-

e sì come niuno artefice solamente perchè molto faticasse acquistò mai laude, così niun maestro eccellente restò mai di averne, perchè senza fatica eccellente divenisse. Non intendo quì dire, che il Mazza non istudiasse i fondamenti dell' arte sua, e non trafficasse con giudizio le doti, ch' egli ebbe dalla natura, intendendo dire, che studiò, ma che mille altri col medesimo studio non giunsero alla millesima parte di quello, ch' ei fece, e che rarissimi furono coloro, che giugnendovi il facessero con tanta facilità, e senza intoppi, spassandosi, e quasi profittando per giuoco.

Egli nacque l' anno MDCLIII in Bologna il dì XIII di maggio da Cammillo Mazza plastico statuario, e da Desideria Picinini, e quantunque fanciullo dimostrasse ingegno atto ad apparare qualunque cosa, non v' intesero i genitori, e per trascuranza il lasciarono passare i fanciulleschi anni ozioso, lasciandolo apprendere quel poco solamente, ch' egli volea; e perchè egli col tempo da se si elesse di apprendere l' arte della pittura fu posto a studiarla nella scuola del Canuti. Non andò guari, che cominciò a dipignere, e fece alcuni piccoli quadri, che davano molta speranza. Volle anche provarsi a dipignere a fresco, e fece un fregio con alcuni fanciulli in una saletta del palazzo del Conte Antonio Bianchini. Frequentava intanto le accademie del nudo, e quella del Cignani principalmente; e cominciò poscia, quasi scherzando, a modellare di terra; e appena v' ebbe dato mano, che s' avvide dover si alla scultura attenere. Nella scuola del Canuti s' avea presa stretta amistà con Giovan Gioseffo dal Sole, e con lui da quella scuola si tolse, e passò in casa Favi a disegnare, e modellare, e vi fece alcune cose, che vi si veggono ancora. La prim' opera di scultura, che
in

GIUSEPPE MAZZA.

in pubblico facesse furono que' due graziosi fanciulli, e tutto l'ornamento intorno alla immagine di nostra Donna sotto il porticale di san Damiano, e col danajo ritratto da questo lavoro passò a Vinegia, ne si può dire il piacer, che v'ebbe, ne solamente a cagione delle esimie pitture di quella celebratissima scuola, ma per tutte le altre parti infinite, onde quella reale città si è una delle prime d'Italia, e d'Europa. Fin d'allora talmente s'innamorò di quel soggiorno, che, quand'abbia potuto, non è quasi passato anno, che non vi sia gito, e talora senza necessità, e per il solo desiderio di dilettersi, e riveder cose tanto degne d'esser vedute. Vi stette la prima volta un'anno intero, e tra le varie cose, che vi lavorò è ragguardevole assai un'ornamento nel coro delle monache delle vergini. Tornato a Bologna, e giovanetto ancora, tornò in casa Favi, ma come dissi, nella storia di Giovan Gioseffo dal Sole, conoscendo il Conte Alessandro, che i giovani, quantunque s'abbiano molto ingegno, abbisognano di chi loro sia guida, perchè non perdano la diritta strada, anzi la faccian più breve, il che non farebbono camminando soli, e a fortuna, gli procacciò un maestro, e il pose nella scuola di Lorenzo Pasinelli; ne faccia maraviglia, che da un pittore s'andasse il Mazza per divenir più eccellente nella scultura, conciossiachè derivando così questa, come la pittura dal saper dare alle cose la proporzione, e la forma, che loro è dovuta, e anzi questo pare in certo modo, che basti ad una scultura, potea ottimamente il Mazza apprenderlo dal Pasinelli, da lui ricevendo documenti, e consigli, e tali, che d'altronde non gli avrebbe avuto migliori. Così procedè alcun tempo, e tanto si nudrì degli insegnamenti di questo maestro, che ciò, che

che modellava, o di stucco lavorava, pareva in gran parte ricavato dal Pasinelli. Si può questa verità vedere nella cappella de' Manzoli in san Giacomo; non tanto nella figura del san Bartolomeo posta sovra l'altare, quanto nelle due storie laterali, in cui mirabilmente espresse santa Giuliana comunicata da san Petronio, e san Niccolino, che sta aspettando, che il manigoldo gli tronchi la testa. Quando il Mazza fece quest' opere non avea più di xxviii anni, come sotto vi scrisse, ma qualunque più provetto maestro si poria compiacere di averle fatte. Per esse acquistò gran nome il qual sempre più crebbe mercè l'altre egregie, ed infinite sculture, che di poi fece.

Dopo questo fece nella chiesa dello spedale di san Giobbe gli ornamenti a quegli altari, e la figura del Santo, giacente, e in atto di offerire a Dio le sue miserie. In una parte rimota della chiesa parrocchiale di santa Maddalena, in figure di tutto rilievo, e grandi come il vero, rappresentò Cristo morto, pianto dalle Marie, opera degna di eterna durazione. Non lungi v' ha un' Angelo custode al piè di una scala della stessa mano, e dietro la cappella maggiore un san Pietro sedente sulla sua cattedra, figura molto bella. Fece nella chiesa del Corpo di Cristo, all' altar delle monache serventi, san Giovanni, che sta battezzando Cristo, e dirimpetto Cristo orante nell' orto, con il Padre Eterno, ed alcuni angioletti. Più non frequentava la scuola del Pasinelli, ma da se una aperta n' avea, pure quantunque d' altri fusse maestro, nulla facea, che al Pasinelli nol facesse vedere prima, che si pubblicasse, e a lui non chiedesse correzioni, alle quali sempre si sottomise, e s' attenne, conoscendo quanto profittevole gli fosse una tal guida, ed assisten-

za.

za. La bella Concezione, fatta su l'idea di una Assunta di Guido, che si vede nella cappella del palazzo Ranuzzi, con quei graziosi angioletti nella volta, che portano una corona di stelle, è opera sua, e sommamente bella, e degna di laude. Fu chiamato dal Conte di novellara, perchè in una gran camera del suo palazzo facesse alcuni fanciulli, dopo i quali fece un camino in un gabinetto, elegantemente ornato, e che piacque moltissimo a quel signore. Non ebbe appena terminato quest' ultimo lavoro, che s' infermò, e volendo venire a Bologna, volenteroso di essere servito, e assistito da' suoi, vi fu fatto condurre dal Conte con molta carità, ed attenzione. La infermità durò due mesi, ma però senza minacciarlo di morte; e appena fu guarito, che cominciò a lavorare intorno all' altar maggiore della chiesa di questi padri Celestini. In cima vi fece due fanciulli graziosi al solito, i quali sostengono una croce; ma due cose egregie, e così fossero di bronzo, o di marmo, sono le due virtù, che su la sommità delle volute stanno a sedere, le quali sono così graziosamente atteggiate, disegnate così aggiustatamente, e con tanta eleganza vestite, e con arie di volti così belle, e spiranti grazia, e divinità, che non so dire, se lo stesso Algardi avesse mai oltrepassato. Sono sua opera ancora, e ben si conosce, le due mezzefigure di san Benedetto, e santa Scolastica, e i due angioletti, che sostengono certa medaglia. I padri dell' Oratorio nella loro chiesa della Madonna di galliera gli fecero far l' ornamento della cappella maggiore, e questo fu un gran panno sostenuto da varj fanciulli, il quale fu ultimamente buttato a terra per farvi un' ornamento di architettura, rimanendovi però i due begli angeli posti lateralmente. Nella chie-

sa

sa delle monache di santa Cristina fece due statue, cioè san Giuseppe, e san Giambatista. Francesco Camponlonghi, che a Giovan Gioseffo dal Sole, e all' Aldrovandini faceva dipignere la sua cappella nella chiesa de' Poveri, volle, che il Mazza ancora l' adornasse di bei rilievi, e però vi fece egli di stucco alcuni leggiadri angeli in cima, e sotto la tavola due graziosissime virtù, e da' lati Mosè, e Noè, cose tutte delle più degne, che mai facesse. Dello stesso peso, e valore si è il lavoro al grande altare della chiesa del Corpo di Cristo, cioè il Padre Eterno in gloria copiosa d' Angeli, in sì diversi, e graziosi atteggiamenti, e sì ben vestiti, e sì belli, ch' è uno stupore; e vi fece ancora li due santi Francesco, e Chiara. Nell' altar Fontana della medesima chiesa è sua opera la graziosa, e piena di maestà, nostra Donna, che in braccio tiene il figliuolo, e sono suoi li quindici misteri, che vi stanno intorno, siccome i due angeli, che sostengono la cantoria. Nella domestica cappella terrena di casa Grassi la si bella, e sì amorosa nostra Donna, con angeli intorno, è pur sua opera, ed è la prima, che in Bologna si vedesse alluminata da certi nascosti deretani spiragli di luce, disposti con arte, che rende sommamente vaga, e gradevole la vista di sì bei rilievi. Dopo questo un simile ritrovamento adoperò nell' altar maggiore delle monache Scalze, ove pur fece un bellissimo Padre eterno, con molti Angeli.

Tra questi lavori di stucco, alcuni ne faceva di terra, alcuni di marmo, e alcuni ancora di legno, e in ogni modo sempre eccellentemente. I confratelli del Crocifisso delle Navi tengono un suo Crocifisso scolpito in legno, che sogliono portare processionalmente alle principali solennità, il quale non si lascia mai vedere,

GIUSEPPE MAZZA.

9

dere, che non sia ammirato, e laudato. In Imola v' ha di sua mano nel duomo tre sepolcri di marmo con alcuni fanciulli, e servono per l' ossa d' alcuni Santi. Quì in casa Monti v' ha un san Giambatista bambino, di marmo, bello quanto si può dire, e fu intagliato in rame da Lodovico Mattioli. Il Beloni tiene presso di se, pure di marmo, quattro fanciulli molto belli. Fu il Mazza chiamato a Vinegia da' padri camaldolesi di san Clemente per far loro un gran presepio in bronzo, e v' andò, e l' opera fece, la quale scoprendosi fu applaudita da tutta la città, e con molte rime celebrata, e questo fu l' Anno MDCCV. In quel tempo ancora per li padri cappuccini della stessa città fece otto Angeli di bronzo, che portano gli strumenti della passione, e quattro dottori della Chiesa, e san Rocco, e san Sebastiano, da ornare il tabernacolo; e tutto questo riuscì ancora eccellentemente. Fece in marmo una piccola Venere con Amore, per uno di que' nobili, che molto se l' ebbe cara; ma tanto ha fatto il Mazza, che il dir tutto, e con ordine, è cosa troppo difficile, ed egli medesimo nol sa riferire, ed io però il riferisco come l' ho inteso da lui. V' ha in Vinegia ancora un' altro suo lavoro di sommo conto, fatto per la chiesa di san Giovanni, e Paolo, e sono sei gran bassi rilievi, figure quasi al naturale, in cui espresse alcuni principali miracoli di san Domenico. In casa Vidmani vi sono alcune medaglie, con fanciulli, di stucco, e in un camerino sopra v' ha una bellissima Diana; e per il nobile Orazio Coreggio fece in un gabinetto alcune altre medaglie con alcuni fanciulli; per il Principe di Liectestein due fanciulli di marmo, maggiori del naturale; uno è Ercole, che strozza i serpenti, e l' altro Bacco con una tazza in mano, e questi fanciulli sono

Tom. II.

B

bel.

belli sommamente, ne il Mazza, a giudizio nostro, fece mai cosa migliore; e ben di tanta eccellenza s' avvide il Principe ancora, dachè gli commise quattro mezze figure, pure di marmo, cioè Venere, Adone, Arianna, e Bacco, e dopo queste volle, che gli facesse alcuni modelli di creta, di due figure aggruppate insieme per farle poi scolpire in marmo da uno scultor Veneziano, che allora in Vienna dimorava, non avendo voluto il Mazza andar colà, comechè invitatovi caldamente. Per il commendatore Sampieri fece due fanciulli di marmo, grandi al naturale, perchè due accompagnassero dell' Algardi, e a dir vero in questa occasione un così fatto paraggio molto non giova al Mazza; ma a cui non l' avria fatto, essendo que' due fanciulli dell' Algardi due cose divine? Fece similmente di marmo un Davide, di quattro palmi in circa, per il celebre musico don Francesco Pistocchi, che dopo la morte di questo fu portato in Inghilterra; fece un basso rilievo di un giudizio di Paride, con molte figure, così morbidamente scolpito, che più pittura pareva, che scultura, anzi più carne, che marmo, e fu comperato da questo Reggimento per farne dono al Cardinale Gualtieri. Della stessa grandezza, o poco più, scolpì un bagno di Diana con le Ninfe, ed Ateone cangiato in cervo, che dopo alcuni anni, cioè del MDCCXVII, fu comperato da un Milord, e a Londra portato; ed è cosa degna certamente di qualunque gran personaggio, per la sua molta bellezza. Dopo ciò fece una Diana per monsignor Ghislieri vescovo di Azoto.

Fu chiamato a Foligno per far quattro Profeti di stucco, ed alcuni Angeli, nella chiesa di san Feliciano protettore della città, ma volendo intanto i confratelli

li

li della compagnia del Crocifisso, che quattro Angeli facesse loro, i quali tenessero in mano alcuni strumenti della passione di nostro Signore; questo all' altro lavoro intromise, e compiutolo, della mercede, che ne trasse se ne servì per andare a vedere la bella Roma, desiderio, che sempr' ebbe, e a cui solamente allora potè soddisfare. Avea veduto molt' altre belle, ed inclite città d' Italia, e solamente di Roma gli restava vaghezza. La vide, e fu l' anno MDCCXXII, ne si può ridire con qual piacere. Vi giunse sulla fine del carnevale, e non ne partì, che la seconda festa di Pasqua, e ne partì mal volentieri. Quella è città per gli scultori; e se il Mazza vi fosse andato da giovanetto, quantunque eccellentissimo ei sia nell' arte sua, molto avrebbe ancora potuto apparare da quei divini originali greci, e latini, che vi si veggono, e non in altra parte del mondo in tanta copia, e in tanta eccellenza. Egli oltre la bellezza del soggiorno, vi avea ricevuto molti onori, come quello fu di essere, appena giunto, visitato dal preclarissimo Rusconi, e da altri di quei primari scultori, e questo gli rese penosa la sua dipartita, come ancora le accoglienze cortesi, che ricevette dal Cardinale Gualtieri, e d' altri illustri personaggi di quella gran città. Ritornò dunque a Foligno, e compiuto, ch' ebbe il lavoro di san Feliciano venne a Bologna. Quì fece per il senator conte Alamanno Isolani, letteratissimo cavaliere, e della intelligenza d' ogni bell' arte, e di gentilezza, liberalità, e magnificenza, ornatissimo, fece, dico, due mezze figure di marmo, l' una Diana, e l' altra Endimione.

Non verrebbe a capo giammai chi volesse tutte le opere del Mazza noverare, e quante statuette, e quanti piccoli bassi rilievi di creta facesse, che ornano ce-

lebrì gallerie, e dalle persone sono tenute in pregio, le quali intendono alla preziosità del lavoro, più che a quella di qualunque pietra, o metallo.

Non che in Bologna, in altre città ha il Mazza molto anche operato, e principalmente di stucco. In Cesena, per le monache dello Spirito Santo, alcuni angeli; in Forlì, sotto la cupola del Cignani, i quattro vangelisti; in Fano un Padre Eterno, con alcuni angeli nella chiesa del Crocifisso; in Pesaro una nostra Donna annunziata dall' Angelo, col Padre Eterno in una gloria di piccioli angeletti; in Rimino nella chiesa de' padri di san Gaetano un' ornamento ad un' altare poco dissimile a quello, che fece per questi padri dell' Oratorio, e finalmente in Modona nella chiesa di san Domenico quattro grandissime statue de' quattro vangelisti, ed è maraviglia, che sul confine degli ottant' anni abbia potuto incaricarsi di tal fatica, com' è stata questa di Modona, fatta ultimamente, ma queste cose egli fa ancora, la Dio mercè, come se trent' anni avesse meno. Egli è però, come in questo in ogni altra cosa ancora atto, e robusto, e spirito molto dimostra; giocondo sempre, e di buon' aria, e abbondevole di motti faceti, e nel raccontare avvenimenti, fertile d' ornamenti, e di grazie. Delle sue spesse giovanili, amoroze avventure, della prigionia, che patì, in età d' anni dicissette, preso in cambio di un' omicida bandito capitalmente, il quale avea lo stesso nome, e cognome; del modo, che prese moglie, il che fece d' anni ventisei, e d' altre cose, l' abbiamo udito far racconti piacevolissimi, e da farne sgannasciar per le risa. Niuna traversia, niun colpo di fortuna contraria per lung' ora il turba, e l' affanna; non-
la

la molta, e già adulta famiglia, che più, che alleviarlo, il grava, e molesta, non le occasioni del guadagno, che mancano, e non la età, che cresce a dismisura. Ell' è probabil cosa, che questo suo naturale tranquillo, e lieto, sia in gran parte cagione del suo lungo vivere, e s' è così, benedetta sia mille volte questa sua letizia, e tranquillità. Egli s' ha acquistata molta gloria, ma il desiderio d' acquistarla non l' ha affannato giammai. Si è fatto sempre pagar bene i suoi lavori, ma molto ancora ha speso, essendosi sempre mantenuto con la sua famiglia cittadinescamente, e con agio, e spassandosi, non temendo de' tempi avversi, e del troppo vivere, ed ora s' avvede, ch' erano cose da temere, quantunque di rado se ne affligga.

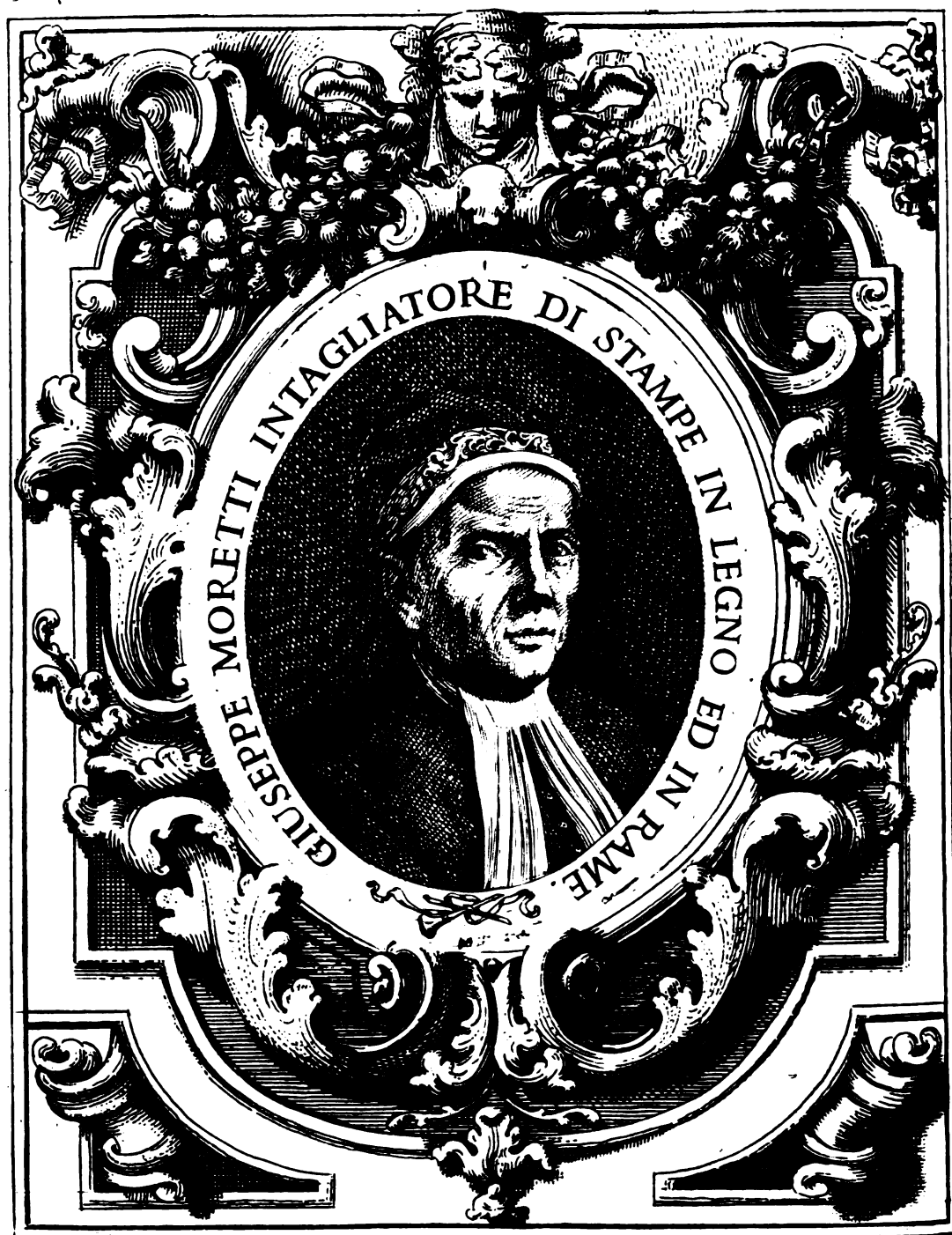
Siccome molto imparò senza molto discorso, tanto fu egli dalla natura, come si disse, portato, così poco sull' arte ragiona, e de' suoi giudicj suol fondare la maggior parte sull' estro pittoresco, che tutto lo domina, e riempie. Uno de' suoi pregi primari circa l' arte sua, fu la pastosità, e morbidezza, perchè le sue cose più pinte sembrano, che scolpite. Fece bellissime arie di teste, bellissime piegature, attitudini proprie, e naturali, e in tutte le sue cose sparse certa grazia, ed eleganza, che tutti innamora. Egli è grande alquanto di statura, e fu sempre più tosto bello, che brutto, come si può vedere dal suo ritratto antiposto a queste notizie, e ricavato da un busto di terra, che in fresca età egli medesimo fece. Sostenne l' arte sempre con decoro quanto più seppe. Fu sempre leale, e schietto, e de' suoi buoni amici ottimo amico, e sempre ne procurò i vantaggi, ne gli uscì mai della bocca certamente nota alcuna di adulazione. Dimostrò ancora non poca gratitudine co' suoi amorevoli, e perchè
inte-

intese, che io stava di lui scrivendo, gentilmente mi fece dono di un piccolo, ma bello, basso rilievo di terra, che rappresenta la Poesia sedente con grazia, e vestita con nobile semplicità, la quale sta leggendo su una gran carta, intanto, che un grazioso genio le tien sospesa sopra la testa una corona d' alloro, e sta un' altro sostenendo una tavola in cui pur sono scritti alcuni caratteri. Per rendermi ancora più grato il dono v' ha posto il suo nome in questa guisa G M. F. MDCCXXXVI, e certamente un tal dono mel terrò presso fin ch' io viva, come un pegno dell' amicizia avuta con un tal' uomo. Resse il nono principato dell' accademia con molta assiduità, e negli altri ufficj fu ancora non poco diligente.



GIU-





GIUSEPPE MARIA MORETTI.

NAcque in Bologna Giuseppe Maria Moretti l'anno MDCLVIII, ed essendo alquanto bisognoso, fu da suoi posto a servir di ragazzo nella bottega dello stampatore Pisarri, e il mestiere dello stampatore imparò. Vedeo, che allo stampare abbisognavano intagli in legno, o di lettere, o d'altre cose simili, e s'invogliò d'intagliare, e tanto se n'invogliò, che si pose a farlo, come di sopiatto, e senza alcun maestro, e quando i garzoni della bottega riposavano, egli nascosamente alcuni legni intagliava. Non andò guari, che in ciò fece tanto profitto, che tutto all'intagliare si diede, e il mestiere abbandonò dello stampare; e quello, che gli diede coraggio di ciò fare fu una occasione molto propizia, che gli venne d'intagliare moltissimi legni per uno stampatore di Parma, che gli furono mandati già disegnati da Mauro Oddi, ed egli gl'intagliò diligentemente, e con tanto, e sì buon garbo, come s'egli i disegni avesse fatto. Quantunque si fosse applicato a questo, e di stampare avesse lasciato, pure proseguì ad abitar.

Tom. II. C tare

tare in casa de' Pisarri, che come loro fratello il teneano. Vivea in quel tempo Veronica Fontana, quella eccellente intagliatrice in legno, che fece parte de' ritratti della felfina pittrice, e di lei, e del suo valore, molto il Moretti invaghì, e il desiderio di meritare, ed acquistare una giovane tanto egregia, non gli fu poco stimolo per procurare di divenire eccellente. Non gli venne fatto di ottenere in moglie la suddetta Fontana, perchè suo padre, intagliatore in legno ancor' egli, non vi volle acconsentire, dicendo di volere ritornare alla patria con la figliuola, cioè a Parma, e non quì maritarla, ma ne l' uno, ne l' altro fece, perchè la povera giovane, era di debolissima temperatura, ne guari andò, ch'è tifica divenne, e morì.

Provò ancora il Moretti se potesse riuscire nello intagliare in rame, ma conoscendo, che a farlo v' bisognava maggior disegno, e sapere, di cui era poco fornito, al primo lavoro principalmente si diede, e vedendo, che ben gli riusciva lo intagliare in legno, s' invogliò ancora di rinovar l' uso della stampa de' tre legni, come prima, e spesso con i disegni di Guido Reni, facea Bartolomeo Coriolani, e in questa guisa molti legni intagliò, e tra gli altri una conclusione, per la quale io feci il disegno, e che non riuscì però come la gente desiderava, perchè questo intagliare a tre legni è molto difficile, e fu quasi una prova, che volle fare il Moretti, sperando ottenerne fama più che non ne ottenne; altre cose ha però dopo nella stessa guisa intagliate, ma alquanto meglio, comechè non mai quanto ha fatto con un legno solo. Egli intagliò tutte le memorie, che sono nel libro de' marmi di felfina del
Con-

Conte Carlo Cesare Malvasia, e si fece molto onore. Intagliò ancora tutti i legni, che servono di lettere iniziali, e di fregi a i canti de' fasti del cristianissimo Re Lodovico XIV, e questi gli diedero gran nome, perchè molte cose simili gli vennero commesse da paesi circonvicini, a cui sempre soddisfece pienamente. Ha intagliato gran parte de' ritratti de' più celebri pittori ferraresi, da porre nelle vite, che d' essi ha scritto l' esimio letterato Girolamo Baruffaldi, mio grandissimo amico, ed ora arciprete di Cento. Quest' opera delle vite de' pittori ferraresi, non è uscita anche alla luce, ne so, che cosa si stia l' autore facendo, so, che il libro è universalmente desiderato. Vive il Moretti ora in età di LXXVIII anni, e pure intaglia, e bene, qualora il legno sia da valente disegnatore disegnato, e si può dire, che così sempre abbia fatto, conciossiachè quando gli è bisognato intagliar legni mal disegnati così ha intagliato com' era il disegno.

E' uomo ornato di buoni costumi, e pieno di lealtà. Non ha mai posto piede, egli è vero, nella nostra residenza, quantunque alle adunanze sempre invitato, ma egli è altrettanto vero, che non lo ha fatto per disprezzo, ne per negligenza, solamente per sentire così bassamente di se, fino ad estimarsi indegno di venire in un consiglio, ove sono uomini, dice egli, di tanto valore. Questa verità io l' ho detta per argomento della sua somma umiltà, e forse ell' era da tacere, perchè troppo inverisimile. Egli poi ne' bisogni dell' accademia si è sempre dimostrato liberale quanto ha potuto.

LO-



LODOVICO MATTIOLI.

DA Francesco Maria Mattioli, fabbro di legname, e da Angela Barbieri sua moglie, nacque il dì due gennajo MDC LXII Lodovico, presso Crevalcore, terra del bolognese, la quale più d' un grandissimo ingegno ha prodotto alle lettere, e alle scienze, e per nominarne uno, che ne val mille, basta dir, che vi nacque il gran Marcello Malpighi; ma torniamo a Lodovico. Quand' egli fu grandicello, perchè molta dimostrò inclinazione di farsi frate, fu dal padre, che già presa avea casa in Bologna, a quegli studj indirizzato, che a tal' effetto gli abbisognavano. Attese dunque alcuni anni alle lettere, e nelle scuole de' padri gesuiti fece non poco profitto, e più ancora di quello, che abbisognasse per far ciò, che volea. Bramoso dunque di vestir l' abito di frate giunse fino ad essere accettato da questi padri dell' Annunziata, ma dopo l' accettazione tanto se n' indugiò l' effetto, che a poco a poco s' intiepidì il desiderio di farsi claustrale, e tanto poi s' intiepidì, che affatto s' estinse, e s' ha a credere, che ancora così Dio permettesse per lo meglio.

gliore. Intanto andava così per ispazzo disegnando, e a penna, e a lapis il faceva con molta grazia, e perlopiù s' adoperava in far paesi, e certamente con qualche eccellenza. Gli morì il padre, onde per mantener se, e la famiglia, gli convenne darfi intieramente al far disegni, da cui non poco utile ritraea, tanto erano piaciuti. S' avvisò ancora, che più avrebbe guadagnato se avesse saputo intagliare in rame, e vi si provò, e così bene riuscì, che non credo, che tanto sperasse. La sua maggiore attenzione era ne' paesi, e molto studiò, circa lo intagliare, sulle carte di Niccolò Perelle, e veramente molto ha saputo imitarne la maniera, ed ha fatto paesi, che sono graziosissimi, e gentilissimi, e d' un taglio elegante quanto può dirsi. Vi sono sempre belle, e lucid' arie, con certe nuvole spezzate, e sì leggiere, che par, che il vento le mova. I siti sono belli, e per lo più ameni, e piacevoli, e le fronde han leggierezza, e moto ancora, se agli occhi si crede. Tra il disegnare però, e lo intagliare, molto il Mattioli sempre onore si fece, e tanto sempre guadagnò, che potette a se, e alla famiglia recare il dovuto sostentamento. Si diede ancora ad intagliar figure, e vi riuscì assai bene, e tanto, che molte occasioni s' ebbe d' intagliarne, così con i propri disegni, che con gli altrui, e a questi sempre ha voluto aggiungere qualche cosa, o mutare, e principalmente intorno a' paesi, mostrando con ciò talora più desiderio di apparire ritrovatore, che copiatore fedele, e diligente. Non ebbe in quest' arte mai alcun maestro, ne l' ebbe in quella del disegno, ma tanto fece, e studiò da se, che giunse a far quello, che molti, e molti col maestro non fanno. Egli è stato sempre, d' un ingegno attento, e profondo, e che non s' è
fer-

fermato sulla superficie delle cose, ma ha voluto indagarne, quanto ha potuto, i fondamenti, e così sempre in vecchiezza ha fatto, e fa ancora, ed è cosa mirabile il vedere, che quello, che ha fatto ultimamente è di gran lunga migliore di ciò, che facesse trent' anni prima. Chi volesse dire quanti disegni ha fatto, e quanti rami intagliati, noverandoli ad uno ad uno, mai non la finirebbe, ed egli stesso nol sa dire. Ha voluto provarsi ancora a trattar la pittura, ed un gran paese ha dipinto in una parte della scala de' Putti di san Bartolomeo, ed è molto bello, e di un colorito buono, e dipinto con tale felicità, e leggiadria, che impossibil pare, che colui, che il fece più non avesse toccato pennello.

Andò a Modona col Francia intagliatore per incidere alcuni rami da pubblicarsi in occasione, che si battezzava il primo figliuolo del Duca, e a Parma andò parimente per fare altri rami pertinenti alla celebrazion delle nozze di quel sovranno. Tutti i rami del libro de' fasti di Lodovico XIV furono intagliati da lui, ma non han, che far nulla con quelli, che ultimamente ha intagliato, e che si vedono nel libro di Bertoldo con Bertoldino, e Cacasenno, scritto in ottava rima da venti, e quasi tutti esimj Poeti; e la bellezza anzi di questi rami mosse l' onorato, e diligente stampatore Lelio dalla Volpe, che commessi al Mattioli gli avea, a desiderare, che avessero un' opera in versi, cui servissero, e non gli fu difficile ottenerla, essendo uomo da tutti amato per la sua molta liberalità, e gentilezza; e stimato ancora per la esquisitezza, e bellezza della sua stampa. I disegni di questi rami furono molti, e molt' anni sono disegnati dal celebratissimo Giuseppe Crespi, detto lo Spagnuolo, il qua-

quale volle provarsi ancora ad intagliarli, e così bene il fece, che le stampe di sì fatti rami sono state ricercate fin dalle più lontane parti d' Europa; ora perciò commise Lelio dalla Volpe al Mattioli, che li rifacesse, come ha fatto, aggiugnendovi altre figure, e solamente ritenendo nelle figure principali il disegno dello Spagnuolo. V' ha bisognato poi aggiugnere di suo ritrovamento il frontispizio, che contiene la famiglia tutta di Bertoldo, espressa con molta grazia, e verità, e di più ancora alcuni piccoli paesi, che sono gentili, ed eleganti al sommo. Si può dire finalmente, che il Mattioli è stato un degno intagliatore, anzi che lo è più, che mai. Sono pochi anni, che per lo stesso Lelio dalla Volpe intagliò in parecchi rami un esemplare delle prime cose, che debbono apprendere i fanciulli, che han desiderio di divenire disegnatore, o pittore, e questo è intitolato primi elementi della pittura, raccolti da vari autori per uso de' principianti del disegno, ed è opera non poco giovevole. Molti, e molti suoi rami possiede il già nominato stampatore, e tra questi il principale si è la bellissima Samaritana d' Annibale Carracci in foglio grande.

Quando fu dottorata in filosofia la sapiente, e chiara giovane, Laura Maria Catterina Bassi bolognese, coloro, che vollero pubblicare alcune varie rime in onore di questa nuova dottoressa, vollero, che alle rime precedesse il suo ritratto, e però elessero ad intagliarlo il Mattioli, che se nol fece sembante affatto, poco almeno andò lontano dal vero; ma se difficile è stato il ritrarre giustamente il volto di questa dotta giovane, quanto più sarebbe difficile lo esprimerne, parlando, o scrivendo, lo ingegno, che ha fatto maravigliare chiunque fin ora l' ha udito? e il farà sempre

pre più, non cessando ella mai, di studiare, e intorno alle matematiche so, che presentemente fa profitto grandissimo.

Col disegno del famoso disegnatore Domenico Fratta, egli ha ultimamente intagliato un grandissimo rame per certe conclusioni di legge, sostenute, e difese pubblicamente in Bologna dal dottor Petronio Rampionesi, e dedicate a questo Reggimento. V'ha espresso in su un maestoso trono sedente Federico Barbarossa, che tiene consiglio con alcuni dotti, e saggi bolognesi circa i suoi diritti sopra la Lombardia; e Felsina in disparte, che con la legge discorre intorno ad una carta geografica, che la Lombardia le presenta. In questo rame si vede quanto possa il Mattioli anche in età cotanto avanzata.

E' il Mattioli uomo sommamente onesto, e dabbene, e d' ogni interesse spogliato fuorchè di quello dell' onor suo. Più tosto malinconico, e solitario, che voglioso di conversare con allegria. Tutto quello, che ha fatto l' ha sempre fatto con studio grande, e con diligenza; non sollecitamente, perchè poco la sollecitudine si unisce con lo studio, e con la diligenza. E' scrittore esimio, e che, quanto alcun può mai sapere, fa i fondamenti dell' arte dello scrivere, e n'è perfetto maestro; per questo è tenuto nello spedale degli orfanelli di san Bartolomeo per insegnare a quei giovanetti quest' arte, e loro anche talvolta insegna di disegnare, e d' intagliare, e alcuni allievi ha fatto, così nell' un genere, come nell' altro, che danno molta speranza di loro. Vivendo in questo luogo vive egli in pace, e contento, di nulla curante se non se di far sempre meglio, e più perfettamente ciò, ch' egli fa. Egli è sempre stato intrinseco amico dello Spagnuolo, ne ciò può

Tom. II.

D

aver-

avergli poco giovato. La gloria gli piace, ma non la cerca, che con la virtù, e qualora ha fatto alcun suo bel disegno, seco sel porta sotto il tabarro, e per la strada a' suoi amici lo mostra, e talora niuna parola facendo, essendo uomo tacito assai, ma in atto di chiedere giudicio, e parere; e udito quello, che se ne dice, alle volte anche tacito parte. Dell' accademia è sommamente curante, e niuna carica per minima, che sia rifiutò mai.



GIA-

GIACOMO BOLOGNINI.

LA famiglia de' Bolognini diede più d' un artefice alla pittura. Giambatista il seniore fu uno de' buoni discepoli, che s' avesse Guido Reni. Nacque del MDCXI, e morì nel MDCLXXXVIII. Si vedono pinti di sua mano circa trenta quadri in queste chiese di Bologna, e il Malvasia, e molti altri scrittori, fanno menzione di lui. Ebbe un fratello per nome Angelo nato del MDCXXV, e morto l' anno, che morì Giambatista, di cui fu scolare, ma poco più, fece che ritrarre le opere del fratello. Fratello dell' uno, e dell' altro fu Francesco, e da costui nacque Giacomo, di cui ora parlo.

Nacque Giacomo in Bologna l' anno MDCLXIII, e quindi fu allevato in casa di Giambatista suo zio, cui dall' avo, mancatogli il padre, era stato raccomandato. Divenne bramoso di apprendere la pittura, e suo zio, come meglio potè, gliela insegnò. Frequentò diligentemente le accademie del nudo, e in quella de' Ghislieri tre volte ottenne il premio della prima classe, e il quarto ancora otteneva se un suo concorrente

D 2

non

non si faceva fare ad un maestro il disegno. Non si può dire quanta anche in quel tempo dimostrasse vivacità, e quanta fecondità nell'inventare, essendo molto delle favole intelligente. Dopo alcun tempo andò a Novellara, e pinse a quel Conte una sala, e un gabinetto. Fece poi moltissime tavole d'altare per varie città, e ne ha Piacenza, Imola, Vinegia, Mantova, e Praga, e fino a Cadice ne sono andate. In Bologna nella sala del senatore Orsi è suo il gran quadro di Alberto Caprara esponente l'ambasciata di Leopoldo Imperador de' cristiani a quello de' turchi; in casa Malvezzi ve n'ha uno, in cui è pinto Virgilio Malvezzi mandato ambasciadore al Re Britanico, e nello stesso palazzo è sua la tavolina della cappella dimessica, rappresentante il martirio del beato Piriteo, di quella illustre famiglia. Nella libreria di san Francesco v'ha di sua mano il gran quadro della immacolata Concezione, con gli otto Pontefici franciscani, e Scoto dichiarato capo di loro scuola. In casa Pepoli molti suoi quadri si veggono; ne ciò dee far maraviglia, essendo stato il cont' Ercole eccessivamente invaghito della vivacità, e prontezza di questo pittore. Molti ancora se ne veggono in casa Locatelli, e fuori di Bologna al borgo, in casa del Taciti, v'ha un ovale, in cui si vede la invenzione del sepolcro di san Giacomo apostolo, e nella cappelletta una tavola di san Gaetano con molte figure. Andò a Piacenza, e pinse in casa Baldini una gran sala, parte sul muro, e parte sulla tela, ma tutto a olio, e consiste in sedici quadri di varie favole, e storie, e il medesimo fece a Cesena in casa Ghini, e nella principale pittura della sala pinse molto vivamente il sacrificio d'Ifigenia. Nella chiesa di questi padri Cappuccini v'ha un palione dipinto per la santificazione di

di san Felice , e questo fu fatto dal Bolognini . Infinite sono l' opere di questo pittore , ma vana fatica , e lunga mi prenderei se volessi narrarle ad una ad una . La sua maniera è forte di chiaroscuro , e di colorito , e sopra un fondo oscuramente tinto fa strisciar certi lumi , con tanta vivezza , che agli occhi fanno quell' effetto , che fanno di notte tempo , qualora per nuvole è il cielo più oscuro , i lampi , che n' escono ad ora ad ora . I suoi ritrovamenti sono pieni di capricci poetici , che per avere ingegno fecondo , sollecitamente ritrova , e al pari sollecitamente eseguisce . Quand' era giovane era pieno di molta allegria , e vago delle gioconde conversazioni , ma certo sfortunato accidente il fe diven- tar diverso da quel , ch' egli era . Ora vive solitaria- mente , e in guisa , che chi nol cerca in sua casa di rado può vederlo . Questo cangiamento ha prodotto ancora , che non mai , o poche volte si è lasciato nelle nostre adunanze vedere , e che rifiutasse talora le cariche impostegli , e il principato ancora , sempre però tali scuse adducendo , che ha bisognato , che l' acca- demia se ne contenti . E' stato per lo più gravato di molta famiglia , ed è padre di Giambatista , pure no- stro accademico ; di cui a suo luogo si farà memoria .



GIU.



GIUSEPPE MARIA

CRESPI

DETTO LO SPAGNUOLO.

SArà la presente narrazione un accoppiamento principalmente di due cose, cioè di molta eccellenza nell' arte del dipignere, al Crespi derivata da continuo studio, e da doni abbondevoli di natura, e nello stesso tempo di un' umore pieno di piacevoli capricci, e fantasie, accompagnato da un estro pittoreesco, e raro, e che a' nostri giorni non ha forse alcun, che il somigli, e Dio sa in qual tempo l' avesse. Io però, siccome non debbo tacer ciò, che riguarda il suo molto valore nell' arte, così voglio con diligenza narrare alcuni suoi giocondi, e strani accidenti, e costumi, il che servirà a meglio, e più vivamente ritrarre in tutte le sue parti quest' uomo egregio, ne certamente penso con questo di recare alcun disonore al suo nome, anzi far conoscere la vivacità del suo spirito; e se la maniera di vivere da lui eletta, come si udirà, è affatto diversa dalla comune, forse ell' è più alla ragione conforme. Io poi non estimo, che riprensibile sia tutto ciò, che intorno al vivere alcuna contra l' uso, che gli altri uomini tengono, ne sono

no di quel parere, che meglio sia errare con molti, che solo adoprare bene; e se di stranio umore è giudicato chi da tutti gli altri disente, credo che spesso siate quegli solamente abbia giudizio, e gli altri no, sapendo bravamente scuotere il giogo, pazzo per lo più, e sempre molesto, del vivere con la usanza; e s'io così penso, e così adopera il Crespi, così pensarono, e adoperarono molti antichi filosofi, che ridendosi dell'altrui costumanza a quello solo badavano, che loro era di comodo, e di piacere.

Da Girolamo Crespi buono, ed onesto cittadino bolognese, e da Ippolita de' Cospi, sua moglie, nacque in Bologna l'anno MDCLXV il dì XVI marzo, Giuseppe Maria, che dopo la scuola delle prime lettere, sentendosi ardentemente stimolato a farsi pittore, fu dal padre posto sotto la disciplina di Angelo Michel Toni, mezzano pittore, il quale gli diede i primi documenti del disegno. Vedendo quindi il Crespi, che alcuni altri giovanetti suoi pari, andavano a disegnare nel clauastro di san Michele in bosco, s'invogliò di andare con esso loro, e colassù molto si diede a studiare, non lasciando però nell'ore del passatempo di far ciò, che sogliono fare i giovanetti, cioè di giocolare, e trastullarsi, e facendosi una fiata un giuoco in cui a ciascuno s'avea a dare il nome di qualche straniera nazione, qual fu appellato il francese, quale il tedesco, e quale in altra guisa, secondo, che a quel tale, cui il nome si dava, pareva loro, che meglio convenisse, e al Crespi però fu imposto quello di spagnuolo, dachè uno spagnoletto pareva, essendo vestito di un giubboncello corto, e stretto, e con calzoni parimenti stretti, e tirati così, che coprivano il nudo, ma in guisa, che poco ne celavan la forma, e appunto sullo stile tenu-

to

Tom. II.

lo studiar molto, ma perchè della fatica erano schifi, quanto vaghi di spassarsi, e trastullare, s'ingegnavano, o che il zio agli altri non insegnasse, o che tali cose succedessero, perchè quello scolare disperatamente si partisse dalla scuola, o ne fosse indebitamente cacciato. Ciò non però sempre veniva lor fatto, ma sì con lo Spagnuolo, cui convenne partirsi, e la scuola abbandonare. Proseguì nientedimeno il Canuti dopo questo a prestargli assistenza, ed anzi gli fece per se alcune cose dipignere, che largamente gli pagava. Il raccomandò all' abate Pepoli, e all' abate Prati, e questi gli fecero copiar tutto quel chiofiro in piccole telette, volendo, che una il giorno facesse di quelle storie, e credo ben, che anch' eglino intendessero di chieder molto difficil cosa, ma tuttavia la chiesero, ben vedendo quale, e quanta fosse la bravura, e prontezza dello Spagnoletto, che appunto ogni sera una di quelle storie terminava, e sufficiente mercede ne ritraeva. Mentre una di quelle storie copiava, e quella si è, che rappresenta san Benedetto, che col segno della croce libera la cucina dall' incendio appiccatovi dal demonio, giunse nel chiofiro il Maratti, condottovi dal Cignani, e l' uno, e l' altro fermossi ancora a vedere ciò, che lo Spagnoletto faceva, al quale molto coraggio fece il Maratti, dopo averlo in alcune cose corretto, e lo assicurò, che sarebbe un molto buon Pittor divenuto, e lo invitò ancora a gir seco a Roma, ma ricusò lo Spagnuolo, adducendo per sua iscusazione, ch' egli aveva il padre, ed altre persone sue attinenti, che non poteva abbandonare.

Pasò quindi a studiare nell' accademia del nudo, che si faceva nella scuola di Carlo Cignani; e questo prestantissimo maestro, vedendo il molto spirito dello Spagnuolo-

gnuolo , e quanto profittava , gli chiese una sera chi fosse il suo maestro , al che rispose essere stato il Canuti , ma allora non ne avere alcuno ; ciò detto , il Cignani molte laudi diede al Canuti , ed offerì al giovanetto la sua scuola , e la sua direzione ; questo accettò di buona voglia lo Spagnuolo , e la scuola del Cignani frequentò circa due anni , insomma finchè il Cignani n' andò con tutta la famiglia a Forlì . In questo egli copiò tutta la sala Magnani dipinta da' tre Carracci , e molte ancora disegnò di quelle pitture , che i medesimi prima avean fatto nel palazzo de' Favi . Copiò ancora in una tela , di otto palmi in circa , il battesimo di nostro signor Gesù Cristo , di mano di Annibale , posto nella chiesa di san Gregorio , e lo imitò così bene , che questa copia portata oltre monti fu a ben alto prezzo venduta . Copiò nel medesimo tempo la tavola del Guercino in san Gregorio , e questa copia si trova tra i molti quadri , che possedeo sua Altezza il gran Principe di Toscana , ove moltissimi anni fu per originale tenuta , e finchè Luigi , figliuolo dello Spagnuolo , il vero scoprì .

Fu quindi preso in affitto da Antonio Burrini lo appartamento tenuto già dal Cignani , e lo Spagnuolo seco si accompagnò , e due altri anni , e più , proseguì a dipignere nel medesimo luogo , e talora per lo stesso Burrini , e fece allora una tavola di un san Petronio per li padri franciscani di castel bolognese . Il Burrini in questo gli fece avere la conoscenza , e l' amistà di Giovan Ricci , agiato , e liberal cittadino , che poi molti quadri gli fece fare , e a solo effetto , che nella pittura si avanzasse , e tanto fu l' amore , che il prese di lui , per li suoi piacevoli modi , e per lo molto suo ingegno , che seco questo patto stabilì , cioè , che

lo Spagnuolo sempre dipignesse per lui, qualora per altri non avesse occasione di farlo, e il facesse a buon prezzo, ma, che poi rivendendo le pitture, tutto il guadagno, che se ne ritraesse dovesse essere del pittore; patto che sempre durò, e fu diligentemente dal Ricci osservato, finchè per esso piacque allo Spagnuolo di lavorare. Certo, che un modo di usar così onesto, e liberale, e da niun' altro praticato, ch' io sappia, fu d' infinito vantaggio allo Spagnuolo, cui mai per ciò non mancavan danari, e quelle storie, e quei capricci facea, che gli venivano in fantasia, e però spesso volte ancora dipignea cose vulgari, e pertinenti a bassi mestieri, che agli uomini, che nati sono poveri, convengono fare, onde la vita propria in un tempo stesso sostengono, e ministrano alle persone doviziose, e cittadinesche ciò, che loro abbisogna. Non poco profitto ne trasse però ancora il Ricci, cui infinite opere dello Spagnuolo rimasero nelle mani, come si può vedere, possedendole ora Antonio Marchesini, del detto Ricci nepote, ed erede, il quale è padrone di una molto bella scelta di quadri, e quelli dello Spagnuolo, come ancora i disegni, e i cartoni, sono innumerabili.

In questo tempo pinse la tavola de' dieci mila Crocifissi per questa chiesa dello Spirito Santo, e quindi per il Ricci un quadro grande di un cenacolo in canna di Galilea, ove si vede il Signore a mensa con molta gente, come narra il santo Vangelo, e questa fu operazione, che molto grido diede allo Spagnuolo. Non si può dire con quanto spirito, e bravura ell' è dipinta, e certo il così adoperare in sì fresca età procedeva molto dalla natura, ma non poco ancora dalla direzione avuta dal Canuti, e dall' esempio del Burrini, vivace anch' egli, e pronto pittore al par di qualunque.

que. Molto ancora lo Spagnuolo si era invaghito del modo della scuola Veneziana per quel poco, che n' avea veduto, e ne spargeva il suo quanto potea; tutte insomma le cose concorreauo a renderlo sempre più franco, e valente. Io mi ricordo, che allora io avea da dodici anni in circa, e pregatone da lui, fui a servirlo di modello per la testa del Cristo, in riguardo principalmente alla capigliatura, e restai stupido vedendo la prestezza con cui operava, e così, che non, che le pignesse, pareva, che le figure nascessero su quella tela. Fece in quel tempo ancora due quadri molto capricciosi, e di gran forza; l' uno rappresentava alcuni rozzi, e nudati facchini, e cantinieri, sprementi con un gran torchio alcune graspe d' uva, e l' altro una beccheria con molti beccai, che macellano, e scorticano bovi, e vitelli, e tutto quello fanno, che a ciò è pertinente. Questi quadri furono esposti al pubblico, e tutti corsero a vederli, e ognuno li giudicò piacevoli, e capricciosi al sommo, e in molte parti molto vivamente rappresentati. Ne fece quindi altri due simili, ma più piccoli, e di pari bellezza. Fece allora una tavola reputata bella assai per la terra di Bregentino, e un san Girolamo, e un san Giambatista, tre volte grandi quanto il naturale.

Il Ricci, che tanto vedea lo Spagnuolo profittare, non solamente ogni dì più lo amava, ma ancora a tutto quello pensava, che potesse essergli di maggiore utilità. S' avvisò pertanto di mandarlo fuori a studiare, non perchè ciò far non si possa bastantemente in Bologna, ma perchè il veder molte cose, e diverse di stile, e di sapere, sempre fu giovevole a qualunque, e così facendo si porge un più largo pascolo all' intelletto, e tale, ch' egli tra molte varie cose,

se, quelle può scegliere, che meglio al suo talento confanno, dachè non tutti i gusti si possono delle stesse cose buone appagare, e nudrire; e di più l'uomo s' avvede, che nella sua patria finalmente non v' ha poi quanto ha il mondo di buono, e di se non fa ridere parlandone, come alcuni, che fuori di patria non uscirono, e scioccamente credono, che altro più non vi sia. S' era lo Spagnuolo alquanto innamorato dello stìl del Barocci, per alcune poche pitture, che avea veduto di questo raro maestro, e però gli venne desiderio, che il Ricci a Pesaro lo mandasse, e così fu fatto. V' andò dunque, ne si può dire quanto cresceva in lui la brama di studiare intorno all' opere del suddetto pittore, e però subitamente, e diligentemente si pose a copiare primieramente la bellissima tavola della circoncisione di nostro Signore, posta nella congregazione del nome di Dio, e quindi il sant' Andrea chiamato da Cristo all' apostolato, che sta nella confraternita di detto santo. Copiò ancora la tanto famosa beata Michelina, nella chiesa di san Francesco; quadro, come più volte mi ha detto il Pasinelli, che Simon Cantarini da Pesaro chiamava il suo diletto, e sopra ogni altro estimava; copiò altre cose della stessa mano, e tanto gli giovò questo studio, ch' io credo, che più, che ad ogni altro a questo egli debba ciò, ch' egli fa, e lavora. Tutte queste copie egli mandava al Ricci, che vendendole, dopo ritenutosi il danajo, che per lo mantenimento del pittore spendea, il restante al pittore donava. Fece colà anche il ritratto di monsignor Mazzolani, governatore di Pesaro, e molti altri, che piacquero sommamente. Non è da tacerfi, che la copia della Circoncisione in poco tempo pas-

sò

sò in più mani, e fuori di Bologna fu portata, e poscia riportata a Bologna, e da un trafficator di pitture, che la possedea, fu per originale offerta al senator Ghisilieri, che a molti primari pittori di Bologna la fe vedere, e tutti (mi convien dirlo) per originale la giudicarono, così, che il Senatore ne fece acquisto. Era ritornato a Bologna lo Spagnuolo, cui per alcun altro affare convenne andare ad inchinare il Ghisilieri, che dopo averlo accolto con molto buon viso, gli mostrò il quadro avuto nuovamente, e sentendo lo Spagnuolo, che il Cavaliere per originale l'avea comperato, cominciò alquanto a forridere, perchè chiestogli di che ridesse, rido, rispose, perchè l'ho fatt' io questo quadro. Restò il Senatore confuso, e maravigliato, ma tali argomenti, e testimonianze seppe dargli lo Spagnuolo, che non vi fu più di che dubitare; e volle il Cavaliere, che il rigattiere sel ripigliasse, e gli rendesse il suo danajo, come prontamente fu fatto. Questo accidente recò grande onore allo Spagnuolo, ma fece, che il quadro molto diminuì di prezzo; tuttavia lo comperò il Belloni, e dal Belloni so, ch'è passato in più mani.

So, che ad alcuni sembra strano, che un quadro giudicato originale da insigni maestri, ch'è quanto dire bello, e perfetto al pari del quadro medesimo da cui fu ricavato, avvenendo, che per copia sia poi riconosciuto, abbia a valer meno di quello, che fu già prezzato, dicendo essi, che s'egli è buono, come se fosse originale, quello stesso dovrebbe valere come se originale egli fosse. Per quello, che riguarda la perfezione dell'opera certamente egli è il vero, ma perchè il prezzo di tali cose non proviene da altro, che dal capriccio delle genti, che
ne

ne sono bramosi, quindi è, che desiderando le genti un' opera di quel tal maestro, non può una copia al lor desiderio soddisfare; e questo essendo nato dalla stima, che hanno, verbigravia di Rafaello, o del Correggio, non possono contentarsi di un' opera d' altra mano, ne copiatore si troverà, per quanto eccellente egli sia, che abbia pari fama con sì preclari maestri, e però non è maraviglia, che il prezzo dell' opere abbia maggior relazione al grido, e alla estimazion del pittore, che alla lor perfezione.

Il caso sopra narrato fece, che nel Ghisilieri nascesse grande affetto, e stima ver lo Spagnuolo, e però volendo tre piccioli quadri per una sua camera di mano di tre valenti pittori, uno ne commise a Giuseppe dal Sole, uno a Burrini, e l' altro allo Spagnuolo, che gli pinse la lotta d' Ercole con Anteo. Furono i tre quadri esposti al pubblico in occasione di certa festa, e certamente quello dello Spagnuolo ebbe grandissimo applauso, e non è maraviglia, perchè egli è un quadro molto forte, e disegnato con molto ardore, e vivacità. Sullo stesso stile fece per li Gozzadini un san Sebastiano, e fece parimente la tavola del sant' Antonio abate, tentato da' demonj, posta nella chiesa di san Niccolò degli Albani, la quale gli fu commessa dal conte Malvasia, autor della felfina pittrice; e riuscì così bella, e spiritosa, che a tutti piacque.

Per proseguire a dimostrare ancora quanto sia bell' umore questo Maestro, e in su lo andare d' alcuni de' nostri Carracci, conterrò un caso, che intervenne essendo esposto al pubblico il quadro della lotta d' Ercole con Anteo. Passò davanti al quadro il Rettore del reale collegio di Spagna, e vedendo molta gente fermarsi

marfi a rimirare quella pittura, e udendo più volte da questo, e da quello : oh quanto è valente lo Spagnuolo ! viva lo Spagnuolo ; lo Spagnuolo è un egregio maestro ; pensò, che questo pittore fosse veramente uno spagnuolo, a Bologna capitato per accidente, e mandò per esso il giorno dopo, facendo grandissima istanza, che a lui n' andasse. V' andò lo Spagnuolo con la ufata franchezza, sceura d' ogni cerimonia, e soggezione, e fece riverenza a sua signoria. Cominciò subito il Rettore a parlargli in lingua spagnuola, e molto seguitò, per lo che si trovò allora lo Spagnuolo alquanto impacciato ; pure essendo capriccioso, e pronto, e immaginandosi onde tal cosa derivasse, volle lasciar nel su' inganno il Rettore, e gli disse, che sua signoria lo scusasse, se in tal linguaggio non gli rispondea, conciossiachè da fanciullo era stato portato in Italia, e che però nulla sapea della sua lingua natia ; e quì tessè una graziosa novelletta della sua vita, e in modo, che quel signore ne restò soddisfatto, e di tale affetto per il finto nazionale s' accese, che gli offerse alloggiamento nel collegio, e quanto potea derivare da lui, dicendogli ancora, che veramente in Spagna v' era una famiglia de' Crespi.

Dipinse quindi lo spagnuolo il san Giosèffo a tempera, nella chiesa di san Bartolomeo di porta, e gli fu commesso dal Giovagnoni mercatante ricchissimo, per cui ancora dipinse in un palazzo al tavernello, e vi fece, come le figure, la quadratura, e quando ha potuto sempre così ha ufato, non piacendogli d' aver compagni. Intanto si faceva in casa Ghisilieri, come dissi nel primo capitolo della storia, una pubblica accademia del nudo, e questa era dallo Spagnuolo, e me ne ricordo, molto diligentemente frequentata. Vi si dispen-

savano premj, e a questi lo Spagnuolo concorrea, e n' ebbe più d' uno. Ma qui uno strano accidente v' è pur da narrare, di cui chi il fine vorrà considerare attentamente, vedrà, che allo Spagnuolo molto giovò intorno all' arte sua, e che la fortuna ha saputo valersi anche a suo prò di cose ardite, e gioconde. Egli facea talora bellissime, e piacevolissime caricature, e di coloro per lo più, che capitavano nell' accademia, le quali tanto piaceano al Ghisilieri, che non gli dava l' animo di vietare, che ciò facesse. Una sera quella fece del conte Malvasia, uno de' quattro direttori dell' accademia, e il caricò in figura di un cappone morto, e spennato, ma in un tal atto, e in tal maniera, che non vi fu chi il Malvasia subito non ravvisasse. Non si può dire quanto di questo si motteggiò, e sogghignò, ne potè farsi così quattamente, che il Malvasia non suspicasse di qualche simil faccenda, perlochè, ne chiese, e volle saper ciò, ch' era. Che fece un tal Biagio Bovi, pittore tenuto in casa dal Ghisilieri? prese il disegno, e arditamente il presentò, ridendo, al Malvasia, che vedutolo, e se stesso ravvisando, si ritenne il disegno, e cruciosamente partì, e tosto n' andò a ritrovare il Ghisilieri, e molto seco si dolse della doppia insolenza, diceva egli, chiedendo, che al disegnatore (a lui però allora non noto) ed a colui, che il disegno di sua persona così sfacciatamente gli avea presentato, fosse dato qualche castigo. Negò sempre lo Spagnuolo di essere l' autore di quella caricatura, ma non gli giovò, e il Ghisilieri, che il vero ben conosceva, per soddisfare al Conte, cacciò da se, e dalla sua casa lo Spagnuolo, e il Bovi. Per ritornar l' uno all' accademia, e l' altro in casa del Senatore, ambi si raccomandarono al Malvasia, l' uno ne-

negando, e l' altro iscusandosi, come meglio sapea, ma il Conte non volle mai piegarfi, se non se, che allo Spagnuolo diede buone parole, ma nulla fece. Stancossi però lo Spagnuolo, e finalmente l' ultima volta, che fu a trovarlo, disse al Conte, che dachè egli era privo della grazia sua non volea ne pur rimanere in Bologna, e che essendo tenuto reo, quantunque nol fosse, volea per soddisfare a sua signoria prenderfi bando dalla patria, ne ritornarci più, se da esso lui non era chiamato, o dal Senatore. A questa proposta non fece contrasto il Conte, e lo Spagnuolo andò a Vinegia. Oh la sì, che di Paolo, e di Tiziano sempre più invaghì, e andando egli dietro a farfi una maniera, che di molte fosse composta, e niun' altra interamente somigliasse, molto colà potè profittare, e il fe certamente; e così l' arditezza usata col Malvasia, per la quale andò a Vinegia, gli fu di moltissimo giovamento. Colà capitò poscia il Ghisilieri, che seco si rapattumò, e facil cosa fu, dachè lo sdegno suo era più tosto convenienza adoperata col Malvasia, che sdegno veramente; e da quel punto maggiore affetto gli prese, ne può altramente fare chi tratta seco, essendo egli il più vivace, e dilettevole umore del mondo. Tornò col Senatore a Bologna, e ancora nella buona mercè del Malvasia fu rimesso, e di là a poco andò col Chiarini a Pistoja, e vi dipinse le figure nella soffitta della chiesa de' padri di san Francesco di Paola.

Per comando del Principe Eugenio di Savoia, gli commise il senator Davia un quadro rappresentante il centauro Chirone, che ammaestra Achille nel mestiere del tirar d' arco, e questo quadro dovea servir di compagno a tre d' altri eccellenti maestri, cioè Benedetto Gennari, Giuseppe dal Sole, e Antonio Bur-

rini. Lo Spagnuolo con una solita sua fantasia piacevole, finse che nello scoccare il colpo, avesse il giovanetto Achille fallato il segno, perchè il Centauro sta in atto di vibrargli un calcio; pensiero assai basso, ma nuovo, la cui bellezza sta tutta nella grazia con cui venne espresso. Il Principe molto se ne compiacque, e tanto, che lo Spagnuolo ebbe occasione di lavorare per esso lui più di cinqu'anni; ne si può dire quanti onori, e grazie ricevesse da un signore così magnanimo, e tanto amico degli uomini egregi. Parecchi anni sono, per le feste di natale gli mandò lo Spagnuolo in dono una nostra Donna nel presepio, dipinta in rame, molto bella, e il Principe lo ringraziò con mille offerte, e il regalò di cento scudi, e di una scrittura, che il dichiarava per uno di sua famiglia, molto efficace, ed onorevole. Ma ritorniamo addietro. Fece in questo lo Spagnuolo una tavola di santa Margarita da Cortona, commessagli dal gran Principe Ferdinando, cui molto piacque, e da cui ritrasse larghissimi doni. Dipinse quindi le due stanze in casa Pepoli ordinategli dal cont' Ercole. In una rappresentò il convito degli Dij, de' quali alcuni giuocano a scacchi, dinotando con ciò l'arma di quella illustre famiglia, ch'è un tavoliere; e nell'altra Ercole fu un carro tirato dalle ore. Fece ancora per il marchese Antonio Pepoli un quadro dell'adorazione de' Magi, molto bello, e un san Girolamo nel deserto con alcuni Angeli, che fu poi intagliato dal Mattioli all'acqua forte; ma solamente però la figura del santo. Il marisciallo Caprara gli fece commettere alcuni piccoli quadri, che riuscirono belli, e graziosi a maraviglia, e si veggono presentemente nella galleria del senatore Caprara, ove dopo la morte del marisciallo fu.

furono trasportati da Vienna V' ha la strage degl' Innocenti, v' ha l' angelo Rafaello, che lotta con Giacobbe, v' ha Bacco, che torna vincitore dall' Indie, e un bagno di Diana con le Ninfe, ed altre storie, e poesie. Fece il ritratto ancora della contessa Virginia Sacchetti, venuta allora da Roma sposata al senatore Caprara, e questo gli fu pur commesso dal suddetto marisciallo, che scrisse, che nel medesimo quadro desiderava, che fosse pinta ancora la damigella, che la contessa avea seco da Roma condotta, dicendo piacevolmente, che come la derrata la giunta volea, e lo Spagnuolo così l' una, e l' altra ritrasse, che potè il marisciallo rimaner soddisfatto.

Lo Spagnuolo in questo aprì scuola, e tanta era la fama sua, che appena l' aprì, che si trovò avere più di trenta scolari. Fece in quel tempo molti quadri per varj personaggi, e d' argomenti per lo più piacevoli, e vulgari, cose in cui principalmente avanza ogni altro di grazia, e d' invenzione. Si strinse alquanto in amistà con un ricco prete, ch' era, per così dire, l' amore del marchese Cesare Pepoli; ora questo prete ordinò allo Spagnuolo alcuni piccoli quadri, ma perchè quanto agiato, altrettanto egli era spilorcio, pochi, ma pochi danari volea spendere, e buone pitture avere. Il marchese, che molto, come dissi, amava il prete, disse allo Spagnuolo, che facesse pure quanto il prete volea, perchè di ciò, che fosse mancato l' avrebbe del suo soddisfatto, senza che il prete lo sapesse, e così succedette, e il cavaliere adempiè la sua promessa, e quel buon sacerdote si buscò molti bei quadretti con pochissimo decremento della sua pecunia. Gli ordinò nella stessa guisa un gran quadro di una strage degl' Innocenti, e per esso si obbligò con iscrittura di
far

far dire, e dire, alcune centinaja di messe, essendo più largo assai di messe, che di danari, e v' aggiunse alcune altre cose per il valore di pochi scudi. Fece lo Spagnuolo volentieri questo contratto, avendo sempre desiderato, quanto più ha potuto, di suffragare l'anime de' defunti, e patti simili ha fatto ancora co' padri Gesuiti di Ferrara, e di Parma, e pochi anni sono co' Serviti di san Giorgio, e segno è questo di sua molta pietà; ma torniamo al quadro degl' Innocenti. Perchè sapea lo Spagnuolo, che il prete, tiratovi certamente da qualche efficace interesse, volea donarlo al gran Principe Ferdinando, s' ingegnò di fare il possibile, e il quadro fu copioso di più di cento figure, e mi ricordo, che il vidi esposto al pubblico per una processione, e ch' era molto bello, e molto fu lodato; perchè sempre più si fe maggiore la fama dello Spagnuolo. Fu il prete per levare il quadro dalle mani del pittore, che subito richiese se le messe erano state celebrate, e volea vederne le attestazioni, ma il prete, che nulla avea da mostrare, dachè ne pur una messa ancor s' era detta, cominciò altamente a gridare contra la diffidenza, che lo Spagnuolo mostrava aver di lui, a cui pure lo Spagnuolo, gridando parimente, rispondea; e mille cose graziose disse, come allora sentj contare da chi v' era presente, circa un sì fatto argomento di promessa di messe, e di avarizia, così, che fu cosa da sganasciarsi di ridere; ma non potè egli però il prete levarsi d' attorno se non dava di mano ad un' archibuso, facendo sembiante di voler fare qualche orrendo fatto, ma internamente ridendo, e alla vista di una tale faccenda il prete, come un baleno sparì. Morto era il marchese Pepoli, e però non potè pagare come solea, onde tutto il debito rimase
adof-

adossò al prete, che si vedea molto impacciato. Si raccomandò ad un' altro signore, cui parendo più comoda cosa l' usar violenza, che lo sborsar danari, mandò a chiedere il quadro, che lo Spagnuolo francamente negò. Il gentiluomo se ne chiamò offeso, e mandò una sera alcuni suoi bravi uomini a levare il quadro a viva forza, ma lo Spagnuolo, che loro non volle aprire, mentr' essi sforzavano la porta, fece tostante un rotolo del suo quadro, e saltò con esso giù da una bassa finestra in un cortile, donde poi fuggì in casa d' altro gentiluomo potente, e suo amico, che lo tenne presso di se, e lo assicurò da qualunque violenza. Pensò intanto lo Spagnuolo, che avria fatto bene se avesse il quadro portato al gran Principe, e fattogliene dono, e questo fu approvato dal gentiluomo, che la mattina vegnente apprestar fece tutto quello, che abbisognasse per andar con fretta a Firenze. Lo Spagnuolo altro abito in pronto allor non avea, che un giubbone, un pajo di calze, e un tabarro alla bolognese, e però mettendosi un gran collaro, in questa foggia, essendo uomo franco, e sceuro d' ogni vano riguardo, a Firenze n' andò; e perch' era piovuto molto, l' abito era divenuto sì zaccheroso, che appena si conosceva di qual colore egli fosse, e con sì bella attillatura entrò in città. Trovavasi allora il gran Principe in Livorno a far carnevale, e lo Spagnuolo s' imbarcò per arno, e a Livorno passò. In questo viaggio un' accidente gli accadde assai strano, e ridevole. Liberò dall' ire alla guerra due giovanetti vendutisi ad un capitano inglese, e li liberò cacciandoli con bastonate dalla barca, ove egli era, perchè il barcajuolo, che li avea in consegna, ne fu molto afflitto, dachè a non custodirli v' era la pena della

della galea, ma questa cosa, come molt' altre simili, vo trapassare per non recar tedio, e nol farei certamente, se con la stessa grazia sapessi scriverle con cui lo Spagnuolo le dice. Giunto a Livorno fu a palazzo così vestito, e zaccheroso, e chiedette del segretario del gran Principe. Non vi fu alcuno, che vedendolo così fatto si volesse prender la briga di insegnarglielo, ma intanto passò a notizia del Principe, che v' era in corte un' uomo, che venia da Bologna, vestito, e corredato nella tale, e tale maniera, e s' immaginò, che fosse quel desso, ch' egli era, per cagione di certo avviso avutone dal conte Vincenzo Ranuzzi; onde ordinò, che senza ciancie, e cerimonie gli fosse condotto davanti, e così fu fatto. Lo Spagnuolo senza sapere ove andasse, giunse dov' era il Principe, che s' interteneva con alcuni gentil' uomini, e tutti come seppe, inchinò, e chiesto dal Principe d' alcune cose rispondea: illustrissimo sì, illustrissimo no, conchiudendo allaperfine, che volea vedere il segretario di sua altezza, e allora il Principe rispose esser egli sua altezza, e che a lui però potea quello dire, che al segretario avria detto. Rispose francamente lo Spagnuolo, che ciò non potea, e cose graziose aggiunse, che fecero ridere il Principe, il quale prima di licenziarlo, volle col lume in mano ben ben mirarlo nel viso, dicendogli; ben m' accorgo, che tu se' lo Spagnuolo, e quindi al segretario il mandò. Il giorno dopo presentò a sua Altezza il bellissimo quadro della strage degl' Innocenti, che fu sommamente gradito, e con tali atti il Principe lo riguardava, e tali cose dicea, così intorno alla seconda invenzione, e giudiciosa disposizione, come alla forza del disegno, e del colore, ed alle altre parti, che confessa lo Spagnuolo, che allora restò maraviglia-

gliato, vedendo la grande intelligenza, che il Principe dimostrava avere della pittura.

Per diverse strade la fortuna conduce all' acquisto di fama, e d' averi. Niun' accidente strano è avvenuto allo Spagnuolo, che non gli sia stato doppiamente proficuo; v' ha contribuito egli molto, non può negarsi, col molto suo sapere, e con l' accortezza del suo ingegno, ma tuttavia certa piacevolezza, e franchezza, se male fossero state secondate dalla buona sorte, a dir vero, se non il contrario, non così interamente avrebbero adoperato. Il presente caso pose questo egregio pittore in tanta grazia del gran Principe Ferdinando, che non si sa, che persona mai gli fosse più cara. Egli subito ordinò, che fosse alloggiato in palazzo, ove due quadri d' animali volle, che gli dipignesse, ne gli diede altro tempo a farli, che un giorno per ciascun quadro, il che lo Spagnuolo compì mirabilissimamente, essendogli stato prontamente tutto il necessario apprestato, e pesci ancora, e volatili di varie sorte, acciocchè li ritraesse, i quali, poichè gli ebbe adoperati, donò a' corteggiani, che gli stavano sempre intorno, e questi tanto gli ebbero caro, che appena ebbe egli proferito il dolce verbo, che tutti si buttarono addosso al gentil dono, per carpirne il più, che poteano, e quasi fecero a' pugni, onde lo Spagnuolo dice, che gli parve una piccola rappresentazione vedere della festa della nostra porchetta. Il narrar quì tutti i favori, che gli dispensò quel Signore, farebbe cosa troppo lunga. Gli fece donare un vestito nobile, e sontuoso, cui nulla cosa mancava; gli fece dare molti rotoli di tele bellissime, una spada d' argento, una parucca, e che so io? tutto ciò insomma, che può bisognare

Tom. II.

G

a far

a far convenevole appariscenza. Il volle seco alla festa del calcio; il fece condurre al molo, e colà invitollo a gire in gondola con esso lui; gl' insegnò il modo sicuro di liberare il barcajuolo, di sopra nominato, non volendo il Principe, se si potea far di meno, usare della sua autorità; e finalmente, avendo lo Spagnuolo deliberato di tornare a Bologna, gli fece il Principe per lo suo tesoriere dare un gioiello di diamanti di molto valore, ed una cedola di fessanta luigi, ed una di quaranta scudi romani, per rimborsare il prete di ciò, che per il quadro della strage avesse dato come in caparra. Scrisse poscia a Bologna, perchè si facesse, che lo Spagnuolo fosse sicuro dallo sdegno del gentiluomo bolognese, di sopra accennato; e perchè lo Spagnuolo è uomo liberale, e non avaro, e da non pochi di quei gentiluomini corteggiani fu talor convitato, prima di partire, volle con tutti dimostrarsene grato, e dodici ne invitò de' principali, e diede loro una lautissima cena, per cui già venti doble avea deposte in mano di uno scalco di corte, ordinandogli che in ciò le spendesse; ma sapendo poscia il gran Principe una tale generosità, ordinò allo scalco, che i danari, dopo la cena, allo Spagnuolo rendesse, come fu fatto, quantunque lo Spagnuolo lungamente vi si opponesse; e così potè questi dimostrare generosità, e nulla costargli, meritando tuttavia molta laude per il pericolo in cui s' era posto, che molto gli costasse. Tornò poi a Bologna pienissimo delle grazie di quel Signore, e tanto, che non se ne ricorda senza tenerezza, e senza dolerli della perdita di un Principe, ch' era, si può dire, in Italia unico sostenitore d' ogni bell' arte.

Giunto, che fu a Bologna fece molti quadri per
lo

lo stesso Principe, e d'argomenti per lo più piacevoli, e volgari. Avendo mandato in diversi tempi a sua Altezza alcuni quadri, gli avea scritto ancora alcune lettere delle quali seppe, che il Principe avea riso, vedendo come pittorescamente ell' erano scritte, perchè essendo vicine le feste di Natale, e parendo allo Spagnuolo di doverne scrivere al suo Signore felici auguri, s' avvisò, invece di una lettera, di mandargli una sua pittura, e fu un rame dipinto in questa foggia. S' era egli stesso dipinto a cavallo di un bastone, tirando un piccolo carro, in cui stava Luigi suo figliuolo, allora bambino, e il rame al Principe mandò, facendogli intendere, che così egli come il figliuolo, veniva ad augurargli le buone feste; e questo piccolo quadro per la sua bellezza, come per lo strano argomento, così piacque al Principe, che oltre il ringraziarne il pittore, gli mandò un bello, e ricco dono di una cassetta, nobilmente coperta, e piena di tutti quegli arnesi, che abbisognano per fare, e bere il tè, e tutti erano di fino argento, e a maraviglia lavorati. Tra gli altri quadri, che allora pinse lo Spagnuolo, ed al gran Principe mandò, uno si fu un rame in cui ritrasse, e caricò il prete dalle messe, tenente in mano uno scartafaccio, e il pinse a cavallo di un' asino, che tra montagne saliva, denotando, che così corresse a Firenze a chieder ragione contra lo Spagnuolo per la faccenda del quadro degl' Innocenti, e non si può dire quanto il Principe ridesse alla vista di questo rame. Fece per il medesimo due piccoli quadri. In uno esprese alcuni fanciulli, che giuocano alcune loro monete poste in un piccol capello, e ribalzate sul suolo, chiamando prima chi il diritto d' esse, e chi 'l ro-

vescio; e nell' altro v' ha due donne, che lavano ad un fonte i loro panni, e intanto un fruttajuolo; che mena un' asino, carico di frutta, si ferma, ed alle lavandaje offerisce una radice. Il gran Principe Ferdinando era di lietissimo umore, e tanto di cose tali invaghì, che pareva d' altre pitture più non curare.

A' Buonacossi di Macerata venne desiderio di adornare la loro casa di buone pitture, e però a' primari maestri, che allora viveffero, molti quadri commisero, e quattro ne vollero di mano dello Spagnuolo, che prontamente, ed egregiamente alla lor volontà soddisfece, e a quella nobile galleria non leggier pregio accrebbe. Per gli Aldrovandi uno pure ne pinse con molte figure, rappresentante Mosè, che difende le sette figliuole del sacerdote di Madian, da' pastori, che le avean cacciate dall' abbeverare ne' rivoli le greggie del loro padre. Nella solennità di un gonfalonierato fu da prima questo quadro veduto, e riportò tante laudi, che non si potrebbero in poco tempo raccontare, e veramente è opera degna di molta commendazione. Vi sono poi capre, buoi, giumenti, cani, e che so io, sì vivamente espressi, che quasi il vero è men vero. Gli fu commessa una tavola di san Bernardino con molti Angeli dal conte Antonio Bianchini, per la sua chiesa al lavino, e al solito egregiamente la fece, e fece anche un quadro della sacra famiglia per il medesimo.

E' lo Spagnuolo, come ho già detto, uomo pieno di capricci, e di fantasie, e che volentieri tratta argomenti vulgari, e piacevoli. Vid' egli un giorno nella chiesa di san Benedetto un' uomo dentro un confessionale, che ad un frate le sue colpe dicea, e sulla testa dell' uomo, e su una spalla, percotea certo raggio di sole,

sole, a cagione di un vetro rotto in una finestra, che riflettendo in quel cancello facea il più bel chiaroscuro del mondo. A ciò pose grande attenzione, e come prima fu giunto a casa, ne fece un poco di disegno. Mandò quindi a prendere in prestanza per due facchini un confessionale, e postolo nella sua stanza, ad un scelto lume, vi fece star dentro, in atto di confessarsi, Lodovico Mattioli, che casualmente seco trovavasi, e così bene il ritrasse, e caricò, ch' era tosto da ognuno conosciuto, come il frate ancora, che quegli fu, che gli prestò il confessionale. Molto per una simile fantasia, e rappresentazione fu riso, ma ancora nello stesso tempo ammirato il quadro, come cosa molto bella nel suo genere, e degna di molto prezzo. Alcuni nostri gentiluomini se ne invogliarono, ma niuno s' accordò col pittore nella mercede, onde alla fine lo Spagnuolo si risolvette di farne dono al cardinale Ottoboni. L' accettò il Cardinale con sommo piacere, e nominando questo quadro, il quadro della confessione, ordinò allo Spagnuolo, che gli altri sei Sacramenti in tal guisa gli dipignesse. Chi conosce l' umore dello Spagnuolo può immaginarsi se avesse piacere in una sì fatta commessione. Pinse egli però gli altri Sacramenti, e dello stesso tenore, e mi ricordo, che quello del matrimonio consistea in uno sposo, che mostrava aver circa ottant' anni, quando la sposa non pareva averne più di quattordici. V' erano due testimoni, che facendo sembiante di prender tabacco, beffeggiavano di soppiatto un sì difforme accoppiamento, quasi pronosticando quello, che ne suol derivare. Il prete poi col guardiano della chiesa stava in disparte contando il danajo della offerta, e al guardiano dando quello, che gli convenia, il quale facea certo viso,

so, che più mostrava di averne a avere di quello, che ricevea. Gli altri tutti erano espressi in simili maniere, e il dir d' ognuno troppo lunga faccenda sarebbe. Quando questi quadri furono giunti a Roma, non solamente furono il piacere, e la delizia del Cardinale, ma di tutta la città, che concorse a vederli, e non si può dire quanto per essi allo Spagnuolo s'affezionasse il Cardinale, che di tutti a un colpo larghissima ricompensa gli diede.

Gli bisognò poi più di una volta ritornare a Firenze; chiamatovi dal gran Principe, e mille cose v'ha dipinto, così che casa non ebbe, villa, o palazzo, si può dire, ove molte, e molt' opere dello Spagnuolo non si veggano, e d' ogni genere. V' ha un quadro grande con infinite figure in cui pinse lo Scema, buffone di sua Altezza, quando fece il saltimbanco nella fiera di poggio cajano, ove travestito ridevolmente, tutti ingannò, non ravvisandolo alcuno; e fece una piacevole beffa al Piovàn di quel luogo, perchè il Principe ebbe a scompisciarsi dalle risa, quantunque col buffone avesse scommesso di non ridere in alcun modo. Tutto era sì ben fatto, e sì al vivo espresso in questo quadro, che tutte le persone ad una ad una vi si ravvisavano, e il Principe ancora, il quale stava ad una finestra la beffa dello Scema osservando. Per opere sì belle, e gioconde, sempre più crebbe nel Principe l'amore, e la estimazione verso lo Spagnuolo, e una volta, che questi si ritrovava in toscana, con la moglie presso a partorire, volle il gran Principe essere il patrino del fanciullo da nascere, come fu, e il tenne al battesimo con le sue proprie mani, e il suo nome gli diede, cioè Ferdinando, e fu comare la gran Principessa Violante; che alla madre del fanciullo fece dono di una bellissima.

lissima croce di diamanti, e fece altri favori; e allora fu, che il Principe dichiarò lo Spagnuolo con un' autentica scrittura, suo pittore attuale.

Pinse poco dopo un quadro per il Principe di Ditzeldorf, rappresentante una strage degl' Innocenti, e non volendo prezzo alcuno chiedere, ebbe alla fine in dono da quel Signore un bacile d' argento, col suo vaso da versar acqua, compagno, e una collana con medaglia d' oro di molto valore. Fece in quel tempo ancora un bellissimo transito di san Giuseppe per il nominato cardinale Ottoboni, e la famiglia sacra, e quindi un' altro transito pure di san Giuseppe, ma in un piccolo rame, e da tener presso il letto; e per il milord Chantillon, Bruto, che bacia riverentemente la terra, da lui per sua madre riconosciuta, e per produttrice di tutte le cose, ed un quadro di due filosofi; due quadri ancora per il musico Bartolini da donare all' Elettore di Baviera. In uno v' ha espresso la sacra famiglia entro una bottega da legnajuolo, ove a san Giuseppe, che sta lavorando, porge aita il bambino Gesù, mentre la Vergine fa anch' essa qualche domestica faccenda; e nell' altro nostro Signor Gesù Cristo, che si accomiata dalla madre per andare a compiere la sua passione.

In questo mentre gli entrò in fantasia di intagliare alcuni rami all' acqua forte, e per ciò fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, di Bertoldino, e di Cacasenno, conforme scrive il Croce, e lo Scaligero, e gl' intagliò, e belli tanto, e così graziosi riuscirono sì fatti intagli, che ne furono da tutti ricercate le stampe. Vedendo questo si pose anche a dipignerli in altrettanti rami della stessa misura, e con pari grazia, e più ancora, e furono comperati dal Principe Panfili, che

che se li tien molto cari. Ultimamente poi furono quei rami ricopiati, e intagliati dal Mattioli, con qualche giunta, e quelli sono, che hanno dato argomento al libro in ottava rima, che dianzi si pubblicò dall' onorato, e diligente stampatore Lelio dalla Volpe, come nella storia del Mattioli già scrissi; e gli stessi rami intagliati dallo Spagnuolo, furono giorni sono acquistati dal suddetto Lelio dalla Volpe, che li tiene in gran conto. In questo tempo pinse per la Imperadrice Amalia, vedova di Giuseppe primo Imperadore, due stazioni, e per il Principe di Liechtenstein, un' ecce Homo, e due quadri per il milord Cucc, in uno de' quali esprese Amore disarmato dalle ninfe di Diana, e nell' altro le ninfe stesse, che fanno varj scherni ad Amore; e per altri personaggi inglesi molti altri quadri.

Essendo legato di Bologna, il cardinal Ruffo volle alcuni quadri di questi pittori, e però due ne commise allo Spagnuolo: Abigaille, che presenta a Davide, sdegnato con suo marito, amplii doni di pane, di vino, di pecore, e di quanto può bisognargli, acciocchè seco si plachi; e l' altro fu il ritrovamento di Mosè nel fiume Nilo. Intanto, che questi quadri facea, ebbe occasione di chiedere al Cardinale due grazie, e le ottenne. Una fu liberare un malfattore dalla galea, e l' altra liberarne un' altro dalla corda; e il Cardinale non solamente tai grazie gli concedette, ma pubblicamente disse, che ad altri non le avria fatto, che allo Spagnuolo. Per certo signore inglese, che molto era amico della celebre cantatrice Vittoria Tesi, fece il ritratto di detta cantatrice, e quello pur dell' Inglese, che l' uno, e l' altrò pagò abbondantemente. Fece per il Belloni una tavola da porsi
all'

all' altar maggiore delle suore di santa Maria egiziana, nella quale espresse nostro Signore, morto in croce, ed i Giudei spaventati per la oscurazione del giorno, e per lo scotimento della terra, e per quanto di disordine allor succedette nelle cose della natura; e tutto è espresso mirabilmente. Al medesimo fece molti quadri di soggetti sacri, e profani; fece al marchese Piriteo Malvezzi un rame con la resurrezione di Cristo. Fece due quadri abbondevoli di molte figure per li padri gesuiti di Ferrara, in uno v' ha san Francesco Saverio, che, predicando nell' Indie, risuscita un morto, alla presenza di molto popolo, tutto variamente all' indiana vestito, e varj affetti esprimente; e in queste cose principalmente si fa, che lo Spagnuolo vale moltissimo; e nell' altro v' ha san Luigi Gonzaga, svenuto per soverchia spirituale dolcezza, ed assistito, e sostenuto da alcuni Angeli. Per li medesimi religiosi pinse ancora una mezza figura di san Francesco de' Regis. Per li padri gesuiti di Parma fece pure una gran tavola nella quale egregiamente rappresentò la Vergine madre, tenente in braccio il figliuolo, che mostra di chiederle a quale de' due santi debba andare in braccio, da che gli stanno davanti, in atto supplichevole espressi, san Luigi Gonzaga, e san Stanislao, che di averlo mostrano ardente desiderio; e vi sono molti Angeli, che festeggiano, e alcuni d' essi portano le divise de' santi suddetti. Per questi padri serviti di san Giorgio ha pinto, anni sono, la gran tavola della santissima Vergine, che porge l' abito religioso dell' ordine de' Servi a sette santi Fondatori di esso; quadro, che al solito mostra somma bravura, e maestria, e tale si è, che lo stesso pittore, sopra ogni altra sua pittura se ne compiace. Un altro dello stesso

Tom. II.

H

ar-

argomento ha fatto per li padri serviti di Guastalla, il quale è fatto a foggia di frontale, aperto nel mezzo, donde si vede una nostra Donna miracolosa, di tutto rilievo, che vien coperta per lo più da una pietà, pure dipinta dallo stesso Spagnuolo. Nell' ultime guerre ha servito la chiesa, ove sta questo quadro, d' alloggiamiento a' soldati, e perchè in essa molto fuoco fecero, e all' uso militare, così per lo fumo, come per lo soverchio calore, il quadro s' era ridotto a pessimo stato. Grazie al cielo però vive ancora il pittore, che a questo grave danno ha potuto riparare. Dopo questo pinse due belle mezze figure, cioè san Francesco de' Regis per questa chiesa di santa Lucia, e per quella della Misericordia san Giovanni Nepomuceno, e lo stesso santo per li padri chierici regolari minori dello Spirito Santo. Pinse quindi per un signor francese moltissimi quadri. Al senator Davia pinse Alessandro con Efestione, allorchè la moglie di Dario, credendolo Alessandro, si butta ginocchione davanti l' amico, chiedendo compassione, e sollievo per la sua derelitta famiglia, ed egregiamente esprime, quanto pingendo si può, la cortese risposta, che diede il Macedone alla vedova Reina di Persia, che si scusò del suo inganno, conoscendo, che non a lui, ma ad Efestione avea rivolte le sue preghiere. Fu questo quadro mandato in Francia, ove fu molto stimato. Il cavaliere Arnaldi, gentiluomo genovese, ha sei quadri pinti dallo Spagnuolo continenti storie della sacra Scrittura. N' ha due il senator Barbazza, uno si è Tomiri Regina di Scizia, che alla presenza dell' esercito suo vittorioso, immerge in un vaso di sangue la testa di Ciro, da lei vinto in battaglia, e l' altro Tarquinio, che mostra di volere uccider Lucrezia a solo fine di violarla.

larla. Fece ancora in varie mezze figure i ritratti della famiglia del suddetto senatore, e ancora in questo genere eccellente è lo Spagnuolo, ed infiniti ne ha fatto. Il padre maestro Cavalli servita tiene nella sua dimestica cappelletta un piccolo quadro di un san Giovanni evangelista, che nell' isola di Patmos sta scrivendo l' apocalisse, ed è quadro aggiustato al sommo, ed elegante. Al conte Tardini fece Mosè, che libera dalla molestia de' pastori le sette figliuole del sacerdote de' Madianiti, dissimile affatto da quello degli Aldrovandi, comechè s' abbia lo stesso argomento, ma non men bello, ed egregio. Per un signore inglese, che dimorando alcun tempo in Bologna, molto era invaghito della maniera dello Spagnuolo, e cui molto dilettevano certi pensieri piacevoli, e graziosi, per cui lo Spagnuolo non ha pari, gli furono commessi alcuni piccoli rami, che rappresentassero la vita di una cantatrice, cominciando da basso, e povero stato, e passando in pochi anni, col favor della gioventù, e della bellezza, se v' ha, e se non v' ha, di quello, che v' ha, ad un vivere morbido, e tutto pieno di ciò, che più è giocondo, e dilettevole. Puòsi pensare se ciò con belle, e vive fantasie abbia espresso, e con quai ritrovamenti capricciosi, e faceti. So, che alcuni n' ho veduto, che m' hanno fatto sgannasciar di ridere. Del deplorabil fine poi, che incontra talora una tal vita, e come, perduta sua fresca età, rimanga la virtuosa romita, dolente, e divota, ha espresso cose le più gioconde, ch' uom possa immaginare; il tutto poi con una verità indicibile, così nelle figure come nelle masserizie, ove misere, e cenciose, come conviene, ove pompose, e ricche più del dovere, secondo la varia idea di ciò, che si rappresenta.

H 2

Ha

Ha un ingegno fecondissimo lo Spagnuolo in ogni genere di ritrovamenti, ed è pronto quanto può dirsi nell' eseguirli; quindi è, che non si troverà, senza molta fatica, altro valente pittore, che sì gran copia di cose abbia operato. Io ne ho con qualche ordine alcune poche solamente registrate, molte avendone lasciate addietro, che ora come alla memoria mi verranno, quì noterò; e credo ben di far ottima cosa significandole, e avvisando gli amadori della pittura ov' elle si trovino, ma non veggo poi, che molto necessario sia, che precisamente si sappia qual prima, e qual dopo fosse operata.

Quando venne in Italia Giacomo terzo, Re della gran Bretagna, nel passar ch' ei fece il Panaro, entrando nel confine dello stato di santa Chiesa, gli fu presentato da Don Carlo Albani un breve del Papa. Questa solennità si fece alla presenza della corte del Re, e di quella dell' ambasciador pontificio, e d' infinite altre persone; e perchè il Papa aveva ordinato, che di ciò si facesse una pittura, e avea precisamente ordinato, che la volea della mano dello Spagnuolo, fu lo Spagnuolo alla solennità condotto, e quindi il tutto ritrasse, e così bene ritrasse le principali persone di quella solennità, che non si trovò chi non le ravvisasse. Per Pontremoli fece lo Spagnuolo una tavola con molti Santi, e per li Rangoni di Modona un transito di san Giuseppe da locare nella chiesa di Fozione, terra, che loro appartiene. I padri gesuiti di Modona hanno una sua tavola nella lor chiesa, e v' ha sant' Ignazio, che consegna a san Stanislao il bambino Gesù, e v' ha ancora san Luigi Gonzaga. Ne' muri de' lati vi si veggono parimenti due quadri dello Spagnuolo, cioè il martirio
de'

de' tre santi gesuiti, morti nel Giapone per la fede di Gesù Cristo; e san Francesco de Regis, che, in atto d'invitar la gente ad adorarlo, tiene in mano un Crocifisso. I padri benedettini in san Paolo d'Argon a Bergamo, hanno nella lor chiesa quattro gran quadri dello Spagnuolo; in uno v' ha san Giovanni vangelista posto nella caldaja bollente, ed è espresso al vivo quanto può dirsi; vi sono molti manigoldi, tutti intesi allo scherno, e al martirio del santo, e dove può giugnere il lume del fuoco se n' è servito il pittore per dar maggior forza, e lo ha fatto con un' ardire, che non è da tutti; nell' altro si veggono san Fermo, e san Rustico dentro una prigione, visitati dagli Angeli, che recan lor da mangiare, e bere, intanto che alcune persone stanno di lontano ciò rimirando; nel terzo v' ha sant' Alessandro condotto al martirio, molto vivamente espresso anch' egli; e nell' ultimo sant' Andrea, che sta prono a terra, e quasi prostrato, adorando la croce, che alcuni manigoldi vanno innalzando; e non men degli altri è copioso questo quadro di figure, e d' espressioni convenienti al soggetto. Per le monache della visitazione di Modona fece lo Spagnuolo una tavola molto grande della visitazione fatta dalla Vergine a santa Lisabetta. In Mantova hanno i padri della congregazione di san Filippo Neri una sua gran tavola, in cui si vede san Francesco di Sales con molti Angeli. Alli padri olivetani di Lucca fece alcuni anni sono, per la lor chiesa di Ponziano, due tavole; in una si vede san Bernardo alzato in estasi alla presenza d'alcuni monaci, e nell' altra nostra Signora, che passa al cielo, portatavi dagli Angeli, intanto che gli apostoli stanno intorno al sepolcro ov' ella era stata.

po-

posta. Nella stessa città di Lucca la nobil famiglia de' Conti ha un suo quadro della nascita di Giove dato a nutrire alle corribanti. In Piacenza nella chiesa di san Sisto è di mano dello Spagnuolo la tavola di sant' Anselmo. Ma qual città, qual terra d' Italia non possiede alcun' opera di questo pittore? chi ha potuto procurar di averne l' ha fatto; tutti certamente l' hanno desiderato. In Vinegia i Sagredi, e i Faresini, e alcuni altri nobili personaggi ne hanno; ha un Bacco con Arianna da lui dipinto il marchese Santi di Parma. Hanno una sua bella strage degl' Innocenti i Bocchineri di Prato. In Bologna ancora, oltre i nominati, molti ne hanno; I Tubertini, Labano, che segue Giacobbe a cagione della fuga di Rachele, e del rapimento degl' Idoli, e n' hanno diversi altri ancora; il senatore Magnani ha una molto bella, e vivace mezza figura di un Davidde con la testa del gigante Golia. Hanno i Ranuzzi un quadro della visitazione della Vergine a santa Lisabetta, e il ritratto del senatore Vincenzo, anni sono defunto. I padri certosini hanno una santissima Trinità, e due altri quadri. Gli eredi dell' Archidiacono Malvezzi hanno un rame dello Spagnuolo in cui si vede Mosè, che pone in fuga i pastori, e di questo argomento quattro pitture ha fatto, una avendone ancora i Gateschi di Pistoja. I Bolognini anch' essi hanno pitture di questo maestro, e il Beluzzi non meno, e gran numero pur ne posseggono gli eredi del consultor Benazzi, che fu uno de' migliori amici, che mai lo Spagnuolo s' avesse.

Ha fatto lo Spagnuolo ancora, come accennai, infiniti egregi ritratti, così d' uomini, che di donne, e di dame ancora, e principesse, al cui desiderio di apparire soverchiamente delicate, e gentili, ha saputo fod-

soddisfare, quantunque paga, che il suo stile, forte, e franco, non glielo avesse dovuto permettere, ma quest' uomo eccellente fa far quello, che vuole. Ha fatto più di una volta il proprio ritratto, ed uno ne ha il nobile Faresini di Vinegia, e un' altro se ne vede nella galleria de' Medici, in una di quelle stanze nominate de' ritratti d' antichi, e moderni pittori, fatti di lor propria mano. Il cavalier Ughi di Firenze ne ha un' altro, e con capriciosa invenzione dipinto. Gli avea promesso il detto Cavaliere alcune casse di vino, e perchè gli pareva, che queste alquanto indugiassero a venire, se stesso ritrasse in atto di dipingere, e nel quadro v' espresse un mulatiere, che alcuni muli guidava, carichi di tali casse, sopr' una delle quali era scritto: *prossimo a venire*; denotando così la fretta, che n' avea, e a quel signore tanto piacque il giuoco, e la pittura, che non indugiò più il vino a venire, che quanto bisognava per trasportarlo da Firenze a Bologna. Se lo ha fatto ancora in disegno, e lo possiede il cavalier Francesco Gaburri Fiorentino, nella bellissima sua raccolta di ritratti di pittori, fatti di lor propria mano, e da questo s' è ricavato l' anteposto a questa storia. Prima, che quello facesse della Tesi quello fece della Coralli, e lo fece per il conte Antonio di Colato, a cui il proprio ancora dipinse. Quello della Coralli è in un quadro grande, e pieno di molte figure, e rappresentano la cena di Cleopatra, e di Marc' Antonio, e nel volto della bella Canopea quello della Coralli ritrasse. Non è quì da tacerfi, che per lo stesso Signore fece ancora due quadri molto belli, cioè Bruto, che bacia la terra, e Scipione, che restituisce allo sposo la prigioniera, ma ritorniamo a i ritratti. Quello fece del Cardinale Ughi,

ghi, quello del Cardinal Giorgio Spinola, e questi, come il Cardinale Davia hanno ancora altre sue pitture. Quello fece del Cardinal Giacomo Boncompagni, quello del conte Fulvio Grati, e cento altri di persone varie di condizione, e tutti espressi ingegnosamente, secondo la condizion loro, e tutto quello, che più s' addatta a farli simiglianti.

Due quadri ha fatto ultimamente per certo Francesco Antinori, uno si è la sacra famiglia, e l' altro il presepio. Fatto avea poco prima per la chiesa di questi padri Bernabiti quattro quadri di quattro paternità, cioè la creatrice, la redentrice, la naturale, e la putativa, argomento degno di uno di quei buoni, e divoti padri. Quindi per Antonio Comastri pinse due mezze figure; la pittura, che ritrae la scoltura, e l' altra si è la musica. Pinse non ha guari un piccolo quadro con molte figure, ed è la liberazione di Siena dalla peste, per intercessione del beato Bernardo Tolomei; e poscia un' altro per compagno di questo, in cui v' ha santa Francesca Romana, che di notte tempo depone in braccio del suo confessore il bambino Gesù, e questi due quadri gli furono commessi da padri olivetani di Firenze, a' quali molto piacquerò. Pinse poscia un quadro di figure piccole, ma in spazioso paese, in cui si vede il bambino Mosè, dalla figliuola di Faraone ritrovato nel Nilo. Ne pinse un' altro di due filosofi, e come tali espressi veramente, e sono Eraclito, e Democrito, il primo, che piagnea, come ognuno sa, le pazzie degli uomini, e l' altro, che ne ridea; e tale si è lo Spagnuolo, e di tal' umore, che quasi direi, che l' una cosa, e l' altra facesse anch' egli, vedendolo vivere così della usanza nemico, se non che io penso, che anche più

più filosofo ei sia, ne sì fatto diletto si prenda, ne sì fatto rammarico. In un quadro di mezzana grandezza, ma di piccole innumerabili figure, espresse la caduta de' demonj, sconfitti dall' angelo Michele, e dagli altri suoi compagni. Ha fatto nuovamente non pochi ritratti, e sempre simiglianti, e sempre belli, ed alcune mezze figure belle parimente. Ha fatto un quadro di altare per la chiesa dell' almo collegio di Spagna, in cui si rappresenta il martirio di san Pietro d' Arbues. A monsignor Millo, vicario di questo eminentissimo Arcivescovo, ha pinto una nostra Donna, col bambino, che dorme, e con san Giuseppe; e all' uditor Mansanti la nascita di Giove, e a molti altri molte altre cose, e sempre con la usata maestria. Ha ultimamente terminato due palioni di san Francesco Regis, uno per Mantova, e l' altro per Bologna, e di forte al solito, e bizzarra maniera, e belli, comechè sia in età di settantatrè anni, quant' alcun' opera, che mai facesse. Sta ora pignendo un gran quadro di Giosuè, che ferma il Sole intanto, che le sue schiere coraggiosamente combattono contra i gabaoniti, e questo deve esser locato nel luogo pio della Misericordia di Bergamo.

Oltre quelli di Bertoldo, di Bertoldino, e di Cacasenno, ha intagliato ancora altri rami all' acqua forte, e grandi, e piccioli, ma avendo egli di questi ad altri fatto dono, troppo a lui dispiacerebbe, che io quì li nominassi, onde potesse parere, ch' egli il già donato si volesse ripigliare, e tant' onore avendo, quello ancora invidiasse, che altri s' ebbe per cagion sua.

Io ho di quest' uomo detto tutto quello finora, che ho saputo, e che sa egli stesso. Certo, che molto più ancora egli ha fatto, ma delle cose sue poca tiene me-

moria. Chi si abatterà in alcune dell' opere sue, qui non notate, saprà ben conoscerle, quando alcun poco intenda di pittura, e se nulla ne intende, ne allo Spagnuolo, ne a me importar deve, che sappia di qual mano elle sono; ma qui passiamo a parlare dell' indole sua, e della sua persona.

Primieramente dirò, che lo Spagnuolo non è uomo vanaglorioso, e quell' onore si prende, che gli è dato, senza cercarlo con artificio; e dal così fare questo piacer ne trae, che quanta gloria riceve tanta gli è dovuta. A questo aggiugne una somma onestà, e non si fa, che intorno alla professione della pittura desse mai danno ad alcuno, così nel nome, come nell' utile, anzi a molti giovò nell' uno, e nell' altro. La sua maniera di vivere, come ho da principio accennato, è certamente stravagante, e quasi contraria affatto a quello, che gli altri uomini fanno, ma in se finalmente non ha alcun male, che possa dirittamente biasimarsi, anzi un tale umore si è da invidiare, vedendo come egli passa francamente sopra qualunque riguardo, e senza scapitarvi di coscienza, e di onestà, tutto fa ch' è suo comodo, e suo vantaggio. Egli dalle conversazioni è alienissimo, e quasi sempre in casa dimora, e n' esce solamente per qualche grave necessità, e quello fare, che un cattolico è tenuto a fare; a chi però va a ritrovarlo fa sempre ottima ciera, e con tutti tiene allegra conversazione, e piacevolissima cosa si è il sentirlo parlare, e raccontare alcuni accidenti, che gli intervennero. Egli veste in casa in strana foggia, ma comoda a lui, ne di questo comodo si priva per qualunque visita- zione riceva, e il fa con tal maniera franca, e piacevole, attribuendo ciò ad un' estro pittoresco, che
non

non vuol soggezione, che chi così è ricevuto ne sente diletto, e invece di accigliarsene, sorride, e strettamente lo abbraccia, e così hanno fatto personaggi di alto affare, che gli han fatto poi cortesie, e favori, ch' io non so se tanti ne avessero avuto quegli, che più stanno sul grave, e sputano tondo, e con decoro. Suo costume si è propriamente lo andare a letto col sole, e quando le notti son lunghe, egli si leva molt' ore prima, che venga giorno, e al lume di una sua lucerna comincia a dipignere, cosichè il giorno nascendo il trova intento al lavoro. Gli altri di sua famiglia fanno il medesimo, e all' ora del levarsi dal letto corrisponde diligentemente quella del desinare, e così, che spesse fiate dopo aver pransato, e dormito ancora alcun poco, potrebbe andare a sentir predica, e messa. Con lo stess' ordine il resto se ne va, e il sentire come ciò racconta, e il piacere, che vi ritrova, e l' utile, fa quasi venir voglia di far lo stesso. In questa maniera egli dice, che molto più lavora, che non farebbe, e circa lo stare in casa così sempre, questo giova ancora alla sua natura focosa, che praticando, potrebbe farlo inciampare in brighe, e talora menar le mani, ne è senza fondamento un sì fatto timore. Egli è, cred' io, finalmente il più bell' umore, che mai si trovasse, la cui pratica è giocondissima al sommo. Non ho riso tanto giammai quanto feci allora, che mi raccontò di un suo servidore, ch' era impazzito, e declamava contra la impertinenza di costui, che aveva osato di ciò fare in casa di un pittore, quasi, diceva egli, volesse far da padrone, e per questo subito di casa il cacciò, e d' indi in quà non ha voluto alcuno, che il serva, siccome dopo la morte della

moglie più non ha servitrice alcuna tenuta, perlochè presentemente vive co' soli suoi figliuoli, che seco a vicenda fanno tutto quello, che in casa abbisogna; e perchè allevati così, e perchè sono di una pasta la più soave del mondo, il fanno ben volentieri.

E' piacevolissima cosa il sentirgli raccontare com' ei liberasse dalla galea quel barcajuolo, di cui già s' è parlato. Ne chiese egli la liberazione al gran Principe, che per alcuni suoi particolari riguardi non voleva accordargliela, e però, che fece il Principe? lo stimolò a ire egli a chiederla al governatore, e gli disse, che se la grazia sicuramente volea, bastava, che mostrasse di aver ordine dalla cantatrice Reggiana (che allora dimorava in Bologna) di riverire, e salutare sua signoria, perchè il buon governatore, era fieramente spasimato di questa donna. Intese quello, che far dovea lo Spagnuolo, e al governatore n' andò, che a guisa degli uomini di giustizia, con brusca ciera lo accolse, ma appena ebbe sentito, che la sua diletta lo mandava ad inchinare, che divenne dolce più, che il mele, e volle, che lo Spagnuolo sedesse, e si faria liquefatto per lui. Cominciò a chiedere allo Spagnuolo, che facea la sua cara Reggiana, che dicea, se parlava spesso di lui, e lo Spagnuolo gli dava a credere le più melate cose del mondo, e all' udire il pover uomo tutto era in succhio. Durò il dialogo amoroso circa un' ora, e finalmente il governatore con tutto il cuore s' offerse, e quanto potea a chi sì dolci cose gli avea recate, e allora lo Spagnuolo si fece animo, e chiese la liberazione del barcajuolo, che subito subito ottenne. Avuta la grazia il dialogo ebbe fine, imperciocchè lo Spagnuolo chiese licenza, e l' ebbe, ma con difficoltà.

cul-

cultà, perchè al governatore troppo piaceva un tal colloquio. Di questo caso mi pare, che si facesse la bella scena da comedia, e vi vorrebbe la grazia, che avea Molier per ritrarla con garbo, e so, che poscia il gran Principe Ferdinando molto ne risè.

Racconta ancora alcune burle giocondissime fatte a' corteggiani del Principe, e fatte, perchè conosceva, che alcuni d' essi gl' invidiavano rabbiosamente la grazia del suo signore, e i molti favori, che ne ricevea. Perchè maggiormente si rammaricassero, e rodessero, finse una volta di aver trovato un tesoro, e tanto bene seppe il falso adornare, che non vi fu chi non lo tenesse per vero. Un'altra volta fece dispensare alcuni polizzini, in cui notificava, che chiunque avesse perduta una borsa, con un giojello di diamanti, e alcune monete d' oro, con una cedola da riscuoter danari, andasse a trovar lo Spagnuolo, da cui, dandogli i debiti contrassegni, avrebbe ogni cosa ricevuto senza ne pure un soldo donare ad alcuno. Questa beffa tanto si accreditò, che fu da piovani questo ritrovamento pubblicato al loro popolo, e non vi mancò ancor chi venisse a riscuoterlo, tentando di coglierne i contrassegni, ma invano, e così finalmente rimanendo in mano dello Spagnuolo il danaro immaginato, con l' altre cose immaginate ancor esse, alcuni di quella corte ne sentirono la maggiore ambascia del mondo.

Ancor la stessa fisionomia di quest' uomo spira tutto l' estro pittoresco, che possa averfi. Ha due occhi azzurri, e vivi, che di rado si fissano, ed una bocca, che quasi sempre è ridente. E' grande di statura, e proporzionatamente complesso. E' sano ancora, e robusto, se non se, che qualche fiata, (ma di rado, la Dio mercè) patisse dolori di calcoli. Com' egli veste

in

in casa senza soggezione fa quasi il medesimo fuori di casa, ma chi vede con che modo il fa s' avvisa, che ne avarizia, ne inopia è di ciò cagione, ma certa franchezza, e libertà, che nol lascia alla costumanza molto aver riguardo. A questo corrisponde ancora il parlare, che mai non intoppa in cerimonie, e schietto esprime, e senza metafore, le cose, onde non lascia alcuno giammai dubbioso di ciò, che abbia detto.

Circa la sua maniera di dipignere ell' è, si può dire affatto nuova, tratta però da lunghi studj, ed osservazioni fatte sull' opere d' antichi egregi maestri. Prima ebbe molti documenti dal Canuti, molti ancora dal Cignani, e studiò quindi sull' opere de' Carracci moltissimo. Fece lo stesso in Pesaro su quelle del Baroccio, e molto osservando ancora, e studiando in Venezia quelle di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto, e compiacendosi pure ancora della maniera di Rambrant, e di Rubens, ha fatto un misto, dal quale n' è derivato uno stile, che da tutta l' Europa è gradito, e il nome gli ha dato d' uno de' più eccellenti, e prestanti maestri, che la pittura s' abbia in questi tempi. Egli poi tutto quello, che fa il ritrae dal naturale, ma con una pittoresca libertà, che aggiugne un non so che all' opere sue, che affascina, e diletta, e però tutto quello, che ne' suoi quadri introduce è così vero, e così ben fatto, che innamora qualunque. Dà per lo più gran lumi alle figure, e i campi tiene mortificati, ed oscuri quanto più può, e fin gli stessi paesi, che più tempestosi pajono, che sereni; ma ricevono da questo le figure un tale risalto, che par ch' escano fuori della tela. Non consiglierei però alcuno di far lo stesso, perchè stimo difficil cosa, che altri, fuorch' egli solo, potesse farlo in modo da non
rice-

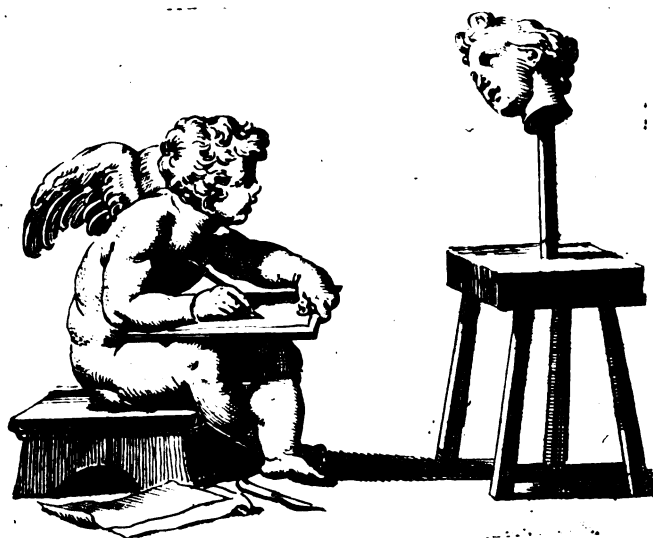
riceverne biasimo anzichè laude. Quelle maniere, che s' avanzano con la scorta di un profondo discorso, si possono seguire senza tema di smarrir molto la strada, ma quelle, che da estro provengono, e da un' abitudine fortunata di operar cose, che piacciono, ed hanno in se certa eccellenza, che più s' ammira di quel, che s' intenda, s' hanno a lasciare a i loro egregi ritrovatori, e compiacendosene, e lodandole, volgere altrove il pensier, e lo studio. Chi farebbe quegli, se non se lo Spagnuolo, che volesse alle volte su tali tele dipingere, con sì grosso, e ardito colore, e con pennellate sì franche, e potesse sperar di ritrarne tanta copia d' applauso, e d' onore? Questo modo di operare è come quello del viver suo, che a lui tanto sta bene, e da altri adoperato, certo non produrrebbe il medesimo effetto. Quello poi ch' è mirabile in quest' uomo si è il sapere variar maniere, perchè quantunque la sua più familiare sia grande, e forte, e talvolta anche alterata, pure si son veduti talora alcuni suoi piccoli quadri di uno stile, che alquanto sente di Simon Cantarini, e di Flaminio Torri. Insomma egli è uno de' più vivaci ingegni, che alla noltr' arte producessero mai la natura.

Ebbe lo Spagnuolo, come dissi, molti scolari, ma per non molti anni, anzi moltissimi anni sono, che non ne ha alcuno, e questo, perchè gli è uomo, che non vuole impacci, e fastidj. Tra quelli, ch' ebbe niuno più alla sua maniera si accomodava di Antonio Gionima, che ultimamente morì. Di quattro figliuoli, che ha, due trattano la pittura, e molto s' avanzano con gl' insegnamenti paterni. Luigi, che n' è il maggiore, ed è prete, ed oratore non poco valente, dipigne con molta vivacità. E' sua la tavola, che si vede
nel

nel primo altar della chiesa di san Sigismondo, in cui pinti sono li santi Giuseppe, Liborio, Pasquale, ed Anna. E' sua quella in san Giacomo de' Carbonesi, nella quale si rappresenta san Gioseffo, a cui l' Angelo apparisce, e fa saper la cagione della gravidanza di Maria Vergine; suo è ancora il Crocifisso posto nella chiesa di santa Cristina di pietralata. Per la città di Prato ha fatto una tavola molto bella con la Madonna del rosario, e san Domenico, ed in Pistoja, nella chiesa delle monache di san Giorgio, v' ha una nostra Donna assunta al cielo con gli Appostoli intorno al sepolcro. Per la chiesa della bastiglia, terra dello stato di Modona, ha fatto un quadro con san Clemente, e san Geminiano; e per il finale, pur di Modona, un' altro quadro di san Giovanni Nepomuceno con san Gaetano. Un' altro suo figliuolo, che tratta la pittura si è Antonio, che ultimamente pinse il transito di san Giuseppe, quadro assai bello, come si è quello ancora del san Luigi Gonzaga morto, e disteso, che sta nella cappella del Collegio di detto santo. Hanno della stessa mano i padri dell' oratorio di Ferrara un san Francesco di Sales. Il terzo suo figliuolo ha nome Ferdinando, e minia assai bene, e il quarto è religioso del terz' ordine di san Francesco, ed è predicatore. Alla per fine questi figliuoli corrispondono, ciascun nello stato suo, a' desiderj del padre, che dee certamente esserne molto contento.

Per ritornare al padre, e a fine venir della storia di lui, dico, che per quello, che riguarda la nostra accademia, certo non molto egli fece, ma tuttavia il suo nome molto le da lume, ed onore. Io non credo, che con essa egli abbia rancore alcuno, e l' accademia ha fatto di lui sempre quel conto, che doveva,

vea, e nol facendo, più a se, che a lui avrebbe recato disonore. Egli è stato il suo modo di vivere, appartato, e strano, che non gli ha permesso di frequentare le nostre adunanze, come avremmo desiderato, e di assumere gli ufficj per cui s' impiegano solamente alcune ore notturne, ed egli niuna di queste passa mai fuori di casa. Quantunque però nulla in ciò ne sia profittevole, lunga vita gli auguriamo, e felice, per gloria maggiore della nostra scuola, e per nostro contento.





FELICE TORELLI.

NON è poca gloria della nostra scuola il poter noverare tra nostri pittori alcuni stranieri, perchè nol facciamo certamente per inopia, sapendo il mondo tutto, che di tali eccellenti artefici Bologna fu sempre abbondevole. Con questo si dimostra, che in ogni tempo molti quì vennero per apprendere, de' quali quegli, che più degli altri appresero quì fermarono il lor domicilio, e nostri si fecero. Per apprendere dal Francia quì vennero da Imola il Francucci, da Bagnacavallo il Ramenghi, e il Costa da Ferrara, e vissero tra noi, e morirono. Fin dalla Fiandra passò a Bologna il Calvart, e fu scolare del Sabatini, e ci terminò i suoi giorni. Da Cento passò a Bologna il Barbieri, e da Pesarò il Cantarini, e quì studiarono, e scuola aprirono, e furono registrati tra nostri cittadini. Altri, che vivono presentemente, hanno fatto il medesimo, e da Verona, che potrebb' essere ottima scuola di pittura, quì pure è venuto ad apparare, e v' ha trovato fortuna, e fama, il pittore di cui ora debbo

K 2

par-

parlare, dal quale, come alla nostra patria, così alla nostra accademia molto onore deriva.

In Verona dunque l'anno MDCLXVII li VIII settembre, nacque Felice Torelli. Suo padre ebbe nome Stefano, e sua madre Buoninsegna della famiglia de' Buoninsegni. Dopo le prime scuole fu posto a studiare rettorica per poscia passare alle scienze, avendo i suoi genitori in pensiero di farlo dottore. Intanto, che lettere studiava s' invogliò di sonare il violino, e questo non gli fu difficile d' apparare, avendo il fratello maggiore, Giuseppe, che già il sonava molto egregiamente. Dipigne a Giuseppe ancora alcun poco per suo diletto, e Felice anch' egli invogliò del disegno, e della pittura, e cominciò da certo Santo Pruvati, pittor veronese, che maestro era ancor del fratello, a farsi dar lezioni, e documenti, e le lettere affatto abbandonò. Giuseppe intanto nel mestier del violino, e nel compor musiche, era divenuto famoso, e per questo cominciava ad essere da molte parti chiamato. Venne a Bologna, invitatoci per certa solennità, e perchè Bologna gli piacque, e perchè conobbe, che l' arte sua quì molto era tenuta in pregio, quì fermò sua stanza, e così che finalmente vi terminò i suoi giorni. Vid' egli, che in Bologna erano gran maestri di pittura, ed egli, che molto quest' arte amava, e desiderava, che il fratello in essa divenisse eccellente, il fece a se venire, e quindi il mandò in quà, e in là a disegnar' opere esimie de' nostri primi maestri. Il primo luogo ove andasse Felice fu la casa de' Favi, scuola grandissima di pittura, come il mondo sa; passò quindi a' Sampieri di strada maggiore, e dalle cose de' Carracci molto disegnò, e quelle, che ritrar si eleggea erano sempre

pre le più terribili, e forti, e ne' dintorni più dell' altre muscolose, e alterate. Nel claustro di san Michele in bosco, e nella sala Magnani, molto, e molto tempo ancor disegnò, e allora v' andava anch' io, e mi ricordo, che niun' altro con tanta assiduità, ed attenzione allo studio badava. Era il primo sempre a ritrovarsi in quel luogo, l' ultimo a partirne, ne quasi mai riposava, cosa, ch' era da tutti noi altri giovanetti ammirata, ma non imitata. Seguitava ancora in quel tempo a sonare, e tanto era in ciò bravo, che suo fratello, ove andasse, potendo, seco il pigliava, e più di un carnevale fu a Vinegia a sonare, con larga mercede, in quei teatri, in occasione del rappresentarvi drammi musicali. Pensò intanto Giuseppe, e saggiamente pensò, che necessario fosse un maestro, che al fratello insegnasse, giustamente estimando, che a divenir eccellente, non gli bastasse il ritrarre l' opere de' Carracci, o d' altri egregi pittori, e però tenendo egli stretta amistà con Giovan Gioseffo dal Sole, a una delle cui sorelle insegnava l' arte di sonare il violino, chiesegli, che nella sua scuola Felice pigliasse, come fece. Non si può dire con quanta diligenza la scuola frequentasse Felice, ne con quale profonda attenzione cominciasse a disegnar, e studiar l' opere del maestro, e pareva, che ben conoscesse, quanto ciò fare gli bisognasse per vincere con lo studio la natura, che pareva non voler, che quel pittor divenisse, ch' egli, suo malgrado, ha voluto, faticando divenire. Cominciò il suono, e la musica a venirgli in abborrimento, e l' uno, e l' altra, consentendovi il fratello, affatto, e per sempre lasciò. Dopo avere nella scuola, e nell' accademia del nudo, lungo tempo disegnato, fu dal maestro sollecitato a darli alquan-

to

to a dipignere, il che fece, e alcuni quadri del maestro copiò con molta grazia, e diligenza, ma vedendo Giovan Gioseffo, che Felice era capace di più, che far copie, cominciò a fargli coraggio, perchè s'arrischiasse a dipigner opere di suo ritrovamento. Si pose allora Felice a fare un quadro di mezzana grandezza, in cui rappresentò san Giuseppe, il quale vien destato dall' Angelo, che lo avvisa di dover fuggire in Egitto. Essendo questa la prima pittura da lui inventata, molto intorno vi faticò, e studiò, e sempre tenendo avanti il naturale, conforme il maestro gli dicea, e come anch' egli faceva, quantunque egli fosse quell' egregio pittore, ch' egli era. Riuscì questo quadro bello, ma bello molto, e benchè il primo, che il Torelli pignesse, era tale, che un pittore, che fatto mai non avesse di più, fama certamente di buon maestro si saria meritata. Se ne invaghì Angelo Forelli veneziano, della pittura amantissimo, e lo comperò, e credo, che ancora se l'abbia. Dopo questo dipinse in un quadro più piccolo, nostro Signor Gesù Cristo, coronato di spine, e questo fu anch' egli molto bello, ed elegante. Il sopra nominato Forelli, due pitture in rame gli fece fare, una fu il riposo della santa famiglia, nel viaggio d' Egitto, e l'altra una Carità con i tre fanciulli, ed ambedue al desiderio corrisposero del padrone. Per certo dottor Laurenti fece quattro quadri. Espresse in uno la Luna, che scende dal cielo a ritrovar Endimione, in un' altro v' ha Aci, che abbraccia Galatea, nel terzo si vede una Venere distesa, alla quale scherza in seno un grazioso Amorino, e nell' ultimo v' ha un' altra simile poesia. Queste pitture son' ora possedute dal conte Gini, e l' altro giorno di nuovo le vidi, e sono degne di mol-

molta laude. Dopo queste fece in una tela di pochi palmi Gesù nel presepio visitato, e adorato da' Magi, e non si può dire quanto studio v' adoperasse, e quanta fatica, ma nè men dir si può quanto bello, nobile, e grazioso riuscisse un tal lavoro. Io mi ricordo, che Giovan Gioseffo dal Sole ne tripudiava, e mi ricordo ancora, che Giovan Gioseffo un giorno il mostrò al Pasinelli, da lui invitato alla sua scuola, perchè intorno a certa sua pittura gli desse consiglio; ed io udj il Pasinelli dire, che quell' era un bellissimo quadro, e che di un tal giovane si potea sperare qualunque gran cosa. L' anno MDCXVIII io vidi questo quadro in Roma, nell' appartamento del cardinal Olivieri, che per opera di Giovan Gioseffo dal Sole il tenea, e tale il potea veramente tenere qualunque grande intelligente dell' arte nostra. Scoperfi la verità, e afficurai il Cardinale, ch' era di mano del Torelli, e perchè il Cardinale molto intendea di pittura, nol tenne poscia in minor pregio. Fece poi tre piccoli quadri dipinti su la seta, anzi sopra tre sonetti, di quelli, che stampati in seta talor si dispensano, e gli furono commessi da Tommaso Aldrovandini. Nell' uno v' ha l' adorazione de' Magi, nell' altro la santa famiglia incamminata verso l' egitto, e nel terzo Dalida, che tronca i crini a Sansone. Per il musico Pistocchi pinse alcune mezze figure, ed un quadro alquanto grande, in cui si vede Cristo tradito da Giuda nell' orto. Questo pur, è un quadro molto degno, e presentemente lo ha il marchese Francesco Zambeccari. Fece tre tavole d' altare per la chiesa delle monache dello Spirito Santo in Cesena. In quella dell' altar maggiore v' ha la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. In un' altra vi si vede san Filippo Neri portato

tato dagli Angeli in Paradiso, e nell' ultima il martirio di san Gennari. Questi quadri riuscirono al solito mirabilmente, e quando il Cignani li vide, molto loro diè laude, e disse essere già il Torelli un' eccellente maestro; e quanto sia un tal giudizio da prezzarsi il sa chi intende qual gran pittore fosse il Cignani, e credo, che tutto il mondo l' intenda.

Ammaestrava intanto Giovan Gioseffo dal Sole nel disegnare, e dipignere, certa onesta, e ben nata giovane nomata Lucia Casalini, che in propria casa studiava. Abbisognò a Giovan Gioseffo alcune volte mandarle certi disegni da ritrarre, e si valse del Torelli. Questi non molto v' andò, che cominciò ad accendersi della giovane pittrice, e tanto, che si mise a visitarla più assai, che non comandava il maestro, e più credo ancora, che non desiderasse, dachè, se il vero allora si disse, quello pensava far Giovan Gioseffo, che poi fece il Torelli. Crebbe l' amore, e trovò ottima corrispondenza, e così dovea per ogni riguardo succedere. La Casalini dava speranza di divenire eccellente pittrice, il Torelli era già eccellente pittor divenuto, e così non fu difficile, che l' un l' altro desiderasse, e l' uno all' altro acconsentisse, perchè non andò guari, che si sposarono, e la Dio mercè vivono ancora insieme lietamente, ed osservante ciascuno del suo dovere. Di questa illustre pittrice mi converrà parlare nel catalogo degli accademici d' onore, e però a quello, che colà ne dovrò dir, mi rimetto. Il Torelli allora si levò dalla scuola di Giovan Gioseffo, e in casa propria si ritirò a star con la moglie a dipignere, ne molto andò, che ancor v' aprì scuola, ed oggi pure adopera nella medesima guisa.

Pinse in un quadro assai grande per il Belloni una
Re-

Rebecca al pozzo, ed alcuni altri ancora . Per il senatore Spada fece in un rame una santa Maria Maddalena nella grotta, con alcuni angetti, che cantano . Pinse due quadri al senator Magnani, e v' ha in uno Venere, allorchè, ferita da una spina in un piede, fece la rosa vermiglia del proprio sangue; e nell' altro un' altra simile poesia, di cui ora non mi sovviene . Furono fatti questi due quadri a concorrenza d' altri primarj pittori, e quando furono dal pubblico veduti, in occasione dell' entrar gonfaloniere il senatore, riceverono molti applausi . Per il marchese Matteo Malvezzi pinse prima quattro gran ritratti; quello di esso marchese, quello dell' Arcidiacono, uno del marchese Antonio, che morì, e un' altro del marchese Emilio, in atto di sonare un' arcileuto, se non m' inganno, e poi fece quello della marchesa Sachetti romana, moglie di esso marchese Emilio . Dipinse poscia ancora per la famiglia Malvezzi la gran tela, che copre il Crocifisso miracoloso nel loro altare in san Francesco, nella quale espresse, con una bellissima fantasia, il trionfo della croce portata da alcuni angeli, alla cui vista fuggono atterriti i demonj . Fece in forma ovale un quadro di una Concezione per un frate carmelitano, che morì, ne so ora da chi sia posseduto . Gli fu commessa dal senator Monti una nostra Donna per la Regina di Spagna, e bella la fece, e degna di chi posseder la dovea . Per il conte Bolognetti pinse Alfeo con Aretusa, e questo quadro gli fu ordinato per accompagnarne uno di Giovan Gioseffo dal Sole . Per la chiesa del Suffragio d' Imola pinse una tavola con san Francesco Saverio, il quale, stando in atto di orare davanti alla santissima Vergine, che tiene in braccio il bambino Gesù, viene da' demonj

Tom. II. L aspra-

aspramente flagellato . Fece una gran tavola di Maria vergine assunta al cielo , alla presenza degli Appostoli , per la chiesa delle grazie di Milano . Di mano del nostro Torelli hanno i Panzacchi Mosè ritrovato nel Nilo dalla figliuola di Faraone , e Rebecca al pozzo , che sono quadri molto degni , e due mezze figure ancora , cioè Davide , e Giuditta . Quando fu santificato il Pontefice Pio V de' Ghislieri , per le feste , che quì si fecero da questi padri domenicani , pinse il Torelli due palioni . In uno v' ha il santo inginocchiato davanti al crocifisso avvelenato , e nell' altro l' anima del santo portata in cielo dagli angeli , e questi due quadri diedero molta fama al loro maestro . Essi stanno presentemente in chiesa ; il primo nell' altar Benati , e l' altro in altro altare , ma , mutata la testa del santo , l' anima rappresenta del beato Benedetto XI portata in cielo . Nella chiesa di santa Anastasia de' padri domenicani di Verona , si vede di mano del Torelli una gran tavola del martirio di san Pietro martire , egregiamente rappresentato ; e nella medesima città , nella chiesa de' gesuiti , vi sono due quadri di sua mano . In uno v' ha la madre coi figliuoli Maccabei , nell' altro altra sacra storia , che non so ora qual sia . Nella stessa città in casa del marchese Ottaviano Spolverini v' ha in un gran quadro espressa Sosisba in trionfo , veduta da Massinissa . Per il duomo di Pisa pinse in una gran tavola san Rinieri , che risuscita una fanciulla , alla presenza di molta gente , e fu quadro molto applaudito . Mandò a Torino una tavola con entro san Benedetto abate , e molti angioletti ; a Bergamo , per l' ospedale , un transito di san Giuseppe , e a Cotignola una tavola con san Gregorio , e san Stefano , innanzi ad una nostra Donna , che in-
brac-

braccio tiene il bambino Gesù. In santa Lucia di Bologna v' ha il palione de' due santi Luigi Gonzaga, e Stanislao Xostka gesuiti. E' opera di questo valente pittore il gran quadro dell' altar maggiore della chiesa di queste monache della santissima Trinità, in cui si vede dipinta essa santissima Trinità, e nella parte inferiore del quadro sant' Agostino, san Girolamo, ed il beato Giovan Colombini.

Io nello scrivere questi quadri non vo certo con l' ordine della cronologia, perch' io non lo so precisamente, ne lo stesso Torelli se ne ricorda, e s' egli faticar dovesse per ricordarsene, o io per ricavarne il vero, mi pare, che la fatica più assai fosse di quel, che fosse il bisogno. Basta finalmente, che si sappiano le cose principali, che ha questo celebre pittore operato, e che qual brama di veder sue pitture intenda come, e dove possa al suo desiderio soddisfare. Tale è la fama del Torelli, che non mancheranvi persone certamente, che vadano in traccia dell' opere sue, ma non credo, che ad alcuno sia per dispiacere il non saper quali prima sien fatte, e quali poi. Quelle, che fece in sua gioventù, e sotto la disciplina del maestro, già le scrissi da prima, come di fare mi convenia; l' altre poi, che si possono dire di un' altra maniera, le ho scritto come la memoria mi ha dettato, e lo stesso Torelli, da cui il ricavar anche questo non è stato poco.

In Bagnacavallo hanno i padri gesuiti una sua tavola, entro cui v' ha il bambino Gesù sopra le nubi, e sotto san Francesco Saverio, e san Francesco Borgia, quadro, che con ragione molto piacque a quei padri; ve n' ha una in Cento nella chiesa del rosario, di un san Giuseppe portato in cielo dagli angeli, e

Se questa è una di quell' opere, che non riceverterro lo stesso applauso, che molte altre dello stesso pittore, forse fu colpa della soverchia delicatezza d'alcuni, o forse ancor dell' invidia. Non è però maraviglia, che uno sempre non colga nel medesimo segno; e chi molto fa, per eccellente, che sia, è soggetto alle volte a traviare dall' usato sentiero, e non ne mancano esempi di maestri prestantissimi d' ogni età.

Hanno i padri domenicani di Fano una sua bella tavola con san Pio V, quand' ebbe la visione di quella famosa battaglia navale, in cui sopra i turchi ebbero i cristiani vittoria. I padri franciscani di Zagabria han pure anch' essi, fatto dal Torelli, un quadro di santa Margherita da Cortona molto laudato. Per il marchese Giam Paolo Pepoli, dotto, e gentil cavaliere, al cui amore io sono sommamente tenuto, ha dipinto una tavola con la Madonna, ed il bambino Gesù sulle nubi, e san Carlo di sotto, col beato Niccolò Pepoli, san Filippo Neri, e san Giovanni, e san Paolo martiri; e questo è certamente un quadro di bella invenzione, di molta forza, e di un gusto da vero maestro. Per la città di Pavia fece una santissima Annunziata, commessagli dal cardinale Cusani, che molto ne fu soddisfatto; e per il cardinale Davia un piccolo quadro di una Rebecca. Per li padri olivetani di Verona fece una bella tavola con la santissima Vergine, ed il bambino Gesù, e san Niccolò di Barri. V' ha di sua mano in Pisa un quadro di san Pio V con la visione della già nominata battaglia navale. Per il cardinal Ruffo dipinse Cefalo, rapito dall' Aurora mentre dorme il geloso Titone. Vi sono venti, ed aure leggiadrissimamente dipinti, e il tutto è ben degno di quel signore, che lo commise. Egli ultimamente dipinse, commessogli dallo

lo stesso Cardinale, in una grandissima tela, il martirio di san Maurelio, che sta locato nel duomo di Ferrara. Questo è un quadro, che ha grandezza di disegno, e molta forza di colorito. Il santo inginocchiato, e spogliato de' vescovili aredi, che sta aspettando il colpo della spada del manigoldo, è così bene espresso, e in tal modo, che spira divozione, e pietà. V' è presente il tiranno giudice, che quantunque gli sia fratello, intrepidamente rimira la esecuzione dell' empia sentenza. Il manigoldo è tutto robustezza, e fierezza, siccom' è pieno di grazia, e di paradiso, l' Angelo, che scende dal cielo a rincorare il santo. Vi sono belli angeletti fanciulli; insomma è quadro, che intieramente corrisponde alla fama, e al valore di chi lo pinse, e soddisfa certamente al desiderio, e alla intelligenza di chi lo commise. Per la città di Cremona pinse poco dopo san Vincenzo Ferreri, in atto di predicare, e per dinotare, che il giorno del giudizio era l' argomento del suo fervido ragionare, vi pinse presso un bellissimo Angelo, che sona la tromba. Ha fatto ancora una tavola d' altare con una santa Maddalena inginocchiata davanti la santissima Trinità, in mezzo di una bellissima gloria d' angeli. In lontana parte poi si vede san Sebastiano legato ad un albero, e dalle frecce trafitto. Per una sala de' nobili Emilj di Verona pinse l' anno passato alcune pitture in tele ovali, molto belle. In una v' ha un concilio di vescovi tenuto in Pavia da un' abate della famiglia suddetta, e vi sono teste bellissime di vecchi, e bellissime mani, con mitre, e piviali egregiamente dipinti, e d' un gusto da piacere a chichesia; nell' altra v' ha pure uno di casa Emilj, fratello dell' abate, il qual sotto Marsilia liberò Carlo V da francesi, e questo è
ciò,

ciò, che rappresenta il quadro mirabilmente; e nel terzo v' ha una ambascieria, che riguarda le glorie della stessa famiglia. Egli presentemente piglia una tavola d' altare per la città di Como, e gli è commessa da' padri serviti della stessa città. Vedesi in essa santa Giuliana Falconieri, che sta morendo dopo depositatale la sacra Ostia sul cuore.

Il Torelli è uomo piccolo, ma ben complesso, e di quelli, che sono atti a tollerar molta fatica, come sempre egli ha fatto; e da giovane tanto faticò, che non credo, che tanto altri l' abbia fatto giammai, e se a dir s' ha il vero, egli è certamente più tenuto del suo sapere al lavoro, e alla fatica, che alla natura. Egli da principio fu molto diligente osservatore della maniera del suo maestro, ma levatosi da quella scuola, ad una più grande, e alterata s' attenne, e perchè il maestro invecchiando, andava la sua riducendo, sempre a maggiore semplicità, e delicatezza, pareva, che lo scolare facesse viaggio contrario. Ma così dee intervenire, non permettendo il desiderio di gloria, che uno sia dell' altro preciso imitatore. Ha il Torelli sempre avuto scuola aperta, e piena di molti scolari, cui insegna con amore, e con diligenza. A' bisogni dell' accademia non ha mancato giammai, e n' ha sostenuto molto degnamente il decimosesto principato, e me onorò del titolo di suo viceprincipe.

Ha moglie, come dissi, il Torelli, della quale, e il dissi ancora, dovrò nel quarto libro ragionare; ma perchè colà di qualunque ragionando m' ho disposto di esser breve, qui noterò alcune sue opere principali, e alcun poco parlerò di lei. Ella nacque in Bologna l'anno MDCLXXVII, e dopo avere avuto i primi principj del disegno da Carlo Casalini suo cugino, discepolo di Emilio

Ta-

Taruffi, ottenne per maestro Giovan-Gioseffo dal Sole, alla cui direzione sempre si affidò, finchè marito le divenne Felice Torelli, perchè ne d'altro maestro, ne d'altro appoggio più abbisognò. Circa la pittura può dirsi opera sua la tavola del Cristo in croce, che sta nella chiesa della nostra Donna del borgo di san Pietro, comechè prima fatta da Lavinia Fontana, dachè essendo guasta, e mal concia, fu dalla Torelli rifatta. Per la chiesa parrocchiale de' bagni di san Marino pinse una tavola con due santi protettori di quel commune, e un'altra, che andò a Torino, e vi si vede santa Maria Maddalena. Nella chiesa di questi padri celestini è sua la tavola, in cui espresse san Niccola da Tolentino, con la Vergine nostra signora. Ha fatto due palioni de' santi Stanislao Kostka, e Luigi Gonzaga; uno per la città di Reggio, e l'altro per Guastalla. Ha ella una tavola in s. Domenico esprimente il beato Ceslao, supplicante Dio, acciocchè s'estingua un'incendio, perchè fuggono atterriti alcuni suoi compagni. La bella tavolina posta nell'altare dell'oratorio della Risurrezione, ove si vede Cristo in mezzo de' due discepoli in Emaus; sì come l'altra del san Giovanni di Dio, che lava i piedi a' pellegrini, posta nella chiesa di detto Santo, è opera di questa degna pittrice. Per li padri gesuiti di castiglione pinse un san Stanislao, e molte altre cose per altri senza numero, dachè mai non perdè tempo, ne mai le mancano occasioni di operare, e sempre più far che riluca il suo valore. Ell'è eccellente nel far ritratti, e n'ho veduto alcuni molto belli, come si è quello di Tommaso Aldrovandini, da cui quello s'è ricavato, che precede alla storia di questo insigne maestro. Ha ritratto molti cardinali, Ruffo, Gozzadini, Davia, Bentivoglio, ed altri, e ultimamente, e credo da mandarsi in Svezia, l'incomparabile letterato Eustachio Manfredi.

Co.

Come la Fontana ebbe l'onore di servire un Pontefice, ha avuto la Torelli quello di servire un Re, dachè per ordine di Giacomo III, Re della gran Bretagna, ritrasse il Principe di Gales suo primogenito, e pinse per la Regina una nostra Donna addolorata, ed un' Ecce homo. Anche per la Regina di Spagna pinse una santa Maddalena nel deserto, ed altri quadri per alcuni personaggi della sua corte. Di questa valorosa donna, come di suo marito, basta, e però passo a dir brevemente, che tra' loro figliuoli uno ve n'ha nominato Stefano, che dal padre l'arte ha imparata della pittura, e lavora molto degnamente, e vivamente. Fece un assai bel quadro per questa chiesa di sant' Ignazio, che fu posto da un lato dell' altar grande, per accompagnarne uno pinto da suo padre, ma poi levato, perchè avendo rappresentato in esso alcune indemoniate, liberate da sant' Ignazio, parve a questi padri gesuiti, che potessero quelle spiritate, per certa loro vaghezza, ed eleganza, pregiudicare alla purità de' loro novizzi. Il quadro ora sta nella galleria del marchese Sanvitali di Parma. Abita presentemente questo giovane in Vinegia, ove dipigne, così a fresco come a olio, con molto su' onore.

Ebbe il Torelli un nipote, che si chiamava Giovanni Giorgi, il quale da principio studiò sotto il zio, e poscia andò a Roma, ove fece in tredici anni molto profitto; venne a Bologna, e quando cominciava ad acquistar fama, e laude, ce lo tolse la morte, e fu l'anno MDCCXVII, con dispiacere di molti.

RAI-





RAIMONDO MANZINI.

LA famiglia de' Manzini, tra le civili nota, chiara, produsse varj pittori, l' ultimo de' quali, e il più degno, si è Raimondo, di cui ora vo' scrivere. Egli nacque in Bologna il dì vii gennajo l' anno MDCLXVIII, e quando il permise la età, fu da' suoi genitori fatto instruire in tutto quello, che a cittadinesco fanciullo conviene, e così che nelle prime lettere potè ancor molto apprendere. Egli avea tratto dalla natura un' ingegno chiaro, e vivace, ch' egli col tempo rivolse allo studio dell' architettura, e della quadratura, e quantunque il facesse senza alcun maestro, ma solamente con l' osservare, e attentamente considerare le opere degli uomini eccellenti, e col leggere i libri, che ne trattano, pure tanto profitto fece, che ha potuto più fiate dar direzioni, e consigli, ove sia bisognato, per migliorar fabbriche, e adattarle ad uno stile più moderno, e al comodo di chi le deve abitare; ed ha potuto parimente, non che farne disegni, ma pingervi fregi, e prospettive. Per formar poi disegni di ricami, d' arabeschi, ornar sale, e camere,

mere, e disporne con garbo, ed eleganza gli arredi, niuno è stimato più atto di lui, e in ciò è stato frequentemente adoperato da gran signori, che l'hanno a se fatto venire; e tra gli altri servì il Duca di Modena, che per alcuni suoi disegni, e per l'assistenza prestata a certi magnifici lavori, oltre lo averlo accolto, e mantenuto, non come ad un pittore, ma ad un gentiluomo si converrebbe, gli fece un' assai grosso dono, perciò che, come del Manzini il Duca, fu il Manzini della liberalità di quel Principe al sommo contento. Per invenzioni di feste, di giostre, e di tornei è molto atto ancora, e dimostra ancora in questo genere di cose, una fantasia molto capriciosa, e del pari commendabile; insomma è Raimondo un' uomo da principe, perchè tutto fa, che dal disegno può provenire, secondo le varie facultà, in cui s' adopera, e il fa con molta eleganza sempre, e con molto ingegno. Ha scritto ancora, e scrive ogni sorta di carattere egregiamente, come si può vedere nella chiesa del collegio Montalto, nella iscrizione fatta al cardinale Petrucci, e in altri luoghi; e spesse volte, perchè non fossero in menoma parte le sue lettere deformate dagli scarpellini, le incideva nella pietra egli stesso.

Ha miniato, e minia il Manzini eccellentemente, e particolarmente uccelli, e pesci d' ogni sorta, che sono una maraviglia da vedere, con erbe, e fiori così al vero sembianti, che l' occhio s' inganna. Ha pinto medesimamente le stesse cose a olio con la stessa diligenza, verità, e maestria, e alcune volte animali terrestri, che pajono dalla natura prodotti più, che dall' arte; e talora ne ha pinti sopra cartone d' intorno tonduto, e posto a certo lume da lui scelto, e in luogo adatto, i quali sono stati dalle genti creduti

duti veri, e naturali, e da' pittori ancora, onde veg-
giamo, che non è poi incredibil cosa quello, che si
legge di Zeusi, e di Parasio. Di far tali inganni ei
si compiace moltissimo, ed in una sua camera tiene
una piccola scancia di libri da lui dipinta, ma così
vivamente, che non v' ha alcuno, che non s' ingan-
ni, e lo sportello di vetro non apra, pensando di
poter prendere alcun di que' libri, e ciò pure a me
intervenne un giorno, e ad altri, ch' erano meco.

Avendo stabilito Don Livio Odescalchi, nipote di
Papa Innocenzo XI, e amatore ardentissimo delle
nostr' arti, di volere in miniature egregie tutte le co-
se, di cui tratta il nostro Ulisse Aldrovandi nella sua
grand' opera, ne fu commesso il lavoro a Raimon-
do Manzini, che molto giovanetto era allora. Egli
per servir degnamente un tal personaggio, si diede con
sommo studio, e diligenza a ciò fare, che da lui si
desiderava, e poco valendosi de' rami de' libri, volle,
per quanto potè, ogni cosa ritrarre dal naturale, e
cose fece bellissime, e di cui fu assai ampiamente ri-
compenfato, ma non come il sarebbe stato se prima
di terminare una sì lunga fatica non fosse morto quel
signore, che certamente al pari, che ricco, era an-
che liberale. Oltre la mercede questo servì molto al
profitto del Manzini, che potè in tale occasione tan-
te, e sì varie cose copiare da la natura, e se non
tutte, la miglior parte, e le miniature, che fece, fu-
rono circa settecento.

Trovavasi in Vienna al servizio dell' Imperadore,
Leopoldo il conte Luigi Ferdinando Marsili, e perch'
egli era intento alla sua grand' opera del Danubio,
e volea, che fosse ornata, e miniata, di tutte quel-
le figure, che le potean convenire, fece a se venire
il

il Manzini, e le miniature di quest' opera gli commise, ed egli così bene questo compì; che ne fu il Marsili contentissimo; tutte non furono però fatte dal Manzini, ma le sue tant' oltre passavano in bellezza le altre, che il conte ebbe a desiderare, che tutte le avesse fatte. Stando in Vienna fece un quadro d' uccelli miniati, egregiamente, come s' ha a credere, e ne fece dono all' Imperadore, e n' ebbe in segno di gratitudine una colana d' oro, con una medaglia, in cui v' ha l' impronta di esso Imperadore. Ne fece un' altro poi, della stessa grandezza, rappresentante pesci di varie sorte, e questo fu dopo qualche tempo comperato da monsignor Vidmani, prelato, che molto si diletta di cose egregie.

Il Principe Luigi di Baden, innamorato del valor del Manzini, il volle al suo servizio, e il dichiarò suo pittore di gabinetto, e per sua signoria fece Raimondo molti disegni, molti quadri, e non poche miniature, e tanto al Principe piacque tutto ciò che fece, ch' egli non amava alcuno più di quel, che facesse il Manzini. Ognuno può immaginarsi però quai copiosi regali ne ricevesse quest' uomo valente, pensando al merito dell' opera, e alla liberalità di quel signore, ch' era estremamente amante, e protettore delle bell' arti. Fu maestro il Manzini della Principessa, e le insegnò alquanto di disegnare, e miniare, ed essendo ella molto intesa al far ricami, anche in ciò era dal Manzini ajutata, ed instruita; e non è dicibile la grazia, che per il valor suo, e per la sua diligenza, e per certo suo modo vivace, e rispettoso, s' acquistò nell' animo di quella signora.

A cagion degli onori compartitigli da sì magnanimi Principi, deliberò il Manzini di stabilirsi presso loro,

loro, e perciò venne a Bologna per disfar casa, e colà portar poscia seco ciò, che gli fosse paruto proprio da conservare; ma mentre stava in Bologna intento a questo, gli giunse la nuova della morte del suddetto Principe, il che fu cagione, che consiglio mutasse, e determinasse di rimanere in patria a godere con men disagio il frutto delle sue fatiche. Non andò però guari, ch' ebbe avviso dalla Principessa vedova di essere stato da lei confermato negli stessi uffici, che tenea presso il marito, e questo avviso era accompagnato da premuroso, e liberale invito, ma il Manzini, che era tornato a gustar del piacer della patria, stette saldo nel proponimento di non abbandonarla, e il meglio, che seppe si scusò con sua Altezza, e dalla nuova servitù si sottrasse.

Fermossi dunque in Bologna Raimondo assai benestante, e così, che poco faticando può vivere agiatamente. Gli fu quindi offerto luogo nel servizio di questo reggimento, con diploma particolare, e molto onorevole. Egli tiene ancora l'ufficio di guardaroba della reverenda camera apostolica per servizio de' nostri Legati, e non gli mancano brighe, e faccende, onde mostrare l'attività sua, e questo ancora egli fa intorno al diriggere, e regolar tutto ciò, che bisogna, per migliorare appartamenti, e renderli sempre più propri, ed ornati.

In somma è il Manzini un' uomo eccellente in moltissime facultà; e in alcune più, ch' eccellente. Comechè in età avanzata tratta ancor la pittura, e minia, con la stessa vivacità di prima, ed anzi più fondatamente, e maestrevolmente. Sta ora terminando un libro d' uccelli, e di piante, e più di cento trenta carte ne ha fatto, e sono cose mirabilissime.

Non

Non si può dire con quanta grazia, e con qual varietà, sono quegli uccelli posti in attitudine, e ciascuna propria, e vera. Le penne vi appariscono colorate, e leggieri come le penne medesime, e dove ella deve esser piuma più delicata, e sottile, tale apparisce ancora. Sono insomma disegnati, e coloriti quegli animali in guisa, che nol possono esser meglio. Ogni uccello posa sopra il ramo di una pianta, e come ogni uccello è similissimo a quella specie, ch'ei rappresenta, e da cui fu ritratto, così ciascun ramo per la propria forma, come per le foglie, che lo adornano, ben chiaramente palesa di quale stipte egli è. La bianchezza della carta serve a lumeggiare ogni cosa, e questo dimostra sommo sapere, e maestria.

E' il Manzini uomo entrante, ed accorto, e sempre ben ricevuto da ognuno; franco, e facile nel parlare, e come con le persone di minor condizione egli usa creanza, e umanità, così con le maggiori adopera franchezza, e libertà, con rispetto, è vero, ma, che sa liberarlo da tutto ciò, che poria recargli disagio, ed anche molestia nel vivere, e così gli vien fatto, la Dio mercè, di conservarsi in sanità, e a questo effetto egli non vuol mai, che la notte il trovi fuori di casa. A' signori grandi è sempre stato caro, ne si può dire quanto il conte Marsili l' amasse; anzi questi tal confidenza ebbe in lui, e seco tale dimestichezza, che il Manzini più d' ogni altro fu buono a frenarlo talora, e rimoverlo da ciò, che non venia giudicato proprio affatto, e conveniente, o si trattasse della nostr' accademia, o dell' Istituto, o d' altro. E' vero, che il Marsili er' uomo, che alle ragioni altrui finalmente s' arrende, ma difficil' era
il

il ritrovar chi volesse, e ardìsse con ragioni opporsi a ciò, che determinava, per certo modo suo, che più spirava riverenza, che coraggio; ma il Manzini il faceva, ne mai in vano, essend' uomo, che sa ancora favellare a proposito, e gli animi guadagnare, e sostenere il suo partito.

E' uomo di mezzana statura, ben complesso, e d'aria vivace, e che dimostra molto spirito ancora nel portamento. E' faceto, e di buon umore, e non poco atto a torcer talora in piacevoli le serie cose. E' zelantissimo della più fina onestà, e sempre altrui giova quanto egli può. Ha due figliuoli, ma niuno d'essi negli studi è seguace del talento paterno; uno è gesuita, e l'altro studia legge. Egli si compiace non poco della gloria, e perchè una tal compiacenza suol essere un gagliardo stimolo a virtuosamente operare bisogna tollerarla, e laudare ancora. Questo ha fatto, che come il proprio onore quello abbia sempre sostenuto dell'arte sua, sempre vestendo propriamente, e civilmente, cosa onde non poca deriva all'arte, ed all'artefice estimazione, e rispetto. Egli al pari d'ognuno s'è dimostrato curante de' vantaggi, e degli onori dell'accademia, e nella sua fondazione egli ancor molto fece. Ne sostenne il quinto principato con molta diligenza, e come si disse nel Cap. VII della storia, egli fu l'inventore del teatro per lo studio del nudo, bello, e sontuoso, e di ciò, che in ogni altra stanza serve per agio nostro, e decoro; insomma non dovrebbe di lui l'accademia dimenticarsi giammai.

Tom. II.

N



DO-



DONATO CRETI

CAVALIERE.

LA pittura, come la poesia, richiede un' animo sereno, e tranquillo, essendo necessario, che lo spirito possa liberamente sollevarsi a meditar, ed indagar quelle idee, che al già stabilito soggetto più si confanno, e questo mal può fare qualora venga dalla tristezza oppresso, e ingombrato dalla malinconia. Se mai vi fu pittore, che venisse assalito, e conturbato da tetri, e molesti fantasmi, così che n' avesse talora a perdere il senno, e la sanità, non che la quiete, e il riposo, è certamente quello di cui ora debbo favellare; tuttavia in mezzo ancora a tante perturbazioni ha potuto arrivare dove pochi altri, col favore della quiete, e della tranquillità, sono giunti; e questo avrebbe dovuto rasserenarlo, e confortarlo così, che vieppiù avanti sen gisse, ma chi è soverchiamente inchinato a dolersi da niuna cosa tragge conforto, e comechè da molto si conosca, come fa il cavalier Creti, pur non gli basta, e non tanto si rallegra de' moltissimi lasciati adietro, quanto si contrista di quei pochi, che gli andarono

N 2

avan-



avanti, e per contristarli li cerca fin nelle età già passate. Il cavalier Creti d' ogni picciola cosa si fa occasione di malinconia. Per la sua professione studia senza fine, sospira, s' affanna, e da in ismanie, tale è il desiderio, ch' egli ha di perfezione, e di gloria, ne mai si stanca di finire, e rifinire l' opere sue; per altro di minor diligenza, e travaglio il mondo saria soddisfatto, ma in questo al giudizio suo più, che all' altrui egli attende, e s' avrebbe a credere, che fosse il migliore.

Giuseppe Creti, bolognese, pittore di quadrature, ma di mediocre fama, trovandosi, per certo accidente, in necessità di star lontano dalla patria, si ricoverò in Cremona, ove alcuni anni s' intertenne, vivendo della sua professione. In questo mentre invaghì di una giovane cremonese, chiamata Anna Caffi, sorella di Francesco, e Lodovico Caffi, che studiando pittura in Bologna, furono discepoli del Canuti; ne è da tacerli, che uno di questi fu marito di quella celebratissima pittrice Margherita Caffi, che nel dipigner fiori fu egregia al sommo, come la fama ne dice, ma più l' opere sue, le quali sono ricercate, e comperate a caro prezzo; ma per tornare a Giuseppe Creti, egli dopo alcune istanze potè ottenere in moglie la giovane bramata, dalla quale ebbe primieramente un figliuolo cui fu posto nome Donato. Questi nacque in Cremona il dì xxiiii febbrajo MDCLXXI, e giunto all' età di due anni, avendo il padre la sua contumacia accomodata, fu portato a Bologna, e quindi da' suoi quello gli fu fatto apprendere, che a fanciulli conviene. Passò poscia a studiar di far conti, ma perchè dalla natura sollecitato a dipignere, e certo niun mai vi fu, che
più

più il fosse di lui, null' altro facea tutto dì, che disegnar figure su i libri con la penna, e col carbone su i muri. L' accidente fece, che nella medesima casa, ov' egli abitava, dimorasse certo Giorgio Raparini pittore, onde a costui la madre, che la inclinazione del figliuol conosceva, e volle secondare, lo raccomandò, perchè nel disegno lo ammaestrasse. Ognuno può immaginarsi con quanto piacere intraprendesse Donato il nuovo studio; e tostante cominciò a far conoscere l' ingegno, ch' egli avea per quest' arte. Parve ancora, che più di ogni altra cosa il manifestasse il vedere com' egli più tosto s' eleggea di ritrarre le carte intagliate da Guido Reni, e da Simon Cantarini, che altre di fino taglio, ma di minore eleganza, e sapere, e questa cosa è certamente da ammirarsi in un fanciullo, cui, come agli ignoranti, quelle dovrebbero più dell' altre piacere, per quel finimento, e diligenza, che molto incanta gli occhi del vulgo, che non sa ravvisare in certi segni sprezzati, e fatti con molta franchezza, qual profondo sapere talor si racchiuda. Non dissimil prova diede ancora di se il Pasinelli, allorchè giovanetto trovandosi col Pesarese suo maestro in questa chiesa di san Salvatore, sentì chiedersi dal Cantarini qual più gli piacesse, o il quadro del Crocifisso del Coppi, o alcuni altri allora dipinti, e vaghi, e freschi; conciossiachè rispondendo, che più il Crocifisso gli piaceva, argomentò il Pesarese, che grande intelletto avesse oltre lo studio suo, e la sua età, imperocchè il bello, e il buono del quadro del Coppi non è da conoscersi da un giovanetto poco addottrinato nell' arte.

Stette il Creti un' anno in circa presso il Raparini, ma avvenne, che dipignendo suo padre a fresco,
con

con Girolamo Negri, detto Boccia, scolare già del Canuti, e allora del Pasinelli, e capitando Donato ove lavoravano, per alcune cose recare a suo padre, chiese il Negri a Giuseppe se quel ragazzo era suo figliuolo, e quegli rispose di sì, e gli contò quanto fosse inclinato alla pittura, e come in disegnare mostrasse attitudine non ordinaria, perchè invogliossi il Boccia di vedere alcuni disegni di Donato, e vedutoli poi ne fece le maraviglie, e consigliò Giuseppe a porre il figliuolo sotto la disciplina del Pasinelli, e di più si esibì a far in modo, che questo maestro nella sua scuola il ricettasse. Piacque a Giuseppe il consiglio, e Donato passò alla scuola di Lorenzo. Tenea questi in sua casa allora un' accademia del nudo, e Donato vi disegnava, e perchè ancora vi capitava per istudiare il conte Pietro Fava, questi invaghì dello spirito di Donato fortemente, ben comprendendo, che da sì fatto principio s' avea molto da sperare, e il Fava quello, che allora concepì, e molto più ancora, ha poi veduto col tempo, la mercè sua, compiersi nella sua casa. Abbisognando un giorno Francesco Bassi, discepolo anch' egli del Pasinelli, di cert' abito da mascherarsi, lo chiese al conte Fava, e mandando poscia a prenderlo per Donato (detto allora ragazzino, perchè il più piccolo, e giovin era di quella scuola, e di cui ognun si serviva, così permettendo lo stato suo disagiato) s' incontrò questi nel padre del Conte, a cui il figliuolo più volte contato avea lo spirito, e l' ingegno suo, e però gli chiese s' egli era quegli, che andava dal Pasinelli, e che ragazzino era chiamato; disse egli di sì, e il Fava lo invitò a venire a disegnare in casa sua, promettendogli ogni ajuto bisogno-

gnevole, perchè potesse studiare comodamente, e senza necessità di mantenersi. V' acconsentì, non che Donato, ma suo padre ancora, il quale, essendo gravato di molta famiglia, molto ebbe caro lo sgravarsi in gran parte di questo figliuolo, al quale poi dopo alcun tempo cominciò a chieder soccorso, sollecitandolo a dipignere, e guadagnare, perchè gli convenne cominciare a dipigner prima, che ne fosse tempo, e senza aver fatto ancor quegli studj, che sono necessari; e buon per lui, che al difetto dello studio suppliva quanto potea la natura; per altro trovandosi con lo sprone al fianco del padre necessitoso, e senza le redini del maestro, chi sa ove fosse trascorso? in questo mentre pinse una tavolina, che ancora tiene presso di se il conte Fava, nella quale espresse san Francesco, che dalla santissima Vergine riceve il pargoletto Gesù. Non avea più di quindici anni allorchè la fece, ma ella è tale, ch' io non so qual altro gran pittore s' avesse a quell' età tanto valor dimostrato, ma il Creti era nato con la pittura nell' ingegno, e nella mano, come appunto in quei giorni da ognun si dicea, e mi sovviene, che l' udj più volte nella scuola del Pasinelli, e dal maestro medesimo, il quale mostrava dispiacer gli molto, che così presto avesse un così fatto giovanetto lasciata la scuola, potendo da se perder si con grave danno dell' arte. Questo certamente derivava, che il Pasinelli er' uomo di buon' indole, e umano al sommo, e vago dell' altrui profitto, ma più ancora, cred' io, perchè molt' onore sperava ritrarre da un tale discepolo; ma siccome il desiderio non è rimasto deluso, come ben dimostrano le opere del Creti, così circa l' onore di avere avuto un tale discepolo, ne pur questo gli manca, dachè
il

il Cretì non solamente ebbe per alcun tempo ammaestramenti da lui, ma non altre opere maggiormente studiò, che quelle del Pasinelli, e a null' altro pittore ha più cercato di avvicinarsi, e tutto di asserisce, a chi anche non gliel richiede, che da questo insigne pittore quant' egli sa riconosce.

Infinite sono le cose, che Donato allora dipinse, e buona parte se ne vede in casa Fava, e tra l' altre il fregio di una camera col cammino, da lui dipinto, e dici sette anni avea, e in esso veggonsi varj paesi molto eleganti, e belli, e con piccole figure belle, ed eleganti non meno; vi sono ancora certi fanciulli a chiaroscuro pieni di spirito, e di vivacità. Fece un san Girolamo nel deserto, grande al naturale, molto esprimente il vero, nel qual s' ingegnò d' imitarne uno di Tiziano, che si vede in istampa, e non invano s' ingegnò. Fece un quadro per un cammino di casa Pielli, in cui pinta è la bugia, e per un cavaliere, che volea farne un dono a padri cappuccini, pinse Cristo caduto sotto i flagelli, come nella chiesa de' detti padri si vede.

Per non so qual capriccio si sviò dallo studio, e dalla casa del Fava si assentò, e durante questo, poco, o nulla dipinse, ma dopo parecchi mesi avvedutosi dell' error suo, e del suo danno, allo studio ritornò con maggiore attenzione, e sollecitudine, e in casa Fava di nuovo fu accolto con la stessa, usata per lo innanzi, umanità, e liberalità; anzi tanto a studiare si diede, e tanto della gloria s' invogliò, il che fu sempre fonte, e radice delle cose belle, che cominciò a patire tali malinconie, che fece molto dubitare di dover perdere la sanità. Egli conosceva, che fino a quel tempo non avea studiato come intendea, che far
si do-

si dovesse, ma solamente secondato il puro istinto della natura, che ne' giovani molto sì pregia, e pare, che basti, ma non così negli uomini adulti, conciossiachè, quantunque l'istinto sia caldo, ed efficace, se dall'arte non è regolato, e pulito, niun'opera compiuta produce. Suo padre intanto ereditò da un suo fratello un podere, e alcune case, e così non avendo più necessità di spronare il figliuolo, perchè danari sollecitamente gli guadagnasse, potè questi studiar con più agio; ma succedette, che il padre una sera, per certo cane anegatogli, cotanto s'infuriò (essendo egli alla irascibile oltremodo soggetto) e in tal modo Donato minacciò, e assalì, che appena potè scampare; e non solamente per la paura rimastagli s'infermò, ma se gli empìe la mente di nuove, e triste malinconie, che di quando in quando ancora si fan vedere, e strane più che mai, e terribili, cose, che il rendono grave, e noioso agli altri, e più a se medesimo, e il distornano molto dal dipignere, con danno suo, e dispiacer di chi l'ama, e lo stima. Dopo il narrato accidente più non volle dormire in casa del padre, e così affatto in quella de' Favi si ricovrò.

Allora fece il quadro de' mendicanti fuori, di città, in cui san Gregorio fa limosina a' poveri; e perciocchè in esso molto faticò, ne mai gli parve, che alla fatica corrispondesse la perfezion del lavoro, gli crebbe la malinconia, e le tetre immagini si fecero più spesso vedere. Gli fu poi molesto oltremodo il poco plauso, che ne incontrò, quantunque molto ne meritasse; e si dovea pensar finalmente, che giovane egli era, e certamente oggi maggior plauso ottengono taluni, che adulti, e provetti sono, e meno fanno di quel, che allora egli fece; tuttavia gli fu questo molto profitte-

vole, avvissandosi egli di volere a qualunque costo avanzarsi, e quì si mise con senno l' arte a studiare profondamente.

Nel palazzo Zaniboni, oggi Pichi, molte cose allora dipinse; una stanza con Tommaso Aldrovandini ove fu una balaustrata fece molte figure; e un'altra con Ercole Graziani, e vi fece alcuni camei con varj fanciulli, e questi lavori molto vennero graditi, ed applauditi. Fu chiamato insieme con Giuseppe Carpi dal conte di Novellara a dipignergli una gran camera, siccome fu fatto. Vi pinse Donato sulle pareti varie imprese d' Alessandro; quando n' andò davanti a lui, la famiglia di Dario, quando egli ritrovò il corpo del detto Re, e quando al medico dà la pistola a leggere, e nello stesso tempo bee con animo intrepido la medicina. V' ha Diogene nella botte da lui visitato, e v' ha l' incendio del palazzo di Xerse, e finalmente negli angoli dipinse in alcuni camei molti bellissimi chiaroscuri. Tanto in questo lavoro studiò, e tanta fatica fece, che s' infermò, e bisognò condurlo a Bologna, donde guarito tornò a Novellara a terminare affatto il lavoro, e quando l' ebbe terminato, di nuovo s' infermò, e di nuovo fu così infermo condotto a Bologna. E' da pensare se colà patisse alcune delle solite malinconie, le quali, com' è loro natura, traendo da qualunque leggiero accidente argomento di noja, e di tristezza, cose gli fecero fare, che contandole il Carpi, erano strane, ma piacevoli ad udirsi; quello, che però più importa, che si sappia si è, che l' opera riuscì egregia, e tal parve non solamente al Principe, ma a chiunque la vide. Riavutosi dalla infermità dipinse il piccolo quadro, ma di merito grandissimo, nel quale Alessandro in mezzo al convito fatto da Filippo suo
pa-

padre per le sue seconde nozze con Cleopatra, scampò dal colpo tiratogli dal padre, mostrando però nel fuggire di minacciarla. Ottima invenzione, e disposizione vi ha, e pari disegno, e colorito, come può vedersi, trovandosi egli presso il conte Fava. Quest'opera al Cretì molto nome accrebbe, e con ragione i suoi fautori ne fecero in ogni parte sonar le laudi, a cui se alcuno non consentì ben se vedere, ch'era pieno di livore, e d'invidia. Dipinse poscia in un quadro di mezzana grandezza una Europa con le sue servitrici, scherzante intorno al toro, secondo la favola, e con somma pulitezza, e diligenza, e questo quadro fu comperato dal senator Paolo Magnani, ma dovendo questi dopo alcun tempo entrar gonfaloniere, s'avvisò di volere altri simili quadri da alcuni de' nostri primari maestri, ed uno, per l'altro accompagnar, ne commise al Cretì, che per argomento scelse quella tal vecchia, che racconta ad una giovanetta la novella di Psiche.

Questo quadro fatto a concorrenza d'altri pittori egregi, costò a Donato molta assiduità, molta fatica, ed infiniti sospiri, e rancori, e malinconie; e mi ricordo, ch'ei venne tutto smanioso, e disperato una sera a trovarmi, acciocchè per mezzo di certa persona gratissima al Senatore, s'intercedesse più lungo tempo a compir l'opera di quel, che gli era stato assegnato, cotanto temeva egli il valore degli altri, e del suo dubitava; ma non si potè ottenere, ed egli, che certo temea più del bisogno, diede compiuta l'opera al tempo prescritto, e una pittura fece sommamente bella, e universalmente applaudita, così dal volgo, come dagl'intendenti, e veramente Donato giunse allora ove potea desiderarsi, ch'egli giugneste. Egli avea

trentaquattr'anni, e non disse male chi affermò quella esser la età, in cui l'uomo suol giugnere a quel segno, a cui le forze sue possono arrivare. Confermano questa sentenza il quadro di Lodovico nella chiesa delle convertite, e la risurrezione d' Annibale in quella del Corpus Domini, e la comunione di san Girolamo d' Agostino nella Certosa, e tant' altre d' altri eccellenti maestri fatte in pari età. Non si niega già, che ne' susseguenti anni non si possano nuove cognizioni acquistar, e scoprir nuove cose, ma tali, che appena un' occhio ben accorto se n' avvede, e sono come piccoli rivoli aggiunti ad un amplissimo fiume; ma se mai nuove cose ritrovando, alcune delle ritrovate si perdono, talora le opere di quella fresca età più applauso ricevono, e dirittamente, che le altre non fanno; così all' Albano, ed al Guercino succedette, e talora allo stesso Guido, e ad altri non pochi.

Sembrante a quello di Psiche pinse il Creti un quadro della pittura sedente presso la scoltura, posseduto dal conte Fava, che con altri d' egregi maestri lo serba nella sua galleria. Fece una tavola per questo collegio di san Francesco Saverio nella quale il detto Santo raccomanda alla santissima Vergine alcuni naviganti, e questo, perchè l' accademia, ch' ivi si tiene da quella nobile gioventù è intitolata degli argonauti; e questo pure è un quadro così grazioso, e bello, che non può desiderarsi di più. Vorrei, che il vedesse chiunque così mi sente affermare, e son certo, che più direbbe, che io non dico. Al cont' Ercole Pepoli pinse insieme con Ercole Graziani due camere; in una v' ha la nobiltà, e nell' altra la gloria, e dopo alcun tempo nello stesso palazzo col
Chia-

Chiarini un' altra , e v' espresse Alessandro , che tronca il nodo gordiano . Quest' opere sono di sotto in su , e somnamente studiate , e belle . Finita ch' ebbe l' ultima s' infermò mortalmente .

Volea il conte Antonio Bianchini , che il Cretì gli dipignesse la volta della sua chiesa al lavino , e v' espresse l' assunzione di san Bernardino al cielo , perchè fece Donato un piccolo quadro , ciò rappresentante , con infinite figure , e tutte così soavi , e gentili , che pare il paradiso medesimo . Lo tiene nella sua galleria il tante volte nominato conte Fava , il quale per accompagnarlo , volle , che Donato gli facesse un sant' Antonio di Padova , accolto anch' egli in paradiso , ne riuscì men bello dell' altro . La chiesa poi non si dipinse dal Cretì , ne importa , che se ne sappia la cagione . Fece quindi per Marco Sbaraglia un quadro non molto grande in ovale , in cui con la consueta eleganza , espresse nostro Signor Gesù Cristo venuto a visitare la Maddalena in sua casa , che in atto divoto al sommo , e riverente , il riceve , intanto che la sorella Marta ciò divotamente rimira ; in passando però , e come intesa ad altre cure ; e con questo ha il diligente pittore il costume dell' una , e dell' altra santa mirabilmente rappresentato . V' ha poi anche un angioletto molto bello , e grazioso . Lo stesso Sbaraglia per l' animo suo gratissimo di mostrare alla memoria del prestante filosofo , e chiaro medico Sbaraglia , suo grandissimo benefattore , volle , che in una loggia superiore di queste pubbliche scuole un suntuoso monimento si facesse in onore di detto filosofo , in cui fosse scolpito in una gran medaglia di bronzo il suo ritratto , e dipinte intorno figure significanti il valor suo . La medaglia di bron-

zo fu commessa al nostro Mazza, il quale così bella la fece come aspettar da lui si dovea; e la pittura al Creti, che ivi mostrò l'estremo del suo sapere. Questa pittura consiste in due femmine bellissime, e di bellissimi, e varj panni leggiadramente vestite, e in due fanciulli certamente molto graziosi, e belli anch'essi, e nel basamento si veggono alcune piccole figure a chiaroscuro molto leggiadre, e ben fatte. Una di quelle due femmine, ed è quella, che sta sedente rimirando la sculta effigie del celebre medico, rappresenta la speranza, e l'altra in piede, che la medaglia accenna, e noi riguarda, si è la ragione; e questa, che più giovane dell'altra direttamente apparisce, è così formosa, e di così piacevole, e grato aspetto, che se viva fosse non so qual villano, e duro cuore non ne fosse preso. I due fanciulli, uno in piede, e l'altro sedente, sono i genj delle due matrone, intesi a scherzare con una corona d'alloro, destinata al merito del nominato filosofo. Quest'opera è pinta sul muro ad olio, ma perchè in luogo soggetto alla intemperanza delle stagioni, poco è durata vivace, e fresca come fu fatta, e da quello, che ora se ne vede quel più, che se ne ritrae si è il dispiacere di aver cosa tanto eccellente omai quasi affatto perduta. Ella veramente mostra il sommo del valor del Creti, e questo è parere universale.

Terminata la dett'opera, e fu l'anno MDCCXIII prese in moglie una giovane bellissima, e quanto bella, ornata di morali virtù. Chiamossi Francesca Zani, figliuola di Filippo, di cui fu padre quel famoso Sebastiano Zani, scrittore in ogni genere di buon carattere tanto esimio, che Bologna non ebbe mai chi lo avanzasse. Può ognuno pensare quanto Do-

Donato amasse la bella sposa, ritrovando in lei una indicibil bontà, ed un modello, che il più perfetto altri forse non ebbe mai, onde cavar belle, e proporzionate membra, e gentili, e leggiadre sembianze. Con un sì fatto esemplare non è maraviglia, che il Cretì s' invogliasse di dipignere più che mai, e allora fece parecchi quadri per il nominato Sbaraglia. Quattro rappresentano alcuni fatti d' Achille. Nel primo espresse quando Teti sua madre volle, che appena nato egli fosse bagnato nell' onde di Stige per assicurarlo dall' esser ferito; e il nobile pittore, per esprimer ciò più degnamente, fa, che alcune damigelle della Dea quelle sieno, che s' abbian la cura di bagnare il bambino nel fiume. V' ha una figura d' un uomo ignudo in prima vista sedente, che ben dimostra essere il signor di quell' acque; v' ha un molto bel paese, ed alcune piccole figure in lontananza, con un fanciullino, che s' ha a intendere essere il genio d' Achille. Nel secondo vi sono pure le donzelle di Teti, che consegnano il picciolo Achille al centauro Chirone, perchè lo allevi, e quelle cose gl' insegni, che ad un eroe son necessarie, e v' ha in aria il suo genio, che l' eccita, e l' accompagna. Una di queste fanciulle guarda lontano, e fa cenno ad un cane, che passi cert' acqua, ed a lei venga, e quell' acqua tra alcune rupi discende, in cima di cui si sta il Nume, che n' è regolatore; e più a basso vi sono due giovanette con urne. In questo quadro è sopra ogni cosa mirabile una giovane donna in prima veduta, volta in ischienna, e mezza ignuda, la quale è così ben fatta, e di simetria così graziosa, e d' un colore così soave, che non si può desiderare di più. Nel terzo si vede

Chi-

Chirone, che insegna tirar d' arco ad Achille. Il centauro s' è preso il garzonetto a cavallo sopra la groppa, donde vuol, che faetti, e già faettato, ed ucciso ha un lione, che steso a terra si vede, e perchè pronto sia a faettare di nuovo altre fiere, il centauro rivolgendosi con la faccia all' indietro, un dardo gli presenta, e ciò sta in aria mirando Teti, corteggiata da varj genj, e v' ha quello d' Achille, che pur faetta. Nel quarto alla perfine sta Achille con un asta in mano, e in atteggiamento fiero, e superbo, sopra un carro tirato da due vivaci, e strepitosi cavalli, la cui pelle elegantemente è maculata. All' asse del carro sta per li piedi legato il corpo d' Ettore ucciso, che così viene strascinato per lo campo de' teucri estinti, e intorno alle mura di Troja desolata, e per tutto è sparso cert' orrore, che conturba, e diletta. Questi certamente sono quadri bellissimi, e degni di qualunque galleria. Non bastarono però essi allo Sbarraglia, che diverse altre pitture al Creti commise. N' ebbe due quadri grandi con figure al naturale. Vedesi in uno, con un cane appresso, Paride in piede in forma di pastore, e in atto di ricevere da Mercurio, che di fianco steso per l' aria discende, il pomo, che poi suscitò la discordia delle tre Dive in Ida, e cagionò quindi l' estrema ruina dell' impero trojano. Nell' altro v' ha lo stesso Cilenio, che presenta la testa d' Argo a Giunone, per comando della quale già fu recisa. Nella figura di questo Mercurio, e nell' altra di Paride si vede ben chiaramente, che il cavalier Creti ebbe in pensiero lo stile del Sansone di Guido, posseduto da questo Senato, ne sconvenevolmente sarebbero presso questo collocati i quadri suddetti. Quattro altre pitture in quattro gran rami tondi fece al medesimo. V' ha
la

la Carità con tre fanciulli, e si può dire, che questa fosse la famiglia del pittore, dachè per far questi fanciulli molto si valse delle sembianze de' suoi tre figliuoli, e nella figura della Carità le fattezze leggiadre, e peregrine ritrasse della diletta sua moglie. In un' altro espresse la Prudenza, che tiene in una mano un teschio di morte, e nell' altra un libro, e incontro a lei un fanciullo alza uno specchio, conciossiachè non poco giova all' esser prudente il ravvisar se medesimo, sì come il considerare qual sia il nostro fine; e questa sì è la vera scienza da apparare. Nel terzo stà pinta la Umiltà, vestita semplicemente, ma elegantemente, la quale si vede in atto di abbassarsi, e piegarsi, insegnando così, che l' uomo umile deve all' altrui faggia volontà soggiacere. Le stà vicino un fanciullo, che abbraccia un' agnello, conciossiachè dall' umiltà proviene la mansuetudine; ed ella tiene a piedi una corona d' oro certamente da lei rifiutata. Nell' ultimo è pinta la Temperanza, che con la destra tiene sospeso un morso significante la cura, ch' ell' ha di frenar le passioni, e perch' è sua proprietà il riportarne vittoria, tien' ella nella sinistra una palma. A lei stà presso un fanciullo, che un' urna piena d' acqua rovescia in un' altra. Dachè ho principiato dirò quanto ha lo Sbarraglia di mano di questo valente pittore. Ha otto quadri, da por sopra porte, dipinti a chiaroscuro, e in ciascun d' essi v' ha un nudo quasi grande al naturale; quattro di maschi, e quattro di femmine, e tutti rappresentati con somma onestà. Ha due piccole, ma belle Andromede, ed il pensier, pur colorito in tela, della memoria pinta su le scuole; Insomma basta lo appartamento dello Sbarraglia vedere, per intendere qual maestro sia il nostro Creti.

Tom. II.

P

Qui

Quì mi son diffuso certamente troppo, se si riguarda all' istituto mio, ch'è di esser breve ove possa, ma qualche volta l' uomo per cert' occulto stimolo si sente spinto a gir più oltre, che non pensava, ma purchè non si esca della verità, come io non ne sono uscito, si può sperare, che una soverchia diligenza sia perdonata, e dove altrettanta non s' adoperò, non si dee sempre ascrivere a difetto di stima, che per altri s' abbia, o del valore di quello. Fece dopo queste il Creti molte altre opere, che io trapassò per riguadagnare la strada, e rifarmi della dimora.

Sul principio dell' anno MDCCXX gli morì la bella, ed amata consorte, e se la perdita fu grandissima pari fu il dispiacere, che ne sentì; e se mai le strane malinconie, e i tetri pensieri l' assalirono, e gli adombrarono la mente, certo che allora fu, e non essendo morto di dolore, bisogna credere, che di dolor non si muoja; tuttavia perchè gli uomini, essendo provveduti di ragione se n' hanno a valere per vincere le passioni, cominciò Donato non solamente a riaversi, e la conturbata mente a serenare, ma a conoscere, che avendo tre figliuoli piccioli da allevare gli conveniva altra moglie prendere, perchè l' ufficio di madre facesse, e però dopo alcuni anni sposò cert' Anna Negri, ottima cittadina anch' essa, e parimente ornata di buoni costumi, e altro non dico, perchè s' ha a essere molto guardingo nel lodare le mogli altrui qualora sien vive.

Cominciò Donato a dipignere per certo Inglese alcuni quadri, compagni d' altri, che sta facendo Francesco Monti, celebrato, e valente pittore, come si dirà nella sua storia, ne potea l' Inglese meglio eleggere di quel che fece. Otto fin' ora sono questi quadri, e pieni di molte figure, quello significanti, che lo Inglese commi-

se,

fe, e di cui il misterio si comprenderà qualora saranno intagliati in rame, e pubblicati con una diceria, che lo scopra. La quadratura, e il paese sono d'altri eccellenti pittori, quantunque egregiamente avesse potuto il Cretì far l'una, e l'altro, essendo molto atto ancora nel far paesi, quando per lui bisogni, e nell'opere sue dipigne quadrature d'ottimo gusto.

Tra gl'infiniti suoi quadri, posseduti dal conte Fava, non posso tacere que' due piccoli, ma dignissimi d'ogni laude; dico il san Filippo Neri sulle nubi innanzi alla Vergine nostra signora, ed al bambino Gesù, con san Domenico, sant'Antonio, e san Carlo; e la Concezione con sant'Antonio medesimamente, e san Vincenzo Ferrerio. Il conte Fava li tiene come due cose rare, ed egregie, e chiunque ha senno farebbe lo stesso. Pinse per il Cardinal Davia due quadri, uno della lotta di Giacobbe con l'Angelo, e l'altro del sogno dello stesso Giacobbe con la vision della scala. Io so, che in Roma contra questi due quadri la critica si fece sentire, e in tal'occasione mormorò alquanto della nostra scuola. Se colà vivessero i Sanzj, e i Bonarroti si potrebbe chinare la testa. Altro però non voglio dire se non pregare i critici di esaminar se medesimi, e non ciecamente, e poscia contra noi sfogarsi a lor talento.

Al Cardinal Ruffo, Legato allora di Bologna, pinse, in due gran quadri, la regina Saba innanzi al trono di Salomone, e quando Salomone incensa gl'Idoli, e un'altro quadro ancora gli fece, che ne storia, ne favola rappresenta, ma un capriccio pittoresco di un ballo di ninfe regolato dal suono di un boschereccio strumento, trattato da un giovane pastore. Questo quadro contiene circa ventiquattro figure, ma sì grazio-

se, e belle, che se ne potrebbe innamorare qualunque è men curante di pittura, e ne fosse anche spregiatore. Il Cardinale, di quando in quando, mentre quest'opere dipigne, visitava il pittore, e passava le ore intere vedendolo dipignere, e tanto amor gli prese, e tanta n'ebbe estimazione, che volle onorarlo del grado di cavaliere dello speron d'oro, quantunque Donato ciò rifiutasse più volte, protestandosi di non esserne degno, ma la bontà del Cardinale vinse la moderazione del pittore, cui bisognò finalmente acconsentire.

Alcuni anni sono pinse per la città di Palermo una bellissima Concezione con molti Angeli. Non so ora dire in qual chiesa s'andasse questa gran tavola, ma so bene, che in Palermo ognun dovrebbe insegnarla, se delle cose belle colà si parla, e si tien conto, come non è da dubitar, che si faccia. Pinse poi per li padri zoccolanti di Rimino una tavola di san Diego, che con l'olio della lampada rende ad un fanciullo cieco la vista. Per li monaci olivetani di Lucca ha fatto pure una tavola di santa Francesca Romana, che al suo confessore presenta il bambino Gesù, consegnatole da Maria vergine. Ha fatto ancora una tavola del battesimo di Cristo con molte figure per la chiesa cattedrale di Bergamo. Fece per la chiesa di questi padri domenicani la tavola del san Vincenzo Ferrerio, che resuscita il morto pargoletto, alla presenza della madre, e d'altre persone. Questo è un quadro fatto col solito studio, e con la solita diligenza, e pieno dell'usato sapere. Esposto, che fu ebbe tante laudi, che quasi direi, che tante non ne desiderasse il pittore, e il suono di quelle ancor dura. Ultimamente ha pinto una grandissima tavola

vola per questo nostro Duomo, locata ora nella ricca, ed ornata cappella del santissimo Sacramento, il cui altare tutto è di preziosi marmi coſtrutto, a ſpeſe del liberale al pari, che dotto, eminentiſſimo Lambertini, noſtro Arciveſcovo; e in eſſa ha rappresentato egregiamente il cavalier Creti, e maeftoſamente la beata Vergine ſedente ſulle nubi, e innanzi a ſe tenente il bambino Geſù, e a queſto, e a quella ſtà ſant' Ignazio, pur ſulle nubi, raccomandando la città di Bologna. In prima veduta v' ha un' Angelo molto bello, che ſuona una grand' arpa, ſoſtenuta da un' Angelo fanciullo, bello anch' egli aſſai. V' ha poi in alto una gloria d' altri Angeli copioſa molto, e il tutto eſpreſſo è con molta eleganza, e pulitezza; inſomma è quadro, che ſe molto è laudato il merita, e come per la bellezza, coſì ancor per lo ſtudio, e la diligenza; ne tanta gloria può ritrarne il cavalier Creti, che il doppio non ſe ne ha comperata col penſiero, con l' aſſiduità, col continuo batticuore, e con l' angoscie, le quali coſe aggiunte alla ſua naturale infermità di aſſiggerſi, e dolere, l' hanno ridotto ad uno ſtato, che move talora a pietà; tuttavia perche la ſperienza dimoſtra, che ciò non reca detrimento al ſuo operare, gli ha il Cardinal Lambertini aſſegnato, da farſi per la cappella dirincontro, un' altra sì fatta pittura, in cui ha tolto ad eſprimere ſan Carlo, che fa limoſina a poveri. Dio gli dia vita, e ſanità, perche queſta compia, e molt' altre, dovendo anche pignere per il mareſcial di Noaglies due gran quadri di due ſtorie di Aleſſandro, che il detto ſignore grandemente deſidera.

Non poco ſi è ſempre dilettrato di diſegnare in carta, e lo ha fatto ottimamente, ſu lo ſtile del Peſareſe principalmente, e quello, che fa maraviglia ſi è il vederne tanti, e tanti fatti a penna, e paefi, e ſtorie di molte
figu-

figure, e sapere, che senza prima averne sulla carta fatto alcun segno col lapis: lo credo, che in questo egli sia singulare, vedendo a qual bellezza, e perfezione sono condotti. Ne possiede molti il conte Fava, i quali faranno fede, che non troppo, ma scarsamente abbia parlato di loro. Egli ha ciò insegnato ad una sua figliuola, che ha nome Ersilia, e ch'egli ebbe dalla sua prima moglie, alla quale questa figliuola così nelle morali virtù, come nella venustà, molto somiglia, e nell'aria, e nel portamento spira del pari grazia, e modestia. Ho veduto alcuni suoi disegni fatti con molta eleganza, e pulitezza, e s'ella proseguirà, e a quello, che le scrissi in un mio sonetto vorrà badare, cioè non lasciarsi spaventare dal padre intorno alle difficoltà dell'arte, ma solamente ad esse pensare quanto basta per ingegnarsi di superarle, si può sperare, che anch'ella nuova gloria accresca alla nostra scuola, e a se stessa. Ma torniamo al padre.

Circa la forma di sua persona, egli è di statura mezzana, e più tosto gracile, che no; di volto venusto ancora, e circa il portamento della vita lo ha tale, che pende al grazioso, e studiato, comechè a lui naturale. Cominciò subito, che potè a vestir bene, e sempre ha seguitato, e corrisponde con ciò al grado ancora di cavaliere, ma dentro i termini della moderazione. Parla aggiustamente, e con vivacità, e conta istorie, e poesie, quando abbisogna, molto propriamente, essendo dotato di grande reminiscenza, come lo è ancora di una idea così viva, e chiara delle cose vedute, che atto egli è a schizzare improvvisamente qualunque pittura, o altro oggetto in alcun tempo vedesse.

Circa le sue tette, e funeste malinconie io tanto ho detto, che credo, che bastar dovesse, quantunque
mag-

maggiore sia il vero di quello , che abbia detto . A questa sua turbata fantasia , per più molestarlo è congiunta una somma cupidigia di gloria , la quale se di sprone gli serve a faticare talora soverchiamente , soverchiamente ancora il molesta , perchè doppio danno gli reca . Quantunque molta gloria s' abbia acquistata gli sembra d'averne poca , e lo noja il vedere come in questi oscuri tempi l' onore , e gli averi mal si dispensino , e intanto fortunata , e agiata sia l' ignoranza , e spesso ancora l' infamia , di ciò che dovrebbe al sapere , e alla virtù . Questo pur troppo è vero , ma troppo male fa a se medesimo , ne giova altrui , chi se ne affanna , dachè non v' ha rimedio . L' umor suo malinconico il fa desiderare di esser tenuto un' uomo pieno di fastidj , e d' ambascie , e che abbia mille oltraggi dalla fortuna sofferti ; e giugne a questo , che difficilmente s' accheta quando ne racconta di essere stato ammaliato , e che altri glie lo contrasti , come io fo qualor me ne parla , essendo in ciò dal suo credere molto il mio diverso . Egli dice , che la fattucchieria gli fu fatta quando egli prese in moglie la bella Zani , e lo attribuisce ad invidia , che altri se ne avesse , assicurandoci , che per lungo tempo tanta bellezza , e tanta grazia gli furono inutili argomenti di consolazione , e di piacere , e che di questo ad uomini saggi parlando , sentì approvare il suo sospetto , ed anzi dice , ch' essi quei conforti gli porsero , che a ciò potean riparare . Basta , so che col tempo ebbe prole , come altrove ho detto . Una così fatta fattucchieria fann' ora a me sessantaquattr' anni , e senza rimedio . Quello , che si è verissimo , è questo , che moltissime volte gli è intervenuto , circa i suoi dipinti , di non essere della patuita mercè soddisfatto , ma il quando , e il come è da tacere , dachè non giova alla gloria sua , e potrebbe altrui recar disonore .

Al.

Alcun pittore non fu mai più liberale de' suoi disegni, v'ha più d'uno, che n'ebbe in dono moltissimi. Intagliò ancora in rame all'acqua forte alcun poco, ed è suo intaglio la medaglia dello Sbarraglia con due fanciulli, che l'adornano, stampa molto bella, e gentile. Nel dipignere ha molto osservato il suddetto Simon da Pesaro, e il Pasinelli suo maestro, e per imitarli ben chiaro apparisce lo studio, ch'egli n'ha fatto. Nel colorire egli è alquanto però più ardito di essi, ed è di parere, che ove si può i colori abbiano da mostrarsi quali sono di lor natura, e quanto l'arte può consentire, dovendo lasciar, dic'egli, al tempo la cura di dar loro quella patena, che loro in ogni modo vuol dare, la quale aggiugnendosi a quella, che da principio finge il pittore, invece di accrescer bellezza all'opere le adombra troppo, e annerisce. Ogni parte della pittura studia diligentemente, e se più se medesimo conoscesse meno talora faticherebbe. Tutto poi fa con grazia, ed eleganza; fa bell'arie di volti, bei capegli, con pennellate le più leggiadre del mondo. Circa la sceltrezza delle piegature degli abiti mai non si sazia. Loda al sommo quelle del suo maestro, e pur alle volte nel farle n'è più diligente, e minuto ricercatore, che quegli fosse mai. Tutto quello, ch'egli dipigne spira gentilezza, e nobiltà, e tanto ha ciò per sua natura, e tanto n'è vago, che ancor bisognando non se ne può astenere, ma ove talor sia difetto, non è certamente degno di biasimo, come il suo contrario farebbe, nel quale incorrono molti, dachè difficile si è, che nell'altro inciampi chi non è uomo valente, e fornito di belle idee.

Più che alla forza, e alla terribilità inchina, questo pittore alla grazia, e alla eleganza, e in questo la sua inclinazione seconda la sua persona. Discorre volentieri,

tieri, e talora anco garrisce, principalmente intorno ai pittoreschi artificj, e alle perfezioni dell' arte, e chi vuole il piacer di vederlo infuriato, e trascorrente in impetuose declamazioni, assalga alcun poco la gloria, e il merito del suo maestro, o di Guido, o del Pesarese, o del Tiarini, o d' altri di quella taglia, e le sue ragioni difende, parlando dell' arte, con molto calore, ed efficacia. Fa il medesimo essendo di genio francese qualora alcun faccia contrasto alla gloria di quella nazione, e contra gli oppositori inveisce, grida, e s' affanna, e del merito del fu magno Re Luigi XIII talmente è pieno, che di nulla parla più volentieri; è vero, che per sostenere le sue ragioni non bada a trabboccare alle volte in cose, che altrui dispiacciono, ma perchè ciò deriva da impetuosa fantasia, che lo sforza, avvedutosene poi, niun mai con più rammarico se ne dolse, e ne dimandò scusa (senza però discendere dal suo giudizio intorno all' arte) perchè chiaramente apparisce, che il fondo dell' animo suo è quale dev' esser, non quale alcune fiate apparisce. Finalmente chi può far subito contrasto alle violenze naturali? egli è da molti amato, e il conte Fava gli ha voluto sempre gran bene, e il cavalier Creti di questo amor fa gran conto. In mezzo a suoi malinconici pensieri, ha avuto anche talora qualche tempo d' allegria, e in sua gioventù ha dato mano ancor' egli alle burle ardite, e graziose, e fatto piacevoli racconti, trovandosi con gli amici. Talora teme tanto del suo sapere, che smania, s' attrista, e si dispera, e talora in se ritornando, e meglio giudicando, mostra conoscere quanto egli vale. E' incontentabile però sempre, torno a dire, ne' suoi lavori, e della sua gloria al sommo sollecito, e gelo-

Tom. II.

Q

103

so; e quanto il conoscerlo tale piace a coloro, che gli commettono pitture, i quali giustamente hanno a sperar di averle egregie, e compiute, altrettanto dispiace per lo timore di doverle molt'anni aspettare, il che però non sempre succede.

Agli ufficj dell' accademia ha sempre soddisfatto; e gli toccò a sostenerne l' undecimo principato, e l' onor mi fece di eleggermi suo Viceprincipe. Ha avuto molti scolari, e due dignissimi, che sono nostri accademici, Ercole Graziani, e Domenico Fratta.



AN-





ANGELO MICHEL CAVAZZONI.

TAle è questo pittore, che io non so se l'antica nostra giurata amicizia valerà tanto, ch' egli per lei sopporti quello, che pur voglio dire di lui, che non fia molto, ma alli suoi scrupolosi, e modesti riguardi è per sembrare moltissimo.

Da Alfonso Cavazzoni, cittadino bolognese, la cui arte era di tigner lane, e sete, ed altre sì fatte robe, nel che tanto era estimato, che a lui molto sempre da lavorare venia, onde agiatamente, e civilmente la sua famiglia mantenea, nacque in Bologna Angelo Michele l'anno MDCLXXII, e perchè visse i primi anni della sua fanciullezza infermiccio, non potè subitamente esser mandato alle scuole, che convengono a quella età. Riavutosi poscia alquanto cominciò a studiare, e dalla madre, che per la morte d' Alfonso la famiglia reggea, gli fu fatto insegnar ciò, che già avrebbe dovuto sapere. Fatto giovanetto s' avvisò di voler fare il gioielliere, o arte simile a questa, e già gli s' era apparecchiata bottega, e maestro, ma non però seppe risolvere, e prese tempo prima di darsi a far tal mestiere,

re, e intanto null' altro facea, che disegnare fantocci ora su le carte, ed ora su i muri. Giovan Gioseffo Santi era stato sempre amico di suo padre, e molto in casa sua praticava; ora vide questi un giorno alcuni disegni del giovanetto, che gli diedero buona speranza, e però tanto fece, e disse, che il Cavazzoni fu posto in libertà di attenersi alla pittura, e il Santi sel prese ad ammaestrare. Egli è vero, che il Santi non era pittor di figure, bensì egregio di quadrature, e prospettive, come già dissi nella sua storia, ma tuttavia alcun poco del disegnar figure intendea, e s'avea moltissimi eccellenti, e rari disegni d'ottimi maestri, onde da questi studiando il Cavazzoni con quel lume, che potea dargli il Santi, era da sperare, che sufficiente profitto facesse. Niun mai con più diligenza studiò, niuno spese mai maggior tempo nel ricercare qualunque menoma cosa, la quale gli fosse detta essere necessaria per apparare, e divenire eccellente. Seguitò in questa foggia alcuni anni, e in alcune di queste chiese, e nel clauastro di san Michele in bosco principalmente, disegnò opere di grandi artefici, e in questo giunse a segno, che il maestro null' avea più, che insegnargli, anzi si può dire, che Angelo Michele da se studiassse, e senza maestro, dachè il Santi, oltre la detta ragione, se la passava quasi sempre in villa, intento, più che a dipignere, a lavorar di sua mano alcune sue terre. E' vero, che ancora in campagna tenne presso di se il Cavazzoni interottamente molt' anni, ma volendo questi cominciare a ritrar nelle chiese, e ne palagi buone pitture, come già dissi, s'assentò dal maestro, e si diede a studiare come l'ingegno, e i suoi amici gli dettavano. In questo passò in casa Favi, e molto da quelle egregie pitture apprese, proseguendo
sem-

sempre con la stessa diligenza, ed osservanza. Quivi dipinse alcune teste tratte da altre, originali di Simon Cantarini, che ottimamente gli riuscirono. Passò quindi a studiare in casa Angelelli, intorno alla tanto celebrata risurrezione d'Annibale Carracci, che ora serve di tavola all'altare di santa Caterina Vigri nella chiesa del Corpo di Cristo. Intorno a questo quadro spese alcuni anni studiando cotidianamente, e tra gli studj che fece lo copiò tutto in piccolo, e con tanta attenzione, e diligenza, e così ancora nelle menome cose imitato, che la copia riuscì mirabilmente; e perchè tanto studio, e tanta fatica non si scorgesse, ne spese gran parte ancora nel ricercar, che apparisse il quadro pinto con bravura, e con facilità, e così gli venne-fatto, che in niuna parte lo studio soverchio si conosceva. Era dipinto in modo, che pareva fatto con la stessa maestria, che lo era l'originale; insomma pareva l'originale veduto in un vetro, che in forma piccola il riducesse, e chiunque l'ha veduto dirà certamente, ch'io dico il vero. Udì lo stesso Giovan Gioseffo dal Sole dire, che questa copia fuori della nostra scuola, e principalmente oltremonti, avrebbe dato molto da pensare, e facilmente sarebbe creduta originale; e infatti la comperò un'Inglese, e molti danari ne diede, e alla sua patria la portò seco, ove Dio sa in qual' estimazione si tiene.

Dopo la risurrezione non meno eccellentemente copiò la tanto famosa Maddalena, portata in cielo da un Angelo, di mano di Guido Cagnacci, allora in casa Angelelli, ed ora presso l'Elettore Palatino; anzi due ne fece, e l'ultima della prima più bella. Dopo questo in un quadro di mezzana grandezza ritrasse la storia di Guido nel clauastro di san Michele in bosco, che riuscì

scì al solito mirabilmente, e fu anch' ella portata in Inghilterra. In una teletta pinse poscia la testa solamente della famosa femmina, detta la turbantina di Guido, per un' ambasciadore a Roma straordinario del cristianissimo Re Lodovico XIII. Copiò poscia il quadro, dagli scrittori tanto encomiato, e che io comperai due mila genovine per il Duca d' Orleans reggente di Francia. In esso è rappresentata la parabola del figliuol prodigo, opera del già nominato Annibale Carracci, e certamente fece cosa sì bella, che faria piaciuta anche allo stesso Carracci. Tentò poscia di fare alcune cose di suo ritrovamento, e per il senator Zambecari pinse Servio Tullo giovanetto, che dorme, cui circonda la testa una fiamma discesa dal cielo, e in altra tela un' Amore, che tiene un vetro in mano per cui trappassano i raggi del sole; i quali quadri stanno su due cammini, e come ancora si vede, riuscirono belli molto, e di disegno, e di colorito. Non guari stette, che fece una tavolina per Udine con molti Santi, la quale gli costò molta fatica.

Voleva il senator Bargellini pubblicare in un gran libro tutte le più isquisite fabbriche di questa città, intagliate in rame alla guisa di quelle di Roma (e noi ancora ne abbiamo alcune, e non poche, delle egregie, non per la preziosità delle pietre, ma per la eleganza dell' architettura) e però a questo effetto commise al Cavazzoni la cura di disegnarle, e questi ne fece più di cento disegni bellissimi. Vi sono piante, e facciate di chiese, e di palagi; parte interne di questi, e di quelle; fontane, e cappelle, ed ove sono statue, e pitture, benchè il disegno non sia grande più di un foglio di carta, tutto v' è copiato, e sì diligentemente, e fedelmente, e con tal giusta proporzione, e misura,

fura, che non si può bramare di più. Sono lineati da architetto, e ombrati da pittore, ma con tanta intelligenza, e sapere, e con sì bell'arte, che quantunque, non vi sia una linea tirata secondo le regole della prospettiva, la qual serve principalmente a far, che gli oggetti uno più dell' altro, o s' avanzino, o si ritirino, sono, dico, ombrati in guisa, che ogni menoma cosa ha il suo convenevol rilievo, e le più vicine, e le più lontane fanno egregiamente quell' effetto medesimo, che farebbono disegnate ottimamente in prospettiva. N' intagliò alcuni in rame, e conformi ai disegni, e in questo genere di cose gli si può dare qualunque laude, ch' egli ben se la merita. Male si è gravissimo, che una tal' opera non terminasse, che Bologna molt' onore n' avrebbe avuto, e si vedrebbe s' è vero quello, che del Cavazzoni fu detto; ne ciò dee far maraviglia, perchè molto studio ha fatto Angelo Michele nell' architettura. Fu quindi scelto a disegnar tutta l' armeria di forte Urbano, e a disegnarla da architetto, co' suoi arnesi militari, quanti sono, così avend' ordinato Papa Clemente xi, ma per la morte del Papa nulla si fece; per Benedetto xiii sì, che disegnò tutta la cappella di san Domenico, con le debite misure, e al solito da architetto lineata, e ombrata da pittore, e con entro le pitture, e sculture, che l' ornano, e la rara, e sontuosa arca, in cui riposano l' ossa del Santo, la quale disegnò poscia di nuovo a parte, e in forma più grande, per meglio, e più distintamente ritrarla, e tutto questo fece con singular diligenza, e sapere, e il Papa molta n' ebbe soddisfazione.

Non si può dire quanto piacesse ad Ercole Graziani, il vecchio, la maniera di disegnare, ed intagliar

Tom. II.

R

di

di quest' uomo, e tanto, ch' egli volea, che alcune sue cose disegnasse, e pubblicasse, ma non si fece, perchè tanto non potè la gloria solleticare il Graziani, che s' inducesse a spendere un sol danajo. Marc' Antonio Chiarini, il cui valore è notissimo, per ordine del Cignani, ebbe a fare alcuni disegni di fabbriche, e volle, che il Cavazzoni glieli terminasse, ed ombraresse, e statue vi facesse, ove abbisognava, e questo è parimente una grande testimonianza del valore d' Angelo Michele. Tornando addietro dirò, che Giovan Gioseffo dal Sole gli fece disegnare alcuni suoi quadri, due de' quali sono le due stragi, che hanno i conti Tedeschi, e con questo non solamente potè il Cavazzoni acquistarsi la buona mercè di quell' esimio maestro, ma ancor luogo avere nella sua scuola; e Giovan Gioseffo sempre poi l' ebbe caro.

Tra le cose, che operò allora, pinse in un rame la nostra santa Caterina per la moglie di un' ambasciadore imperiale, che ritornava a Vienna. S' avvisò il senatore Magnani di volere, che alcun bravo pittore copiasse tutte le pitture della sua sala, dipinte da' tre Carracci, e al senatore Giovan Gioseffo dal Sole propose il Cavazzoni, com' uomo in una tal sorta di pittura molto egregio. Prima però, che il lavoro della sala intraprendesse volle lo stesso senatore, che Angelo Michele gli copiasse il bel quadro del ratto delle Sabine di esso Giovan Gioseffo, e in tal guisa il copiò, che da molti, e molti di coloro, che l' hanno veduto, e il veggono, è stato giudicato originale. Volea poi Giovan Gioseffo farlo intagliare, e perciò ne commise il disegno al Cavazzoni, che tale il fece, che intieramente ne restò soddisfatto quel gran maestro, e a far, che il fosse non poco vi volea. Ter-
mi

minato questo si diede a copiar le pitture della sala suddetta, ma dopo alcun tempo gli convenne, per certe pressanti occasioni, di far disegni da mandar oltremonti, tratti da insigni pitture, intralasciare il lavoro, come fece per alcuni anni. Finiti, ch'ebbe i disegni commessigli, copiò, e dipinse i tre pregiatissimi quadri di Lodovico Carracci, posseduti dal marchese Cammillo Zambeccari; uno si è la vision di Giacobbe della scala con gli Angeli, che ascendono, e discendono; l'altro Abramo con gli Angeli a mensa; e l'ultimo Mosè, che sgrida le turbe per la idolatria del vitello, e questi originali sono maravigliosi, come per bellezza, e perfezione, così ancora per freschezza, e conservazione, dachè sembrano testè usciti delle mani del loro maestro; ora questi copiò il Cavazzoni, e sì egregiamente, che quando lo stesso Lodovico non li copiasse non so chi meglio far lo potesse. Tornò quindi nella sala Magnani, e vi sta ora compiendo le tralasciate pitture. Tutte le storie ha però compiute, ed ora sta i termini copiando, e quei fanciulli, e satiretti, che le storie dividono.

Il Cavazzoni è uomo di buon giudizio, e che molto intende; tardo però, e timoroso, ma delle cose apprese tenace conservatore. Egli certamente più di tempo abbisogna, che alcun' altro per compiere un lavoro, ma se una tale dimora pregiudica all' util suo, non dee pregiudicare alla gloria, che dee provenire unicamente dal valore dell' opera, non dal tempo, che vi si spende. Nel copiar, come s' è detto, molto egli vale, e quantunque non gli si debba quella medesima estimazione, che a coloro i quali egregie pitture producono, tanta gli se ne debbe però, che porriano molti rimanerne contenti, essendo sempre di gran lau-

de dignissimo colui, che giunse ad esser egregio in quella facoltà, che si elesse, e chi ad una di maggior conto s'attenne, e poco avanti passò, non so di qual laude sia meritevole, ne vale alla sua gloria l'aver scelta impresa più difficile, dachè egli dimostra anzi di non aver saputo della propria attività giudicare.

Disegnò ancora tutte le figure di notomia, che si veggono nel trattato dell'orecchia del dottissimo filosofo, e medico Valsalva, e quelle degli avversarj del sapientissimo, ed elegantissimo Morgagni, e all'uno, e all'altro compiutamente soddisfece; e il secondo con quell'aureo stile, tanto stimato dagl'intendenti del ragionare latino, in una sua pistola scritta al Lancisi, molto il commenda, così per perizia, e diligenza in disegnare, come per esser uomo di ottima, e antica fede; e veramente la onestà, la lealtà, e la fede del Cavazzoni, al pari della diligenza, e della pulitezza eccedono quasi l'estremo; ed egli n'è così sottile, minuto, e scrupoloso osservatore, che ognuno lo giudica di soverchio. Per dar fine a certe quistioni volea, che il segretario dell'accademia delle scienze levasse da' suoi commentarj il suo nome, e le sue laudi, e molto vi volle, e molto, perchè si contentasse, e tacesse.

Egli fu uno de' primi primi, che s'adoperassero per la fondazione dell'accademia, e tanto ha fatto per essa, che pochissimi hanno fatto il medesimo, e niun più di lui, circa la fatica, e l'attenzione. Egli tutti gli ufficj ne ha sostenuto; ne rese il duodecimo principato, che fu al sommo fastidioso, e procelloso, come nel Cap. xiv, e nell'ultimo della storia dell'accademia, si narra.

AN-





ANDREA FERRERI.

IO non so come questo scultore fosse eletto uno dei quaranta primi fondatori dell' accademia, non essendo egli bolognese, ne di nascita, ne d' origine; tuttavia egli è d' averfi a grado qualunque errore allor succedesse, per cui ebbe luogo tra noi, essend' uomo di molto valore, e finalmente poi quanto egli sa lo apprese in Bologna, e per questo il possiamo appellar nostro con qualche ragione.

Nacque dunque Andrea Ferreri in Milano il dì xxiii Febbrajo mdcclxxiii di Antonio Ferreri, e d' Isabella Gnoli ambidue Milanesi. Per ottenere la eredità di Giorgio Gnoli, fratello d' Isabella, il quale aveva atteso quì in Bologna al mestier della legge, venne Antonio in questa città, con tutta la famiglia, circa l' anno mdcclxxxiii, e quì Andrea per qualche tempo studiò la lingua latina, ma dimostrato poscia manifestamente la sua inclinazione esser volta al disegno, e alla scultura, fu posto a studiar l' una, e l' altro nella scuola del Mazza, che fu dal Ferreri frequentata con molta diligenza, ben conoscendo, che d' altronde non avrebbe

be avuto modo di apparare quanto egli desiderava. S' invogliò ancora di studiare architettura, e questa l' apprese da se su i libri del Serli, e ciò non dinota poco ingegno, essendo questa un' arte, che molto studio richiede, e molti avvertimenti.

Le cose principali, ch' egli fece di scultura in Bologna, sono le seguenti; la grande statua della nostra Donna del carmine, scolpita in duro macigno, posta sulla colonna eretta, presso la chiesa di san Martino maggiore de' padri carmelitani, quando questi celebrarono solennemente la incoronazione della loro miracolosa, ed antica Madonna; l' altra statua, pur di macigno, di nostra Donna posta nella facciata dell' ospital di san Biagio, la quale è graziosa, e leggiadra al sommo, e affatto della maniera del suo maestro; nella scala della casa Belloni v' ha un' Ercole, ed un' Orfeo molto belli, e in casa Monteceneri una Cerere pur' elegante assai. E' opera d' Andrea la grande statua della nostra Donna, pur di macigno, che si vede sotto il porticale di san Luca, commessagli dal marchese Francesco Monti. Gli furono intanto assegnati alcuni lavori per la città di Ferrara, e così bene soddisfece a chi commessi li avea, che per la stessa città altri gliene bisognò fare, perchè vedendo, che in Ferrara non era più per mancargli da lavorare, si risolvette di lasciar Bologna, e passar colà, e stabilirvi la sua famiglia, e questo fece l' anno MDCCXXII.

L' opere sue in Ferrara sono queste; nel chiostro primo de' padri carmelitani il busto del padre Zagaglia; nella facciata della chiesa di san Domenico quattro gran Santi domenicani di marmo; su la facciata di santa Maria in Vado tre grandi statue parimente di marmo, cioè Maria vergine, e due Angeli; e di marmo
pure

pure nel primo chiofiro una noſtra Donna al naturale. E' diſegno d' Andrea l' architettura della cappella, e dell' altare di ſan Niccola de' padri agostiniani, nella chieſa di ſant' Andrea, ov' anche fece le quattro ſtatuë di marmo di Santi agostiniani, locate in eſſa cappella, e una di ſan Michele fatta mirabilmente, e poſta ſopra la ſtatua di ſan Niccola, opera egregia d' Alſonſo Lombardi ferrareſe, che viſſe nel tempo dell' Arioſto, e non men che coſtui poeta, era ſcultore divino.

Col diſegno del Ferreri fu fatta la facciata della chieſa di ſan Giorgio, fuor di città. Nel duomo poi fece due angeli di marmo all' altare del Sacramento, ſi come di marmo due piccoli angioletti preſſo al tabernacolo, e tre ſerafini nel palio dell' altare. Nella cappella del tranſito di ſan Giuſeppe, v' ha ſan Gioachino di ſua mano, e ſant' Anna, di marmo, e nell' altare di ſan Vincenzo un ſan Michele, e un ſant' Antonio; e al nuovo altare di Maria vergine miracoloſa due angeli di marmo, maggiori del naturale, e varj angeletti, e ſerafini. Nel palazzo veſcovile ha fatto, al mezzo della ſcala, una ſtatua di marmo eſprimente la vigilanza, e tutti gli ornamenti d' arabefchi, e i molti buſti di varj Pontefici di baſſo rilievo, e quello, di tutto rilievo, di Clemente xi. Ha fatto pur di marmo per la chieſa della conſolazione due grand' angeli, e la teſta di quello, che ſta locato dalla parte dell' evangelio fu ſcolpita dal Mazza ſuo maefiro, il quale allora in Ferrara ſi ritrovò. Io non ho veduto queſti angeli, ma intendendo, che il lavoro del diſcepolo non diſcorda dà quel del maefiro. Sono indicibili le coſe, che ha fatto in Ferrara Andrea, e nel ſuo territorio; per l' altar maggiore della chieſa di ſanta Roſa la ſtatua di ſan Girolamo, e quella del beato Pietro da Piſa; è ſuo an-

Tom. II. S cora

cora tutto ciò, ch'è dipinto a fresco nella cappella di sant' Onofrio, come ancora nella capella di Maria vergine vicina a questa.

Nella chiesa delle monache di Cà bianca fece tre statue, la Fede, e due santi dell'ordine de' serviti, ed altre cose per la stessa chiesa; due angeli per la chiesa delle monache di santa Lucia, ed alcune statuette per quella di santa Giustina. Hanno i padri cappuccini, pur di Ferrara, molte opere sue di terra cotta; altre se ne vedono nella chiesa del Gesù, e molte in molti altri luoghi; e nella diocesi ferrarese v'è a canaro un sant' Antonio al naturale di marmo, a massa varj lavori nell'oratorio di san Rocco, e a melara alcuni angeli di stucco.

Fu chiamato a Recanati, e vi pinse alcune prospettive con varie scene da teatro, e nella chiesa di san Domenico fece sette statue di stucco, e due in quella delle monache dell'Assunta. Per la chiesa di santa Giustina di Ferrara fece due sante di terra cotta molto graziosamente atteggiare, e vestite con eleganza, e con buon disegno compiute, e queste veggonsi ai lati dell'altar maggiore. Nella chiesa delle Stimate, pur di Ferrara, v'ha all'altar maggiore sant' Antonio, e santa Chiara, scolpiti in legno dal Ferreri, con molta maestria. L'anno MDCCXXXV fece per li padri di san Francesco di Ferrara, da porsi nel loro noviziato, una statua della Vigilanza, e nella chiesa delle monache di santa Caterina da Siena, due statue, cioè san Domenico, e san Vincenzo Ferreri. Alcuni anni sono fece per la chiesa di san Cosmo, e Damiano di Ferrara, dieci statue di stucco, grandi al naturale, e quindi scolpì per il marchese D. Guido Bentivoglio, cavaliere che quanto nobile (e nobilissimo egli è, come può sapere ognuno, che

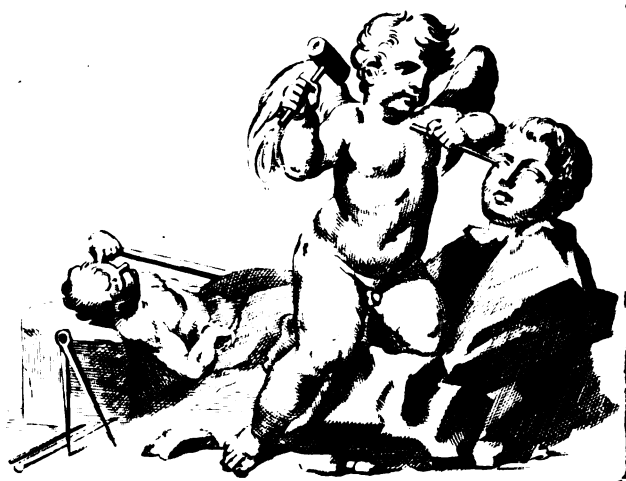
che delle più illustri, e chiare famiglie d' Italia ha contezza) altrettanto è amadore delle buone arti, ed intendente, e non solamente le stima, ed ammira, ma le promuove, ed innalza; scolpì dico per questo signore un bellissimo fanciullo in marmo di carrara, e sì grazioso, e bello, che pare del suo maestro, e dell' Algardi ancora.

Nel presbiterio di san Francesco, pur di Ferrara, veggonsi di mano d' Andrea, dalla parte della epistola, due bei fanciulli, che adornano una memoria antica d' un' antenato del marchese Ercole Bevilacqua, e dalla parte dell' Evangelio un' ornamento con altri quattro fanciulli, intorno ad una lapida posta dal detto marchese alla memoria del fu Cardinal Bonifazio Bevilacqua, e questo cavaliere non solamente alle glorie intende di sua familia, che ben n' è degna, ma più ancora a quelle della sua Patria, perchè non risparmiava, ne incomodo, ne fatica. Nella detta città, e nella chiesa delle monache di san Guglielmo, architettò il Ferreri un' altare, e vi fece le statue di marmo, come di marmo è l' altare ancora, e le statue sono alcuni angeli, e due puttini sopra li riminati, ed alcuni serafini. All' altar maggiore di santa Barbara, costruito col suo disegno, fece due statue di stucco, cioè sant' Apollonia, e santa Lucia, ed alcuni fanciulli, ed altri ornamenti; e per la chiesa nuova de' cappuccini, a crespino, ha fatto una statua di legno al naturale, rappresentante san Francesco di Paola. Stà il Ferreri presentemente lavorando in marmo di carrara un' Ercole fanciullo, che strozza i serpenti, ed altre cose, dachè mai, per lo molto valor suo, non gli mancano occasioni di operare, come fa con assiduità sempre, e con diligenza.

Infinite cose operate dal nostro Ferreri ho tralasciato; di scultura, di pittura, e d'architettura, ma dalle narrate si può comprendere, che quest'uomo è atto a tutto ciò, che dal disegno deriva, onde ha ben ragione Ferrara, ove ha la sua stanza fermata, se il tiene in molto pregio; anzi avendo il pubblico di Ferrara, composto d'un maestrato di Savj, e di Riformatori, stabilito di erigere, come la nostra, un' accademia di pittura, di scultura, e d'architettura, a comun beneficio (idea, ed esecuzione dei due nobilissimi cavalieri già sopra nominati, cioè il marchese Ercole Bevilacqua, ed il marchese D. Guido Bentivoglio d'Aragona) fu da suddetti maestri eletto il Ferreri per primo direttor degli studj, il cui solenne, e son tuoso aprimento si fece la sera degli VIII febbrajo MDCCXXXVII, con una accademia assai numerosa di componimenti poetici, alla presenza del Legato, del Prolegato, del Giudice, e maestrato de' Savj, e de' Riformatori perpetui, oltre un concorso fioritissimo di persone nobili, e d'altre dotte, e il tutto fu fatto con magnificenza, e con decoro grandissimo. Io questo non ho voluto tacere, prima, perchè serve all' assunto mio di dimostrare qual conto in quella inclita città si faccia di Andrea Ferreri; e poi mi pare, che ancora a Bologna accresca pregio il vedere, che da maestri, e da signori così saggi, e prudenti, sia una cosa nostra imitata, e in guisa, che si regoli quasi affatto, con le medesime leggi, avendo preparato fondi per lo stabilimento di così utile, e profittevol pensiero, e per premiare la gioventù studiosa, e quel ch'è più, ricompensare non scarsamente i maestri accademici, perchè con amore, e con assiduità instruiscono la gioventù; conciossiachè, non trovandosi, che di rado,

do, chi per la sola gloria faticchi, è necessario, che qualche emolumento quell' effetto in ciascuno produca, che la gloria in pochi produce, e a questo irrimediabilmente debbono i supremi signori intendere, quando pur bramino, che tali cose abbiano lunga durata, ed accrescimento. Per l' accademia nostra poi è grande onore, che a primo direttore della ferrarese un nostro accademico sia stato eletto.

E' il Ferreri uomo pieno di onestà, e d'ottimi costumi, ma di portamento tale, che quell'uomo non dimostra essere, ch'egli è, anzi ogn'uno a vederlo il terrà per maestro di qualche basso mestiere, ma a lui piace di così costumare, non d'altro curandosi, che di operare con diligenza, e con sapere, e per questo è amato molto, e stimato. Il ritratto suo, qui posto a principio, è intaglio, e dono a me fatto cortesemente, del celebre Bolzoni intagliatore ferrarese.



GIAM.



GIAMPIETRO CAVAZ- ZONI ZANOTTI.

IO debbo ora scrivere di me medesimo, che così la storia richiede. So che pochi quelli faranno, che curino de' miei casi, e di ciò, che abbia fatto, e per questo appunto debbo curarne io, acciocchè almeno si sappia, ch'io vissi, e non affatto scioperatamente, e questo desiderio di rimanere nella memoria degli uomini il meglio, che si può, è un natural desiderio, che merita, senon laude, almeno iscusazione. Parlerò dunque, come saprò, di me, e delle cose mie, lasciando, che altri giudichi se troppo avrò detto, o troppo taciuto.

Da Giovan Andrea Cavazzoni Zanotti, bolognese di nascita, e di origine, e da Maria Margarita Enguerani cittadina di Parigi, ma nata in Abville, nacqui in Parigi il dì IIII ottobre MDCLXXIII. Divenuto grandicello fui dal padre fatto instruire cittadinescamente, e passati i primi rudimenti delle prime scuole fui posto in collegio di preti, perchè lettere m' insegnassero, e vi stetti tre anni. Giunto agli anni dieci, venni dal padre condotto a Bologna con tutta la famiglia, e quì de' beni accumulati in Francia, e su i monti, e
su

fu le gabelle di Parigi locati, e d'alcuni pochi, che quì avevamo, potei essere mantenuto sempre agiatamente. Un sì lungo viaggio, e alcune circostanze, che ne derivarono, mi fecero passar molto tempo senza studiare, e dalle lettere mi alienarono, e però dovendo, o queste ripigliare, o ad alcun'arte attenermi, m'appigliai alla pittura, e mio padre v'acconsentì, e Lorenzo Pasinelli fu quegli, che mi tolse ad ammaestrare, e sì benignamente, ch'io non son per obbliarlo già mai. Non nella scuola tra la torma di molti scolari, ma in una stanza presso di se mi tenne sempre, e tanto amore mi prese, che non come scolar mi trattò, ma come figliuolo, anzi più di una volta si esprese, che nulla più avrebbe avuto caro di questo, cioè, che il fossi stato; e la memoria di ciò mi è così tenera, così cara, e soave, che anche dopo di me desidero, che si mantenga. Quì studiai con molta assiduità, quantunque dovessi spendere alcune ore della sera nella scuola di un prete, a cui veniva dal padre mandato, perchè m'approfitassi ancora un poco nello studio delle lettere, che se non è necessario affatto, molto è però giovevole ad un pittore; pure il lasciai dopo alcun tempo per frequentare le accademie del nudo, e quella principalmente del senator Ghislieri, nella quale ottenni una volta il secondo premio, e fu l'ultim'anno, ch'ella si fece; e mi ricordo, che l'argomento era Narcisso, che si specchia nel fonte.

Cominciai dopo alcuni anni a dipignere, e a ritrarre le opere del maestro. Passai quindi a produrre cose di mio ritrovamento, e la principale pittura, che allora facesti fu la tavolina posta l'anno MDCLXXXIII nell'altar della sagristia del Corpus Domini, nella quale espressi santa Caterina Vigri, che assistita da un'angelo

gelo, scrive il libro delle sette armi spirituali; e mi ricordo, che allora il mio maestro alquanto se ne compiacque, e m'incoraggiò a proseguire. L'anno MDCXCV mandai al dottore Niccolò Baldelli di Cortona (gentil uomo, che molto mi amava, e molti mi fe' beneficj) un sant' Antonio, che sgrida Ezzelino da porre in un suo altare. Nello stesso anno avea preso moglie, innamorato di una nepote del maestro, per nome Costanza Gambari, giovane di molta bontà, e d'ottimi costumi, con la quale dopo quarantatrè anni, vivo ancora, la Dio mercè, concordemente, e lietamente. Io fui in ciò troppo certamente sollecito, e in età così fresca fu poca accortezza il caricarmi degl'incomodi, che reca l'esser capo di una famiglia, tuttavia la bontà di Dio così poi sempre mi ha sovvenuto, e in tante maniere, che io non mi son mai pentito di una tale sollecitudine, e questo il dico a conforto di chi in tal guisa si trova legato, e non perchè così tostante alcuno si leghi. Poco dopo morì il mio carissimo padre, e fu il dì XIII settembre dell'anno suddetto MDCXCV; separato però dalla madre, e dai fratelli, mi ritirai con la moglie nella casa ove abitava il mio maestro, nella quale, dopo alcuni anni vennero anch'essi i fratelli, e la madre. Questa ch'era rimasta, si può dire, padrona quasi di tutta la roba del marito, per certa legge di Parigi, e per la tutela avuta de' figliuoli, non mancò mai di ajutarmi, vedendo, che io cominciava molto a patire sotto il peso della crescente famiglia, anzi sempre, finchè lo ha permesso la fortuna, ampiamente m'ha sovvenuto, e dachè ella è morta anch'essa, (e son' ora appunto due anni) spero, che da Dio n'abbia presentemente buona mercede. Valse questa liberalità della madre a darmi maggiore comodità di studiare;

Tom. II.

T

e per-

e perchè non potei giammai perdere certa efficace inchinazione alle lettere, tratta dalla natura, e particolarmente alla poesia, mi diedi ancor queste a studiare, e se non con maestro, e con metodo, quanto almeno si può, con i libri, e con la pratica, e con gl' insegnamenti di dotti amici, che molti de' sì fatti sempre n' ho avuto.

Dipinsi in questo mentre una Venere stesa su un letto, la qual porge ad Amore una treccia de' suoi capegli per fornirne l' arco, mentre un satiro in lontana parte corre dietro ad una ninfa; e questo quadro, se non dai molti intendenti, è stato da alcuni pittori, in occasione di rivenderlo, attribuito al maestro, la cui gloria certamente troppo patirebbe, se ancor da chi più intende fossero giudicate per opere di sua mano tali pitture; alla mia sì, che basta, che i mezzani conoscitori così giudicassero.

Pinsi l' anno MDCXCVII i due sportelli, che servono a chiudere le reliquie dell' altare della sagrestia di san Pietro, e v' espressi la resurrezione de' morti, nell' estremo di del giudizio; e l' anno MDCXCVIII un noli me tangere per le monache di santa Maria Maddalena di Cortona, e quindi posi mano ad una gran tavola della strage degl' Innocenti per la stessa città, da locar su un' altare della chiesa di santa Margarita. Intanto con mio sommo dispiacere morì l' amato maestro, e fu il dì IIII marzo MDCC, e così sconsolato, ed afflitto rimasi, che stetti alcun tempo senza potermi in guisa riavere da attendere agli studj miei. Terminai, come prima potei, il quadro degl' Innocenti, e a Cortona il recai, ove tanti onori, e tante cortesie ricevetti, che più non ne avria meritato un eccellente pittore. Stetti colà tre mesi, e vi feci alcuni ritratti, ed altri qua-
dri,

dri, e mi fu commessa una tavola per le monache di santa Croce, che feci tornato che fui a Bologna. Feci poscia molti altri quadri, e tra questi un riposo della Vergine nel viaggio d' Egitto per il famoso intagliatore in rame Francesco Francia, e una tavola grande d' altare del martirio di santa Lucia, che andò a montenuevo per la chiesa di quelle monache. Pinsi per la città d' Imola una tavolina di un' Angelo custode, e in questo pubblicai un piccol libretto della vita del mio diletto maestro, il quale per lo stile adoperatovi, negherei d' aver fatto, se non fosse, che serve almeno di monumento circa la stima, e la gratitudine mia verso il valore, e la bontà di un tant' uomo. L' anno MDCCIII feci pure una tavola per la città di Grenoble con la Madonna, e varj santi; e feci per varie persone ancor altri quadri; e nel MDCCV pubblicai alcune lettere in difesa della Felsina pittrice del Malvasia, criticata ingiustamente da certo canonico Vittoria da Valenza. Dipinsi il martirio di santa Lucia per il senator Calderini, e alcuni piccoli quadri, e molti di varie misure per diverse persone, ed uno si è il san Giuseppe, che in braccio tiene il bambino Gesù, posto in un piccolo altare della chiesa di san Biagio, e serve di compagno alla bella Madonna di Lisabetta Sirani. Non vo tacere una Madonna, mezza figura, e più, che tiene in braccio fasciato Gesù bambino; e in lontananza vi sono due angeli, che sonano, e san Giuseppe, che sta ad udirli; e la feci per Don Giacinto Tommasi, oggi economo del collegio Mont' alto, e allora maestro di un mio figliuolo. Feci ancora alcuni quadri, che andarono a Perugia, ed un san Pietro martire, che celebra messa per Milano, ed altri per Bologna, e per altre parti.

T 2

Per

Per la famosa controversia, nata intorno al libro delle considerazioni del marchese Orsi, pubblicai l'anno MDCCX un dialoghetto sopra la delicatezza delle pitture della seconda maniera di Guido Reni, e con questo difesi alcune sentenze di quel gran letterato, che la delicatezza dello scrivere avea comparata ad alcune opere di quest' esimio pittore, e allora mi guadagnai l'affetto, che poi sempre mi ha portato, di quell' egregio cavaliere, che tanto onore ha fatto alle lettere italiane, e alla sua patria Bologna. Sta il dialogo inserito tra le osservazioni critiche del Baruffaldi.

In quest' anno dipinsi il presepio in ovale, che sta nell' oratorio della compagnia della Purità. Feci poi una tavola d' altare con san Bernardo, cui alcuni angioletti mostrano gli strumenti della passione di nostro Signore, e mi fu commessa dal prestante letterato Girolamo Baruffaldi suddetto, mio vecchio, ed ottimo amico, oggi arciprete di Cento. Per il capitolo de' canonici di san Petronio pinsi il detto santo assunto al cielo, e giunto innanzi alla santissima Vergine, dalle cui braccia il bambino Gesù si spicca, e corre ad incontrarlo, ed abbracciare, e la espressione divota, e tenera di tale argomento, credo, che fosse cagione, che il quadro a molti piacesse. Pinsi poscia un gran quadro per li padri domenicani di Milano, con dentro il bambino Gesù, san Domenico, e san Tommaso d' Aquino, ed altri santi tutti in alto su le nubi. Feci una poesia, che assisa sovra un carro scorre per lo cielo, e giugne a penetrare ne i fatti, e mi fu commessa da un nobile, e gran letterato perugino, il conte Giacinto Vincioli, il quale, oltre il danajo, che liberalmente me ne diede, lo encomiò
anco-

ancora nelle sue rime. Feci quindi in un rame una nostra Donna, che allatta il bambino Gesù, e la feci per un grandissimo letterato, e del pari mio amico, a cui ho molti obblighi, e questi si è l'abate D. Girolamo Tagliazucchi modonese, da molti anni in quà lettore, e maestro d'eloquenza nella reale università di Turino. Credo, che colà l'abbia seco; so certamente, che conto ne faceva, e più, che l'opera, non vale, ma moltissimo amore mi porta, e questo solo forse dà prezzo alla pittura, e valore. L'anno MDCCXIII feci per una chiesa fuori di Cento, una tavola con santa Lucia, sant' Antonio abate, e quel di Padova, e l'anno seguente diedi compiuta la tavola, che sta nell'altar maggiore della chiesa di san Tommaso del mercato, nella quale si vede il detto santo in mezzo agli Appostoli, in atto di chieder perdono a Cristo della sua incredulità, rinfacciatagli in quell'atto d'invitarlo a toccargli la piaga. Io di questo quadro dirò, che s'ebbe molta fortuna, dachè certamente a pochi dispiacque. Pinsi l'anno MDCCXVI in un piccolo rame una santa Rosalia morta, e giacente in terra, per il dottore Paolo Batista Balbi mio strettissimo amico, e in altri luoghi già da me nominato. Per il padre Agostino mio fratello, che Dio s'abbia in cielo, feci l'anno MDCCXVII una piccola tavolina di un Angelo custode, d'invenzione parmi alquanto nuova, e non adoperandola come avea pensato, ne fece egli poi dono alla Teresa mia sorella, morta ancor essa, ed ora sta presso i Monti miei nipoti. Il san Pio V con la beata Vergine, e il bambino Gesù, che sta nella cappelletta dimettica del palazzo Ghisilieri, è di mia mano, e mi fu commesso da monsignor Antonio Ghisilieri, cui molto piacque. Per il celebratissimo medico Piz-

zi pinfi in un rame Cristo in croce con san Giovanni, e la Maddalena, e un altro più grande, e poco dissimile, in cui felicemente, la Dio mercè, mi venne espresso quando l' amoroso nostro Redentore consegnò alla madre per figliuolo Giovanni, e a lui per madre Maria; dissi felicemente, perchè non vi fu alcuno, che il vedesse, il quale non iscorresse subito quello, che io n' avea pensato. Il feci per il conte Guido Ascanio Orsi, oggi uno de' quaranta di Bologna. E' di mia mano ancora il gran quadro posto nella sala ove pranzano il Gonfaloniere, e gli Anziani, ed è quello, in cui si vedono alcuni ambasciatori di romagna assicurare sul carroccio (come costumavasi allora) il popolo bolognese d'amore, e di fedeltà. Io certamente non debbo dire, che questo quadro sia uno de' migliori di quanti sono in quella camera, ma non posso lasciar di dire, che certamente non è il peggiore, e non credo, che la modestia se n' abbia a dolere.

Dipinsi un quadro della morte di Patroclo, allorchè Achille giura di farne vendetta, mentre Tetide sua madre gli offre uno scudo da armarsi per tale impresa. Questo quadro mi fu commesso da Giovan Gioseffo dal Sole per il marchese Giacomo Filippo Dürazzo di Genova, e l' essermi stato da un tant' uomo commesso, non è un' onore, ch' io voglia tacere. Terminata, ch' io ebbi questa pittura passai a Roma per un ricco personaggio, che colà m' inviò. Non si può dire con qual piacere v' andassi, essendo io stato sempre volenteroso di vedere quella tanto celebrata città. La vidi, e fu l' anno MDCCXVIII, e comechè abbia veduto molti paesi, e molte città, così della Francia, come della Germania, e molte delle più

più belle d' Italia , pur tanto Roma mi piacque , che
altra città non bramo tanto di rivedere .

Ho dipinto poscia un san Girolamo nel deserto per
li cappuccini di Fano , commessomi dal conte Balì Mar-
colini Fanese , gentiluomo sommamente letterato , e al-
trettanto pieno di cortesia , e di bontà , e sei quadri de'
paralleli di Plutarco per una sua galleria . Ho fatto un san
Gregorio ora posto nella cappella maggiore del duomo
del Finale di Modona , e per la chiesa dell' ospitale di san-
ta Maria della Pace , di detta terra , una tavola con la
beata Vergine , e il bambino Gesù con gloria d' Angeli .
Ultimamente poi feci una tavolina di santa Rosa alla
quale , mentre lavora nella sua cella cose a donne
pertinenti , è apparso Gesù bambino , che viene da lei
umilmente adorato , e questo quadro sta nella chiesa
de' padri domenicani di Faenza . Sto ora facendo una
tavola d' altare , e vi pingo il bambino Gesù in at-
to di benedire san Giovanfrancesco Regis , che gli sta
avanti ginocchione , tenendo in mano una croce , e
dall' altra parte san Giuseppe , che siede su le nubi , e
questo quadro mi fu ordinato dal gentilissimo padre
Gregorio Maria Gabelotti gesuita per la sua chiesa
in Faenza . Faccia Dio , e questi due santi benedetti ,
ch' io 'l compia , e m' assistino , perchè in qualche
modo il compia degnamente . Debbo ancora pignere
un quadro per la libreria de' canonici Lateranensi di
Piacenza , la quale con tanta cura , e sollecitudine sta
formando , e accrescendo de' migliori , e più scelti li-
bri , ed in qualunque genere (dachè ben li conosce)
il reverendissimo abate D. Alessandro Chiappini , uno
de' primi primi della sua religione , ed uomo delle
scienze , e delle bell' arti al sommo curante , ed in-
telligente , e cui ho tanti obblighi , che non potrò
mai

mai soddisfarli, anzi cotidianamente crescono; e benchè ciò ad un'animo grato sia pesante, mi bisogna con pace, e con piacer tollerarlo. S'abbia pur lunga vita, e faccia il Signore, ch'io possa per molto tempo fruire dell'amor suo, ma gli anni s'avanzano, e corro verso la sera.

Forse il dovrei tacere, ma pur vo' dirlo, cioè, ch'io ho in varj tempi pubblicate tragedie, e rime, e ch'io sono annoverato tra i Gelati, e tra gli Arcadi, ed in molt'altre accademie; che uno de' miei fratelli è predicatore di qualche fama, e in san Petronio predicò con applauso la quaresima dell'anno MDCCXXXII; che l'altro è lettore maestro di filosofia, e matematica in queste pubbliche scuole, e segretario dell'accademia delle scienze, di cui ha pubblicato i comentarj; e finalmente, che tra i molti figliuoli, ch'io ho; e tali, che a Dio ne rendo grazie infinite, Eustachio è stato da questo reggimento eletto ad ajutatore nelle osservazioni astronomiche, del celebratissimo Eustachio Manfredi, suo patrino, e maestro. Mi perdonino coloro cui sembrasse, che quì troppo intenda al mio onore, dachè confesso, che sì come non può dispiacermi di ottenerne, così non posso ritenermi del farlo palese.

Come nel capo secondo della storia già dissi, fu mio pensiero la fondazione della nostra accademia, alla quale ho servito molt'anni di segretario, e se poi questa carica deposi, ne addussi per cagione i miei studj, e i miei dimestici interessi, a quali molto doveva attendere, essendo gravato di numerosa famiglia, e de' beni paterni scemo in gran parte per i noti infauti provvedimenti fatti in Francia, allorchè il presente Re era ancora pupillo.

Cir-

Circa la pittura molto io sono innamorato dell' antico stile, ed un di coloro, che sostengono, che molto sia universalmente scaduta, e ciò perchè le cose, che sono di fondamento all' arte, e in cui consiste l' operar con ragione, e con sapere, si sprezzano dalla maggior parte, non che si tralassino. Molto alla pratica si dona, e poco, o nulla, alla vera scienza dell' arte, e intanto si cammina tentone, e non a lume aperto. La pratica è certamente necessaria, e senz' essa nulla può farsi, che piaccia, ma ove sola ella sia non mai perfezion si ritrova, e l' accostarvisi è sempre fortuna, di cui sempre s' ha a temere, come chi giuoca a dadi, che per quanto buoni punti si faccia non è mai sicuro di rifarli. Gli antichi, che operavano con vera scienza dell' arte loro, non avean cotal dubbio. Quello, che io dico, nol dico per tutti, e nè meno per allacciarmi, come suol dirsi, la giornea, dachè quello, che avrebbesi a sapere, e che non si fa, da me ne pure è saputo. Quello però, che mi consola si è, che io discerno la miseria comune, e la compiango, dove tanti, e tanti, che più di me ancora vi sono involti, non la ravvisano; io per questo non ho mai voluto tenere scuola, e a due, o tre solamente m' è convenuto far da maestro. Ora nol fo ad alcuno, e spero, così facendo, di giovar più all' arte, che molti insegnando.

Circa la forma di mia persona, io mal non dirò, dicendo, ch' io sono grande assai, e tanto, che meglio sarebbe, che un palmo il fossi meno; ma intorno a ciò tanto ne ho detto ne' miei versi piacevoli, che parmi, che basti, dachè anche poetando non soglio molto dilungarmi dal vero. Io son sano, la Dio mercè, e come l' era trent' anni prima, comechè niun riguardo m' avessi mai, troppo fidandomi della mia buo-

na natura. Intorno a' miei costumi ho procurato sempre, che sieno regolati dall'onestà, ne so di aver fatto mai cosa, perchè potessi essere disonorato. Confesso, che alle volte io sono ostinato sostenitore del mio parere, e principalmente ove sia, chi con fasto, ed ostinazione m'assalga; cedo però ove dolcemente sia convinto, o ripreso. La quiete, e la pace s' hanno tutto il mio amore, ne difficil cosa si è il farmi deporre talora la voglia, e la ragion di piatire, e poche lusinghe più mi fanno fare di quello, che si vorrebbe. Il presente libro, il quale quantunque poco vaglia, m'è però stato di grave, e lunga fatica, è sufficiente a dar pruova di questa verità, dachè non per altro presi a scriverlo, che per riguadagnarmi l'amore di tutti, parendomi per la lite narrata già nel fine della storia, di averlo almeno in gran parte perduto. Non fui certamente il primo, come si suol dire, a piegar la bandiera, ma piegata, che fu, più di quello ho fatto, che si desiderava, e credo ne' miei compagni l'amor verso me, non che riacceso, ma più dell'antico di molto cresciuto.

Che io ami sopra ogni altra cosa la verità, non credo, che mi sia necessario l'addurne testimonianze; e chi questa storia ha fin quì letto, se ne sarà bene addato, e come abbia usato franchezza, e libertà. So che non è strada così facile da tenere senza inciampare in qualche altrui querimonia, ma ho procurato di farlo in modo, che quale giudicherà con dirittura, vedrà, che onore ne viene a coloro di cui ho scritto, anzichè il suo contrario. Le cerimonie abborrisco, e tanto mi piace di usar civiltà, quanto mi sembra di riceverne, e s'amo la gloria, non uso artificio, ne sfacciataggine per ottenerla, e sol da color, che ne hanno vor-
rei

rei riceverne, imperocchè da gli sciocchi non curo, e sì come dell' altrui virtù sono amator, e lodator senza fine, così spregio i gradi, e le dignità, che oggi per lo più sono vendute, o donate a chi non ha alcun merito; tuttavia non manco però, che di rado al debito mio, secondo quello, che il mondo sciocco vuol che si faccia. Il desiderio di possedere non mi tormenta, ne dagli studj miei, ne pur per un momento mi allontana, così il bisognevole solo, non mai il soverchio, mi costa qualche pensiero, ma quello a cagione della numerosa famiglia più me ne costa, ch' io non vorrei, la qual famiglia però se mi grava non mi noja; io son tuttavia dell' opera mia, alquanto liberale, e d' altro anche il farei, se all' animo fossero pari le facultà, le quali se bastano al bisogno, non bastano all' adoperare liberalmente, che pur tanto mi piacerebbe.

Non troverassi, grazie a Dio, chi più abbia amici, e migliori, e questo, se non mi lusingo, credo, che derivi da certa schiettezza, e lealtà di procedere, che a molti piace, e ancora da certo parlar giocondo, che smentisse in gran parte la serietà, che mi si vede nel volto. Anche a me par quello, che a molti, cioè, che se allo studio della pittura solamente avessi applicato, sarei miglior pittor divenuto, ma non son già di parere, che tanti, che non san quasi leggere, m' abbiano per questo a spregiare come se pittore non fossi, qualora essi nol son più di me. Io ho sostenuto molti ufficj dell' accademia, e ne ho retto il decimo principato con attenzione, e con diligenza al pari d' ogni altro.

Se dovessi di nuovo scrivere questo racconto il farei più breve, ma dachè gli è fatto, così rimanga.

V 2

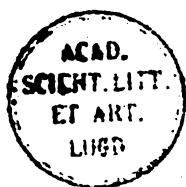
A quel,

156 GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI.

A quel, che suonano le parole s' ha ad attendere;
non a quante elle sono, e chi scorgesse in me anche
un poco di amor proprio, esamini se stesso, e poi
mi condanni.



AURE-





AURELIANO MILANI.

NAcque in Bologna Aureliano Milani l'anno MDCLXXV. Suo padre fu macellajo, e qualche parentela avea con Lodovico Carracci, il cui padre pur faceva lo stesso mestiere. Egli un zio s'ebbe il quale era pittore, e alquanto valente nel copiar le pitture di Flaminio Torri suo maestro, e si nomò Giulio Cesare, pur de' Milani. Cominciò Aureliano, piccol fanciullo ancora, ad invaghirsi di divenir pittore, e qualche insegnamento n'ebbe dal zio; ma perchè meglio per la via di questa professione s'incamminasse, fu posto alla scuola di Lorenzo Pasinelli, a cui lo stesso zio molto il raccomandò; non andò però gran tempo, che di questa scuola si stuccò, e a quella passò di Cesare Gennari, ma meno ancora vi stette, che fatto nell'altra non avea, tale essendo, che da se volea regolarsi, ne alcun maestro avere. Io credo, che fin d'allora gli venisse in fantasia di rinovar, se potea, la maniera de' Carracci; pensier meritevole d'ogni laude, ma per compierlo ci abbisognano quei medesimi ammaestramenti, ch'essi ebbero, e convien fare
quei

quei medesimi studj, ch' essi fecero, onde poter operare con sicurezza, e con profondo sapere. Con questo desiderio molto si diede il Milani a disegnare le opere de' suddetti Carracci, e procurò, per farlo con più agio, di essere ammesso in casa Favi a studiare, e l'ottenne; e molto vi stette, e molto profitto; ne solamente in questa casa trovò maniera di apparare, ma ancora non poco sollievo per il suo sostentamento, conciossiachè, trovandosi allora la sua famiglia alquanto povera, molto il conte Alessandro lo ajutò, e si può dire, che affatto il mantenesse; e il facea, perchè vie più studiasse, da che il vedea molto attento allo studio, e ch' ottimo ingegno avea per la pittura. Dopo alcuni anni gli convenne abbandonare la casa de' Favi, ma senza alcuna sua colpa, come dimostrò chiaramente lo stesso Conte, che sempre lo ajutò finchè visse, e secondo la necessità, che il Milani ne avea.

Stava intanto certo Alessandro Mari pittore, copiando in casa Angelelli il celebre quadro della risurrezione del Signore, dipinto da Annibale Carracci, che dovea porsi poi, come fu fatto, nella cappella di santa Caterina da Bologna, nella chiesa del corpo di Cristo, in conformità del testamento del senatore Angelelli, ultimo defunto, che ancora aveva ordinato, che vi si facesse un sontuoso altare; ma perchè il Mari era poco vago di faticare, e molto di spassarsi, gli venne in pensiero di pigliarsi presso un giovane, che lo ajutasse, e si prese il Milani, cui parve, che s' aprisse il cielo in questa occasione di studiare con tanto agio, e così da vicino intorno ad una tavola, ch' è una delle più egregie, che mai vedesse alcun secolo. Era amico il Milani di Angelo Michel Cavazzoni, e la loro amicizia si fece in casa Favi, ove entrambi mol-

to avean già studiato; il Milani però fece tanto, che il Mari si contentò, che ancora il Cavazzoni andasse a studiare sul quadro della risurrezione, e questo servizio fatto a questi due bravi, e attenti giovani, gli fruttò, ch' essi per lui fecero la copia, ch' egli far dovea, commessagli dal marchese, erede del senatore Angelelli. Molto dunque allora studiò il Milani intorno al detto quadro, e il copiò in pittura, e in disegno, e non poco profitto fece. Intanto gli prese grande affezione certo frate servita, che si chiamava padre maestro Giambatista Bernardi, ed era molto amatore della pittura, e questo buon religioso cominciò a proteggere, ed ajutare il Milani, e a pubblicarlo un nuovo Carracci, e gli procurava commessioni, e gli faceva guadagnare quanto più potea. Aureliano pinse allora un quadro della strage di fant' Orfola, e delle sue vergini, e molto intorno vi studiò, e faticò, e il quadro riuscì alquanto buono, e così, che in alcune parti fu assai lodato. Dopo questo ne pinse uno assai più grande, in cui espresse la risurrezione di Cristo, e comechè il facesse di suo ritrovamento, pure vi si vedea non poco apparire di quello studio, che fatto avea su quella dipinta da Annibale. Cominciò un' altro quadro più grande ancora, ed è Cristo, che in mezzo a' soldati giudei, portando la croce al monte calvario, viene incontrato dalle Marie, e questo quadro dovea terminarlo per il senator Magnani, cui molto ne piaceva la disposizione, e il disegno.

Cominciò ancora a dipignere a fresco, e con Pompeo Aldrovandini molte cose fece, e alcune prospettive ne' chioftri de' padri serviti; e nel dormitorio la santissima Annunziata, ma quì la quadratura è di Gioseffo Carpi. Dipinse parimente a fresco in casa.

Tom. II.

X

An-

Angelessi, in casa Melari, e in quella de' Malvasia; e poscia un nostro Signor flagellato alla colonna in una di quelle quindici cappellette, che sono dedicate a' misteri del rosario, e si veggono nel salire il gran porticale della nostra Donna dipinta da san Lucca, e quest'opera fu certamente molto gradita. Ebbe intanto la commessione di far più quadri, di storie tutte sacre, per il Duca di Parma, e si diede però molto a studiare, e faticare, così per acquistar fama, come per soddisfare al desiderio di quel Principe, che a tal lavoro lo aveva eletto. Furono in tutti nove, e se non tutti, la maggior parte erano grandi assai, e mi ricordo, che alcuni n' espose l' anno MDCCXI sotto il portico di montalto, e certamente a molti piacquero. Pinse ancora un Sansone per il senator Magnani, e quindi un quadro di Cristo, che libera lo indemoniato, ne so per cui. Era amico di certo Girolamo Bevilacqua, gioielliere, gran trafficator di pitture, e per esso dipinse su un asse gli ebrei, che stanno idolatrando il vitello; e questo quadro, che contiene infinite figure, piacque molto al padrone, in ogni sua parte, e per molte parti a molt' altri. Il Milani ha un ingegno fecondo, e molto addatto a sì fatti argomenti. Dipinse ancora in san Michele in bosco un' Angelo Michele a fresco, con sotto i piedi il demonio. La tavola del san Stefano lapidato, che si vede nella chiesa parrocchiale della Mascarella è di sua mano; siccome quella nella Madonna della vita all' altar Ghislieri, in cui figurò san Girolamo da una parte, e il beato Buonaparte Ghislieri dall' altra. Per lo stesso monsignor Ghislieri fece in un piccol quadro Ercole, che uccide Cacco, e questi argomenti, che vogliono uomini nudi, muscolosi, e terribili, sono il piacere di questo pittore, e la

e la delizia, siccome ancora i malinconici, e vulgari, come messioni, e mercati, e cose simili. Per un prete dell' oratorio pinse in un rame un moribondo tentato da' sette peccati mortali, e il tutto espresse con molta proprietà. Il moribondo è propriamente qual deve essere, e quei peccati mortali han seco tutta la bruttezza, e parte di quel lusinghevole, che lor può dar la pittura. Un' altro padre dell' oratorio possiede pure una messione da lui dipinta, e molto egregiamente espressa.

Il generale Marsili molto amava il Milani, e n' avea ben ragione, essendo il Milani un valente pittore, e un' uomo poi onesto al sommo, e dabbene. Il Marsili lo aiutava non poco, conciossiachè il Milani era gravato di molta famiglia, a cagione dell' aver preso moglie in età di ventiquattr' anni, e di averne avuto molti figliuoli; e comechè le occasioni di dipignere, e disegnare fossero tali da bastargli per un civile sostentamento di sua famiglia, tuttavia per la scarsa regola, ed economia, abbisognava il Milani d' amici, e signori, che gli porgeissero ajuto, e per le sue buone qualità quasi sempre alcun n' ebbe. Il Marsili dunque fece per lui quanto potea, e perchè il Milani avea fatto un grandissimo disegno, copiosissimo di figure, rappresentante la caduta di Simon mago, volle, che glielo desse, (ed è da credere, che non per nulla) e il mandò quindi in dono a Papa Clemente XI, con una lettera, che molto il disegno lodava, sperando di aprire così al Milani una strada, onde potesse trovare miglior fortuna; ma la speranza non ebbe il suo effetto, o perchè il Papa allora fosse ingombrato da gravi pensieri, o perchè certi stili non semplici affatto, e puri, di rado possono in Roma ottener buona sorte, ove sempre s' hanno innanzi agli occhi

le statue greche, e le opere di Rafaello; basta fu il disegno dal Papa gradito, e nulla più.

Gli fece pignere il Marsili in un gran quadro il ritratto intero del presente Re Lodovico xv, allora fanciullo, con Netunno, ed alcune altre figure, e questo quadro il mandò a Marsilia per certa pubblica solennità, che vi si dovea fare. Intanto venne pensiero al Milani di mutar paese, e quel, che s'elese fu Roma, e a passare colà fu anche dal Marsili incoraggiato, che lo munì di lettere raccomandatorie, e quella, che più gli giovò era diretta al cardinale Paolucci. Partì dunque da Bologna l'anno m^occcxviii, e giunse a Roma, e vi si alloggiò il meglio, che seppe. Fu accolto dal cardinale suddetto con molta benignità, e per amor del Marsili, che molto il raccomandava, molti da esso ricevette favori. Cominciò il cardinale a dargli opportunità di operare, e gli fece fare alcuni quadri, e alcune pitture a fresco in Albano, per la chiesa di san Pancrazio, ed altre tavole gli fe' commettere per la chiesa di san Giovanni, e Paolo in Roma, e sempre Aureliano al desiderio del cardinal soddisfece.

Intanto, comechè non ben ancora stabilito in fortuna, egli avea fatto venire a Roma la moglie con l'equipaggio de' suoi nove figliuoli, affidandosi tutto alla provvidenza di Dio, la quale non manca in alcun luogo a chiunque di vero cuore la invoca, e a lei ricorre. Terminò quindi gli ultimi quadri del Duca di Parma, e glieli mandò. Dimorando colà il senatore Paolo Magnani nell'ufficio di nostro ambasciadore, e non avendo mai il Milani terminato il quadro di Cristo, che porta la croce, commessogli già dal senatore in Bologna, volle questi, che Aureliano invece di quello gli facesse due piccoli quadri, e gli fece un
messio-

missione, e un mercato molto belli, e pieni di belle fantasie. Pinse un san Giovanni, che predica alle turbe, e questo quadro il possiede in Bologna Giovan Barbetti, con un grandissimo disegno della crocifissione di Cristo. Pinse in un rame Daniele tra le fiere, e il mandò ad un suo benefattore, Antonio Cavazza, che in molto conto l' ha sempre tenuto. La tavola d' altare, la quale rappresenta san Pellegrino Laziosi, ver cui Cristo, spiccatosi dalla croce, discende, posta nella chiesa di san Marcello, è opera del Milani, sì come i due quadri posti ne i lati, in cui sono espressi alcuni miracoli della Madonna del fuoco di Forlì, che così ordinò il cardinale Paolucci forlivese, che tali opere al Milani commise. Ultimamente ha pinta la galleria del Principe Panfilio, e avendo potuto scegliere gli argomenti delle sue favole, a soggetti s' è rivolto, che di nudi muscolosi, e fieri abbisognano, estimando, che quì consista la somma del suo sapere. Nello sfondato principale v' ha la caduta de' giganti, e negli altri i fatti d' Ercole. Vi sono poi ancora le quattro parti del mondo, ed altre cose. Io sento dire, che questa sia l' opera più stimata, ch' egli abbia fatto fin' ora.

Questi è pittore, che circa il disegno ha avuto sempre non pochi lodatori, non così intorno al colore, di cui certamente egli ha fatto, e con ragion, minor conto, che del disegno, quantunque in alcune opere sue abbia però color tale adoperato, che anche in questo genere merita di esser molto gradito. La fama di buon disegnatore gli ha fatto sempre avere occasioni di far disegni più, che pitture, e molti, e molti se ne veggono, che meritano di esser tenuti in pregio siccome il sono. I Bianconi ne avevano parecchi, e quelli sono, che possedet-

dette poscia il Cavazza. Ne hanno alcuni bei pezzi i due fratelli Cartolari; e tra gli altri quello principalmente della caduta di Simon mago, e quello della messione, pinta per il senatore Magnani, sono tali, che fanno vedere quanto sia fecondo, e franco nell'inventare, e nell'operare quest'uomo. Certo, che nel trattare, o la matite, o la penna, o l'acquerella, egli ha gusto molto, e attitudine, e questo dà a' suoi disegni certo sapore di buono, e di ottimo, che molto piace, e diletta, e quanto più sono franchi, e men terminati, tanto più quel tal sapore apparisce, e talmente, che io mi lusingo, che i Carracci medesimi, che i maestri sono, i quali si tolse il Milani per esempio da imitare, li vedrebbero con qualche piacere. Essi però nelle cose più terminate sempre più perfetti, e più egregi apparirono, a cagione di aver posseduta l'arte profondamente, e fatto quegli antichi studj, che tanto per la perfezione son necessari; e perchè più loro nessuno aggiunse. Questa verità così chiara, che non può negarsi, e tutti riguarda, non fa ingiuria ad alcuno.

Vive il Milani in Roma con fama sufficiente, e con pari fortuna, disegnando, e pingendo, perchè con agio baltevole mantiene la sua famiglia, che anzi è cresciuta, che sminuita, e ad essa porge continui esempi di pietà, e d'onestà, cosichè tutti sono allevati nel santo timor di Dio; e con quei costumi, che convengono a persone civili, e dabbene. Ha una figliuola, che disegna alquanto, ed un figliuolo, che fa lo scultore.

Il Milani ha ancora intagliato in rame, e di suo intaglio si vede una stampa in tre fogli grandissima, in cui espresse con infinite figure la crocifissione di nostro Signore, e il disegno di questa è posseduto qui da

Gio-

Giovan Barbetti, come si disse. Io ho alquanto confusamente parlato di questo pittore, perchè, quantunque fossimo amici mai sempre, pure nulla ho potuto ricavare di più distinto di quello, che la memoria mi ha suggerito. Richiesto a mio nome dell'opere sue, e de' suoi casi, non ha voluto dir cosa alcuna, e la sua strabbochevol modestia è giunta fino a avere a schivo il pensier, che di lui mi prendea; tuttavia gli professo vera, e buona amistà, sapendo, che tra le teste degli uomini ve n' ha a essere d' ogni sorta. Il suo ritratto si è cavato da uno da lui stesso così dipinto, di cui fe' dono ad un poeta suo lodatore.

Egli ha tenuto scuola molto tempo, e credo, che anche in Roma la tenga, e due de' nostri presenti accademici furono suoi scolari, cioè Giuseppe Marchesi, detto Sansone, che passato poi dopo l' andata a Roma del Milani, alla scuola del cavalier Franceschini, si è fatto un modo di dipignere così bello, e così forte, che tutti diletta, e buona, e gran fama glie ne viene. Ha pinto a fresco tutta la chiesa de' padri dell' Oratorio, e ora sta facendo una gran tavola per questa nostra chiesa Metropolitana; l' altro è Cristoforo Terzi, che pinge anch' egli molto laudevamente, e ch' ebbe pure insegnamenti da Francesco Monti, e dallo Spagnuolo; e questo rimescolamento di varie maniere, credo, che ad un giovane di buono intelletto sia molto giovevole. Egli è uomo erudito più che ordinariamente nelle storie; ed uno di quei pochi, che assaporano la semplicità, e il buono de' nostri primi maestri, e sopra ognuno gli esalta.



CESA-



CESARE GIOSEFFO MAZZONI.

NON credo, che uomo più leale, e schietto di questo pittore si possa ritrovare. La forte, antica amicizia, che dolcemente stretti insieme ci tiene, e legati, vorrebbe, che in parlando di lui così adornassi il vero, che anche più di quello, ch'egli è luminoso apparisse, ma la candidezza del Mazzoni, m'obbliga, per non dispiacergli, a scrivere il più semplicemente, ch'io possa di lui, e dell'opere sue, e questo suo desiderio molto alla mia natura è conforme.

Nacque Cesare Gioseffo Mazzoni in Bologna l'anno MDCLXXVIII, il dì xv aprile. Suo padre tenea bottega, in cui vendea ogni sorta di mobili, così vecchi come nuovi, e facea lavorar fete, e le trafficava, ond'è, che de' suoi guadagni potè sempre assai agiatamente mantener la famiglia, e allevarla. Cesare Gioseffo, poco curando di far ciò, che il padre facea, s'invogliò di apparare il disegno, e la pittura, e per ciò fu al Pafinelli raccomandato. Egli non veniva alla scuola per istudiare, dachè in casa propria il facea, ma sì ben per mostrare al Pafinelli i suoi disegni, il quale

Tom. II.

Y

le

le con amore lo correggeva, e consigliava. Giunto all'età d'anni quattordici passò alla scuola di Giovan Gioseffo dal Sole, e nel tempo appunto, che quest' uomo egregio stava pignendo la cappella maggiore della chiesa de' poveri, e vedendo, che il nuovo maestro così facea, s'invogliò di pignere anch'egli su i muri, come poi molto ha fatto. Passò quindi a studiare in san Michele in bosco, e molto faticò intorno a quelle rare pitture, e lo stesso fece poscia in casa Favi, e con suo profitto. Gli avea preso intanto grande affetto il Torelli, il quale essendo più provetto di lui, molto gl' insegnava, anzi tutto quel, che sapea; e gl' insegnò ancora, per ispassarsi, a sonare il violino, a cui per alcuni anni attese il Mazzoni, e poscia a null' altro fare, che disegnare, e dipigner si diede. Nella scuola di Giovan Gioseffo copiava, e ricopiava l' opere del maestro, e sempre con studio, e diligenza. Produceva ancora pitture di suo ritrovamento, e non senza venustà, ed eleganza; e mi ricordo, che allora fece due piccoli quadri, che riuscirono molto belli, e lo stesso Giovan Gioseffo, un dopo pranzo, che il Mazzoni non v'era, meco osservandoli, molto li commendò, e non poco si promettea di questo suo scolare. L' uno rappresentava Gioseffo, che spiega i sogni a Faraone, e l' altro Isacco, che dà la benedizione a Giacobbe. Fece ancora un' altro piccolo quadretto molto studiato, e bello, di un profeta nel deserto, a cui un' Angelo appariva, il quale suo padre si tenne presso di se lunghissimo tempo, e non perchè non trovasse cento persone, che lo chiedessero, ma perchè gli piaceva di aver sempre innanzi un così bel principio di un figliuolo a lui così caro. S'avisò intanto Gioseffo di volere acquistar pratica nel dipignere a fresco, pensando,

co-

così facendo di potere assai più guadagnare, e s' accoppiò per questo con Gaetano Bertuzzi, che in un tal genere di pittura avea pratica somma, e seco due anni dipinse. Lavorarono insieme a Monziano, feudo del marchese Spada di Faenza, moltissime cose, e nel palazzo di detto marchese pinsero una sala, e molte stanze, e perchè il Bertuzzi tanto di quadratura sapea quanto far figure, queste lasciò, che il Mazzoni facesse, il quale operò in modo, che come il compagno, n' ebbe soddisfazione il marchese.

Tornato a Bologna pinse la tavola dell' altar maggiore della chiesa di san Colombano, e molto intorno vi stette lavorando, e molto faticò, e molto si consigliò con gli amici, e tanto, che la tavola riuscì molto bella, corrispondendo interamente a tanto studio, e a tanta diligenza, e alla bellezza sua fu conforme il gradimento, e la laude, che ricevette; e ottimamente così adoperò il Mazzoni, essendo questa la prima opera grande, che nella sua patria al pubblico esponesse, e fa ognuno quanto vaglia la prima impressione, che si fa nella mente degli uomini, e quanto ella duri, buona, o mala, che sia. Dipinse dopo la tavola di san Colombano tutta la soffitta dell' oratorio della compagnia della Risurrezione, e con questo lavoro mostrò, che anche a tempera sapea dipignere assai bene. Pinse poscia nella stessa guisa una di quelle cappellette, che si veggono, facendo il portico di san Luca, e vi espresse la beata Vergine, che visita santa Lisabetta, ne poco onore si fece, ed il rimanente è fatto a chiaroscuro, e con pratica molta, e pari grazia.

Fu quindi chiamato a Torino, e fu circa l' anno mcccx, dal conte Galeano di Barbaresco, e vi stette tre anni, e molte stanze, e gabinetti al conte dipinse.

In una delle maggiori espresse la storia di Susanna, e in un' altra simile, quella di Giuseppe. Di queste pitture, che colà fece non posso dir altro, se non, che io so, che al padrone piacquero infinitamente, il quale trattò il Mazzoni con tant' onore, e liberalità, che di più non avrebbe potuto desiderare, e in guisa, ch' egli se ne portò seco a Bologna buona quantità di danari, e abiti molto ricchi, ed in copia, perchè per molto tempo quì fece tal mostra di se, che anzi parve ad alcuni, che ricco troppo, e adorno andasse oltre il grado suo, ed egli, che fu sempre uomo prudente, e savio, se n' avvide, e da ciò alquanto difcese, e ottimamente adoperò, perchè se così allora la prudenza non facea, col tempo la borsa poi l'avria fatto.

Pinse poscia i tre quadri, che adornano la sala del Principe Ercolani; in uno espresse il detto signore quando dall' Imperadore gli fu consegnato il diploma per l' ambasceria di Vinegia; in un' altro l' ingresso pubblico del nuovo ambasciadore nella detta città (e la quadratura di questo è del Brizzi) e nell' ultimo l' ambasciadore in atto di orare davanti al Doge, e al Senato; e un grande parimente fece per la sala del senator Calderini, cui molti piccoli quadri ad olio ancora dipinse. Passò poscia a Vinegia per ammirare le divine pitture di quella gran scuola, e non si può dire il piacere, che v' ebbe, ma il prova chiunque le vede, e distinguer sa ottimamente ciò, che ha di miglior l' arte nostra. Tornato, che fu a Bologna meco sempre ne parlava, ne di lodarle si stancava giammai. Fu poscia chiamato a Faenza per alcune pitture, e nella chiesa de' frati di san Francesco, pinse due gran quadri; uno si è la Regina Ester sostenuta dalle sue

sue damigelle alla presenza del Re Assuero; e l'altro Giuditta, ch' esce d' un padiglione con la testa di Oloferne, mentre i soldati di questo ucciso capitano, stanno dormendo; e nello sfondato in alto v' ha la santissima Trinità, con varj cori d' angeli; e tutti questi lavori furono molto graditi, e da varj di quei degni poeti encomiati, e questo fu l' anno MDCCXVII.

Stando colà il Mazzoni s' innamorò d' una onestissima giovane, nomata Barbara Falerzoni, da Fusignano, e tanto affetto il prese di lei, che non guari stette a sposarla, ed oggi ancora seco vive concordemente, e lietamente. Egli a Bologna se la condusse, e da lei cinque figliuoli ha avuto, tre maschi, e due femmine, e tutti sono morti con suo dispiacere.

Dopo due anni fece la tavola della compagnia della misericordia, per la chiesa di san Stefano pur di Faenza, e v' ha in alto la nostra Donna col bambino Gesù, san Giuseppe, e molti angeli, e sotto san Michele in attitudine di presentare al Signore un' anima dalla sua divina grazia giustificata; v' ha ancora san Niccolò di Barri, e santa Chiara, e questi santi dimostrano l' opere della pietà, propie de' confratelli della misericordia. Nell' appartamento sopra del palazzo Ghisilieri pinse una stanza con Giuseppe Orsoni, ed è quella ov' è dipinto Saturno. Sono di sua mano due di que' quadri, che rappresentano alcuni fatti gloriosi di san Tommaso d' Acquino, i quali si veggono nel grand' atrio, che introduce alla libreria di san Domenico, ed uno si è san Tommaso ancora secolare, cui, portando pane a' poveri, vien chiesto da chi 'l potea, che fosse, e dice egli esser fiori, e fiori sono; e l' altro è Cristo, che dice al santo, che molto bene avea scritto di lui. Nell' ospital della Morte, nella infermeria
del,

delle donne, il gran quadro rappresentante Cristo in atto di benedire la suocera di san Pietro, giacente in letto, ad istanza del detto santo, che ne lo prega, è di Giuseppe Mazzoni, siccome ancora gli angioletti dipinti a chiaroscuro, che divisi tre per ogni lato, sostengono una croce; e questa operazione da chi intende pittura è assai gradita. Fu quindi mandato dal marchese Leonida Spada a dipignere tre stanze in un suo palazzo, presso Ravenna, detto il casino, e dopo ciò fece molti altri quadri, e chi volesse dirli tutti mai non la finirebbe.

Gli morì intanto l'ultimo figliuolino, e che unico avea, e la moglie, al solito, diede in ambascie, e disperazioni, ne potè per lungo tempo lasciar mai di piagnere, così che giunse il Mazzoni a stuccarsene, e disperarsi, perchè risolvette allaperfine di lasciar la patria, e senza cosa alcuna dire, andare a Roma, sapendo però, che intanto alla moglie null'era per mancare, mercè quel tanto, che le avea lasciato, e l'assistenza del dottor Mazzoni suo fratello, nella cui casa vivea. Giunse in Roma Gioseffo, e fu subito a ritrovare il marchese Tommaso Paleotti, gentiluomo bolognese, e che tien posto di colonello nelle guardie del Papa. Questi lo accolse con indicibile cortesia, e umanità, e volle, ch'egli in casa sua dimorasse, come ha fatto sempre finora, quantunque dopo alcuni mesi a se facesse venire la moglie; perchè il Mazzoni si protesta di avere tante obbligazioni al detto marchese da non poterle giammai soddisfare. Colà si diede tosto a dipignere, e molte cose ha fatto, e tra queste alcune tavole d'altare, che sono andate fuori di Roma, ed un quadro da tener presso il letto per il cardinale Porzia, che il serba con piacere. E' stato ultimamente a Viterbo, e v'ha fat-

fatto una tavola d'altare, la quale si vede nella nuova chiesa della villa de' Lomellini, e v' ha rappresentato la santissima concezione di Maria, san Domenico, san Francesco, e san Gaetano, ed in città poi fece alcune cose a fresco, e con non poco onore. Sta ora dipignendo due tavole di altare. In una v' ha la beata Angelina, della famiglia de' conti di marsiano, fondatrice di certe monache franciscane, la quale presenta a Maria vergine la regola da lei meditata, e feritta, e questa deve essere collocata nella cappella del vescovado di Orvieto; e nell' altra v' ha lo sposalizio di santa Caterina, ed è pur fatta per la casa Marsiani.

E' il Mazzoni uomo grande di statura, e di gratissimo aspetto; soave poi, e dolce nel conversare quanto può dirsi, e schietto ancora, e leale al sommo; e piacevol cosa si è il sentirlo contare le sue avventure, che per lo più, circa le opere sue, sono poco felici, essendo egli stato poco sempre secondato dalla fortuna. Non è già, che volesse essere più felice di quel, che merita, ma il vorrebbe essere al pari di tanti, che nol meritan più di lui.

Nacque egli con qualche deformità nel labbro superior della bocca, e quella si è, che il vulgo chiama voglia di lepre, difetto, che a lui sempre dispiacque avere, e n' avea ragione, essendo egli per altro fornito di belle proporzioni in ogni sua parte, perchè molto fervì di modello al suo maestro, che tra l' altre cose, che da lui ritrasse, una si è il bellissimo zefiro in un piccolo ovale, posseduto ora dal cardinale Aldrovandi. Perchè, come dissi, il suddetto difetto gl' increfcea, e perchè trovò in Torino un' eccellente cirufico, che se gli offerse di cucirgli, e racconciargli il labbro, egli per guadagnar bellezza si sottomise ad una lunga, e
pe-

penosa cura, dopo la quale veramente rimase quasi come se tal mancamento mai non avesse avuto. Questa è la cagione per cui mandommi il presente suo ritratto, da lui disegnato col dento alla bocca, acciocchè neppure quel piccolo vestigio si veda, che della natia deformità gli è rimasto; ripiego anche più ingegnoso di quello di certo pittor greco, che, dovendo un gran personaggio ritrarre, il quale era privo di un'occhio, il ritrasse in profilo.

Quello che ha in cuore il Mazzoni lo ha in bocca, ed è facile, e franco nel giudicare, e perchè molto intende in che consista il bello, e il buono dell' arte sua, non può giudicare in guisa, che coloro, che si tengono da più, che non sono, restino soddisfatti de' suoi giudicj; ma Dio buono! com' è egli possibile conoscere il bello, e il brutto encomiare? Egli mi scrive, che quantunque molto sia, ch' ei dimora in Roma, non ha potuto anche imparar il mestiere dell' adulazione, nel quale anzi è più ignaro, che mai. Confessa anch' egli, che le statue greche sono il vero esemplare della perfezione, e che a tanta eccellenza niun mai più aggiunse; confessa, che Rafacello, e Michel' Angelo sono i sommi maestri della pittura, e della scultura, e che niuno altro possa tanto a i greci paragonarsi; insomma egli è uomo, che intende, e del pari sincero. Egli è mio compare, e amicissimo poi come dissi, e tanto, che la sua lontananza m' è greve.

Per il bene dell' accademia è sempre stato diligente, e sollecito, e tutti gli ufficj ne ha sostenuto. Dopo me ne fu fatto segretario, impiego, che poi rinunziò quando stabili di permanere in Roma molto tempo, siccome ha fatto.

AN-



2



ANGELO MICHELE MONTICELLI.

Tropo breve sarà la storia di questo nostro accademico, perchè troppo breve fu quel tempo, che potè alla pittura badare, volendo la sua mala sorte, che cieco divenisse in freschissima età, perchè affatto s' estinsero le speranze, che ne avevam conceputo, e le sue.

Nacque Angelo Michele Monticelli in Bologna di poveri, ma onesti parenti, l'anno MDCLXXVIII. Giunto ad essere grandicello bisognò per vivere, che a servire si soggettasse, ma tal servitù incontrò, che invece di essergli grave, e pesante, gli fu d'aita, e di sostegno, perchè a qualche nobil' arte potesse attendere; invogliandosi però di apparare il disegno, e la pittura, gli fu dal senator Cospi, di cui era famiglia, il comodo necessario concesso, perchè vi potesse badare, e gli fu dato per maestro Raimondo Manzini, sotto la cui disciplina molto studiò di disegnare paesi con la penna, e alquanto apprese; ma dopo un' anno, o poco più, avvisandosi di volere oltrepassare, e cose più ardue apprendere, entrò nell' accademia del cavalier

Tom. II. Z 2 Fran-

Franceschini, e si mise con molta diligenza a dipingere dal nudo, e il cavaliere già avea cominciato a prendergli grande amore; ma perch' egli fu chiamato a Genova, per quella grand' opera della quale ho già parlato, passò il Monticelli alla scuola di Domenico Maria Viani, ed ivi cominciò a dipingere, e perchè si conoscea più che ad ogni altra cosa, inchinato, ed atto a far paesi, si pose a farne, introducendovi piccole figure, e fatte di buona maniera; insomma non guari stette, che divenne più che eccellente in questa sorta di lavoro, cioè paesi, con mercati talora, e feste contadinesche, e cose altre sì fatte. Presso il senatore Ranuzzi vi sono alcuni suoi quadri molto belli, e se ne veggono ancora in casa Bianchini, e in molti altri luoghi. Il conte generale Marsili gli fece ritrarre in pittura il porto d' Ancona, e quello di Cività vecchia per Papa Clemente XI, cui tanto piacquero, che al suo servizio lo invitò; ma intanto avea egli cominciato a patir gravissime affezioni agli occhi, perlochè, con suo sommo danno, e travaglio, non potè il servizio del Papa abbracciare. Il male invece di scemare, andò avanzando, e giunse a segno, che l' anno MDCCXI gli tolse il vedere, o se vedeva, appena bastava, perchè discernesse il giorno dalla notte. Quanto fosse addolorato il povero giovane, che già preso avea moglie, e figliuoli n' avea, sel può ognuno immaginare; e grande fu ancora il dispiacere di chiunque il conoscea, ed era amatore della pittura, cui di sè dato avea non leggiere speranze, e il conte Marsili ne fu afflittissimo. Dopo tre anni tornò a vedere alcun poco, d' un occhio solo però, ma in guisa, che potè nuovamente dipingere. Tutti se ne allegrarono, e il Marsili gli
fece

fece fare altri quadri, e se ne veggono alcuni nell' Istituto, e per il marchese Ercolani alcuni pure ne fece, ma giunto all' anno MDCCXXI, tornò di nuovo a perder la vista, e senza speranza di più riaverla.

La sua maniera era forte, e con quella varietà, che si scorge nella natura. Egli ha dimostrato con l' opera, ch' egli non era uno di quelli, che intesi ad una fregolata vaghezza, tutte le cose fanno di un colore gajo troppo, e sfacciato, ne badano a quella armonia, che deriva dalla varietà delle tinte, ove rozze, e tetre, ove rilucenti, e delicate, secondo quel che conviene alla verità; perciocchè tutte le cose loro appajono belle, vivaci, e colorate ad un modo, il che certamente non fe' Tiziano, gran maestro di tutti, principalmente in questo genere di pittura, nel quale niun certamente più la natura imitò, e così che ne paesi da lui dipinti gli alberi di qual sorta sieno si ravvissano, e le fronde corrispondono a i tronchi, e ciò, che ancora la stessa natura non produce tanto grazioso, fu da lui imitato, donde poi nasce quella verità, e varietà, che al sommo diletta, e le cose, che han pari imitazione, ma in se minor vaghezza, fanno l' altre tanto più vaghe, e belle apparire, il che non succede ov' elleno sono fantastiche, e tutte insieme sembianti; e questo documento, che dalla stessa natura si tragge, non abbisogna d' altre ragioni; ma il non voler faticare dietro la imitazione del vero ha trasportato moltissimi fuori della strada dagli antichi buoni maestri tenuta.

Ora vive il Monticelli affatto cieco, ma in guisa porta questa sua disgrazia, e con tale tranquillità, che ben fa vedere quanto alla volontà di Dio abbia uniforme la sua; si mantiene però senza stento, avendo una
figliuo-

182 ANGELO MICHELE MONTICELLI.

figliuola, per nome Maria, la quale tanto vale nell' arte del canto, che può, nonche al padre, e alla madre, ma a tutta la famiglia somministrare qualunque cosa abbisogni.

Così cieco com'è, non lascia di venire alle nostre adunanze, e mostra amore grandissimo per l' accademia.



GIO.





GIOVAMBATISTA GRATI.

NAcque in Bologna Giovambatista Grati il dì viii agosto l'anno MDCLXXXI. Dopo le prime scuole, a cui sogliono i genitori mandare i loro figliuoli, non volendo nella propria bottega allevarlo, fu posto da i suoi Giovambatista a studiar lettere, e s'avanzò alquanto nella gramatica latina; passò quindi a studiar di far conti, sperando molto in quest'arte; ma la inclinazione verso la pittura talmente cominciò ad occupare il suo desiderio, che per qualunque speranza, di cui lo lusingasse l'arte impresa, non potè far contrasto, e bisognò, che il padre il provvedesse di maestro da cui il disegno potesse apparare; e a tal fu eletto Lodovico Mattioli, diligente disegnatore, ed egregio intagliatore in rame all'acqua forte, il quale cominciò a dargli i primi insegnamenti; ma avvisandosi il padre, che per instruire il figliuolo, bramoso di divenir pittore, un pittore v'abbisognava, e non un intagliatore in rame; ed essendo amicissimo di Giambatista Pasinelli, fratello di Lorenzo, a lui si raccomandò, perchè facesse in modo, che questo esimio maestro

Tom. II. A a stro

stro prendesse ad ammaestrar suo figliuolo. Così fu fatto, e cominciò il Grati a mostrar suoi disegni a Lorenzo, che saggiamente, e amorevolmente lo instrui, e mi ricordo, che meco parlando, facea di lui ottimi auguri. Avanzato un poco più nel disegno passò Giovambatista a ritrarre in carta alcuni quadri pubblici de' nostri primi maestri, e lo stesso fece in casa del conte Fava, e quindi nel claustro di san Michele in bosco, e due volte tutto interamente il disegnò.

Passato alcun tempo, e datosi, col consentimento del maestro, a dipignere, non si partiva più dalla scuola; ma adivenne intanto, che il Pasinelli, vedovo rimanendo della seconda moglie, la terza prendesse, ne volendo più tener scuola, tutti i discepoli licenziò. Quegli, cui parve non abbisognar di maestro, si ritirarono ad operare da se, ma quegli, che meglio estimarono, passarono alla scuola di Giovan Gioseffo dal Sole, a cui dallo stesso Pasinelli fu il Grati caldamente raccomandato. Non si può dire con quale amore Giovan Gioseffo a lui particolarmente insegnasse, sì per lo rispetto di colui, che lo avea raccomandato, come per la buona indole, e saviezza del Grati, perchè sempre è stato amato da tutti. S' andava in questo mentre avanzando nella pittura a gran passi, e molte occasioni di far quadri gli vennero; e qui de' principali farò memoria.

Non posso tra questi tacere due molto piccoli quadretti, che fece con sommo studio, e con molta osservanza al maestro, i quali riuscirono belli a maraviglia; uno si è l'adorazione de' Magi, e l'altro la circoncisione di Gesù Cristo, ed ambo sono ora posseduti dal dottore Francesco Baratti mio ottimo, e stretto amico. Dipinse poscia la tavola di sant' Anna, che insegna
leg-

leggere a Maria vergine ancor fanciulla, alla presenza di san Gioachino, e benchè fatta in età d'anni ventuno fu però molto estimata, e laudata; la qual si vede nella chiesa di san Giacomo maggiore in un' altare posto dietro il coro. Dopo questa una ne fece per la chiesa della Madonna incoronata, in cui dipinse la Vergine madre col bambino Gesù, san Francesco, san Giuseppe, e san Gaetano, e questa riuscì bella più dell'altra a dismura, e veramente ell' è opera molto degna. Due tavole pinse per la città di Cortona, e due altre per il territorio della stessa città. In una delle prime due si vede espressa la santissima Concezione, con santa Chiara, e santa Caterina, e nell'altra l' Angelo custode con la Vergine nostra signora, e nell' una dell' altre la fuga della Vergine in egitto, e nell' ultima nostra Donna con san Giuseppe, san Girolamo, e santa Marta; e questo operar molto in un luogo è argomento di essere stato molto gradito.

Fece due altre tavole per il senatore Spada da locare nella sua chiesa nella terra del forcello. Avvi in una santa Caterina da Bologna, e l'altra si è la copia del san Gaetano pinto da Giovan Gioseffo dal Sole, e dal detto Senator posseduto. In questo mentre gli fu commesso un quadro grande dal cardinal Gozzadini, in cui espresse Papa Albano in atto di dispensar premi alla poesia, alla pittura, e alla scultura, in presenza de' cardinali; e non potendo stare una sì gran tela nella stanza, che nella scuola tenea, fu necessitato a prenderne una fuori. Finito questo quadro, che fu sommamente gradito dal Cardinale, e da molti laudato, il senatore Spada suddetto, cui non meno delle pitture, piaceano gli onesti, e candidi costumi del Grati, non solamente quando aveva occasione di far di-

pignere alcuna cosa, di lui si valea, ma lo invitò, e gentilmente obbligò a prendere stanza nel suo palazzo, ed egli l' invito accettò, e molti, e molti anni la tenne. Segregatosi però affatto dalla scuola di Giovan Gioseffo, non mai tralasciò, finchè questi visse, di riconoscerlo per maestro, e sempre lo amò, e stimò grandemente. Per la capella dimestica dello stesso palazzo Spada, pinse un transito di san Giuseppe, e quindi quattro quadri, cioè Mosè bambino, ritrovato nel nilo dalla figliuola di Faraone; la regina Ester isvenuta alla presenza del Rè suo marito; Giuditta, che ha troncata la testa ad Oloferne, e Jaele, che dopo avere col chiodo ucciso Sisara, chiama i soldati Israeliti a rimirarlo; per il duomo di Bolzano una tavola della santissima Trinità, e per altra chiesa della stessa città, un Cristo orante nell' orto. Un' altra tavola mandò a Genova, da locare in una chiesa, non so in qual terra di quello stato; un' altra nel Monferrato, ed un' altra nello stato di Nizza. Due gliene furono poi commesse dall' Uditore Venuti per lo stato di Firenze, e perchè intanto egli era rimasto, cioè l' anno MDCCLXVIII, senza padre, e senza madre, per alleviar l' animo dal grave dispiacere, e dal vederli abbandonato, e solitario, a Firenze n' andò, e dall' uditore fu accolto in casa con molto amore, e stima, e vi dipinse alcuni quadri per lo stesso uditore. Di quando in quando alcun piccolo viaggio facea per lo stato della toscana, ed a Lucca ancora passò, e questo molto il confortava da sofferti affanni, e dalla assiduità dello studio. In questo mentre il senator Rossi, il vecchio, gli offrì servizio, e salario presso il gran Duca, ma egli, che delle corti è nemicissimo non volle l' offerta accettare. Gli giunse poi la infausta nuova della morte di Gio-

Giovan Gioseffo dal Sole suo maestro, perchè stimò bene, come prima potè, ritornare a Bologna, avendo interessi ancora, che il costringevano a farlo. Tornato, che fu pinse la tavola del transito di san Giuseppe per la chiesa del Suffragio d' Imola, ove un' altra prima avea dipinto il suo maestro. Per le monache di santa Lucia di Faenza fece un san Bernardo con molti angeli, e per il duomo di pesaro, Cristo battezzato da san Giovanni. Non vò tacere la bella fuga della santa famiglia in Egitto, ch' ei fece al cardinal d' Ada, e il Batista, che predica ad Erode, e la decollazione del medesimo, per il cardinal Bussi. A concorrenza del Viani, e del Torelli fece a monsignor Vidmani, allora prolegato di Bologna, due pitture in rame, cioè san Giuseppe, che chiede perdono alla Vergine sposa del sospetto di sua gravidanza, e l' Angelo, che a san Giuseppe impone di fuggire con la famiglia in Egitto. Ultimamente ha fatto una tavola per le monache benedettine di mondavia, e v' ha la Vergine nostra signora, col bambino Gesù, san Rocco, e san Benedetto, ed è quadro degno di molta laude. Moltissimi altri quadri ha poi fatto, che per brevità lascio di nominare.

In tutto ciò, che ha fatto il Grati sempre v' ha posto molto studio, e molta diligenza, intento ad acquistarsi onore, ne invano. Non ha perduto mai di vista la sua professione, e se in sua gioventù molto si diletto della caccia, nel cui esercizio assai valeva, estimando poi, che potesse pregiudicargli nel divenire eccellente pittore, lasciò un tale diletto, e a null' altro fare si diede, che a disegnare, e dipignere. Egli è buon giudice delle maniere de' pittori, e della squisitezza delle pitture, e ciò proviene dall' aver pratica molta
dell'

dell' opere degli eccellenti maestri, e da molta intelligenza dell' arte sua; e però con ragione molti gran personaggi si sono valuto del suo giudizio, e dell' opera sua per acquistare ottimi quadri, e formar belle gallerie di pitture, e disegni.

Tenne scuola alcun tempo, e molti scolari s' ebbe, ma tosto se ne svogliò, e si mise a viver da se senza voler più tali brighe. Egli ha sempre seguitato, quanto ha potuto, la maniera del suo maestro, caricandola anzi, che no, alcun poco di forza, e di vaghezza. Egli ha buona invenzione, e le sue cose hanno spirito, ed eleganza, e buon disegno, e vi si vede una leggiadria di pennello non ordinaria.

Circa i suoi costumi, egli è in grado sommo onesto, e dabbene, ne mai s' udì, che d' alcuno dicesse il menomo male, ne che ad alcuno togliesse lavori, e a nostri giorni questo è un raro esempio, e se così gli altri seco avessero adoperato meglio stato sarebbe, ma ne la sua moderazione, ne la sua onestà avrebbe forse avuta maniera di farsi tanto conoscere. Per non vedere, e non sentire costumi deformi, e a' suoi contrari, vive continuamente ritirato, ed a se, ne vuole scolari, ne impacciarsi in controversie, e in intrighi. Dovrebbe però vivere esente dalle critiche dicerie, ma pure la malizia degli uomini, inclinata alla oppressione de' migliori, li cerca, e li punge anche nella ritiratezza, e nella solitudine. Egli ragiona assai bene delle cose, e sempre con riverenza verso coloro con cui ragiona. Spesso parlando il fa in guisa, che pare in se ritenere più di quello, che dica, e con questo dimostra prudenza, segretezza, e gravità; e fa ancora alle volte, che alcuni pensino, che più serbi entro di se di quello, che v' abbia. Egli è piccolo di statura, ma ben composto,

so, e sempre veste decentemente; insomma egli sostiene il grado suo, e la sua professione, modestamente, ma con molto onore. A tutti gli uffici dell' accademia ei soddisfece con molta prudenza, fedeltà, e attenzione, e nel reggerne il principato succedette al Cignani. Molta amicizia passa tra noi, e questa mi ha fatto scarfeggiare più, che abbondare nelle sue laudi, perchè so, ch' egli è tale, che se altrimenti faceva l' amicizia nostra ne avrebbe in qualche maniera patito. Non posso però finalmente lasciar di dire, ch' egli è uno de' buoni maestri, che abbiamo, e di que' pochi, che conoscono in che consista il buono dell' arte.



GIO.



PIETRO ERCOLE FAVA

C O N T E.

A Dimostrare, che in ogni tempo fosse l'arte della pittura trattata da nobili persone, e non per guadagno, ma per diletto, potrei qui addurre esempi infiniti; tuttavia li tralascio, perchè questo è così noto, che adducendoli mostrerei di farlo unicamente acciocchè altri intendesse, che molto ho letto, e so molte cose a memoria, così antiche come moderne (pregio in questi tempi da moltissimi estimato più, che non vale) e non per bisogno, che l'argomento n'avesse. Oggi ancora la nostra scuola, anzi la nostra accademia, si gloria di aver nel suo novero un cavaliere, che tanto ha disegnato, e dipinto, e ancor dipigne, che non credo, che alcun'altro per divenir pittore eccellente, e mercè l'arte sua acquistare averi, e dignità, mai facesse di più, e questi è colui del quale or parleremo.

Dal conte Alessandro della nobile famiglia de' Favi, e dalla nobil donna Argia de' Ghisilieri, nacque in Bologna il dì XXI settembre MDCLXVIII Pietro Ercole, che fu, come ognun può credere, da suo pari allevato, e a tutte le scuole mandato, ove ciò s'inse-

Tom. II.

Bb

gna,

gna, che a gentiluomo conviene. Era il conte Alessandro amantissimo della pittura, e quel palazzo comperato avea tutto da Carracci dipinto, e da altri eccellenti maestri, perchè era cotidianamente frequentato da giovani pittori per istudiare, e si può dire, che molti del loro sapere fossero, e sono tenuti, ad un tal luogo, come Giovan Gioseffo dal Sole, Felice Cignani, e Giuseppe Mazza, e quindi Donato Creti, e non pochi altri, a cui mai non negò il cortese padrone un sì bel comodo di profittare. Fosse però o la vaghezza di tali pitture, o il costumar tutto di con giovani, che a ritrarle attendeano, o certa interna inclinazione tratta dal padre, cominciò il conte Pietro, a framischiare con gli altri studj quello ancor del disegno. Ciò scorgendo il padre, mostronne sommo piacere, e così il nostro Fava si diede a disegnare tutti que' disegni di Flaminio Torri, che furono tratti da quelle storie d' Enea, che nel fregio di una di quelle stanze avea dipinto Lodovico Carracci, e il fece con tal diligenza, assiduità, e franchezza, ch'egli era uno stupore.

Tenea nella sua casa il Pasinelli un'accademia del nudo, e questa si diede il Fava a frequentare, e sotto gl' insegnamenti di un sì gran maestro, non senza profitto. V' andò quindi ancora Donato Creti, come nella sua storia s' è detto, e seco si strinse il Fava in amistà (che poi tanto crebbe, che nulla cosa ha potuto scioglierla mai) il che fu cagione, che poscia il Creti passasse in casa Favi, ove al Fava è sempre stato compagno negli studj, e in guisa tale l' uno all' altro è stato di alloggiamento, ch' io non so qual sia quegli, che all' altro sia più tenuto. Il Fava somministrava al Creti quello ch' era necessario per poter istudiare con agio, e senza il tristo pensiero di sostentarli, e il Creti all' altro insegnava con l' esempio quanto, e come

me era necessario studiare per profittare nella pittura.

Dopo avere molt'anni disegnato s'invogliò il Fava di cominciare a dipignere, e la prima cosa ch'ei fece fu la copia di una testa di san Sebastiano dipinta da Simon Cantarini da Pesaro, dopo la quale proseguì a copiar altre cose egregie, e con gli esempli, e i documenti del compagno, quantunque di lui più giovane, molto s'andava avanzando. Cominciò a fare alcune cose di suo ritrovamento, e allora fu la principale un quadro grande di Giuseppe venduto dai fratelli agl'Ismaeliti, il quale fu per certa solennità esposto al pubblico giudizio sotto il gran porticale di san Pietro, l'anno MDCCLXXXVI. Non lasciava però tuttavia di disegnare le belle pitture di sua casa, e la stanza tutta dipinta dall'Albani fu da lui copiata. Dopo alcune ore di sì fatto studio andava alla scuola della filosofia, e il dopo pranzo passava a san Michele in bosco pur nuovamente a disegnare. Dopo alcun tempo s'invogliò di veder Roma, e colà fu da suo padre mandato, e allora, lasciando ogni altro studio, intieramente alla pittura si diede. Giunto in Roma tutte le sue faccende consistevano nell'ire di quà, e di là tuttodì a vedere le cose infinite, ed egregie, che vi sono, e per non sviarfi dall'operare, si diede colà ancora a disegnare, e disegnò quegli incomparabili dipinti del Domenichino in sant'Andrea della valle, sì come la divina statua del Mosè di Michelagnolo, e l'Ercole, e la Flora del palazzo farnese.

L'anno MDCXC, tornato a Bologna, fece due grandi quadri, uno fu l'adorazione de' Magi, e l'altro quando Salomone fu sacrato Re, e sono pieni di molto spirito, e di molta franchezza. Fece ancora in quel tempo la storia del Centurione avanti a Cristo chiedente la sanità del suo figliuolo, e ne fe dono a monsignor Bargellini, e pin-

Bb 2

fe



se Gesù fanciullo quando disputò tra i dottori, e ne fece un presente al cardinal Boncompagni arcivescovo di Bologna. Tra quest'opere, che faceva di suo capriccio, fece per suo studio ancor molte copie, tratte dal Cantarini, dal Pasinelli, e da altri uomini tali.

Pasò a vedere la insigne galleria del Duca di Modena, e in questa si fermò alcun tempo a disegnare, e tornato, che fu a Bologna, guari non stette, che andò a Vignegia, e feco il Creti condusse, ne poco vi si fermarono, così l'uno, e l'altro era invaghito delle maravigliose opere di quella illustre scuola. Dopo il suo ritorno a Bologna proseguì sempre a dipignere, e lo fa ancora, spesso di suo ritrovamento, e alcune volte copiando ottime pitture, o disegni. Fece quindi la tavolina posta nel primo altare a mano destra della chiesa di san Tommaso del mercato, in cui si vede la nostra Donna col bambino Gesù, san Paolo, e sant'Alberto, e per la cappelletta domestica dell'appartamento superiore di questo palazzo arcivescovile, fece la tavolina, rappresentante san Carlo, che si prepara a dir Messa, quadro che mostra franchezza, ed eleganza.

Nella chiesa di san Ciriaco, duomo d'Ancona, vi sono tre tavole di mano del conte Fava, da lui donate a monsignor Lambertini, che allora era Vescovo di quella città, ed ora è Cardinale, e nostro Arcivescovo. Quella dell'altar maggiore, ch'è la più grande, rappresenta Cristo risorto. Una dell'altre due si è la santissima Vergine addolorata, e l'altra il bambino Gesù visitato da Magi nel presepio.

In questa nostra chiesa delle monache della Trinità, v'ha di sua mano una tavola di nostra Donna morta, e stesa su un cataletto di ricco panno coperto, e san Giovanni evangelista, e due angeli addolorati. E' sua la tavolina

lina della cappelletta del palazzo arcivescovile posto nella villa del sasso, esprimente san Pietro sulle nubi, che tiene in mano la chiave del cielo. Per il cardinale Aldrovandi ha fatto una tavola con la Madonna, il bambino Gesù, san Giovanni Batista fanciullo, san Giuseppe, san Paolo, e sant' Alberto, poco dissimile a quella di san Tommaso del mercato, ma ancor più vaga, e leggiadra, e tale riuscir dovea, dachè ell'è fatta trent'anni dopo, e in questo tempo, molto operando, ha potuto sempre più apprendere, e profittare. Per il cardinal Lambertini terminò, non ha guari, un'altra tavola esprimente il transito della Vergine alla presenza degli apostoli, quadro fatto con molto studio, ed attenzione, ma con tal' arte, che non apparisce.

Delle moltissime cose, che ha fatto questo nobil pittore, piccola parte ho solamente noverata, ma questa parmi, che basti, e basta, che si sappia, ch'egli anco lavora con la medesima instancabile assiduità, che altro pittor farebbe, il qual dovesse il sostentamento di sua famiglia ritrarre da suoi lavori. Credo di avere in cento luoghi fatta degna menzione della casa Favi, e detto come ella fosse scuola sempre cortesemente aperta a coloro, che cercano di profittare nella pittura, e veramente altro luogo più propio a ciò fare non troverassi, essendo non solamente pinta da Carracci, e da altri prestantissimi pittori, ma piena di mobili pitture tutte al sommo egregie, così antiche, come moderne, le quali dal ricco padrone vengono ogni giorno accresciute; e però per non replicare lo stesso altro qui non voglio soggiugnere.

E' il conte Fava uomo pieno di carità, e di cortesia, come a gentil' uomo cristiano, ed onesto conviene. E' d'umor giocondissimo, e credo, che il sia per natura, ma tuttavia non poco v'avrà aggiunto l'estro pittoreesco, che

che quasi sempre alla giocondità suole inclinare, e alle facezie, e alle burle, e in queste ha il conte una grazia infinita, ed è fecondo al sommo di eleganti ritrovamenti, e se ne raccontano, che sono le più strane, ma le più piacevoli cose del mondo. Molto si compiace della poesia, ed ha composto in ottava rima parecchi canti sopra la liberazione di Vienna, d'uno stile, che alquanto somiglia quello del Tasso, ch'è il poeta suo diletto. E' stato da personaggi amatori della pittura spesso fiate eletto a scegliere, e comperare pitture, e in ciò prestò servizio al cardinale de' Medici, e molto di lui, anzi sempre si sono prevaluto il cardinal d'Adda, e il cardinal Ruffo, che hanno formate bellissime gallerie.

Ha esercitato i principali ufficj dell'accademia, e sostenutone il decimoquinto principato, sotto cui fu dall'accademia fatta erigere la memoria al conte Marfili, la qual si vede nella chiesa di san Domenico presso la sagrestia.



FER.





FERDINANDO GALLI

BIBIENA.

DUe gravi pericoli suole incontrare chi scrive di persone viventi, ed ambo difficili da scansare, dachè fuggendo l' uno agevolmente s' incorre nell' altro. A taluno, di cui si parla, s' egli è soverchiamente moderato, ogni diritta laude è molesta, ed egli anzi teme, che dalla laude, che tal non vorrebbe, prendano i suoi avversarj giusto motivo di deriderlo, e quel male dire di lui, che prima detto non avrebbero; e a tal' altro, s' egli è troppo pieno di se medesimo, la laude, che avanza sembra manchevole, e questo a invidia dello scrittore si reputa, che pure in altro talor non peccò, che nel troppo a cagion d' amicizia, e d' affetto. E' moderato Ferdinando Bibiena, umile, e di se nulla pieno, e nulla di laude curante, ma così però assuefatto a riceverne, che non può esserne schivo.

Nacque egli il dì XVIII agosto MDCLVII da Giovan Maria Galli scolare di Francesco Albani, e pittore assai riguardevole, il quale, per essere nato a Bibiena, terra della toscana, mentre suo padre, che

Tom. II.

C c

fio-

fiorentino era, vi esercitava la carica di podestà al nome del gran Duca, e perchè tra scolari dell' Albani un' altro Giovan Maria Galli si ritrovava, per l' uno distinguer dall' altro, si cominciò a nominare il Bibiena, nome, che poi passato, e disceso nella sua famiglia, suo proprio è divenuto.

Dimorando adunque Giovan Maria suddetto in Bologna, mantenutovi dal padre, perchè l' arte della pittura apparasse, vi prese moglie, e fu una onesta zitella nomata Orsola Possenti, che Ferdinando, e Francesco, e non pochi altri figliuoli gli fece. Non avea Ferdinando sett' anni ancora quando gli morì il padre, e dopo alcun tempo bramoso di divenir pittore, passò nella scuola del Cignani, ch' era stato condiscipolo di Giovan Maria, il quale lo accolse con amore, e carità, e cominciò ad insegnargli, ma a più d' un segno scorgendo, che Ferdinando all' architettura inclinava, il sollecitò a studiar questa, come poi fece, e prima dal Paradossi, uomo ben conosciuto per un libro suo di prospettiva molto giovevole, e quindi da Mauro Aldrovandini, e finalmente da Giacomo Antonio Manini, che ultimamente morì nostro accademico; e certamente è gloria di tali maestri l' avere avuto un così fatto scolare.

Il capitan Rivani, macchinista bolognese celebratissimo, e che in Francia al servizio di Luigi XIII si fece grandissimo onore, abbisognava per una pubblica teatrale rappresentazione di un pittore, che scene gli dipignesse, e perchè, quantunque giovanetto ancora, avea molto apparato il Bibiena, e dimostrato sapere, fu egli dal Cignani proposto al macchinista, che gli era amico; ne si può dir con quanto spirito, e vivacità intraprendesse Ferdinando il lavoro, e lo

ese-

eseguisse, e ne ricavò tale onore, che invaghì di questo genere di pittura, e in guisa, che quasi a null'altro potè più badare. Tuttavia, perchè ancora in questo genere, a ben trattarlo, è necessario sapere l'arte dell'architettura profondamente, ne contentandosi Ferdinando di ciò, che appreso avea dai già nominati maestri, si pose a studiare con sollecitudine da se tutto quello, che all'architettura conviene, e divenne in breve maestro tale, che a tutti poteva insegnare; e a dir vero niuno è in ciò più scienziato di lui, anzi moltissimi hanno poscia appreso da lui la geometria speculativa, pratica, e meccanica, e tutto ciò, che a costruire fabbriche vere, e finte è pertinente; e ben dimostrano qual' uomo egli è i libri, che poscia diede alle stampe.

Vedendo il Cignani, che come padre il riguardava, e sempre poi gli fu amico, sì gran profitto, il propose al duca Ranuzio Farnese, che per la morte di Andrea Sighizzi un'architetto, e pittore addimandava, il quale alle fabbriche, e ai teatri intendesse. Acconsentì il Duca, e Ferdinando a Parma n'andò, e con largo stipendio, e col titolo di primario pittore, ed architetto, prese il nuovo servizio, e in esso progredì anche molto tempo sotto il reggimento di Francesco, che succedette a Ranuzio, onde quasi ventotto anni colà dimorò. Edificio in quel tempo di conto non si eresse, non si ridusse a moderna forma, così in Piacenza, come in Parma, per cui non desse disegni, e giudicj il Bibiena; ne teatri, ne scene di cui non avesse egli data la regola, e la norma, e non fossero con la sua direzione, ed ajuto a fine condotti. Le fabbriche, e i giardini di colorno, delizia di quei principi magnificientissimi, la quale tra le maravigliose di Roma, e di Parigi avrebbe potuto aver luogo,

sono ritrovamento del secondo ingegno del nostro Bibiena, che in tali cose pochi al mondo ebbe pari.

Permanendo in Parma pubblicò un libro in foglio reale, in cui tratta maestrevolmente dell' architettura civile, preparata sulla geometria, e ridotta alla prospettiva; il qual libro è diviso in cinque parti, nelle quali parla della geometria, dell' architettura in generale, della prospettiva comune, ed orizzontale, del dipingere, e far prospettive, con insegnamenti ancora circa il far scene teatrali, vedute in angolo, e su lo stile dell' ultima maniera da lui mirabilmente ritrovata; e finalmente della meccanica, o sia arte di muover pesi; libro insomma degno di molta estimazione.

Non ha atteso il Bibiena molto al dipingere, ma non è però, che facendolo non l'abbia fatto con molta eccellenza. Pinse primieramente con Francesco suo fratello al Duca della Mirandola alcune stanze in un palazzo di delizie detto la motta, e Francesco vi fece ancor le figure. Dipinse in Modona al marchese Campora le soffitte, e i fregi di due stanze, e a Reggio due cappelle nella chiesa de' Gesuiti. Stando in Parma pinse tutta la cappella del collegio ducale, le pareti di una gran sala, e la facciata dello stesso collegio. Tutto quello, che v' ha pinto di quadratura nella loggia del gran teatro di Parma è tutto suo. Pinse ancora nel palazzo del giardino una galleria, e i lati della cappella, ed altre cose ancora nel palazzo maggiore, e pinse la chiesa delle monache Cappuccine. Nella chiesa di san Sepolcro pinse i lati della cappella maggiore, ed è pur di sua mano il buon fresco della facciata della casa de' Tondù in faccia alla steccata, e dopo questo pinse le volte di alcune stanze con lo Spolverini, pittor di figure, alla duchessa Margarita. Col detto pittore mol-

moltissimo dipinse ancora a colorno, e sempre con soddisfazione di tutti, e con suo molto onore; ma chi tutto quello ch' ei fece, stando colà, volesse dire mai non la finirebbe. In Piacenza pinse la volta dell' oratorio di san Vincenzo, che è cosa molto bella da vedere; in casa Costa una sala tutta fino a terra dipinse, in cui le figure furono fatte dal cavalier Draghi, che fu quegli ancora, che fece le figure nell' oratorio di san Vincenzo; pinse dopo questo alcune prospettive ne' chiostri de' monaci di san Sisto, e quindi la cupola della chiesa della morte. Alla Madonna di campagna pinse ancora una cappella, e pinse in altri luoghi molt' altre cose, e tutte sempre con sommo sapere.

Trovandosi in Barcellona, per le note guerre, che tanto l' Europa afflissero, Carlo d' Austria, oggi Imperadore, il quale s' avea presa in moglie la Principessa Lisabetta Cristina Volfembutel, oggi Imperatrice, e volendosene celebrare le feste, come convenivasi ad un tanto maritaggio, fu chiamato il Bibiena, e chiesto per alcun tempo al Duca di Parma, ed egli colà si trasferì, e con le invenzioni sue peregrine corrispose intieramente a tanto sontuosa solennità, e così che tutti se maravigliare, ed oltre la larga mercede, ebbe doni, ed onori grandissimi. In questo mentre per la morte di Giuseppe Imperadore, Carlo suddetto all' imperio pervenne, ma prima, che andasse a Vienna disse al Bibiena, che al suo servizio il volea, ordinandogli, che ne scrivesse al Duca di Parma. Il Bibiena ringraziò il nuovo Imperadore di tanta bontà, e con quella sua franca, e semplice maniera, soggiunse: Io non saprei, come ciò scrivere al Duca di Parma; a vostra Maestà sì tocca a scrivergli, e non a me,

me, e Carlo questa risposta gradendo, disse, che il farebbe, e il fece. Venne quindi il Bibiena con Carlo in Italia, ma passando questi in Germania il Bibiena per alcun tempo in Italia rimase; dopo il qual tempo andò egli ancora a Vienna, ove dall' Imperadore fu confermato in ciò a che prima era stato eletto in Barcellona, cioè suo architetto primario, e pittore di feste, e teatri, con stipendj onorevolissimi, ed amplissimi.

Egli fu il trovatore unico, e direttore delle solenni feste fatte per la nascita del nuovo Arciduca, le quali si celebrarono alla favorita, delizia degli austriaci Imperadori. Si fecero cose maravigliose, e chi sa quando la Germania ne vedrà delle simili. La spesa fu da Imperadore, ma con pari spesa niuno Imperadore tanto può fare, se non si trova a suoi giorni un' uomo pari al Bibiena, e di rado si trova. Tra le molte feste, che allora si fecero la principale fu celebrata di notte sopra la gran peschiera della favorita, di cui nulla apparia, scorgendovisi un sontuoso teatro, nel fondo del quale si facea vedere un reale palazzo d' ottima architettura. Alla presenza di tutta la imperial corte, e di un numero infinito di dame, e di cavalieri, vi si cominciò la rappresentazione di un dramma in musica, di cui non si potea sentir cosa migliore. Terminato, che fu il prim' atto, succedettero varj incantesmi introdotti al proposito della rappresentazione, i quali fecero in pochi momenti ogni cosa sparire, cosichè restò la gran peschiera scoperta, e il mirabile si era, che niuno s' avvedea ov' il teatro, e il palazzo fosse ito, cosichè pareva, che in aria si fosse disciolto. Null' altro più si vedea, che acqua, e cielo, ed ecco in un' istante apparire, una doppia armata navale, con due isole in lontananza. Quì si cominciò un fiero combattimento, che

che fu spettacolo il più giocondo, che mai si vedesse. Col favor della notte, e con fiaccole sparse ad arte, ove l'ingegnoso Bibiena conoscea, che l'effetto dovean produrre, che s'era proposto, fece egli in guisa, che tutta quella parte del giardino, non che la peschiera, un mare sembrasse. Oltre le navi, che nell'acque combatteano, altre in terra ne avea disposte, e illuminate in modo, che facean credere, che tutto quel suol fosse mare. Comparvero intanto in aria molti spiriti infernali, che combattendo contra l'una, e l'altra classe, ambe le fugarono, e con la stessa celerità, che quelle, ch'erano in acqua, sparirono. L'altre locate in terra, e di nuovo apparirono la peschiera, e il giardino, e sempre in modo, che non si comprendeva ove tante cose si fossero così impetuosamente nascoste. Tornò quindi un'altro palazzo, ed un'altro teatro, diverso molto dal primo, e più grande ancora, e più bello. Videasi in lontananza un gran tratto di mare donde sbarcarono cento ballarini riccamente tutti, ed egregiamente vestiti, che avanzando si disposero in varie schiere, e fecero poscia molti leggiadri balli al suono di un numero immenso di varj istrumenti, cosichè tutto un paradiso pareva. Terminati i balli, intanto, che s'udivano i suoni di molti istrumenti guerrieri, passarono alcuni carri trionfali, in segno, cred'io, delle vittorie riportate da casa d'Austria contra turchi. Finalmente dopo questo tornò in un'istante la peschiera, e il giardino a farsi vedere, e così ebbe termine la ingegnosa, ed incomparabile solennità.

Dopo ciò non andò guari, che cominciò il Bibiena molto a patir nella vista, perchè, crescendo il male, ch'era un catarro, il qual negli occhi disce-

sq

lo glieli copriva, e loro impediva il vedere, s'avisò di venire a Bologna sua patria per farsi curare, levando il catarro, e gli occhi sgombrando del denso umore, e però ottenutane dall' Imperadore licenza, il qual disse, che intanto si farebbe prevaluto de' suoi figliuoli, nelle medesime facultà instruiti, e che oramai erano delle virtù paterne posseditori; venne Ferdinando a Bologna, e quì si fece curare, e felicemente gli succedette di riacquistare la vista, e se non affatto, e come prima l'avea, in guisa, che può alle cose sue attendere, e ancora a' suoi studj. Avvedutosi però di non potere nelle cose grandi prestar mano, o consiglio ad altrui, e però giudicandosi incapace di riassumere il servizio dello Imperadore, tornò a Vienna per ottenere da sua maestà licenza perpetua di rimanere in Italia, facendosi lui vedere, e come non più era in istato di più servirlo, al che condescese lo Imperadore, e lui assicurò dello stesso stipendio, che prima avea, e che in Italia ancora gli faria pervenuto; ma nel miglior modo, che seppe, ringraziò Ferdinando lo Imperadore, e per dimostrarsegli moderato, qual'è veramente, e d'animo, che non sa di ciò godere, che pargli non meritare, ricusò la generosa offerta, una parte sola d'essa ritenendosi a titolo di assicurare alla sua vecchiezza qualche necessaria comodità, il che tanto a Carlo piacque, che aggiunse allo stipendio de' figliuoli quello, che il padre s'avea ricusato, e a lui collane d'oro, e medaglie, e non lieve somma di danari, per il suo ritorno a Bologna, se' dispensare. Gli fece offerir titoli ancora, e gradi, ma questi il Bibiena affatto ricusò, e n'ebbe laude dallo stesso Imperadore, che non poco si maravigliò della moderazion di quest'uomo.

Non

Non si può dir quanto affetto gli portasse lo Imperadore, e la Imperadrice, ne quante grazie, e cortesie egli ne ricevesse, e come agevolmente sempre fosse ammesso all'udienza delle lor maestà, e in una di queste intervenne, che trovandosi con l'Imperadore nel gabinetto della Imperadrice a discorrere di alcune macchine, e scene, per cui lo Imperadore voleva da lui consiglio, e non altro, dachè allora Ferdinando era quasi affatto cieco, intervenne dico, che allaperfine licenziato il Bibiena, e volendo egli partire, non potea il ferrame dell'uscio ritrovare, perlochè levatosi in piede lo Imperadore: povero Ferdinando, disse, che non può uscire! e l'uscio gli aperse; e ciò non mi par minor gloria per Ferdinando di quella, che fosse a Tiziano lo avergli Carlo v recato il pennello, che in terra gli era caduto.

Vive ora Ferdinando in patria ricco d'onore, e agiato ancora di facultà, non senza però adoperarsi, o insegnando, o scrivendo, o pubblicando dottrine intorno all'arte sua. L'anno MDCCXXI, sotto nome di accademico clementino, pubblicò una risposta scritta a certo frate certosino, il quale, in un suo libro intitolato economia delle fabbriche, contra i pittori d'architettura principalmente alcune cose avea detto, e lo confuse, e vinse. L'anno MDCCXXXI diede in luce, con la stampa di Lelio dalla Volpe, due tometti, il primo col titolo di direzioni a' giovani studenti del disegno dell'architettura civile nell'accademia clementina dell'Istituto delle scienze etc. divise in cinque parti; la prima contiene la geometria pratica, e gli avvertimenti da averfi prima di fabbricare; la seconda le divisioni de' cinque ordini dell'architettura di Vitruvio, e di Sebastiano Serlio; la terza le divisioni de' cinque ordini

Tom. II. D d dell'

dell' architettura di Andrea Palladio; la quarta quelle dell' architettura sua propria, aggiuntivi gl' intercolon-
 nj sotto gli archi; e la quinta quelle dell' architettura di Giacomo Baroccio, detto il Vignola, con la stessa aggiunta, e con le sue cornici convenienti a ciascun' ordine. Il secondo tometto è intitolato: direzioni della prospettiva teorica, corrispondenti a quelle dell' architettura etc. divise parimente in cinque parti; la prima contiene la prospettiva comune a comodo de' pittori, e degli architetti; la seconda serve a' pittori di figure; la terza riguarda la prospettiva delle scene teatrali; la quarta le direzioni dell' ombre, e de' lumi; e la quinta la meccanica, o sia arte di muover pesi, e trasportarli da un luogo all' altro. Questi due libretti sono di un' utile grandissimo, ed è da avvertire, che con essi ha preteso il Bibiena di correggere, ed ampliare quello in foglio già nominato, e ch' egli in Parma stampò; e Lelio dalla Volpe, a cui appartengono, tanti ne ha venduto, che pochissimi glie ne rimangono. Sono poi ricchi di moltissimi rami, insomma utilissimi, essendo un compendio del buono, e del migliore a pro di qualunque desiderio di divenire quell' eccellente uomo, ch' è lo stesso Bibiena; e certamente da essi quel giovamento può trarsi, e più ancora, che da altri molti insieme non si trarrebbe.

E' stato Ferdinando Bibiena, ne può da alcuno negarsi, il ritrovatore di quelle maravigliose, e magnifiche scene, che giornalmente si veggono su i moderni teatri d' Europa, ne di ciò solo, che all' architettura, e pittura riguarda, ma della maniera ancora ond' ora si muovono, e cambiano, e sì prestamente, che quasi l' occhio non sen' avvede. L' applauso universale, ch' egli ebbe di tale ritrovamento, dopo superata la invidia,

dia, e non guari stette, obbligò ognuno ad imitarlo, ma niuno lo ha aggiunto senonchè Francesco suo fratello, preclaro architetto, e pittore, come si dirà, o per meglio dire, come fa il mondo. Dissi superata la invidia, perchè certamente furonvi alcuni, e non pochi, i quali punti nel cuore da questa maligna rabbia, tentarono, quanto il poterono, di oscurare la gloria di questo grand' uomo. A ciò si espongono i felici ritrovatori di nuove cose, perchè s' accresca alle arti perfezione, e bellezza, e di ciò fu segno per alcun tempo il Bibiena, ma con tanta tranquillità i morsi ne soffersse, che questi non servirono ad altro, che a far conoscere la fortezza dell' animo suo, e farlo anzi sempre più innanzi gire per la via della virtù, quell' effetto producendo, che fa ad un franco, e veloce corridore il latrare dei cani, che più verso il palio lo incalza; e questa finalmente da lui vinta, e non con altr' armi, che con quelle della sofferenza, e del sapere, abbi-
biam veduto taluni di quelli, che il mordevano, piegarsi poi, meglio avvisandosi, a chiedergli consigli, e documenti, per quello apprendere, che invidiavano, e Ferdinando, come se nulla fosse, loro sempre amorosamente insegnò.

Infinite scene ha inventate, e dipinte, e fatte dipignere Ferdinando; in Parma moltissime, non poche in Bologna, altre in Vinegia, in Turino, in Roma, in Napoli, in Milano, in Firenze, e in qual' altra città d' Italia, la quale di tali spettacoli sia bramosa, e sollecita. Dapoi che fu danneggiato dal mal nella vista più non ha dipinto, che la sola gran prospettiva, che si vede nel cortile del palazzo Monti, e succedette in questa guisa. Era bramoso di farla Giovachino Pizzoli, ma il senatore Francesco Monti era altresì bramo-

so, che non la facesse, ed ordinò per questo a Ferdinando un disegno di essa prospettiva da farsi per altra mano dipignere, immaginandosi, che con l' altrui disegno non l' avrebbe voluto fare il Pizzoli, e così fu. Il pittore, che fu eletto, perchè il disegno eseguisse del Bibiena, fu Luca Bistega, che appena principiato il lavoro infermò, e ciò vedendo il senatore tanto fece, e disse, che al Bibiena bisognò dipignere la prospettiva, quantunque vista non avesse per tali operazioni, e pure mercè il fondamento grande, ch' egli ha nell' arte, e l' uso di far bene, riuscì tanto bella questa pittura, che il padrone ne restò grandemente soddisfatto.

Ferdinando Bibiena è uomo pieno di bontà, e d' umanità; desideroso di giovare a tutti, ne mai ebbe talento di nuocere a chichesia; i suoi costumi insomma sono irreprendibili. E' uomo, che non parla molto forbitamente, ed elegantemente, ma profondamente il fa, qualora insegna l' arte sua, e volentieri l' insegna, e con amore. Gli piace la vera, e soda architettura, e questa insegna, e non i cartocci, e i fogliami, e le altre moderne frascherie. E' di corpo giustamente proporzionato, così nell' esser grande come complesso; ha un' aria, una fisionomia, che spira bontà, e al sol vederlo si conosce quanto è dabbene, arrendevole, e mansueto. E' forte però nelle determinazioni, ove gli paga, che il rimuoversene sia peccare contra il suo dovere. E' sano tanto, che può sperarsi, che viva anche molto, e quantunque nel braccio destro sia non poco paralitico, pure scrive, e disegna quanto gli basta.

Fin dall' età di ventinove anni, stando al servizio del duca Ranuzio Farnese, prese in moglie una giovane parmigiana, detta Corona Stradella, con la quale moltissimi

cissimi anni è vissuto, e tranquillamente, cosichè la perdita, che ultimamente ne fece gli fu gravissima, a cui per riparare s' ha preso in casa una sua sorella vedova, nomata Maria Oriana, di un' anno più di lui attempata, e che alcun poco ha dipinto. Ora dalla detta sua moglie numerosa famiglia ottenne, ma niuno spera di averne altra meglio costumata, e ch' abbia maggiore attitudine alle belle arti, e in esse fortuna. Alessandro serve di architetto, e pittore l' elettore Palatino; Francesco è canonico dell' arciducato di santa Barbara a Mantova, dignità, a cui dall' Imperadore fu nominato; Giovanmaria nulla esercita, ne serve alcuno, ma di nulla abbisogna, avendo in Boemia presa sì ricca moglie, che può del suo viver con agio, e decoro; Giuseppe ora serve lo Imperadore, come il serviva suo padre, e Antonio fa il medesimo, ma sotto il fratello, quantunque il potesse fare da se. Tre figliuole ancora egli ha, ma tutte tre monacate, e così vive ora con riposo, e quiete, a null' altro attendendo, che ad instruire amorosamente chi a lui ricorre per apprendere; a sempre più perfezionarsi nelle morali virtù, e a render grazie al Signore dei singolari beneficj da lui ricevuti.

Niuno ver l' accademia fu più amorevole di lui, e in essa niuno ha tanto insegnato giammai, come si può vedere nella prima parte di questo libro; e quanto degli studj dell' accademia sia curante i libri da lui pubblicati bastantemente il fan manifesto. Infiniti scolari ha avuto, tra quali tre, che sono ora nostri accademici, cioè Giuseppe Civoli, Giovambattista Alberoni, e Pietro Scandellari, che ora sono maestri, e, la mercè del Bibiena, e dell' ingegno loro, e del loro studio, tali, che si come sapran sostenere in questo genere,

nere, anzi far che cresca sempre più in riputazione la nostra accademia, e la nostra scuola, così daranno materia ad altro più perito scrittore di ragionare del lor sapere nel proseguimento di questa storia. Ve n'ha un' altro ancora, che egregiamente disegna, e che può chiamarsi il diletto suo, e questo è Gioseffo Antonio Landi da noi ultimamente in accademia accettato, ma non ancora al Reggimento proposto per difetto di età, onde si vede, che più sollecito è stato il sapere, che gli anni.



FRAN-





FRANCESCO MONTI.

NAcque Francesco Monti in Bologna l'anno MDCLXXXV, e Stefano suo padre, che vive ancora, è stato un' egregio sartore, e famoso, e per tale fu chiamato a Modona dal principe Foreste, e colà alcun tempo ritenuto, donde tornò finalmente a Bologna, ma non guari stette, che fu richiamato a Modona per servizio della duchessa, dopo la cui morte a quello passò delle principesse, e vi si trattiene ancora. Avendo dunque colà stabilita la sua dimora vi fece passar la famiglia, non tanto numerosa allora, ma che poi molto crebbe, e nel tempo di quel passaggio avea Francesco circa quattr' anni. In Modona lo fece il padre diligentemente instruire di tutto ciò, che a cittadinesco fanciullo conviene, e perchè le morali virtù apprendesse, e le lettere non meno, pigliò in casa un prete, e gli commise la cura di questo suo figliuolo, e di un' altro, che avea. Fino alla età di quindici anni Francesco studiò quanto gli era insegnato, e giunse alla scuola della umanità, ma svogliatosi allaperfine di questo studio, ed accorgendosene il

Tom. II. E e pa-

padre un giorno il chiese, che pensier fosse il suo, e a che dunque volesse badare. Egli, che sentivasi molto inclinato alla pittura, prontamente rispose, ma rassegnandosi però al paterno volere, che quando gli fosse permesso di eleggere a suo grado una professione, d'esser pittore s'avrebbe eletto. Il padre acconsentì, e nella scuola il pose di Sigismondo Caula, allora principale pittore di Modona, il quale lo accolse volentieri, e molto gli prese amore, non solamente, perchè molto inteso il vedeva allo studio, e di un'ingegno atto a fare grandissimo onore a se stesso, ed a qualunque gli fosse maestro, ma ancora per certa bontà, e saviezza, che in altri giovanetti si trova di rado. Stette in quella scuola tre anni Francesco, ma finalmente, persuaso suo padre da certo bolognese barattier di pitture, colà capitato, che meglio fora stato mandarlo a Bologna, ove maggior' occasione avrebbe avuto di studiare, ed anche miglior maestro, s'avvisò di condurnelo, come prima avesse potuto levarlo dalla scuola del Cauli senza mancare a creanza. Avvenne intanto, che Francesco fosse dal Cauli accusato di non so che male succeduto nella scuola, ond'egli, comechè innocente, temendo i rimbrotti del padre, e sapendo già, che dopo alcuni giorni a Bologna dovea venire, si partì da Modona solo, e senza far motto, e a Bologna venne, dove alcuni giorni dopo giunse suo padre, e la fuga perdonatagli, con l'aita del marchese Achille Grassi, il pose sotto la disciplina di Giovan Gioseffo dal Sole, e il padre maestro Orlandi, autore dell'abucidario pittorico, fu quegli, che a nome del marchese nella nuova scuola lo introdusse, e al nuovo egregio maestro il raccomandò, e ciò succedette l'anno MDCCIII diciottesimo della età di Francesco.

Piu

Quì più che mai cominciò il Monti a studiare, e di dì in dì s' avanzava a gran passi nell' arte, ne molto andò, che nell' accademia del nudo seppe farsi distinguere, non v' essendo alcuno dell' età sua, che lo agguignesse; e il maestro non solamente, ma quanti s' intendeano di disegno, formarono grandi speranze di lui, che poi si compierono, come ora veggiamo, essendo egli uno de' principali maestri della nostra scuola. Dopo aver lungo tempo disegnato, s' avisò di cominciare a dipignere, ne parve al maestro, che l' ingegno del Monti conoscea, ch' egli dovesse come gli altri incominciare dal ricopiar pitture, e però volle, che di suo ritrovamento il facesse, ne questo fu leggiero argomento del suo buon' ingegno. La prima cosa, ch' egli dipinse fu una Vergine annunziata dall' Angelo, che molto bene gli riuscì, e quindi in una corona di fiori rappresentò Rinaldo in braccio ad Armida, di cui molto il maestro si appagò, e chiunque il vide; e così proseguì, altri quadri facendo, e sempre di bene in meglio.

Ebbe occasione di fare una tavola per santo Spirito di Reggio, e la fece con molta diligenza, e molto studio, perchè universalmente fu commendata, e vi si vede la venuta dello Spirito Santo sopra gli Appostoli. Venne chiesto a Giovan Gioseffo dal Sole un suo bravo scolare, che una tavola facesse per la chiesa parrocchiale di santa Maria Maddalena, ed egli offerse il Monti, al quale subitamente l' opera fu commessa. In non molto tempo ei la compì, e allorchè la rese pubblica cominciò il suo nome a farsi molto maggiore. Vi effigiò la Vergine nostra signora col bambino Gesù, e san Giovambatista fanciullo, e san Giuseppe, ed è quadro certamente per ogni par-

te molto da lodarsi. Vide questa tavola il conte Vincenzo Ranuzzi, uno dei nostri quaranta, e tanto gli piacque, che al Monti commise un quadro del ratto delle sabine, ch' egli espresse egregiamente, e al solito su lo stil del maestro. L' audacia de' romani, e il timore delle donne sabine vi sono espressi a maraviglia. V' ha buon disegno, e colorito forte, e una disposizione ingegnosa, con accidentali sbattimenti, che danno all' opera molta vaghezza, e molto rilievo. Per li padri Scalzi di Faenza fece una Concezione assai bella, e se v' aggiunse san Giuseppe contra la convenienza di tale rappresentazione, a i padri non al pittore s' ha l' obbligo di una tal giunta, ne i primi, e soli sono essi, che a far tali sconvenevoli cose indussero i pittori, come tutto di noi veggiamo; e ci conviene a una sì fatta ignara divozione obbedire, e siamo in questo caso da paragonare a quegli impacciati poeti, che per cantatori debbono drammi accomodare, e purchè cantino, e come, e dov' essi vogliono, ne a regola, ne a ragione si dee badare, dachè ne l' una ne l' altra i più d' essi non fan, che sia. Fece tre gran quadri di alcuni fatti di Alessandro; quando tagliò il nodo gordiano, quando entrò trionfante in Babilonia, e nell' ultimo, quand' egli visitò nel suo padiglione la moglie di Dario; e dopo questi fece un quadro di nostro Signore a tavola co i due peregrini in Emaus per lo refettorio di questi padri dell' osservanza. Per il marchese Durazzo di Genova espresse in una gran tela la morte di Ettore. Stà l' irato Achille sovra un carro sferzando due feroci cavalli, che il tirano, dietro l' asse del quale pende legato a lunga catena Ettore, e per lo duro terreno, e per li sassi, e per li bronchi miseramente straziato, e morto. Dall' alto
del

delle mura di Troja stà Ecuba rimirando, e piangendo l' infelice, e atroce fine dello sventurato figliuolo, ultima speranza dell' Asia. Molti soldati trojani si vedono estinti, e molti fuggire, e i Greci insultare alla disavventura de i vinti; insomma l' argomento è vivamente espresso, e quanto si può desiderare.

Capitò in Bologna certo Inglese amatore, e conoscitore delle buone pitture quanto puote esserlo, sì come di libri, e di antichità, e d' altre cose, il quale tenea comando da signore del suo paese di provvederlo di cose insigni pertinenti al suo diletto; e tra l' altre commessioni quella avea di far dipignere ad alcuni eccellenti maestri alcuni quadri di certe capricciose invenzioni, che ne favole, ne storie sono, ma cose significanti alcuni particolari soggetti, ne pur noti a' pittori medesimi, dachè quello han pinto, che l' Inglese loro assegnò, e commise; e in questo hanno fatto, come un condottiere d' armate, che tenga ordini chiusi, e segreti, e le sue truppe movendo per lungo viaggio, non sappia a quale impresa le guidi. Ciò nulla toglie però di merito a i maestri dell' opere, conciossiachè la disposizione, il disegno, il colorito, e tant' altre parti necessarie ad una eccellente pittura, sono opera loro, e tutto ciò, ch' è debito loro sapere. Quale poi sia il misterio, che chiudono in se queste pitture si saprà allora quando sarà pubblicato un volume, che il farà sapere, e in cui si vedranno rami intagliati secondo i disegni, che d' esse pitture ha fatto Domenico Fratta nostro accademico, del quale altrove si parlerà. Questo Inglese dunque primieramente s' avvisò, comechè molte altre scuole d' Italia avesse veduto, di eleggere due pittori in questa di Bologna, uno de' quali fu il Monti, e per

e per dimostrare quanto compiutamente rispondesse alla scelta fatta di lui, basta dire, che dappoichè i due suoi primi quadri furono veduti in Londra altri tostamente gli furon commessi per opera del medesimo Inglese, e dopo parecchi anni alcuni ancora ne sta facendo. L' altro pittore eletto per sì fatte operazioni fu il cavalier Creti come s' è detto.

Viaggiava, e viaggia ancora l' Inglese per servizio proprio, ed altrui, e trovandosi in Vinegia fece a sè venire il Monti, acciocchè gli disegnasse i cartoni delle pitture, che pinse il Cignani nel giardino farnese, i quali cartoni stanno colà presso un mercatante, che ne fa gran conto, e questi disegni doveano mandarsi in Inghilterra per essere intagliati in rame. Non così tosto il Monti ebbe terminato i disegni, che tornò a Bologna, e di nuovo si diede a dipignere, e alcuni de' suddetti quadri compì. Tornando agli stessi quadri dico, ch' essi sono di altezza otto palmi in circa, e le figure non giungono a due. Il paese poi, che v' ha dipinto, è opera di Nunzio Ferrajuoli degli afflitti noceratese, che quì venuto giovanetto ci è stato sempre, e ci s' è fatto nel dipigner paesi molto valente, ed estimato. Morì ultimamente, e vecchio assai. Le quadrature alcuni l' hanno di mano di Gioseffo Orsoni, alcuni altri di Pietro Paltronieri, detto il Mirandolese, e di Carlo Besoli; tutti celebri, e prestanti pittori.

In questo mentre il Monti ha fatto ancora altre cose, tra le quali un quadro per il senatore Marc' Antonio Ranuzzi, con la favola d' Erminio incontrata nel Pastore, come si legge nella Gerusalemme liberata del Tasso; quadro di cui fu sommamente contento il senatore, e debbe esserlo chiunque sente sapore di buona

na

na pittura. Fece ancora una molto bella tavola, con la natività di nostra Signora, per la chiesa de' padri dell' oratorio di Sinigaglia; e un' altra non men bella del martirio del beato Fedele per la chiesa di questi Cappuccini. Per il nuovo sontuoso oratorio di questi padri di san Filippo Neri, detti della Madonna di galiera, ha pinto una gran tavola. In essa v' ha la Vergine nostra signora, portata al Cielo, e a lei l' Oratorio è dedicato; v' ha san Filippo Neri fondatore di questa inclita congregazione, e di più v' ha santa Barbara, da questi religiosi eletta a protettrice, conciossiachè la prima volta, che in Bologna s' unissero in adunanza, ebbero ricetto nella piccola chiesa di essa santa. Una non men grande ne ha fatto ancora per la chiesa di sant' Ignazio di questi padri gesuiti, in cui espresse il martirio de' tre Santi dell' inclita compagnia di Gesù, crocifissi nel Giappone, e in alto san Francesco Saverio, che sta presente a questo eccidio. In un grande ovale figurò poscia Alessandro, che trova Dario ucciso, e straziato in quella deplorabil guisa, che Curzio ne racconta. Fece quindi un quadro per il bellicoso, e vittorioso Carlo Amadeo Re di Sardigna, esprimente l' innocente Mardocheo condotto per ordine di Assuero dal perfido Amanno per la città, glorioso, e trionfante. Il quadro è mezzano, e sono le figure piccole, ma in numero grandissimo, e qual si richiede ad una sì inaspettata compariscenza; v' ha molta architettura, e bella, ed elegante, le cui loggie, le cui ringhiere sono piene anch' esse di genti, che lo strano spettacolo stan rimirando. Il quadro è di chiari, e di scuri forte al sommo, e intendo, che molto al Re, e a quella Corte piacesse.

Intan-

Intanto fu chiamato a Brescia dal marchese Pietro Martinenghi, perchè gli dipignesse una sala. V' andò, e seco condusse Stefano Orlandi, perchè la quadratura vi facesse. Nello sfondato di mezzo esprime la deificazione di Romolo, e il fece in atto di salire al ciel su le nubi, accompagnato da fanciulli, che tengono in mano insegne esprimenti il valore di lui, che viene da Marte, e dalla propria madre incontrato, la quale sta in atto di pregare Mercurio, che lo introduca dinanzi a Giove, che in alto sta sedendo in compagnia di molti Dij. Acciocchè serva ad aggiunger vaghezza a tutto quel dipinto cielo v' ha il Monti fatto uscir di una parte alcuni luminosissimi raggi, dimostrando, che Apollo giunga, reggitore della luce, intanto che Diana fugge, e s'asconde, come colei, che in forma di luna alla notte presiede, ne può di se far pompa ove il fratello risplenda. Vi sono otto medaglie a chiaroscuro pur della storia di Romolo; quando nacque; quando fu dato ad allattare; quando fu diviso dal fratello; in una con l'aratro segna le mura di Roma, in un'altra uccide il fratello, nella sesta fa rapir le sabine, nella settima sacrifica la giumenta, e nell'ultima appende le armi ad un tronco come trofeo. Sopra alcune ringhiere vi sono, sparsi a due a due, otto puttini, che figurano in diverse maniere le quattro stagioni; insomma ella è opera ricca, e copiosa, e del pari bella.

Terminata la suddetta pittura tornò a Bologna per terminarvi il gran quadro del san Pietro Martire de' padri domenicani di Modona, ma intanto fece una piccola tavola del martirio del beato Fedele per li cappuccini di Macerata. Nel quadro grande del san Pietro Martire v' ha espresso il detto Santo assalito da un masna-

masnadiere omicida, che inteso è ad ucciderlo. In colui ci si vede veramente la crudeltà, si come spirava il Santo, da colui gittato a terra, la compassione, e la santità. V' ha il frate compagno, che fugge, tutto pieno d' orrore, e di timore. In alto su le nubi è posta a sedere la Fede, con in mano un calice, e sotto lei stanno alcuni angeletti, che sostengono una croce; e dall' altra parte v' ha un' angelo con altri piccioli angeletti, e il tutto è di gran forza, e quanto può immaginarsi, e in questo stile, che molto oggi si costuma, il Monti può dirsi giunto ove i colori possono giugnere, perlochè non è da dubitare, che questo quadro abbia avuto anch' egli molte laudi, e molte acclamazioni. Sta ora il Monti in Brescia dipingendo la chiesa de' padri di san Filippo Neri, e alcune tavole, per cui colà fu chiamato.

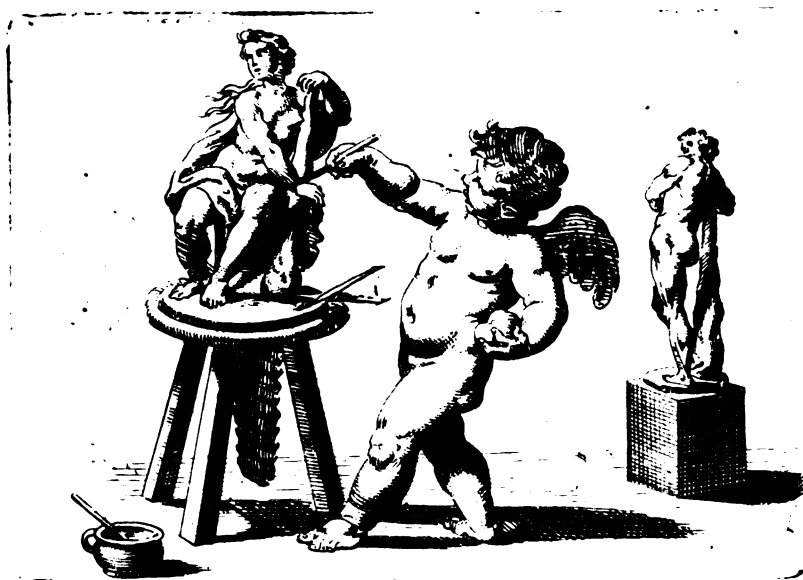
Il Monti non solamente è prestante pittore, ma uomo ben costumato, e pieno di certo dolce modo, che molto piace, e però da molti è amato, e la stessa sua persona, piccola alquanto, ma complessa, con un' aria di volto, che le corrisponde, a questo invita. Ciò non tanto appare nel presente ritratto, ne so perchè in tal forma me l' abbia dato. Non ha molte parole, ma quelle, che ha sono sensate, e circa le massime dell' arte sua non è uomo, ch' abbia giurato nel verbo d' alcun maestro, o nell' esempio. La ragione il conduce, perchè talora anche afferma quello, che altri negherebbe, estimando, che così gli giovasse. Intendo quì quel che dir voglio, ma non dico di più, perchè non voglio senonchè pochi solamente m' intendano; vorrei bene, che molti l' imitassero. Egli tiene fiorita scuola, e a tutti insegna con amore, e con diligenza, e tanto, che

Tom. II.

Ff

ffimo-

stimola ancora i suoi discepoli a studiar quello, ch' egli s' avvisa di non sapere; segno di avere umiltà grandissima, e pari carità. Egli è d' una pasta insomma arrendevole, e dolce, ed è pieno sempre di buona volontà verso gli amici, a cui non manca mai per malizia, ma per trascuranza, o per imprendere a fare più che non può. Con gli scolari non sa usare autorità, nè rigore, quand' anche la giovanil licenza più ne abbisogni. E' molto curante dei vantaggi dell' accademia, di cui ha sostenuto gli ufficj sempre con molta diligenza, e nella stessa guisa ne resse l' ottavo principato.

**GIA:**





GIACOMO ANTONIO BONI.

NAcque Giacomo Antonio Boni in Bologna il dì XVIII aprile MDCLXXXVIII. Cominciò fin da fanciullo a dimostrare grandissima inclinazione verso l' arte della pittura, scarabocchiando figure su i libri, e su le carte, e disegnando a memoria il meglio, che sapea, alcune tavole de' Carracci, e quella del Guercino in san Gregorio. Ciò vedendo suo padre procurò, che il cavalier Franceschini lo pigliasse nella sua scuola, e così succedette, e molto ivi studiò, e molto profitto anche nell' accademia del nudo. Convenne al Franceschini andar fuori di Bologna a dipignere, ma prima, che v' andasse, raccomandò il Boni al cavalier Creti, sotto cui disegnò in casa Favi principalmente i disegni del Torri, e non senza gran profitto, dachè molto studiava sempre, e con molta attenzione; ma dovendo il Creti anch' egli andar fuori di Bologna per alcun tempo, rimase il Boni senza questo secondo maestro, perchè deliberò di passar a Forlì a studiare nella scuola del cavalier Cignani, a cui fu molto raccomandato, e il Cignani sel pre-

prese vicino, e vedendolo pieno di bella onestà, e di saviezza con amore grandissimo lo ammaestrò, e molte sue opere gli fece disegnare per darle poscia alle stampe. Egli in quella scuola diede segni ben chiari del suo molto ingegno per una tal' arte, e del molto desiderio, che avea per appararla, cosichè il Cignani più di una volta disse, che il Boni sarebbe certamente divenuto un valente pittore.

Tornato il Franceschini a Bologna, il Boni, che in questo suo primo maestro avea posto grandissimo amore, ci tornò anch' egli, e nella prima scuola rientrò, e si diede a studiar più che mai. Così seguitò alcuni anni, e dovendo il Franceschini andare a Roma d' ordine di Clemente XI a far pitture per un mosaico di san Pietro, seco il Boni condusse, ne di poco alleggiamento gli fu, ma nello stesso tempo fu al Boni di gran profitto il veder tal' uomo operare, e allora apprese a dipignere a tempera con maestria, e facilità.

Tornato in patria la prima opera, che facesse a fresco fu la pittura della volta della chiesa de' celestini, con molte storie della vita di san Pier Celestino, e in questo lavoro fu non poco ajutato da Giacinto Garofalini, scolare anch' egli dello stesso maestro. Per quest' opera s' acquistò il Boni non poca fama, onde molte altre occasioni egli ebbe di lavorare, e sempre più valente divenire. Quand' ebbe ciò terminato andò col maestro a Genova per ajutarlo nella pittura della volta della chiesa de' padri di san Filippo Neri; e tornato, che fu a Bologna, andò al Lavino per dipignere la volta della chiesa di san Bernardino, indi a Parma, e nel coro de' padri certosini pinse san Bruno portato in cielo dagli angeli, e v' ha la santissima Trinità, e la beata Vergine nostra signora. Restituitosi a Bolo-

Bologna, fece un gran quadro per il marchese Giacomo Filippo Durazzi, e vi espresse Achille giovanetto, consegnato dalla madre a Chirone, e questo quadro fu fatto a concorrenza d'alcuni altri, e fu in Genova molto gradito; fu quindi da un'altro di casa Durazzo a Genova chiamato, e v'andò, e pinse con l'Aldrovandini una stanza, che riuscì molto bella, e vi si vede Flora, e Zefiro, con alcuni fanciulli scherzanti in graziose maniere. Ciò terminato volle il marchese Giacomo suddetto, che una stanza gli dipignesse, e vi fece Bacco, ed Arianna con alcuni silvani, e fanciulli, e le tre grazie. Per li padri di san Filippo dipinse la cappella della beata Vergine, nella quale espresse l'Assunzione al cielo di essa nostra signora, e in una parete il suo sposalizio con san Giuseppe, e nell'altra quando visitò santa Lisabetta, e pinse quattro quadri a olio per la cappella della beata Caterina Fieschi, e vi rappresentò la detta beata in atto di essere ferita dall'amore divino; e quando nello spedale serviva gl'infermi; e quando fuor di se tutta piena di santo zelo andava per le strade gridando: non più peccati, non più peccati; e quando finalmente scrisse il trattato del Purgatorio.

Tornò il Boni a Bologna, e co' disegni del maestro pinse la resurrezione di Cristo nel misterio, che sotto il gran porticale della Madonna di san Lucca fece fabbricare la nostra accademia. Andò poscia a Parma, ove insieme con l'Aldrovandini pinse in san Giovanni quattro cappelle. Una è dedicata a san Girolamo, e san Michele, un'altra a sant'Antonio Abate, la terza è quella della Croce, e l'ultima di santa Geltrude.

Fu richiamato a Genova per pignere una cappella
nella

nella chiesa di san Girolamo, dedicata a san Luigi Gonzaga, e vi si vede espresso il Santo in mezzo a molti angeli, e quando così fu veduto da santa Maddalena de' Pazzi. Ne pinse un' altra alle monache di san Silvestro, dedicata a san Pio, e quindi pinse il coro della chiesa di san Pancrazio, chiesa de' Pallavicini, e v' ha il detto Santo portato in cielo, e la nostra Donna, e la santissima Trinità. Dopo questo ritornò a Bologna, e fece una gran tavola per una terra dello stato di Brescia, in cui si vede la crocifissione di Cristo. Fu di nuovo chiamato a Genova, e allora fu, che risolvette di condurvi la sua famiglia, e partì da Bologna l' anno MDCCXXVI. Colà prese casa, e fornita, che l' ebbe di ciò, che gli abbisognava, pinse la interna chiesa delle monache di santa Marta, per cui era stato chiamato, e vi fece ancora sei quadri a olio d'alcuni miracoli di Cristo, operati dopo la risurrezione. In casa Negroni pinse una stanza, e vi si vedono Diana, e Adone, che offeriscono a Giove i loro cani, e vi sono fanciulli, e cose pertinenti a cacciatori. A san Remo dipinse nella cappella grande di nostra Signora, quand' ella fu coronata in cielo alla presenza de' Profeti, e de' Patriarchi, e nel palazzo de' Pallavicini pinse una galleria con Venere, che dorme, tenendo amore in braccio, intanto che Giunone, e Pallade, e Giove, e Marte, giurano di vendicarsi della sentenza di Paride, perchè Venere ebbe il primo vanto della bellezza. Nel palazzo de' Mari, pinse tre stanze; in una v' ha l' Aurora, che rapisce Cefalo, e nell' altre altre poesie, tutte al solito vivamente espresse. Tornò a Parma, e insieme con Giuseppe Carpi pinse due cappelle in san Giovanni; e tornato a Genova pinse in una sala di casa Pallavicini, Zefiro,

ro, e Flora. Passò a Brescia, e in casa Suardi pinse l'Aurora quando sul cielo apparisce, con le quattro Stagioni, ed Eolo re dei venti; fece ancora altre pitture, e quindi andò a Milano, e pinse in casa Ghelzi in una sala Ercole sul monte parnafo, cui le muse offeriscono corone di quercia, e d'alloro, alla presenza di molti Dii. Nel palazzo Lomellini ha pinto una stanza con la giustizia, e la pace, ed altre virtù, che scacciano la discordia. Ritornò a Brescia, e vi pinse la chiesa delle monache della carità, e fu suo compagno nella quadratura Gioseffo Orsoni, e per altra chiesa fece una tavolina della immacolata concezione di Maria vergine. Andò a dipignere a Parma nella chiesa de' benedettini due cappelle, e in una si vede san Martino, a cui sono lavati i piedi da una imperadrice, e il detto Santo, che fa incendiare il trono di un' imperadore, quindi il medesimo portato in cielo dagli angeli; e nell'altra è figurato san Bernardo fatto prigioniero, e lo stesso Santo quando alla presenza del vero papa, e d'alcuni cardinali, calpesta l'altro papa fatto per simonia. Dopo questo dipinse la gran sala del marchese Giacomo Filippo D'Urazzo, e nello sfondato di mezzo rappresentò egregiamente Vulcano, che consegna l'armi fatate a Teti, dea del mare, acciocchè ne vesta Achille suo figliuolo. Comparisce Teti sul carro di Nettuno tirato da cavalli marini, alla presenza di molte Deità, ed è corteggiata da varj tritoni; e negli angoli vi si veggono quattro fiumi, cioè Stige, Flegettonte, Indo, e Gange, e vi sono molte altre cose a chiaroscuro dipinte, e fanciulli, e termini di colore di bronzo. So che quest'opera fu sommamente gradita, non che dal padrone, ma da tutta la città, ne me ne maraviglio, sapendo qual sia

Tom. II.

G g

il

il valore del Boni. Fece poi una gran tavola d' altare per la chiesa de' padri missionari, in cui è rappresentato san Francesco di Sales, che sta sulla porta del monasterio delle monache della visitazione, e consegna esse monache alla direzione di san Vincenzo de' Pauli. Gli fu ordinata per una chiesa di Parigi una gran tavola in ovale, in cui vivamente esprime la beata Caterina da Genova in estasi davanti al suo caro Gesù; e v' ha un copioso coro d' angeli, e di serafini. Ha fatto pure un' altro gran quadro d' altare per la città di Madrid, e proprio per la chiesa del Re, e v' ha Gesù crocifisso, con molti santi martiri, e con san Domenico, con santa Rosa, e con alcuni angioletti. Per il principe Eugenio di Savoia pinse Virgilio, che scrive la Eneide, e vi sono altre figure.

In Genova vive ora il Boni, e con grandissimo plauso, ed onore, si come da più d' uno mi vien riferito; e per lo suo molto valore, e per la sua fresca età è da sperare, che faccia altre opere, onde sempre più gloria gli s' accresca, con vantaggio della nostra scuola, e della nostr' accademia. Nelle notizie, che ho dato di lui, non ho forse detto intieramente quel tanto, ch' io dovea del valor suo, ma ciò è derivato, perchè non ho alcune delle dette operazioni veduto, e troppo temo di dire quel, che non sia; pure io penso, e con ragione lo penso, che le sue cose sieno degne di molta laude, e lo argomento da quelle prime, che quì facea, come ancora dal vedere, che in Genova, città, che ha somma intelligenza in ogni genere di belle arti, molto elle sono gradite, e lo argomento dalle molte, che gli furono sempre commesse.

E' il Boni uomo ben complesso, e sano, per quel,
ch'

ch' io sento, la Dio mercè. Il suo naturale è più tosto malinconico, e alieno dalle conversazioni, ne vi si trova, che quando non può fare altrimenti. E' sincero, e leale, e poco amico delle cerimonie, sì come ancora poco facondo, ma però quanto basta a dimostrare civiltà, e cortesia. Egli de' suoi guadagni fa cumulo onestamente, e come la prudenza insegna a chi ha figliuoli. Finchè dimorò in Bologna fu sempre sollecito ne' servigi della nostra accademia, e lontano mai non manca, ove ne sia richiesto, di dimostrarsele amorevole, e liberale, e in questo, come nello stile del dipignere, imita non poco il suo maestro.



GIU.



G

GIUSEPPE GALLI

BIBIENA.

TRovandosi al servizio del duca di Parma, Ferdinando Galli Bibiena prese moglie, come già dissi, e fu una onesta citella parmigiana nominata Corona Stradella, con la quale lungamente è vissuto. Da questa ebbe molti figliuoli, come pure si disse, ma perchè Giuseppe, che fu uno d'essi, è nostro accademico, quello, che dissi non basta, acciocchè adempia l'ufficio mio, ma ci vuole storia particolare. Egli nacque il dì v gennajo MDCLXXXVI nella città di Parma, e quando la età sua lo permise fu dal padre fatto instruire nelle prime lettere, ma non sì tosto a queste si applicò, che cominciò a sentirsi stimolare dalla natura a farsi pittore, perchè invece di attendere alle lettere, quando il potea, disegnava, e per lo più cose pertinenti all'architettura, e quadratura.

Fu chiamato in questo mentre a Barcellona Ferdinando suo padre per intendere alle grandi, e solenni feste, che colà farsi doveano per le nozze di Carlo d'Austria, oggi Imperadore, e però rimase la sua
fami-

famiglia in Parma sotto la custodia della faggia madre, la quale, dopo alcun tempo, scorgendo la violenta inclinazione, che Giuseppe ver la pittura spingea, ne scrisse a Ferdinando suo marito, perchè quello ordinasse, che a far s' avesse di questo figliuolo. Ferdinando, ciò intendendo, rispose, che a lui il figliuolo si mandasse, e che potea consegnarsi ad un' Inviato, che il duca di Parma mandava a Barcellona, e così fece la buona madre, e Giuseppe presso il padre poscia trovandosi, ebbe agio di darsi intieramente al disegno, ne guari andò, che fece profitto grandissimo. Di questo non si maraviglierà alcuno, che sappia, che niun mai dalla natura tanto ebbe di quel talento, che bisogna per una tal' arte, e credo, che ognuno sappia qual maestro suo padre sia; e puossi immaginare se al figliuolo insegnasse con diligenza, e con amore. Progredi sempre a studiare, ed operare sotto la paterna direzione, e Ferdinando allorchè passò a Vienna al servizio del medesimo Carlo, allora Imperadore, seco condusse Giuseppe, e in qualunque cosa facesse volea, che anch' egli operasse; anzi giunse a lasciare affatto al figliuolo la cura di ritrovare, e disporre alcune macchine, e feste, e ciò facea, perchè pratico divenisse ancor' egli, ne in quella imperial corte mancano occasioni di farne. Tanto studiò, tanto fece Giuseppe, che, quantunque giovanetto, divenne in tali cose, e nell' architettura, e nel disegnar quadrature eccellente, e raro, e a segno tale, che avendo Ferdinando determinato di venire a Bologna, per cercar rimedio al suo mal d'occhi, restò Giuseppe presso l' Imperadore la vece a sostenervi del padre, e tutto quello poi fece, che il padre avria fatto.

Tornò a Bologna dunque Ferdinando, e si fece levare

vare le cataratte dagli occhi, ma non tornando affatto a riacquistar quella vista, che prima avea, e conoscendo di non poter più sostenere il faticoso servizio dell' Imperadore, tornò a Vienna a prenderli affatto licenza da sua maestà, e in quella guisa l'ottenne; che io già dissi, e allora l'Imperadore conferì a Giuseppe lo stesso impiego, che il padre avea, dichiarandolo suo architetto primario, e pittore di feste, e teatri, esprimendosi ancora sua maestà con Ferdinando; che di tutto ciò, che avea fatto Giuseppe in sua assenza era egli stato contentissimo, e qui può ognuno pensar qual piacere Ferdinando sentisse, e come tornasse lieto, e contento a Bologna, così per la bontà di un monarca sì grande, come per lo sapere, e per la fortuna di questo figliuolo. Il maraviglioso poi si è, che allora Giuseppe appena avea compiuto gli anni diciinove di sua età, e non credo di dir troppo, dicendo, ch' io non saprei trovar esempio d' altri, che in sì pochi anni fosse a tal merito pervenuto, di poter degnamente servire in così ardui impieghi una Corte sì grande. Beato è ben Ferdinando Bibiena, che ha potuto nella sua famiglia tali cose vedere!

E' Giuseppe del pari pronto, che eccellente nel compiere, ed eseguire i suoi pensieri, e innumerabili sono però le cose, che ha fatto. Più di trenta nobili funerali con i suoi disegni sono stati celebrati, e questo per comando dell' Imperadore, che ha voluto con essi onorare la morte di gran Principi, e di Re, e si sono per lo più celebrati nella chiesa degli agostiniani scalzi. A moltissime delle rappresentazioni drammatiche di quelle, che si son fatte dopo l'anno MDCCXVII in Vienna, ha disegnato, e dipinto le scene, e con tale magnificenza, e grandezza, che ha potuto
intie-

intieramente soddisfare agli occhi di quella cortè, avvezza alle grandi, e mirabili di Ferdinando suo padre. In Praga per la coronazione della maestà dell' Imperadore, e della Imperadrice, si fece solennissima festa, e conveniente a personaggi sì augusti; v' era un' anfiteatro, capace di otto mila persone, e vi si videro tre mute di macchine maravigliose, con infinite cose tutte pertinenti a così degna solennità, e tutto fu pensiero, ed opera di Giuseppe, e questo fu l' anno MDCCXXIII. Diede l' Imperadore a certi Signori principali di Boemia un solenne pranzo, a cui furono ancora invitati il nunzio del Papa, e l' ambasciador di Vinegia, ed altri gran personaggi, e di questo, cioè dell' apparato, e distribuzione, ed ordine de' magnifici arredi, fu commessa la cura a Giuseppe, che per ornare quel luogo come convennia si valse della pittura, e della scultura; l' una per l' altra adornare, e mercè la prima vi si vedeano alcune battaglie date, e vinte da Carlo v, e tratte da bellissimi disegni del divino Tiziano. Si fece pure co' suoi disegni, ed assistenza in Gratz, città principale della Stiria, e Carintia, una solenne festa ad onore dell' augustissimo padrone, e in questa parimente fece il giovane Bibiena cose maravigliose. Un' altra pure, per l' omaggio prestato da quei popoli all' Imperadore, ne fu celebrata in Lintz, città dell' austria superiore, e fu l' anno MDCCXXXII, ne mai più bella festa di questa si vide. V' erano parecchie mutazioni di scene, e mille cose tutte maravigliose a vedere, e in questa occasione crebbe sempre più la fama di Giuseppe Bibiena.

Innumerabili sono le cose, che ha prodotto questo felicissimo ingegno, onde se narrar le volessi a capo
non

non verrei mai della storia. Non che dall' Imperadore, è stato impiegato ancora da molti principi, ed elettori della Germania, i quali, come il doveano, sono sempre restati contenti al sommo di lui. In Vienna, e nella imperial corte, per la memoria della morte di nostro Signor Gesù Cristo si solennizza in più di un' appartamento la festa del santo sepolcro, con varie sacre rappresentazioni, e fantasie, e questo sempre si fa con la direzione di Giuseppe, che sempre sommo onor ne ricava; e i disegni di tali cose, e di tutti gli altri suoi ritrovamenti sono così pulitamente fatti, e con tanta eleganza, e sapere, che di più non si può desiderare. Ultimamente fece egli i disegni di tutte le splendide, e magnifiche feste fatte in Vienna per le nozze del duca di Lorena, con l' arciduchessa primogenita del regnante Imperador Carlo sesto, e veramente con la invenzione, e disposizione corrispose affatto all' aspettazione, che se n' avea.

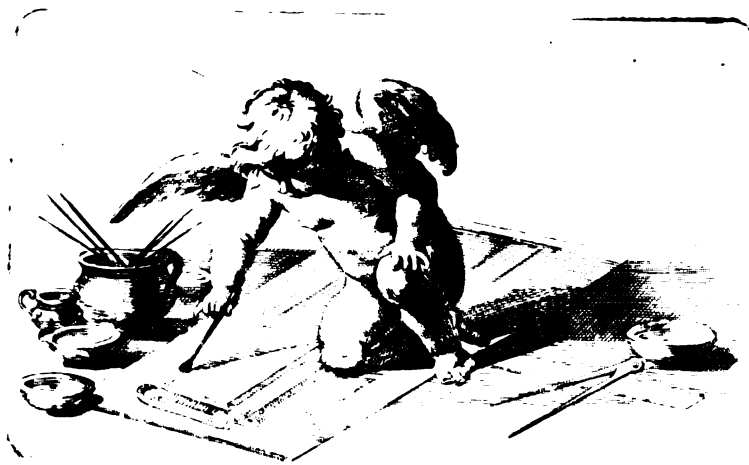
Ha dipinto ancora non poco, e non senza molto sapere, e molta eleganza, e tra le cose principali da lui dipinte v' ha la gran sala fatta a fresco nel palazzo del marchese di Lufrano, e perchè molti disegni a fare avea di gran macchine, e d' altre cose, non volea tale opera intraprendere; ma seppe gentilmente costringerlo a farla il marchese, il qual poi ne fu al sommo contento. Ha fatto ancora disegni bellissimi per fabbriche, e in Slesia se ne sono costrutte alcune, con tali disegni, sontuose; e sono stati con la stampa pubblicati alcuni suoi ritrovamenti, ed egli ha pensiero di far gli altri pubblicare, e voglia Dio, che l' adempia; insomma tanto somiglia il padre, che nol può di più.

Tom. II.

H h

Egli

Egli invaghì di una giovane tedesca nominata Leonora Chinschi, e la prese in moglie, e da essa ha avuto non pochi figliuoli, e tutti mantiene con agio grandissimo, molto in Vienna guadagnando, ove anche al servizio imperiale dimora. E' studioso al sommo dell' arti sue, ed ha unita una ricolta di libri, e di disegni, ad esse pertinenti, ch' è mirabilissima. A molte cariche dell' accademia è stato nominato, e per lui sempre il padre ha soddisfatto. Dovrei molto più lungamente parlar di lui, ma tanto non so di lui, ch' io possa farlo, e poi vale per qualunque diffusa laude l' averlo somigliato a suo padre.



AN-





ANGELO GABRIELLO

P I O'.

ANgelo Gabriello Piò, e per corruzione detto Pio, è un' eccellente scultore dei nostri giorni. Da Domenico Piò nacque egli in Bologna l'anno MDCLXXXX. Era ancor bambino quando gli morì il padre, ma la madre, sollecita di sua educazione, dopo le prime scuole volle inviarlo per la cirugia, e per ciò lo commise a chi potea insegnargli quest' arte, ma egli, che invaghito era di far lo scultore, come potea buscare alcun poco di terra, da qualche vasellajo, altro non facea, che fantocci, perchè dopo alcun tempo fu consigliata la madre a porlo alla scultura; e chi le diè tal consiglio fu Giuseppe Creti, a cui come siamo tenuti per averne dato alla nostra scuola un pittore così eccellente, come si è il cavalier Donato suo figliuolo, così lo siamo ancora, perchè la mercè sua abbiamo un così fatto scultore. Fu posto a principio, ma per pochi giorni, sotto un maestro di poco, o niun valore, e quindi sotto Andrea Ferreri, eccellente discepolo di Giuseppe Mazza, come ho già detto. Così progredì il Pio alcuni

cuni anni, e poi si ritirò a lavorare da se, potendolo fare, conciossiachè molto appreso avea, e potea molto apprendere anche in questa maniera.

In questo fra le cose molte, che fece, fece alcuni bassi rilievi per l' oratorio del suffragio in san Giovanni in Persiceto, i quali veduti un giorno dal Mazza mentre li faceva, così gli piacquero, ch' egli se gli offerì per direttore, e lo incoraggi a proseguire in tal guisa. Angelo Pio accettò ben volentieri la offerta, e per discepolo del Mazza sempre poi s' è promulgato, ma se onore a lui fece un tal maestro eleggendolo a discepolo, non minore al maestro egli ne restituì col profitto, che faceva sotto la sua direzione, la quale si può dire, che dura ancora. Intanto molte statue faceva, e molti bassi rilievi, e con plauso, e laude infinita, e ve ne sono alcune nella chiesa della Madonna di galliera. Ne fece alcune per Antonio Cavazza uomo molto amatore dell' arti nostre, e molto verso il Pio liberale, e cortese.

Gli venne in pensiero di passare a Roma, sapendo esser quella città gran maestra di scultura, e quantunque moglie avesse, e figliuoli, v' andò per istudiare alcun tempo, e far pratica nell' intagliar marmi, o altre dure pietre. Questo fu l' anno MDCCXVIII, e un' anno vi stette nella scuola dell' egregio, ed eccellente scultore Cammillo Rusconi, il quale ai nostri giorni cose ha fatto, dalle quali ancora le età più famose trarrebbero lume, e gloria.

Quando il Pio passò a Roma seco recò molte lettere raccomandatorie di cardinali, di cavalieri, e d' altre illustri persone, tutte al Rusconi indirizzate, e tra queste una principalmente n' avea di Giovan Gioseffo dal Sole. Giunto a Roma, prima che potesse trovare
il

il Rusconi, pervenne al Rusconi la notizia, che il Pio era in Roma, e che lui cercava, e molte lettere avea da recargli, perchè avvenne, che il Pio, trovando un giorno in san Giovan Laterano il cavalier suddetto, che discopriva il modello di una di quelle sue statue alla presenza di Clemente XI, e della corte di sua Santità, quando fu tempo opportuno umilmente lo inchinò, com' era debito, che facesse ad un tal' uomo, e delle lettere gli disse, e del suo bisogno, e tutto ciò, che seppe per guadagnarsi l' affetto, e la direzione di un sì gran maestro. Gentilmente, e da quel cortese uomo, ch' egli era, a tutto rispose il Rusconi, e la prima cosa, che chiedesse fu la lettera di Giovan Gioseffo dal Sole, dicendo al Pio, che questa avendo, non gli abbisognava recarne altre; e quì si difuse tanto in lodare Giovan Gioseffo, che non poco il Pio se ne maravigliò, ma più che la maraviglia fu il piacere, che n' ebbe, non solamente, perchè a misura della stima, che il Rusconi mostrò avere di questo pittore, che lo raccomandava, potea sperare assistenza, e favore, ma perchè vide ancora, che un pittore della nostra scuola, in una Roma, e presso un tal' uomo, era tenuto in sì grande riputazione. Nella scuola del Rusconi fece il Pio molte cose, e tra queste alcune di marmo, cioè il bambino Gesù in atto d' innalzare una croce, ed una mezza figura della concezione di nostra Signora, la quale egli mandò al Cavazza suo benefattore. Il Pio non potè più, che un' anno fermarsi in Roma, ma quando fu per partirne non si può dire quello, che facesse, e dicesse il Rusconi, perchè non ne partisse, e certo non poca fatica durò il Pio a non assentire alle dolci, ed efficaci istanze di quell' amorofo maestro, cui avea presa infinita affezione.

Tor-

Tornò finalmente il Pio a Bologna, e subito fece alcune cose di terra per il Cavazza. Gli fece per la scala di sua casa alcune statue, ed una Flora, ed un' Ercole, di durissimo macigno, da porre nel suo giardino, le quali due statue sono molto belle, e mostrarono quanto al Pio fosse giovato Roma; e in molta fama crebbe per esse. Fece quindi a' Rampionesi per la loro scala tre statue di tre Deità, e in cima alli due rami della scala una nostra Donna, con angioletti, che sostengono alcune urne, in cui s' accendono lumi in onore della santissima Vergine. Fece ancora la statua del sant' Antonio di Padoa, che sta mezzo inginocchiato, pregando il bambino Gesù, sedente sulle nubi, acciocchè il popolo benedica, come appunto egli fa; e questa statua si porta in processione da padri minori conventuali di san Francesco; e lo stesso fanno di un' altra statua dello stesso Santo fatta dal Pio i padri della Nunziata. Sono opere del Pio le statue di stucco della scala del senator Gozzadini; suoi gli angeli all' altar Ghisilieri nella chiesa della Madonna della Vita; la Pietà, e le altre figure a piè della scala de' Cappuccini, opera molto bella, e divota; l' Ercole, che sbrana il leone, in casa Ercolani; i due angioletti di marmo, e i serafini all' altar Boncompagni in san Pietro; ed altri, ma di stucco, in san Petronio, nell' altare del cardinale Aldrovandi. Ha fatto ancora di marmo il ritratto del cardinale Cornelio Bentivogli, da locarsi nella piazza d' Imola, e gli fu commesso da quella comunità. Ha fatto in marmo il ritratto del celebre notomista Valsalva posto nell' Istituto; un san Francesco di stucco molto bello, posto in una finta grotta in capo all' orto de' padri dell' Osservanza; una statua d' Apollo di marmo a monsignor Ghisilieri,

filieri, compagna di una Diana del Mazza. All' altar maggiore della chiesa di questi padri dell' oratorio, detta la Madonna di galliera, ha fatto alcuni angioletti di stucco, entro un' ornamento di architettura, ove prima ne avea fatto il Mazza alcuni, che stavano sostenendo un gran panno. Fece quanto potè Angelo Pio, perchè l' opera del Mazza si conservasse, ovvero, se voleano quei padri, che si rifacesse in altro modo, al Mazza, e non a lui fosse commessa; ma ne all' un consiglio, ne all' altro acconsentirono; non al primo, perchè volendo ornare di nuovo, e rendere più magnifica la cappella, pareva loro meglio convenirle un' ornamento di architettura, che un gran panno solo da alcuni fanciulli sostenuto; non il secondo, giudicando, che in uomo il quale ancor non avea quarant' anni, assai più potesse il vigor dello spirito, e lo stimolo della gloria di quello, che potesse in un' altro, quantunque egregio, e prestante, il quale n' avesse il doppio. Se in questo dirittamente pensarono quei padri, o no, io non ne voglio dare sentenza, ma ben posso affermare, che ancor nel Mazza, benchè gli ottant' anni abbia passato, v' ha spirito, e desiderio d' onore, e che nel Pio v' è onestà, e rispetto verso il maestro quanto basta. Per l' oratorio de' medesimi padri fece il Pio varie statue. V' ha san Filippo Neri, cui sta sopra lo Spirito Santo, e v' ha la Verginità, e la Carità, e tutte sono bellissime, siccome eleganti al solito sono i due puttini all' altare, e bello si è il Cristo morto, pianto dalla santissima Madre, e dalla Maddalena, posto sotto di esso altare. E' opera del Pio la statua di san Procolo, scolpita in macigno, posta nel secondo chiostro di questi monaci Benedittini, ed è sua la memoria fatta da noi in san-

Domenico al nostro gran benefattore il conte Ferdinando Luigi Marsili. Ultimamente ha fatto due belle statue nella sagrestia de' servi, cioè il beato Piri-teo Malvezzi, e la beata Imelda Lambertini. Ha fatto ancora molti sontuosi sepolcri di quelli, che il giovedì santo si solennizzano in commemorazione della morte del nostro Redentore, e ne ha sempre avuto sommo onore, molto in ciò ancora imitando il Mazza, che gli è stato maestro.

Fece ultimamente il disegno del catafalco, e le statue per l' esequie fatte celebrare nella chiesa dell' Acque in onore, e prò del fu marchese Antonio Felice Monti, e quanto ciò facesse con eleganza il dimostra ottimamente il rame intagliatone da Giovan Lodovico Quadri, nostro accademico di onore, e quest' operazione fu al Pio commessa da alcuni veri, e buoni cittadini, che uniti insieme vollero l' amor loro dimostrare verso la memoria di un tanto inclito cavaliere.

E' il Pio uomo diligente, e studioso molto nell' arte sua, e vago al sommo di ciò, ch' è grazia, e con nuova, e bella fantasia, può la vista soddisfare, e a questa vaghezza convien quanto è possibile, che ogni altra cosa ceda, e tanto è in ciò fermo, che ne per discorso, ne per desiderio, ch' altri ne abbia, si scuote, e perchè questo è accompagnato da molte belle parti, ch'egli possiede dell' arte, ne tragge riputazione, e gloria. Egli mai non perde tempo, tanto è sollecito ancora dell' agio proprio, e di sua famiglia, cui più tosto accresce il patrimonio, che il scemi. E' religioso, e dabbene, ed ha un figliuolo, che fa lo scultore, e su l' orme paterne molto s' avvanza, e ha avuto più di una volta il premio della nostra accademia, della quale il padre è molto curante, e ne ha sostenuto sempre gli ufficj con attenzione.

GIO.





GIOSEFFO ORSONI.

NAcque Gioseffo Orsoni in Bologna l' anno MDCLXXXI alli xxiii maggio. Bramoso di divenir pittore fu posto da' suoi al disegno nella scuola di Domenico Maria Viani, e in sette anni, che quasi vi stette, non poco profitto, e tanto, che fece alcuni buoni ritratti, e copiò alcune opere del Viani molto acconciamente, ma mortogli il maestro, e sentendosi inclinato agli studj della quadratura, e della prospettiva più, che a quello delle figure, si pose a disegnare architettura, ed osservare diligentemente le opere di questo genere fatte da eccellenti maestri, ma per non camminare, come suol dirsi, a tentone, e lume anzi avere onde meglio sempre scoprire la diritta strada, si commise alla direzione di Pompeo Aldrovandini, egregio pittore di quadrature, e prospettive, come fa Roma principalmente, ove molti, e molti anni ha vissuto, e morto è l' anno MDCCXXXV. Dagl' insegnamenti di questo maestro molto apprese l' Orsoni, e divenne anch' egli pittore egregio, e tra le molte doti, che tale il fan-

fanno spicca certa eleganza di dipignere, e colorire ammirabile al sommo, e dilettevole, e singolarmente in ciò, che adorna, e rende vaga l'architettura, ed è attissimo ancora a invenzioni nobili, e capricciose.

Passò a Genova col Bufagnotti, e vi dipinse bellissime scene. Così fece in Lucca, ma con l'Orlandi, e n' ebbe grandissimo onore. Fu più di una volta a Torino, e sempre con lo stesso Orlandi, e così maestrevolmente vi operò, che, come la mercede, fece la gloria partì. Dopo la prima volta, che ritornò da Torino, pinse per il marchese Antonio Ghislieri, che fu poi monsignor Vescovo d'Azoto, una volta di una stanza, e quella si è ove il Mazzoni pinse Saturno. Dopo questo pinse ancora una stanza, ma molto egregiamente, nel palazzo Fantuzzi, ove il Mazzoni fece una femmina giovanetta assai bella, e graziosa. Pinse nella chiesa de' celestini la cappella ov'è la tavola, che rappresenta san Mauro, ed è tutta dipinta da lui (toltono le figure, che son del Gionima) di un chiaroscuro, tra l'azzurro, e il rosso, molto vago, e soave da vedere, e pinto poi con una leggiadria di pennello, che certamente innamora. Ha dipinto tutta la chiesa di san Bartolomeo di reno (pittura prima destinata a Giuseppe Carpi, che poi morì) ed è operazione di gran fatica, ma di merito eguale, e bastante a far conoscere qual sia questo maestro, e quanto eccellente.

Videro un giorno alcuni nobili bresciani la cappella de' celestini già detta, non la chiesa di san Bartolomeo, perchè allora non era terminata, e così loro piacque il modo elegante, e soave del nostro Orsoni, che portatane la fama a Brescia fu cagione, che colà venisse chiamato a dipignere la chiesa delle
mo-

monache della carità, che dal cornicione fino a terra tutta adornò di sue leggiadre pitture, e lo stesso cornicione pure è dipinto, ma al vero così sembrante, che altrui nol pare. Egli in molti luoghi su' fondi d'oro, ha cose così graziose rappresentate, che l'occhio non può veder cosa, che più gli aggrada. Nella parte inferiore vi sono gran piedistalli su cui posano gran vasi pieni di varj bellissimi fiori, vivaci quanto può dirsi, e leggiere. Nel fregio vi sono cartelle, e festoni belli non meno, e sulla cima degli archi stanno varj Profeti pinti da Giacomo Boni, e molto maestrevolmente. Vi sono ancora due gran cappelle dipinte dallo stesso Orsoni, e della stessa buona maniera. Nella suddetta città pinse in casa del conte Antonio Fenaruoli, letteratissimo cavaliere, e delle scienze matematiche ornatissimo, una camera grande, ed una piccola. In questa lo stesso Boni pinse alcuni fanciulli, e nell'altra tutto è quadratura.

Tornato da Brescia quì pinse l'Orsoni, e fu l'anno MDCCXXV, tutte le scene, che abbisognavano per la rappresentazione di un dramma in musica, cioè la Didone dell'abate Pietro Metastasio, poeta dell'Imperadore, e ben degno di esserlo; e certamente l'Orsoni pareggiò con la bellezza delle sue pitture quella della poesia. Egli ha dipinto ancora in Bologna molte belle, e grandi prospettive, e in casa Locatelli una ve n'ha con le figure di Ercole Graziani, e in quella de' Gozzadini un'altra, cui Cesare Gioseffo Mazzoni fece le figure, e in quella de' Sampieri un'altra ancora.

Non perde tempo l'Orsoni, ne gli manca mai occasione di lavorare. E' stato parecchio tempo associato con Stefano Orlandi, egregio anch'egli nel medesimo.

desimo genere di pittura; e questo accoppiamento dall' amistà derivò, non dalla necessità, che l' uno avesse dell' altro, tale essendo ciascun di loro, che può, e fa da se quello stesso fare, che con qualunque altro farebbe. Sta l' Orsoni ora dipignendo una cappella nella chiesa di questi padri scalzi, ed è quella ov'è il bellissimo quadro di santa Teresa dipinto dal Canuti.

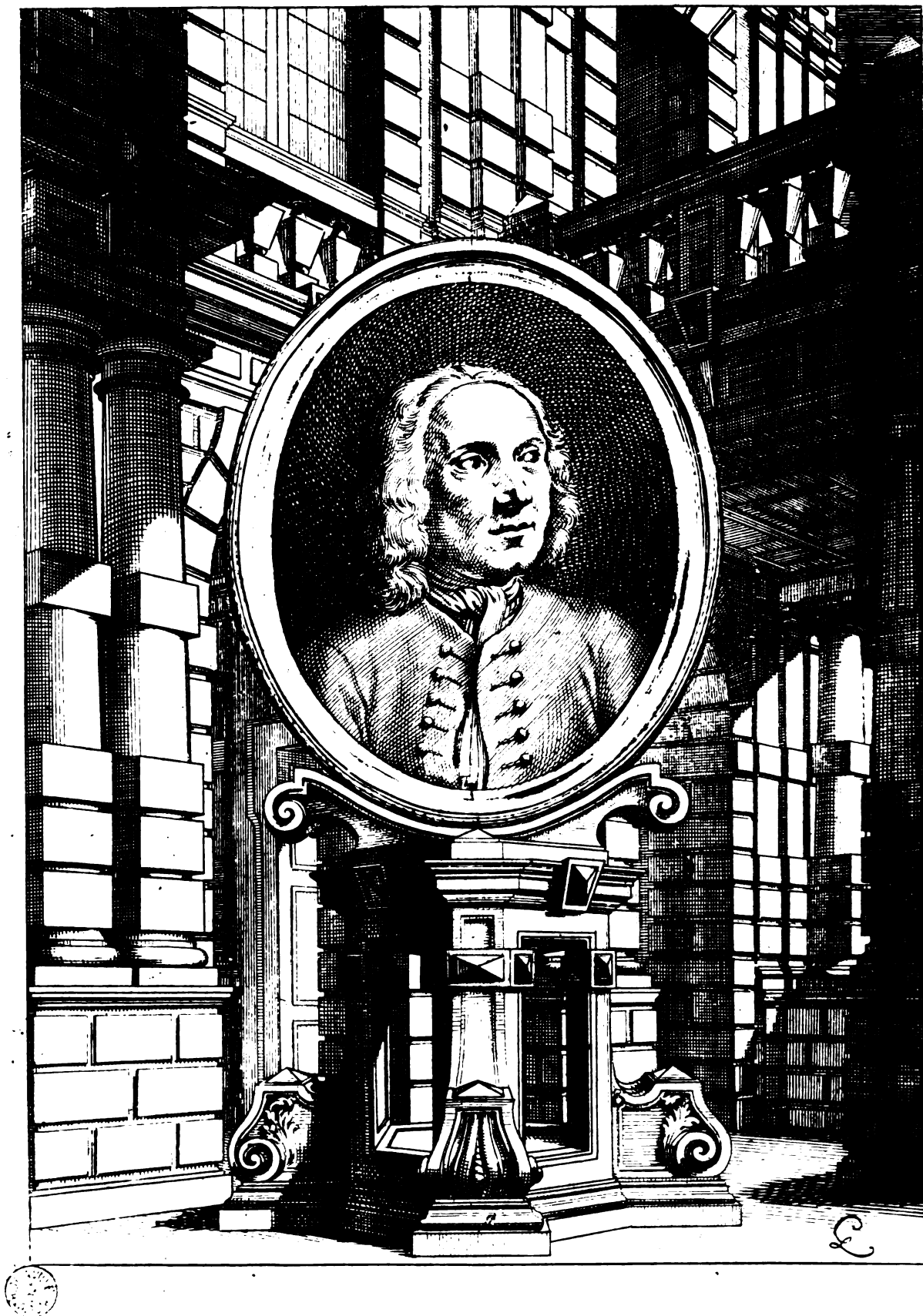
L' Orsoni ha moglie, e figliuoli, e molto civilmente, e agiatamente vive, ne solamente di sue fatiche, ma d' alcuni averi, ch' egli ha, onde può ancora l' arte sua con onor sostenere, che taluno non può per inopia, e disagio. Egli è molto intento ai vantaggi della nostra accademia, e ne ha sostenuto gli ufficj con somma attenzione, e diligenza. Egli è finalmente nel genere della pittura, ch' ei tratta, uno de' primi maestri, che s' abbia la nostra scuola.



STE-



Kk







FRANCESCO GALLI

BIBIENA.

Intorno al nascimento di Francesco Galli Bibiena, essendo egli fratello di Ferdinando, posso rimettermi in molte cose a quello, che già ne dissi, variando in questo, ch'egli nacque il dì xii dicembre MDCLVIII. La memoria veramente di quest' uomo era da avvolgere insieme con l'altra, dachè dovendo in molte cose dire di lui il medesimo, che del fratello, per la pari eccellenza nelle pari facultà, avrei alcuna fatica risparmiata; ma non lo ha permesso l'ordine della storia; e il faticare intorno alla memoria d'uomini tanto illustri è diletto, e non pena.

Quando Francesco ebbe apparato quel, che a fanciullo convien sapere, fu posto dalla madre (dachè Giovan Maria Galli suo padre era già morto) all'arte del mercatante, ma perchè vi avea poca inclinazione, null'altro facea, invece di studiare a tener conti, che disegnar quello, che gli veniva in capriccio. Di questo avvedutosi il mercatante, gli chiese un giorno se pure alla pittura volesse attendere, e sen-

Tom. II.

L. I

ten.

tendo, che sì, di soppiatto della madre il mandò a disegnare nella scuola del Pasinelli, che gli era molto amico, e ciò fu circa l'anno MDCLXXIII; ma si sentì Francesco così portato dal talento a dipignere, che non ebbe otto giorni disegnato, che volle cominciare a colorire, ne i consigli del maestro poterono raffrenarlo; tuttavia tanto l'andò rimescolando, che dopo alcuni mesi gli riuscì copiare, con qualche grazia, e buona maniera, una Sibilla del Pasinelli, ne faccia maraviglia, conciossiachè il Bibiena era stato provveduto dalla natura di un'attitudine a questo rarissima.

Già tempo era, che la madre di tutto ciò s'era avveduta, e dell'essere passato il figliuolo dal mercatare al dipignere, ma nulla dicea, bensì volle finalmente, che dalla scuola del Pasinelli a quella del Cignani passasse; e perciocchè questi era stato condiscipolo di Giovan Maria Galli, già suo marito, sotto l'Albani, sperava ella, che dovesse con più diligenza dell'altro, mercè l'antica amicizia, insegnare al figliuolo, e si fisò in questo pensiero così, che per secondarla cominciò con bel modo Francesco ad alienarsi dalla prima scuola, e andò per alcun tempo a studiare a san Michele in bosco, e poscia alla scuola del Cignani passò. In questa però non stette, che tre mesi solamente, conciossiachè s'invogliò di studiare architettura, e senza maestro il fece, ma con tanta sollecitudine, diligenza, e costanza, che in poco tempo moltissimo apparò, onde poscia divenne quel maestro, che ora egli è, e meglio, che io non farei, a tutto il mondo fa noto con l'opere sue egregie. La prima cosa, che pinse di questo genere, e fu circa l'anno MDCLXXVIII, fu la sala del senatore Fantuzzi, e le due prospettive; do-

dopo la qual cosa andò a Novellara a pignervi una stanza per quel Conte, e le figure vi furono fatte da certo Donzelli, pittor mantovano. Passò quindi a Piacenza l'anno MDCLXXXII, e nel palazzo ducale, detto la cittadella, dipinse alcuni gabinetti nel piano superiore, e nell'inferior la cappella; e colà, nonchè la quadratura, fece ancor le figure. Dipinse a Parma la soffitta, e i muri della sala dei marchesi della Rosa, e intanto passò a Surania, e vi pinse quasi tutto il palazzo di quel marchese. Il fece a se venire il Duca della Mirandola, e volle, che gli dipignesse il casino, detto la motta, che per le passate atroci guerre di lombardia restò guasto, anzi affatto distrutto.

Fu il Bibiena chiamato a Roma per dipignervi non poche scene dello stil nuovo, di cui si può dire, che fosse anch' egli in buona parte ritrovatore, ne è difficile, che alle invenzioni dell' ingegnoso fratello, avendo anch' egli molto ingegno, nuove cose aggiugneste, così che all' uno, e all' altro i moderni teatri debbono tutta la fama della loro bellezza. Stette in Roma tre anni, e le scene mirabilmente dipinse. Venne poscia a Mantova col titolo di architetto di quel Duca, e nel gran cortile, fatto già col disegno di Giulio Romano, fece per ordine del Duca, una cavallerizza coperta, unendo egregiamente la nuova architettura all' antica, e alcune cose aggiugnendo, che fanno più di moderno, e fece un misto, che sommamente fu ammirato, e laudato. Dopo questo tentò il Duca di ritenerlo, ed obbligarlo per sempre al suo servizio, ma il Bibiena non volle accettare, adducendo per iscusà l' obbligo, che avea di andare a servire il Duca di Parma; tuttavia procurò quello di Mantova con grosso stipendio,

che si fermasse in Mantova almen qualche tempo, e il Bibiena acconsentì, ne si fece allora fabbrica in quella città, ne se ne ristaurò, senza i disegni, e i consigli di Francesco, che vi disegnò ancora molte invenzioni di scene. Fu quindi chiamato a Genova per dipignervi altre scene, e v' andò, e poscia per altre a Napoli, invitatovi dal duca di Medinaceli colà Vicerè, ma d'indi a poco partì da Napoli Medinaceli, e in sua vece v' andò il duca d' Ascalona, il quale, sapendo, che dopo alcuni mesi dovea colà venire il Re Filippo v, e volendogli preparar feste fontuose, e magnifiche, fece domandar del Bibiena, ma alcuni pittori, che colà si ritrovavano, e speravano, che mancando il Bibiena non potesse un tal lavoro cadere, che nelle lor mani, fecero intendere al Vicerè, che il Bibiena più non era in Napoli, e veramente il lavoro fu loro assegnato. Ciò dal Bibiena si seppe, e perchè il Vicerè fosse consapevole della verità, e rimanessero coloro scornati della lor frode, ingegnosamente s' avvisò di far porgere al Vicerè la supplica di un passaporto, onde potere con sicurtà ritornare alla patria, e i suoi arnesi, e le sue robe trar seco. La supplica sortì l' effetto desiderato, ne ebbe appena inteso il Duca, che il Bibiena trovavasi ancora in Napoli, che gli mandò un' ordine, che da Napoli non partisse per qualunque cosa, se cader non volea nella regia indignazione. Il Bibiena fu a trovare il Vicerè, il quale rallegrandosi molto, che ivi ancor dimorasse, tutte le invenzioni, e le pitture di quelle regie feste gli assegnò, escludendone quei pittori, cui già erano state commesse. Non però il Bibiena acconsentì, se prima il Duca a quei poveretti, che per bisogno di guadagno quella frode usarono, non si assegnava alcun lavoro, onde potes-

potessero guadagnarsi il vitto, dachè tanti ve n' erano a fare; ne alcun dee maravigliarsi, che così adoperasse il Bibiena, conciossiachè non solamente è uomo pieno di onestà, e di carità, ma franco, e pronto, a cui il proprio spirito, e la protezione dei grandi, nulla lascia temere, e quanto volle, altrettanto ottenne, e ne ricavò laude fin da coloro, che maliziosamente aveano promulgata la sua partenza. Fece egli dunque i grandi, e sontuosi archi trionfali in onor di Filippo v a Seggio capuano, e a quello di gnido, e nuove scene nel teatro pubblico, e in quello del palazzo reale, per servizio del Re. Se belle, singolari, e magnifiche riuscissero tali feste ognuno sel dovrebbe pensare. A farle si spendeano con profusione regi danari, ma tuttociò la loro magnificenza, e bellezza, più che dalla liberalità di quel pubblico errario, derivava dal vivacissimo, e fecondissimo ingegno del nostro Francesco Bibiena; e in fatti sono i Bibiena uomini di sì vaste, e magnifiche idee, che si come sembrano nati per servizio di Re, e d' Imperadori, così perchè si possano adempiere le loro idee, nulla meno ci vuole del danajo di un' Imperadore, o di un Re. Quando Filippo v vide tali cose, e ne seppe il ritrovatore, e l' artefice, il dichiarò suo primario architetto, e volle seco condurlo in Ispagna, ma il Bibiena, che prima s' era accordato di andare a Vienna al servizio dell' Imperadore Leopoldo, si scusò col Re di Spagna, e tali ragioni ritrovò (dachè la vera, e singolare era da tacerli) che rimase in libertà.

Cresceva intanto a dismisura il furor della guerra tra i gallispani, e gli austriaci, e la germania molte scorrerie, e molti accampamenti di nemici pativa, e però pensando il Bibiena a i pericoli, ed a i disastri del
viag-

viaggio, e che stagione propria per lui non fosse di andar colà a far teatri, e scene, non seppe ridursi a partire d' Italia, e così per due anni interi lasciò chiamarsi; ma gli convenne andar finalmente, e d' ordine di Leopoldo fabbricò in Vienna un grande, e magnifico teatro, e per questo era chiamato, e desiderato. Finita una tal fabbrica gli fece chiedere l' Imperadore quanto pretendesse di stipendio per rimanere al suo servizio, e il Bibiena chiese otto mila fiorini; quattro gli ne furono offerti, e poi sei, e fu gli otto permanendo fu dall' Imperadore lasciato in libertà, il quale tuttavia gli fece dire, che terminata la guerra tornasse a Vienna, che gli avrebbe dato quanto chiedea, e ancor di più. Morì Leopoldo, e all' imperio succedette Gioseffo, il quale prontamente ordinò, che si finisse di pagare il Bibiena per il prezzo della fabbrica del teatro, e quando Francesco, che voleva partire, fu a inchinare, e ringraziare sua maestà, e chiedergli benigna licenza, il nuovo Imperadore, non solamente con distinta bontà l' accolse, ma si cavò un grosso diamante di dito, e gliel donò, e quando il Bibiena (e ognun può immaginarsi come ringraziasse l' Imperadore) fu uscito dalla camera, gli si fece avanti il tesoriere imperiale, che a nome di sua maestà gli diede una ricca colana d' oro con una grossa medaglia; e così carico di doni, e d' onori tornò Francesco in Italia.

Fu più volte chiamato a Londra, ne mai volle andarvi; andò a Lorena però, chiamatovi da quel Duca, e vi fece da fondamenti un teatro magnifico, e tutti i disegni delle scene, e in quel mentre vi prese moglie, giovane, bella, ed onesta, nomata Anna Mittè, crede con altre sorelle di molti averi, la quale ultima-

mamente, dopo sofferto un lunghissimo male, morì, non pochi figliuoli lasciando, e di tal perdita non si può dire quanto restasse afflitto il Bibiena.

Giuseppe Imperadore il fece di nuovo chiamare, e perch' era di nuovo impiegato nel servizio del Duca di Lorena, ebbe la benignità di aspettare, che ne fosse libero, e intanto il dichiarò suo primo architetto, e seco si accordò nell' annuo stipendio di sette mila fiorini. Morì l' anno MDCCXI l' Imperadore Giuseppe, e il Bibiena, ch' al servizio suo era stato alcun poco, tornò in Italia, ne in patria potè fermarsi mai, perchè sempre impiegato di quà, e di là per scene, e teatri. Volendo l' accademia de' filarmonici di Verona erigere un nuovo, e sontuoso teatro, diede la cura al marchese Scipione Maffei, uno di que' nobili accademici, di provvederla di architetto, sapendo quanto questo letteratissimo cavaliere fosse anche intelligente delle belle arti. Egli propose all' accademia il Bibiena, che accettò volentieri; e concordato poscia tutto ciò, ch' era necessario per così fatta faccenda, n' andò toltamente a Verona, e vi fece il teatro fabbricare, che riuscì sontuoso, e magnifico a maraviglia. Dopo questo, circa l' anno MDCCXX, fu chiamato a Roma Francesco, e vi fece co' suoi disegni fabbricare il teatro aliberti. Non si può dire in quanti luoghi sia stato per disegni di palagi, e di chiese, e due sontuosi palagi si fabbricano presentemente in Recanati, di cui ha egli fatto i disegni; insomma questi è un' uomo de' più egregi, che abbiano avuto i nostri tempi. Quanto poi egli fa tutto insegna amorosamente a' suoi scolari, e con somma diligenza, e quando gli conviene, insegna nella nostra accademia geometria, architettura, prospettiva, meccanica, ed agrimensura. Non ha pubblicato ancora, come

me ha fatto il fratello, alcuno insegnamento, ma tien presso di se un libro da lui scritto, e disegnato, che meriterebbe di essere fatto pubblico per il profitto, che il mondo ne trarrebbe. Il titolo suo è: L'architettura maestra dell'arti, che la compongono, e contiene la geometria, l'architettura, con tutti i suoi ordini, con piante di palazzi di ciascun' ordine; l'architettura de' teatri, e di quelli fatti da lui; la prospettiva de' medesimi, e la meccanica, e vi si tratta ancora del sotto in su, con insegnamenti per l'agrimensura, libro circa di cento carte, e disegnato con maestria, e diligenza tale, che non si può desiderar cosa migliore, e più bella. Niuno pensi di trovar persona giammai, che nell'arte sua abbia maggior copia di ritrovamenti ricchi, e maravigliosi, e perciò sono infiniti i disegni, che delle sue mani uscirono, e degni di essere, come il sono la maggior parte, conservati in amplissime gallerie.

E' Francesco nelle doti dell'animo simile a suo fratello, nella statura maggiore. Egli è poi prosperoso (ed è uno stupore) come se quarant'anni avesse meno. Vive ora in patria, e agiato ancora per quello, che tuttavia guadagna, e che possiede, e perciò molto si tratta civilmente, e l'onor suo sostiene, e quello di sua professione, e più ancora avrebbe cumulado, se più che di mantenersi splendidamente, fosse stato cupido d'averi, ma sempre il suo decoro gli è piaciuto, e quello dell'arte sua. Niuno mai fu di lui più amante, e sollecito de' vantaggi dell'accademia, e ne sostenne il principato decimottavo con molta attenzione, e diligenza.

ER-





ERCOLE GRAZIANI.

UN' altro Ercole Graziani avemmo nella nostra accademia, eccellente, come già dissi, nel dipignere quadrature; ora questo abbiamo, che nel genere delle figure merita molta laude, ed è uno de' nostri presenti migliori maestri, e se al merito del primo io col mio dir non aggiunsi, così è per accadermi ancora nel ragionar del secondo; tuttavia debbo far quel, che posso, e la storia, oramai giunta al suo fine, animosamente proseguire.

Nacque quest' altro Ercole Graziani in Bologna d'umili parenti il dì xiv agosto l'anno MDCLXXXVIII. Giunto appena alla età di quattr'anni restò privo del padre, perchè fu alcun tempo dall'industrie della madre sostentato, e allevato. Aveva un suo parente, che faceva l'orefice, e questi, per sollevare la vedova del peso di questo figliuolo, sel prese presso di se, avendo in animo d'indirizzarlo per lo suo mestiere, ma il Graziani mostrò, ne guari stette, di non volere a questo attendere, e tanto fece, e disse, che il parente s'avvide, che esser pittore volea,
Tom. II. M m 2 e non

e non orefice ; il rinunziò però egli alla madre, e il Graziani allora aveva undici anni, e la madre lo accolse, e come meglio potè tornò a mantenerlo, lasciando, che disegnasse, il che fece, dachè tanta voglia n' avea, per due anni continui in casa da se, se non che talora vi capitava Lodovico Mattioli, che alcuni insegnamenti gli dava, ed egli così facendo non poco profittava, molt' attitudine avendo al disegnare, e molto badandovi, e con diligenza.

Stava sua madre, come egli pure, in una casa del conte Fava, cui portando quella un giorno il prezzo dello affitto, il vide dipignere, e con questa occasione entrò a dirgli, che aveva un figliuolo, che altro mai non faceva, che disegnare, e che gran voglia avea di divenire pittore. A questo non rispose il Fava come la donna desiderava, ma non passarono quindici giorni, che il Conte, di ciò sovvenendosi, fece dire alla madre di Ercole, che se il suo figliuolo era ancora desideroso di farsi pittore, a lui venisse, che l'avrebbe in ciò ajutato quanto avesse potuto. Ercole v' andò, e dipoi il Conte fece quanto promise, e più ancora ; e credo ben, che ora abbia ragione di gloriarsi di aver così fatto. Stava in casa del Conte, come già s' è detto, Donato Creti, che si prese per ordine del Fava ad ammaestrare il Graziani, che tanto apparava quanto gli era insegnato, e vale a dire moltissimo. Copiò ivi diligentemente tutti i disegni di Flaminio Torri, tratti dalle pitture di quella galleria pinte da Ludovico Carracci, e disegnò ancor molto dalle pitture medesime, quando da quei disegni ebbe appreso di tratteggiare col lapis. Quindi cominciò alquanto a dipingere, e copiò molte cose del Creti ; dopo queste alcune di Simon Cantarini, alcune di Guido Reni, alcune

cune de' Carracci; e copiò il Cristo della moneta di Tiziano, cioè la copia, che ne fece Flaminio Torri, in cui non piccola parte della perfezione si vede, che nel divino originale, posseduto dal duca di Modona.

Così adoperando s' avanzava il Graziani a grandi passi nell' arte, e già dimostrava, che pittore eccellente era vicino a divenire. Cominciò a fare alcune cose di suo ritrovamento, e la principale, che allora facesse fu una tavolina di una nostra Donna col bambino Gesù, sant' Antonio di padoa, sant' Antonio abate, e san Rocco, commessagli dal marchese Amorini, che ne fu pago al sommo. Dopo fece tre quadri, che andarono a Napoli per una cappella di non so qual chiesa, e in quel dell' altare pinse la nostra santa Caterina Vigri tentata d' incredulità, circa il Sacramento dell' Eucaristia, e negli altri due la detta Santa inferma in atto di sonar la viuola, recatole dall' Angelo, ch' era venuto a sollevarla dal suo grave male; e la medesima in mezzo al coro in atto di orare, con alcuni angeli, che sonano varj strumenti, e questi quadri furono esposti al pubblico, e mi ricordo, che molto piacquero per la molta aggiustatezza loro, ed eleganza. Fece un quadro assai grande per il senatore Ranuzzi, esprimente Lot con le figliuole, che lo adefcano, e gli danno a bere; e per il medesimo Senatore, Armida abbandonata da Rinaldo, secondo la favola di Torquato Tasso, e sì vivamente espressa, che direi quasi, che del pari andasse il pittor col poeta. L' una, e l' altra pittura piacque sommamente al padrone, e a qualunque assapora il buono dell' arte nostra. Pinse per il capitolo di san Pietro cinque mezze figure, cioè san Pietro, san Petronio, san Zama, san Paolo, e una nostra Donna; fece una santa
Mad.

Maddalena, grande al naturale, con un' angioletto, che le mostra una corona di spine; quindi quattro quadri per lo Scarani, storie della sacra scrittura, cioè Giuditta, che nel padiglione si presenta avanti Oloferne; Ester svenuta alla presenza di Assuero; Mosè, che scacciando i pastori, soccorre le fanciulle madianite, e finalmente Rachele, cui da Eliezer sono recati alcuni doni. Io quì non do per brevità a ciascun quadro di questo valente pittore le debite laudi, ma si sappia, che sempre è andato di bene in meglio, a cagione della molta attività sua nell' arte, e del continuo studio, e della diligenza, ch' egli v' adopera.

Per l' oratorio della compagnia della Purità fece la tavola, rappresentante l' ascensione di nostro Signore con la beata Vergine, e gli Apostoli, quadro molto bello in ogni sua parte, e di cui scritto fu con gran ragione esser' egli opera di uno de' nostri più degni maestri. Per la santificazione del beato Pellegrino Laziosi egli pinse a questi padri serviti il palione da adoperarsi nella pubblica festa da padri solennizzata, e in esso pinse il Santo in atto di salire al Cielo accompagnato da due angioletti. Al Procuratore Giacobbi pinse la regina Ester con Assuero, e per l' oratorio di san Sebastiano, san Procolo, e san Domenico, in due quadri separati, e sono due molto belle, ed eleganti figure. Pinse la famiglia santa, cioè la nostra Donna, e san Giuseppe col bambino Gesù, e per compagno sant' Anna, che insegna leggere alla Vergine nostra, signora ancor bambina, e per l' oratorio della compagnia del piombo fece, a concorrenza d' altri pittori, Samuele presentato da Anna sua madre al pontefice Eli per il servizio di Dio; e quindi alcune mezze figure per il senatore Magnani, cioè san Paolo, san Francesco Saverio,

verio, sant' Irene, e santa Barbara. Per Lorenzo Pasinelli, figliuolo postumo di quel Lorenzo Pasinelli tanto eccellente pittore, fece in una piccola tela, con molte figure, Gesù bambino adorato nel presepio dai Magi, e per compagno lo stesso visitato da pastori.

Hanno i Rampionesi un suo bel quadro di santa Caterina Vigri, esprimente la vittoria, ch' ebbe questa Santa della lunga tentazione intorno al misterio della Eucaristia, e dipoi pinse una tavola della concezione immacolata di Maria vergine per il senatore Ranuzzi, che l' ha nella sua villa del sasso; ed a Imola mandò una sua tavola, con dentro san Savino vescovo di Piacenza. Per li padri dell' oratorio di Sinigaglia ha pur fatto una concezione di Maria in gloria con molti serafini, e nel piano davanti v' ha sant' Antonio di Padoa, san Francesco di Paola, e san Niccola di Tolentino. Egli intanto fece la grande, e del pari bella tavola del moribondo san Francesco Regis, cui apparisce Gesù Cristo, e san Francesco Borgia, e san Luigi Gonzaga, ed è indicibile la riputazione, che accrebbe questo quadro al Graziani, e ben giusto fu, che così succedesse, egli sta in questa chiesa di sant' Ignazio. Ha Giambatista Rampionesi un' altro suo quadro, in cui si vede elegantissimamente dipinta nostra Signora con il bambino Gesù nel grembo, e nel piano inferiore v' ha santa Teresa con un' angioletto. Francesco Simonj ha due ovali dipinti di mano d' Ercole, e tutti due hanno per argomento la santa famiglia. I Moreschi ne posseggono quattro espressioni, uno la idolatria di Salomone, l' altro la sentenza data dallo stesso Re alle due donne per la lite del figliuolo, il terzo la regina Ester innanzi ad Assuero, e nell' ultimo v' ha Giuditta, che ha troncata la testa ad Olofero.

ferne. Per Simon Baggi sartore ha fatto in un quadro per lo traverso il figliuol prodigo quando partì da suo padre, molto egregiamente espresso. Gli commise il cardinal Ruffo per la chiesa del duomo di Ferrara una grandissima tavola, e in questa ha rappresentato il martirio di san Giorgio, protettore di quella città; ed è quadro molto ragguardevole per la invenzione, e per la disposizione, ed ha buon disegno, e colorito, e certa eleganza di dipignere, che poco può essere superata. Fece a padri gesuiti di Piacenza una grande, e bella tavola, in cui rappresentò san Pietro, e san Paolo, quando gli divisero l'un dall' altro per andare al martirio. Io non dico altro di questo quadro, perchè la fama ne dice tanto, che basta. Pinse poscia per li padri domenicani d' Imola due tavole, cioè san Pietro martire, e san Vincenzo Ferrerio, e al solito egregiamente, dachè questo pittore sempre più s' avanza, e nulla fa senza studio sommo, e diligenza. Pinse ultimamente una graziosissima annunciata per l' oratorio della compagnia della Madonna delle rondini, e v' ha il Padre eterno con alcuni angioletti molto belli, ed eleganti. Ha dipinto poi per questa chiesa de' padri serviti una tavola, in cui si vede espressa la morte di santa Giuliana Falconieri, a cui per certa sua particolare infermità non potea darsi il santissimo Viatico, ma desiderando ella almeno, che l' ostia sacra le fusse portata a vedere, le vien recata, e questa miracolosamente spiccatafi dalle mani del Sacerdote levola verso il petto, che mirabilmente s' apre, e la riceve. Questo è espresso con tanta verità, che desta tenerezza, e diletto. Nella cappella della unione de' filatoglieri v' ha una piccola tavola della nascita di Maria vergine, bella molto, ed elegante

te fatta dal Graziani, il quale ora tiene nella sua scuola una grandissima tavola, quasi compiuta, commessagli da questo eminentissimo Arcivescovo per una delle gran cappelle di san Pietro. In essa vi si rappresenta il detto Santo, maestosamente in alto sedente, che ponendo ambe le mani sul capo di santo Apollinare, che gli sta innanzi ginocchione, il crevescovo, e vi si veggono intorno alcuni nuovi cristiani, e seguaci di quel grande apostolo, in atti diversi, chi di adorazione, chi di maraviglia, ed altri, che stanno il cielo riguardando, e mostrando di rendergli grazia, che il Santo a tal dignità fosse eletto, e v' ha in aria la Fede, donna grave, e bella, e molto leggierramente dipinta, e maestrevolmente.

Infinite cose ha dipinte il Graziani, che ho tralasciate per brevità, e non è maraviglia, che molte ne abbia fatte, e tuttavia ne faccia, dachè niuno è più di lui attento all' arte sua, e più alieno dalle conversazioni, e da' passatempi. Questa continuata attenzione allo studio, si come molto gli ha giovato per divenire eccellente pittore, così ha fatto ancora, che poco degli affari del mondo egli sappia, ond' è, che seco trattando, e ragionando, niuno direbbe, ch' egli fosse quell' uomo, ch' egli è. E' umile poi, e timido al sommo, e tanto, che se così chiaramente non dimostrassero il suo valore l' opere sue, e abbisognassero di alcun poco di artificio per esser laudate, e stimate, il suo nome credo, che ancora farebbe ignoto, ma questo è maggiore argomento per lui di merito, e di gloria. Nella sua maniera di dipignere molto di quella apparisce del Cantarini, del Torri, e del Pasinelli, e di ciò è debitore al cavalier Creti suo maestro.

Tom. II.

N n

Non

Non si può dire abbastanza quanto egli è savio, ed onesto, e se non frequenta moltissimo la nostra accademia n'è cagione il vivere suo ritirato; tuttavia ne sostenne degnamente il terzodecimo principato, in cui mi onorò del titolo di suo viceprincipe.



VIT.





VITTORIO BIGARI.

NAcque in Bologna Vittorio Bigari l'anno MDCLXXXII. Fatto poi grandicello fu da suo padre, che alquanto dipignea, posto all'arte dell'indorare, ma non pago egli di un tal mestiere, passò ad apparar la scoltura, servendo di ragazzo ad uno stuccatore, che lavorava in casa Alamandini, onde avvenne, che invaghì talmente delle belle, ed eleganti prospettive dipintevi in tela dal Chiarini, che nell'ore, che gli operaj si sogliono riposare, e cibare, egli le prospettive del Chiarini, il meglio, che sapesse, disegnava. In far ciò proseguì lungo tempo da se, e con tanta cura, e attenzione, che giunse allaperfine a dipignere anch'egli prospettive laudevole assai, le quali essendo vedute da certo Spisì, uomo alcun poco studioso delle nostr'arti, costui lo indusse ad accompagnarsi col Buffagnotti, pittore da scene, che ben conoscendo il talento, e l'attività del Bigari, seco sel prese molto volentieri, e volle, che lo ajutasse nelle pitture d'alcuni teatri. Con lo studiar poi diligentemente il libro dottissimo di Ferdinando

nando Bibiena, molto quindi profitto il giovanetto, e per le prime regole dell' arte, al Vignola ancora molto s' attenne. Intanto Stefano Orlandi, che lavoro di qualche considerazione avea preso a fare, il chiese in ajuto, e perchè Antonio Dardani, che vi dipignea le figure, non potè proseguire, il Bigari, che s' era addestrato ancora non poco in disegnar figure, e già ne avea dipinte alcune di quelle piccole, che noi macchie nominiamo, si offerse di proseguire invece del Dardani. Se ne contentò l' Orlandi, e il Bigari le figure fece, e non senza grazia, ed eleganza, onde apertamente si vide, che ancora in questo egli era dotato dalla natura di un raro ingegno; e quando s' aperse in san Mammolo la nostra accademia, egli cominciò a frequentarla, e disegnare il nudo, e sempre dappoi proseguì con somma diligenza. Andò quindi a Carpi con frate Bottazzoni, e vi pinse figure, e quadrature, e perchè nella scoltura s' era esercitato, fece in una chiesa un' ornamento di stucco con molti angioletti di tutto rilievo. Fu chiamato a Rimini per dipignere nella chiesa de' padri agostiniani, e il fece con molta eleganza, e amenità, e intanto cominciò ad acquistar molta fama.

Volendo i conti Aldrovandi far dipignere la nuova, e sontuosa scala del loro palazzo, all' Orlandi ne commisero la quadratura, e al Bigari le figure, il quale vi fece nella volta Mercurio, che guida Astrea per lo cielo con altri Dii, e l' opera riuscì quale si vede, cioè di un disegno molto leggiadro, e grazioso, e di un colorito vago al sommo, e piacevole, e questo fu l' anno MDCCXXII. Dopo col medesimo compagno, e nello stesso palazzo, pinse la
volta

volta della gran sala, e vi rappresentò l' Aurora; che abbandona il suo vecchio Titone, e seguendo il Crepuscolo mattutino, comincia a sparger luce d' intorno; e ne' quattro angoli le quattro parti del mondo, e quattro venti. Siccome fatto avea quella della scala, così questa pittura ricevè grandissime laudi, e se ne parlò molto per la città; perchè volendo il conte, e senatore Vincenzo Ferdinando Ranuzzi far dipignere la volta di una galleria nell' amplissimo suo palazzo, elesse a questo lavoro Vittorio Bigari, e perchè vi si dovea rappresentare i bagni salubri della Porretta, terra di cui tiene dominio il primogenito di casa Ranuzzi, per farlo con ritrovamenti poetici, e pittoreschi, e convenienti alla salubrità di quell' acque, fu eletto per regolatore dell' opera il celebre poeta Pier Jacopo Martelli, alle cui spiritose, e vivaci invenzioni rispose degnamente il Bigari, e fece cosa, che non può da niuno esser veduta senza molto piacere, e molta commendazione; se alcun pure in quella vece non ne sentisse invidia. Vi si vede Esculapio, che accenna a Febo l' acque della Porretta, perchè da' poeti si favoleggiò, che di Febo fosse figliuolo, e vi stanno intorno, in attitudini varie, e con istrumenti, e segni, secondo l' ufficio loro, le nove Muse. In altra parte v' ha un torel coronato, quello significante, il quale casualmente la virtù di quell' acque scopersè, e un chiaro fonte gli sgorga al piede, in cui scherzano, e giuocano alcune Najadi. Che quell' onde sieno sulfuree, e calide in alcuna parte il dimostrano tre fanciulli, che in esse accendono le loro faci, e in esse conviene per guarire attuffarsi, e non berle, come ci fan vedere quelle due fanciulle, che uscitene si asciugano, e rivestono. In altra parte,
accioc-

acciocchè si vegga, che per acquistar sanità, l'acque, che sono d'altra natura, hanno a berfi, v'ha un fanciullo, che attigne acqua, ed un'altro, che chino co' labbri la sorbe; e per dimostrare, che ciò far si dee nell'ora prima del mattino, e quando l'aria è dolce, e temperata, v'ha in alto l'Aurora, e Giunone con l'iride. Le sontuose fabbriche, che vi si veggono, quelle esprimono da' Ranuzzi fabbricate per agio di coloro, che colà concorrono a medicarsi, ma perchè non potè il Bigari, per difetto di tempo, pignere egli tutte le cose pertinenti all'architettura, chiamò in ajuto il suo fedele compagno Stefano Orlandi, che però altrove non dipinse, che nella volta di mezzo. Finalmente questo è un lavoro dignissimo, e allora, che fu scoperto, concorsero ancor'io a lodarlo con due dialoghi in versi, ma non so come da alcuni fossero intese queste mie lodi, a cagione di certe teste, che a tutto s'appiccavano per suscitare discordie. Io certamente intesi di fare onore ad una sì gentile pittura, che altrimenti facendo, mal'animo avrei dimostrato, o ignoranza.

Dopo questo andò il Bigari a Faenza, e vi dipinse per quel Pubblico tre camere, variamente denominate, cioè una del sole, una delle stelle, e l'altra delle rose. Nella volta della prima v'ha espresso il sole sopra un carro luminoso, tirato da quattro leggieri, ed impetuosi cavalli per la via dell'Eclitica, e vi sono alcune figure, che riferiscono alla natura del sole. Nell'altra stanza v'ha la notte su un carro tirato da due cervi, presso alla quale giace un fanciullo sopra alcuni papaveri; e vi sono altre figure, e cose convenienti alla prima rappresentazione. Nell'ultima stanza, detta delle rose, sovra luminoso

coc-

cocchio apparisce l'Aurora spargendo rose, e il Giorno; l'Esercizio, la Fatica, e il Rumore sono effigiati negli angoli. Nello stesso palazzo pubblico v'ha una galleria di sua mano, tutta dalla cima al fondo dipinta, e si veggono in essa molte storie romane; Romolo lattato dalla lupa; lo stesso accolto in cielo dagli Di; il fatto celebre degli Orazij; quello di Orazio sul ponte; quello di Muzio, quando si abbruciò la mano; e finalmente Curzio, che si gitta col cavallo nella voragine. Vi sono ancora due finte statue, cioè il Tevere, e Roma, e tutto fu dipinto l'anno MDCCXXVII con la solita maestria, ed eleganza. In Faenza pure dipinse ancora nella casa del celebre cantore D. Bartolomeo Bartoli, una piccola cappella, e vi esprime l'affunzione al cielo di Maria vergine; dipinse l'atrio parimente della medesima, e la quadratura tutta è lavoro dell'Orlandi; e tanto è bella, e celebre, questa operazione, che non passa forestiere per Faenza, che non sia condotto a vederla.

Ritornato in patria, fu il Bigari nuovamente da' conti Aldrovandi adoperato, e nella già detta sala gli convenne fare un gran quadro, nel muro però, a guazzo, di cui è argomento Febo, che conduce al tempio della gloria le quattro virtù cardinali; insomma quanto v'ha in quella sala fino ad ora, circa le figure principalmente, è di sua mano, e il tutto è fatto con certa vaghezza, grazia, e amenità, che ben fa vedere quanto debba il Bigari alla natura più, che a se stesso, dachè tali pregi non sogliono esser frutti di lunga fatica, ma doni co i quali l'uomo nasce, e travagliando alcun poco, a molta gloria perviene, e talvolta a maggiore, che non fa taluno, che con lungo stento, e sudore, meditando, e logorandosi, s'inter-

Tom. II.

O o

na

na nelle più profonde cognizioni dell' arte. Per varie strade, dice il proverbio, a Roma si giugne, e sempre è cosa degna d' invidia, e d' onore lo acquistare in qualunque modo fama d' uomo valente, e prestante.

Nella nuova cappella boncompagni di questo nostro duomo, ricca d' antichi, e preziosi marmi, nella volta il san Pietro Celestino, che sogna, e san Pietro gl' impone, che debba mandare a Bologna, per vescovo san Petronio; e i quattro fanciulli negli angoli, sono opera del Bigari; il quale pure anni sono, col suddetto Orlandi, pinse in Milano una sala a i conti Archinti, e vi espresse Romolo in cielo presentato a Giove da Marte, e vi sono moltissime Deità, parte propizie a Roma, e parte contrarie, come dagli atti loro diversi ben' apparisce. V' ha il Fatto, che inchioda il mondo, e l' Iride, che porta in cielo non so quale matrona; e dopo questo pinse una camera, e v' ha Bacco, con Arianna su un carro incoronata di stelle per mano di Venere; vi pinse ancora un gabinetto, ove si vede egregiamente espresso il Tempo, che scopre la Verità, giovane bellissima, e quale all' esser suo si conviene.

Ritornò quindi a Bologna, e nella chiesa di questi padri Domenicani pinse otto quadri a tempera sul muro in cima agli architravi delle minori cappelle (i due primi, sono di Giuseppe Pedretti valente pittore al pari, che uomo onesto) ne' quali espresse con molta vivacità, e intelligenza, alcuni sacri, ed illustri fatti intervenuti nella detta chiesa. Passò quindi a Verona con Stefano Orlandi, e in casa del conte Ottaviano Pellegrini pinse una sala, in cui espresse poeticamente il Sole, che dà le redini al Giorno
de'

de' suoi quattro cavalli, intanto, che l'ore l'abbelliscono, ed apparecchiano al corso. A questo precede l'Aurora, che semina fiori, la quale è preceduta pur dal crepuscolo, che tiene in mano una facella, e versa da un'urna rugiade. Vi sono altri fanciulletti, e il tutto finalmente è fatto con una eleganza insuperabile. In altre cinque camere dello stesso palazzo pinse altre poesie; cioè le quattro Stagioni, giudiciosamente espresse, e la notte in cui Pan presentò a Diana certo dono di lana da lui tonduta, per tirarla seco ne' boschi vicini, e farle sentire gli ultimi effetti dell'amor suo.

Tornò quindi in patria, e tra l'altre cose, che quì dipinse, fece un quadro del figliuol Prodigio per un sartore, che n'ha d'altri maestri bellissimi. Sta il prodigo giovane a mensa, in compagnia d'altri giovani sviati, e di donne, e vi si vede espresso al sommo il piacere, e la giocondità. Egli è quadro allaperfine non molto grande, egli è vero, ma degno di aver luogo in qualunque più illustre galleria. Dopo questo ha fatto moltissime altre cose, e tra queste una gran tavola per la chiesa archipresbiterale di minerbio, in cui si vede, in figura più grande assai del naturale, san Giovanni Batista predicante, e annunziante l'agnello di Dio, intanto, che dietro lui, uscito del deserto, apparisce il Salvatore. Ha pinto ancora una cappelletta domestica per il conte Angelo Ranuzzi molto vaga, e graziosa. Egli ora sta in Torino dipignendo alcune stanze per la maestà di quel Re, ne è da temere, ch'egli colà sommamente non sia stimato, troppo essendo gradevole il suo modo di dipingere in qualunque maniera; e principalmente a fresco, e a tempera, o su le tele, o su i muri.

Il Bigari è uomo onestissimo, allegro poi quanto conviene, e faceto; di buon'aspetto, e parlatore non abbondevole, ne scarso, ma quale il bisogno addomanda, e la occasione. E' amorevole, e diligente ver l' accademia, che molto lo ama, e tiene in conto. Egli ne sostenne il principato decimosettimo. Vive con molta famiglia, ma di sue fatiche agiatamente. Io ho un piccolo suo quadro bellissimo, di cui mi fece dono, e che io caro mi tengo, e terrò sempre, così per quel, che vale, come per la cortesia di un tant' uomo.

**SE.**





SERAFINO BRIZZI.

E Nol dis' io, nel principio della vita di Tommaso Aldrovandini, che io temea, che prima di compiere la stampa del secondo tomo, alcuno de' miei compagni morisse, come imprimendo l'altro intervenne, tale essendo la fralezza nostra, e l'ordine della umana natura? Non vi dico poi se ne sien morti nel tempo ancora, che l'opera componea, e alcuni da' quali prendea consiglio, e che la storia loro aveano udita, la quale in questo secondo tomo avea locata, tomo, che io desiderava certamente più dell'altro abbondevole, ed ampio, ma la morte, con mio dispiacere, per quello arricchire questo non poco ha scemato. Appena poi fu questo incominciato a imprimere, che morì Giacomo Bolognini, e dopo alcuni mesi abbiám perduto ancora Serafino Brizzi, di cui ora parlo, e di cui mi spiace grandemente, che tra' viventi come defunto abbia da comparire; ma passiamo alla sua storia, che una sarà delle ultime di questo libro.

Serafino figliuolo di Angelo Brizzi nacque in Bolo-

logna il dì xxiiii maggio l' anno MDCLXXXIIII, e dopo le prime scuole, essendo volenteroso di divenire pittore, da suo padre, che poco, o nulla di pittura intendea, fu consegnato ad un maestro, che dipignea quadrature, perchè lo instruisse, e Serafino ci stette quattordici anni, ma cento ancora ci fosse stato, che nulla avrebbe appreso giammai, sì per la insufficienza del maestro, come per la poca cura, che si prendea, che lo scolare apparasse. Lo impiegava continuamente a provvedere, e comperar ciò, che per vivere gli abbisognava, a macinare i colori, a ripulire la casa, e finalmente a tutte le bisogni domestiche, così, che il Brizzi, il quale alcun tempo ancor volea per se da spendere in ispassarsi, e a tutto quello badare, che più a giovane suole piacer, che lo studio, si ritrovava essere quasi, dopo sì lungo tempo, lo stesso, che prima. Giugnendo egli poi finalmente a conoscere, che questo non era profitto di cui dovesse contentarsi, e avvisandosi, che il maestro a tutt' altro era buono fuor, che ad istruirlo nella pittura, cominciò a ritirarsi, e studiare da se su i libri principalmente del Vignola, del Paradosso, del Pozzi, e del Bibiena; e perchè molto ingegno, e vivacità s' ebbe dalla natura, più da se così facendo, in un' anno apparò, che in quattordici non avea fatto. Studiato alquanto i fondamenti dell' architettura cominciò a dipignere prospettive su tele, tanto a olio, che a tempera, e a questo inguisa si diede, che null' altro si può dire, che mai dipignesse; ma in ciò talmente egregio divenne, che merita non poco onore, e laude, e a molti, che molte cose fanno, e bene ancora, non ne convien la metà. Di queste sue prospettive molte se ne veggono

no in Bologna; ne ha il senator Bentivoglio tra l'altre una grande, che io direi quasi, che la più bella non si possa vedere. Molte ne ha fatto per lo appartamento terreno della marchesa Ginevra Albergati, così varie, così piene di bei ritrovamenti, e insomma fatte in guisa, che se le lodassi quanto mi piaciono, mi stancherei prima, che terminassi. Molte ne andarono fuori di Bologna, e fino a Londra ne furono mandate più di trenta da un gentiluomo della corte di Giacomo III l'ultima volta, che questo Re quì fece dimora. Continuamente ne andava facendo, e tante ne avesse potuto fare quante commesse gli erano; ne questo da altro certamente derivava se non se dalla bellezza del lavoro, che a tutti piaceva.

L'anno MDCCXXXVII s' infermò di male, che da principio estimato fu reumatismo, e così stette quasi tre mesi, ma nell'ultimo cotanto il male si fe' maligno, che senza, che vi si potesse trovar rimedio, bisognò, che ne morisse, il che fece munito de' santissimi Sacramenti, e con la volontà unita a quella di Dio, mostrando anche in ciò molto spirito, e non disuguale pietà; e ciò succedette la notte del martedì vegnente il mercoledì, nel giorno v di novembre, e una tal morte certo a molti dispiacque. Lasciò due figliuoli maschi, ed una femmina, a cui Dio va provvedendo. Quando il perdemmo era principe dell'accademia Domenico Fratta.

Il suo modo di dipignere è spiritoso, e vivace, quale appunto si era il pittore medesimo; forte, e gagliardo, con ritrovamenti peregrini, e pieno di certa arditezza, che chiaramente fa vedere quanto egli operasse con sapere, e con facilità; pulito, e

Tom. II.

P p

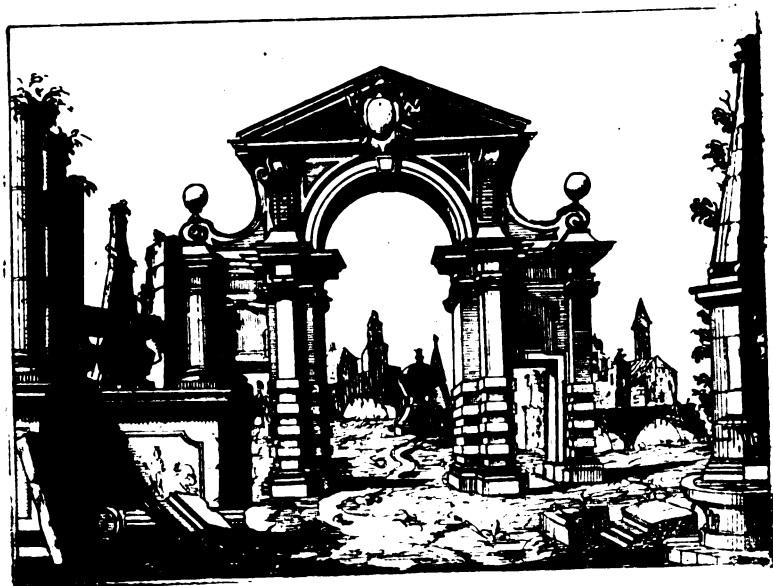
non

non affettato ; franco , e non sprezzato , e tutto con buon disegno ; e v' ha sparso per ogni parte certa umidità , e freschezza , cosicchè pare , che dopo essere alcun poco piovuto , cominci l' aere a serenarsi , cosa che dà il maggior piacere del mondo . Le sue fabbriche , le quali per lo più cose antiche rappresentano , e in qualche parte dal tempo rose , e consumate , sono alle antiche conformi , e su quelle dipinte pietre , e su que' marmi v' ha in quà , e in là , quel non so che di oscurità , e per così dire , di ruggine , che suol procedere da lungo tempo , la qual cosa molta verità aggiugne a tali pitture ; e infatti è strana cosa , e inverisimile , che una fabbrica appaja mezzo rotta , e disfatta , e nello stesso tempo nuova , e con marmi sì tersi , e puliti , che sembrano usciti testè di mano dello scarpellino .

Oltre poi l' esser pittore quale egli era , era il Brizzi ingegnoso ritrovatore di graziose forme , per abiti da compariscenza , di graziosi modi di ornare sontuosi appartamenti ; e col suo disegno , e con la invenzione sua , si sono vedute su i teatri bellissime scene , luoghi stabili però rappresentando , come vogliono le ben regolate tragedie , e non i fantastici drammi fatti per musica . Dimostrava insomma Serafino in tutto quello , che facea eleganza di disegno , e vaghezza .

Per ispassarfi , dach' egli era d' umor vivace , e giocondo , non poco si diletta di rappresentare tragedie , e commedie , e nelle parti furiose , e adirate di quelle , e di queste nelle piacevoli , e che abbisognano di arguti motti , e faceti , principalmente si distinguera , e a tanta fama per questo ancora giunse , che non se ne recitava da persone civili , e nobili ,
che

che non fosse richiesto dell' opera sua, e del suo consiglio. Un tale esercizio, e passatempo, che non sdegnano talora le stesse persone principesche, come in ogni età s' è veduto, e vedemmo a' nostri giorni, fe ancora, che il Brizzi fosse maggiormente amato, e ricercato; e per la prontezza dell' ingegno suo gajo, e facondo, non si facea nobile, e dilettevole conversazione, a cui non fosse desiderato, e chiamato, ed egli a ciò rispondea con l' andar sempre vestito propriamente; insomma era uomo a moltissimi molto caro. Egli era poi curante al sommo de i vantaggi della nostra accademia, di cui fu segretario.

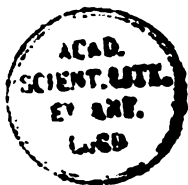


GIOVAMBATISTA BOLOGNINI.

Figliuolo di Giacomo Bolognini, di cui già si scrisse altrove, è Giambatista, che nacque in Bologna l'anno MDCXCVIII. Fu da fanciullo mandato dal padre alle prime scuole, ma veggendo, che per la mala compagnia si cominciava a sviar dallo studio, s'avisò di tenerlo in casa, ne più alle scuole il mandò, e cominciò a insegnargli a disegnare. Vedeo Giambatista, che il padre spesso faceva per le sue pitture modelli di creta, cui per cavarne belle piegature, vestiva di sottil tela, come usano i pittori, ed egli s'invogliò di modellare, e cominciò da se, e tanto poi v'ha studiato attorno, col consiglio del padre, che nel lavorare di creta molto è divenuto valente, e così che prima, che nostro accademico fosse, potè tre volte ottenere il premio della prima classe della scultura come da noi si dispensa; e infatti egli tratta in guisa la terra, che carne spesso rassembra, e le piegature de i vestimenti fa pastose, e ben'adattate, e molto sembianti alle vere. Modellò nudi nell'accademia assai belli, e graziosi; insomma è

uo-

uomo del quale ognun può valersi, ed è maestro, che può qualunque lavoro intraprendere con sicurezza di ritrarne onore. Molte statue, e molti bassi rilievi ha fatto, che essendo cose piccole, e movevoli non giova farne raccontamento, ne dire ove sieno, ma è ben da desiderare, che occasioni di fare altre cose, e maggiori gli sieno date, ond' egli possa meglio il valor suo dimostrare, e miglior scrittore, che io non sono farne la debita storia. E' uomo di molto spirito, e d' indole dolce, e però nelle conversazioni gratissimo, e particolarmente per certa attività naturale al canto, che il rende maraviglioso; e senza saper musica egli le canzonette musicali così bene impara, e ripete, e con tanta aggiustatezza, e grazia, che i musici stessi ne tranno diletto, e molti di loro non le dicono con tanta dolcezza, e soavità. Egli è amatissimo della campagna, e la maggior parte del tempo la spende nella coltivazione di un podere antico di sua famiglia. Per le sue bisogni domestiche fa ogni mestiere, ma sempre meglio d' ogni altro il suo, a cui se attenderà maggiormente farà grande onore a se, all' accademia, e alla patria non meno. Non so, se fra quanti elogi, che in questa storia m' ho scritto, altro più di questo sia breve, il che non ho fatto per dispregio, ma perchè nulla di più ho saputo, e credo, che il Bolognini, anzi che lagnarne buon grado me ne saprebbe, se nulla avessi detto; non so poi se avviene ciò o perchè quell' onore, che può per le scritture altrui derivare egli non prezzi, o perchè tal mi conosca, che da me non ne possa abbastanza. Nel primo caso avrebbe mille torti, non così nel secondo.



AN-



ANTONIO ROSSI.

ANtonio Rossi, figliuolo di Agostino, nacque in Bologna l'anno mccc. Fu da suo padre, ch'era un' assai agiato mercatante, mandato alle prime scuole, e insomma fatto allevare conforme si debbe un figliuolo. Studiò però alquanto grammatica, ma quando fu tempo, che passasse alle scuole de' Gesuiti, fece a ciò contrasto, e si diede a disegnare, desideroso di divenire pittore. Copiava tutto il giorno disegni, e stampe di buoni maestri, dachè così fanciullo com'era ottimamente li conosceva. Capitava in sua casa Lorenzo Borgonzoni, pittore, che in far ritratti ebbe a suoi giorni alquanto di fama, e a costui mostrò Agostino i disegni del figliuolo, e Lorenzo, cui parve in essi vedere, che Antonio molta attitudine avesse per la pittura, il consigliò ad incamminarlo per quest'arte, e lo assicurò, che studiando avrebbe fatto molto profitto, e quegli ciò sentendo a Lorenzo il raccomandò, e questi sel prese, e lo ammaestrò per alcun tempo. Morì allaperfine il Borgonzoni, e Antonio rimanendo senza maestro, passò

passò alla scuola del cavalier Franceschini, e così la morte, che fu funesta all' uno, all' altro fu molto fausta, e prospera, dachè fu cagione, che il Rossi da un maestro mediocre passasse ad uno sommamente egregio. L' indole dolce, e spiritosa del Rossi invaghì il nuovo maestro, che tanto gli prese amore, che tanto non amò giammai alcun' altro scolare. Ognuno può però comprendere, che il cavalier Marc' Antonio tutto quel, che potea gl' insegnasse. Il Rossi dopo alcun tempo giunse a dipignere in modo, che lo stesso maestro gli faceva far quadri, qualora alcuno chiesto ne avesse di mano di qualche suo valente scolare, ne poco onore era al Rossi l' esser così prescelto, e tra molti. Fece egli allora una tavola d' altare elegante assai per la città di Faenza, e vi figurò san Benedetto, e santa Scolastica. A san Raffaello per la chiesa di quell' arciprete fece una tavola a tempera con san Donino, cu' il manigoldo tronca la testa, dipinta propriamente sul gusto del suo maestro.

Volle il generale Marsili far dipignere otto quadri della storia di san Tommaso d' Acquino, da farne dono a' padri domenicani, perchè ne ornassero l' atrio della loro sontuosa libreria, ed uno di questi al Rossi commise, e quello si è della donna meretrice cacciata via dal Santo con un tizzo acceso. Fece quindi per l' oratorio della compagnia del Piombo il quadro, che rappresenta Abigaille, la quale per placar Davide gli va incontra con ricchi, e preziosi doni. Molti altri quadri fece ancora per il suddetto Marsili, che li mandò in dono a varj personaggi suoi amici.

Dipinse ancora una piccola tavola per la chiesa del monte delle formiche, e v' ha san Francesco Saverio, sant' Antonio abate, quello di Padova, e san Niccolò.

Pochi

Pochi anni sono, fece la tavola del martirio di sant' Andrea per l'altare de' Lambertini nella chiesa di san Domenico, ove sta in vece dell' altra, che v' era dipinta da Durante Alberti da san Sepolcro. La suddetta tavola ha dato non poca fama al Rossi, e veramente è tale, che dee piacere a molti.

Per la chiesa della concezione, nella terra di crevalcore, dipinse il Rossi una tavola del martirio di san Bartolomeo, con molte figure, e molto vivamente espresse; e per questa chiesa de' servi n' ha fatto una, che rappresenta la morte di sant' Alessio Falconieri, e sono sue ancora le figure a chiaroscuro, che ne ornano la cappella. Per il senator Lambertini ha fatto due quadri, uno si è santa Maria Maddalena, e l' altro san Girolamo, figure grandi come le naturali, e nella sala del palagio di questo signore v' ha il ritratto, al naturale dal Rossi dipinto, dell' eminentissimo Lambertini nostro zelantissimo arcivescovo, e zio del senatore. Per la chiesa de' padri serviti di Faenza ha dipinto una tavola, con la Vergine, che dà l' abito religioso a' loro sette fondatori, e quindi fece una nostra Donna annunziata per la piccola chiesa de' santi Giacomo, e Filippo, con i santi suddetti, ma a tempera dipinti, e che da i lati di quella son posti. Per la chiesa de' padri carmelitani della terra di medicina dipinse l' apparizion della Vergine a santa Maria Maddalena de' Pazzi, e fu allora, che questa restò libera da ogni tentazione di sensualità. Per li marchesi Lodovico, e Fabio Albergati pinse ancora alcuni ovali a tempera di varj capriccj, e per il Pederzani pinse la Poesia, e l' Architettura, mezze figure in un quadro. Per li conti Orsi, di strada san vitale, fece un san Girolamo, una santa Maddalena, una santa Rosalia, ed un san Francesco grandi,

Tom. II.

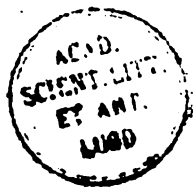
Q q

fi co-

fi come uom vero. Ha dipinto ancora piccole [figure a tempera con non poca grazia, di quelle, che si chiamano macchie, e molte se ne veggono nelle prospettive di Stefano Orlandi, e di Serafino Brizzi, e d'altri pittori di questo genere, al cui stile sempre si è saputo adattare il Rossi in guisa, che così le figure come il rimanente sembrano d'una stessa mano.

Il Rossi molto fin' ora ha fatto, ma per essere di età, che anche molto naturalmente può vivere, è da sperarsi, che non poche altre opere, e sempre migliori, egli faccia. E' di persona ben complesso; grande più tosto, che no. E' con tutti, ma senza affettazione, uficioso, e cortese; spirante poi letizia, e vivacità; e così come per la presenza, nelle conversazioni è piacevole anche pel tratto, ond' è da tutti amato, e gradito. Circa le sue laudi non dico di più, conciossiachè parmi, che assai diceffi, dicendo, che il cavalier Franceschini estremamente lo amava, essendo ciò argomento di molto valore, come lo è ancora di molta onestà, imperocchè chi in quella scuola diligentemente non istudiava, e non era savio, ed onesto, non potea certamente l'amor del maestro acquistarfi, e il Rossi lo possedea più d'ogni altro. E' diligente negli ufficj dell' accademia, e circa l' arte ei la sostiene convenevolmente, e il fa ancora perchè può viver senz' essa.

DO-





DOMENICO MARIA FRATTA.

SArà sempre degno di laude colui, che dirittamente le proprie forze estimando, di quello solo si grava, che può sostenere. Cominciò il Fratta a disegnare per divenir pittore, ma non vedendosi atto quanto avrebbe voluto a dipignere, nel disegnar solamente si contenne; ed argomento, che in questo molto sia divenuto eccellente, e che il faccia con molta leggiadria, e sapere, si è, che di ciò sè, e la famiglia agiatamente sostiene, quando sappiamo, che, null' altro facendo, pochissimi sono coloro, che in questo potessero tal grido avere da non mancar loro di che operare, e vivere.

Il giorno XVIII marzo MDCXCVI nacque in Bologna Domenico Maria Fratta, il quale mostrando quanto più presto potè inclinazione alla pittura, fu mandato da suo padre alla scuola di Domenico Maria Viani, e allora non più d'ott'anni avea; ma dopo un'anno, o poco più, lasciò quella scuola, e la cagione fu questa. Accorgendosi il Viani, che il Fratta ne pur sapea l' a bi ci, non che leggere, ne rimbrottò suo
pa-

padre, dicendogli, che ciò gli facesse insegnare, perchè una tale ignoranza era sconvenevolissima ad un pittore. Fu dunque posto il Fratta da suo padre alla scuola di un prete, che gl' insegnò presso a quanto gli bisognava, e quindi passò alla pittura di nuovo, ma non più nella scuola del Viani, in quella sì bene di Carl' Antonio Rambaldi. Seco si accompagnò un' altro scolar del Viani, per nome Gaetano Sabbatini; ma perchè entrambi alcune arditezze giovanili usarono nella nuova scuola, furono dal nuovo maestro scacciati. Stette il Fratta da se alcun tempo, ma conoscendo, ch' ell' era una pazzia, passò a studiare in casa del conte Fava sotto la disciplina del Creti. Ma che! invece di studiare, si diede a spassarsi, e fuorchè alcuni pochi disegni, tratti dalle stampe di Simon Cantarini, e non poche caricature, in cui molto mostrava spirito, e vivacità, nulla facea; e perchè appunto queste caricature con grazia facea, era provocato a farne dallo stesso Fava, che ne prendea diletto, e in ciò gli aizzava contra Ercole Graziani, e così i due bravi giovani gareggiavano nel caricarsi l' un l' altro, e nel procurare di far sempre caricatura maggiore, cosicchè il Fratta, per vincer l' emulo, il caricò una volta disegnanandolo sul pavimento della sala, e così grande il fece, che tutto il pavimento occupava, cosa che fece sganasciar di ridere chi la vide, e disperò l' avversario di poter fare caricatura maggiore. Così giocolando gittò via il Fratta quasi dieci anni, finchè avvisandosi meglio si pose a studiare, e cominciò alquanto a dipignere, ma, contra il consiglio del maestro, il facea di suo capriccio, non volendosi sottoporre alla briga di copiar l' opere altrui, che suol' essere la scala sicura, onde giugnere a far di propria invenzione

ne con qualche eccellenza. Disperandosi poi, e parendogli di non avere sufficiente attitudine per dipingere, determinò di farsi intagliatore in rame, e a tal' effetto si diede con molta attenzione a disegnare a penna; tuttavia chi del tempo passato avea ricordanza poco sperava, che molto profittare dovesse, ma tal sospetto si dileguò, quando si vide un suo disegno a penna grandissimo, tratto da quel sant' Antonio assunto al cielo, pinto dal Creti, e posseduto dal conte Fava. Era questo disegno non solamente fatto con somma diligenza, ed osservanza, ma molto aggiustatamente, ed elegantemente, onde anzi chi 'l vide pronosticò dovere il Fratta essere a' suoi giorni un' eccellente intagliatore di rami; e questo veramente era il suo desiderio, ma non potè compierlo a cagion della vita sua, cui troppo il lutto de i rami offendea; si diede però solamente a disegnare, e nel farlo per intagliatori, tanto valente è divenuto, che sempre per questi ha molte commessioni di far disegni, ne manca ancora chi gliene commette senza pensiero, che s'abbiano ad intagliare, ma per solo diletto di tenerli presso di se con altri d' eccellenti maestri. Trentasei pezzi ne ha certo Panzacchi, e sei tra questi grandissimi, che rappresentano alcune storie della sacra scrittura. Dieci pure ne ha Antonio Forni, che contengono alcune principali favole di Ovidio, ed alcuni altri n' avea di storie sacre, di cui fe' dono al padre Vignali bolognese suo zio, e già inquisitore di questo tribunale del sant' Ufficio. Lo stesso nudo in accademia egli disegnava con penna, ed inchiostro, e ognuno sa quanto difficil cosa sia lo studiare in tal guisa, dachè non si può ne mutare, ne cancellare, come in altro modo disegnando può farsi; e non solamente disegnava il nudo,

nudo, ma quasi sempre a qualche storia, o favola il riducea; ed una sera, che del nudo avea fatto un Davide, gli si fe' sopra Giovan Gioseffo dal Sole, cui tanto piacque, che invitò il Fratta alla sua scuola, perchè gli disegnasse la sua tavola del san Stanislao, come fece con intera soddisfazione di quel maestro, che altri disegni volea se non moriva. Molti disegni suoi hanno intagliato il Francia, e il Mattioli, nostri intagliatori, e molti altri, e non solamente d' Italia, ma d' oltre monti. Fece il disegno del gran rame per le conclusioni della contessa Maria Vittoria Delfini Dosi, sostenute pubblicamente a III di luglio MDCCXXII in questo reale collegio di Spagna, e alla Regina di Spagna dedicate, e per la stessa cattolica maestà replicò il disegno medesimo, e con più diligenza, e finimento, per porlo nel libro, che dovea presentarsi alla maestà sua. In esso v' ha Felsina, che in bella, e graziosa attitudine presenta alla Regina la Dosi, e da un lato, e dall' altro v' è posta la Filosofia morale, e la legge, e le quattro virtù cardinali.

Per non so qual ragione si levò dalla scuola del cavalier Creti, verso il quale conserva però sempre lo stesso amore, e rispetto, come chiaramente fa palese, qualora parla di lui; da se dunque proseguì in quest' arte di disegnare, e tuttavia prosegue, e non con poca fama, e molti suoi disegni sono già andati in Francia, in Ispagna, in Germania, e in Inghilterra moltissimi. Due grandissimi ne fece per il nobile Sagredo, un de' quali rappresenta il sacrificio d' Ifiginìa, e l' altro Perseo con Andromeda; ed in ciascun disegno v' ha circa quaranta figure, ma ne per la grandezza, ne per la copia delle figure, son commendabili, ma per la invenzione, per la disposi-

zio-

zione, e la esquisita maniera con cui son fatti. Fece di penna, e acquerello un disegno grandissimo, e gli fu commesso per lo Re di Polonia. Nel disegno rappresentavasi una giostra allo incontro, e la piazza di Bologna in quella maniera appunto, che la si vede il giorno di una tal festa; e v' erano circa settecento figure; e questo disegno, s' è vero quel che allora si disse, molto piacque al Re, ma egli è senza dubbio, che molto gli dovea piacere. Per monsignor Ferreri, vicelegato di Bologna, disegnò a penna il quadro della concezione, pinta dal Creti per la città di Palermo, e quindi l' annunziata del cavalier Franceschini, che sta nell' Istituto, e il disegno di questa fu dal cardinal Lambertini donato a Benedetto XIII, e il cardinale ebbe a dire, che molto al Fratta era tenuto, per avergli fatto un disegno, che fu estimato degno del Papa, e che tanto era stato gradito da sua Santità.

Nella storia di Francesco Monti, e in quella del cavalier Creti, si è contato, che certo Inglese all' uno, e all' altro faceva dipignere alcuni quadri per Inghilterra, pieni di molte figure, cose rappresentanti ignote fino a pittori, ma che dal mondo si sapranno quando verranno con la stampa pubblicate; per la qual cosa ora io dico, che al Fratta fu commesso farne i disegni, che riuscirono belli a maraviglia, e molti, che già sono andati in Inghilterra, v' hanno avuto sommo gradimento. Ventiquattro dovrebbero essere, cui ha da precederne uno, che di suo ritrovamento, e capriccio il Fratta dee fare, e bello ancor sarà questo, dachè egli tanto copia quanto gli è commesso, essendo sufficiente da se a produrre belle, ed eleganti invenzioni, come tante volte ha fatto vedere, e

Tom. II. Rr farà

farà per lo innanzi, dandogli Dio lunga vita, conforme per la virtù sua, e per l'amicizia nostra gli desidero.

Fece un bellissimo disegno per il Primiciero di questa Metropolitana Protosilao Malvezzi, in cui rappresentò la morte di san Filippo Neri, ed oggi è posseduto dal gentilissimo padre Giuseppe Chinelli, gentiluomo bresciano, e qui in Bologna prete dell'oratorio. Vi espresse l'anima del Santo già uscita fuori del corpo, e perchè mostra, che ciò di notte succedesse, fece, che tutte le cose, che sono nel disegno fossero da quell'anima risplendentissima illuminate; e quanto si è difficile una tale intrapresa altrettanto egregiamente gli riuscì. Dopo questo per il senatore Barbazza fece due disegni; uno di Mosè bambino ritrovato nel nilo, e l'altro di Bersabea nel bagno, servita da alcune sue damigelle. Per il padre Inquisitor de Andujar, oggi Vescovo di Bobio, disegnò a penna in un gran foglio la tavola di san Vincenzo Ferrerio dipinta dal cavalier Creti. Fece un disegno ancora dello stesso Santo, che opera varj miracoli, e questo fu molto bene in rame intagliato dal Bolzoni ferrarese. Fece poi al già detto padre Inquisitore un'altro san Vincenzo Ferrerio, che per autenticare la verità da lui predicata fa parlare il cadavere di una donna, che si portava al sepolcro. Al padre Abate Avanzi monaco olivetano veronese fece un disegno della trovata di Mosè, che fu poi dall'abate mostrato al Balestra, celebre pittor di Verona, ne si può dire quanto questi lo encomiasse. Ha fatto a penna, e col lapis ancora, molti ritratti, e belli, e sembianti al vero. Io mi ricordo quello del cardinale Cornelio Bentivoglio, che molto era vivo, e ben fatto. Egli quel
lo

lo disegnò della preclarissima giovane dottorella Laura Maria Caterina Bassi, grand' onore, e pregio di questa nostra patria, e mia amicissima quanto può dirsi. Egli sta ora il mio facendo per sua cortesia, e di ciò l'adorna, che gli detta l'amore, ch'egli ha per me, non il merito mio. Fa ancora alcuni disegni per il canonico Giuseppe Francia, predicatore, mio strettissimo amico, e che molto certamente ama il Fratta, il quale per esso lui ha fatto bellissimi ventagli a penna, e miniati, da farne dono ad alcune delle principali dame di questa città.

Essendo in gran pericolo, per lo nuovo raffazzonamento, in su lo stile moderno, del palazzo de' Torfanini, costruito nel secolo decimosesto, di essere manomesse le belle, e divine pitture del fregio dipinto dall'elegantissimo Niccolò dell'Abate, non lasciò di fare quanto potè il dotto filosofo, e medico Giacomo Bartolomeo Beccari, cittadino amatissimo di tutte le cose, onde ha lustro questa città, perchè tali preziose opere, cui poco, o nulla il tempo avea danneggiate, si mantenessero, e in ciò ancora fu ajutato da molti suoi amici, ne la modestia mi farà tacere, che uno fossi di questi; ma prevedendone finalmente, a cagione della nuova fabbrica, irreparabile la ruina, si deliberò di far quelle pitture disegnare al nostro Fratta, acciocchè di esse almeno alcun vivo segno restasse, e della loro eccellenza, e fece a tal' effetto costruir ponti d'onde più comodamente si ritraessero. Tutte disegnò dunque il Fratta quelle storie, rappresentanti i fatti di Tarquinio il superbo, le quali erano sedici, comprendendovi quella pinta sul cammino, la quale era certamente la men buona. Disegnò ancora tutti i termini dipinti a chiaro-scuro, e due essendo insieme accoppiati chiudevano tra

R r 2

loro

loro alcune Deità, dipinte anch'esse a chiaroscuro, e in attitudini sì belle, sì proprie, e sì leggiadre, che è impossibile il dirlo. V'era un Giove con Ganimede, che io non so se fosse vinto da quello di Rafaello; v'era una Diana, che dalla faretra, che al tergo avea, leggiadramente, col braccio alzato allo indietro, ne cavava una freccia; v'era un Saturno bellissimo, una Galatea tirata da due delfini, un Bacco giovane, coronato d'uve, e di pampini, col tirsò in mano, una Venere in ischiena con un piccolo Amore, e tanto bella, che più non l'è quella greca di marmo detta la Venere de' Medici, e altre cose tutte insuperabili, e donde gli stessi nostri Carracci trassero gran parte di quel buono, che s'ebbero, e che pare ad alcuni, che essi ritrovassero. Tutte queste cose disegnò dunque finalmente il nostro Fratta, e comprendendovi anche le pitture di un gabinetto della stessa celebre mano, rappresentanti alcune favole principali del poema del divino Ariosto, fece xxxiiii disegni con penna, ed acquerello, e così la simetria, e la grazia ha espresso in carta di quei dipinti, che non è poco sollievo, dopo averli perduti, il ritrovarne sì diligenti, e precise memorie. Confessa il Fratta di non aver' avuto giammai studiando, un così fatto piacere, e bisogna anche dire, che a quella sua natural grazia di esprimere quanto gli viene in pensiero, molto s'aggiugneste copiando, e studiando cose così leggiadre, le quali in questo genere altra non v'ha, che le superi.

Per alcune conclusioni difese da Petronio Rampionesi, dottor di legge, fece un gran disegno, che fu intagliato in rame dal Mattioli. Disegnò un bellissimo Curzio, e lo ha il cavalier Gaburri, cui fece anche molto elegantemente il proprio ritratto, e per
la

la Duchessa di Parma una nostra Donna, col bambino Gesù, che benedice la detta città, raccomandata tagli da sant' Ilario, che n'è protettore, e finalmente la morte di san Petronio disegnata con penna, ed acquerello, di cui fu fatto dono al cardinal Lambertini, dal quale fu molto gradita.

La sua maniera di disegnare a penna è molto simile a quella del suo maestro, ma talora anche più diligentemente terminata, e appunto secondo il bisogno de' moderni intagliatori in rame, per cui spesso lavora. Ha un' idea feconda di bei ritrovamenti proprj, e verisimiglianti, che poi eseguisce con prontezza, e con facilità, e quasi sempre a memoria; e questa prontezza, e facilità serve, si può dire, più al vantaggio di chi lo fa disegnare, che al suo, dachè prontamente operando non vuol, che più tempo gli sia pagato di quello, che adopera. Egli è uomo ben costumato, e dabbene, e quanto egli è pronto nell' adempiere il suo dovere, tanto è fermo, e sollecito nel voler, ch' altri seco l' adempia. Egli è d'umore giocondo, e fa racconti non senza moltissima grazia, e fa similitudini così piacevoli, e naturali, che bisogna udirlo con infinito piacere. Egli è riverente verso ogni persona, che s'abbia alcun merito, o possa essergli cagione di qualche avvantaggio, essendo uomo molto attento alle sue bisogne, del che gli ho invidia, ma indarno; insomma egli fa molto ben condurre la barca, ne gli sfugge alcun vento, che gli possa esser propizio, e secondo. Non si può dire quanto lo stesso Generale Marsili lo amasse, il quale certo non ebbe con alcun mai maggior confidenza, e il Fratta in memoria di ciò tiene presso di se il suo ritratto, fatto da lui, e così simile, che non può esserlo più. Egli ama molto l'accademia, e molto n'è amato,
e non

318 DOMENICO MARIA FRATTA.
è non ricusa mai qualunque ufficio. Ne sostenne il vigesimo principato.

Eccomi giunto al fine della terza parte di questa scrittura, e posso dire anche al termine d'essa, dachè non mi resta a fare, che il catalogo degli accademici d'onore, secondo quello, che già determinai. Passiamo dunque al catalogo suddetto, dal quale intendo prontamente sbrigarmi.

FINE DEL TERZO LIBRO.



CA-

C A T A L O G O
D E G L I
A C C A D E M I C I D' O N O R E
LIBRO QUARTO.

ACCADEMICI D'ONORE.

CLAUDIO GOZZADINI bolognese, di famiglia patrizia, canonico di san Pietro, priore dell'abazia di san Bartolomeo di porta. Si compiacea molto del disegno, e della pittura, e n'aveva avuto insegnamenti da Domenico Maria Canuti, e da Lorenzo Pasinelli.

ALAMANNO ISOLANI LUPARI conte, ed uno de i quaranta di Bologna, e d'ogni genere di letteratura ornatissimo. Riusciva ottimamente tuttociò di manuale, che gli veniva in capriccio di fare, ne v'era arte, di cui non prendesse diletto. Ha pinto ritratti di dame, e d'altre persone, molto somiglienti, e con molta grazia, ed alcuni piccoli paesi assai degni di laude. Era poi gentilissimo al sommo, ne io posso ricordarmi di lui senza sentir grave dispiacere della sua morte, ne mai ho conosciuto cavaliere più degno di essere amato, ne, che tanto mi amasse.

LODOVICO GIUSEPPE MARIA PIETRAMELARA DEGLI ORAZI, bolognese, di casa patrizia. Fu grande

Tom. II.

S s

ama-

amatore della pittura, e presso di se tenea bellissimi quadri.

CLAUDIO BOSCHETTI marchese, nobile bolognese, e modonese. Studiò la pittura nella scuola del Pasinelli, e frequentò l' accademia del nudo, che si facea nel palazzo Ghislieri.

NICCOIÒ ORSI bolognese, conte.

FRANCESCO PELLEGRINI, nobile bolognese. Ha studiato molto di pittura, ed alcuni quadri ha dipinto con non poca eleganza, e a ciò fare gli è stato principal maestro Giovambatista Grati.

GIUSEPPE GUIDALOTTI FRANCHINI, nobile bolognese. Imparò a disegnare da Giovan Viani, e tanto, che potè alcune cose dipignere, e proseguì in ciò, dopo la morte di Giovanni, con gl' insegnamenti di Domenico Viani, di cui l' anno MDCCXVI pubblicò la vita, che fu da me ad una gentilissima dama dedicata, come nel primo tomo di questa storia si dice a fog. 367.

FRANCESCO MARIA MONTI BENDINI marchese, ed uno dei quaranta di Bologna. Era gentiluomo pieno di buon talento, di prudenza, e di accortezza, e pronto nell' eseguire qualunque cosa alla quale si fosse dato, e zelantissimo poi al sommo delle buone arti. Era allaperfine molto amato, e stimato da Principi, e da Re, e quando il perdemmo, perdette molto il Senato, e la Patria tutta.

FELICE RAMELLI, nato in Asti, città del Piemonte. Egli è canonico, e abate lateranese. Perchè nato nobile, solo per ispassarsi si diede ad apparare il disegno, e quindi a miniare su la pergamena, e su l' avorio, ma in ciò tanto diven-

ne

ne eccellente, che altri nol fu mai più di lui. Quando egli capitò a Bologna, alcune miniature volle fare, tratte da Guido Reni, da Lorenzo Pasinelli, e da Giovan Gioseffo dal Sole, e le fece in guisa, che fu una maraviglia. Pareano gli originali medesimi mirati in un vetro, che gl' impicciolisse. Lavora a punta di pennello, e del fondo della pergamena, o dell' avorio si vale, e con tanta grazia, e maestria, che non si può dire, e quel difetto, che s' attribuisce alle pitture, allorchè si dice, ch' elle pajono miniate, non può attribuirsi alle sue miniature, che pajono dipinte, e tanto bene, quanto alcun' ottimo pittore s' abbia mai dipinto. Fu per questa sua rara eccellenza chiamato a Roma da Clemente XI, dal cui servizio è passato a quello degli altri susseguenti Pontefici. Non credo però, che più lavori, so ben, che di molte miniature, che avea, fece dono ultimamente alla maestà del suo Re.

GIROLAMO BARUFFALDI ferrarese, arciprete di Cento. E' letterato molto celebre, e mio grande amico. Tra le altre molte opere sue quella ha scritto delle vite de' più insigni Pittori, e Scultori ferraresi; la quale molto è desiderata. E' amatore quanto può dirsi della pittura, e delle cose pertinenti all' antichità, e d' insigni ritratti, e di buone medaglie ha bella scelta, e copiosa, adunata da Niccolò Baruffaldi suo padre, il quale, comechè in età di LXXXXII anni, vive ancor sano, e prosperamente. Nella solennità della dispensazione de' premj recitò l' anno MDCCXXIX la orazione in laude delle nostre arti.

LUIGI TURRINI, bolognese conte.

PELLEGRINO ANTONIO ORLANDI carmelitano, della Congregazione di Mantova, e bolognese. Egli pubblicò un libro intitolato l' abicidario pittorico, libro assai noto senza, che altro ne dica.

SEBASTIANO RESTA, milanese, prete della congregazione di san Filippo Neri. Era sommamente amatore della pittura, e tanta intelligenza n' avea quant' uno può averne, che non sia pittore. Egli pubblicò un libretto con questo titolo: Indice del libro intitolato Parnaso de' pittori.

GIOVANFRANCESCO MORELLI, perugino, della stessa congregazione di san Filippo Neri. Era parimente amatore della pittura, e stampò un libretto col nome di Pitture, e Sculture della città di Perugia.

LORENZO CASONI, cardinale, legato già di Bologna. Della sua liberalità verso la nostra accademia si parla nel cap. vii della storia.

FABRIZIO PAOLUCCI, cardinale, allora segretario di Stato. Egli molto protesse la nostra accademia, come si disse nel capitolo suddetto.

ALESSANDRO MARCELLO, nobile veneto, gentiluomo ornatissimo di rare qualità, e per se abbastanza famoso.

ANGELO ANTONIO SACCO, nobile bolognese, e conte. E' stato poeta a' suoi giorni di qualche fama.

CARLO ANTONIO BEDORI, nobile bolognese. E' stato Poeta molto soave nello stile, che a' suoi giorni s' adoperava.

PIETRO BARBIERI ferrarese. Fu pittore del cardinal Casoni, e seco andò a Roma, e vi morì.

ULIS-

ULISSE GIUSEPPE GOZZADINI, cardinal bolognese.

Era amantissimo delle nostr' arti, e alquanto aveva imparato il disegno, e la pittura dal Canuti, e dal Pasinelli. Quanto egli fosse ver la nostra accademia cortese, e liberale si può vedere nel cap. VII della mia storia. So che tanta bontà ebbe sempre per me, che delle sue grazie serberò eterna memoria.

AGOSTINO CUSANI, cardinale, già legato di Bologna.

GIOVAN ANTONIO DAVIA, bolognese, cardinale da cui l' Istituto delle scienze ha ricevuto alcuni rari doni, e non pochi beneficj.

CURZIO SAVONANZI da camerino, nobile bolognese, e nipote del famoso Emilio.

VITTORE GHISLANDI bergamasco, frate de' minimi di san Francesco di Paola. Ha dipinto ritratti bellissimi, e con molta forza, e molta franchezza.

FELICE CIGNANI bolognese, e conte. Fu figliuolo, e scolare del famoso cavalier conte Carlo Cignani. Alcune volte ajutò il padre, e molte cose fece anche da se, perchè gran laude se gli debbe; e se il nome suo non fosse da quello del padre in gran parte oscurato, farebbe molto più chiaro, e famoso. Di lui ho parlato nella vita del padre, e mi basta.

CURZIO URRIGHI cardinale già legato di Bologna.

ANTONIO BEDUZZI bolognese. Fu scolare di Giovan Gioseffo dal Sole, e in età molto fresca andò a Vienna, e vi trovò buona fortuna, perchè v' ha tutta la sua vita passata, facendo ancor l' architetto.

BONAVENTURA LAMBERTI da carpi. Fu scolare del
cava-

cavalier Cignani, e pittore assai famoso, e molto in Roma ha dipinto.

GIACOMO FILIPPO PAROLINI ferrarese, scolare del cavalier Cignani. Ha fatto in patria, e fuori molte opere, che molto sono laudate. Scrive di lui nelle sue vite de' pittori ferraresi l'Arciprete Baruffaldi.

ANTONIO CALZA veronese, pittore. Fu discepolo anch' egli del cavalier Cignani, e visse quasi sempre in Bologna. Lasciato ogni altro genere di pittura si diede a dipigner battaglie, e molto studiò su l' opere del Borgognoni, e tanto che molte ne ha fatto, che pajono più di costui, che sue. Ne paesi fu ancora molto eccellente.

ALESSANDRO SALAROLI bolognese, cherico regolare teatino. Egli era amatissimo delle nostr' arti, e della nostra accademia.

STEFANO VANETTI.

TOMMASO TREGIANI.

LODOVICO PICO cardinale.

GIROLAMO VERNIEZZI canonico, e proposto, e dottor di leggi.

GIACOMO FRANCESCHINI bolognese, e canonico di santa Maria maggiore. Egli è figliuolo del cavalier Franceschini, da cui apprese a disegnare, e dipignere, e alcune eleganti pitture ha fatto, come si può vedere in santa Maria incoronata, in san Simone, e in altri luoghi.

MARC'ANTONIO SABATTINI romano, proveniente da Bologna. Fu un' antiquario celebratissimo.

CORNELIO BENTIVOGLIO d'Arragona, cardinal ferrarese. Fu letterato sommamente egregio, e principalmente nella poetica facoltà, e per testimonio
di

di ciò basta la sua bella traduzione della Tebaide di Stazio, della quale, stampata magnificamente, mi fece dono.

PIETRO DI CROSAT parigino. Questi è uno de' più grandi amatori, ed intelligenti di pittura, che s'abbia l'Europa, ed essendo ricchissimo ha rannata una scelta di disegni, e di pitture, che la più bella, e copiosa non si può desiderare. Io poi non la finirei giammai se volessi dire quanto egli è meco stato sempre cortese, e quanto gli son tenuto.

DOMENICO SCIANTESCHI da città san Sepolcro, conte, e sommo amatore dell'architettura, e della prospettiva, che apprese da Ferdinando Bibiena, e tanto apprese, che molti, che professano tali cose per proprio sostentamento non ne fan tanto.

ARCANGELO RESANI romano. E' pittore più che egregio, e nel dipignere animali non so se vi fosse altri mai, che il superasse. Basta dire, che quando venne a Bologna, e solamente dicinove anni avea, tutti i principali pittori gliene commisero, come il Pasinelli, l'Aldrovandini, quel dal Sole, il Mazza; e molti altri, e quando fu a Forlì, il Cignani fece il medesimo. Non parmi, che maggiore argomento del suo valore si possa dare. Ha fatto ancora alcune belle tavole d'altare, ed alcuni ritratti dipinti di un'ottimo gusto. E' poeta, ed ascritto a molte accademie, e tra gli Arcadi è noverato; e le sue poesie sono piene di belle immagini, e grandi.

GIULIANO PERPIGNANI pittor fanese, e cavaliere.

CAMMILLO RUSCONI milanese, cavaliere. Questi è stato

stato uno scultore degno di somma estimazione, e niuno al pari di lui in questi tempi si è avvicinato al gusto antico nell' imitar la natura. Ha avuto belle, proprie, e maestose attitudini, belle e rare fisionomie, e belle, ed eleganti piegature di panni, e il tutto sparso di certa gentilezza, e nobiltà, che innamora. E' vissuto lunghissimo tempo in Roma, e grandissimamente era amato da papa Clemente undecimo, e da chiunque quant' ei valesse intendea.

ANTONIO CORNACCHINI fiorentino scultore. Vive in Roma, e vi ha fatto molte belle operazioni, e ver la nostra accademia è stato molto liberale, e cortese, come s' è detto nel cap. VII della storia di essa accademia.

MICHEL JABATT nato oltre monti, ora grosso mercatante in Livorno. E' vago al sommo della musica, e della pittura; e possiede bella scelta di disegni, e di quadri, di cui egregiamente sa estimare il buono, e l' ottimo.

TOMMASO RUFFO cardinale, e principe napoletano. E' grande amatore della pittura, e possiede moltissimi egregi quadri, così antichi, come moderni, encomiati ad un per uno con un sonetto del dottore Jacopo Agnelli, elegantissimo poeta ferrarese, in un libro intitolato: Galleria di pitture dell' eminentissimo, e reverendissimo principe signor cardinale Tommaso Ruffo. Da questo eminentissimo, e liberalissimo signore molti onori ricevette la nostra accademia quando fu legato di questa città di Bologna.

ORAZIO FRACASSATI abate. Egli fu canonico lateranese, e per affari di sua famiglia ne uscì. Era
ami-

amico di Bartolomeo Moretti, nipote del Pasinelli, dachè insieme andavano alla filosofia, e con tale occasione egli alcune volte frequentò la scuola del Pasinelli, e alquanto apprese la pittura. Io allora strinsi amistà con lui, che durò fino alla sua morte, della quale ebbi grandissimo dispiacere.

GIOVAMBATISTA PIAZZETTA, ora egregio, ed aggiustato pittor viniziano, di cui ho veduto disegni assai forti, e assai belli.

GIOVAMBATISTA PITONI pur pittor viniziano, uomo pieno di molto spirito, e di molte belle invenzioni.

ANDREA GALLUZZI piacentino. E' buon pittore, ed architetto, e fu scolare di Francesco Galli Bibiena.

LUCIA CASALINI TORELLI. Questa è pittrice, e molto nota. Prima fu discepola di Giovan Gioseffo dal Sole, e poscia di Felice Torelli, di cui dopo breve tempo divenne moglie. Ha fatto alcune tavole d' altare con molto suo onore; ma di lei ho detto nella storia del marito quello, ch' io quì dir saprei.

ANTONIO CONSETTI modonese. Questi è un valoroso pittore, e fu scolare di Giovan Gioseffo dal Sole.

ERCOLE CORAZZA bolognese, abate olivetano. Egli fece la orazion funebre per la morte del cavalier conte Carlo Cignani.

FILIPPO MONTI prelado bolognese dottissimo, fratello del senatore Francesco, di cui s' è parlato, e del marchese Antonio, cavaliere dell' ordine dello Spirito Santo, e che per le rare sue qualità fu

Tom. II.

T t

caro,

caro, carissimo alla maestà del presente cristianissimo Re Lodovico xv, e della Regina.

FRANCESCO MARIA GABURRI fiorentino, cavalier di santo Stefano. Non si troverà alcuno più amante delle nostr' arti di quello, che sia questo signore. Egli ne promove gli avanzamenti, proteggendo con molta cura, e diligenza coloro, che ad esse intendono, e somministrando loro tutto ciò, ch' è in suo potere, perchè facciano profitto. Ha una scelta di disegni, e di stampe delle più belle, che sieno in Europa. E' direttore zelantissimo dell' accademia di Firenze; insomma se molti suoi pari si ritrovassero si potrebbe sperar, che le arti provenienti dal disegno tornassero a rifiorire.

ODOARDO PERINI veronese.

ZACCARIA ANTONIO MARIA DEGLI ALESSANDRI-MOSCARDINI, dottore, e cavaliere. E' notajo pubblico di questa città di Bologna, e come tale ne assiste alle nostre adunanze, e tutto quello fa cortesemente, che a notajo conviene.

NICCOLAO VEUGL francese cavaliere, e molto dotto, ed elegante pittore. Fu direttore dell' accademia di francia in Roma.

GIORGIO SPINOLA cardinal genovese, e già legato di Bologna.

PAOLO ANTONIO SANI bolognese, minor conventuale, maestro di sacra teologia, predicatore, e poeta. Allorchè l' anno m^{dc}ccxxvii si diè principio all' annuale solennità del dispensare i premj, come s' è detto nel cap. xi della storia, fu egli l' oratore, eletto dal conte Marsili, che molto lo amava, e stimava.

Re-

ROSALBA MARIA SALVIONI romana pittrice. Ha fatto tavole d' altare, e ritratti, sento dire, assai bene. Ella fu da giovanetta premiata dal Papa con medaglie d' oro, e d' argento, e lo è stato ancora da altri Principi, a cui ha fatto dono d' alcuni suoi piccoli quadri.

FRANCESCO L' ANGE', favojardo pittore. Egli ora è vestito dell' abito di san Filippo Neri, in questa congregazione di Bologna. Non si può de' suoi costumi, e della sua pietà dir quanto basta. Dipigne ancora molto bene, ed imita la natura con minuto finimento, e con diligenza più, che italiana.

PROSPERO LAMBERTINI bolognese cardinale, ed ora nostro arcivescovo. Quanto sia dotto questo signore è noto abbastanza, e credo, che ognun sappia ancora la sua munificenza, e liberalità, dachè niun' altro fu di lui più inteso ad innalzare magnifiche fabbriche, ed a compiere son tuosi altari. La bella, e ricca cappelletta domestica dell' Istituto fu fatta, e riccamente fornita a sue spese, come in più d' un luogo di questo libro s' è detto.

GIOVAN' ANTONIO LORENZINI bolognese, sacerdote, minor conventuale. Egli è intagliatore in rame molto valente. Egli più di 37 anni ha vissuto in Firenze al servizio della real casa de' Medici, intagliando le pitture di quella immensa galleria. Quest' opera è con molto desiderio dal mondo aspettata, e secondo quello, ch' io n' ho veduto, dico ch' ella è per corrispondere all' altrui brama. Egli fu scolare del Pasinelli, di cui molte opere intagliò; e allora mi strinsi se-

co in amistà, la quale, mercè di Dio, dura ancora. Quanto egli vale nell' arte sua, altrettanto è religioso onesto, liberale, e dabbene. Ora vive in patria per non più uscirne.

ROSALBA CARRIERA veneziana. Questa è una egregia miniatrice, e del pari valente, e rara nel disegnar co' pastelli. Nell' un modo, e nell' altro fa ritratti bellissimi, e che sono tenuti in gran pregio. Fu chiamata a Parigi per farne alcuni di quella real corte, che poi fece con sommo applauso, perchè tornò alla patria ricca di grossi doni, e di molt' onore.

GIROLAMO GRIMALDI genovese, cardinale già legato di Bologna.

GIUSEPPE CHAMANT lorenese, scolare di Francesco Bibiena, pittore, ed architetto del Duca di Lorena.

NICCOLÒ TADET lorenese architetto del Duca suddetto.

GIOVAMBATISTA SPINOLA genovese, cardinale, ed ora, la Dio mercè, legato di Bologna, il cui governo si desidera, che duri lungamente, tanta è la virtù sua, e l' amore, che per noi dimostra.

LAMBERTO SISIBERT di Nancj egregio scultore, e presentemente al servizio del cristianissimo Lodovico xv.

FERDINANDO SANT' URBANO lorenese. Questi è stato uno de' più eccellenti cuniatori, che abbia mai veduto alcuna età. Ha lavorato ancora altre opere di scultura, e nel nostro battisterio l' Angelo, che sostiene il vaso dell' acqua è di sua mano, siccome il san Giovambatista di bronzo, che sta su la cima di esso vaso. Tra le infinite medaglie, ch' egli ha cuniato quella v' ha del

no-

nostro massimo benefattore il conte generale Luigi Ferdinando Marsili.

GIOVAN MARIA GALLI BIBIENA figliuolo di Ferdinando. Di lui parlai nella storia di suo padre, ne posso dir di più se non se, che da qualche tempo in quà egli s' è dato allo studio dell' architettura, e molto ha profittato.

ANTONIO FORNI. Questi è un' onesto cittadino bolognese, e mercatante, vago al sommo di rannar disegni d' ottimi maestri, e n' ha cumulati insieme tanti, e sì belli, e pregiati, che non v' ha raccolta in Bologna di tali cose, che possa la sua pareggiare. Ha buona intelligenza ancora di pietre intagliate, e di camei, tratta dagl' insegnamenti del Magnavacca.

ALESSANDRO MACCHIAVELLI bolognese, giurista abbastanza noto. E' maestro in questa università, e infaticabile nell' insegnare. I suoi furono sempre inclinati alla pittura, e Giovan' Antonio suo padre, per ispassarsi, la imparò dal Cignani, e dal Sirani un suo zio, il qual fu un di coloro, che non poco spesero nel funerale di Lisabetta Sirani. Il suddetto giurista recitò l' anno MDCCXXXV l' orazione in laude delle nostr' arti nell' annuale solennità del dispensare i premj, e fu così piena di casi, succeduti a prò del suo argomento, che le genti non sepperò mai, che dirsi, ne altri vi si potrebbero aggiugnere chi non se li facesse da se. Ella come l' altre fu poi stampata.

LISABETTA MACCHIAVELLI. E' sorella del suddetto, e donna, che disegna a penna assai pulitamente, come io ho veduto, e nella stessa guisa ha

an-

anche intagliato alcuni rami, e a far questo le fu maestro Lodovico Mattioli.

GIACOMO ZOBOLI pittor modonese.

LAMBERTO ADAM lorenese, scultore del Rè cristianissimo.

ERSILIA CRETÌ. Questa è una giovanetta, che disegna a penna con molta diligenza, ed eleganza, ma perchè già scrissi di lei nella storia di suo padre, altro quì non vo aggiugnere.

LE VASSEUR DE SETIGNIJ francese nato in Versailles. E' consigliere di guerra, e primo segretario del marescial di Noailles, e molto ama la pittura, e tanto ancora la nostra accademia, che ultimamente le ne volle dare una testimonianza, come della sua liberalità, mandandole in dono un ricco, e bel fuggello, ed uno strumento raro, ed isquisito per uso de' suoi studj.

GIUSEPPE NICOLIS turinese conte. Ha stampato cose pertinenti all' architettura militare, e civile, piene di grande intelligenza. Egli sta all' attuale servizio del Re di Sardigna.

GIOVAN LODOVICO QUADRI. Questi è un cittadino bolognese, che ha il posto onorevole, molto, ed utile, di depositario in questo monte di Pietà, e però tratta varie scienze, ed arti solo per suo diletto. Egli nella prospettiva fu scolare di Francesco Bibiena, ed ora ne sta unendo insieme le regole per pubblicarle, e in modo, che più agevolmente s' apprendano. Ha rintagliato un Vignola più piccolo, e più corretto, e con più chiare spiegazioni. Stampò alcune tavole gnomoniche per delineare orologi a Sole, ed altre per regolare
lare

lare di giorno in giorno gli orologi a ruote. Insomma è uomo tale, che ben ha meritato di essere assoziato ancora all' accademia delle scienze. E' poi stato molto cortese de' suoi intagli per questo libro, come si può vedere.

Quì ha termine il presente catalogo, avvertendo chi legge, che le persone in esso notate il sono, in quella guisa, e con quell' ordine, che furono nell' accademia ricevute, ed acclamate.



FINE DEL QUARTO LIBRO.



TA-

TAVOLA PRIMA

Di alcuni passi di quest' Opera

CON QUALCHE BREVI ANNOTAZIONI

Donde si può trarre argomento di profitto.

CHI legge la tavola, che segue abbia avvertimento, che non vi si fa un trattato di pittura, ne di scoltura, ne d'architettura, ma di alcune cose si parla, secondo che ne ha dato motivo la storia; e se cose si dicono, che molti fanno, con questi molti io mi congratulo, e sappiano, che le si dicono per quei pochi, che non le fanno; cioè non fanno quali cose dovebbono studiare, e apprendere per essere veri maestri. Sappiasi ancora, ch' ove si dice, per esempio, dal tal maestro può apprendersi la tal cosa, dall' altro la tale, e cose simili; non s' intende per questo, che molti altri non vi sieno stati, da cui ancora tali cose si potessero apprendere; insomma si è scritto come improvvisamente di una materia si parla, e come n' è caduto in acconcio, non come se se ne desse uno scritto, o una lezione. Quello, che qui si spaccia non si vuole finalmente, che altri il pigli per più di quello, che gli si dà; e se alcuno estimasse, che in tal guisa scrivendo, io intendessi di dar' a credere, che quello sapessi, che dico essere necessario a saperfi, creda pure, e fermamente il creda, che io solamente intendo fare come chi per troppa negligenza è necessitato a patire i danni, e le ambascie della povertà, e altri consiglia caritatevolmente a prevenirli, e tenerli lontano. Male poi ancora giudicherebbe chi si pensasse, che io notando qui molti difetti, e riprendendoli, come pure in alcuni luoghi della storia ho fatto, avessi qualche persona solto di mira. Io generalmente ho parlato, ne ho inteso a colpire alcuno, che non sia apertamente nominato; e se ci ha tale, che de' notati alcun difetto s' addossi, sè condanni, e non colui, che il difetto riprende, e quindi s' ammenda se può, e se non può, dee tacere; dachè la sarebbe temerità intollerabile, pretendere, che per cagion sua s' avessero i difetti da rispettare. Se avessi avuto cosal riguardo per me medesimo, non ne avrei notato alcuno.

Il primo numero dinota il libro, l' altro la pagina.

A

ACCORTEZZA. Del Cignani nel volgere i suoi discepoli a quello studiare in che aveano maggiore abilità. Lib. II. pag. 157. Del Graziani il vecchio nello schivar ciò, in che men valea. 261. Del Gambarini nel darsi a far ciò, che conobbe poter meglio fare. 390. D'altro, che lasciò di attendere a cosa, che non ben affatto gli riusciva, e a quello s'appigliò, in che eccellente divenne. III. 131. Del Mazzoni nel fare il proprio ritratto. 176. Del Fratta. 309.

Poco accorti sono quei maestri, anzi un veleno della gioventù, i quali null' altro vogliono, che imparino i loro scolari, che la loro maniera, facendoli solamente copiare, e studiare le proprie cose, in vece d' inviarli a pascere ove v' ha miglior cibo, tenendo così gl' incanti nutriti di ciò, che più spesso nuoce di quel che giovi. Io veramente sotto la mala accortezza ho posto ciò, che più tosto porre dovea sotto la ignoranza, o la presunzione, e me n' avveggo; tuttavia così rimanga, dacchè in questo luogo par che faccia men brutta compariscenza; dunque per tornare in cammino dico, che se tali maestri pensassero dirittamente, conoscerebbono, che forse d' altro furon nutriti, onde la stessa carità, che con esso loro fu adoperata dovrebbero con gli altri adoperare, mandando i giovanetti a studiare su l' opere de i gran maestri quello, che apprendere non possono dagli esemplari, che lor si danno, e umanamente adoperando, avvisarli d' imparare da chi le sa, quelle parti dell' arte, ch' essi non fanno. Poco accorti sono ancora i giovani nello eleggere chi gli ammaestri, e nel volgersi a ciò, che debbono studiare, ma perchè inesperti, ed innocenti, sono più degni di compassione, che di rimproveri. Interviene loro altresì, per cagione di troppo tenera età, e di poco accorgimento, che per lo più prendono a imitare, e seguire un maestro, allorchè già declina, e valendosi del capitale accumulato con lo studio fatto in gioventù, s' affida alla sola pratica, e tira giù, e di tutto ciò s' appaga, che gli vien fatto, e i miseri, questo imitando, in vece d' avanzarsi vanno allo indietro, come chi dovesse andare a Roma, e sconsideratamente con un passeggiere s' accompagnasse, che da quella nobil città al suo paese facesse ritorno.

AF-

AFFETTAZIONE. Adombrata, e biasimata. I. 85.

Da questa veramente, come da una peste, si ha a star lontano, essendo ella, come dice il Castiglione nel suo Cortegiano, della grazia distruggitrice anzi, che no; e tutti i saggi, e sensati uomini l' hanno abborrita. Alcuni pittori in essa cadono ricercando attitudini troppo eleganti, e fuori ben sovente di proposito; colorito vago più, che naturale, e nel disporre piegature di panni con troppa fatica; e nell' abbigliare, e acconciare con soverchia diligenza. Alcuno ancora vi cade per far troppa mostra di quello in che si crede più valere. Finalmente in ogni parte può usarsi affettazione, ma un' uomo accorto per tutto se n' ha a guardare, e ricordarsi, che l' artificio si debbe nascondere.

AFFETTI. Vivamente espressi dal Domenichino, e alcune volte troppo, e quando non troppo, non la cede a Carracci, ne a Raffaello. I. 25. in ciò molto ancora valse il Tiarini. 26. e molto ne fu sollecito il Cignani. II. 161.

Questa è una parte, che dà gran pregio all' arte del disegno, e della pittura, e della scultura, e perchè principalmente si può dire, che queste arti altrui sieno di giovamento, potendo l' affetto rappresentato destar nella fantasia di chi vede amore per la virtù, e per lo vizio abborrimento. Per esprimere gli affetti s' ha a studiar ciò, ch' esternamente producono, conciossiachè altro non si può ritrarre con linee, e con colori, e da molti scrittori, e principalmente da Poeti, se ne possono apprendere gli effetti, e valersene. La espressione degli affetti è una parte per cui dicono molti autori, che s' acquistasse Raffaello il nome di divino, conciossiachè non omettesse mai qualunque più sottile osservazione, perchè venissero espressi il meglio, che l' arte può? E' bello intorno a ciò il giudizio dell' accademia real di Parigi, cioè, che le espressioni più delicate sono le più difficili, dachè ove gli affetti non sono così agitati, meno si fanno vedere i movimenti delle parti del corpo, corrispondenti a tali affetti, onde per esprimerli è necessario, che quanto egli ha di giudizio, e d' intelletto, il pittore tutto quanto l' adoperi. Molti poi si credono di esprimere a sufficienza una passione, facendola apparir solamente in poche parti, così che talora si vede una figura addolorata, ma che in altro nol dimostra, che nel tener basse le ciglia, e nell' aver torbidi gli occhi, rimanendo il restante del volto bello, e ben composto, come di persona contenta al sommo, e tranquilla. Non così fecero i Gre-

ci, e intorno a ciò lasciarono bellissimi esempi, e circa il dolore, principalmente nella statua del Laocoonte, nella quale l'affanno rappresentato per tutte le parti si diffonde, e fin nelle estremità de' piedi, e bellissime osservazioni si leggono sopra questo nelle conferenze della suddetta accademia real di Parigi.

ARCHITETTURA. La si può in gran parte apprendere dalla costruzione del palazzo dell' Istituto. I. 49. E' necessario, che un pittore ne sappia le regole, come saviamente estimò Benedetto Gennari. II. 176. Molto ora è dechinata secondo il giudizio di Marc-antonio Chiarini. 283. il qual non discorda da quello di Ferdinando Bibiena. III. 212.

Bisogna intorno a questo pensare, che se non sa la prospettiva poco, o nulla, ad un pittore può servire l'architettura. S'ella è poi dechinata, e va dechinando, ciò deriva dall'inconstanza degli uomini, vaghi troppo della novità, comebè si peggiori; ne è da sperare, che si ritorni al primo stato, finchè si attenderà più alle mode venute d'oltremonti, che a quello, che n' insegnarono i nostri buoni maestri, da quali derivò pure quanto v'ha di buono oltremonti; e noi presentemente, con vergogna nostra, dalle estranee nazioni prendiamo norma, e spesso ancora per guastare, e deturpare quanto ci è rimasto di bello, e di buono. Qual sia per lo più l'architettura moderna, e a quale stato sia ridotta, ne parla a sufficienza, e divinamente, nella sua Verona illustrata, il dottissimo marchese Scipion Maffei, letterato di raro intelletto, e che di qualunque cosa non sa ragionare se non bene; e da quello, ch'egli dice, potrebbero molti architetti de' nostri giorni ricever lume, onde ravvedersi, e il potrebbero anche i pittori, ove della corrotta moderna pittura egli parla; ma così poco presentemente si usa lo estimar la ragione, che non si vuole por mente a ciò, che altri sì dottamente ne insegna.

C

COLORITO. Ha a esser vivo, e naturale, e da Tiziano, e dal Correggio s' impara. I. 24.

In questo è stato gran maestro ancora il Cignani, che lo imparò dalle opere del Correggio, e d' Annibale Carracci, e quanto in ciò vaglia si dice in occasione di accennare nella sua vita alcune

come sue egregie pitture. Si può apprendere ancora, la Dio mercè, da molti altri nostri maestri; ma in questo è d'avvertire, che il desiderio di troppa vaghezza non faccia, che si oltrepassi la natura, perchè, trattandosi delle carnagioni, non sempre il colorito, che ha molta vaghezza è naturale, comechè per lo più piaccia al vulgo, che poco conoscente del buono, e del vero, si lascia affascinare dal troppo artificioso, e sforzato; e per ciò talvolta si colora un vecchio stenuato come un pingue giovane, un timido come un furibondo, e spesso come un sano un infermo, e si fanno pitture in somma tali, che le cose vi compariscono imbellettate, e vernigate ben più che vere.

COSTUME. Osservato da Carracci. I. 24. dal Domenichino. 25. può venir suggerito da uomo letterato, e di ciò intendente, che ad un soggetto conviene 77. non osservato da Raffaello nella strage degli Innocenti, ne da Michelagnolo nel suo giudizio universale. 108. ottimamente osservato da Benedetto Gennari, e in che II. 176. dal Franceschini, che fece le cose come convenìa. 245. Molto ancora da Giovan Gioseffo dal Sole, che in ciò molte volte superò il Pasinelli suo maestro. 315.

Contra il costume si pecca in molte cose; nella forma delle figure, quando fassi tale, che al soggetto non conviene, e alla persona rappresentata; nel vestire, se alla condizione di questa non si confà; e fin nell'aria de i volti, e fin nelle attitudini, quando non son proprie, e adattate convenevolmente; insomma s'ha a aver riguardo al grado, al sesso, alla età, alla nazione, al tempo, alla religione, e a tutto ciò, che può il costume variare da quello, ch'è necessario all'argomento proposto. Alcuni sono così vaghi di far belle attitudini, ed eleganti oltremodo, che non si guardano dall'esprimere un qualche santo romito, o verbigrazia un san Francesco d'Assisi, in maestà, e su tenentesi in grazioso modo la rozza veste, come farebbono uno Scipione, o un Cesare, che in Campidoglio stesse aspettando gli onori, che gli son destinati; ed altri, che così la mendica, e famelica Rut ci esprimono, allorchè sen va per lo campo di Booz spigolando gli avanzi della messe mietuta, e così elegantemente vestita, come si farebbe un' Ester sedente sul solio d'Assuero, e poco men, che Giuditta entrante nel padiglione d'Oloferno. Errori, che dinotano poco studio, e meno intelletto. Gran maestri nel costume furono principalmente Raffaello, e i Carracci.

DI-

D

DISEGNO. Il Francia meglio il possedette di alcun suo discepolo. Parte somma della pittura. I. 21. Il Primaticcio fu in ciò molto lodato dal Vasari. 22. L'appresero i Carracci da Rafaello, e da i Greci, che non sempre imitarono, ma fecer vedere, che il sapean fare. 23. E' quella parte, che principalmente s' ha a studiare come parte intrinseca della pittura. 77. Che meglio intorno a questo sia imitare i Carracci quando più somigliavano i Greci, e Rafaello. II. 365.

Il disegno è quello, che serve a dimostrare con linee ciò, che prima il pittore nell' animo s' è concepito, e per esprimerlo vivamente è però necessario aver buon disegno, e di tutte quelle cose fornito, che gli convengono, come notomia, e prospettiva, e cognizione di quegli esterni effetti, che sono prodotti ne i corpi dalle interne passioni. Egli vuole una perfetta scienza della simetria, la quale s' ha a studiare attentamente da chi n' ha scritto, e più su l' opere degli antichi buoni maestri. Così fece Rafaello su la statua del Laocoonte; e Alberto Duro diffusamente ne scrisse. Difficile è ragionar del disegno, e non parlare di quelle parti, ch' egli si tira dietro, e che lo servono, anzi il fanno quello, ch' egli è; le quali parti hanno tale corrispondenza insieme, che il separarle ove tra loro confinano, non è sì agevol cosa, come non lo è l' assegnare il termine alla luce, che per lo ciel si difonde, e tra l' ombre si perde. Il disegno è padre della bellezza, ne questa può perfettamente conoscersi nella natura, da chi non ha cognizione di buon disegno. Contra il buon disegno si pecca per lo più nel non locare le parti del corpo rappresentato a i siti loro, o nell' ometterne alcune, o nell' aggiungerne, il che mostra eguale ignoranza, ma l' una timida, e l' altra presuntuosa. Si pecca ancora col troppo caricarlo, e può essere, che i Carracci n' abbian talora dato esempio; non i Greci, non Rafaello. Dacchè di disegno parliamo voglio distinguere ciò, che parmi, che alcuni confondano. A me pare, che per gran disegnatore s' abbia a intendere colui, che con tale armonia di parti, e con tal proporzione dà forma alle sue figure, che non si possa loro cosa alcuna aggiugnere, o sminuire, e però se ne pare un disegno in carta si fosse mai veduto di mano di Rafaello, nulla meno il direi

direi disegnatore divino. Taluno chiama gran disegnatori alcuni, che trattando egregiamente, o la matite, o la penna, o l'acquerello, han fatto disegni graziosi, e puliti, e pieni di spirito, e di bella invenzione, quantunque nell'aggiustatezza delle parti vi fosse, che ridire; ed io questi li chiamerei disegnatori diligenti, eleganti, e fecondi, ma non maestri, che adempiano ciò, che sia vero disegno. Alcuni confondono ancora col colorito il chiaroscuro, che certamente dal disegno deriva, e ottimamente messer Paolo Pino, nel suo bel dialoghetto, al disegno lo appoggia, conciossiachè l'ombre, e i lumi, male adattati, e misurati, guastano ogni bella forma, ne si potrebbe dire gran disegnatore colui, che col chiaroscuro poco avvedutamente le parti interne de' suoi dintorni alterasse, e diformasse; ma tanto dal disegno il chiaroscuro dipende, che non saprei ritrovare chi abbia aggiustatamente disegnato, e non abbia a suoi dintorni egregiamente adattato il chiaroscuro; anzi veggo, che sempre ove il chiaroscuro è soverchiamente caricato, lo sono ancora i dintorni. Stolsi però sono coloro, i quali dicono, che vorrebbero poter vedere una pittura disegnata da Raffaello, e dal Guercino da Cento ombreggiata.

DISPOSIZIONE. L'ebbero i Carracci in sommo grado. I. 24. Ne fu osservatore attentissimo il Cignani. II. 161. e n'era ancora sollecito Domenico Viani. 367.

Questa è, che insegna a locar le figure secondo la lor dignità, e come fu osservato nelle opere di Raffaello, a farlo in modo, che tutte servano al proposto soggetto, e si mostrino in graziosa, e bella veduta; serve a compartire i siti, e a distribuire i colori, e il tutto porre in un bell'ordine, anzi in un bel disordine pittoreesco, ma in guisa, che al soggetto non pregiudichi, e l'artificio troppo non si scopra. Per troppo ricercarla, molte volte si pecca, rappresentando o cose inutili, o che il contrario esprimono di quel che debbono, e nell'eleggere le attitudini vi si cade sovente, dachè più a certa affectata grazia s'intende, che ad esprimere ciò, ch'è necessario; ma chi ha ingegno fatto per quest'arte sa adattare le sue disposizioni al vero, e aver riguardo al buon giudicio, servendo ancora alla grazia, e alla vaghezza, che sempre al buon giudicio debbon esser suggerite.

FA-

F

FATICA. E' necessario, che non appaja, e il diceva anche il Cignani. II. 155. Usata da lui. 160.

Siccome la molta facilità è argomento di grande eccellenza, così la troppa fatica lo è di poco sapere. L'usarla soverchiamente dimostra, che l'uomo non ben conosce fino a qual segno può giungere, mentre faticando egli tenta di far quel, che non può; e il più delle volte noi veggiamo coloro, che mai non son paghi di ciò, che fanno, peggiorarlo sempre più, così che le cose cominciate son le migliori, ch'escan loro di mano. Bisogna dunque da un' affettata fatica guardarsi, la qual facendosi conoscere, vi fa tenere per uomo inavveduto, e stolto, il quale nel fondaco del proprio ingegno tutto mette sossopra per ritrovarvi quella marcatanzia, che non v'ha; e sempre, che la fatica si faccia troppo vedere è segno di gran difetto. Per lo contrario la facilità fa alle volte parere, che l'uomo sappia più, ch'egli non sa, dacchè vegghendo a qual segno è giunto, adoperando facilità, s'argomenta, che faticando molto più oltre giugneste, e però s'ha a procacciare, con occulta fatica, che facilmente paja fatto ciò, che non l'è.

G

GIUDICIO. Intorno a coloro, che si dilettono di pittura, o che sono trafficatori di quadri, e di disegni, e se ne sappiano, o no, giudicare, e ciò, che per farlo abbisogni. II. 190. Intorno allo intagliare in rame pittorescamente, e in che consista. 296. Circa una troppo servile imitazione d'ogni vero. 390. Circa il dipignere le volte, o delle chiese, o de' palagi. 410. circa il prezzare gli originali più delle copie. III. 39. circa l'essere la pittura tanto scaduta, e qual ne sia la cagione. 153.

GRAZIA. N'è stato gran maestro il Parmigiano, ma alcune volte s'ha a temperare, come fece Niccolò dell'Abate. I. 23. ed i Carracci. 24. Da Niccolò suddetto molto se ne può apprendere. 52., e sommamente dalle statue greche. 56. tuttavia ella è più tosto un dono della natura, che acquisto fatto per fatica, e per istudio. 109.

Nel cercar troppa grazia, e troppa eleganza peccò alle volte il Parmigiano, e lo accenna Agostino Carracci in quel suo sonetto ove dice: e un po di grazia del Parmigianino; e parmi, che di

di lui intendesse il Dolce, quando nel suo dialogo della pittura taccia un gran pittore, che troppa sveltezza affectava, e alle donne collo troppo lunga faceva. E' qui da avvertire, che contra la grazia si pecca, usando affectazione, il che si fa troppa fatica adoperando, e può accadere in qualunque parte della pittura, qualora l'arte, e la fatica troppo ci si conosca, e a questo proposito dice ottimamente Baldassar Castiglione nel suo Cortegiano, che il mostrar l'arte, ed un' intenso studio leva la grazia d' ogni cosa; la qual pure in ogni cosa è necessaria, essendone, come egli dice, il condimento. Ella poi, soggiugne, deriva da una sprezzatura, che nasconda l'arte. Finalmente la grazia è una gemma data dalla natura, e che non si può con tutto l' oro della diligenza, e dello studio comperare, ma alquanto solamente far più bella, e pulita.

I

IMITAZIONE della natura. Ella giunse nel secolo decimo sesto alla sua maggior perfezione l. 83. ma per vaghezza di novità cominciò poi alquanto a uscire della sua purezza, e semplicità. 84.

Questa è quella parte, che vale a definire, che cosa è pittura; arte, che consiste nell' imitar la natura per mezzo della invenzione, del disegno, e del colorito, e chi ciò trattando più alla natura s' appressa è più degli altri eccellente. Contr' essa si pecca col suo contrario, come tanti fanno, cui piace una invenzione fantastica più che propria, un disegno caricato oltre il vero, ed un colorito sfacciato, che abbaglia più che non imita. Circa la imitazione è più lodato dal Filibien Rafaello, che Tiziano, perchè questi, dice egli, più tende nelle opere sue a far belle, e artificiate le cose, per così dire, che a rappresentare gli oggetti come sono; e che pel contrario Rafaello non ha avuto mai altro scopo, che la imitazione della natura. Alla imitazione s' accoppia il verisimile ancora, come ottimamente scrisse il Filibien, che asserisce di più averlo Paolo Veronese poco osservato per aver voluto talora più affascinare gli occhi, e dilettare, che attendere alla convenienza del soggetto, che aveva per le mani, e consiglia in questo a non imitarlo, ma sì bene in molte altre divine dori, ch' egli possedea. E' da avvertirsi ancora, che il soverchio studio, e la troppo diligente scelta delle cose, s' oppone alla imitazione della natura, la quale adopera

Tom. II.

X x

con

con certa libera franchezza, ch' anche è d' uopo imitare, e il contrario facendo troppo si manifesta l' inganno, che pur dovrebbe esser tale, per quanto si può, che il finto sembrasse vero.

INGEGNO. Se ne abusò alquanto il Burrini. II. 319. Benchè grande s' abbia, s' ha bisogno di chi lo guidi. III. 5.

Da quello, che al Burrini succedette s' apprenda a non farlo.

INVENZIONE. Dopo Rafaello niuno in questo fu più eccellente de' Carracci. I. 24. Può averfi ancora dall' altrui consiglio. 77. necessaria. 101. 105., che è in parte dono della natura. 109. Grandemente stimata dal cavalier Franceschini. II. 246.

Alla invenzione si contravviene, introducendo nell' opere cose inutili, e che servono talora al contrario di ciò, che si richiede al soggetto, e se questo è nobile gli si contravviene con l' introdurre cose puerili, e basse, come talora il Calvari, e il Zampieri, o con l' affollare tanti ghiribizzi insieme, che l' argomento principale ne resti oppresso, e sovrverchiato; e s' egli è umile, col dargli quella grandezza, e maestà, che gli disconviene.

M

MANIERA. terribile, e forte del Tibaldi, ma la si dee studiar con riguardo, e con riguardo adoperare. I. 51. può temperarsi con quella di Niccolò dell' Abate 52. Antica considerata, spiegata, e difesa. 83. Antica, ed elegante. 102. Nuova si può dir quella del Cignani, e bella, ma faticosa. II. 159. Quella del Barbieri non abbisognare di troppo sapere. 169. qual tenesse nel far panneggiamenti Benedetto Genari. 177. del Pizzoli nel far Paesi. 255. del Bonesi 287. di Giovan Gioseffo dal Sole, e da lui variata or con profitto, or no. 315. del Burrini prima elegante, e bella, poscia brutta, e sgraziata. 327. Costui sapea l' altrui imitare, e fino a qual segno, e come. 331. Di Domenico Viani alterata, e quanto dissimile da quella di suo padre. Questi cercò Guido, e l' altro i Carracci, mal l' uno con maggior fortuna dell' altro, e quivi della maniera de' Carracci, e di Guido si parla. 365. Dell' Aldrovandini tratta dal Cignani. 424. 430. Lo studiarne diverse su l' opere di diversi maestri giova, e perchè. III. 37. come fece lo Spagnuolo. 43. Dello stesso, e qual sia. 70. Del Cavalier Creti. 120. Del Monticelli, e in tale occasione si parla di quella di Tiziano nel far paesi. 181.

ME-

MEDIOCRITA' anche nella pittura a chi intende è da abborrirsi. II. 188.

MODELLO. E' ottima cosa l'usarne più d'uno; insegnamento del Cignani, e perchè. II. 221.

Intorno a ciò è noto quello, che Zenfi facesse per formare la sua. bell' Elena.

N

NATURA. Se n'ha a scegliere il migliore. I. 20. Scelto non si può oltrepassare, e biasimo di chi lo tenta. 56. Da essa come da fonte unico, e chiaro si trae la idea del buono, e del bello. 84. Si dee perciò tutto quello, che si fa, dal naturale ritrarre. III. 70.

Si veda ciò, che s'è detto della imitazione.

NOBILTA'. Può impararsi da Guido. I. 25. poco osservata dal Tiarini. 26. molto dal Creti. III. 120.

Contra questa può peccarsi, o nel troppo, o nel mancante, nel mancante il fece moltissime fiate il Tiarini, e nel troppo salora Guido, che non seppe astenersene quando il soggetto il contrario chiedea; ne vaglia il dire, come fanno alcuni, che ciò anche sia da lodare, essendo un bel difetto, perchè niun difetto è bello, ne può avere altro avvantaggio, che di essere degli altri men brutto. I Carracci meglio certamente la intesero, e alcuni altri uomini grandissimi, e più di tutti Rafaello; ma questa parte molto riferisce al costume.

NOTOMIA. Studiata da' Carracci. I. 5. Saputasi dal Tibaldi. 52. Richiedesi ad un perfetto pittore. 101. Saputasi dal Buonarroti, e da Tiziano, e da' Carracci. 101. Parere dell' Autore, e dell' Accademia circa questa facoltà. 102. E' necessaria alla perfezione, e perchè. 103. Ma non basta a far' un buon pittore. Come si possa impararne quanto basta ad un pittore. Degno di laude però chi più ne fa. Saputasi da Lionardo da Vinci, e da' Carracci. 103. Serve alla espressione degli affetti, ma fino a qual segno basta ad un pittore. 104. Ci furono maestri grandi, che d'essa molto non curarono. Necessarissima poi in certi soggetti. Perchè un tale studio si ponesse in disusanza. 105. Necessaria alla imitazione della natura. 106. Come ora meno basti, che al tempo, che si costumava non facea, e la ragione. 107. Troppo in certo tempo la facean vedere. Divario tra questa, e la simetria. Che cosa ella sia; e che da tutti può apprendersi. 108. Si conchiude poter'essere buon

pittore senza saperla profondamente, ma chi non la sa non dee ostentar di saperla. 109.

Intorno alla notomia tanto nell'opera s'è detto, che non so, che cosa aggiugnere; ma solamente, per dar maggior peso a ciò, che s'è detto, dirò, che tutti gli antichi pittori la sapeano, e i mediocri ancora, conoscendo tutti universalmente, che chi non la sa va tentone, ne può porre il piè con sicurezza. Alfonso Lombardi scultore prestantissimo, e per cui Ferrara in iscultura a niuna città dee cedere, l'anteponea a qualunque cosa, e veramente la seppe quanto può saperfi, e per questo gl'ignudi suoi non cedono a qualunque in bellezza, dachè anche molte altre parti egli possedea, e questa verità si può in molti luoghi vedere. Io ho due suoi lostatori di terra cotta, che sono l'estremo della bellezza, e che io non cambierei con qual'altro rilievo, di tal natura, e chi li vede, e intende, credo che me ne abbia invidia; e in questi certamente si scorge quanto sapeffe di notomia; e chi vuol vedere quanto ella importi alla espressione, legga le conferenze dell'accademia di Parigi intorno alla pittura, e alla scoltura, e ne parla molto ben l'Armenini ne' suoi precetti, mostrando, che non s'ha a fare però, che troppo apparisca.

NOVITA'. Talvolta male produce, e non bene. I. 24. Che il cercarla è spesse volte pericoloso. II. 159. Notata dal Chiarini per radice della corrotta architettura. 283. Come si possa cercare. III. 70.

Osservisi, che la natura nelle piccole parti varia le sue produzioni, non nelle sostanziali, ma gli uomini così non fanno, che per cagion della novità mettono tutto sossopra, e vogliono fin ridurre le colonne, e gli architravi, che fortezza hanno a dimostrare (come cose da' nostri buoni antichi inventate per sostenere gravi edifici) a non spirar' altro, che frascherie, da cui, non so come, le genti tranno diletto. Credo, che se così ancora si potesse fare della forma degli uomini, e la costante natura secondasse il genio di alcuni moderni, oh che strane strutture d'uomini si vedrebbero! tuttavia con le strambe foggie degli abiti si fa quel che si può.

PAN-

P

PANNEGGIAMENTI. I. 105. distinzione, che se ne dà. II. 177. s' hanno anch' essi a studiare. 366.

Contra il ben rappresentarli si pecca, o sgraziatamente adattandoli alla persona, o troppo studiosamente, ne quasi saprei dire di questi due mali qual fosse il peggiore. Erra ancora chi non li sa fare, che in una maniera, ond' è, che taluno veste in un modo grossolano tutte le sue figure, e alcun' altro tutte di fina roba, e leggiadramente, e fosse ancora un manigoldo, o un facchino. Tal con la soverchia copia delle piegature toglie la forma allo ignudo, ed altri, poche facendone, fa, che troppo l' ignudo appaia. Il primo di questi due è difetto moderno, l' ultimo è antico; e circa lo eleggere i vestimenti, e il disporli, molto s' ha a attendere al costume, e l' ha fatto Rafaello divinamente, non così sempre Tiziano, ne Paolo, che talora più al fastoso hanno inteso, e al vago, che al verisimile, o al vero.

PERFEZIONE. Con l' esempio de' Carracci s' ha a studiare tutte le parti per accostarvisi. I. 5. Chi potesse fare un' opera, che in se contenesse tutte le perfezioni a tutti piacerebbe. II. 135. non si può con la sola pratica ottenere. III. 153.

PITTURA. Si può apprendere in Bologna, la mercè di tanti maestri, che abbiamo avuto, senza uscirne. I. 51. Bisogna studiare tutte le parti, che la compongono, e poche non fanno un' eccellente pittore. 101.

Ciò, ch' ella sia quest' arte, e in che consista, e in quante parti si divida, io qui nol dirò, che non intendo di farne un trattato. Molti ne hanno diffusamente scritto, onde si può ciò sapere da più d' un libro.

PRATICA. Come serva ad uno, che voglia intendersi di pittura, e distinguere le maniere, e quanto vaglia. II. 191.

Che troppa facoltà le vien da molti concessa. Quanto errino quei pittori, che operando alla pratica intieramente s' affidano. E' però necessaria la teorica quanto mai dir si può. So ancor' io, che tutti coloro, che fanno le regole dell' arte, non le fanno tutti adoperare; ma niun v' ha, che le adoperi, e ad esse intieramente soddisfaccia, il qual non le sappia. Con la sola scorta della pratica può soddisfarli solamente agl' ignoranti, non a chi intende.

PRESUNZIONE. Strabocchevole de' giovani, e suoi mali effetti.

fetti. I. 7. De' trafficatori, e barattieri di pitture, e di disegni. II. 190.

Da ciò, che si dice intorno a questo dovrebbero gli uni, e gli altri ricavare argomento di non esser presuntuosi; i primi accomodandosi al giudizio de' maestri, e gli altri, sottomettendosi a chi intende, dirittamente giudicando della propria ignoranza.

PROSPETTIVA. S' insegnava nell' accademia de' Carracci. I. 5.

E' da avvertir dunque, che questa facoltà è necessaria ad un pittore, dachè senz' essa non sa quel che si faccia intorno alla declinazion delle parti; e Leonardo da Vinci anzi vuole, che sia la prima cosa, che un pittore impari. Per questa sicuramente si sa ove le figure in un piano abbiano a posare, di qual proporzione debban' essere rispetto al sito; e norma, e regola se ne prende per tutte le parti. Insomma ne pure un fil d' erba si può rappresentare con linee, e con colori, che a questa scienza non soggiaccia; e chi non la sa fa mille errori di cui non s' avvede, ne sa pensare, che di più saper gli abbisogni; ma chi sa li discerne, e quanto ignaro sia il dipintore di ciò, che tanto si conviene all' arte sua. Gli antichi certamente la sapeano, ne prendeano regola solamente dagli occhi.

S

SCOLTURA. Intorno a questa facoltà s' ha intendere essere necessarie moltissime di quelle cose, che alla pittura conven-
gono.

SEMPLICITA'. Quando è tratta dalla natura molto è laudevole. I. 21. 86.

Di questa è amicissima la natura, che vuol, che le cose pajano fatte da se, non con artificio; dachè ove tropp' arte si dimostra apparisce lo stento, e la fatica; e qualunque facitore si vergogna, che appaja. Gli piace, che chi sa l' arte conosca, quanto difficil sia il giugnere a tal segno, ma non ch' egli vi sia giunto faticando, e sudando, conciossiachè la facilità è argomento di molto ingegno, e di averlo saputo adoperare. Così fa, disse la natura, e i greci più di tutti seppero in questo ancora imitarla, e però dietro ad essi bisogna andare in traccia di lei.

SIMETRIA del corpo umano. La studiarono i Carracci su
alcu-

alcuni corpi ignudi del Francia. I. 20. Varia dalla notomia, comechè da alcuni con questa confusa. 108.

Questa insegna le proporzioni delle membra, e nulla v' ha, che più sia necessario a saperfi; e questa verità fu ne' buoni tempi conosciuta, e molti ne hanno scritto, e principalmente Alberto Durer. Fallano però grandemente coloro, che senza saperla, s' affidano agli occhi intieramente, e alla pratica, ne hanno scienza delle giuste misure secondo la varia struttura de' corpi. Per difetto di questa va l' artefice tentone, e oggi troppo lungo, e svelto gli pare, ciò che poscia, alcun poco abbreviato, doman corto, e pesante gli sembra; incostanza, e dubbietà, che dinotano poco sapere. Chi sa questa nella scoltura non può sì agevolmente fallare. Nella pittura bisogna, che sempre vada congiunta alle cognizioni, che ne dà la prospettiva. Guai a coloro, che così fatti studj deridono!

STUDIO. S' ha a far con metodo, che più presto, e con sicurezza s' impara. I. 28. S' ha a fare sotto un' ottimo maestro, ed è cosa al sommo necessaria. II. 289. Chi è nato con molta attitudine, e più in essa, che nello studio s' affida, s' inganna. 319. Non va esente dal doverlo usare chi è nato ancora con molta attività. III. 4. 289.

Studiare con metodo intendo, che sia lo studiare a fondo le cose, che le principali sono dell' arte, per operare sicuramente, e con ragione, e così fecero i nostri primi maestri. Studiar dunque non basta, se non sa farsi come si dee, ne colui più studia, che più lavora, ma colui, che il fa meditando, e la ragion cercando di ciò, ch' egli opera. Per imitar la maniera di un gran maestro bisogna certamente osservarne, e copiarne le operazioni, ma per imitarne il sapere bisogna quelle parti della pittura studiare, che quegli studiò, come notomia, simetria, prospettiva ec.; e se il sapere non se ne imita, poco vale, che la maniera se ne apprenda, la quale non può essere, che superficiale quando allo stesso sapere non vada congiunta. Verbigrazia, in copiando, e ricopiando il divino quadro della caduta di san Paolo di Lodovico Carracci, si può alquanto di quella maniera apprendere, ma non mai di far così fatta pittura, conciossiachè per farla è duopo quello sapere, che Lodovico sapea quando la fece. Il bello, che v' ha è un' effetto di quello studio, che non v' apparisce, come lo è del suo condimento il sapore di una vivanda, che per quanto si manuchi, e si gusti, a far non s' impara, se prima da qualche cuoco esperto non si
sa

sa come è fatta, e quali robe in se contenga, che son cagione donde tanto isquisito sapore deriva.

Io credo, che a quanto s'è detto in queste annotazioni, e in alcuni luoghi del libro, chi è in tempo di farlo, dovesse attendere, e forse tornerebbe il mondo a innamorarsi delle nostr' arti, delle quali pare, che sia stucco, e nojato; ed io estimo, che il sia, quantunque non se n' avvegga, perchè a queste manca il vero lor fondamento, e traviano da quel fine, a cui son dirizzate, il che a poco a poco, ed insensibilmente, invece di suscitare appetito, apporta nausea, stucchezza, e rincrescimento.



TA-

TAVOLA SECONDA

De' nomi, e cognomi degli artefici contenuti ne' tre primi libri di questa Storia, e di alcune persone per lettere, e scienze, famose, e pochi sono per brevità, potendosi finalmente quelli di coloro, che son nominati per opere commesse, ritrovare, mediante l'Indice di dette Opere, che surd il terzo. E' così breve poi il quarto libro degli accademici d'onore, che le persone, ch'entro vi sono si possono senza Indice ritrovare. Quà ancora s'aditano alcune cose notabili; e i nomi scritti in lettere majuscole, son di coloro, di cui si tratta principalmente in tutta la storia.

A

Accademia. Con questo nome tra' pittori è appellata quella raunanza di giovani, che studiano intorno al nudo, e quella ancora de' maestri, che insegnano. i. 4. D'alcune principali di Bologna. 5. In casa Ghisilieri. 6. sua impresa, e come vi si dispensassero premj. 7. Come cominciasse la nostra a nascere. 10. dal conte Marsili stabilita col Senato, e come. 14. com'ebbe il nome di Clementina. 15. de' suoi primi accademici. 29. quali ebbe leggi. 30. suo primo esercizio. 41. suo passaggio nell'Istituto. 48. sua impresa. 53. onorata dal principe Elettoral di Sassonia. 57. aprimento de' suoi studj nell'Istituto. 61. questi furono onorati della presenza di Giacomo 111 Stuard. 63. fece fare le esequie al Cignani. 65. quindi fece fabbricare un misterio per il porticale della Madonna di san Luca. 68. quando si stabilì la solennità de' premj, e come. 73. Sue turbolenze, e Tom. II.

suoi disordini. 92. rimessa in calma. 97. determinò, che si facesse un libro della sua storia. 97. memoria eretta dall'accademia al Marsili. ii. 132.

Accademia ferrarese. iii. 140.

Abati Niccolò. Vedi Niccolò dell' Abate.

Acurfi Giovanni architetto bolognese. i. 28.

Albani Francesco. i. 6. 25. molto pregiato, principalmente nelle cose piccole. 25. maestro del Cignani. ii. 137.

Alberoni Giambatista oggi nostro accademico. i. 78. 88. iii. 213.

Alberto Durrero grandissimo pittore, ed intagliatore da Norimberga. i. 21.

Alberti Durante pittore dal borgo san Sepolcro. iii. 305.

Alborefi Giacomo pittore. i. 29.

Aldrovandi conse Filippo senatore, e ambasciadore a Roma per questo Reggimento. ii. 232.

Aldrovandini Mauro pittore fratello di Tommaso. ii. 422.

Aldrovandini Pompeo pittore, che ultimamente morì in

Y y Ro-

Roma, e per lo suo strano umore, poveramente. ii. 374. 389. iii. 253.

ALDROVANDINI TOMMASO. Perchè da principio non eletto ad accademico. i. 16. aggregato. 89. ii. 143. 261. suo ritratto, e sua vita. 421. suo nascimento. studiò lettere. 422. cominciò a studiar la pittura, e disegnò anche figure. andò a Forlì. 423. poscia in altri molti luoghi. 424. 425. s' infermò. 426. tornò a viaggiare. 427. cercava di fare le cose più difficili. Dopo altri viaggi si fermò finalmente in Bologna. 429. sua morte. 430. era anche architetto. suoi costumi. 431.

Alfonso da Ferrara. Vedi Lombardi.

Algardi Alessandro cavaliere. scultore insignissimo, paragonato a Guido Reni. i. 27. architetto. 29. 57.

Alighieri Dante. Vedi Dante Alighieri.

Allegri Antonio. Vedi Coreggio.

Ambrosini Floriano architetto. i. 29.

Apelle. ii. 160.

B

Bagnacavallo, cioè Bartolomeo Ramenghi, in che superò il Francia suo maestro. i. 21. iii. 75.

Balbi Paolo Batista dottore di filosofia, e medicina. ii. 203. 207.

Baldelli Niccolò dottore, e nobile Cortonese. iii. 145.

Barbieri Gianfrancesco. Vedi Guercino da Cento.

Balestra Antonio pittor Veronese. iii. 314.

Barrelli Giambatista architetto. i. 28.

Barocci Federico da Urbino insignissimo pittore. ii. 229. iii. 38.

Barozzi Giacomo. Vedi Vignola.

Baruffaldi Girolamo. i. 88. iii. 19. 148.

Bassi Francesco fu pittore scolare del Pasinelli, e morì in Milano d'anni 29. ii. 263.

Bassi Laura Maria Caterina bolognese dottorella in filosofia nata l'anno 1712., ed ora maritata nel dottore Giovan Gioseffo Verati filosofo, e medico, e mio gentilissimo amico. iii. 24. 315.

Bazzani Matteo dottore. ii. 131. 132.

Beccari Giacomo Bartolomeo medico. ii. 359. iii. 315. 360.

Bellini Giovanni celebre pittor Viniziano. i. 20. 21.

Berettini Pietro da Cortona. ii. 189. 325.

BERTUZZIERCOLEGAE-TANO. i. 30. 42. 47. Sua vita. ii. 347. per consiglio del Cignani studiò la pittura. Scolare di Cesare Gennari. 347. fece varj viaggi. 348. 349. sua morte. 350.

Bernini Lorenzo cavaliere, scultore, ed architetto. i. 54. 57.

Beso-

Besoli Carlo pittore. ii. 432. iii. 222.

Bibiena Alessandro Galli pittore, ed architetto. iii. 213.

Bibiena Antonio Galli pittore, ed architetto. iii. 213.

BIBIENA FERDINANDO GALLI. Perchè fin da principio non eletto ad accademico. i. 16. aggregato poi all' accademia. 62. viceprincipe sotto il Cignani. 63. 64. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 82. 87. 88. 90. 91. 98. ii. 217. 370. Suo ritratto, e sua storia. iii. 201. suo nascimento. 202. perchè suo padre fu chiamato il Bibiena. suoi diversi maestri. 202. andò a Parma. 203. pubblicò un libro, e fece varj viaggi. 204. 205. 206. cominciò a patir nella vista. 207. tornò a Bologna, quindi a Vienna. fu ben provveduto dall' Imperadore. 208. suo accidente. insegna, e stampa. 209. inventore. 210. sua gran bontà. 211. suoi costumi, e sua forma. 212. sua filiolanza. 213.

BIBIENA FRANCESCO GALLI. Perchè non fin da principio eletto ad accademico. i. 16. 72. sua aggregazione. 75. 82. 90. 97. iii. 211. suo ritratto, e suo elogio, e suo nascimento. 265. scolare del Pasinelli, poi del Cignani. 266. suoi viaggi. 267. 268. chiamato dall' Imperadore. 269. doni, e onori, ch' ebbe. Va in Lorena, e vi prende moglie. 270. altri suoi viaggi. 271. suoi costumi. Fu

il principe decimo ottavo dell' accademia. 272.

Intanto, che questo libro s' impremea egli morì in età di 80. anni di un mal grave di petto, che non patì, che pochi giorni, e morì senza agonia soffocato dal catarro la notte de' 20. Gennajo 1739. alle ore 9. venendo il dì 21., e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Maggiore nell' arca di sua casa, ma prima depositato in san Biagio sua parrocchia la mattina de' 21. ov' ebbe un solenne ufficio. Una sì gran perdita spiagge a tutta la città, e alla nostra accademia principalmente.

Bibiena Giovan Maria Galli pittore, padre di Ferdinando, e di Francesco. iii. 201. fu scolare dell' Albani, e condiscipolo del Cignani. Perchè fosse denominato il Bibiena, nome, che poscia a tutta la famiglia è rimasto. 202.

BIBIENA GIUSEPPE GALLI pittore, ed architetto, figliuolo di Ferdinando. Aggregato all' accademia. i. 68. 70. 71. iii. 213. suo ritratto. sua storia. suo nascimento. 237. suo viaggio. scolar di suo padre. suo passaggio a Vienna, ove ora sta al servizio dell' Imperadore. 238.

BIGARI VITTORIO. Fatto accademico. i. 75. 88. 90. 91. ii. 336. 419. iii. 261. suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. studiò molto da se. 285. studiò figure. suoi viaggi. 286. 288.

Y y 2

290.

290. passò a Torino ov' ora sta.
291. suoi costumi. 292.

BISTEGA LUCA. i. 64. Sua aggregazione. 67. 68. 71. 72. 87. ii. 237. sua vita. suo nas- cimento. suoi maestri. suoi viaggi. 401. 402. suoi costumi. 402. di- venne zoppo. sua morte. Era innamorato della maniera di Agostino Mitelli. 403.

Boccia Girolamo Negri pitto- re. ii. 387. iii. 101.

Bologna Giovanni da Dovaj scultore. ii. 280.

Bolognini Angelo pittore. Suo nascimento, e sua morte. iii. 27.

BOLOGNINI GIACOMO. i. 30. 41. 61. 70. Sua storia. iii. 27. suo nascimento. scolare di suo zio. 27. delle favole intelli- gente. suo viaggio. pittore del conte Ercole Pepoli. altri suoi viaggi. 28. sua maniera, e suoi costumi. 29.

Intanto, che si stampava questo secondo tomo egli morì per una in- fiammazione di petto, e fu il dì 10. Luglio 1737.

Bolognini Giovambatista pit- tore, che noi diremo il vecchio per distinguerlo dall' altro. i. 6. Suo nascimento, e sua morte. iii. 27.

BOLOGNINI GIOVAMBA- TISTA. i. 83. 88. Aggregato all' accademia. 89. suo elogio. suo nascimento. studia sotto Giacomo suo padre il disegno, poi di modellare da se. iii. 300. suoi costumi. 301.

Bolzonì Francesco ferrarese,

celebre intagliatore in rame; di cui è intaglio il ritratto di An- drea Ferreri. iii. 141.

Bona vera Domenico. nipote, e scolare di Domenico Maria Canuti, fu intagliatore in ra- me. ii. 271.

Bon - Bologno. i. 19. pittore, che fiorì circa il mcccc.

BONESI GIOVAN GIRO- LAMO. i. 30. Sua vita. suo na- scimento. studiò lettere, quin- di il disegno sotto un suo zio, poi sotto Giovan Viani. inva- ghì della maniera del Cignani. ii. 285. non volea ch' altri il chia- masse discepolo del Viani. 286. Suoi costumi. 288. sua infirmi- tà, e sua morte. 289.

BONI GIACOMO ANTO- NIO. Fu aggregato all' acca- demia. i. 67. 68. 70. ii. 236. 244. 429. Suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. Scolare del Franceschini, quindi del Creti, poi del Cignani. iii. 229. tornò alla scuola del Franceschini. suoi viaggi. 230. 231. 232. suo stabilimento in Genova. altro suo viaggio. 232. altri. 233. suoi costumi. 234.

Borboni Matteo pittore. ii. 252.

Borgognoni. padre Giacomo *Cortesi* della compagnia di Ge- sù. pittore di battaglie. ii. 157.

Borgonzoni Lorenzo. iii. 303. pittor di ritratti principalmen- te.

Buonaroti Michelagnolo fio- rentino, pittore, scultore, ar- chi-

TAVOLA SECONDA.

357

chitetto, e poeta. i. 21. 22. 24.
101. 104. 105. 107. 108. 111. 195.

Brizio Francesco. pittore. i. 25.

BRIZZI SERAFINO. Sua aggregazione. i. 75. 82. 98. suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. iii. 295. studiò l'architettura. 296. sua infirmità. sua morte. sua maniera. 297. suoi costumi. Fu segretario dell'accademia. 299.

Bufagnossi Carlo iii. 254. 285. pittor da teatri, ed intagliatore in rame.

Burrini Barbara. ii. 328. pittrice.

BURRINI GIOVAN'ANTONIO. i. 14. 30. 57. 61. Viceprincipe sotto il Cignani. 62. 64. Principe. 71. 72. ii. 271. 272. 292. Suo ritratto. sua vita. suo nascimento. 319. scolar del Canuti. ajutato da un nobile. 320. suoi studj. suo viaggio. 321. passò alla scuola del Pasinelli. 322. sua emulazione. 323. suoi viaggi. 324. vago di guadagno. 326. timido. s'ammogliò. suo declinamento. 327. 328. suo affanno. sua caduta. sua morte. 329. suo lascito, e sua eredità. suoi costumi. accorto. circa la sua maniera. 330.

C

C *Accioli Giambatista* scolar del Canuti. ii. 406.

Caffi Francesco pittor Cremonese. iii. 100.

Caffi Lodovico pittor Cremonese. iii. 100.

Caffi Margherita. Costei ne' fiori fu prestantissima pittrice. iii. 100.

Cagnacci Guido. celebre pittore ii. 306.

Cairo Giambatista pittore. ii. 137. da casal Monferrato.

Caliari. Vedi Paolo veronese.

Calvart Dionigio. iii. 75. nato in Anversa.

Calza Ansonio pittor veronese. ii. 157.

Campana Giacinto. i. 6.

Camullo Francesco. ii. 300.

Cantarini. Vedi Simon da Pesaro.

Canuti Domenico Maria. i. 5. 26. ii. 209. 291. 320. 406. 407. 408. iii. 33. 34. 35. 70.

CARPI CARLO GIUSEPPE. i. 11. 30. 58. 60. 61. 62. 63. 64. 68. 69. Principe dell'accademia. 69. 71. 72. 82. 90. ii. 344. suo ritratto, e sua vita. suo nascimento. Scolare del cavalier Santi. 373. poi del Graziani. suoi viaggi. 374. 375. 376. s'ammogliò. 376. sua indole. suo viaggio. 377. sua infirmità. sua morte. sua forma. suo costume. 378. iii. 254.

Carracci. i. 23. 51. 52. 85. 101. 104. 105. ii. 365. 366. 367. 412. iii. 108.

Carracci Agostino. i. 10. 22. 23. 24. ii. 143.

Carracci Annibale. i. 10. 23. 24. 50. ii. 138.

Carracci Lodovico. i. 7. come inten-

intendesse di fondare un' accademia pubblica in Bologna. 8. capo di scuola. 23. come unì insieme le perfezioni di molti. 23. 24. ii. 141. 269.

Casalini Carlo. iii. 86.

Casalini Lucia. Vedi Torelli.

Castellini Barlamo. ii. 401.

Catalogo de' quaranta accademici eletti. i. 29.

CAVARI STEFANO. i. 30. 31. 64. Sua vita. suo nascimento. ii. 345. sua professione. suo costume. sua morte. 346.

CAVAZZA PIER FRANCESCO. i. 30. 61. 63. 71. 82. ii. 362. Suo ritratto, e sua vita. 381. suo nascimento. Scolare de' Viani. poi da se. 382. copiò ancora. terminò un quadro del maestro. 383. S' infermò. sua morte. sua forma. suo costume. 384.

Cavazzoni. Vedi Zanotti Giovampietro.

CAVAZZONI ANGELO MICHELE. i. 30. 41. 62. 64. 67. 71. 72. 75. 76. 80. Principe. 89. 96. ii. 248. 281. 378. suo ritratto, e sua storia. suo nascimento. iii. 125. si pone a fare il pittore. scolare del Santi. diligente nello studio. 126. suo avvertimento nel copiare. 127. intaglia in rame. Studiò architettura. 129. sue doti. suoi costumi. 132. 160.

Carvedone Jacopo. i. 7. 25.

Canla Sigismondo pittor Modonese. ii. 214.

Cesi Bartolomeo. i. 23. ii. 409.

Charmant Giuseppe. i. 83. nostro accademico d'onore.

Chiabrera Gabriello poeta Savonese. i. 92.

CHIARINI MARCO ANTONIO. i. 15. 30. 41. 61. 72. 75. 88. 90. Suo ritratto, e sua vita. suo nascimento. ii. 269. suoi viaggi. Studiò molto dalle opere di Agostino Mitelli. altri suoi viaggi. 270. 272. 275. 276. toccato d'apoplessia. tornò a Bologna. altro. suo viaggio. 279. disegnò la fontana di piazza di Bologna. 279. scrisse intorno ad essa. 280. sua morte. 281. suoi costumi. sua forma. 284. 298. iii. 285.

Chiappini D. Alessandro abate Lateranese. piacentino. iii. 151.

CIGNANI CARLO conte, e cavaliere. i. 5. 11. eletto da noi principe fin dalla prima origine dell' accademia. 12. confermato dal Papa. 15. 29. 31. suo principato perpetuo. 34. 41. 42. suo ritratto avuto in dono. 54. 60. 64. 65. suo ritratto. sua vita. ii. 135. di nobil prosapia. 136. suo nascimento. 137. studiò molto Annibale, e il Correggio. 138. passò a Roma col cardinal Farnese. 140. pinse nel palazzo del giardino a Parma. 143. rifiutò il titolo di conte, ma gli bisognò accettarlo. 144. gli fu chiesto il suo ritratto dal gran Duca. fu invitato a Forlì per la cupola. 147. passò con la famiglia a Forlì. 148. quando terminò la cupola. 150. ascrit-

ascritto alla nobiltà di Forlì. 151. fatto principe perpetuo dell'accademia. sua mancanza di sanità. 152. sua morte. sua sepoltura molto onorevole. 153. suo costume. sue dottrine intorno alla pittura. sua stima verso gli altri maestri. 158. sue esequie. 164. 323. iii. 80.

Cignani Felice conte. i. 11. ii. 143. 161. Sua nascita, sua educazione. 161. ajutò suo padre. 162. sua morte. 163. 424.

Cignani Paolo conte. sua nascita. sue pitture. ii. 163.

Cimabue antico pittor fiorentino. i. 18.

Civoli Giuseppe. i. 78. iii. 213. ora nostro accademico.

Colonna Angelo Michele. i. 26. 29. ii. 412.

Colonne, e guglie antiche. i. 54.

Corazza D. Ercole abate olivetano. i. 65.

Coreggio Antonio Allegri. i. 21. 24. 51. ii. 138. 141.

Coriolano Bartolomeo cavaliere. iii. 18. discepolo di Guido.

Cornacchini Agostino. i. 57. scultore.

Costa Lorenzo. iii. 75. ferrarese.

Crespi Antonio. alcune sue opere. iii. 72.

Crespi Ferdinando. iii. 72.

CRISPI GIUSEPPE detto lo Spagnuolo. i. 11. 15. 30. 58. 60. ii. 271. iii. 23. Suo ritratto, e sua storia. 31. suo nascimento. come fu chiamato lo Spagnuolo. 32. come fu conosciuto dal

Canuti, e come divenne suo scolare. 33. invitato a Roma. ricusa. passa alla scuola del Cignani 34. sue belle copie 35. suo viaggio. suo studio. caso succeduto, che gli fe grande onore. 38. altro caso, e questo il dimostra bell'umore. 40. altro accidente per una caricatura. 42. altro suo viaggio, e suo studio. 43. onori ricevuti. 44. aprì scuola. argomenti piacevoli, sua dote particolare. altro caso. 45. altri suoi viaggi, ed altro accidente. 47. accolto dal gran Principe. 51. suo capriccio. 52. fu molte volte a Firenze. altri onori, e doni ricevuti. 54. intagliò anche in rame. 55. grazie ottenute. 56. suoi capricci. 59. altro suo capriccio. 63. suoi costumi. 66. 67. sua beffa. 67. altra. 68. altre. sua forma. 69. sua maniera di dipignere. tutto ritrae dal naturale. 70.

Crespi Luigi prete, e predicator ancora. iii. 71. 72.

CRETI DONATO cavaliere.

i. 15. 30. 60. 61. Viceprincipe sotto il Cignani. 62. 64. 69. fatto cavaliere. 71. 82. Principe dell'accademia. 87. 97. 98. ii. 262. suo ritratto, e sua storia. iii. 99. suo nascimento. Vieni portato a Bologna. 100. suo talento per la pittura. passò alla scuola del Pasinelli. fu ricoverato, e ajutato dal Fava. 101. cominciò a patire malinconie. 104. suo viaggio. 105. s'ammogliò.

110. gli morì la moglie, ne prese un'altra. 114. fu fatto cavaliere. 116. suo costume. sue malinconie. 118. ha intagliato in rame. 120. sua maniera. quanto faticchi. 121.

Tra le cose, che dopo la stampa della sua storia egli ha fatto v'ha una bellissima santa Maria Maddalena in piccolo, che donò, per la guarigione di suo figliuolo, al celebratissimo medico, e filosofo Beccari, e potrebbe donare ancora ad una Regina, che cosa aver non potrebbe, da tener presso di sè, ne più elegante, ne più gentile. Sommo fu il dolore, ch'ebbe della malattia del figliuolo, e per cui quasi impazzì, onde pari all' allegrezza, ch'ebbe poi di sua salute, adoperò sapere, e studio, per ricompensar colui, che di una santa giocondità gli fu cagione. Non credo finalmente, che il cavalier Creti facesse mai cosa di questa più bella.

Creti Ersilia. iii. 118. figliuola del cav. Donato, ed accademica d'onore.

Creti Giuseppe eletto accademico, e poi rifiutò. i. 17. iii. 100. 245.

Cristoforo. pittore antichissimo. i. 19.

Croce Giulio Cesare. poeta piacevole. iii. 55.

Curti Francesco. ii. 333.

Curti Girolamo detto il dentone. i. 29. ii. 182. 284.

D

D *Alla Torre Antonio.* Notomitta. i. 103.

Dalla Torre Giulio architetto. i. 29.

Dalla Volpe Lelio. ii. 239. 369. iii. 23. 24. 56.

Dalmasio Lippo. i. 19.

Dal Sole Antonio Maria. ii. 290. sua morte. 294.

DAL SOLE GIOVAN GIOSEFFO. i. 11. 14. 30. 40. 41. 54. viceprincipe sotto il Cignani. 57. 58. 60. 61. 62. 64. ii. 262. 271. Suo ritratto, e sua storia. 289. Suo nascimento. Studiò lettere alcun poco. 290. si pose a disegnare. scolare del Canuti, poi del Pasinelli. 291. suo timore per lo avanzamento di un'altro scolare. 292. rendea grazie a Dio dell'aver avuto il Pasinelli per maestro. 293. gli morì il padre. niuna necessità il rallentò dal molto studiar le sue cose. 294. provvide sempre alla sua famiglia. Intagliò in rame, e alcune opere del maestro. 295. tornò a dipignere. 296. aprì scuola. 297. suoi viaggi. 298. s'ingannò nella prospettiva. onori, e grazie ottenute dal Legato 303. tacciato di lunghezza. beffa fatta a chi lo tacciava. 304. Suoi viaggi. Gli morì la madre. 306. Suo viaggio. onori ricevuti in Roma. 307. passò a Vinegia. Gli venne una fluxione alla lingua. Pinse ancora, ma si rin-

si rinfrancò il male. 309. sua morte. 310. suoi funerali. bella ricolta avea di disegni. sua forma. 311. suoi costumi. Era pien di decoro. 312. rifiutò di andare in Polonia, e in Inghilterrà. suo talento. sua imitazione. 313. suoi detti intorno all' arte. 315.

DARDANI ANTONIO. fu aggregato all' accademia. i. 69. 71. Suo ritratto, e sua vita. suo nascimento. Fu discepolo del Toni, poi di Giovan Viani. Studiò da se l' architettura. suoi viaggi. ii. 417. sua infirmità. 418. sua morte, e suoi costumi. 419.

Dante Alighieri poeta fiorentino. i. 19.

Dentone. Vedi Curti Girolamo.

Desubleo Michele. i. 6. ii. 138. pittore discepolo di Guido.

Domenichino. Domenico Zampieri. i. 24. 25. 29. 105. 412.

Dosi contessa Maria Vittoria. iii. 312.

Draghi Giovanni genovese cavaliere. ii. 214.

Durero Alberto. Vedi Alberto Durero.

E

E Sequie fatte dall' accademia al Cignani. i. 65. ii. 164.

F

F *Anti Gaetano.* ii. 279. 284.

FAVA CO: PIETRO ER-COLE. Diede ricovero ad una adunanza di pittori. i. 10. ii. 16. rinunziò il grado di accademico, e perchè. 17. 47. ritornò in accademia. 57. 63. 87. suo ritratto, e sua storia. iii. 193. suo nascimento. 193. s' invogliò di dipignere. sua stretta amistà col Creti. 194. passò a Roma, e vi studiò. 195. altro suo viaggio, e suo studio. altro col Creti. 196. suoi costumi. 198.

Ferajuli nunzio degli afflitti noceratese pittor di paesi. iii. 222.

Ferreri Andrea. i. 30. 60. 62. 64. 67. 68. 69. Suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. iii. fu portato da fanciullo a Bologna. scolare del Mazza. 135. studiò architettura ancora. passò a Ferrara, e vi si stabilì. 136. ha dipinto ancora. suo viaggio. architetto. 139. primo direttore dell' accademia di Ferrara. 140. suoi costumi. 141.

Fiamingo Francesco du Quesnoy scultore. i. 57.

Filibien segretario dell' accademia reale di Parigi. i. 83.

Fontana Larvinia. i. 23. pittrice figlia di Prospero.

Fontana Prospero. i. 23. maestro di Lodovico Carracci. 24.

Fontana Veronica. iii. 18. intagliatrice in legno.

Z z

Fran-

Franceschini Giacomo canonico. ii. 242. accademico d'onore.

FRANCESCHINI MARC-ANTONIO cavaliere. i. 14. 30. 40. viceprincipe sotto il Cignani. 41. 54. 60. 62. 64. fatto cavaliere. 66. principe dell' accademia. 67. 68. 70. 75. 82. 88. 90. ii. 143. 199. 201. suo ritratto, e sua vita. 219. suo nascimento. 220. scolare del Bibiena. fondò leuto. scolar del Cignani. cominciò ad esser molto stimato. 220. ajutò il maestro. fu chiamato dal maestro a Forlì. 222. torna a Forlì, e lavora col maestro. 224. suoi viaggi. 225. suo accidente. 227. Invitato a Vienna. ricusa. 228. Va a Modona. Il Duca lo invita a rimanere. ricusa. 229. altri suoi viaggi. 231. andò a dipignere per il Papa. 233. fu nominato cavaliere, ma rifiutò, ed ebbe alcuni doni. suoi onori. Voleva il Papa ritenerlo in Roma, ma egli non volle rimanervi. 234. altri suoi viaggi. 236. 237. Fu creato cavaliere. 238. dipinse anche in estrema vecchiezza. 240. cominciò ad infermarsi. 241. sua morte. suo amore verso l' accademia. 242. sua carità, e liberalità. Insegnò con amore. 243. sua forma, e suoi costumi. 244. sua facilità nell' operare. suo stile nel dipignere. 245. scriveva assai bene. non piativa mai. 246. fu amato da tutti. rispettoso verso il maestro. 247. 370.

Francia Francesco. i. 15. Capo principale, e maestro della nostra scuola. 19. Quanto famoso. 20. encomiato da Rafaello. studiato da Carracci. ebbe eccellenti discepoli. 20. ii. 333. iii. 75.

FRANCIA FRANCESCO MARIA, i. 30. 40. Principe dell' accademia. 66. suo ritratto, e sua vita. suo nascimento. studiò lettere. studiò d' intagliare. ii. 333. gelosia ebbe di lui il maestro. passò alla scuola del Piano-ro. acquistò fama. scolare del Mitelli. 334. fece lavoro. altre sue abilità. 335. suoi costumi. sua forma. sua morte. 336.

Franco pittore al tempo di Giotto. i. 19. lodato da Dante. 20. 28.

Francucci. Vedi Innocenzo da Imola.

FRATTA DOMENICO MARIA. Sua aggregazione nell' accademia. i. 89. iii. 25. 221. suo ritratto, e suo elogio. Suo nascimento. scolare di Domenico Viani. 309. poi del Rambaldi. poi del Creti. 310. si diede a disegnare a penna. non potè intagliare in rame. 311. si ritirò da se. 312. sua maniera. suoi costumi. 317. fu principe dell' accademia. 318.

G

G *Aburri Francesco Maria* cavaliere fiorentino, e nostro accademico d' onore. iii. 63. 316.

Gal-

TAVOLA SECONDA.

363

Galli. Vedi Bibiena.

Galli Maria Oriana. iii. 213.

GAMBARINI GIUSEPPE.

i. 30. 31. 62. 67. 69. 71. ii. 275. Suo ritratto, e sua vita. suo nas-
cimento. scolare del Boccia.
poi del Pasinelli. 387. Fin dall'
ora strinsi amistà con lui. studiò
nella scuola del Gennari. se un
misto delle due maniere. suo
viaggio. 388. altri viaggi. altri.
389. si diede a dipigner cose
basse, e vulgari. 390. s' infer-
ma. 391. sua morte. sua forma.
392.

Garbieri Lorenzo. i. 25.

GAROFALINI GIACINTO.

i. 30. 62. 67. 70. ii. 244. Sua vi-
ta. scolare del cavalier France-
schini. era inclinato alla vita
spassosa. ii. 343. si diede alla se-
rietà. divenne parente del mae-
stro. suo viaggio. sua morte.
344.

GATTI GIROLAMO. i. 30.
61. 67. 70. 72. ii. 244. Suo ri-
tratto, e sua vita. suo nasimen-
to. apprese a sonare. poi la pit-
tura. scolare del Franceschi-
ni. ii. 339. bramoso di appren-
dere. copiava l' opere del mae-
stro. sapea molto di prospet-
ti-va. 340. sua infermità. sua mor-
te. sempre fu uomo dabbene,
ma poco fortunato. 341. sua
forma. 342.

Gennari Bartolomeo. ii. 167.
pittor da cento.

Gennari Benedetto pittor da
cento. maestro del Guercino.
ii. 167.

GENNARI BENEDETTO.

i. 4. 29. 31. 41. 46. 61. Suo ri-
tratto, e sua vita. ii. 167. Suo
nascimento. suo profitto nella
scuola del Guercino suo zio.
169. suoi viaggi. 170. 171. sta
in Londra al servizio reale; ma
gli conviene abbandonar quel
paese. presta servigi alla fami-
glia reale. 173. andò a Parigi,
e vi lavorò. tornò a Bologna.
173. suo viaggio. sua morte.
suoi costumi. sua forma. 175.
388.

Gennari Carlo. ii. 169.

Gennari Cesare. ii. 167. 168.
Sua morte. 169.

Gennari Ercole. ii. 167. da
cento.

Gessi Francesco. i. 26.

Gherardini Alessandro. ii. 362.

Ghislieri Ettore. Aprì un ac-
cademia di disegno in sua casa.
i. 6. ii. 138.

Ghislieri Francesco senatore
fece lo stesso. i. 6. ii. 302. 322.
327. iii. 39. 41.

Gionima Antonio. iii. 71. 254.

Giordano Luca. ii. 248. 325.
pittore napolitano.

Giotto antico pittor fioren-
tino. Sua tavola ultimamente
scoperta in una delle nostre
chiese. i. 18. 20.

Giovio Paolo monsignore. i.
77.

Giorgi Giovanni. iii. 88.

Giulio Romano. i. 22. 107. iii.
267.

GRATI GIAMBATISTA. i.
30. 61. primo principe dell'ac-

Z z 2

ca-

cademia dopo la morte del Cignani. 64. 67. 71. 88. 90. 96. ii. 238. 316. suo ritratto, e sua storia. suo nascimento. scolare del Mattioli, poi del Pasinelli. iii. 185. poi di Giovan Gioseffo dal Sole. 186. si pose a far da se, e aprì scuola. 187. suoi viaggi. gli fu offerto il servizio del gran Duca. 188. suoi costumi. sua forma. 190.

GRAZIANI ERCOLE il vecchio. i. 30. 40. 58. 60. 61. 62. 66. 69. 72. ii. 317. 374. Suo ritratto, e sua vita. suo nascimento. sua educazione. 259. caso succedutogli nelle prime scuole. 260. Invaghì della maniera dell' Aldrovandini. si diede alla prospettiva. sua accortezza nell' arte. 261. suo difetto. 262. suoi viaggi. 263. 264. sua avarizia. sua infirmità. 264. sua morte. sua forma. 266.

GRAZIANI ERCOLE il giovane. Sua aggregazione nell' accademia. i. 75. 82. Principe dell' accademia. 96. suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. iii. 275. Scolare del Mattioli, poi del Creti. 276. suoi costumi. 281. 282.

Intanto per lo credito acquistato dopo la pubblicazione della sua gran tavola, e del pari bella, di S. Apollinare, gli vengono tante commissioni d' altre pitture, che non sa come a tutti soddisfare, ma per il suo sapere, e per la sua bontà merita questo, e ogni altro bene.

Greci grandissimi, e sommi

maestri delle nostr'arti. i. 23. con le loro divine statue servirono di lume a Raffaello. 20. statue loro da noi possedute. 55. laudate alle antiche statue. 56. 84.

Guercino da cento. Gianfrancesco Barbieri. i. 5. 6. 25. ii. 138. iii. 75.

Guglie, e colonne antiche. i. 54.

Guidalotti Giuseppe. ii. 363. 367. nostro accademico d' onore.

Guido Reni. i. 5. Come intendesse di fondare un' accademia pubblica. 8. 24. 27. 105. ii. 141. 390. 412. 425. iii. 111.

I

J *Anles Francesco. i. 88.*

Japelli Luigi Antonio. i. 92.

Innocenzo da Imola di casa Francucci. in che superò il Francia suo maestro. i. 21.

Isolani Alamanno conte, e senatore. iii. 11. accademico d' onore.

L

L *Andi Gioseffo Antonio. iii. 213.*

Lanzini Andrea cavaliere. ii. 272. 273. pittor milanese.

Lanzoni notomista. i. 103.

Laureti Tommaso. ii. 280. siciliano pittor, ed architetto.

Le Bran Carlo. ii. 145. 199. pittor primario del Cristianissimo Re Lodovico XIV.

Lég-

Leggi dell' accademia. i. 31.
lette pubblicamente. 44.

Lelli Ercole premiato. i. 75.

Lianoro Pietro Giovanni. i.
19. pittore, che fioriva circa il
mcccc.

Lollini Gaetano premiato.
i. 77.

Lombardi Alfonso da ferrara.
iii. 137. scultore.

Lupi Antonio. ii. 280.

M

M *Afei marchese Scipione.*
veronese. iii. 271.

MAGNAVACCA GIOSEF-
FO. i. 14. 29. depositario dell'
accademia. 41. 68. 70. suo ri-
tratto, e sua storia. suo nasci-
mento. discepolo del Guercio-
no. ii. 187. si volse allo studio
delle antichità. suoi viaggi.
imparò la lingua polacca. 188.
favorito da' principi. celebrato
da molti scrittori. 189. perdè
la vista. sua morte. 193. suoi
costumi, e sua forma. 194.

Malpighi Marcello monsigno-
re, filosofo, e medico. ii. 114.
115. 142. iii. 21.

Maboufia conte Carlo Cesare
autore della Felsina pittrice. i. 6.
18. difeso. 19. ii. 296.

Manfredi Rustachio. ii. 121.
iii. 87. 152.

L' amor vivace, e intenso, che
io sentiva, e sento ancora per
quest' uomo grandissimo, non mi la-
scia oltre passare senza parlar del-
la perdita, che giorni sono di lui si

fece, la qual succedette il dì 15.
 febbrajo, in domenica, sull' ora
dicisette, di quest' anno 1739,
giorno infauosto alle scienze, e ad
ogni sorta di buone lettere, ed ab-
la nostra sincera, ineffabile, in-
comparabile amicizia, e di quest'
ultima cosa non si può dir certa-
mente quanto mi dolga; ma chi
lui conobbe, e quanto amabil fosse,
e quanto teneramente mi amasse,
dovrebbe ancora in gran parte il
mio cordoglio immaginare. Il so
ancor' io, che questo non è luogo
da ricordar tali cose, ma che im-
porta a me, purchè alquanto sfo-
ghi, in parlandone, il mio dolore,
che si risente, e si ravviva a qua-
lunque leggiera di lui ricordazio-
ne, e di risentirsi, e di ravvivarsi
pur si compiace? Il suo nome, che
quì registro me lo ricorda abba-
stanza, e mi ricorda quante volte
feco di quest' opera istessa ho ragio-
nato. Io non credea già, benedet-
to Iddio, che prima di compierne
la stampa io dovessi perdere un
amico sì caro, e che tanto valea.
Egli è il vero, che da parecchi an-
ni vivea tormentato dal mal di
pietra, ma però in così strana gui-
sa, e con tali paise, ch' egli, e
noi ci si eravamo accomodati, spe-
rando, che, mercè le non intese
sregue, che un tal male gli conce-
dea, dovesse anche vivere alcuni
anni, dachè essendo egli nato l'an-
no 1674 (e fu il dì 20 settem-
bre) non era vecchio tanto, che
per la età si dovesse ora temere di
perderlo; ma, l'abbiamo perdis-
so,

to, e abbiain perduto un' uomo, che per dottrina, e per candidezza, e soavità di costumi, era desiderabile, che ben più lungamente vi vesse; e se l' animo gravemente si turba di quanti il conobbero, quanto deggio io turbarmi, contristarmi, e dolere, io, che senza lui son rimasto, e privo delle dolci dimostrazioni dell' amor suo! Non mancheranvi certamente scrittori, che del merito suo, e della sua vita parleranno, ma non forse del grandissimo amore, che mi portava, non estimando, che possa onore accrescergli un' amor così mal collocato; ed io questo amerei, che si sapesse per onor mio, e perciò ove possa i' vo dirlo, e chi ha veduto come insieme trattavamo non negherà fede a questa verità. Faccia dunque la mia buona fortuna, che ovunque andrà il nome di quest' uomo singolare, la memoria della nostra amicizia lo segua, e per tutti quei moltissimi secoli in cui sarà chiaro, e celebrato. Ma passiam' oltre.

Manfredi Gabriello fratel del suddetto, e uomo anch' egli di gran merito, e di gran nome, come tutti il sono di questa benedetta famiglia. i. 97. ii. 313. V' ha *Eraclito* medico, e matematico uomo anch' egli dignissimo, e v' ha il padre *Emilio* gesuita loro fratello, e predicatore di molta fama, e di merito anche maggiore.

Manfredi Maddalena, e Teresa sorelle de' suddetti, adombrate,

come si vede, per non offendere la loro umiltà, e moderazione. ii. 313.

Mannini Angelo Michele. ii. 214.

Mannini Gaetano milanese premiato. i. 88. 91.

MANNINI JACOPO ANTONIO. i. 30. 40. 61. 62. 63. 67. 69. Sua vita. suo nascimento. ii. 212. studia prospettiva. scolare di Mingazzino. suoi viaggi. 213. 214. molto faticava, ed era lungo. 214. piativa volentieri. era innamorato dello stile d' Agostino Mitelli. 215. fu sempre povero. divenne cieco. sua morte. 216. sua forma. sua maniera. emulo del Graziani. Fu maestro di Ferdinando Bibiena. 217.

Manno. i. 27. orefice, e statuario. fioriva nel mccl.

Mantegna Andrea. i. 20. 21. pittor mantovano maestro del Coreggio.

MANZINI RAIMONDO. i. 15. 30. 40. 41. 53. 55. 58. 60. 61. viceprincipe sotto il Cignani. 61. 67. 68. principe dell' accademia. 69. suo ritratto, e sua storia. suo nascimento. imparò da se l' architettura. iii. 91. suo viaggio. è scrittore eccellente. minia egregiamente. 92. suo viaggio. dono, ch' ebbe dall' Imperadore. passa al servizio del Principe di Baden. Fu maestro della Principessa. 94. tornò a Bologna, e come vi si fermò. 95. suoi costumi. 96. sua forma. 97.

Ma-

Maratti cavalier Carlo anconitano pittore . i. 12. ii. 236. 322. iii. 34.

Marchesi Giuseppe. Vedi Sansone.

Marco zoppo maestro di Francesco Francia . i. 19.

Mari Alessandro. iii. 160. pittor turinese .

MARSILI CONTE E GENERALE LUIGI FERDINANDO. Chiamato dal Papa in Italia . i. 13. ord' altamente a prò delle nostr' arti, e per il loro avanzamento . 15. 16. fu accademico, e rifiutò tal grado per acchetare il Viani. 31. 41. 42. sua orazione . 44. 45. passò a Roma . 46. 47. 48. 57. ritornò in accademia . 57. 59. 60. 63. 72. 74. 75. 110. suo ritratto, e sua vita . ii. 113. suoi studj . 115. passò a Costantinopoli . dedicò alla Regina di Svezia una sua opera . 116. entra nelle milizie dell' Imperadore . sua prigionia tra Turchi . 117. sua liberazione . 118. sua pietà, e liberalità . segnò i confini de' due imperj . 119. torna a Costantinopoli . indi ritorna a Vienna . 120. fece erigere nella sua casa in Bologna una scuola di matematica, e principalmente di astronomia . suo gravissimo accidente . 121. passò ne' Svizzeri . 122. indi a Parigi, e fu aggregato a quella reale accademia . Ebbe principio in sua casa un' accademia filosofica . effetto di sua pietà . 123. fu fatto Generale di santa

Chiesa . cominciò allora a pensare alla fondazione dell' Istituto . 124. si prese cura della erezione della nostra accademia, e ne fe l'aprimiento in sua casa . sua gran donazione all' Istituto . 126. accademia da lui fatta al Principe di Sassonia . 128. passò in Olanda . onori avuti in Londra . tornò a Bologna, e nuovi doni fece all' Istituto . 128. donò a noi una rendita per la solennità de' premj . tornò a Marsilia, ove cominciò ad infermarsi . tornò a Bologna . ottimi segni di pietà, e di religione . 129. sua morte . suoi costumi . 130. sua forma . 131. sue esequie . onori fattigli . 132. 232. 238. 286. 345. iii. 94. 95.

Martelli Pierjacopo. iii. 287. poeta .

Mascherini Ottaviano . i. 29. architetto .

MATTIOLI LODOVICO . i. 30. Suo ritratto, e suo elogio . suo nascimento . attese non poco alle lettere . iii. 21. si diede a disegnare, indi ad intagliare in rame . 22. ha dipinto ancora suo viaggio . 23. suoi costumi . è scrittore eccellente . 25. suoi costumi . 26. 53. 56. 276.

Mazza Cammillo . iii. 4. scultore padre di Giuseppe .

MAZZA GIUSEPPE . i. 11. 14. 30. 40. 41. viceprincipe sotto il Cignani . 61. 67. 70. principe dell' accademia . 72. 82. 87. 88. ii. 262. 263. 299. 331. 370. 376.

376. 423. suo ritratto, e sua storia. iii. 3. suo nascimento. scolare del Canuti. dipinse a fresco. cominciò a modellare; e quì si fermò. 4. passò alla scuola del Pafinelli. 5. aperse scuola da se. 6. suoi viaggi. 7. 9. 10. in Roma visitato da' primi artefici, e accolto da' grandi. ii. suoi costumi. accidente occorsogli. fortezza dell' animo suo. 12. suoi pregi intorno all' arte. sua forma. 13. dono, ch'egli mi fece. 14. 110.

MAZZONI CESARE GIOSEFFO. i. 30. 41. 63. 69. 70. 76. 91. suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. scolare del Pafinelli. iii. 169. poi di Giovannioseffo dal Sole. fondò di violino. s' invogliò di dipignere a fresco. 170. suoi viaggi. 171. 172. 173. 174. sua forma. 175. suoi costumi. segretario dell' accademia. 176. 254. *intanto egli è tornato in patria con la moglie, per non più partire.*

Mazzuoli Francesco. Vedi Parmigiano.

MELONI FRANCESCO ANTONIO. i. 30. 31. 61. ii. 244. sua vita. suo nascimento. scolare prima del Paderna, e poi del Monti, e poi del Franceschini. ii. 368. intagliò in rame. suoi viaggi. 369. 370. muore in casa del Bibiena. 371.

Mengoli Pietro dottore. ii. 290.

Metastasio Pietro poeta del regnante Imperador Carlo VI. iii. 255.

Menzabarba conte Francesco. ii. 189.

MILANI AURELIANO. i. 30. 61. 68. suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. scolare del Pafinelli, poi di Cesare Gennari. studiò quindi da se. iii. 159. aiutato dal conte Fava. studiò molto da' Carracci. 160. passò a Roma, e poi vi fece venir la famiglia. 164. sua maniera. 165. suoi costumi. 166.

E' venuta intanto a Bologna, una sua tavola di santa Geltrude ec. locata nell' altar de' Grassi in san Pietro. Quale planfo s' abbia avuto i' nol so dire, so che le avrei augurata miglior fortuna.

Milani Giulio Cesare. iii. 159. pittore.

Minganti Alessandro. i. 27. scultore lodato da' Carracci.

Mingazzino Domenico Santi cavaliere. i. 29. ii. 270. 323. 373.

Mitelli Agostino. i. 29. sue notizie. sue laudi. morì in Ispagna. ii. 181. 284.

MITELLI GIOSEFFO MARIA. i. 29. 41. 46. 62. suo ritratto, e sua vita. ii. 181. suo nascimento. ebbe varj maestri. giudizio di Simon Cantarini intorno a lui. In che sia pregievole. quante cose fece. 182. fu in Ispagna. sua morte. 183. 334.

Molza Francesco Maria poeta modonese. i. 77.

Montanari Geminiano matematico. ii. 114. 115.

Monti marchese Antonio. ii. 301. già nostro benefattore, e gran-

grande speranza della nostra accademia.

Monti Antonio Maria. ii. 286. pittore, e scrittore.

MONTI FRANCESCO. sua aggregazione all' accademia. i. 67. 68. principe. 71. 72. 88. 90. 98. ii. 289. 316. 342. suo ritratto, e sua storia. suo nascimento. suoi studj. iii. 217. scolare di Sigismondo Caula, poi di Giovan Gioseffo dal Sole. 118. suoi viaggi. 222. 224. sta ora in Brescia con la famiglia. suoi costumi. 225. principe dell' accademia. 226.

Monticelli Andrea. ii. 213. pittore di prospettive, e grotteschi.

MONTICELLI ANGELO MICHELE. i. 30. 40. 41. 87. suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. scolar del Manzini. iii. 179. poi del Franceschini. poi di Domenico Maria Viani. fu invitato a Roma dal Papa. gli venne male agli occhi. accieco. sua maniera. 181.

Morelli Bartolomeo detto il Pianoro. ii. 260. 334.

MORETTI GIUSEPPE MARIA. i. 15. 30. 40. suo ritratto, e sua storia. suo nascimento. impara di tagliare in legno. iii. 17. lo innamorarsi di una giovane gli fu stimolo allo studio. intagliò alquanto in rame. 18. suoi costumi. 19.

Morgagni Giambatista filosofo, e notomista. iii. 132.

Tom. II.

N

N *Adi Gasparo* architetto. i. 28.

Naldi Domenico. i. 76. premiato.

Negri Girolamo. Vedi Boccia.

Newton Isacco cavaliere inglese, singular filosofo, e matematico. ii. 128.

Niccolò dell' Abate, o Abati. i. 22. 24. suoi bellissimi fregi. 52. altri bellissimi, ma buttati a terra. iii. 3.

O

O *Ddi Mauro*. iii. 17. pittor parmigiano.

Orlandi Odoardo. i. 11. iii. 259. scultore.

Orlandi fra Pellegrino Antonio carmelitano. iii. 218.

ORLANDI STEFANO. sua aggregazione. i. 69. 70. 71. 88. 90. 256. suo ritratto, e suo elogio. suo nascimento. iii. 259. s' avvisò di fare il pittore. scolar del Rizzini. poi di Pompeo Aldrovandini. passò a Roma col maestro. molto vi studiò. altri suoi viaggi. 260. 261. sua forma. suoi costumi. 262.

Orsi marchese Giovan Gioseffo letterato, nella cui morte molto perdei. iii. 148.

ORSONI GIOSEFFO. sua aggregazione. i. 69. 70. 71. 75. 87. 90. 91. iii. 222. suo ritratto, e sua storia. suo nascimento.

A a a sco-

scolare di Domenico Viani. passò alla quadratura sotto la disciplina di Pompeo Aldrovandini. 253. suoi viaggi. 254. 255. suo costume. 256.

P

P *Aderna Paolo Antonia*. ii. 268. pittore.

Pagnini Valerio. i. 92. gentiluomo lucchese.

Palazzo dell' Istituto ragguardevolissimo per architettura, e per pittura. i. 47. sua breve descrizione. 49. fu scuola de' Carracci. 50.

Paltronieri Pietro. iii. 222. mirandolano pittore di prospettive.

Paolo Caliari veronese pittore. i. 24.

Parafio pittor greco. iii. 93.

Parmigiano. Francesco Mazzuoli. i. 21. 24. 51.

Parodi Domenico pittor genovese. ii. 429.

Pasfinelli Lorenzo. i. 6. 26. ii. 140. 158. 289. 290. 295. 303. 308. 314. 406. 407. 408. iii. 56. 79. 101. 144. sua morte. 146. 185. 259.

Paßerotti Bartolomeo. i. 23. pittore.

Pedretti Giuseppe. iii. 290. ora nostro accademico.

Pedrussi Paolo gesuita. ii. 189.

Perelle Niccolò. iii. 22. intagliatore in rame parigino.

Pesarese. Vedi Simon Cantarini.

Petracchi D. Celestino monaco celestino. i. 86. fiorentino.

Piella Lorenzo avvocato. ii. 169.

Pietro Perugino di casa Vannuzzi maestro di Raffaello. i. 20. 21.

PIO ANGELO GABRIELLO. i. sua aggregazione. i. 68. 69. 72. 75. 90. ii. 132. suo ritratto, e suo elogio. suo nasascimento. scolare d' Andrea Ferreri. iii. 245. poi del Mazza. passa a Roma nella scuola del cavalier Rusconi. 246. torna a Bologna. 248. suo costume. 250. *egli presentemente sta lavorando in Genova*.

Pisò Domenico. iii. 245. figliuolo del suddetto, e che si fa molt' onore.

PIZZOLI GIOACCHINO. i. 14. 30. 41. 61. 62. 63. suo ritratto, e sua vita. suo nasascimento. suo passaggio dalla bottega alla pittura. scolare di certo Bottazzoni. ii. 251. suoi viaggi. scolare del Colonna, poi del Pasfinelli. 252. torna col Colonna, e molto pingge secco. altri suoi viaggi. 253. va a Parigi. torna a Bologna. 254. pingge ogni sorta di cose. passa a Vinegia. 255. circa il suo modo di dipigner paesi. suoi costumi. 256. sua forma. sua morte. 257.

Premj come stabiliti. i. 73., e con quale solennità si dispensano. i. 78.

Primaticio Francesco. i. 22. 28. pittore, scultore, ed architetto.

Prn-

Pravati Santo. iii. 76. pittor veronese.

Q

Q*uadri Giovan Lodovico*. iii. 250. nostro accademico d' onore.

Quaini Francesco. i. 29. ii. 197. scolare di Agostino Mitelli. 147. zio di Carlo Cignani, con cui molto dipinse. 191. 270.

QUAINI LUIGI. i. 14. 30. 42. viceprincipe sotto il Cignani suo cugino. 60. 62. ii. 143. suo ritratto, e sua vita. 197. suo nascimento. 198. studiò lettere, e poi pittura. scolare del Guercino, poi del Cignani. suo viaggio. suo ritorno alla patria. Divenne amico del Franceschini. 199. dipigne col maestro, e con l' amico. 200. diventa cognato del Franceschini. poco amante della fatica. 201. dipinse moltissimo col cognato. 202. paraggio tra lui, e il Franceschini. 203. scrivea piacevolmente, e disegnava belle caricature. 204. sua infirmità. sua morte. 205. suoi costumi. fu eloquente, e amante degli uomini letterati. 206. compose in versi. sua forma. 207.

R

R*Afael Sanzio* d' urbino. portò al sommo la pittura. i. 20. 21. 24. 25. 57. 84. 105. 106. 107. 108. 109. ii. 141. 311.

Raimondi Marc' Antonio intagliatore in rame. i. 21.

RAMBALDI CARLO ANTONIO. i. 30. 62. suo ritratto, e sua vita. suo nascimento. scolare di Giovan Viani, poi di Domenico. ii. 395. opera da se. suoi viaggi. 396. 397. suo innamoramento. Va a Parma con la sposa, indi a Piacenza. 398. nel ritornar si annegò.

Rembrandt. Van Ryn. iii. 70. nato in leida pittore, ed intagliatore in rame.

Reni. Vedi Guido Reni.

Ramenghi Bartolomeo. Vedi Bagnacavallo.

Raparini Giorgio. iii. 101. pittore, e poeta.

Riva padre D. Giampietro somasco luganese. i. 92.

Rivani Ercole macchinista. iii. 202.

Rizzini Antonio. iii. 259. pittore.

Robusti Jacopo. Vedi Tintoretto. pittor veneziano.

Roli Antonio. i. 29. suo nascimento. ii. 405. sua morte. 406. 409.

ROLI GIUSEPPE. sua aggregazione. i. 68. 86. suo ritratto, e sua vita. ii. 405. suo nascimento. scolare del Caccioli, poi del Canuti. 406. intagliò in rame. si diè a dipignere a fresco. 407. suoi viaggi. 408. 409. gli muore il fratello. fu criticato. 410. altri suoi viaggi. 412. 413. ebbe una grossa eredità, e lasciò di dipignere. la eredità

A a a 2 andò

andò alla malora, e gli bisognò tornare alla pittura. 413. disperato prese moglie. sua morte. sua forma. suoi costumi. 414.

Ronchi Felice. i. 83. 88. premiato.

ROSSI ANTONIO aggregato. i. 89. ii. 244. suo ritratto, e suo elogio. scolare del Borgonzoni. iii. 303. poi del Franceschini. 304. suoi costumi. 306.

Rossi Giambattista autore dell'arboe genealogico della famiglia Cignani. ii. 158.

Rossi Giambattista. ii. 152.

Rossi Properzia scultrice. i. 27.

Rubens Pierpaolo. iii. 70. pittore d'anversa.

Rusconi Cammillo cavaliere, scultor milanese. iii. 11. 246.

S

S*Abattini Gaetano* nato muto, e che nella pittura molto diveniva eccellente, ma la morte nel più bello ce lo rapì. iii. 310.

Sabbattini Lorenzo. Come intendesse di fondare una pubblica accademia. i. 8. 23. 75.

Salani Don Paolo abate olivetano. ii. 280.

Sani Paolo Antonio minor conventuale. i. 79. accademico d'onore.

Sanfene Ginseppe Marchesi. ii. 403. ora nostro accademico.

Santi cavalier Domenico. Vedi Mingazzino.

SANTI GIOVAN GIUSEF-

FO. i. 11. 30. 31. 62. 63. 64. suo ritratto, e sua vita. scolare del Canuti, ma studiò da se la prospettiva. ii. 209. dipinse col Canuti suo cognato. sua morte. sua maniera. suoi costumi. 210. sua forma. 211.

Sant Urbano. ii. 132. coniatore lorenese.

Sanzio. Vedi Raffaello d'urbino.

Scandellara Pietro Maria premiato. i. 88. iii. 213. ora nostro accademico.

Schiaffi Antonio. i. 83. 91. premiato.

Sementi Giacomo. i. 26.

Serlio Sebastiano architetto. i. 29. 49.

Sbaraglia Girolamo filosofo, e medico. iii. 109.

Sgrilli Vincenzo. ii. 307.

Simon Cantarini da pesaro, lodato. i. 26. iii. 38. 75.

Sirani Giovan Andrea. i. 26. ii. 422.

Sirani Lisabetta. i. 26. iii. 147. figliuola del suddetto. pittrice.

Soavi Raffaello Angelo. i. 83. premiato. svizzero.

Solimene Cicio. ii. 428. 306. pittor napolitano.

Spada Leonello. i. 25.

Spolverini Ilario Mercanti. iii. 204.

Stancari Vittorio matematico. ii. 123.

Storia genealogica in compendio della scuola di Bologna circa la pittura, la scoltura, e l'architettura, e come quest'arti

TAVOLA SECONDA.

373

arti fiorissero sempre ancora in Bologna. i. 18.

T

T Agliazucchi Girolamo. iii. 149. modonese.

Taruffi Emilio. i. 6. ii. 138. 140. iii. 87. pittore.

Terzi Cristoforo. iii. 167. ora nostro accademico.

Tesi Vittoria. iii. cantatrice molto famosa.

Tiarini Alessandro. i. 6. 25. in che non lodato. 26.

Tibaldi Domenico. i. 28. 48. 49. architetto.

Tibaldi Pellegrino. i. 22. 24. 28. 49. 50. 54. 104. 107.

Tintoretto Jacopo Robusti veneziano. i. 24. ii. 321.

Tiziano Vecelli da cador. i. 7. 21. 24. 51. 101. 322.

Tolomei Claudio poeta sanese. i. 77.

Toni Angelo Michele pittore. ii. 37. iii. 32.

TORELLI FELICE. i. 30. 58. 62. 63. 64. 69. 70. 71. 72. 82. 88. 316. suo ritratto, e sua storia. iii. 75. suo nascimento. studiò alquanto lettere. sonò il violino. studiò la pittura. venne a Bologna, e molto faticò, e come, e dove. 76. scolare di Giovan Gioseffo dal Sole. 77. invaghì di una pittrice. la sposò. passò a far da se scuola. 80. sua forma. come cangiò maniera. 86.

Torelli Giuseppe. iii. 76.

Torelli Lucia Casalini. suo nascimento. imparò prima la pittura da Carlo suo cugino. iii. 86. poi da Giovan Gioseffo dal Sole. 87. eccellente nel far ritratti. 88. è nostra accademica d'onore.

Torelli Stefano. iii. 88.

Torri Flaminio. i. 26. 27. pittore.

V

V Alsalva Anton Maria notomista. iii. 132. 248.

Vandi Santo. ii. 157. pittor di ritratti.

Vanicelli Giuseppe Antonio. i. 92. premiato.

Vannucci. Vedi Pietro Perugino.

Vaques Giuseppe di Praga. i. 91. premiato.

Vasari Giorgio pittore aretino, ed architetto, e autore delle vite de' pittori, scultori, ed architetti ec. i. 19. 22. 29.

Vecelli. Vedi Tiziano.

Venenti Giulio Cesare. ii. 330.

Ventura. i. 28. pittore, che fiorì del mcxx.

Vetruvio. i. 49. architetto.

VIANI DOMENICO MARIA. i. 15. sua doglianza per la elezione degli accademici. 17. 30. 41. 47. 57. suo ritratto, e sua vita. ii. 353. suo nascimento. sue prime scuole. 355. scolare di suo padre. passa a Vinegia. 356. indi a Imola. 358. bramoso di rinovare la maniera de'

Car-

Carracci. 359. andò a Pistoja. sua morte. 361. suoi costumi. 362. avea ricusato d'andare a Roma. 363. sua forma. stimava il nudo più d'ogni altra cosa. 366. iii. 253.

Viani Giovanni. più eccellente, che celebrato. i. 27. ii. 285. sua morte. suoi costumi. 353. sua maniera. 354.

Vignola Giacomo Barozzi. i. 28. 49.

Vigri santa Caterina da Bologna protettrice dell' accademia. i. 31. 42. 53.

Vinci Lionardo. i. 103. da Vinci.

Vincioli Giacinto. iii. 148. nobile perugino, e letterato.

Vitale. i. 19. fioriva questo pittore circa il mccc.

Urbano. Vedi Sant' Urbano.

Z

Z *Ampieri Domenico*. Vedi Domenichino.

Zanelli Ippolito. ii. 136. 158. ferrarese, filosofo, e poeta.

Zani Sebastiano scrittore. iii. 110.

Zanotti Ercole Maria. ii. 158. iii. 152.

Zanotti Eustachio. iii. 152.

Zanotti Francesco. i. 48. iii. 152

ZANOTTI GIAMPIETRO

autore della presente opera. suo pensiero la istituzione dell' accademia. i. 10. i. 11. segretario fin dalla prima origine della medesima. 30. 31. 42. 60. 62. 67. 70. 71. 75. 76. 80. principe dell' accademia. 81. 87. 90. 98. 388. 414. suo ritratto, e sua storia. imparò lettere. fu condotto a Bologna. iii. 143. studiò pittura sotto la disciplina del Pasinelli. 144. seguì a studiare lettere. suo viaggio. 146. pubblicò la vita del suo maestro. difese la felsina pittrice. 147. e poi la seconda maniera di Guido a prò del marchese Orsi. 148. andò a Roma. 150. sua forma. 153. suoi costumi. 154. 155.

Zenfi. ii. 156. iii. 93.

Zoppo. Vedi Marco Zoppo.

TAVOLA TERZA

Delle operazioni registrate in questo libro.

A

A Bele morto. *del Franceschini. ii. 239.* ucciso. *del Gambarini. ii. 388.*

Abigaille. *dello Spagnuolo. iii. 56.* *del Roffi. 305.*

Abramo. *del Franceschini. ii. 229.* *di quel dal Sole. ii. 300.*

Achille tuffato nel fiume. *del Franceschini. ii. 236.* altre sue favole. *del Creti. iii. 111. 112.* consegnato a Chirone. *del Boni. 231.*

Aci con Galatea. *del Torelli. iii. 78.*

Adamo, ed Eva. *del Cignani. ii. 119.* *del Franceschini. 224.*

Adone sua favola in quattro quadri. *del Franceschini. ii. 227.* morto. *dello stesso. 239.* *del Mazza. iii. 10.*

Adorazione del Vitello. *del Milani. iii. 162.*

Agarre. *del Cignani. ii. 144.* *del Quaini. 204.* *del Franceschini. 238.* *di quel dal Sole. 293.*

S. Agostino. *del Gatti. iii. 341.*

Alberto Caprara ambasciadore al Turco. *del Bolognini. iii. 28.*

Albornozzo cardinale, cui un'architetto mostra un disegno. *del Cignani. ii. 139.*

Alessandro, che incendia il

palazzo di Xerse. *del Bolognini. i. 88.* con Efestione. *dello Spagnuolo. iii. 58.* varie sue storie. *del Creti. 106. 109. 220. 223.*

S. Alessandro. *dello Spagnuolo. iii. 61.*

S. Alessio Falconiero. *del Roffi. iii. 305.*

Alfeo con Aretusa. *del Torelli. iii. 81.*

Altare. *dell' Aldrovandini. ii. 425.*

Ambasciatori di Bologna sul carroccio. *del Zanotti. iii. 150.*

Ambascieria al Re di Danimarca. *del Gambarini. ii. 391.*

Amor divino. *di quel dal Sole. ii. 306.*

Amore con Bacco. *del Cignani. ii. 142.* altre sue favole. *dello stesso. 143. 144.* disarmato. *del Franceschini. 237.* *dello Spagnuolo. iii. 56.* *del Cavazzoni. 128.*

S. Andrea. *dello Spagnuolo. iii. 61.* *del Roffi. 305.*

Andromeda. *del Creti. iii. 113.*

B. Angelina. *del Mazzoni. iii. 175.*

Angeli. *del Roli. ii. 409.* *del Mazza. iii. 7. 8. 9. 10. 11. 12.* *del Ferreri. 136. 137.* *del Pio. 248.* *del Bigari. 286.*

Angelo Custode. *del Franceschini. ii. 237.* *del Mazza. iii. 6.* *del Zanotti. 147.* *del Mazzoni. 171.* *del Grati. 187.*

Ange-

Angelo Michele. *dello Spagnuolo*. iii. 65. *del Milani*. 162.

Angelo Rafaello, chelotta. *dello Spagnuolo*. iii. 45.

S. Aniano, che battezza un Re. *del Gennari*. ii. 170.

S. Anna. *del Ferreri*. iii. 137. *del Grati*. 186. *del Graziani*. 278.

Anna madre di Samuele. *del Franceschini*. ii. 235.

S. Anselmo. *dello Spagnuolo*. iii. 61.

S. Antonio abate. *del Viani*. ii. 360. *dello Spagnuolo*. iii. 40.

S. Antonio di Padova. *del Cignani*. ii. 148. 148. 162. *del Creti*. iii. 109. *del Ferreri*. 137. 138. *del Zanotti*. 145. *del Pio*. 248. *del Fratta*. 311.

S. Apollinare. *del Graziani*. iii. 281.

Apollo. *del Cignani*. ii. 149. *del Franceschini*. 232. *del Bertuzzi*. 348. *del Pio*. iii. 248. *del Bigari*. 289.

Arianna abbandonata. *del Cignani*. ii. 143. *di quel dal Sole*. 305. *del Mazza*. iii. 10.

Arme. *del Mannini*. ii. 215. *del Graziani*. 262. *dell' Aldrovandini*. 423.

Armida. *del Quaini*. ii. 204. *del Graziani*. iii. 277.

Aronne. *di quel dal Sole*. ii. 300.

Artemisia. *di quel dal Sole*. ii. 299.

Aurora. *del Cignani*. ii. 148. *con Cefalo*. *del Franceschini*. 230. 231. 240. *del Boni*. iii. 233.

B

B Accanali. *del Cignani*. ii. 142.

Bacco. *del Franceschini*. ii. 230. 240. *del Mazza*. iii. 9. 10. *dello Spagnuolo*. 45. 62. *del Boni*. 231.

S. Barbara. *del Dardani*. ii. 418.

del Graziani. iii. 279.

S. Bartolomeo sue storie. *del Franceschini*. ii. 226. *del Mazza*. iii. 6. *del Roffi*. 305.

Beccheria. *dello Spagnuolo*. iii. 37.

S. Benedetto. *del Cignani*. ii. 146. *di Felice Cignani*. 162. *del Mazza*. iii. 7. *del Torelli*. 82. *del Roffi*. 304.

S. Bernardino da Siena. *del Cavazza*. ii. 383. *dello Spagnuolo*. iii. 52. *del Creti*. 109.

S. Bernardo. *dello Spagnuolo*. iii. 61. *del Zanotti*. 148. *del Grati*. 189.

B. Bernardo Tolomei. *dello Spagnuolo*. iii. 64.

Bersabea. *di quel dal Sole*. ii. 299. *del Fratta*. iii. 314.

Bertoldino, che cova l'uova. *del Cignani*. ii. 142. *sue favole*. *dello Spagnuolo*. iii. 55.

Bertoldo, Bertoldino, e Cacafenno. *del Mattioli*. iii. 23. *dello Spagnuolo*. iii. 55.

S. Biagio. *del Franceschini*. ii. 221.

S. Bruno. *del Boni*. iii. 230.

Bruto, che bacia la terra. *dello Spagnuolo*. iii. 55.

Bugia. *del Creti*. iii. 104.

Came-

C

C Amere. *del Graziani. ii. 262.*
del Chiarini. 270. 272. 278. del
Burrini. 323. 324. 326. del Ber-
tuzzi. 348. 349. del Carpi. 374.
375. 376. del Gambarini. 388.
391. del Rambaldi. 396. del Bi-
stega. 401. del Roli. 408. 409.
del Dardani. 418. dell' Aldrovandini.
425. 426. 427. dello Spagnuolo.
iii. 44. del Creti. 105.
108. del Mazzoni. 171. 173. del
Bibiena. 204. del Boni. 231. 232.
233. dell' Orsoni. 254. dell' Or-
landi. 261. del Bibiena. 267. del
Bigari. 288. 290. 291.
 Campaspe ec. *di Felice Ronchi.*
i. 88.
 Cappella. *del Mitelli. ii. 181.*
del Mannini. 214. del Franceschini.
223. 225. 226. 237. del Piz-
zoli. 255. del Graziani. 262. del
Chiarini. 272. di quel dal Sole.
300. del Burrini. 324. 327. del
Garofalini. 344. del Bertuzzi.
348. del Carpi. 375. del Bistega.
402. del Roli. 408. 409. dell' Al-
drovandini. 423. 425. 426. del
Ferreri. iii. 137. del Bibiena. 204.
205. del Boni. 231. 232. 233.
dell' Orsoni. 254. 255. 256. dell'
Orlandi. 261. 262. del Bibiena.
267. del Bigari. 289. 291.
 Caricatura. *dello Spagnuolo.*
iii. 51. del Fratta. 310.
 Carità. *del Cignani. ii. 142.*
del Franceschini. 226. di quel dal
Sole. 297. del Torelli. iii. 77. del
Creti. 113. del Pio. 249.
 Tom. II.

S. Carlo. del Franceschini. ii.
230. del Rambaldi. 396. del Cre-
ti. iii. 117. del Fava. 196.

S. Cassiano ec. di quel dal Sole.
ii. 305.

B. Caterina da Genova. del Bo-
ni. iii. 234.

B. Caterina Fieschi sue storie.
del Boni. iii. 231.

S. Caterina martire. del Cigna-
ni. ii. 145. del Franceschini. 228.
di quel dal Sole. 308. del Mazzo-
ni. iii. 175.

S. Caterina Vigri. del France-
schini. i. 70. ii. 232. 239. del Bo-
nesi. 287. del Cavazzoni. iii. 130.
del Zanotti. 144. del Grati. 187.
del Graziani. 277. 279.

Cefalo. del Torelli. iii. 84.

Centurione. del Fava. iii. 195.

Cerere. di quel dal Sole. ii.
302. del Ferreri. iii. 136.

B. Ceslao. della Torelli. iii. 87.

s. Chiara. del Mazza. iii. 8. del
Ferreri. 138.

Chiesa. del Pizzoli. ii. 255. del
Bistega. 402. del Roli. 409. 412.
del Dardani. 418. dell' Aldrovandini.
427. del Bibiena. iii. 204.
del Monti. 225. del Boni. 230.
232. 233. dell' Orsoni. 254. 255.
Chirone. del Cignani. ii. 163.
dello Spagnuolo. iii. 43.

Circe. del Cignani. ii. 142.

S. Clemente. del Crespi. iii. 72.

Cleopatra. del Franceschini. ii.
239. dello Spagnuolo. iii. 63.

Clorinda. di quel dal Sole. ii.
305.

Concilio di Vescovi. del To-
relli. iii. 85.

Bbb

Con-

Convito degli *Dij. di quel dal Sole. ii. 298. dello Spagnuolo. iii. 44.*

Coronazione di Carlo V. *del Gatti. ii. 340. del Gambarini. 391.*

Copie. *dello Spagnuolo. iii. 38. 39. del Cavazzoni. 127. 130.*

Crocifissi. *dello Spagnuolo. iii. 36.*

Curzio. *del Fratta. iii. 316.*

Cupola. *del Cignani. ii. 149. del Franceschini. 226. del Roli. 409. 412.*

D

D Afne. *del Cignani. ii. 143.*

Dalida. *del Bonefs. ii. 287. del Torelli. iii. 79.*

Danae. *del Cignani. ii. 142.*

Daniel profeta. *del Burrini. ii. 324. del Milani. iii. 165.*

Davide. *del Franceschini. ii. 238. di quel dal Sole. 300. 302. del Burrini. 328. del Mazza. iii. 10. dello Spagnuolo. 62. del Torelli. 82.*

Debora. *del Franceschini. ii. 235.*

Dejanira. *del Bolognini. i. 83.*

Diana sue favole. *del Franceschini. ii. 227. 237. di quel dal Sole. 302. 306. 309. del Mazza. iii. 9. 10. 11. dello Spagnuolo. iii. 45. 56. del Torelli. 78. del Boni. 232.*

Didone. *del Tauset di anversa. i. 88. di quel dal Sole. ii. 302.*

S. Diego. *del Creti. iii. 116.*

S. Domenico. *del Bonefs. ii. 288. suoi miracoli del Mazza. iii. 9. del*

Ferreri. 138. del Graziani. 278. S. Donino. del Rossi. iii. 304.

E

E Cce homo. *del Cignani. ii. 148.*

Elementi. *del Burrini. ii. 325. del Bertuzzi. 348.*

Endimione. *del Gennari. ii. 171. di quel dal Sole. 302. 305. del Burrini. 324. del Mazza. iii. 11.*

Enea. *di quel dal Sole. ii. 305.*

Eraclito. *dello Spagnuolo. iii. 64.*

Ercolani eletto ambasciadore ec. *del Mazzoni. iii. 172.*

Ercole. *dello Schiaffi. i. 83. del Cignani. ii. 143. del Franceschini. 240. del Bonefs. 247. di quel dal Sole. 302. 305. del Burrini. 327. del Mazza. iii. 9. dello Spagnuolo. 40. 44. del Ferreri. 136. del Milani. 162. del Boni. 233. del Pio. 248.*

Erminia. *del Cignani. ii. 148. di quel dal Sole. 306. del Monti. iii. 222.*

Erodiade. *del Cignani. ii. 163. Esequie. fatte dal Chiarini. ii. 273.*

Esther. *del Mazzoni. iii. 172. del Grati. 188. del Graziani. 278. 279.*

S. Eufemia. *del Burrini. ii. 322.*

Euridice. *di quel dal Sole. ii. 299.*

Europa. *del Franceschini. ii. 240. del Creti. iii. 107.*

Ettore. *del Monti. iii. 220. Fab-*

TAVOLA TERZA.

379

F

F Abbriche. *del Chiarini*. ii. 284. *del Bibiena*. ii. 241. 270.
 Facciata di chiesa. *dell' Alberoni*. i. 78. 91. *del Japelli*. 92. *del Ferreri*. iii. 137.
 Fama. *del Franceschini*. i. 65. ii. 238.
 Famiglia sacra. *del Cignani*. ii. 146. *del Quaini*. 203. *del Franceschini*. 238. *dello Spagnuolo*. iii. 55. 64. *del Torelli*. 78. 79. *del Graziani*. 279.
 Fanciulli nella fornace. *del Burrini*. ii. 324.
 Fanciulli. *del Mazza*. iii. 5. 7. 9. 10. *dello Spagnuolo*. 51. *del Ferreri*. 139.
 Fede. *del Franceschini*. ii. 226. *di quel dal Sole*. 297. *del Ferreri*. iii. 138.
 B. Fedele suo martirio. *del Monti*. iii. 224.
 S. Felice. *del Franceschini*. ii. 241. *del Bolognini*. iii. 28.
 Felsina. *del Fratta*. iii. 312.
 S. Fermo. *dello Spagnuolo*. iii. 61.
 Feste. *del Bibiena*. iii. 206. 240. 241. 268.
 Fetonte. *del Burrini*. ii. 324. 325.
 Figliuol prodigo. *del Graziani*. iii. 280. *del Bigari*. 291.
 S. Filippo Benizzi. *del Cignani*. ii. 146. *del Franceschini*. 222. 223. *del Viani*. 354. 357. 358.
 S. Filippo Neri. *del Franceschini*. ii. 223. *sue storie*. 236. 240.

di quel dal Sole. 293. *del Torelli*. iii. 79. *del Creti*. 115. *del Pio*. 249. *del Fratta*. 314.
 Flora. *del Cignani*. ii. 142. *del Bertuzzi*. 348. *del Boni*. iii. 230. *del Pio*. 248.
 Fortuna. *del Franceschini*. ii. 224.
 S. Francesca romana. *dello Spagnuolo*. iii. 64. *del Creti*. 116.
 Francesco primo Re di francia. *del Cignani*. ii. 139.
 S. Francesco d'assisi. *del Cignani*. ii. 162. *di quel dal Sole*. 303. 305. *del Burrini*. 327. *del Mazza*. iii. 8. *del Creti*. 103. *del Pio*. 248. *del Roffi*. 305.
 S. Francesco di Sales. *del Franceschini*. ii. 229. *del Bonefi*. 287. *dello Spagnuolo*. iii. 61. *del Creti*. 72. *del Boni*. 234.
 S. Francesco Regis. *dello Spagnuolo*. iii. 57. 58. 61. 65. *del Zanossi*. 151. *del Graziani*. 279.
 S. Francesco Xaverio. *del Rambaldi*. ii. 397. *dello Spagnuolo*. iii. 57. *del Torelli*. 81. *del Creti*. 108. *del Graziani*. 278. *del Roffi*. 304.
 Fregi. *del Burrini*. ii. 321. *del Roli*. 409. *del Creti*. iii. 104. *di Niccolò dell' Abate disegnati dal Fratta*. 316.
 Funerali. *del Bibiena*. iii. 239. *del Pio*. 250.

G

G Abinetto. *del Graziani*. ii. 262. 263. *dell' Aldrovandini*. 424. *del Bolognini*. iii. 28. *del Mazza*. Bbb 2 zoni.

zoni. 171. *del Bibiena*. 267. *del Bigari*. 290.

S. Gaetano. *del Franceschini*. ii. 222. *di quel dal Sole*. 305. *del Bolognini*. iii. 28.

Galleria. *del Cignani*. ii. 138. *del Franceschini*. 224. *del Graziani*. 262. 263. *del Chiarini*. 278. *del Bertuzzi*. 348. *dell' Aldrovandini*. 424. *del Milani*. iii. 165. *del Bibiena*. 204. *del Boni*. 232. *dell' Orlandi*. 261. *del Bigari*. 287. 289.

S. Gennari. *del Torelli*. iii. 80.

Geremia. *del Franceschini*. ii. 235.

Gesù riforto. *del Boni*. i. 68. depotto di croce. *del Cignani*. ii. 144. apparso alla Maddalena. *dello stesso*. 145. nell' orto. *del Gennari*. 168. Crocifisso. *del Franceschini*. 221. con santa Caterina da Siena. *dello stesso*. 223. circonciso. adorato da' Magi. *dello stesso*. 226. nel deserto. *dello stesso*. 228. che comunica gli Apostoli. *dello stesso*. 232. che dà le chiavi a S. Pietro. *dello stesso*. 236. coronato di spine, e sua flagellazione. *di quel dal Sole*. 293. adorato da' Magi. *del Burrini*. 321. che frange il pane. *del Viani*. 359. nel presepio. *del Caravazza*. 382. adorato da' Magi. *dello stesso*. 383. *del Rambaldi*. 396. morto in braccio alla madre. *del Mazza*. iii. 6. battezzato. *dello stesso*. 6. nell' orto. *dello stesso*. 6. in croce. *dello stesso*. 8. nel presepio. *dello stesso*. 9. nelle nozze di Cana. *dello Spagnuolo*. 36. adorato da' Ma-

gi. *dello stesso*. 44. che si congeda dalla Madre. *dello stesso*. 55. mostrato al popolo. *dello stesso*. 56. in croce. *dello stesso*. 57. riforto. *dello stesso*. 57. Crocifisso. *del Crespi*. 72. coronato di spine. *del Torelli*. 78. visitato da' Magi. *dello stesso*. 79. tradito. *dello stesso*. 79. bambino. *dello stesso*. 83. in croce. *della Torelli*. 87. in mezzo a' due Discepoli. *della stessa*. 87. mostrato al popolo. *della stessa*. 88. caduto. *del Creti*. 104. visitato dalla Maddalena. *dello stesso*. 109. battezzato. *dello stesso*. 116. in croce. *del Zanotti*. 150. altro. *dello stesso*. 150. incontrato dalle Marie. *del Milani*. 161. flagellato. *dello stesso*. 162. che libera la indemoniata. *dello stesso*. 162. benedice ec. *del Mazzoni*. 174. adorato da' Magi. sua circoncisione. *del Grati*. 186. orante nell' orto. *dello stesso*. 188. battezzato. *dello stesso*. 189. adorato da' Magi. *del Fava*. 196. tra' Dottori. *dello stesso*. 195. riforto. *dello stesso*. 196. visitato da' Magi. *dello stesso*. 196. tra i due Discepoli. *del Monti*. 220. riforto. *del Boni*. 231. Crocifisso. *dello stesso*. 232. alcuni suoi miracoli. *della stesso*. 232. Crocifisso. *dello stesso*. 234. bambino. *del Pio*. 247. morto. *dello stesso*. 249. ascende al cielo. *del Graziani*. 278. nel presepio. *dello stesso*. 279.

Giacobbe, che lotta. che sogna. *del Creti*. iii. 115.

S. Gioachino. *del Gatti*. ii. 340. *del Ferreri*. iii. 137.

Giob-

TAVOLA TERZA .

381

Giobbe. *dello Schiaffi*. i. 91.
del Mazza. iii. 6.

S. Giorgio. *del Graziani*. iii. 280.

Gioseffo. *del Cignani*. ii. 144.
del Burrini. 321. *del Mazzoni*.
iii. 170. 171. *del Fava*. 195.

Giosuè. *dello Spagnuolo*. iii. 65.

Giostra. *del Fratta*. iii. 313.

S. Giovambatista. *del Cignani*.
ii. 148. *del Franceschini*. 232. *del*
Burrini. 327. 328. *del Mazza*.
iii. 8. 9. *dello Spagnuolo*. 37. *del*
Milani. 165. *del Bigari*. 291.

Giove. *del Cignani*. ii. 152. *del*
Burrini. 324. *del Viani*. 358. 359.
dello Spagnuolo. iii. 62. 65.

S. Giovanni di Dio. *del Viani*.
ii. 354. *della Torelli*. iii. 87.

S. Giovanni della Croce. *del*
Franceschini. ii. 223. 230.

S. Giovanni Evangelista. *del*
Franceschini. ii. 224. *dello Spa-*
gnuolo. iii. 59. 61.

S. Giovanni Nepomuceno. *del-*
lo Spagnuolo. iii. 58. *del Crespi*. 72.

S. Giovanni Gualberti. *del*
Dardani. ii. 418.

S. Girolamo. *del Franceschini*.
ii. 232. *di quel dal Sole*. 302. *del*
Burrini. 322. *dello Spagnuolo*. iii.
37. 44. *del Creti*. 104. *del Ferre-*
ri. 137. *del Zanotti*. 151. *del*
Milani. 162. *del Rossi*. 305.

Giuditta. *del Lelli*. i. 75. *del*
Naldi. 76. *del Franceschini*. ii.
229. 235. *di quel dal Sole*. 305.
308. *del Torelli*. iii. 82. *del Maz-*
zoni. 173. *del Grati*. 188. *del*
Graziani. 278. 279.

S. Giuliana. *del Mazza*. iii. 6.
del Torelli. 85. *del Graziani*. 280.

S. Giuseppe. *del Cignani*. ii.
146. *del Franceschini*. 221. 225.
230. 237. *di quel dal Sole*. 293.
del Viani. 354. *del Mazza*. iii. 8.
dello Spagnuolo. 41. 55. 60. *del Cre-*
spi. 72. *del Torelli*. 78. 82. 83. *del*
Zanotti. 147. *del Grati*. 188. 189.
Giustizia. *del Franceschini*. ii.
227.

S. Gregorio. *del Torelli*. 82.
del Creti. iii. 105. *del Zano-*
tti. 151.

I

I Aele. *del Franceschini*. ii. 235.
del Grati. iii. 188.

Ieste. *di quel dal Sole*. ii. 302.
308. *del Rambaldi*. 397.

Ifigenia. *del Rambaldi*. ii. 396.
del Bolognini. iii. 28. *del Fras-*
ta. 312.

S. Ignazio. *dello Spagnuolo*. iii.
60. *del Torelli*. 88. *del Creti*. 117.

S. Ilario. *del Fratta*. iii. 317.

B. Imelda. *del Pio*. iii. 250.

Imola liberata dalla peste. *del*
Viani. ii. 358.

Invenzione del sepolcro di
S. Giacomo. *del Bolognini*. iii. 28.

S. Irene. *del Graziani*. ii. 279.

Isacco. *del Mazzoni*. iii. 170.

L

L Abano. *dello Spagnuolo*. iii.
62.

Lavandaje. *dello Spagnuolo*. iii.
52.

Liberazione di Carlo V. *del*
Torelli. iii. 85.

s. Li-

S. Lisabetta . *del Franceschini* .
ii. 224.

Loggia . *del Bibiena* . iii. 204.

S. Lorenzo . *del Cavazza* . ii.

382.

Lott . *del Franceschini* . ii. 223.
del Graziani . iii. 277.

S. Lucia . *del Zanotti* . iii. 147.
149.

Lucrezia . *di quel dal Sole* . ii.
303. 305. *dello Spagnuolo* . iii. 58.

S. Luigi Gonzaga . *dello Spagnuolo* . iii. 57. *del Crespi* . 72. *del Torelli* 83.

M

M Acabei . *del Torelli* . iii. 82.

Madonna . *del Cignani* . ii. 142.

144. 145. 149. *del Cignani* . 162.

del Franceschini . 229. 230. 232.

236. 237. 238. 239. 240. 241. sue

storie . *del Pizzoli* . 255. *del Bonefi* .

287. *di quel dal Sole* . 302. 305.

308. *del Burrini* . 327. *del Gatti* .

340. *del Bertuzzi* . 349. *del Viani* .

354. *del Viani* . 357. 359. *del Gambarini* .

389. *di Guido* . 412. *del Dardani* .

418. *del Mazza* . iii. 7.

8. 12. *del Bolognini* . 28. *dello Spagnuolo* .

44. 57. 61. 62. 65. *del Crespi* .

72. *del Torelli* . 81. 82.

84. *della Torelli* . 88. *del Creti* .

115. 116. *del Ferreri* . 136. *del Zanotti* .

147. 149. 151. *del Milani* . 161.

del Mazzoni . 171. 173.

175. *del Grati* . 187. 189. *del Fa-*

va . 196. 197. *del Monti* . 219.

220. 223. *del Boni* . 232. *del Pio* .

247. 248. *del Graziani* . 277.

279. 280. *del Roffi* . 305.

Mardocheo . *del Monti* . iii.

223.

S. Margarita da Cortona . *del-*
lo Spagnuolo . iii. 44. *del Torelli* . 84.

Maria sorella di Mosè . *del*
Franceschini . ii. 235.

S. Maria Egiziaca . *del Fran-*
ceschini . ii. 223.

S. Maria Maddalena de Paz-
zi . *del Gennari* . ii. 168. *del Roffi* .

iii. 305.

S. Maria Maddalena . *del Fran-*
ceschini . ii. 223. *di quel dal Sole* .

303. 305. *del Torelli* . iii. 81. 85.

della Torelli . 87. 88. *del Grazia-*
ni . 277. *del Roffi* . 305.

S. Marino . *del Bonefi* . ii. 287.

S. Maurelio . *del Torelli* . iii. 85.

Medaglie . *del Cignani* . ii. 141.

Memoria . *del Burrini* . ii. 327.

del Creti . iii. 110. *del Pio* . 250.

Mercato . *del Milani* . iii. 165.

Mercurio . *del Franceschini* . ii.

236. *del Creti* . iii. 112.

S. Michele . *del Ferreri* . iii. 137.

Miniature . *del Manzini* . iii.

93. 94. *del Fratta* . 315.

Missioni . *del Milani* . iii. 163.

165.

Moglie di Pompeo svenuta .

di quel dal Sole . ii. 306.

Moribondo tentato . *del Mi-*

lani . iii. 163.

Mosè *del Cignani* . ii. 142. *del*

Franceschini . 232. 239. *del Ram-*

baldi . 396. *del Roli* . 409. *del*

Mazza . iii. 8. *dello Spagnuolo* .

52. 56. 59. 62. 64. *del Torelli* . 82.

del Grati . 188. *del Graziani* .

278. *del Fratta* . 314.

Musica . *dello Spagnuolo* . iii. 64.

Nar-

N

N Arciso. *del Mannini*. i. 88.
 Nettuno. *del Ronchi*. i. 83. di
Giambologna. 280.
 S. Niccola. *della Torelli*. iii. 87.
 S. Niccolino. *del Mazza*. iii. 6.
 B. Niccolò Albergati. *del Bur-*
rini. ii. 323. 324.
 S. Niccolò vescovo. *del Quai-*
ni. ii. 303. *del Cavazza*. 383.
 Nobiltà. *del Franceschini*. ii.
 226.
 Noè. *del Mazza*. iii. 8.
 Noli me tangere. *del Zanotti*.
 iii. 146.

O

O Ratorio. *del Pizzoli*. ii.
 255. *del Roli* 412.
 Orfeo. *del Ferreri*. iii. 136.
 Ornamento d'altare. *del Ci-*
voli. i. 78.
 S. Orsola. *del Franceschini*. ii.
 221. *del Milani*. iii. 161.

P

P Adre Eterno. *del Mazza*. iii.
 8. 12.
 Paesì. *del Quaini*. ii. 202. *del*
Pizzoli. 254. *del Burrini*. 324.
del Creti. iii. 104.
 Palazzo. *del Carpi*. ii. 375.
 376. *del Bibiena*. iii. 267.
 S. Pancrazio. *del Franceschini*.
 ii. 241.
 Paolo III. *del Cignani*. ii. 139.
 S. Paolo. *del Cignani*. ii. 138.
 sue storie. *del Roli*. 410. *del Gra-*
ziani. iii. 277. 278.

Paralelli di Plutarco. *del Za-*
notti. iii. 151.

Paride. *del Cignani*. ii. 138.
del Franceschini. 240. di quel dal
 Sole. 298. *del Mazza*. iii. 10. *del*
Creti. 112.

Parti del mondo. *del Burrini*.
 ii. 325.

Paternità. *dello Spagnuolo*. iii.
 64.

Patroclo. *del Pedretti*. i. 83.
del Zanotti. iii. 150.

S. Pellegrino Laziosi. *del Ci-*
gnani. ii. 144. *del Viani*. 360. *del*
Cavazza. 382. *del Milani*. iii.
 165. *del Graziani*. 278.

S. Petronio. *del Franceschini*. ii.
 241. *del Bonesi*. 287. *dello Spa-*
gnuolo. iii. 35. *del Zanotti*. 148.
del Graziani. 277. *del Fratta*.
 317.

Pianeti. *del Franceschini*. ii.
 232.

S. Pietro. *del Franceschini*. ii.
 223. 232. *del Bertuzzi*. 348. *del*
Gambarini. 392. *del Mazza*. iii.
 6. *del Fava*. 197. *del Graziani*.
 277. 280.

S. Pietro d'Alcantara. *del Ci-*
gnani. ii. 146. *del Quaini*. 204.

S. Pietro Celestino. *del France-*
schini. ii. 225. 229. *del Burrini*.
 326. sue storie. *del Boni*. iii. 230.
del Bigari. 290.

B. Pietro da Pisa. *del Ferreri*.
 iii. 137.

S. Pietro d'Arbues. *dello Spa-*
gnuolo. iii. 65.

S. Pietro martire. *del Torelli*.
 iii. 82. *del Zanotti*. 147. *del Mon-*
ti. 224. *del Graziani*. 280.

S. Pio

S. Pio V. *del Torelli*. iii. 82.
 84. *del Zanotti*. 149.
 B. Piriteo Malvezzi. *del Bolognini*. iii. 28. *del Pio*. 250.
 Pittura. *del Gennari*. ii. 176. *dello Spagnuolo*. iii. 64. *del Creti*. 108.
 Poesia. *del Mazza*. iii. 14. *del Zanotti*. 148. *del Grati*. 187. *del Roffi*. 305.
 Pomona. *del Cignani*. ii. 142. *di quel dal Sole*. 302.
 Porta di giardino. *del Charmant*. i. 83.
 Presepio. *del Cignani*. ii. 142. *dello Spagnuolo*. iii. 64. *del Zanotti*. 148.
 Piramo ucciso. *di quel dal Sole*. ii. 298.
 S. Piocolo. *del Pio*. iii. 249. *del Graziani*. 278.
 Profeti. *del Mazza*. iii. 10.
 Proserpina. *del Franceschini*. ii. 240.
 Prospettive. *del Mitelli*. ii. 181. *del Santi*. 210. *del Chiarini*. 271. 276. *del Carpi*. 376. *dell' Aldrovandini*. 425. 430. *del Bibiena*. iii. 205. 211. *dell' Orsoni*. 255. *dell' Orlandi*. 262. *del Bibiena*. 266. *del Brizzi*. 296. 297.
 Prudenza. *del Franceschini*. ii. 227. *del Creti*. iii. 113.

R

R Achele. *del Quaini*. ii. 203. *del Franceschini*. 232. 237. 241. *di quel dal Sole*. 306. *del Viani*. 359. *del Graziani*. iii. 278.

Rebecca. *del Torelli*. iii. 81. 82. 84.
 Resurrezione de' Morti. *del Zanotti*. iii. 146.
 Rinaldo. *del Franceschini*. ii. 232. *di quel dal Sole*. 302. 303. *del Monti*. iii. 219.
 S. Rinieri. *del Torelli*. iii. 82.
 Ritratti. *del Cignani*. i. 65. *del Gennari*. ii. 171. 173. 174. 175. 176. *di quel dal Sole*. 312. *del Mazza*. iii. 13. *del Moretti*. 19. *del Mattioli*. 24. *dello Spagnuolo*. 38. 45. 51. 56. 58. 62. 63. *del Torelli*. 81. *della Torelli*. 87. *del Ferreri*. 136. 137. *del Zanotti*. 146. *del Milani*. 164. *del Pio*. 248. *del Roffi*. 305.
 S. Rocco. *del Mazza*. iii. 9.
 Romolo. *del Monti*. iii. 224.
 S. Romualdo. *del Franceschini*. ii. 237.
 S. Rosa. *del Cignani*. ii. 146. *del Gennari*. 170. *del Zanotti*. iii. 151. *del Fratta*. 314. 316.
 S. Rosalia. *del Roffi*. iii. 305.

S

S Aba innanzi a Salomone. *del Creti*. iii. 115.
 Sabine. *di quel dal Sole*. ii. 308. *del Monti*. iii. 220.
 Sacramenti. *dello Spagnuolo*. iii. 53.
 Sagristia. *del Franceschini*. ii. 230.
 Sala. *del Franceschini*. ii. 229. 230. *del Pizzoli*. 254. *del Chiarini*. 275. 278. *del Burrini*. 323. 325. 326. *del Bistega*. 401. *del Reli*. 408.

TAVOLA TERZA.

385

408. 413. dell' *Aldrovandini*. 425.
427. 428. del *Monti*. iii. 224. del
Boni. 233. del *Bibiena*. 241. dell'
Orlandi. 261. del *Bibiena*. 266.
del *Bigari*. 286. 290.

Salomone. del *Quaini*. ii. 204.
di quel dal *Sole*. 300. del *Ram-*
baldi. 397. del *Creti*. iii. 115. del
Fava. 195. del *Graziani*. 279.

Samuele. del *Mannini*. i. 91.
del *Graziani*. iii. 278.

Sanfone. del *Vaques*. i. 91. del
Viani. ii. 360. del *Milani*. iii. 162.

Santi Gesuiti crocifissi. del
Monti. iii. 223.

S. Savino. del *Graziani*. iii.
279.

Scala di un palazzo. dell' *Al-*
beroni. i. 88. dell' *Orlandi*. iii. 261.
del *Bigari*. 286.

Saturno. del *Mazzoni*. iii. 173.

Scema buffone. dello *Spa-*
gnuolo. iii. 54.

Scene. del *Pizzoli*. ii. 254. del
Chiarini. 272. del *Carpi*. 375. del
Dardani. 418. dell' *Aldrovandi-*
ni. 423. 424. 426. del *Ferreri*.
iii. 138. del *Bibiena*. 202. 211.
239. dell' *Orsoni*. 254. 256. del
Bibiena. 267. 268. 270. 271.

S. Scolastica. del *Mazza*. iii. 7.

S. Sebastiano. del *Franceschi-*
ni. ii. 227. del *Mazza*. iii. 9. del-
lo *Spagnuolo*. 38.

Sepolcri. del *Mazza*. iii. 9.
del *Bibiena*. 241.

Servio. Tullo. del *Cavazza-*
ni. iii. 128.

S. Severino. del *Franceschini*.
ii. 224.

Sileno. del *Cignani*. ii. 142.

Simon mago. del *Milani*. iii.
163.

Sofonisbe. del *Torelli*. iii. 82.

Sole. del *Burrini*. ii. 325.

Speranza. del *Franceschini*. ii.
226.

Spirito Santo sopra gli Ap-
postoli. del *Torelli*. iii. 79. del
Monti. 219.

Stagioni. del *Franceschini*. ii.
237. di quel dal *Sole*. 302. dello
Spagnuolo. iii. 56.

Stampe. di quel dal *Sole*. ii.
295. 296. del *Francia*. 335. del
Meloni. 369. 370. del *Moretti*.
iii. 18. 19. del *Mattioli*. 23. 24.
del *Cavazzoni*. 129.

S. Stanislao. di quel dal *Sole*.
ii. 311. della *Torelli*. iii. 87. del
Fratta. 312.

S. Stefano. del *Milani*. iii. 162.

Stendardi. del *Franceschini*.
ii. 232.

Strage degl' *Innocenti*. del
Bonessi. ii. 288. di quel dal *Sole*.
202. dello *Spagnuolo*. iii. 45. 55.
62. del *Zanotti*. 146. di Sant'
Orsola. del *Milani*. 161.

Sufanna. del *Mazzoni*. iii.
171.

T

Teatro. dell' *Aldrovandini*.
ii. 424. del *Bibiena*. iii. 271.

Temperanza. del *Creti*. iii.
113.

Tempio. del *Soavi*. i. 83.

S. Teresa. di quel dal *Sole*. ii.
306.

Tomiri. dello *Spagnuolo*. iii.
58.

Ccc S. Tom

S. Tommaso. *del Rambaldi.*
ii. 396. del Zanotti. iii. 149.

S. Tommaso d'Acquino. *del*
Franceschini. ii. 230. 240. del
Mazzoni. iii. 173. del Roffi. 304.

S. Tommaso di Villanuova.
del Franceschini. ii. 225. del Bo-
nesi. 287.

Torcolatori. *dello Spagnuolo.*
iii. 37.

Santissima Trinità. *dello Spa-*
gnuolo. iii. 62. del Torelli. 83.
del Mazzoni. 173. del Grasi. 188.

Trionfo della Croce. *del*
Franceschini. ii. 231. del Cavaz-
za. 383. del Torelli. iii. 81.

Troja incendiata. *di quel dal*
Sole. ii. 298.

V

V Angelisti. *del Mazza. iii.*
12.

Ubbidienza. *del Franceschini.*
ii. 226.

Uccelli. *del Manzini. iii. 94.*
95.

Vecchia, che racconta ec. *del*
Creti. iii. 107.

Venere. *del Cignani. ii. 140.*
147. del Franceschini. 224. 228.
231. di quel dal Sole. 299. del Ro-
li. 408. del Mazza. iii. 9. 10. del
Torelli. 77. 81. del Zanotti. 196.

Ventagli. *del Fratta. iii. 315.*

Verginità. *del Franceschini.*
ii. 216. del Pio. iii. 249.

Vigilanza. *del Ferreri. iii.*
137. 138.

S. Vincenzo Ferrerio. *del*
Franceschini. ii. 231. del Darda-
ni. 418. del Torelli. iii. 85. del
Creti. 116. del Ferreri. 138. del
Graziani. 280. del Fratta. 314.

Virgilio Malvezzi ambascia-
 dore ec. *del Bolognini. iii. 28.*

Virgilio. *del Boni. iii. 234.*

Virtù. *del Mazza. iii. 7. 8.*

Visione dell' apocalisse. *del*
Franceschini. ii. 233.

Vita della cantatrice. *della*
Spagnuolo. iii. 59.

S. Vittoria. *del Burrini. 323.*

Ulisse. *del Franceschini. ii.*
231.

Umiltà. *del Franceschini. ii.*
226. del Creti. iii. 113.

Vulcano. *del Gennari. ii. 175.*
di quel dal Sole. 302. del Viani.
360.

Z

Z Ama. *del Graziani. iii.*
277.

Zefiro. *del Franceschini. ii.*
231. di quel dal Sole. 302. del
Boni. iii. 232.



ACCADEMICI CLEMENTINI VIVENTI

Quest' anno MDCCXXXIX.

G iuseppe Mazza.	Giuseppe Orsoni.
Giuseppe Maria Moretti.	Stefano Orlandi.
Lodovico Martioli.	Ercole Graziani.
Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo.	Vittorio Bigari.
Felice Torelli.	Giambatista Bolognini.
Raimondo Manzini.	Antonio Rossi.
Donato Creti cavaliere.	Domenico Maria Fratta.
Angelo Michel Cavazzoni.	Giuseppe Marchesi detto San- sone.
Andrea Ferreri.	Giuseppe Civoli.
Giampietro Cavazzoni Zanotti.	Giannantonio Bettini.
Aureliano Milani.	Giambatista Alberoni.
Cesare Giuseppe Mazzoni ora principe dell' accademia.	Cristoforo Terzi.
Angelo Michele Monticelli.	Pietro Scandellari.
Giambatista Grati.	Giuseppe Carlo Pedretti.
Pietro Ercole Fava conte.	Giacomo Pavia.
Ferdinando Galli Bibiena.	*
Francesco Monti.	*
Giacomo Antonio Boni.	*
Giuseppe Galli Bibiena.	*
Angelo Gabriello Piò.	*

Ccc 2

Ira-

I Rami di quest'opera furono incisi (e in grandissima parte con i disegni di Domenico Fratta) da varj intagliatori, alcuni de' quali quelli sono, onde speriamo, che si mantenga ancor per lo innanzi in Bologna l'arte dello intagliare in rame a bulino, e ad acqua forte, almeno in quel grado in cui fin' ora ci si è mantenuta, dachè, toltone Marc' Antonio Raimondi, ed Agostino Carracci, sappiamo, che in questo a molte scuole dobbiamo cedere, e il come, s'è detto nel primo volume di questa storia a pag. 296.

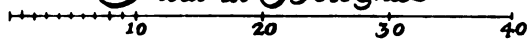
I ritratti de' defunti si sono ricavati da immagini rimaste, e nel modo migliore, che s'è potuto, e circa alcuni, i parenti loro ne sono stati fin del rame liberali, e perciò n'è convenuto per corrisponder loro porne in opera tali, che in altra foggia, e più alle altre uniforme, si farebbono voluti; circa quelli poi de' viventi, vedendo essi, che io era ostinato di scrivere, e pubblicare la loro storia, non m'han voluto il loro finalmente negare, e quantunque per modestia, cred' io, abbian voluto, che più di una volta il richiegga, tanto umani meco sono stati, che m'hanno poi quasi tutti dello stesso rame fatto gentilissimo dono; ed io fedelmente qual l'ho avuto l'ho adoperato, dovendo esser contento, che la forma loro apparisca quale essi contentati si sono; e per questo ancora in diverse foggie d'abiti questi ritratti si fan vedere, e fa ognuno quanto ciò doni, o toglia di somiglianza.

I rami susseguenti, che appartengono al palazzo dell' Istituto, sono tutti di Giovan Lodovico Quadri, di cui ho parlato altrove. Io veramente nulla più da questo valoroso, e cortese uomo desiderai, che solo alcuni rami, i quali dimostrassero fedelmente alcune parti del palazzo dell' Istituto da me nel primo libro a pag. 49. accennate, e laudate, e ciò in pruova di quanto ho detto, e perchè ancora gli studiosi della buona architettura ne potessero trarre esempi, ma egli ha voluto il mio desiderio avanzare, quello di più facendo, ch'io non chiede; e perchè l'opera sua non può, che aggiugnere alla mia, grazia, e pregio, e agli amatori delle nostr'arti recar diletto, e piacere, non solamente le stampe de' rami avuti qui aggiungo, ma loro antepongo la seguente spiegazione fatta brevemente, dachè, più diffusamente, e abbastanza, e più a proposito, intorno alle cose, che si conservano nelle accennate stanze, ne parla ne' suoi commentarj il segretario dell'accademia de' filosofi.

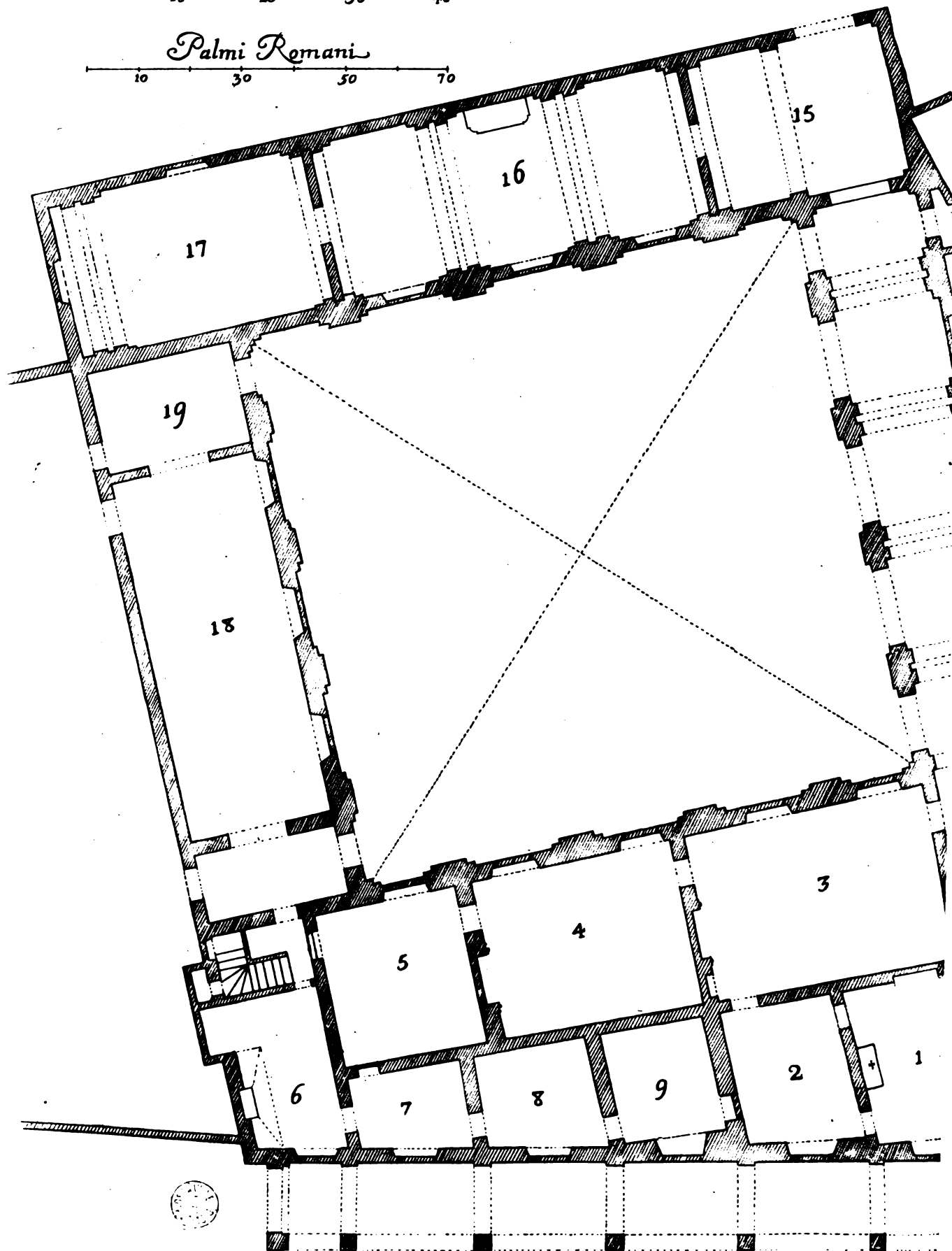
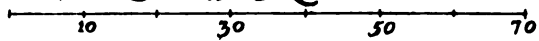
Pian-



Piedi di Bologna

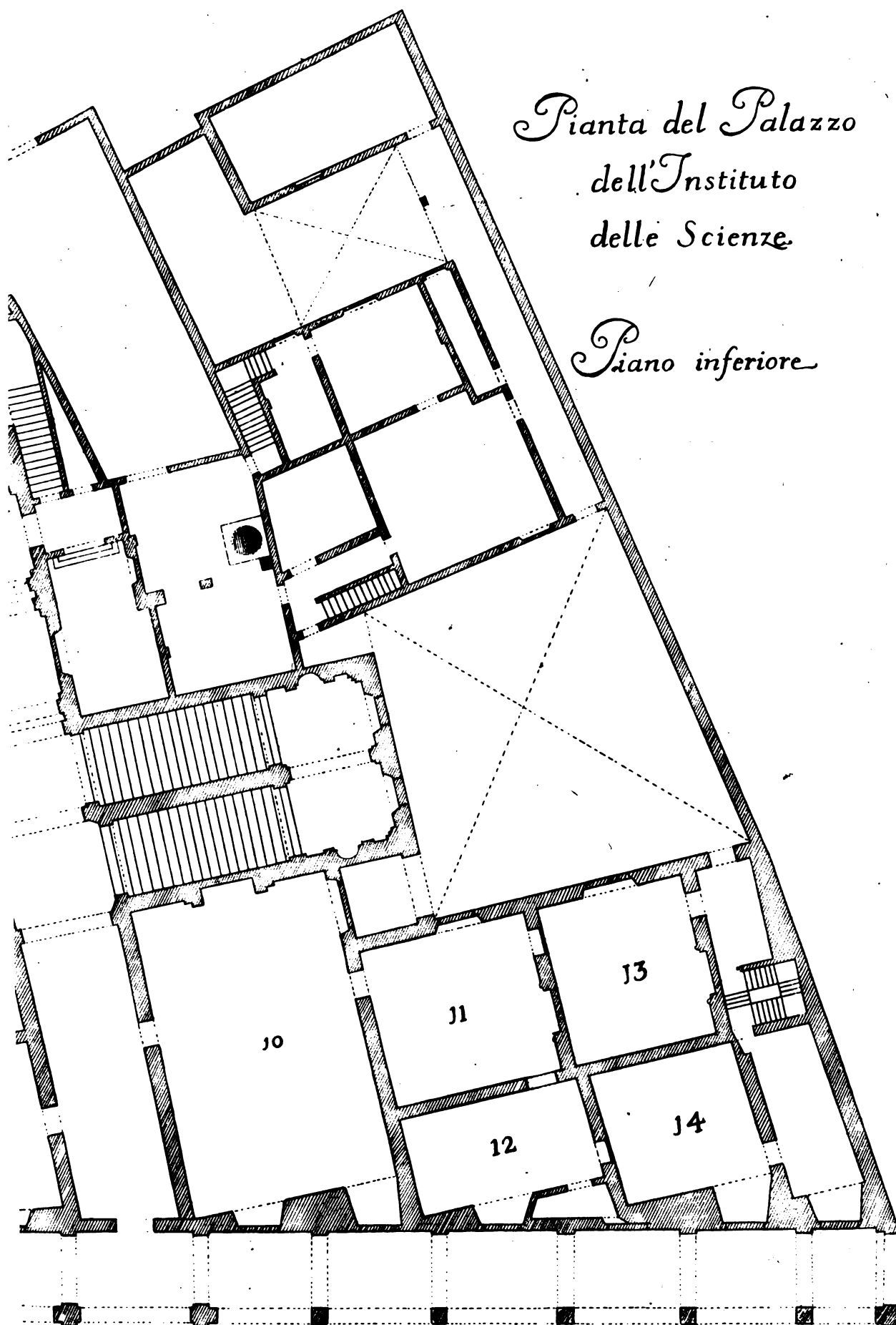


Palmi Romani

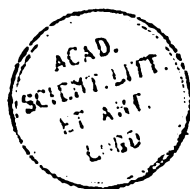


*Pianta del Palazzo
dell'Istituto
delle Scienze.*

Piano inferiore



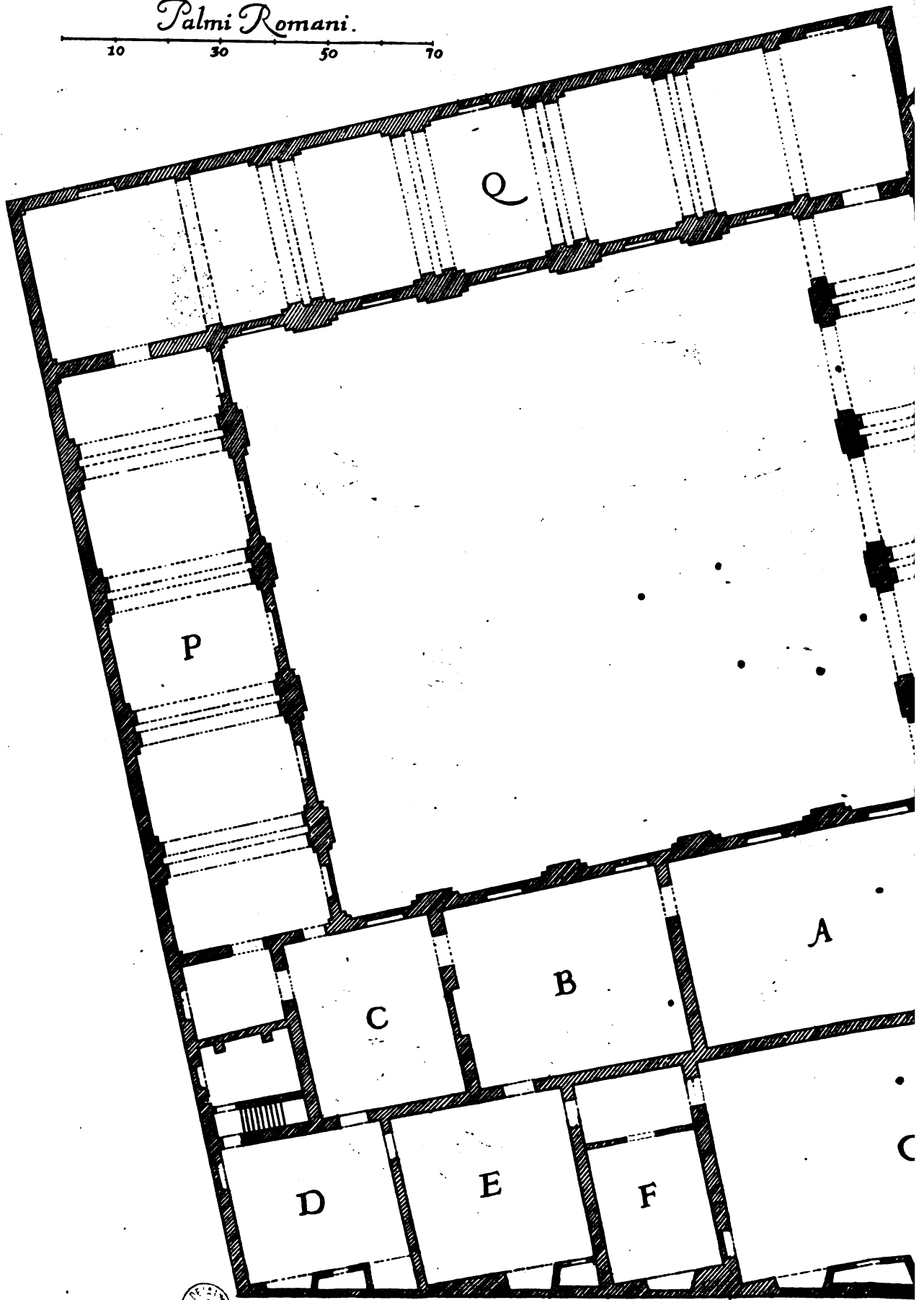
2



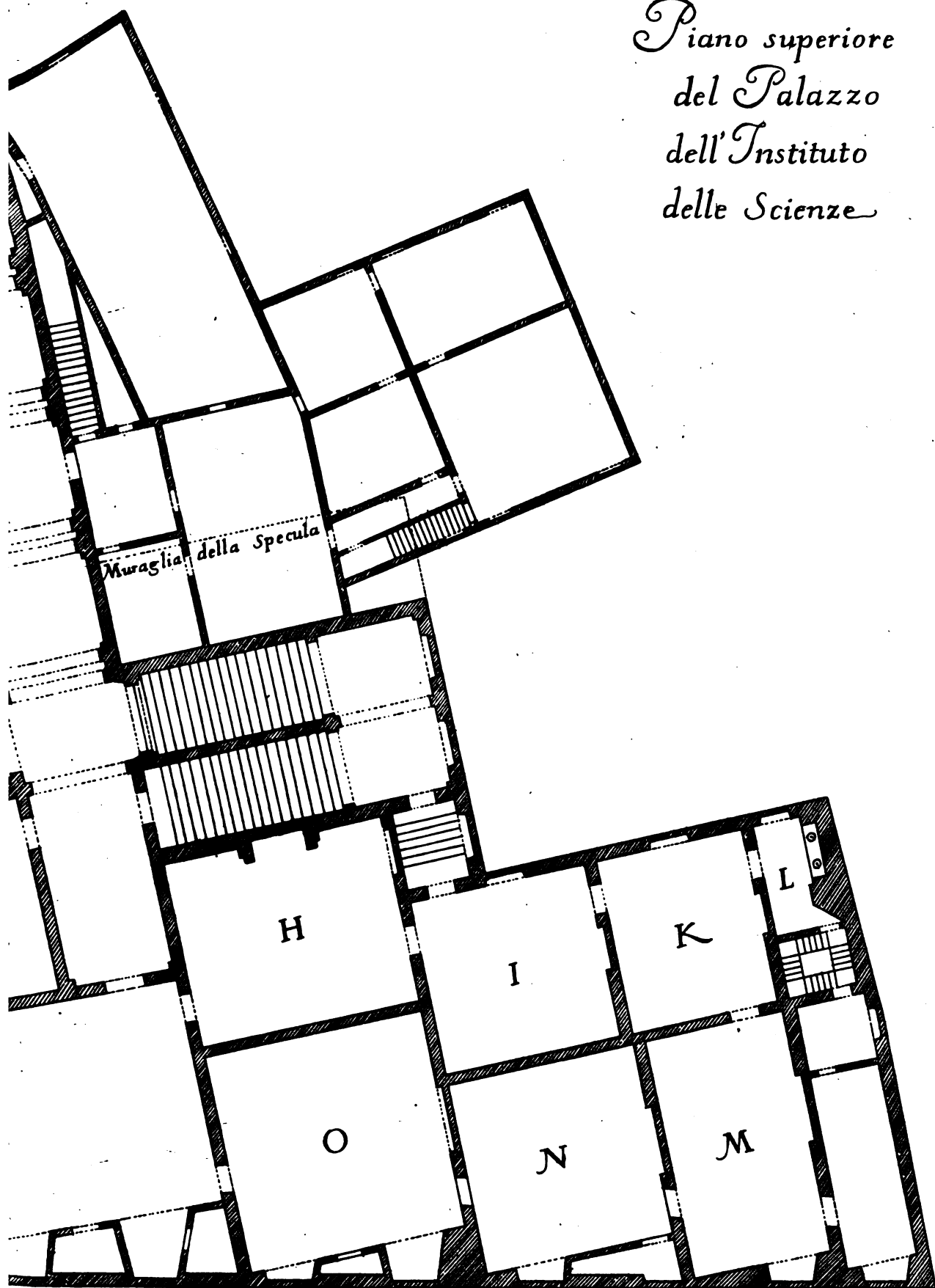


Piedi di Bologna.

Palmi Romani.

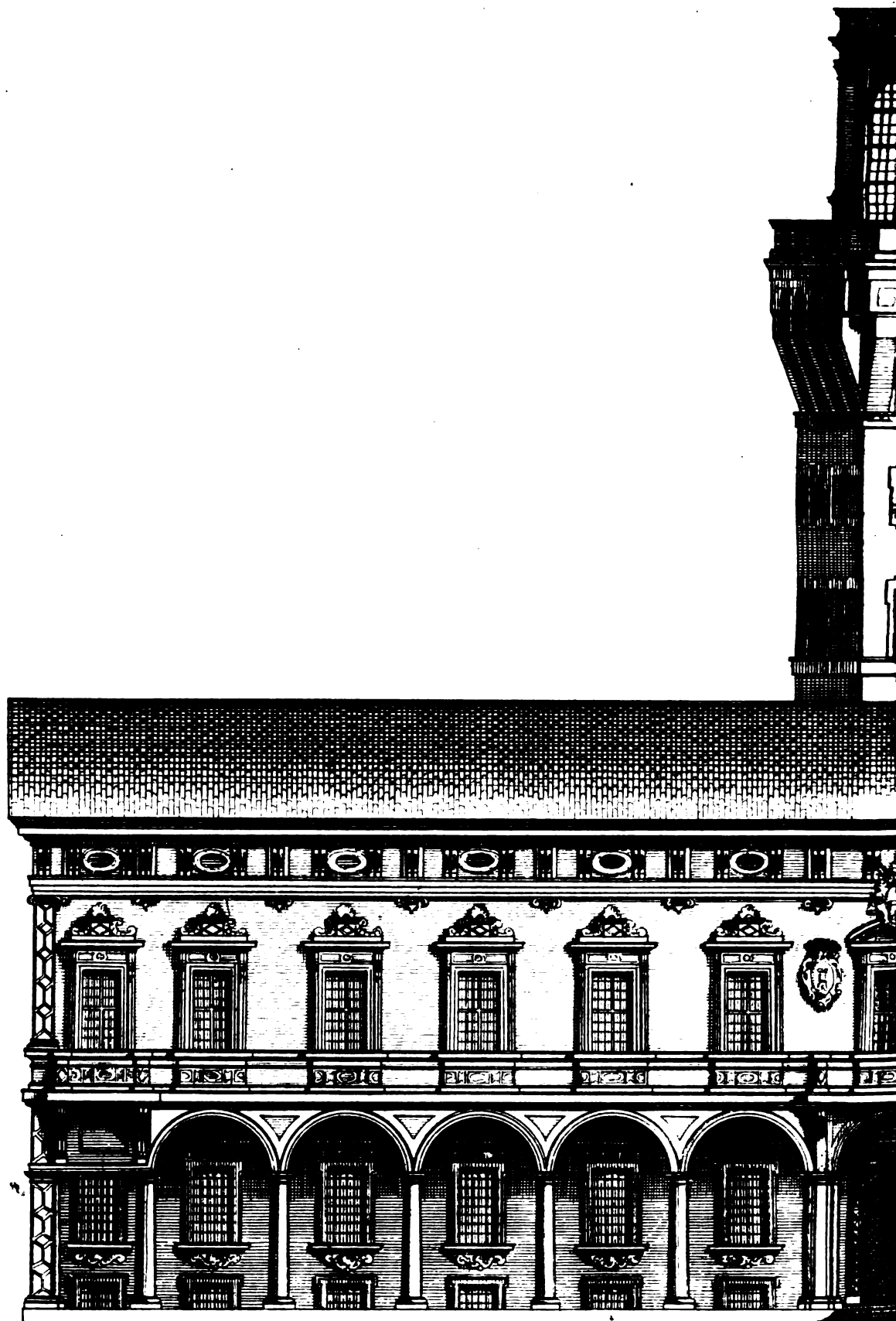


*Piano superiore
del Palazzo
dell'Istituto
delle Scienze*



2

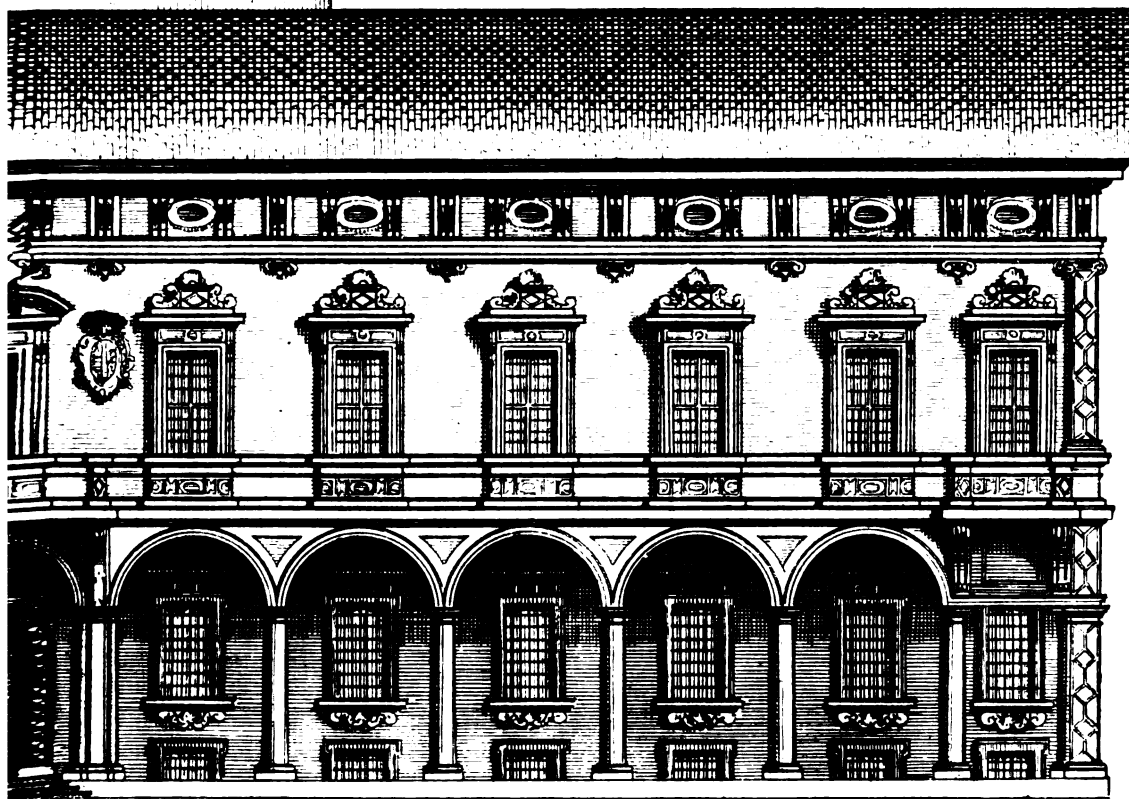
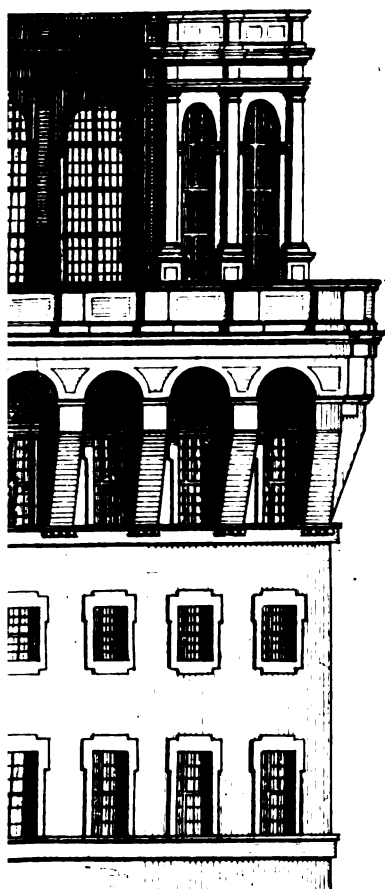




Piedi di Bologna

10 20 30 40

Facciata del Palazzo dell'



Palmi Romani

10 30 50 70

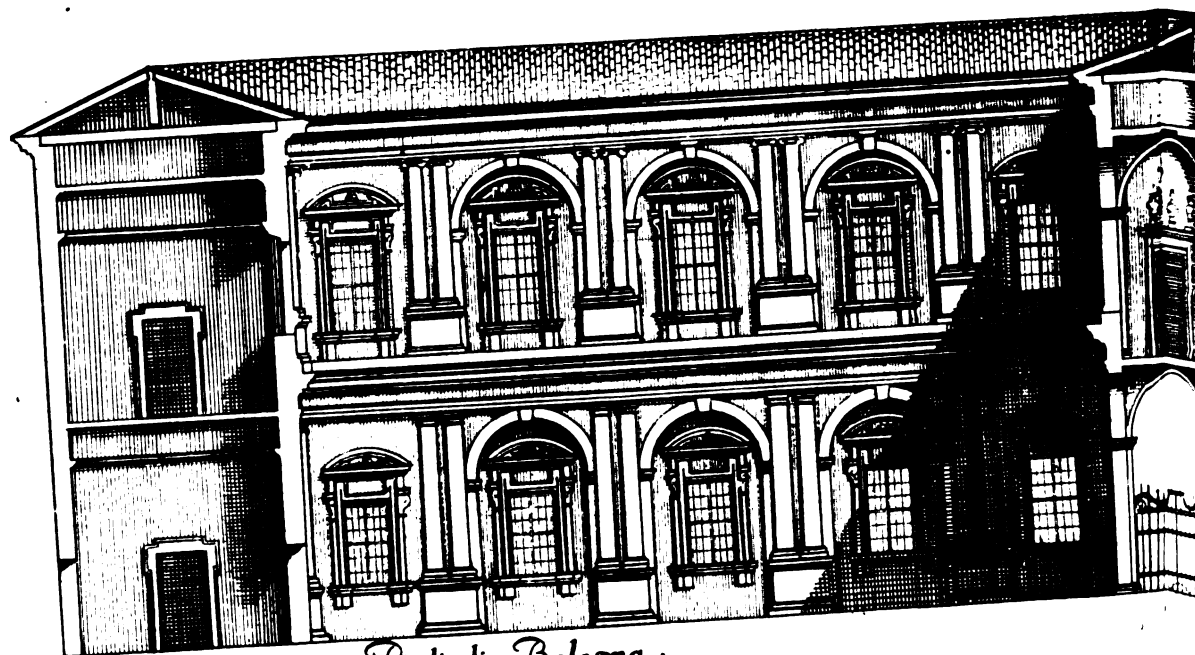
Istituto delle Scienze



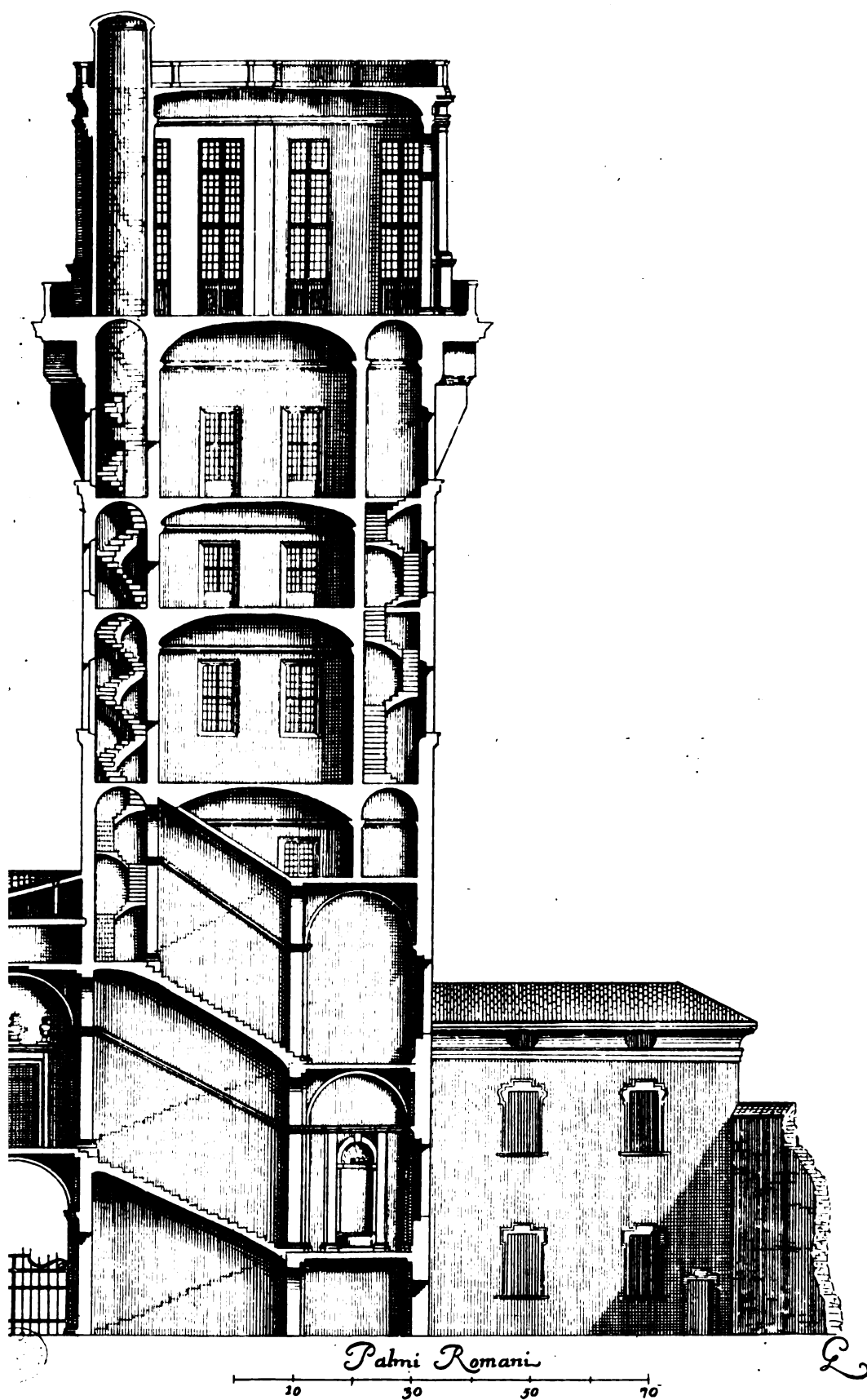


7





Spaccato del Palazzo dell'Istituto delle Scienze



ze, in veduta del Cortile, e della Specula.

Pianta del palazzo dell' Istituto

PARTE INFERIORE.

- 1 **C** Appella dedicata alla Vergine annunziata, la cui tavola è opera del cavalier Franceschini, come si dice nel libro ii. a pag. 240., e le pitture sul muro sono dell'Orlandi, e del Bigari, e se ne parla nel terzo libro pag. 261.
- 2 Sagristia.
- 3 Sala, che serve allo appartamento de' Senatori eletti al governo dell' Istituto, nella quale ci sono disegni d'architettura, che appartengono alla nostra accademia.
- 4 Stanza in cui si veggono, per ordine appesi, e co' debiti ornamenti, tutti i disegni, che fin' ora ottennero a' loro facitori i premj, che dall' accademia clementina ogni anno si dispensano. Vi sono ancora i bassi rilievi, e sotto ciascuna operazione v' ha il nome del giovane, che la fece, e l' anno in cui fu premiato. In questa si adunano i Senatori suddetti.
- 5 In questa stanza vi sono altri disegni d'architettura.
- 6 }
7 } Stanze, che servono di abitazione al custode dell' In-
8 } stituto.
9 }
- 10 Residenza degli accademici clementini; sala famosa per le pitture egregie del Tibaldi, le quali rappresentano alcuni fatti di Ulisse; e quì studiarono i Carracci, e vollero, che i loro discepoli studiassero, come si legge nel libro i. della mia storia cap. vii. Questo luogo serve ancora di scuola per gli studj dell' architettura.
- 11 Questa è la stanza detta degli obelischi, e delle colonne tratte dagli originali antichi, che sono in Roma. E' dipinta dal suddetto Tibaldi.
- 12 Stanza, che serve al segretario dell' accademia clementina.
- 13) Queste due camere servono al comodo del Presidente dell'
- 14) Istituto, il quale abita nella casa contigua, e per essa viene in dette stanze.
- 15 Atrio, che introduce alla stanza dello studio del nudo, nel qual si veggono molti antichi marmi a varie erudizioni pertinenti, come vien notato a pag. 55. del mio primo libro.
- 16 Stanza ove si fanno le accademie del nudo, come s' è detto nell' accennato primo libro a pag. 55.

17 Stan-

- 17 Stanza delle statue, e de' modelli, parte originali, e parte gittati su originali egregi così greci, come d'altri, fatti da ottimi nostri scultori; e di ciò s'è parlato nello stesso cap. a pag. 55. 56., e 57.
- 18 Stanza di tutto fornita, che possa abbisognare all'uso della chimica, e nella quale si danno lezioni pubbliche intorno a questa facoltà.
- 19 Contigua per servizio dell'altra.
Il rimanente della pianta non segnata da' numeri è tutta fabbrica vecchia più del palazzo, e che serve a varj usi, come d'alloggio al prete Cappellano dell'Istituto, e ad altre cotali cose.

PIANO SUPERIORE.

- A Stanza pertinente alla storia naturale, ove sono strani animali, serpenti, uccelli, ciocciole, conchiglie, pesci, e cose impietrite, con cento altre, che a tale studio conven-
gono.
- B Qui stanno piante, e semi, che servono a chi dello studio della botanica si diletta, e vi sono cose belle, e strane a vedersi. Questa stanza come l'altra è dipinta da eccellenti maestri della scuola per lo meno dell'abate Primaticio.
- C Stanza, che presentemente a null'altro serve, che a dar'adito, che in altre si passi. Ella è anch'essa dipinta.
- D Qui v'ha una serie di piante rare marittime, che servono alla storia naturale.
- E Questa è la stanza de' minerali di tutte le sorte, la quale è dipinta, e più amplamente dell'altre, e perchè si trova nel Vasari, e nel Malvasia, che il Primaticio abbia in questo palazzo dipinto, molti fan giudizio, che la pittura di questa stanza sia opera sua, ma non si può da noi sicuramente affermare, non trovandosi qui in Bologna alcun'opera del suddetto, con cui farne saggio.
- F Questa più piccola stanza in se contiene serie diverse di marmi, e pietre preziose.
- G Questa è sala, che serve alle pubbliche solennità della filosofica accademia, e in questa ancora si fa la dispensazione pubblica de' premj dall'accademia clementina. Vi si veggono alcuni quadri dipinti in muro, de' quali alcuni sono giudicati del nominato Tibaldi.

H Stan-

H Stanza per l'architettura militare, la quale è riccamente fornita d'ogni cosa a tal facoltà bisognevole, e vi sono piante di fortezze, e d'assedj bellissime, e di questa, come di tutte l'altre si fa diligente menzione ne' commentarj dell'accademia delle scienze, da Francesco Maria Zanotti segretario dell'accademia.

I)
K) Stanze per uso della fisica sperimentale, e ottimamente
L) provvedute.

M Questa chiamasi dell'antichità, e contiene idoli, lucerne, vasi sepolcrali, e mille cose, che all'antichità riguardano. Questa è quella i cui fregi sono di mano di Niccolò dell'Abate, e in cui si vede quanto può l'arte della pittura. D'essi ho parlato, non abbastanza, ma il meglio, che ho saputo nel cap. VII. della mia storia a pag. 52.

N Qui era già la libreria, che altrove si trasportò.

O Questa serve alle accademie private de' filosofi, ed ha fregi ancor' essa assai belli.

P Questo luogo è dedicato alla nautica, e vi sono modelli di vascelli, e galee, e d'altre cose a tale scienza spettanti.

Q Qui ora v'ha la libreria, ma non ci dee rimanere, essendo destinata ad altro luogo, che a bella posta si va meditando di fabbricare, sontuoso, e convenevole.

Seguono i rami della facciata del palazzo con la specula, quindi lo spaccato del cortile, comprendendovi ancora quello della suddetta specula; ma facciam punto, ch'egli è tempo; e circa poi gli errori della stampa, e i miei, che sono certamente di quei della stampa maggiori, alcuni pochi solamente qui ne vedrai notati, e corretti, a te lettore lasciando la cura degli altri molti. Intanto vivi felice, ch'io pure il farò quanto io possa, e quando io sia passato all'altra vita, prega il Signore, se alcun'utile, o diletto avrai tratto da questa mia fatica, che colà contento mi faccia ove solamente si può trovare, salda, vera, eterna felicità.



Errori.

Correzioni.

LIBRO PRIMO.

<i>Pag. lin.</i>		
24. 30.	accumunate	accumulate
82. 4.		quì manca un direttore, e fu Orlandi
87. 12.		quì ne mancano tre, cioè Torelli, Dardani, e Orsoni
92. 13.	luchesse	lucchese

LIBRO SECONDO.

116. 2. e 7.	Pisani	Civrani
193. 4.	Lucca	Luca
236. 16.	Bonacossa	Bonacursi
239. 8.	Poni	Pozzi
266. 7.	mese	messe
279. 7.	apoplefia	apopleffia
282. 32.	x e xvi	xvi, e
494. 10.	e quindi a Giovan Gioseffo, con gli occhi molli ec.	e quindi Giovan Gioseffo, e con gli occhi molli ec.
305. 25.	la fascie	le fascie
26.	romita	romito
366. 15.	innamorono	innamorano
398. 6.	almeno nella fortuna	almen nella fama

LIBRO TERZO.

36. 25.	cannz	canz
149. 7.	Turino	Torino
151. 24.	assistino	assistano
111. 30.	Erminio	Erminia
248. 26.	altare	cappella
262. 20.	promette	permette
301. 31.	possa abbastanza;	possa abbastanza ottenerè.



